RIVISTA
DI
STORIA ANTICA
E
SCIENZE AFFINI

DIRETTA
DA
GIACOMO TROPEA

II
(1896-1897)

EDIZIONE ANASTATICA

"L'ERMA" di BRETSCHNEIDER - ROMA
1972

Messina, 15 Settembre 1896. *Anno II, n. 1.*

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA

dal dott. **GIACOMO TROPEA**

prof. di Storia antica presso la R. Università di Messina

La Rivista entra nel secondo anno della sua esistenza, dopo avere superate non poche, nè lievi difficoltà: e a noi sorride la speranza che ogni giorno di più essa si affermi nel mondo colto.

Nulla sarà sostanzialmente mutato dal primitivo suo programma, anzi, la parte maggiore assegnata alla filologia classica ed affidata al ch. prof. *Ettore Stampini*, sarà più vero esplicamento del programma stesso e servirà a meglio determinare il fine che ci siamo proposti.

Gli *spogli* saranno divisi in due grandi categorie: l'una abbraccerà gli studi puramente storici, l'altra quelli filologici; e procureremo di dividere gli spogli in maniera che i singoli signori Collaboratori s' interessino specialmente di quelle pubblicazioni periodiche, le quali

rientrino più strettamente nell'ámbito dei loro studi. Di qui si avrà il grande vantaggio di ottenere gli spogli da persone competenti, sia per l'ordine di studi, sia per la speciale attività che ciascuno abbia spiegato o intorno a qualche periodo storico o a qualche fatto filologico, sia perchè si potranno aggiungere agli spogli quelle considerazioni che diano organismo alle notizie spigolate.

È un sistema di difficile attuazione, a cui ci sforzeremo di pervenire in questo secondo anno di vita.

La riputazione alla quale, nella breve sua esistenza, è pervenuta la Rivista nostra le ha dato il piacere di eccellenti cambi con circa 70 Riviste congeneri, moltissime delle quali vedono la luce all'Estero: e noi ne ringraziamo gli egregi Colleghi preposti alla direzione di esse.

Similmente sentiamo il dovere di ringraziare, oltre i Periodici italiani, anche quelli tedeschi, francesi, inglesi, americani, che hanno parlato della nostra pubblicazione in modo da lusingare il nostro amor proprio e farci meno sentire il grande peso, cui ci siamo volontariamente sottoposti.

Quanto c'è di meglio tra storici, filologi ed archeologi in Europa ha incoraggiato questa pubblicazione, sia accettando la collaborazione diretta, sia cooperandosi per il miglioramento di essa con gli scritti e coll'autorevole consiglio.

Ringraziamo infine i signori Colleghi delle Università italiane e straniere per la collaborazione accettata, e per gli aiuti ch'eglino hanno prodigato a questa Rivista.

Questo è certo che noi abbiamo dato assai più di

quello che si era promesso, pubblicando 32 fogli di stampa, quando ne avremmo dovuti dare soltanto 20; e se le forze ce lo permetteranno, faremo in modo che il numero dei fogli vada sempre crescendo, pur mantenendo intatte le condizioni di abbonamento. Chè non ci trae davvero la forza del guadagno materiale, che non sperammo mai e cui non mai perverremo; anzi se la fortuna di questa pubblicazione arrivasse a farci vedere la possibilità di un pareggio tra la spesa e l'entrata, ci sentiremmo mossi ad aumentare il numero di fogli, e contentare così i desideri di molti tra i nostri Collaboratori, i lavori dei quali aspettano, per turno, l'ora concessa dalle difficoltà finanziarie.

Nel decorso anno presero parte alla collaborazione per lavori pubblicati, i seguenti signori professori:

G. Beloch	della R. Università	di Roma
E. Callegari	» »	di Padova
L. Cantarelli	» »	di Roma
V. Casagrandi	» »	di Catania
E. Cocchia	» »	di Napoli
L. Correra	» »	di Napoli
G. D. Sanctis	» »	di Roma
F. von Duhn	» »	di Heidelberg
L. Holzapfel	» »	di Leipzig
L. A. Michelangeli	» »	di Messina
P. Orsi	» »	di Catania
F. Puglia	» »	di Messina
C. Pascal	» »	di Torino
G. Setti	» »	di Palermo
K. Sittl	» »	di Würtzburg
E. Stampini	» »	di Messina
B. Teloni	del R. Istituto Sup.	di Firenze
G. Tropea	della R. Università	di Messina
C. O. Zuretti	» »	di Torino

Domenico Bassi	della Biblioteca Naz.	di Milano
G. B. Dal Lago	Preside del R. Liceo	di Taranto
A. Beltrami	del R. Liceo Ginnas.	di Messina
F. Calonghi	» »	di Genova
E. Ciaceri	» »	di Messina
V. Costanzi	» »	di Trani
F. Graziani	» »	di Avellino
B. Nogara	» »	di Milano
G. E. Rizzo	» »	di Girgenti
R. Roselli	» »	di Palermo
V. Visalli	della R. Scuola Norm.	di Messina

Si sono pubblicate 22 monografie, delle quali 13 di soggetto storico, 5 filologico, 4 archeologico: sette Note; 26 recensioni. Fu fatto lo spoglio di 208 Periodici; e si sono ricevute in omaggio 153 monografie, delle quali 37 furono inviate a Collaboratori, per le recensioni, 29 furono richieste allo stesso scopo.

Attivissimi si mantennero i rapporti tra noi quaggiù ed i centri principali di coltura in Italia ed all'Estero, così che la locale Redazione del Periodico fu sempre al corrente di tutto ciò che altrove si fosse prodotto nel campo della storia antica e delle scienze sussidiarie ad essa, tenendo d'occhio le principali scoperte dell'isola per notificarle subito al mondo dotto.

E ci gode l'animo nel vedere questo angolo della Sicilia diventato un vero focolare di buoni studi, sia per l'attività laboriosa di questa insigne Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università, sia per l'aiuto che alla coltura ha dato il Periodico nostro, al cui miglioramento continuo abbiamo speso e spenderemo tutto il nostro ingegno, i nostri studi e la nostra energia.

Messina *G. Tropea*

SULLA TOPOGRAFIA DI TARANTO ANTICA
(Cont. vedi numeri 2, 3 e 4)

Oggi conviene accettare ciecamente quanto il Carducci dice avere veduto, o, rifiutando, ritenere incerta la esistenza e la posizione del Circo. Però è ammissibile che Taranto avesse avuto un circo per le corse dei cavalli, perchè i Tarentini erano non solo rinomati allevatori di cavalli, ma più ancora valenti cavalieri. E se altre città della Grecia avevano luoghi destinati alle corse dei cavalli, perchè Taranto non avrebbe dovuto avere essa pure il suo Circo? Che questo si trovasse nel luogo fissato dal Carducci può essere: non abbiamo prove per negarlo. Solo i muri reticolati accennerebbero all' epoca romana.

E presso a questo sito, dove si crede essere stato il castello saraceno, il Carducci e il Pratilli (1) affermano essersi rinvenuta un' iscrizione latina del seguente tenore:

Neptunalib
Sac. Prim. Ded.
L. Valerio L. F.
C. Lucillio M. F.
Aedil Ex. S. C.

la quale accennerebbe che i ludi equestri, a Taranto come in altre parti, si celebravano in onore di Nettuno. Questa iscrizione su lamina di bronzo fu rinvenuta in sulla fine del seicento e donata all' arcivescovo Pignatelli; ma anche di questa, purtroppo, non si conosce la fine. Noi propendiamo a ritenerla genuina; almeno non vi sono ragioni intrinseche per giudicarla apocrifa. In ogni modo è di epoca romana.

Il Carducci basandosi sulla iscrizione scoperta nel 1736, che venne nelle mani di Monsignor Ciocchi, che noi ritenemmo apocrifa, ammette che vi fosse stato un celebre tempio di Nettuno là, dove ai suoi dì erano gli orti del Carducci, ossia là alle Fornaci, dove ora si trova il cantiere Queirolo. In sul riguardo egli così si esprime: « Il sito dove fu scoperto il marmo è accanto al luogo che or dicesi *Castel Saraceno*, e crederei che fosse lo stesso dove sorgeva il tempio a questo Dio dedicato (dall' Imperatore Romano II circa la metà del X secolo forse demolito e ridotto a forma di castello, cui diede in ostaggio ai Saraceni suoi confederati per custodia di quella spiaggia, da' quali forse fu così appellato), tanto più

---

(1) *Carducci*, op. cit., pag. 113; *Pratilli*, op. cit., pag. 493; *Lénormant*, op. cit., I, pag. 105.

che fu non ha guari, scoperto in quegli orti un antico pavimento di marmo bianco, il quale dà a dividere d'essere stato di qualche sontuoso edifizio; ed è noto che vicino al mare per lo più torreggiavano i templi a quel Nume dedicati.... e questo comprovano altresì gli avanzi e pezzi di mosaico esistenti » (1). Crede poi che questo fosse nientemeno che il tempio di Nettuno accennato da Plutarco nella vita di Pompeo. Il De Vincentiis (2) non fa che ripetere quanto aveva detto il Carducci; solo soggiunge che nelle escavazioni fatte negli ultimi anni si erano rinvenute stanze sotterranee, alcune coperte di finissimi marmi, condotti metallici e ruderi con cementi fortissimi.

Come si vede, nè il Carducci, nè il De Vincentiis ci danno prove reali della esistenza in questa località di un tempio a Nettuno; anzi quanto il secondo dice essere stato scoperto ai suoi giorni accenna evidentemente a Terme. In questo stesso luogo anche il Lénormant nel 1867 era stato testimonio di scavi molto importanti; lungo il mare, per un tratto di oltre cento metri, si scopersero avanzi ragguardevoli di abitazioni dell'epoca romana costruite con opera reticolata; qualche pezzo però era di costruzione greca. Si vedevano certe sale basse che mettevano a mare; altre erano decorate con lusso e rivestite di marmi (3).

Conchiudendo: pavimenti a mosaico, pareti di stanze rivestite di marmo, mancanza di colonne, luogo Cassa, tutto insomma dimostrava che le anticaglie quì scoperte non potevano appartenere a un tempio; e soprattutto i canali per la conduttura delle acque, che evidentemente accennavano a Terme, di epoca romana e non molto antica, perchè l'opera era reticolata, laterizia e incerta. Il Sig. Viola (4) intraprese nel 1881 degli scavi, che provarono ad evidenza che quì vi era uno splendido stabilimento di Terme di epoca romana. Solo una piccola parte fu esplorata, perchè il Sig. De Valeriis, proprietario del fondo, distrusse la maggiore per farne una casa di pietre; porzione resta ancora sotterrata.

Accanto a questo stabilimento termale il Sig. Viola (5) scoperse, dalla parte di levante, gli avanzi di un edifizio di costruzione greca, che dovette essere un santuario di Apollo. E ciò si dimostra

(1) *Carducci*, op. cit, pag. 110-111.

(2) *De Vincentiis*, op. cit. III, pag. 6.

(3) *Lénormant*, op. cit. I, pag. 85.... Tout cela a éte demoli pour fournir des materiaux à la construction du Borgo Nuovo.

(4) *Viola*, Scoperte di Antichità, pag. 25 e seguenti.

(5) *Viola*, op. cit., pag. 29 e seguenti.

dalle molte terre cotte qui rinvenute, che non erano rifiuti di fabbriche, ma statuette appese *ex-voto* nel tempio e che rappresentavano un' unica divinità, Apollo. « Sono di stile perfetto, eleganti e il nudo è trattato con sentimento e verità, come nel panneggio e negli ornamenti della testa si ammira quella pompa un po' teatrale, carattere spiccatissimo dell'arte tarentina (Viola). »

E qui fa a proposito, quantunque un po' alieno dal nostro argomento, ricordare quanto il Lénormant, in queste cose maestro, ha lasciato scritto sulle arti tarentine. Nella sua seconda visita che egli fece a Taranto (I. p. 87) acquistò parecchie terre cotte, che mandò al museo del Louvre, e che, per citare le sue parole, aprono una serie novella in questa classe di antichità. Sono lavori di ceramica modellati con precisione e solidità; teste e statuette anche di dimensioni discrete, ritoccate accuratamente dopo di essere uscite dalla forma. Appartengono alla plastica greca del secolo 4° e 3° a. C. L' archeologo francese tra questi oggetti menziona a preferenza una testa che ricorda il profilo magnifico di Dioniso barbuto inciso sulle monete di Nasso di Sicilia all' epoca più sagliente dell'arte greca, e che non cede al confronto. Noi stessi abbiamo acquistato una testa, che può essere di un Dioniso, eseguita in terracotta stupendamente. I lineamenti della faccia, la barba, tutto è fatto in modo perfetto.

Osserva giustamente il Lénormant (I, 88) che i coroplasti tarentini palesano un tipo loro proprio, e non seguono servilmente, come, generalmente, si è fatto nelle altre parti d' Italia, i modelli dell'Attica o della Beozia. Seppero creare dei tipi e delle composizioni originali: i caratteri sarebbero questi: un panneggiamento largo e un po' teatrale nell'adornamento delle teste; corone di proporzioni non comuni, ornate di fiori grandi in rosoni, sovraposti alle chiome delle teste sì maschili che femminili. Carattere di una magnificenza ricercata ed esagerata e di un lusso voluttuoso. Certo è che l'arte tarentina non fu seconda ad alcun' altra della Grecia, come provano anche le monete e altri lavori artistici a noi pervenuti e che il Lénormant mette in evidenza.

Ma di questo basti: ritorniamo ai monumenti della *πόλις*. Qui sino ad alcuni anni sono si osservavano gli avanzi di un anfiteatro, che poi furono distrutti nella costruzione della città nuova: si trovavano a mezzodì dell' ospedale, dove ora è la piazza dell'Anfiteatro. I ruderi esistenti, che facevano parte delle fondazioni, erano lavorati ad opera reticolata ed evidentemente erano di costruzione romana. Prima della demolizione furono fatti degli scavi sotto la

direzione del Sig. Viola. Si rinvennero 17 muraglie disposte lungo due linee concentriche ed elittiche e tutte convergenti verso un punto. Questi muri dovevano essere sormontati da archi, che sostenevano la *cavea* (1).

Il Carducci (2), come tutti gli altri scrittori tarentini, confonde questo anfiteatro col teatro dove avvenne il fatto, che provocò la guerra coi Romani, e poscia la caduta di Taranto. « Corrisponde, dice il Carducci, il sito assai bene alla descrizione che ce ne lasciò Floro .... » Doveva dunque estendersi sino alla riva del mare; e per ciò crederei che eziandio comprendesse lo spazio del sottoposto giardino che oggi appartiensi all'azienda gesuitica. Del resto i suoi avanzi sembrano assolutamente residui di anfiteatro dalla figura ovale, e non già di Teatro, che doveva averla semicircolare .... e fa meraviglia che gli antichi scrittori il Teatro e non già l'Anfiteatro attribuiscano alla nostra città; ma nell'uso della voce Teatro presso gli scrittori si comprese ancora l'Anfiteatro, e Floro volle dinotare l'Anfiteatro col dire *majus theatrum.* » Le ragioni messe innanzi dal Carducci non persuadono affatto. Floro non confonde punto Teatro con Anfiteatro; egli parla del vero teatro greco, e ai tempi di Pirro certo non vi era a Taranto un anfiteatro. Il nostro poi è posteriore e di costruzione romana; dunque non fu l'Anfiteatro, che ancora non esisteva, dove gli ambasciatori romani furono maltrattati. Ora predomina l'opinione del Viola (3), secondo la quale l'Anfiteatro sarebbe stato costruito sulle rovine del maggiore teatro antico. Ma anche questa opinione da noi non può essere accettata. Come mai una città greca, ridotta pure sotto la dominazione romana, avrebbe potuto rinunziare al suo Teatro, ch'era uno degli edifizi pubblici maggiormenti cari e necessarj alla vita degli Elleni? Se dobbiamo giudicare dai fatti, vediamo che in tutte le altre città greche i teatri continuarono a esistere anche sotto l'epoca romana, nè vi è esempio che un teatro sia stato trasformato in anfiteatro, e quasi non vi è esempio di città greca, che abbia avuto vita prospera anche sotto i Romani, la quale non ci mostri eziandio oggi gli avanzi del suo teatro (Siracusa, Acre, Catana, Segesta). Se la città era importante, dopocchè i costumi romani si accomunarono coi Greci, accanto al teatro greco si innalzò l'anfiteatro romano. Così p. e. si fece a Siracusa, e così deve

(1) *Viola*, op. cit., pag. 34.
(2) *Carducci*, op. cit., pag. 129-130, *Giorine*, op. cit., pag. 118.
(3) *Viola*, op. cit., pag. 31.

essere successo a Taranto, la quale conservò molto a lungo l'impronta di città ellenica. E anche per altre ragioni non possiamo accordarci col Sig. Viola. Il *majus theatrum* dei Tarentini, non v'è dubbio, doveva essere un'opera monumentale; e ciò ammesso, nel trasformare il teatro in anfiteatro alcunchè dell'antica costruzione si sarebbe pur conservata; ma negli scavi fatti nessuna traccia di muraglie greche. Inoltre; Floro dice chiaramente che il Teatro sovrastava immediatamente al mare; ma questo non si può dire dell'Anfiteatro, che quantunque non lontano dal Mar Grande, pure dista da esso un 150 metri. Si aggiunga che l'Anfiteatro sorgeva in un sito piuttosto basso (1), mentre i Greci costruivano i loro teatri in luoghi piuttosto eminenti, dove si potesse godere una magnifica veduta.

Quindi non ammettiamo l'esistenza contemporanea del Teatro e dell'Anfiteatro. Però, è vero, il determinare dove il Teatro fosse, oggi è impossibile. Di questi edifizj greci, come dicemmo sopra, quasi dappertutto esistono gli avanzi; a Taranto invece, finora non fu trovata traccia alcuna. Se dallo esame dei luoghi è lecito fare una congettura, noi pensiamo che il Teatro greco sorgesse là dove ora vi è il Castello. Questo luogo corrisponderebbe a quanto ci lasciarono scritto Livio e Floro (2) e qui il Teatro sarebbe stato in quelle condizioni desiderate dai Greci. E la scomparsa delle traccie di esso Teatro in questo luogo si può facilmente spiegare. Per costruire il Castello, per trasformarlo tante volte, per iscavare fosse e sotterranei fino a che assunse la forma attuale, tutto dovette andare sossopra. In ogni modo questa nostra non è che congettura. Solamente in questo caso il Teatro sarebbe stato all'angolo S. E. dell'Acropoli. Anche in Selinunte il Teatro si trova sull'Acropoli e d'altronde è conforme a ragione che i Greci anche quando si trovavano ristretti alla sola Acropoli avessero pensato a costruirsi un teatro, il quale aveva tanta parte nella vita pubblica.

Taranto aveva anche il suo *Peripato* (3), destinato specialmente ai filosofeggianti, dei quali grande era il numero nelle città della Magna Grecia, dove era stata in gran fiore la scuola pitago-

---

(1) Il *De Vincentiis*, op. cit., c. I, 31, lo dice grandioso edifizio in continuazione del Ginnasio, sito in una cupa valletta (!).

(2) *Liv.*, XXII, 7: Forte in theatro majore juxta portum sito ludos spectabant. *Floro*, I, 18: imminent portui ad prospectum maris positum majus theatrum.

(3) *Plut.*, Pirr. XVI. Τηνικαῦτα δ' ὁρῶν τὸ πλῆθος ἄνευ μεγάλης ἀνάγκης . . . . ἀπέκλεισε μὲν τὰ γυμνάσια, καὶ τοὺς περιπάτους κ. τ. λ. *Liv.* XII, 22: Gymnasia et porticus, in quibus otiosa juventus totas dies obambulando nugandoque consumabat, occlusit.

rica e più tardi anche quella di Platone e di Aristotele. Esso era un pubblico passeggio, ornato di portini. La tradizione pone questo *Peripato* sulla spiaggia del Mar Piccolo, là dove ora è la stazione delle torpediniere, l'albergo d'Europa il casino De Notaristefani. Anzi questa località conservò il nome di *Peripeto* sino al dì d'oggi.

La *πόλις* era ricca di molti tempii e qualcuno, non v'è dubbio, doveva essere anche sontuoso; ma come del Teatro, nessuno sicuro vestigio rimane di essi. Gli scavi in sul riguardo non diedero il bandolo per fissare qualche cosa di concreto. Qua e là si trovarono delle colonne di marmo di varia specie, molte delle quali furono adoperate per la chiesa di S. Cataldo, patrono della città, ma tutte sono di epoca molto tarda. Certamente Ercole doveva essere una delle principali divinità adorate in Taranto (1), come lo era presso tutte le colonie di razza dorica, e il suo tempio doveva essere uno dei più splendidi. Tanto è vero che Virgilio appella Tarento-Erculeo. Il De Vincentiis (2) lo colloca là dove ora si trova la casa Quaratino, in Taranto nuova, all'angolo S. O. del giardinetto pubblico. Il Carducci invece lo pone al lato sinistro dell'Anfiteatro e lo dice scoperto nel 1736 da Mons. Ciocchi già ricordato (3). Ma dalla relazione del Ciocchi apparisce che sarebbe stato un tempietto Hypetro di costruzione romana; quindi qui non si può collocare il tempio che i Partenii devono avere innalzato ad Ercole subito dopo la loro venuta. Noi siamo d'opinione che, come a Selinunte, il tempio d'Ercole sorgesse nell'Acropoli, nè sarebbe azzardata la congettura di collocarlo là, dove ora è la basilica di S. Cataldo, perchè è noto che le cattedrali cristiane generalmente occuparono il posto o del principale tempio pagano o almeno di uno tra i prin-

---

(1) *Virg.* Aen. III. 551: Hic sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti.

(2) Op. cit., III, pag. 9.

(3) *Carducci*, op. cit., pag. 119-121. Don Pasquale Rossi, allievo del Ciocchi, comunicò al Carducci la relazione manoscritta che Monsignore aveva mandato sulla scoperta al Cardinale Albani: Ad laevum namque theatri latus, tempore Tarentini belli cum Romanis celeberrimi testudinem nuper Templi Herculis aggere in collis speciem immani oppressam incidit forte Rusticus aratro, quam ille penetrare constituens, cum circumvectam terram subducere coepisset, tabellis tribus inventis, ab opere, cui imparem se esse vidit, sarcolum cohibuit et prima quidem marmorea donarium in Templi area dudum appensum referebat his notis in scriptum: C. Volsonius etc. Continua il Ciocchi dicendo che fece seguire degli scavi con il seguente risultato: reliquiam advertit peristyli formamque convexam ac fastigiatam testudinis, quae conjuturae loco mihi fuere, ut illud subdivale judicarem, generis quippe, quod apud Graecos Hypaethrum vocatur. E poi continua: opus tamen lateritium duxit, quemadmodum Theatri reliquiae et Porticus e regione Theatri ac antiquissimorum aedificiorum omnium florente Tarentinorum Republica excitatorum, quae enim furere sub Romanis constructa etc.

cipali. E le divinità venerate, sovra ogni altra, dai Tarentini erano Nettuno ed Ercole. Del tempio di Nettuno diremo in seguito.

Altri tempii erano dedicati a *Minerva* (1), e ad esso si riferisce la dedica di un simulacro fatto dal romano Titinio, come si scorge dalla iscrizione più sopra riferita; a *Giove* coll'epiteto di *Eleuterio*, e che il De Vincentiis (2) vorrebbe collocato nel sito della Villa Carducci, quindi tra la Via D'Aquino occidentale e il Mare Grande ad *Apollo*, che si vorrebbe collocare al Solito, dove si trova ancora un pozzo largo e profondo e avanzi di un'antica chiesa; a *Mercurio*, che vuolsi sorgesse al *Trullo* (3), al di là del serbatojo delle acque dell'acquedotto, che servono a Taranto nuova; a *Priapo*, venerato dai Tarentini come custode del Porto. Questo sarebbe stato un tempietto costruito vicino al Mar Piccolo in una valletta, ora assorbita dall'arsenale, detta l'Asinaro: e questo sarebbe convalidato dal fatto che in sul lido vicino, a preferenza che in altri luogli; si sarebbero trovati in abbondanza *phalli* di ogni specie e dimensione, certamente doni votivi appesi nel tempietto di quel Dio (4). Oltre a questi Cicerone (5) ricorda un tempietto di *Vesta* e il Carducci (6) ammette un tempio alla *Vittoria*, perchè questa divinità si ravvisa in moltissime monete e il De Vincentiis (7) basandosi sopra un pavimento a mosaico, rinvenuto a S. Cataldo nel 1844, istoriato ed avente nel mezzo una figura mostruosa di donna coronata e vestita goffamente, circondata da delfini e da uccelli, lo colloca senz'altro dove ora è la Cattedrale. Questo lavoro molto rozzo doveva essere di epoca molto tarda; in ogni modo quantunque la figura potesse rappresentare una Vittoria; non è ragione valida per dimostrare che qui dovesse sorgere un tempio alla Vittoria, proprio nel luogo più eminente dell'Acropoli. La Nike per i Greci fu sempre una divinità secondaria.

---

(1) Minerva era presso i Tarentini in molta venerazione; moltissime monete portano l'effigie della dea con l'asta e con l'elmo e nel rovescio la nottola; qualcuna anche il ramo d'ulivo. Secondo Pausania (Lacon.) i Partenii che vennero in Italia, prima di lasciare la patria dedicarono una statua a Minerva presso la via Arctaide. Cfr. *Carducci*, op. cit., pag. 115, il quale vuole che il tempio sorgesse nell'Acropoli, ciò che non è improbabile.

(2) Op. cit., III pag. 7. Cfr. pure *Carducci*, op. cit., pag. 109.

(3) Trullo = cappella con cupola. V. *Carducci* op. cit., pag. 126.

(4) Cfr. *Carducci*, op. cit., pag. 211-212.

(5) Cic. in Ver., act. sec., lib. IV, 60, 125 quid arbitramini merori velle Tarentinos, ut ne Satyrum, qui apud illos in aede Vestae, atque Europam in Tauro Sedenteu amittant?

(6) Op. cit., pag. 117.

(7) Op. cit. III, pag. 12-13, cfr. pure *Viola*, op. cit., pag. 16.

Per conchiudere: oggi non abbiamo prove per fissare con sicurezza il luogo dove sorgessero i varj templi della πόλις; in sul riguardo si possono fare soltanto delle congetture.

Passiamo ora all'Acropoli, dove di qualche tempio si ebbero almeno notizie sicure e di uno vi sono ancora le vestigia, sebbene piuttosto scarse. Cominciamo da quest'ultimo. Venendo dal Ponte girevole ed imboccando la Via Maggiore, a sinistra, fatti pochi passi, si apre una porta abbastanza antica, sormontata ai lati da due statuette di santi, la quale mette in un cortiletto, per cui si sale ad una chiesetta, che forma l'oratorio della Congregazione della Trinità. In questo cortiletto, verso mezzodì, incorporata in parte nel fabbricato e in parte sotterrata si vede ancora in piedi una grossa colonna di ordine dorico, col suo capitello tuttora ben conservato. Il Carducci (1) scrive che sino all'età de' suoi avi esistevano altri dieci spezzoni di colonne di ordine dorico, che poi fatte a pezzi si usarono nella costruzione del Monasteao dei Celestini (ora Caserma dei RR. Carabinieri). Alla esistente assegna 24 palmi (6 m.) di altezza e 14 di circonferenza Ma le misure esatte furono prese dal Signor Viola (2), il quale all'uopo dovette fare uno scavo nel sottosuolo e mettere al nudo la colonna, per quanto fu possibile. Il fusto della colonna è formato da molti tamburi alti da m. 0,45 a 0,55; tutta l'altezza dallo stybolate alla faccia superiore dell'abaco è di m. 8,47 e quella del fusto di m. 7; le scanaluture sono 24, il diametro inferiore è di m. 1,90, il superiore di m. 1,55. Quindi la colonna è alta diametri $4\ {}^{45}/_{100}$. L'abaco è largo m. 2,70 e alto m. 0,51; l'echino è molto rigonfio, alto m. 0,47 e prima di giungere al collarino forma tre cistelli, come in quasi tutte le colonne doriche. Due anni or sono, facendosi uno scavo presso all'angolo N. O. del Palazzo Municipale, si rinvenne sepolto un capitello di altra colonna simile in tutto a quello suaccennato. Si lasciò nel luogo dove fu rinvenuto. Avanzi poi di altra colonna si scorgono presso a quella sopra descritta entrando nella sacrestia dell'oratorio. Questa ci dà il mezzo per misurare l'intercolumnio: la distanza tra i due assi delle colonne era di m. 3,77. Il tempio aveva la sua orientazione da levante a ponente col pronao nella prima direzione e la natura delle colonne, che hanno appena l'altezza di diametri $4\ {}^{1}/_{2}$, dimostra che esso è uno dei più antichi della Grecia. Corrisponde perfettamente al così detto tempio di Diana in Siracusa, e quindi appartiene alla

(1) Op. cit., pag. 393.
(2) Op. cit., pag. 6 e segg. e tav. VII.

prima metà del 6° secolo a. C. — La tradizione locale dice che questo fosse stato il tempio di Diana; ma noi col Sig. Viola crediamo fosse il tempio di *Nettuno*. Dall'architettura si dimostra che esso dovettè essere il tempio più antico di Taranto, e quindi dedicato alla divinità principale dei Tarentini, loro protettrice. Ma questa era Poseidone (1) (Nettuno), dunque probabile la congettura che il tempio fosse consacrato a questo Dio.

Di un altro tempio si accertò l'esistenza; ma esso doveva sorgere fuori delle mura dell'Acropoli, sulla spiaggia del Mar Piccolo. Gli avanzi furono trovati nel 1879 là, dove la Via di Mezzo s'incrocia col vico della Pace. Questi avanzi consistono in otto frammenti di scoltura in marmo, descritti ed illustrati accuratamente dal Sig. Viola (2). Il lavoro è perfetto, e, senza dubbio, appartengono al secolo d'oro dell'arte greca. Tre di essi sono parti di uno stesso rilievo, scolpito sopra una lastra di marmo, dello spessore di m. 0,10. E questo si arguisce da ciò, che la qualità del marmo è la stessa e il lavoro è di una sola mano. Vi sono rappresentate figure di guerrieri ad alto e a basso rilievo. Alcuni sono ignudi, altri vestiti di un chitone succinto, altri coperti da clamide. Gli scudi sono di forma varia e varie sono le rappresentazioni di essi. Non è possibile ricostruire la scena e determinare il fatto che il rilievo rappresentava; certo si tratta di un combattimento. Il Sig. Viola suppone un combattimento fra Tarentini e Messapii, che sarebbero rappresentati da un guerriero in atto di lanciare l'asta il quale ha diversa la forma dei capelli e del profilo del viso, e porta uno scudo di legno a forma elittica e molto rozzo. Distintivo poi delle varie schiere dell'esercito tarentino sarebbe stata la differenza degli scudi. E ciò sarebbe provato dal fatto che nella guerra di Pirro i Tarentini fornirono a Pirro una schiera di soldati che avevano tutti lo scudo bianco e perciò era detta *λεύκασπις*. Da questo fatto risulterebbe che le altre schiere avevano scudi d'altri colori, Un altro frammento è l'avanzo di una statua più grande del naturale, che doveva occupare uno degli angoli laterali del frontone del tempio. Altri frammenti poi sono pezzi di decorazione architettonica eseguita con mirabile precisione di disegno. A giudicare da questa e dalla varietà delle pose con predominio dell'elemento pittorico e dalla intensità del sentimento, i frammenti trovati apparterebbero alla seconda metà del secolo 4° (Viola).

---

(1) *Oraz.* Od. I, 28: Neptunoque sacri custode Tarenti.

(2) Op. cit., pag. 10-15 e tav. VIII; *Helbig*, Bull. dell'Inst., 1881, pag. 195 e segg.

Dicono gli scrittori tarentini (1) che nel luogo del Vasto, vicinissimo al sito dove furono trovati quegli avanzi, ai tempi di Marcantonio e di Ottaviano, si fosse innalzato un tempio alla Pace per eternare quella concordia ristabilita tra i due cognati sul fiume Tara, pace che poi doveva durare così breve tempo; e affermano che qui si fosse trovata quella iscrizione latina alla Pace, sopra citata, che poscia fu murata a rovescio e incastrata tra gli altri marmi della Cappella di S. Cataldo. Ma già dicemmo che il Mommsen mise quella iscrizione tra le apocrife. Inoltre, se gli avanzi trovati appartengono al 4° secolo a. C., il tempio non poteva essere stato innalzato pochi decenni prima di Cristo; tutto al più si può ammettere che prima fosse dedicato ad altra divinità e solo più tardi consacrato alla Pace. Forse la tradizione, che questo fosse il Tempio della Pace, potè aver avuto origine dal fatto che qui presso si trovava l'antica chiesa di Santa Maria della Pace, demolita nel 1572 quando a difesa del Mar Piccolo si fabbricò il bastione del Vasto, ora demolito. Nel 1623 la chiesa di Santa Maria della Pace fu rifabbricata un po' più ad occidente nella via ora detta Garibaldi, e poi nel 1840 fu ampliata e ridotta alla forma attuale. Per conchiudere: non si può con sicurezza affermare che qui fosse un tempio alla Pace; però non vi sono ragioni intrinseche che costringano a rigettare assolutamente la tradizione.

Nell'Acropoli, secondo il Carducci (2), seguito anche in questo da tutti gli scrittori a lui posteriori, si trovava pure il Tempio di Venere, divinità che presso i Tarentini, molli ed effeminati, godeva di un culto particolare. Il sito dove sorgeva sarebbe stato quello dove ora trovasi la chiesa di Sant'Agostino. E il Carducci racconta che ai suoi tempi nello scavo di fondamenta di vecchie case, accanto alla chiesa si disseppellì un'ara che il medico Thomai regalò all'Arcivescovo Capecelatro, il quale alla sua volta l'avrebbe donata al Granduca di Toscana. Il Thomai poi assicurò il Carducci che altri monumenti antichi (*4* o *6*) per la fermezza della fabbrica rimasero ancora sotterrati, e secondo lui sarebbero stati pur essi delle are. Quella trovata in altezza misurava palmi 3 $^1/_4$, e in larghezza 2; un festone di mirto la cingeva intorno nel lembo superiore e nei quattro angoli terminava in testa di ariete. Alle quattro facce vi erano quattro basso-rilievi, dei quali uno rappresentava Venere armata di asta e portante nella sinistra, stretto al seno, il pomo

(1) *Carducci*, op. cit., pag. 388; *De Vincentiis*, III, pag. 13.
(2) Op. cit., pag. 115-116.

con un amorino alato sull' omero sinistro in atto di porle sul capo un serto di mirto. Gli altri bassorilievi rappresentavano, l'uno una Vittoria in forma di giovane alata avente a destra una corona di fronda e a manca la palma, e gli altri due sacerdotesse velate, una in atto di versar sull'ara una patera di liquor sacro (Carducci). — Non possiamo mettere in dubbio la scoperta, che evidentemente accenna ad Afrodite. Però l'ara è scomparsa, nè si conosce dove essa si trovi. Il Sig. Viola (1) ne chiese informazioni al Direttore del Museo di Firenze, il quale rispose non esistere nella Galleria degli Uffizi una simile ara e nemmeno trovarsi descritta nel Catalogo del Dütschke. In ogni modo la scoperta non basta a dimostrare in quel luogo l'esistenza di un tempio a Venere. Poteva benissimo, come osserva il Sig. Viola, essere uno di quegli *ἀναθήματα* di cui parla Strabone e che si trovavano nell'Acropoli (2).

Vuole il Carducci (3) che nell'Acropoli, e precisamente dove oggi è il Convento Vecchio di S. Domenico, forse il *Pritaneo*, dove tra le altre cose preziose si trovava quel celebre candelabro che Dionisio il Giovane aveva donato ai Tarentini (4), e che aveva tanti becchi quanti erano i giorni dell' anno. Altri invece opinano che il Pritaneo sorgesse nel Foro dei Mercanti e precisamente, là dove fu innalzato il grande palazzo detto dell' Orfanotrofio. Che Taranto avesse il suo Pritaneo, certamente non si può mettere in dubbio: nel Museo tarentino vi è un'iscrizione dove si parla di un certo *Υρωμαιος* pritano. Quindi se v' erano i pritani, vi doveva essere anche il Pritaneo, che nel resto esisteva in tutte le città greche, che si reggevano democraticamente. Ma il determinare il luogo dove si trovasse, oggi è impossibile.

I tempii dell' antica Taranto, le piazze, i portici, il Museo, il Ginnasio, le Terme contenevano opere d'arte pregevolissime e di alcuni gli antichi fanno menzione. Così Strabone ricorda il colosso di bronzo di Giove, ch'era il più grande dopo quello di Rodi e che sorgeva in mezzo all'Agorà (5) e la colossale statua di Ercole, pure in bronzo, opera insigne del celebre artefice corinzio Lisimaco, che Fabio Massimo, conquistata Taranto nel 211 a. C., trasportò a Roma

(1) Op. cit., pag. 16

(2) *Strab.*, lib. VI, 15: μεταξὺ δὲ τῆς ἀγορᾶς καὶ τοῦ στόματος ἡ ἀκρόπολις μικρὰ λείψανα ἔχουσα τοῦ παλαιοῦ κόσμου τῶν ἀναθημάτων.

(3) Op. cit., pag. 107. Cfr. pure *De Vincentiis* I, 32.

(4) *Ateneo*, Lib. XV, 700 d.

(5) *Strab.*, lib. VI, C. 278-5 26 ... καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη, ἐν ᾗ καὶ ὁ τοῦ Διὸς ἵδρυται κολοσσὸς χαλκοῦς, μέγιστος μετὰ τῶν Ῥοδίων. Cfr. pure *Plinio*, H. N. XXXIV, 7, 18.

per ornamento del Campidoglio (1). Questa statua colossale doveva essere collocata nel tempio di Ercole. Il Gregorovius (2), seguendo Strabone, ammette ch' essa si trovasse nell'Acropoli, e della stessa opinione è il Döhle (3). Noi non la pensiamo diversamente. Strabone dice che pochi monumenti votivi eran rimasti nell'Acropoli, e quindi soggiunge che quelli della città erano stati rovinati dai Cartaginesi, gli altri (dell'Acropoli) portati via dai Romani, e tra questi eravi la statua di Ercole (4). E questo viene a corroborare la nostra congettura sopra espressa, che il Tempio di Ercole fosse nell'Acropoli e propriamente nel punto culminante di essa, a S. Cataldo. Noi troviamo la cosa del tutto consona alla ragione storica: Ercole insieme con Nettuno era la divinità protettrice di Taranto. E, ciò ammesso, nulla di più naturale che il colosso di Ercole tanto decantato, fosse collocato nella parte più sicura e più elevata della città, nell'Acropoli, di dove le navi che giungevano in porto e ne uscivano, potevano vederlo di lontano.

E come già abbiamo avuto occasione di notare avanti, un celebre Satiro era posto nel tempio di Vesta; e Cicerone ricorda pure Europa seduta sul toro, opera di Pitagora. Ma, quanto al luogo del tempio niente possiamo dire. Qui ricordiamo ancora che nella cappella di S. Cataldo tra le dodici statue che l'adornano collocate entro nicchie, le due laterali alla nicchia di S. Cataldo sono statue antiche ritrovate scavando nel 1713. Rappresentavano, l'una Ercole con la pelle del leone nemeo, l'altra Esculapio (5).

Prima di finire completeremo quanto avanti fu detto sulle necropoli Tarentine. Il Carducci e il De Vincentiis chiamano impropriamente *poliandro* la necropoli tarentina e lo collocano a Murivetere, dove ora sarebbe la masseria del Carmine (6). Il Lénormant (7)

---

(1) *Strab.* Ibid.: ὧν (ἀναθημάτων) ἐστὶ καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ Καπετολίῳ χαλκοῦς κολοσσικός, Λυσίππου ἔργον ἀνάθημα Μαξίμου Φαβίου τοῦ: ἑλόντος τὴν πόλιν. Cfr. pure *Plut.* Fab. Mass. 22.

(2) Op. cit., pag. 426, 427.

(3) Op, cit., pag. 3... Die Burg (Wo das riesenhafte von Lysippos verefertigte Erzbild des Herakles) stand, Welche) nachmals etc.

(4) *Strab.* Ibid. .... ἡ ἀκρόπολις μικρὰ λείψανα ἔχουσα τοῦ παλαιοῦ τῶν ἀναθημάτων· τὰ γὰρ πολλὰ τὰ μὲν κατέφθειραν Καρχηδόνιοι λαβόντες τὴν πόλιν, τὰ δ' ἐλαφυραγώγησαν Ῥωμαῖοι κρατήσαντες βιαίως· ὧν ἐστι κ, τ. λ.

(5) *De Vincentiis*, III, pag. 86.

(6) *Carducci*, pag: 100; *De Vincentiis* I, pag. 34. Quest' ultimo, seguendo il Gagliardo. ammette pure, un secondo poliandro là dove ora è la Chiesa del Carmine tra il Foro e il Teatro, ma posteriore alla distruzione della πόλις, opinione affatto *erronea*.

(7) Op. cit., I, pag. 106.

estende poi la necropoli lungo tutta la linea delle mura che cingevano la città a levante. Noi abbiamo di già potuto vedere come tombe di varie età si fossero scoperte dappertutto entro la cinta della πόλις. Quando si fabbricò il palazzo d'Ayala, che guarda a mezzodì e prospetta il Mar Grande, furono trovate parecchie tombe; altre ne trovò il Sig. Viola vicino all' Ospedale (Convento dei Teresiani (1); recentemente nello scavare la galleria del grande palazzo dell' Orfanotrofio ne furono scoperte parecchie altre (2), e qualcuna ne scoperse pure il Sig. Viola più a levante dell' Orfanotrofio. Tutte queste tombe erano di forma rettangolare e scavate nel masso. Siccome molte si trovarono sotto muraglie di costruzione greca, è necessario convenire che fossero antichissime e anteriori alla edificazione della πόλις. A Montedoro poi, presso la Chiesa del Carmine e il Palazzo dell' Orfanotrofio, si scopersero moltissime tombe di epoca greca di varia dimensione e disposte in file. Qui dunque, non v'è dubbio, vi era un'antichissima necropoli, più antica della πόλις: doveva essere la necropoli dei Partenii ristretti ancora alla sola Acropoli. In seguito questa necropoli, assorbita dalla nuova città, scompare.

Racconta il Sig. Viola (p. 42) che nel 1861 mentre si costruiva lo stradone che dalla strada doveva condurre alla palazzina della villa Pepe, vennero alla luce 11 tombe incavate nella roccia e coperte da grandi lastroni con dosso lavorato a doppio declivio. E lì presso, dove ora è la piazza che si estende dinanzi all' entrata principale dell'Arsenale, alla profondità di 1-2 metri furono scoperte in questi ultimi anni tombe in gran numero, contenenti vasi strigili e altri oggetti: tutte tombe però di gente non ricca. Mancando qui il masso, erano formate di lastroni di carparo. Non si può quindi mettere in dubbio che qui, vicino a Santa Lucia, non esistesse una seconda necropoli di epoca ellenica. Frammenti di rare iscrizioni trovate la dimostrerebbero abbastanza antica (secolo 5°-6° a. C.).

Procedendo verso oriente, alla destra e alla sinistra della Nuova via Taranto-Lecce, per tutte quelle campagne si trovarono disseminate in quantità tombe di epoca greca. Più che altrove ne furono trovate nella masseria detta *Tesoro* del Sig. Lojucco, che confina con le campagne dei signori Colucci, Blandamura, Viola, Liuzzi, ecc.,

---

(1) *Viola*, op. cit., pag. 42.

(2) Il *De Vincentiis*, I, 83, n. 2, scrive che scavando nel secolo passato le fondamenta dell' Orfanotrofio si rinvennero molti oggetti di antichità, monete, orecchini, tazze, ecc. Erano oggetti che, certamente, dovevano trovarsi dentro tombe,

nelle quali eziandio si trovarono tombe in buon numero. E se si facessero scavi su vasta scala, è probabile che in questa località molte altre tombe verrebbero alla luce. Quindi non è azzardato il collocare qui, al Tesoro, la grande necropoli dell'epoca in cui Taranto era nel suo maggior fiore. E questa necropoli si doveva estendere anche verso il Mar Grande, giù giù, verso Montegranaro, perchè anche nei fondi dei signori Sebastio, Marzulli, Viola, alla Masseria del Carmine, in quella detta la Vaccherella del Sig. De Tullio, si trovarono dappertutto delle tombe. Si può ritenere quindi che questa necropoli abbracciasse tutta quella grande estensione di terreno che va da un mare all'altro e giunge a levante sino all'antica muraglia. Non occorre notare che in tutto questo vasto tratto di terreno non si trovarono traccie che rarissime di antiche abitazioni. Il Sig. Viola (1) crede di fissare il limite tra l'abitato e la necropoli al Tesoro e alla Vaccarella. Vero è che per precisarlo con esattezza sarebbero necessari degli scavi, però ci pare ch'egli abbia portato quel limite troppo ad oriente. L'avere trovato in queste parti solo rare traccie di abitazioni, ci autorizza a conchiudere che all'epoca greco-romana vi fossero disseminate qua e là delle ville? Non siamo propensi ad affermarlo. Tutte le tombe scoperte dimostrano che i Tarentini, all'epoca greca, usavano nel seppellire i morti, l'inumazione (2).

Finalmente fu trovato un sepolcreto al Collepazzo, proprio rasente le mura. Ma qui i cadaveri si deponevano in un fosso scavato nel terreno, gli uni accanto agli altri, od anche tutti insieme nello stesso fossato alla rinfusa. Questo sepolcreto è di epoca romana, forse posteriore al primo secolo della nostra êra, e ciò si arguisce dalle iscrizioni tutte latine, delle stele funebri, che si trovarono presso agli scheletri. Il Sig. Viola (3) ha pubblicato le sedici iscrizioni rinvenute in questo sepolcreto romano, che sono più o meno complete, ma non hanno nessuna importanza nè per la storia, nè per la paleografia.

V. Il Ponte.

Qui si presentano a noi tre questioni abbastanza importanti: il ponte di Porta Napoli esisteva sino dall'epoca greca? tra il promontorio della Penna e il Pizzone esisteva un gran ponte, che dal

---

(1) Op. cit., pag. 43.

(2) Il Sig. Viola, op. cit., pag. 51 dice che quasi tutte le tombe scoperte (90 su 100) si trovarono violate e che precisamente le più cospicue portavano le tracce di maggiore devastazione, cosicchè il più degli oggetti fu raccolto in tombe comuni.

(3) Op. cit., pag. 48-51.

contado portasse per la via più breve nella città? il canale, ora reso navigabile a ogni sorta di navi, esisteva ai tempi dei Greci e dei Romani? Cerchiamo di risolvere in modo plausibile ognuno di questi quesiti.

L'attuale ponte di Porta Napoli, che ha tre arcate, data solo da pochi anni; nella notte del 14 settembre 1883 un alluvione spaventevole riversò nel Mare Piccolo tale quantità d'acqua da innalzarne in pochissimo tempo il livello di qualche metro. L'impeto prodotto da quell'immenso volume di acque rinserrate dentro spiaggie troppo limitate, non aveva che due sfoghi, insufficienti al bisogno, nei due canali, e portò la distruzione del Vecchio Ponte di Porta Napoli, il quale fu sostituito dal nuovo, costruito alquanto più a ponente, per togliere un giro tortuoso alla strada che portava dalla Stazione alla città. E in quell'occasione fu anche atterrata la Cittadella che si trovava al limitare del ponte e che era stata innalzata da Ramondello Orsini nei primi anni del secolo 15°. Questo ponte, che l'alluvione aveva distrutto non era opera greca, nè romana. I Greci nell'arte di costruire ponti non avevano fatti molti progressi; ma i Romani, che seppero usare molto bene dell'arco, costrussero ponti meravigliosi, che sfidarono i secoli, e non pochi rimangono che hanno una vita di quasi venti secoli e sembrano fatti oggi. Nessuna corrente per quanto larga e rapida, fu di ostacolo alle loro costruzioni: ne abbiamo una prova in quel gran ponte che Traiano gettò sul Danubio per unire la Dacia alla Mesia, e i cui avanzi furono ancora l'ammirazione del viaggiatore. Ma il nostro non era romano: fu Niceforo Foca, signore di Taranto, come abbiamo già detto più avanti, quegli che lo fece costruire e che gli Arati avevano distrutto. Egli conobbe la grande importanza militare del sito per difendere i suoi possessi nella penisola dai Maomettani e anche dai re d'Italia, e perciò fece di Taranto una piazza forte di prim'ordine circondandola di mura e innalzandovi il Castello, che poi fu trasformato radicalmente dagli Aragonesi. La Taranto medievale e anche la moderna, fino agli ultimi tempi aveva due potenti baluardi di difesa: la Cittadella a ponente, che sbarrava il passo a chi volesse venire da tramontana e da occidente, e il Castello che difendeva l'accesso dalla parte di oriente. Fra le due fortezze correvano due linee di mura munite di torri e di bastioni, che costeggiavano il Mar Piccolo e il Grande. Verso il primo, dal lato settentrionale, erano aperte parecchie porte, che permettevano le comunicazioni tra il mare e la città. Tutte le fortificazioni innalzate da Niceforo Foca furono rinnovate e rese

formidabili da Ferdinando I d'Aragona dopo che i Turchi avevano conquistato Otranto (1480) e minacciavano d'impadronirsi anche di Taranto. Alfonso II e i re di Spagna, in continua lotta contro gli Osmani, perfezionarono e completarono le opere di fortificazione. Anche i Borboni non trascurarono Taranto dal lato della difesa e la considerarono sempre come una fortezza di primo ordine. Sino negli ultimi anni del suo regno Ferdinando II, re di Napoli, fece erigere a difesa della città la così detta *batteria Carducci*, che costò molto spesa (1).

Il re Alfonso II per fortificare maggiormente il Castello si era valso dell'opera del celebre Marcantonio Colonna, che lo circondò da tutte le parti di fossi profondi tanto, che vi penetrava l'acqua del mare.

Ma ritorniamo al ponte di Porta Napoli. Gli archeologi tarentini, in coro, ammettono ch'esso sia opera dei Bizantini e negano che l'Acropoli, da questa parte, sin dai tempi dei Greci e dei Romani, fosse unita alla terra per un ponte. Tra questi ricordiamo il prof. Valente, che oggi in Taranto si occupa con amore di storia patria (2). Egli sostiene che dagli antichi scrittori non si può desumere l'esistenza del ponte; che gli avanzi del ponte distrutto nel 1883 ricordano puramente l'arte bizantina, e che l'antica Acropoli dalla parte della pianura (che sarebbe verso Porta Napoli) era tagliata a picco, e quindi sarebbe stato contrario a qualunque necessità strategica l'unirla alla pianura con un ponte. E a conferma della sua opinione mette avanti Strabone, Appiano, Polibio, Guglielmo Pugliese, il Galateo, il Corcia e Tito Livio; ma solo di questo produce un breve passo. Ma nella questione, quale autorità per se stessi possono avere il Pugliese, il Galateo e il Corcia? Certamente la questione si dovrebbe definire primieramente colla autorità di Polibio e di Livio, poi con quella di Appiano e di Strabone, o concordando, se è possibile, i dati di tutti. Però più avanti (p. 36) il Valente riconosce più accettabile l'opinione di coloro che credono il ponte di Napoli opera dei Romani venuti qui a fondare una colonia detta Neptunia. Di quest'epoca sarebbe anche l'acquedotto. Se non che più avanti, tutto pesato, rigetta l'esistenza del ponte, che avrebbe anche impedito il passaggio delle navi, e fissa, come data della costruzione, l'anno 987 di Cr. Niceforo Foca, « fabbricando il ponte lo fece per la maggiore sicurezza della città vo-

(1) V. *Memor*, La fine di un regno. Città di Castello, 1895, pag. 222-23.
(2) *Arcangelo Valente*. Taranto, Memorie storiche. Taranto, 1884, pag. 32 e segg.

lendo così impedire che nell'antico porto capitassero legni nemici » (1).

Gli scrittori tarentini ritengono come cosa assodata che un grande ponte esistesse tra la Punta della Penna e il Pizzone (2) e a prova si citano ruderi esistenti sotto le acque, blocchi disposti prima a doppia fila e poscia a tripla. Il Sig. Viola (3) potè misurare 45 di quei blocchi, che avevano la grandezza dei massi delle mura di cinta; però egli dubita ch'essi abbiano potuto servire alla costruzione di un ponte. Noi di questi avanzi nulla abbiamo potuto vedere; ma per ciò non ne vogliamo negare l'esistenza. Intanto osserveremo che per se stesso è molto improbabile che alla Penna potesse esistere un ponte in muratura. Come si sarebbe potuta eseguire dai Greci un'opera così gigantesca per una larghezza di ben 250 metri e con un mare profondo 9 metri? È possibile che i tarentini avessero costruita opera simile, senza che la fama si fosse divulgata dappertutto e fosse giunta sino a noi? Nessun autore accenna a quest'opera, che pure avrebbe fatto onore a qualunque città; eppure ciò avrebbero dovuto consacrare nelle loro storie Polibio e Livio, perchè questo ponte durante quel periodo di guerra tra Romani e Greco-Punii, avrebbe avuto importanza non piccola. Si aggiunga che nessun resto rimane nè dalla parte della Penna, nè da quella del Pizzone a testificare di quella antica opera.

Noi alla Penna abbiamo fatte non poche ricerche per vedere se qualche traccia anche piccola accennasse alla esistenza di ponte. Il promontorio della Penna, che separa il Mare Piccolo in due bacini, forma un triangolo quasi isoscele colla base a settentrione e il vertice a mezzodì di fronte al Pizzone. La base può misurare poco più di due chilometri e altrettanto la perpendicolare calata

---

(1) *Dal Merodio*, ms. citato. V. pure *Carducci*, op. cit. pag. 209.

(2) *De Vincentiis*, op. cit., I, pag. 27-36, *Valente*, op. cit., pag. 29 e segg., *Carducci*, op. cit.. pag. 209-210: il ponte antico (del Pizzone) accennato da Strabone e da Appiano si confacea bene colla situazione, in cui prima era posta la Città, la quale poscia, essendosi da quel sito assai discostata, veniva ad esserle d'incomodo piuttosto che di uso opportuno. Questo antico ponte però vi son di que' che 'l contrastano; ma non saprei con quale appoggio e sostegno di ragione .... L'antica sua esistenza la comprovano ancora que' segni, che pure adesso si ravvisano a mar tranquillo tra le acque sotto al Promontorio la *Penna*; a piè del quale avendo dovuto esser le fondamenta di tal ponte, si porge quindi occasione d'intendere come d'appresso a quell'altura abbia potuto formarsi quella lingua d'asciutta rena, che sporge entro mare ecc.

(3) Op. cit., pag. 89.

dal vertice. È una pianura perfettamente livellata che sovrasta al pelo del mare una ventina di metri. Verso il primo bacino del Mar Piccolo si abbassa quasi a picco e così verso S. E.; ma verso E., dove ora furono costrutti i fabbricati della grande polveriera, la discesa al mare è dolce, e, in basso, il seno è contornato da un lembo di terra piano e abbastanza largo. La punta, o il vertice del triangolo alla sua base, manda verso mezzodì, quasi a fior d'acqua, una lingua di terra, che per un tratto di 50 metri corre verso il Pizzone, che le viene incontro da mezzodì. È un sito delizioso il promontorio della Penna! Dal casino del Sig. Galeone si gode una stupenda veduta: si presenta all'osservatore tutto il Mar Piccolo, Taranto, il grande arsenale di Marina, il Pizzone colle sue palazzine, il Galeso, i monti di Martina e nello sfondo lontano gli Appennini. Questo altipiano fu oggetto di ricerche in tutti i lati: qui si sarebbe trovata la famosa *Turris Poenorum*, che avrebbe dato il nome alla Penna, qui il campo di Annibale. Sull'altipiano nessuna traccia di fabbricati antichi anche esaminando il terreno a una discreta profondità. Dalla parte del mare, tranne qualche stacco naturale di roccia calcarea, che venne a formare intorno intorno una specie di scogliera, non si rinvenne alcun avanzo antico caduto dal di sopra. Nulla poi accenna alla esistenza di un ponte. Eppure per l'accesso tanto da questa parte, quanto al Pizzone, sarebbero stati necessarî dei tagli nel terreno e delle fondazioni in muratura, per formare le testate del ponte; ma non una pietra, non un qualche lavoro eseguito dalla mano dell'uomo, che indichi che la natura del terreno fu in qualche modo modificata.

Questo ponte d'altronde non sarebbe stato indispensabile alla città, perchè le contrade a settentrione del Mare Piccolo in tempi normali potevano avere sempre una facile comunicazione con Taranto traversando — chiamiamolo così — il ponte di Porta Napoli e l'Acropoli, come avviene oggigiorno. Chi ora sente il bisogno di un ponte tra la Penna e il Pìzzone? Certo noi crediamo che anche in antico il promontorio della Penna fosse pei Tarentini un luogo di delizie, tutto sparso di ville; ma il servizio delle barche poteva bastare a mantenere la comunicazione tra la Città e la Penna.

Quanto a Tito Livio, Strabone e Appiano tirati in campo dagli scrittori Tarentini a provare l'esistenza di questo ponte al Pizzone, essi non ne parlano affatto. Conchiuderemo adunque negando assolutamente l'esistenza di un ponte tra il Pizzone e la Penna.

In quella vece si può dimostrare con prove irrefragabili l'esi-

stenza di un ponte alla bocca del porto. Strabone fa menzione del grande porto formato dal Mar Piccolo, che girava cento stadî, misura approssimativamente giusta, e poi aggiunge che il porto grandissimo e bellissimo era chiuso da un gran ponte (1). E chi vorrebbe negare che la parola *chiuso* non si debba riferire all'entrata del porto, ma allo stretto del Pizzone? E lo stesso si arguisce chiaramente anche da Appiano (2), il quale dice che durante la guerra annibalica la bocca del porto era chiusa da un ponte a parecchie arcate, il quale era presidiato dai Romani, e in tal modo le navi tarentine non potevano uscire dal porto. Ai tempi di Strabone poi il ponte era di ostacolo al passaggio di navi di qualunque specie; molte si dovevano trasportare da un mare all'altro trascinandole traverso l'istmo che divideva l'Acropoli dalla città, il quale non era molto largo e piuttosto basso (3).

Ma anche Tito Livio lascia comprendere che la bocca del porto doveva essere sormontata da un ponte, quando dice che i Romani, padroni dell'Acropoli, intercettavano ai Tarentini qualunque trasporto di vettovaglie per mare (4), e che le navi non potevano uscire perchè i Romani avevano nelle loro mani i *claustra* del porto. Questo poteva avvenire soltanto ammettendo l'esistenza del ponte, perchè i Romani, che qui non avevano flotta, diversamente non avrebbero potuto impedire l'entrata e l'uscita alle navi dei Tarentini. E ciò si può dedurre anche da quello che narra più tardi (5), che cioè il comandante romano ordinò che uscissero dalla Rocca 2500 soldati per iscorazzare sul territorio tarentino. Ciò non

---

(1) *Strab.*, VI, 3, 1: . . . ἐνταῦθα (δή, λιμήν) ἐστι μέγιστος καὶ κάλλιστος γεφύρᾳ κλειόμενος μεγάλῃ. σταδίων δ' ἐστιν ἑκατὸν τὴν περίμετρον·

(2) *App.*, Op. cit., pag. 131: λιμένες δ' εἰσὶ τοῖς Ταραντίνοις πρὸς βορρᾶν ἄνεμον ἐκ πελάγους ἐσπλέοντι διὰ ἰσθμοῦ. καὶ τὸν ἰσθμὸν ἀπέκλειον γεφύραις, ὧν τότε κρατοῦντες οἱ Ῥωμαίων φρουροὶ σφίσι μεν κ. τ. λ. Il traduttore italiano (Mastrofini) trascinato in errore dalla parola ἰσθμός pensa che i Tarentini avessero in antico scavato un canale tra i due mari per dove potessero passare le loro navi: in tal modo queste sarebbero passate realmente per un luogo che prima era istmo (op. cit., pag. 177 n. 1). Spiegazione inammissibile. Appiano è chiarissimo quando si ricordi che il greco ἰσθμος denota tanto istmo quanto un qualunque ingresso angusto.

(3) *Strab.*, Ibidem: ἐκ δὲ τοῦ πρὸς τὸν μυχὸν μέρους ἰσθμὸν ποιεῖ πρὸς τὴν ἔξω θάλατταν, ὥστ' ἐπὶ χερρονήσῳ κεῖσθαι τὴν πόλιν καὶ τὰ πλοῖα ὑπερνεωλκεῖσθαι ῥαδίως ἑκατέρωθεν ταπεινοῦ ὄντος τοῦ αὐχένος.

(4) *Liv.*, XXV, 11: ... suas (naves tarentinas), quae sinu exiguo intus inclusae essent, cum claustra portus hostis haberet, quem ad modum inde in apertum mare evasuras? ..... arcem etc. arcem tenentes, quae in peninsula posita imminet faucibus portus, mare liberum, urbs contra exclusa maritimis commeatibus.

(5) *Liv.*, XXVI, 39: cum duobus milibus et quingentis armatorum ex arce emisit.

sarebbe stato possibile se per il passaggio avesse dovuto usare barche, perchè il porto era occupato dalle navi nemiche. E anche ammettendo che nessun disturbo potesse venire dai Tarentini, non sarebbe stato possibile trasportare al di là del canale, sopra barche, 2500 soldati, che avevano bisogno di agire colla massima celerità E posteriormente anche Q. Fabio, che tolse Taranto ai Cartaginesi, avvicinatosi alla città coll' esercito, pose il campo fuori Porta Napoli, appunto perchè ivi per mezzo del ponte poteva essere in comunicazione diretta col presidio romano dell' acropoli (1).

Dunque, per noi resta accertato che Taranto antica aveva un sol ponte, che verso ponente la riuniva colla terraferma; che questo ponte, detto nell' epoca moderna di Porta Napoli, non deve la sua origine all' imperatore Niceforo Foca, che solo potè averlo ricostruito. Il ponte era antichissimo e senza dubbio esistente durante il dominio romano. Che fosse anteriore alla conquista romana è probabile; ma mancano le prove per dimostrarlo. Da questa parte la costruzione di un ponte non doveva essere difficile nemmeno per i Greci, supponendolo in legno e in parte levatojo, per dar passaggio alle navi, almeno a quelle di minor portata. Qui la profondità massima non supera i tre metri e la larghezza è di circa 130 metri, dei quali in buona parte il fondo è quasi a fior d'acqua. Nel resto non era necessario che le navi maggiori entrassero nel Mare Piccolo; anche il Mare Grande è un eccellente porto, tanto che anche oggi presso il ponte di Porta Napoli esso è usato come porto mercantile. Le navi maggiori potevano anche, come si praticava sull' istmo di Corinto, essere trasportate da un mare all'altro per terra. Che ciò per la prima volta fosse avvenuto per suggerimento di Annibale, a noi pare un artifizio storico di Polibio, il quale con ciò volle porre in maggior rilievo la prontezza di vedute dell' eroe cartaginese. Nel resto sotto gli occhi di Annibale potè essere stato fatto anche per le navi da guerra ciò che prima soltanto si praticava per le navi mercantili. E sappiamo che lo stesso fatto in tempi moderni (1502) si è ripetuto per opera del Grande Capitano Consalvo di Cordova, ma in senso inverso.

Conchiuderemo quindi affermando che il Ponte tra la Penna e il Pizzone è immaginario, mentre quello alla bocca del Mar Piccolo è antichissimo e certamente anteriore alla nostra êra.

È certo poi che in antico non esisteva un canale, che separasse

---

(1) *Liv.*, XXVII, 15: Q. Fabius consul in ipsis faucibus portus posuit castra.

la πόλις dall'Acropoli (1). Polibio, Livio, Strabone, Appiano, nessun storico antico insomma ne fa parola, e tutti parlano dell'Acropoli come fosse penisola e non isola. I due primi fan parola soltanto di una fossa esterna che correva presso alle mura orientali dell'Acropoli, cosa comune alle fortezze di tutti i tempi. Nel resto il Galateo, il Giovine ed altri storici tarentini parlano dello scavo di questo canale eseguito nel 1480 come di un' opera del tutto nuova (2).

E con ciò crediamo di avere risolte le tre questioni che ci siamo proposte nel presente ed ultimo capitolo. I benigni lettori non ci ascrivano a colpa se in questo nostro modesto lavoro ben poco di nuovo abbiamo potuto mettere innanzi riguardo alla topografia di Taranto antica. Per noi sarà premio sufficiente se altri forniti di mezzi maggiori s' invoglieranno a fare qualcosa di meglio.

APPENDICE I. — *Gli acquedotti — Saturo.*

Taranto aveva due acquedotti, dei quali rimangono ancora le vestigia: quello del *Triglio* e quello di *Saturo*. Quest' ultimo pare sia stato abbandonato durante l'epoca romana, quando la città andò sempre più decadendo e restringendosi, l' altro più o meno fu in uso in tutti i tempi; solo è probabile sia stato abbandonato quando la città fu distrutta dai Saraceni, e la popolazione o fu fatta schiava o cercò rifugio nelle campagne. E in questo caso anch' esso, come la città, fu ristorato dall' imperatore Niceforo Foca, come la tradizione ricorda. D' allora in poi continuò a fornire Taranto di acqua potabile.

Come appendice al nostro lavoro troviamo necessario dire partitamente quanto si conosce di ambedue questi acquedotti.

L' acquedotto del Triglio si trova fuori porta Napoli ed ha un corso da settentrione a mezzodì. Il *Triglio* è una masseria che si estende alle falde del colle dove sorge il villaggio di Statte, a non molta distanza dallo stesso. Qui il terreno è solcato da una profonda gravina (vallone) che si chiama Leucaspide, la quale presso al

---

(1) *Il Coco*, Platone in Italia, Ed. Lombardi, Napoli, pag. 37 è uno di quelli che ammettono la esistenza di questo canale all' epoca greca. Ma per farsi un' idea dei grossi errori che in fatto di topografia si contengono in quell' opera basterà leggere queste poche cose che qui trascriviamo: « il perimetro della città rappresenta un triangolo col vertice tra oriente e mezzogiorno (!?): la base opposta è il solo lato che attacchi colla terra: gli altri due sono bagnati dal mare (la cosa è rappresentata proprio a rovescio): un' isola chiude l' entrata del porto ed in essa vi è una rocca, la quale comunica colla città per mezzo di un ponte. Altro ponte vi è pure in fondo del seno, che unisce la città ad un promontorio della terra opposta (la Penna) ».

(2) *Galateo*, op. cit., pag. 32: a puppi manufacta est fossa longis navibus permeabilis, quae utrumque, mari committit. Cfr. pure Giovine, op. cit. pag. 49. L'opera fu condotta sotto la direzione di Marco Antonio Filomarino. Più tardi fu allargato e approfondito.

Il Triglio si suddivide in tre gole secondarie dette Cotugno, Lezza e Boccalatrone (1), e quest' ultima si dirama ancora in altre minori. Sulla sponda destra della gravina vi è il fabbricato della masseria del Triglio, e di fronte a questa, sulla costa di sinistra, si trova scavato nel masso un gran cisternone. A questo mettono capo dei condotti, che corrono lungo i fianchi delle gravine secondarie, e che raccolgono gli scoli delle acque che traverso la roccia calcarea, scendono dai monti sovrastanti. Tutti questi condotti sono scavati nella roccia collo scalpello e in media ognuno è alto m. 1,20 e largo m. 0,70. A poca distanza poi l'uno dall'altro vi sono dei pozzi sfiatatoi più o meno profondi. Dove questi condotti sotterranei abbiano principio, ancora non si è potuto conoscere. Il Carducci, che chiama l' acquedotto « opera quanto magnifica, altrettanto dispendiosa e veramente regale per la struttura, veggendosi qui ancora montagne perforate, valli terrapienate, lunghissimo ordine di archi sotterranei ed altri all'aperto sollevati con singolo artificio, » ne pone l'origine in un luogo detto *Vallenza*, sotto ai monti di Martina, a 12 miglia della città (2).

Al cisternone del Triglio, ch'è il bacino raccoglitore delle acque superiori (non sono acque di sorgente, ma acque di stillicidio lento e continuo), l'acquedotto diventa uno solo: s' interna nel monte e in galleria corre per lungo tratto in linea retta avendo anche qui, come dappertutto, frequenti pozzi sfiatatoi detti tamburi, perchè il corso dell'acqua si sente risuonare come il rullo di questo strumento (3). Per questi si può scendere e camminare nella galleria; ma si va tanto stretti e a disagio, che è impossibile rivoltarsi per dare indietro, sicchè è necessario o raggiungere, procedendo, il prossimo pozzo, o retrocedere senza cambiar posizione. Di sotto al monte detto li *Termiti*, l' acquedotto è fornito di altre cisterne raccoglitrici, larghe e profonde: la più grande è detta il *Pozzo della Stella*. E così traversa sotterraneo per parecchi chilometri il territorio di Statte, ed esce, allo scoperto solo alla masseria la *Felicia*. Qui, presso alla masseria detta la *Riccia*, cominciano gli archi che sono 203 e quasi tutti di costruzione moderna. Dopo un corso di un tre chilometri, che l' acquedotto corre allo scoperto, s' interna nuovamente nel suolo e di quando in quando si allarga in pozzi provvisti di spiraglio: indi scende in un gran bacino detto la Conserva, di dove l' acqua è immersa nei tubi per essere distribuita alla città.

Il Merodio vuole che autore dell'acquedotto fosse Niceforo; ma osserva bene il Sig. Viola (4) che simili opere colossali non si possono attribuire ai tempi bassi, ma che devono essere state costruite in tempi di dominazioni potenti, tanto più che Taranto, verso il 1000 di Cr. era in tale condizione che non valeva la pena di spendere somme ingenti per fornire di acqua i suoi pochi abitanti. Conviene quindi ammettere che l'acquedotto sia opera greca o romana: Il Sig. Viola gli nega l' origine greca e crede che Taranto greca non avesse acquedotto di sorta. Prova questa sua asserzione con due ragioni: la prima che i Greci non attesero mai alla costruzione di queste opere idrauliche; la seconda perchè si trovò, entro al recinto della città, un grandissimo nu-

---

((1 Cfr. *Viola*, op., cit., pag. 37, 38.

(2) *Carducci*, op., cit., pag. 92. Il Sig. Viola (pag. 37) dice 26 chilometri, cifra che a noi pare molto esagerata.

(3) *De Vincentiis*, op., cit, I. pag. 65.

(4) Op., cit., pag. 38.

mero di pozzi, costruiti a forma di campana rovesciata, intonacati e dipinti in rosso. Ma in se stesse queste ragioni non hanno valore. È noto che a Siracusa p. e. i Greci già nel 5º secolo a. C. eseguirono stupende costruzioni idrauliche, e la presenza di pozzi, anche in gran numero, non esclude l' esistenza di un acquedotto, perchè essi, sempre, non possono provvedere a tutti i bisogni dell'acqua. E il Sig. Viola, esclusa l'origine greca dell'acquedotto, lo suppone costruito sotto i Romani dopo l' anno 123 a. C. quando Taranto, al tempo dei Gracchi, diventò colonia romana. Noi invece propendiamo a ritenere il grande acquedotto del Triglio un' opera greca, perchè finora non s' è rinvenuta traccia di costruzione romana, e perchè non è vero che i Greci non abbiano fatte costruzioni simili: sono celebri gli acquedotti di Samo, di Siracusa, di Agrigento. Non è poi ammissibile che Taranto, quando era nel suo massimo fiore, non avesse pensato a fornire la città di acqua corrente, buona e perenne. Le relazioni fra Taranto e Siracusa erano frequentissime e le due città gareggiavano nel costruire opere pubbliche: quindi non è contro ragione l'ammettere che l'acquedotto di cui discorriamo, sia opera dei Greci ed appartenga alla stessa epoca dell' acquedotto siracusano. Il sistema di costruzione presso a poco è lo stesso; soltanto l'acquedotto di Siracusa conduceva acque di sorgente, quello di Taranto acque di stillicidio, il che portava la necessità di scavare nei punti opportuni dei cisternoni raccoglitori (1).

Certamente il primitivo acquedotto nel corso de' secoli ha dovuto subire molte trasformazioni, specialmente nelle parte inferiore, dove corre all' aperto. L' uso degli archi non è greco. È probabile anche che quando Taranto venne distrutta dai Saraceni, l'acquedotto fosse abbandonato e che poscia sia stato restaurato dai Bizantini, quantunque ne manchino i documenti. Più tardi sotto i Principi di Taranto furono fatti parecchi lavori per migliorare la conduttura delle acque, p. e.: prima di Antonio del Balzo l'acquedotto dopo la palude della Riccia piegava a destra e tirava per la contrada detta Scarponaro. Per opera di quel Principe fu raddizzato. E traverso tutti i tempi del principato, e anche posteriori, abbiamo documenti della grande cura che Taranto pose alla conservazione del suo acquedotto, che fino a pochi anni sono, per la imperfezione della conduttura, non poteva portare le acque che in Piazza Fontana, dove nel 1543 l'imperatore Carlo V aveva innalzato una fontana in pietra a tre getti, in istile barocco.

E così dell' attuale acquedotto, opere veramente antiche sono soltanto gli scavi sotterranei.

Aggiungiamo ora quanto si conosce sul secondo acquedotto *Saturo-Taranto*, che portava atla πόλις le acque sotterranee del displuvio dei colli di Leporano e di quella parte dell' agro tarantino che guarda a mezzodì.

Saturo è una ridente contrada del territorio tarentino, che si estende lungo al spiaggia del golfo, dopo qualche chilometro dal capo S. Vito, in direzione di levante (2).

---

(1) Sulle opere idrauliche siracusane cfr. *Holm.* Geschichte Siciliens im Alterthum, Leipzig. 1870 I. pag. 246. Ora si sta pubblicando dall'Ed. Clausen la traduzione italiana. V. anche: *Schubring*, die Bewässerung von Syrakus. (Philologus XXII, 4 pag. 577 e seguenti.)

(2) *Galateo*, op. cit., pag. 38: Tarento in Eurum navigantibus ad VIII millia passuum occurrit in ora locus quem incolae Saturum nominant; amoenissimus tractus

Si trova a diritta di chi va da Pulsano a Leporano, via tutta seminata di ville, che formano le delizie dei Tarentini nei mesi autunnali. Questa spiaggia di mare che chiameremo di Saturo, è tutta frastagliata da brevi promontorî, che formano o delle basi amenissime o vallette ridenti per dove scorrono ruscelli di acque limpide e fresche, che nascono poco sotto del punto dove la valletta ha principio. Queste valli sono ridotte a giardini di aranci, di limoni e d'altri frutti. Sopra uno dei promontorî accennati, trovasi una *torre* che si dise di *Saturo*, e lì presso è il piccolo porto naturale chiamato di *Luogovivo*. Sull'altipiano qua e là si veggono per lungo tratto e in gran quantità cocci di mattoni e altri avanzi laterizii che dimostrano l'esistenza di abitazioni greco-romane. È il sito dove sorgeva l'antica *Saturo*, che alcuni vogliono città e più antica di Taranto stessa. Però non essendosi trovati avanzi di mura, si può argomentare che fosse soltanto una borgata, che presso i Tarentini rimase in grande rinomanza anche sotto la dominazione romana (1). Virgilio vanta la fecondità dei suoi erbaggi e Orazio le sue razze di cavalli (2). A Saturo poi, secondo Servio, vi sarebbero state anche officine della porpora dette Caphia (3).

Il Carducci (4) dice che i giardini della campagna di Saturo che guardano il mare e sono forniti di acqua perenne, sono sette. Egli è d'opinione che quelle sorgenti derivono da un lago che si trova tra Leporano e la Torre di Saturo, dove a 50 passi dalla Torre si vede l'antichissimo pozzo di *Lama traversa*. Qui comincia una antichissima galleria scavata nel masso a non meno di 3 metri di profondità. Essa corre in direzione di Taranto, vicinissimo all'orto dell'altipiano. Questo acquedotto non porta acque sorgive, ma raccoglie le acque che scolano da questo versante e dai monti che si trovano a oriente di Leporano. Pare che i sette ruscelli che irrigano i sette giardini ricordati dal Carducci, abbiano la loro presa d'acqua in questo acquedotto e che ciò siasi fatto dopocchè esso cessò di portare le acque a Taranto. Alla distanza di una trentina di passi uno dall'altro vi sono dei pozzi che possono avere il diametro di un metro, i quali immettono nell'acquedotto e servono come spiragli. Noi non potemmo misurare le proporzioni della galleria, ma, ad occhio, le abbiamo

---

est et apricus in meridiem spectans; ab Aquilone tutus; fontibus passim frequens, nobilissimos gignit fructus, citrionum omne genus, ficos, mala punica et hortensia. *Carducci*, op. cit., pag. 267-68: Saturo è tra due ponticelli che formano un promontorio di 200 passi di larghezza circa. Sul lido, degli antichi edifizî, rimane un muro lungo passi 190, con una strada diritta larga 3 passi circa, da giostrare, con pavimento di mosaico incrostato di pietruzze bianche, negre, rosse e cerulee. Per tutto il promontorio si discoprono cisterne antiche e una controcava, che ha la bocca sul lido del porticello orientale e che dicono abbia un cammino sotterraneo di alquante miglia. Dalla parte dell'altro porticello ch'è verso l'occidente, comincia un'amenissima valle, trascorrendo infra terra verso Tramontana da circa un mezzo miglio e nel fine, ove quella termina, scaturiscono di sotto alti macigni alcune fonti di purissime acque. *Saturo*. Stef. Biz. alla voce Σατύριον — χώρα πλήσιον Τάραντος· τὸ δὲ ἐθνικὸν Σατυρῖνος καὶ Σατύριος. Quindi anche secondo Stef. Saturo non era città, ma regione finitima a Taranto; che vi fosse una borgata non si può mettere in dubbio.

(1) *Virg.*, Georg. II, 195 e seguenti.

(2) *Oraz.*, Sat. I, 6 v. 59: Me Saturejano vectari rura caballo.

(3) Servio ad Aen. III.

(4) Op. cit., pag. 91.

giudicate eguali a quelle del Triglio. Galleria e spiragli si possono seguire benissimo per due e più chilometri, da oltre la torre di Saturo in poi, e delle traccie palesi si veggono anche alla masseria delle *Cutrane*, dove l' acquedotto per un pozzo offre acqua abbondante e buona a quegli abitanti. Nel fondo del pozzo si ravvisano benissimo le due imboccature della galleria. E lo stesso si può dire anche alla masseria *Tramontoni*. Secondo il Carducci, di qui sino alla città, l'acquedotto correva all'aperto sopra un ordine di archi. Di questi non v' è più traccia.

Se crediamo alla traduzione, l'acquedotto metteva capo alla *Fontana del Sole*, della quale però non si può fissare il sito. Quello che pare certo si è ch' esso portasse le acque dolci alle Terme, delle quali si trovarono gli avanzi alle Fornaci, essendosi qui rinvenuti tubi di piombo che conducevano l'acqua venendo da levante. Pezzi di tubulatura in piombo si trovarono anche a Montegranaro, un condotto si trovò agli Spagnuoli del D.r Sebastio nel fabbricare la sua casina. Ora, dalla esistenza dell' acquedotto per parecchi chilometri, dalle traccie visibili per alcun buon tratto e sempre nella direzione di Taranto e dal rinvenimento di altri oggetti pure riferentisi a condutture di acque in vicinanza di Taranto e nella direzione di Saturo, pare a noi si possa conchiudere alla esistenza di un acquedotto il quale, proveniente da Saturo, forniva un' ottima acqua potabile alla πόλις. Il suo corso doveva essere di circa 12 chilometri; dapprima correva per buon tratto da E-O tenendosi piuttosto al mare e rasentando la Salica a mezzodì. Ad un certo punto poi faceva un gomito prendendo quasi direzione di maestro.

Ai nostri giorni l' ingegnere Romani ha studiato il modo di restaurare questo vecchio acquedotto, modificandolo in parte. Secondo lo stesso l' acqua correva con una pendenza dell' un per mille partendo da un punto collocato alla quota di 27.

Il territorio che si frappone tra il Mare Piccolo e il Mar Grande, e che verso oriente va a terminare nei colli di S. Giorgio, Leporano, Roccaforzata, ecc., studiato geologicamente, quasi nel suo mezzo è corso da una linea di spartiacque che separa i versanti dei due mari. L'acquedotto Saturo-Taranto allacciava le acque del versante di mezzodì. Qualcuno sostiene che un altro acquedotto raccogliesse le acque del versante del Mar Piccolo, il quale poi entro la cinta della città si sarebbe allacciato coll' altro: ma sinora manca ogni traccia a corroborare questa congettura. Certo le acque che scendono dai colli di S. Giorgio e Leporano verso il Mar Piccolo non sono poche e secondo il Sig. Romani sarebbero in quantità non inferiore ai 700 m. cubi per ogni 24 ore; cosicchè pare strano che gli antichi abbiano trascurato un sì bel volume di acqua. Ma, ripetiamo, di antichi acquedotti, da questa parte, non s' è scoperta traccia alcuna.

Per le stesse ragioni che abbiamo prodotte per l'acquedotto del Triglio, opiniamo che anche quello Saturo-Taranto sia opera dei Greci e sia anzi anteriore al primo, perchè il lavoro è più imperfetto nè è così grandioso come l'altro.

---

(11) Fa meraviglia che il Sig. Viola (op. cit. pag. 37) non abbia potuto vedere le bocche dei pozzi sfiatatoi e la galleria. Conviene confessare però che i contadini dell' agro tarentino di cose antiche sono affatto ignoranti; da loro poco o nulla si può conoscere.

APPENDICE II. — *Il Tara.*

Alla bocca del Mare Piccolo, sormontata dal ponte in pietra, il quale unisce dalla parte di settentrione la Vecchia Taranto col continente, abbiamo per buon tratto una spiaggia larga e piana, che di poco si solleva sopra al livello del mare. Qui sorgono i fabbricati della stazione ferroviaria, le annesse officine, i magazzini generali, la fabbrica del gaz ed altre costruzioni private, ma in numero piuttosto limitato. Quindi il terreno mano mano si eleva di una ventina di metri e forma un altipiano che si distende a levante sino al Mar Piccolo, e a ponente sino al golfo aperto; da questa parte però, a un certo punto, l'altipiano si abbassa, per dar luogo ad una pianura paludosa. A mezzodì, comprendendo il Borgo suaccennato, è limitato dal Mar Grande, che va dal ponte in pietra sino al Capo Rondinella, in direzione di levante-ponente, formando quasi una linea retta. Questo tratto forma in certo modo il minore (3-4 chilometri) dei due lati paralleli di un trapezio, che avrebbe il maggiore a settentrione. Il lato orientale del trapezio che corre lungo il lido del Mar Piccolo, in direzione di N. E. fino al Galeso, è lungo altrettanto ed eguale lunghezza ha pure il terzo lato di ponente che corre dal Capo Rondinella sino ad un piccolo corso d'acqua sormontato da un vecchio ponte in pietra, e lì presso da un ponte in ferro a una sola luce della linea ferroviaria Taranto-Metaponto. Quel corso d'acqua è detto *Fiumarella.* Il lato settentrionale del trapezio sarebbe una linea retta di circa 7 chilometri tirata dalla foce del Galeso al ponte sulla Fiumarella. Di questo trapezio così delineato la parte di N. O. col vertice alla Rondinella forma un triangolo isoscele coi lati eguali, lunghi circa 2500 metri e la base, a settentrione, di metri 1500 circa. Questo triangolo è un piano sollevato pochissimo sopra il livello del mare; il lato di levante rappresenta la linea di digradazione dal terreno più elevato, verso oriente, alla bassura, verso ponente, con un dislivello medio di un venti metri. Questo triangolo poi continuando verso N. O. si va allargando, e sopra un asse di ben 9 chilometri forma un territorio paludoso, che è perciò da una corrente d'acqua di breve corso, ma limpida e abbondante, che s'appella *Tara.* Questo ha un corso lungo meno di 4 chilometri, una larghezza media di 5 metri e una profondità che varia da metri 1,50-2. L'acqua non è perfettamente dolce e potabile. Nella grande estensione delle Puglie è una meraviglia: chi ha percorso centinaia di chilometri quadrati senza vedere, o quasi, un'acqua corrente, ma solo pozzanghere o corsi fievoli, e dove l'estate non scorge che aridità e deve dissetarsi colle acque piovane raccolte nelle cisterne, alla vista della bella corrente allarga il cuore. Nè più si meraviglia se gli antichi Messapii ne hanno fatto con Dio, che si è sposato colla ninfa marina Satirio, figlia di Nettuno, signore del mare. Peccato che tutto il territorio del Tara non sia che un vasto padule, dove la malaria regna sovrana. Le campagne in parte sono coltivate ad ortaggi, ma l'uomo non le abita, perchè micidiali. È bello sedere là sulla sponda, all'ombra di un pino e dinanzi a sè vedere passare tranquilla la chiara onda; ma chi, dominato da dolce sopore, prendesse ivi qualche ora di riposo, sconterebbe ben caro quel breve senso di beatitudine.

Verso ponente questo territorio del Tara, che per metà corre verso mezzodì e poi tortuoso a greco sino al mare, lungo la spiaggia è coperto da dune e da larga zona di sabbia mobile, dove il piede cammina a stento. E questa costituzione del terreno,

ma ancora in proporzioni maggiori, continua sino a Metaponto. Passata la regione del Tara, le dune e tutta la pianura sabbiosa sono coperte di boschi di pino, di ginepri, di tamarischi e di cespugli d'ogni sorta, che formano una densa selva, dove ogni coltivazione è impossibile. Questa marina, che tra il Tara e Metaponto lambisce il Mare Jonio, è oggi come era in antico: non vi sono indizi che abbia cambiato natura. Verso tramontana è contornata da un terreno più elevato, che gradatamente si va innalzando sino a formare degli altipiani, rotti qua e là da vallate e da burroni stretti e dirupati che qui, come nelle regioni vicine, sono detti gravine. Dietro all'altipiano a pendìo più o meno ripido, si vanno innalzando dei monti, che nella Puglia e in parte nella Basilicata formano le così dette *Murgie*, e nel rimanente della Basilicata gli Appennini, due zone montane ben distinte tra loro.

Ma, ritornando alla regione designata superiormente, che ha la forma di un trapezio, e partendo precisamente dal Capo Rondinella, l'altopiano circonda la regione del Tara da Est e da Nord, quasi a forma d'arco, rasentando la linea ferroviaria Taranto-Bari. Verso N. O. si trova la città di Massafra, regina di questo altipiano, situata in amenissima posizione. Anche qui il terreno alto, a distanze maggiori o minori, quasi dappertutto, è rotto da gole più o meno lunghe, più o meno profonde, scoscese, dirupate, piene di caverne naturali e molte volte impraticabili. Sono formazioni nate dal processo di sollevamento e dalla corrosione delle acque. Il terreno dappertutto è calcareo e di formazione recente; il tufo predomina dappertutto, nelle parti più basse tufo molle, che si taglia facilmente e forma un ottimo materiale di costruzioni, sebbene di non grande durata, perchè fragile e intaccato facilmente dagli agenti atmosferici. Questi valloni, che in Sicilia, nel Val di Noto, si dicono *Cave*, qui sono dette *gravine* e, se di poco conto, *Lame*. Però tra il Val di Noto e questo terreno dell'agro tarentino corre una grande differenza: il primo è di formazione più antica e quindi è un calcare compatto, il secondo invece è di un'epoca più recente e per ciò molto più friabile. Anche nel Tarentino qualche qualità di tufo conchifero si presenta molto più compatto e duro: allora si chiama *carparo* ed è usato nelle fondazioni degli edifizi e in quelle parti di esse che richiedono maggiore consistenza.

In varie volte che visitammo la regione del Tara cercammo di studiare quell'antico quesito di storia archeologica, se cioè alle sue foci o lì vicino, esistessero tracce di quell'antica città che i coloni Greci venuti dalla Laconia prima di conquistare, l'attuale Taranto, avrebbero fondata chiamandola Taras dal fiume omonimo, e che poi avrebbero abbandonato quando conquistarono la città messapica, che sorgeva sulla lingua di terra tra il Mare Piccolo e il Mare Grande. Osservando accuratamente il terreno per lungo e per largo fu impossibile scorgere anche la menoma traccia di antichi fabbricati: non cocci, non frammenti di antichi laterizi. Ma d'altra parte, è forse conforme a ragione ammettere che gli antichi Partenii qui, sulle rive del Tara, in un luogo basso e mancante di ogni difesa naturale, avessero fondata una città? E in mezzo ad un'aria pestifera, dove le febbri miasmatiche in pochissimo tempo avrebbero ridotta al nulla la colonia? I Greci nel fondare la loro città sceglievano dappertutto dei rialzi, possibilmente presso al mare e dove anche vi fosse acqua in abbondanza ed un porto naturale o almeno un fiume, la cui foce ne potesse fare le veci. Però non era sempre necessario che il fiume lambisse le mura della nuova fondazione. Esso poteva anche

distare alquanto dalla collina dove era sorta la città. Ciò era avvenuto a Siracusa stessa, dove l'Anapo dista dall' Ortigia ben 3 chilometri, ciò pure a Megara Iblea e altrove. Ma il requisito della difesa non poteva mai mancare: l'Acropoli della città doveva essere forte per natura. E anche l'aria doveva esser buona e tale si riteneva essere se la città fosse in collina e vicina al mare, quand' anche nelle vicinanze vi fossero delle paludi più o meno estese. E questo si scorge essersi praticato a Camarina, Selinunte, Imera, Siracusa, Sibari, Metaponto, Pesto ed altrove.

Ragionando secondo questi criteri, non è necessario ammettere che la prima città fondata dai Partenii sorgesse in mezzo ai pantani presso al Tara; anzi bisogna supporla in qualche luogo adatto in prossimità del Tara. E a ciò nessun altro si presta meglio che quell'altipiano, il quale si estende a settentrione della Punta della Rondinella e culmina dove ora trovasi la masseria di Montello. Questo era il luogo adattato per l'acropoli e più giù, dove è la masseria della Giustizia, vi era posto sufficiente per una piccola città. La difesa, da due lati (mezzodì e ponente) era facile e non difficile dalle altre parti, coll'innalzare una muraglia, tanto più che l'Acropoli avrebbe protetta la città dalla parte di tramontana. Qui dunque noi collochiamo l'antica Taras, che ebbe il suo nome dal vicino fiume, il quale non dista più di 3 chilometri. Il sito, sotto ogni riguardo, si prestava per fondare una città, la quale potesse vivere di fronte alla vicina città dei Messapii, la quale occupava il luogo della Taranto Vecchia di oggi. Certamente difettava di molte cose: il porto era fluviale e lontano: mancava l'acqua e le paludi vicine dovevano far sentire la loro malefica influenza. Ma questi inconvenienti si dovevano far sentire col procedere del tempo, come di fatto avvenne. I Partenii compresero che la loro città non poteva prosperare di fronte a quella dei Messapii a loro tanto vicina, che aveva uno stupendo porto nel Mare Piccolo e un'aria, relativamente, ottima. Quindi tutti i loro sforzi furono diretti a conquistare la città rivale: furono fortunati e se ne impadronirono. Allora abbandonarono la loro prima residenza e si stabilirono nella città messapica, alla quale diedero il nome della loro Taranto. Questa, mano mano, andò sempre più estendendosi verso levante e la vecchia città messapica finì per diventare l'Acropoli della nuova città ingrandita.

Pare a noi che la cosa fosse in tal modo, e che nel luogo dove ora si trova la masseria della Giustizia, colla chiesa medievale e col suo ospizio dei Pellegrini, il più bel monumento medievale dell' agro tarentino, sia veramente esistita un' antica città; lo dimostrano gli avanzi che, quantunque scarsi, si possono tuttora scorgere. Il pendìo dell' altipiano, a ponente, è tagliato artificialmente per formarlo a base di difesa; vi sono pozzi di epoca remota e nei muri di cinta che fiancheggiano l'attuale strada sono incastrati dei pezzi di pietra squadrati e di epoca greca. Certamente mancano maggiori prove positive; ma quelle addotte, pare a noi, bastino perchè si possa conciliare la tradizione col fatto. E così conchiuderemo: l'antica Taras fu fabbricata a tramontana del C. Rondinella; il centro della città era dove ora sono la masseria denominata la Giustizia e il Montello.

Quant' altra vita abbia avuta questa città, è impossibile precisare; è probabile fosse breve, perchè le condizioni delle cose imponevano che tale fosse e perchè le traccie lasciate della sua esistenza sono abbastanza esigue. Il luogo dove una città potesse veramente prosperare e farsi grande, era quello dove si trasportò più tardi,

tra il Mare Piccolo e il Grande. Che poi l'antica fondazione messapica fosse col tempo diventata la regina dell'Jonio, è tutto merito della colonia spartana (1).

APPENDICE III. — *Ebalia — Il Galeso*

« Molti fondandosi su Virgilio (2) sostengono che Ebalia fosse città diversa da Taranto nelle vicinanze del fiume Galeso; altri invece ritengono che per Ebalia si debba intendere l'acropoli di Taranto e Taranto stessa (3) ». Pare veramente che gli ultimi abbiano ragione, perchè nelle vicinanze del Galeso, lungo tutta la valle di questo fiume o presso il litorale del Mare Piccolo non si trovano vestigia di antichi fabbricati. La campagna è abbastanza amena e la sua vicinanza a Taranto avrà contribuito a renderla seminata di ville, e può darsi benissimo che questa contrada, che dalla città si estendeva sino al Galeso, distinta per la sua fertilità (4), portasse il nome di Ebalia. Ma nel resto Oebalus (Οἴβαλος) — Ebalo sarebbe stato un re di Sparta, figlio di Periere e della ninfa Balea, padre di Tindaro e avo di Elena. Ebalide sarebbe stato un epiteto usato per indicare spartano in genere e così pure *Oebalius*, *ia*, *ium* non denoterebbe che spartano; quindi la *Arx Oebalia* non sarebbe che l'acropoli di Taranto, così chiamata perchè fondata dagli Spartani. E i Tarentini, ci assicura Polibio (5), avevano trasportato nella loro patria molti nomi spartani.

Il Carducci (6) ritiene verosimile che verso il Galeso vi fosse un qualche borgo dell'antica Taranto, perchè ivi s' incontrano spesso varj spezzoni di vecchi edifizj, e

(1) Questo fiume sebbene di brevissimo corso ebbe la sorte di dare il suo nome a una famosa città e di conservarlo intatto sino ai nostri giorni. Taras denotava tanto il fiume che il suo dio fluviale. Su Taras cfr. *Paus.* X, 10, 8; *Diod.* VIII, 21; *Dion. d'Al.* XIX, 1; *Strab.* VIII, 279; *Stef. Biz.*: Τάρας πόλις Ἰταλίας καὶ ποταμὸς ὁμώνυμος: *App.* Ed. cit. II, pag. 882 .... ἀφίξεσθαι δὲ ἔφη καὶ συμμίξειν Ἀντωνίῳ μεταξὺ Μεταποντίου καὶ Τάραντος, μέσον ἔχων ποταμὸν τὸν ἐπώνυμον. Cfr. pure *Carducci*, op. cit. pag. 442; *Pratilli*, Via Appia, ed. cit. pag. 486; *Mazocchi*, op. cit. pag. 89 e segg.; *Clarerio*, II pag. 1234; *Galateo*, op. cit. pag. 30: est Claras | urbis nomen et fluvii commune. Ab incolis adhuc is Taras dicitur: distat a Tarento versus Metapontum IV millibus passuum. Il Pratilli fa sboccare il Tara poco lontano dal Galeso nel Mare Piccolo e in generale è molto male informato di questo fiume; il Carducci invece lo fa sboccare nel Mar Grande; errore anche questo, perchè il Mare Grande finisce al C. Rondinella. — Il D.r Michele Lacava nella sua opera: Topografia e Storia di Metaponto. Napoli, Morano, 1891 pag. 16-170 non vuole che l'abboccamento tra Antonio e Ottaviano sia avvenuto sul Tara, ma invece sul Bradano che « nei prischi secoli ha potuto portare ancora il nome di Fiume di Metaponto. » (Ibid. n. 4). Ma le prove addotte non convincono affatto. Il Giustiani e Leandro Alberti nella questione non hanno autorità ed Appiano, da noi citato, è troppo chiaro perchè per il fiume omonimo non si debba intendere il Taras. È poi assolutamente falso che il Tara non possa sostenere barche: anzi perfino vaporetti può portare! E chi lo potrebbe passare a guado?

(2) *Georg.* IV, 125-126: Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis, Qua niger umectat flaventia culta Galaesus.

(3) *Carducci*, op. cit., pag. 46.

(4) *Virg. Georg.*, II, 195 e segg: sin armenta magis studium vitulosque tueri Aut ovium fetum aut urentis culta capellas, Saltus et saturi petito longinqua Tarenti etc.

(5) VIII, 35. 9.

(6) Op. cit., pag. 46.

presso la gente volgare resta il nome di *Maromaggio* (muri majores), nome corrotto di quel meraviglioso e gran muro, fabbricato dagli Japigii, il quale cominciando a oriente, sull'Adriatico, e trascortendo fino al occidente per lo spazio di miglia quaranta terminava al di qua del Galeso. Il Lenormant poi (1) ha l' attuale relazione e il Galeso crede senz'altro esservi stato un gran sobborgo (προάστειον), esteso quanto la città stessa. Ma il Sig. Viola (2) e noi stessi che avemmo occasione di girare parecchie volte per quei luoghi, studiando come fece egli, le pietre dei muri e la terra dei campi, nulla trovammo che accenni a un sobborgo. « Di tratto in tratto si riscontrano luoghi di antiche dimore ove si scoprono tombe simili a quelle del sepolcreto. Erano quelle le abitazioni di tribù rustiche onde era sparso l'agro tarentino, ma non facendo parte nè dell' ἄστυ nè del προάστειον. Il quale, non esisteva, come non esistono i ruderi di muraglie di cinta (3) Viola. » Un avanzo di muraglia greca si trova sulla via che sa a Massafa, a destra presso al ponte Gennarini, e lì vicino vi è una masseria che si chiama Murinaggio.

Sul lido settentrionale del Mare Piccolo, a tre chilometri circa dal Ponte di Napoli, girando leggermente ad arco in direzione di levante, sopra un terreno piano che che si solleva dal mare dai 15-20 metri, a un tratto succede un abbassamento repentino del terreno che forma una vallata, la quale, a mare, è larga un trecento metri appena, ed è una bassura perfetta. Questa vallata s' inoltra entro terra in direzione di tramontana circa un 600 metri; quindi il terreno si solleva nuovamente e cinge la bassura a semicerchio. Questo terreno basso, nel suo complesso, è una palude dal terreno acquitrinoso dove, qua e là, di frequente si osservano delle pozze di acqua molto profonde, che hanno il diametro di appena un metro. Verso la metà di questa bassura, a meno di 500 metri dal mare, sorgono da terra molte sorgenti di acqua salmastra, che si riuniscono insieme e formano una corrente abbastanza profonda e larga dai 2-3 metri, la quale lenta lenta tra rive basse s' incammina verso il mare. Questo è il tanto rinomato Galeso, che gli antichi Greci si piacevano di chiamare piuttosto Eurota (4); questa è la corrente d'acqua tanto decantata da poeti insigni (5). E il poeta Venosino si augurava se mai non avesse potuto finire i suoi giorni nella sua villa di Tivole, di poter venire al Galeso, tanto caro alle lanute greggie e alle amene campagne, che un dì furono il regno dello Spartano Falanto. Quell'angolo di mondo, dice, a me piace sovra ogni altro, dove i mieli non la cedono a quei dell' Imetto e le dive gareggiano con quelle del verde Venofro; dove Giove concede lunga la primavera e tiepidi gl' inverni e l'Aulore caro a Bacco ben poco ha da invidiare alle uve di Falerno (6). La tradizione locale (7) vuole persino che presso alle sue sponde il cigno di Mantova avesse composto le sue Ecloghe. Ora la valle del Galeso è detta *Citrezze* dal greco κύθρινος o χύτραιος (rivo, fossa d'acqua), appunto dalle molte sorgenti che vi si trovano.

---

(1) Op. cit., I, pag. 108.

(2) Op. cit., pag. 39-40.

(3) *Viola*, op. cit., pag. 40.

(4) *Pol.*, VIII, 35, 9: Γαλαῖον, παρὰ δὲ τοῖς πλείστοις προσαγορευόμενον Εὐρώταν·

(5) *Virg. Georg.*, II, 195 e segg., IV 125-126; Marz. XII, Epigr. 64.

(6) *Oraz.*, Od. II, 6 v. 9 e seguenti.

(7) *De Vincentiis*, op. cit., I, pag. 40.

Esplorando la contrada all' intorno nulla si trova di antico, ad eccezione di un sarcofago che misura in lunghezza m. 2,10, in larghezza e profondità m. 0,80. È fuori terra ed è scoperchiato. Solo si veggono i miseri avanzi di una torre medievale e di qualche edifizio più recente. Anche sull'altipiano che circonda le Citruzze alla sinistra o che si congiunge alle campagne della Penna, nessuna traccia di costruzioni greche o romane. Solo presso la masseria del Sig. Triolo esiste ancora una chiesa medievale con avanzi di muraglie all' intorno, che accenna ad un convento. Nella chiesa vi è una iscrizione che fissa la edificazione della chiesa e del monastero al 1169. La chiesa era dedicata a Santa Maria del Galeso. La ferrovia Taranto-Brindisi che con una lunga e profonda tunica taglia questa contrada non mostra avanzi di fabbriche antiche.

La valle del Galeso è sito di malaria e non pare probabile che qui in antico si potessero godere tutte quelle delizie, che sono decantate dai poeti latini. Deliziose invece, come lo sono ora, dovevano essere le campagne degli altipiani circostanti. Nelle descrizioni poetiche la fantasia pare abbia avuta la sua parte. In ogni modo in quei tempi il corso del Galeso poteva essere più sollevato e meglio regolato. Ora è poco più che un pantano.

Taranto.

G. B. Dal Lago.

GLI ANNI PIU' OSCURI DELLA VITA DI ANTIPATRO

(GENERALE DI FILIPPO E DI ALESSANDRO)

Scarsissime o quasi nulle son le notizie riguardanti Antipatro, primachè egli si trovasse alla corte di Filippo e di Alessandro di Macedonia. Da chi nascesse, dove, in quale anno, non riusciremmo a saperlo, se rinunziassimo a qualche ardita congettura o pretendessimo un fonte più autorevole di Suida. Anzi, se sulla fede di questo onomatologo, che gli assegna 79 anni di vita (1), potremmo dire che nacque nei primissimi anni del secolo quarto a. C. (2), per il luogo di nascita siamo costretti a guardare con diffidenza la *Παλιούρα τῆς Μακεδονίας,* il cui nome non ricorre in altro scrittore oltre Suida. Nè si può dire che la correzione di *Ποτιδαία*, fatta dal Gionsio e da parecchi altri (3), giovi a dissipare ogni dubbio. Si

(1) Suida con annotazione critica del Bernhardy, *Halis et Brunsvigae*, 1853, *a. v.* 'Αντ. Cfr. Hesichii Milessi onomatologi quae supersunt, Johannes Flach, Lipsiae Teubner 1882, *a. v.* 'Αντ..

(2) Antipatro morì nell'anno $319/_{18}$ a. C. Cfr. DROYSEN, *Gesch. des Hellenismus*, Gotha 1877, nella traduz. francese di Bouchè Leclerq. Paris 1882-84, vol. II, pag. 165 nota.

(3) *De script. hist. philos.*, Francoforte 1659, pag. 70, ἐκ Ποτιδαίας non Παλιούρας *ut male Suidas* 'Αντ. *habet*. Cfr. MÜLLER. *Frgm. hist. graec.* (Didot) vol. II, pag. 338.

potrebbe dire infatti che Potidea, sorta come colonia di Corinto sulla stretta lingua di terra, che unisce la lunga penisola di Pallene alla Calcidica ed al continente, con Corinto aveva combattuto a Platea, e, divenuta tributaria di Atene, a questa si era ribellata nel 432, senza che Perdicca II ed il suo successore avessero allargato, da quel lato, i loro dominî. Si potrebbe notare anche la grave differenza paleografica tra *Ποτιδαία* e *Παλιούρα*, e la difficoltà che il nome di una città così nota come Potidea si fosse potuto alterare fino a quel punto. Ma nessun dato sicuro ricaveremmo da tutto questo, sia perchè quel certo anacronismo contenuto nel *τῆς Μακεδονίας* si spiegherebbe benissimo coll'influenza dei confini posteriori della Macedonia, comprendenti anche la penisola calcidica, sia perchè l'ardita sostituzione troverebbe potente malleveria nell'autorità di uomini ben noti.

Opportunissima quindi ci sembra, per l'identificazione con *Παλιούρα* di Suida, la città *Palachorium*, che Plinio (1) nomina con *Uranopolis, Thyssus, Cleonae, Apollonia* nella descrizione della penisola orientale della Calcidica. Tolomeo stesso ci dà per riscontro *Παλαίωρον*, e non v'ha proprio ragione, perchè noi ci lasciassimo agitare ancora dal dubbio circa il valore da dare all'indicazione di Suida o preferissimo Potidea a Paleoro come patria di Antipatro (2). Anzi a prima vista, parrebbe di trovare una certa conferma alle nostre conclusioni nel ricordare che Alessarco, uno dei figli di Antipatro stesso, fu il fondatore della citata città di Uranopoli (3). Si potrebbe pensare cioè che lo conducessero a quei luoghi l'amore alle terre degli avi; ma con tale considerazione ci troveremmo di fronte al fatto curioso che anche Cassandro, primogenito di Antipatro, fondò la città di Cassandria nella penisola di Pallene chiamandovi ad abitarla il resto della popolazione di Potidea, di Olinto e di qualche altra città calcidica distrutte da Filippo II di Macedonia (4).

Quanto al nome del padre, tra il genetivo *Ἰόλλου* dei manoscritti (5) e quello di Jolla preferito dal Droysen nella sua Storia dell'Ellenismo (6), ci sarebbe da dirimere la questione col guardare

---

(1) *N. H.*, IV, 10, 37.

(2) Meno esattamente il MÜLLER (l. c.) scrisse *Palaeseotrium*. Cfr. in proposito la nota al l. c. di Suida.

(3) STRAB., Didot, pag. 230, 29. Cfr. DROYSEN, l. c. II, 233 n. 3.

(4) Cfr. DIOD. SIC. XIX, 51; STRAB. VII c. 25 pag. 278; LIV. XLIV, 10: SCYL. v. 628; PLIN. *N. H.*, IV, 10, 36.

(5) Cfr. *Frgm. histor. graec.*, l. c.

(6) Op. cit., v. I, pag. 89 e 90.

il nome di un terzo figlio di Antipatro, identico a quello del nonno, ma esso è così vario nei diversi scrittori, che se ne potrebbe indifferentemente cavar fuori un Iola, Iolla o Iolao (1). Senonchè, preferendo quest' ultima grafia (2), pare che con un certo fondamento si possa identificare il padre di Antipatro con quel Iolao, lasciato, secondo Tucidide (3), a reggere la Macedonia da Perdicca II, quando questo re si pose alla testa della cavalleria di Potidea e di altre città ribellatesi contro Atene, per menare innanzi con più facilità la guerra calcidica. Non si opporrebbe certo la distanza di trenta anni o poco più tra la sollevazione di Potidea del 432 e la náscita di Antipatro, per un tempo in cui l' elemento militare soverchia l' elemento civile ed in cui non è strano che si lasciasse un giovane ministro a reggere lo Stato. Ed in ogni modo si sa che siamo in tempi e luoghi, nei quali la nobiltà si restringeva ad alcune famiglie solamente; e queste esercitavano non poca influenza presso la Corte, trasmettendo ai propri discendenti nobiltà e potere. Si sa pure che l' uso dello stesso nome non poteva essere molto frequente, là dove mancando il mezzo di distinguere le diverse persone con prenomi e cognomi come nella repubblica romana, i nomi si ripetevano ordinariamente dall' avo al nipote. Sicchè, pur mancando testimonianze esplicite per andare avanti con maggiore sicurezza, l' affermazione che Antipatro, padre di Iolao, coppiere di Alessandro, fosse figlio di Iolao, ministro di Perdicca II, non può certo collocarsi tra le congetture più avventate.

Ma la nobiltà della nascita e la devozione, sarei per dire, ereditaria alla famiglia dei Temenidi non bastano a spiegarci il posto elevatissimo che egli occupò nel periodo più glorioso della dinastia macedone, giacchè corrono una quarantina di anni tra l'anno della sua nascita e la salita al trono di Filippo II, e c' è tra mezzo un periodo di torbida anarchia, di nefandezze e di soprusi, di usurpa-

(1) Arr. *Exped.*, Müller-Didot, Paris 1877, VII, 27, 2: δοῦναι δὲ αὐτὸ Ἰόλλαν τὸν ἀδελφὸν ... e *de reb. succ. Alex.* pag. 21: ἦκον Ἰόλλας καὶ Ἀρχίας: Diod. Sic. XIX, 11 ha un genit. Ἰόλλου; Plut. Alex. 74 ha un nomin. Ἰόλας, Alex. 77 un genit. τοῦ Ἰόλα, e un dat. Ἰόλᾳ si trova nelle vite dei X orat., Iper.; Q. Curt. Ruf. *Alex. Magni hist.*, Vogel. Teubner. Lipsiae 1889, l. X, 10, 14. 17 ha *Iollas*; in Iust. *Epit. hist. Philip.* ecc., Lipsiae 1886, si trova un *Iolla* parimenti. Plutar. in *Apoph. Epam.* XXIV nota un Ἰολλίδα duce tebano morto con Epaminonda. Da Arr., *Exp.* 1, 7, 7 si ha notizia di un Ἰολάου τέμενος presso Tebe. Ed in ultimo conosciamo di tal nome il famoso auriga, figlio di Ificlo e di Automedusa, compagno di Ercole.

(2) Cfr. in proposito i ll. cc. di Suida, di Esichio, dei Frammenti degli storici greci. E *florebat Antipater Iolai f.*, scrive il Gionsio, l. c.

(3) *De bello pelop.*. Boehme-Teubner, Lipsiae 1885, I, 62.

zioni e di intrighi. Chi potrebbe dire infatti, con tenebre sì fitte, quali fossero le condizioni di Iolao alla nascita del figlio, se Paleoro o la capitale macedone fosse la sua dimora abituale? Quale testimonianza recherebbe il minimo appoggio all'ipotesi non infondata che l'uomo in così grande onore presso Perdica II facesse parte della Corte sotto il successore Archelao (413-399), in mezzo al coro degli eletti personaggi, quali Zeusi, Timoteo, Cherilo (1), Agatone, Euripide, dei quali quel re aveva vaghezza di circondarsi? Chi garantirebbe la nostra congettura, che cioè un vecchio amico della dinastia non possa aver preso parte alle usurpazioni di Aeropo il Lincesta, in danno del figlio di Archelao, nell'anno 396? Anzi, chi potrebbe dire perfino se Iolao vivesse per tutto quel decennio (399-389), in cui con Oreste, Aeropo, Aminta II, Pausania, le due fazioni dei Temenidi e dei Lincesti occuparono successivamente il trono, senza che l'una fosse capace di abbattere l'altra? (2). Ed è naturale che coll'oscurità sugli ultimi anni dell'antico ministro di Perdicca II vadano connesse le fitte tenebre sui primi anni del futuro ministro di Filippo e di Alessandro.

Una cosa sola possiamo affermare con disinvolta sicurezza, ed è l'eccellente educazione, che ad Antipatro non potè mancare, come sostrato alle sue eminenti qualità sia nel campo politico, che amministrativo, e forse un po' anche, relativamente alla coltura della Macedonia, nel campo intellettuale. Le grandi turbolenze infatti e le discordie intestine per la trasmissione del potere reale nel primo decennio del quarto secolo furono seguite da un relativo periodo di calma per la salita al trono di Aminta III. E quanta possibilità vi fosse di educare l'intelletto e l'animo nella capitale macedone, negli anni dell'adoloscenza di Antipatro, potremmo argomentarlo dalla presenza del padre di Aristotele, Nicomaco, medico e naturalista, e di altri uomini illustri presso la corte di quel re. Ma con ciò non cessa di essere meno strana la notizia di Suida, che ci presenta Antipatro addirittura come discepolo di Aristotele (3), giacchè il grande filosofo di Stagira, di una quindicina di anni più giovane

---

(1) Non è da confondere questo Cherilo col tragico Cherilo e col poeta epico di tal nome, nativo di Iaso, del quale Orazio, *epod.* II, I, 232 disse: « incultis qui versibus et male natis Rettulit acceptos, regale nomisma, Philippos. »

(2) Oreste, figlio di Archelao regnò fino al 396, anno in cui fu spodestato dal suo tutore Aeropo il Lincesta. Questi regnò, a sua volta, fino al 392; ed a lui tenne dietro Aminta II fino al 390. Pausania, figlio di Aeropo, governò dal 390 al 389 ed in quell'anno cedè il trono ad Aminta III.

(3) Suida, 'Αντ. : ('Αντίπατρος) μαθητὴς 'Αριστοτέλους.

del suo preteso discepolo, diciassettenne ancora, si recò ad Atene, dove ebbe agio di frequentare la scuola di Platone fino al 347, e da Atene passò poi ad Atarneo ed a Mitilene (1). E per spiegarcela la testimonianza dell'onomatologo, non potremmo fondarci nemmeno sull'interpretazione data dallo Zeller ad un luogo di Plutarco, interpretazione con cui si verrebbe a conchiudere che Cassandro, figlio di Antipatro, sia stato discepolo di Aristotele (2). Se ne potremmo pure supporre uno scambio tra il nome del figlio e quello del padre. Che se per discepolo dobbiamo intendere ammiratore delle dottrine professate dal maestro, è certo che una lunga e forse non interrotta amicizia durò tra Antipatro ed il filosofo prima e dopo che questi venisse nella capitale macedone (3). Anzi alla stessa chiamata a Pella di Aristotele nel 343 quale precettore di Alessandro, erede del trono, è molto probabile che abbia contribuito presso Filippo il consiglio autorevole del suo ministro. E forse, tenuto conto dell'età del primogenito di Antipatro, non è strano neppure che il figlio del ministro e quello del re attingessero in quella occasione alla stessa fonte i principii del sapere, anche se ciò non apparisce molto chiaro dal luogo plutarchiano, illustrato dallo Zeller (4). Ma, in ogni caso, le relazioni tra i due personaggi non vanno più in là di una cordiale amicizia, a cementare la quale

---

(1) Morto il maestro, Aristotele passò da Atene ad Atarneo nella Misia, ospite di Ermia, fratello della moglie Pitia, e da Atarneo si recò a Mitilene nel 345.

(2) Il luogo di Plut. è *Alex.* 74: ἀναγελάσας ὁ Ἀλέξανδρος « ταῦτα ἐκεῖνα, ἔφη, σοφίσματα τῶν Ἀριστοτέλους εἰς ἑκάτερον τῶν λόγων συμφερομένων. Si tratta della risposta data da Alessandro a Cassandro, che tentava di scolpare il padre dalle accuse che alcuni cittadini greci erano venuti a muovere nel 324 in Asia contro Antipatro. Alessandro aveva voluto cercare una prova della colpa del suo ministro nel lungo cammino cui si erano sobborcati gli accusatori. Cassandro vi aveva trovato un segno di malafede dei cittadini greci stessi, i quali, con tanta lontananza, sarebbero stati sicuri di non poter essere smentiti da Antipatro. Ed allora il re ribatteva trattarsi di sofismi di Aristotele: avrebbe pigliato vendetta su padre e figlio, se li avesse trovati colpevoli. Pare quindi che con troppa fretta lo Zeller, *Die philos. der Griech.* 3. Auflage, Leipz. 1879, vol. II, parte 2, p. 34 n. 2, quando si sa che Alessandro era stato discepolo di Aristotele e poteva in quel momento mettere in mostra niente altro che il ricordo di insegnamenti ricevuti.

(3) Cfr... περὶ δὲ τοῦ Πυθιάδος ἀποχρώντως αὐτὸς ἐν ταῖς πρὸς Ἀντίπατρον ἐπιστολαῖς ἀπολελόγηται (Aristocl. *de phil.* VII *ap.* Euseb. *praep. evang.* XV, 2 p. 793 B. ed. Viger). V. anche Framm. di Aristot. Heitz-Didot, Parigi 1869. Ognuno si accorge, se questa lettera fosse genuina (Zeller *Die philos. der Griech.* etc., vol. II, p. 21 n. 1, nè l'accetta, nè la rifiuta), quanta luce spargerebbe sulle relazioni tra Antipatro ed Aristotele.

(4) Cassandro nacque nel 355 (cfr. Droysen, *tav.* VI), Alessandro nel 356 (cfr. Ideler, *Abhandl. d. Berl. Akad.* 1820 e 1821, e *Handb. der Chronol.* 1, p. 403 segg.).

certo non fu estranea l'inclinazione agli studi e la rettitudine della vita di Antipatro.

Circa i frutti di quest' inclinazione allo studio, sarebbe fuori luogo parlare in questo punto dei due libri di lettere, di cui fanno cenno Suida ed Esichio (1), o dei venti, quanti ne indica Eudocia (2). E ciò non perchè anche per Antipatro, il quale certamente dovè aver agio di scriverne ad Alessandro in Asia, al figlio Cassandro e ad agli altri ufficiali del regno, possa gravare tale dubbio sull'autenticità di esse, quale ordinariamente e quasi per preconcetto suole premere gli studiosi dell' epistolografia dell'antichità, dopo l'esame che il Bentley fece delle lettere di Falaride. Gioverebbe in tale ipotesi ad assicurarci la conoscenza che Cicerone stesso mostra di avere delle lettere a Cassandro (3). Ma esse riguardano in tutti i modi gli ultimi anni della vita di Antipatro, ed anche se fossero state tutte o in buona parte genuine, non si potrebbero certo considerare come una vera e propria produzione letteraria.

La notizia invece che egli abbia scritto una storia delle imprese di Perdicca contro gl' Illiri (4) non solo è una prova non dubbia chè sia cresciuto tra gli eletti personaggi della corte macedone, ma rientra certamente tra gli anni più oscuri della sua vita.

Gl'Illiri, una delle popolazioni barbare, che circondavano la Macedonia dalla parte di occidente, cercarono in ogni tempo di avanzarsi nei dominii dei Temenidi, si che questi furono in continua lotta contro di essi ed anche in continuo timore. Ma di qual Perdicca s'intende parlare in questo punto? Non certo del primo Perdicca, che fondò, intorno al 700 a. C., la dinastia dei Temenidi, muovendo da Ege e conquistando la pianura tra il Ludia e l'Aliacmone. Non del figlio maggiore di Orontes, capo della falange di Orestide, pur sapendo che andò contro i Triballi e forse contro altre popolazioni barbare, perchè nel 335, quando avvennero quelle lotte contro i Triballi, i Geti, gl' Illiri. Antipatro era già vecchio ed aveva ben altro da operare per conto proprio che non si trattasse di narrare le imprese compiute da un modesto capitano. E non c'è da pensare nemmeno al secondo Perdicca (450-413), presso il quale il padre di Antipatro fu

(1) Suida *l. c.*: κατέλιπεν ἐπιστολῶν σύγγραμμα ἐν βιβλίοις δυσί. Parimenti Esichio.

(2) Eudociae *violarium*, ed. I. Flach (Teubner) 1ª ed. nel 1° vol. degli *Anecdota Graeca* del Villoison.

(3) Cic. *de off.* II, 14: « extant epistolae Philippi ad Alexandrum, et Antipatri ad Cassandrum, et Antigoni ad Philippum, trium prudentissimorum ».

(4) Suida *l. c.*: « καὶ (κατέλιπεν) Ἱστορίαν, τὰς Περδίκκου πράξεις Ἰλλυρικάς ». Cfr. Esichio.

ministro autorevolissimo, perchè questo re compì le sue imprese più nella Calcidica e contro Atene che contro gl'Illiri. Non ci resta quindi che Perdicca III (365 = 64-359), e basterà un cenno fugacissimo, per chiarire come ben si adatti la notizia della storia scritta da Antipatro con alcuni tratti della vita del predecessore di Filippo II (1).

Perdicca III era fratello maggiore di Filippo II e secondogenito di Aminta III (389-369). Il primogenito, Alessandro, aveva regnato dal 369 al 368, quando fu sbalzato dal trono e poi ucciso, per opera di Tolomeo d' Aloros, marito della sorella, spalleggiato turpemente dalla stessa vedova di Aminta, colla quale viveva in obbrobrioso concubinato. Era il secondogenito Perdicca III, e seppe non solo vendicare l' onta vergognosa appena che fu in età matura, rovesciando Tolomeo da quel trono, che aveva acquistato col sangue e coll'adulterio, ma ebbe la forza anche di affrontare risolutamente tutti i nemici ed assicurare l' indipendenza del regno contro Tebe, che, avendo perduto Pelopida, cessava ben presto di essere pericolosa. Era riuscito a fortificarsi anche contro i Calcidesi con l'aiuto di Atene; ma, quando ogni cosa andava a seconda dei suoi desideri, una turba d' Illiri, già respinti una prima volta, inondò nuovamente la Macedonia. In una sanguinosa battaglia cadde valorosamente il giovane re con una numerosa schiera di fidi Macedoni (2).

Ma a noi non basta vedere solamente che l' età di Antipatro, la morte gloriosa del re, le conseguenze che ne derivarono siano tante circostanze in favore della supposizione che la storia delle imprese nell' Illiria riguardi appunto quest' ultima guerra, cominciata da Perdicca, in difesa della Macedonia, e continuata da Filippo II contro Bardili, che dalla condizione di carbonaio si era levato a quella di re. Che valore poteva avere mai un episodio della storia macedone contro i barbari di fronte alle non lievi turbolenze suscitate per la successione di Aminta III al trono e di fronte alle relazioni di quel tempo tra la Macedonia e Tebe ed i Calcidesi ed Atene? Quale motivo potè indurre Antipatro a lasciarci il ricordo di una guerra di brevissima durata, pur sapendo che Filippo la continuò in modo da costringere i nemici a ritirare i

(1) Cfr. G. Grote, *History of Greece*, Lond. 18[illegible]1 [e 1881], nella trad. francese del Sadous. XVII 12, e Schäfer, *Demosth. u. seine Zeit*, Leipz. 1856-58, vol. II, 15, 5.

(2) Cfr. E. Curtius, *Griech. Gesch.*, nella trad. ital. di Müller ed Oliva, Torino 1881-84, vol. III, p. 421.

presidii dalle città macedoni ed a riconoscere come confine la cresta dei monti? (1).

Nella risposta a queste domande si contiene tutto uno sprazzo di luce sul carattere di Antipatro e sulle sue relazioni con la corte macedone in quel periodo oscurissimo della sua vita.

Scrivere, infatti, di un giovane, che, dopo avere sbalzato del trono un nefando usurpatore, muore combattendo per la difesa del suolo natio o rimanga pure vittima di un'abominevole madre (2), non val lo stesso che narrare la storia di una città o di una lunga guerra, in cui i meriti si possono alternare con i difetti, gli atti di valore con la poca accortezza militare. Ed Antipatro che, senza dubbio, tentò l'apoteosi di quel giovane re, non poteva essere stata fautore dell'usurpatore Tolomeo d'Aloros, che dalla mano di quel re stesso riceveva la morte; non poteva esser rimasto indifferente e non nauseato di fronte allo spettacolo obbrobrioso di una vedova, che viveva in nefando concubinato col genero, a danno di due suoi figli. Antipatro appare fin da ora un carattere integro.

Ma non a questa riflessione solamente ci conduce la glorificazione di Perdicca III, quella glorificazione, che noi intravediamo attraverso la notizia circa la storia dell'impresa illirica: giova anche ad avvalorare la congettura che Antipatro facesse parte della corte di quel re. Che cosa ne avrebbe saputo di quella guerra un cittadino di Paleoro, o quale motivo l'avrebbe consigliato a limitarsi a quel punto della storia macedone, tra le fortunose vicende, che l'agitarono? Non si sa forse che i particolari di un fatto isolato, come il caso nostro, non potevano essere messi in vista nell'antichità se non da chi vi si era trovato molto dappresso? E sì che Antipatro ben meritava di trovarsi alla corte di Perdicca III, egli che apparteneva ad una famiglia potentissima della Macedonia, egli che si mostrerà nel corso della vita ricco di quei pregi che in buona parte facevano corona alla testa del suo re. Il quale, infatti, ammiratore degli uomini intelligenti, e non senza qualche gusto letterario anche lui, non permise che fossero suoi ospiti se non quelli di abitudine studiosa (3), ed aveva presso di sè Eufreo di Oreo, che gli serviva di guida nella scelta degli amici. Si vuole anzi che, per suggerimento di Eufreo e di Platone, col quale aveva corrispon-

(1) Cfr. ibid., p. 424.

(2) Un'altra versione infatti fa morire Perdicca assassinato dalla madre Euridice. Cfr. Giust: VII, 5; Diod. Sic. XVI, 2. L'allusione nel discorso di Filota, prima dell'esecuzione, appoggia l'affermazione di Giustino. Cfr. Q. Curt. VI, 4, 3.

(3) Ath. XI p. 506-508.

denza, acconsentisse ad accordare una porzione di territorio al fratello minore Filippo (1).

Ma una congettura tira l'altra, e noi ci avviciniamo sempre più al periodo più noto e più glorioso della storia macedone.

Poteva essere stato Antipatro un oppositore deciso di Tolomeo d'Aloros, un fedelissimo suddito o un amico carissimo di Perdicca III: non sono queste ragioni sufficienti per vederlo occupare un posto così importante alla corte del successore. E ciò è tanto più vero in quanto che egli, per quanto dedito agli studi, non era in fondo il solo degli uomini di lettere, che aveva fatto corona alla corte macedone, nè l'essere indigeno della Macedonia poteva bastare a rendergli così agevole la via degli onori. Non è strano quindi congetturare che, dopo la morte di Perdicca III, tra tutta la folla dei pretendenti, come Archelao, fratellastro di Perdicca, Pausania duce dei Lincesti, Argeo vecchio pretendente, ed altri regoli di Peonia, non è strano congetturare, dicevo, che Antipatro favorisse la riuscita di Filippo. Anzi, se abbiamo riconosciuto nel nostro personaggio uno degli amici d'indole studiosa della corte di Perdicca, è giusto che egli ed Eufreo continuassero a sostenere colui che, per intercessione di quest'ultimo e di Platone, aveva ottenuto poco prima una parte di territorio da governare (2). Fu un momento quello in cui pare abbiano avuto un certo potere gli uomini di lettere ed i filosofi, e Filippo, tra i tanti concorrenti al trono, aveva solo il vantaggio di essere stato, al tempo di Epaminonda, a Tebe, dove Eufreo aveva di buon'ora esercitato una certa influenza sui suoi destini. E v'ha di più. Al dir d'Isocrate, Filippo era addirittura un amico della letteratura e della civiltà (3).

Nè sembri che mal si concilii con queste conclusioni la fine miseranda di Eufreo, che, torturato dall'angoscia e dal dolore, si uccise in prigione nel 341, dove era stato rinchiuso, come perturbatore della pace pubblica, da Filistide, principale partigiano di Fi-

---

(1) La lettera colla quale Platone avrebbe pregato Perdicca (Diog. Laer. III, 62) può essere anche apocrifa; ma con ciò non resta meno certa la corrispondenza tra questi due personaggi. Anzi si può dire presso che ereditaria nella stirpe dei Temenidi questa devozione verso gli uomini colti. Archelao aveva favorito Platone (Ath. X p. 506), Aminta III aveva avuto medico di corte Nicomaco, padre di Aristotele (Diog. Laer. VI, 1), Filippo chiamò Aristotele per educare Alessandro.

(2) Cfr. Caristio ap. Ath. (*Fr. H. Gr.*, IV, 357) da una lettera di Speusippo, nella quale si dice espressamente che Filippo era debitore del suo regno a Platone, e ciò per rimproverare a quel re la sua ingratitudine.

(3) Cfr. Droysen, 1, 87.

lippo in Oreo (1). Era naturale che, quando le cupide mire di questo re si rivolsero su Atene e su tutta la Grecia, in modo che Eretria ed Oreo stessa furono le due prime città dell' Eubea a venire in mano dei partigiani macedoni, era naturale, dicevo, che Eufreo, geloso della libertà della città nativa, diventasse capo dell'opposizione, non ostante le relazioni cordiali di un ventennio prima, e Filippo stesso non si facesse scrupolo di passare sul corpo dell'antico protettore, pur di raggiungere il suo intento. Nè sembri inverosimile che, per favorire la riuscita di Filippo, Antipatro si decidesse a tradire i diritti di Aminta, figlio del morto re. Gravi erano i mali e le turbolenze che agitavano la Macedonia in quel tempo per la successione al trono, ed Antipatro vedeva bene che un bambino non poteva vincere e sostenersi contro Pausania il Lincesta, Argeo, Archelao, ed altri regoli. Dei quali poi nessuno era intimamente legato alla casa dei Temenidi, quanto Filippo. Che se a tutto questo si aggiunge che il fratello di Perdicca III prese il governo, in sul principio, in nome del nipote Aminta, anche per l' uomo piu devoto alla dinastia, come Antipatro, la trasmissione del potere reale doveva apparire più che mai legittima. Anzi Filippo non solo prese il governo a nome del nipote, ma dette a costui più tardi la mano della figlia Cynane (2).

E così forte dello splendore dei natali, della devozione alla dinastia dei Temenidi, dei suoi meriti intellettuali e morali, e forse anche della gratitudine del re, noi troviamo Antipatro alla corte macedone nel periodo più glorioso. Ma, se tra tutte le arti usate da Filippo e tra tutte le imprese compiute per impadronirsi di Anfipoli, di Polidea, di Pidna, di Olinto, il suo nome rimane nell'oscurità per tredici o quattordici anni ancora, non manca la ragione più opportuna e più sicura.

Costui, checchè ne pensino gli scrittori moderni della storia macedone (3), fondandosi forse su testimonianze, riferentisi ai tempi posteriori alla morte di Alessandro od anche agli anni in cui si compie la spedizione in Asia, costui, dicevo, non era già un guer-

---

(1) V. Demosth *Phil.* III, 126.

(2) Quint. Cur. VI, 9, 17.

(3) Cfr. E. Curtius, III, 621: « Euriloco, e poscia i suoi due più intimi, i due più fidati suoi compagni tanto in guerra, quanto nei consigli, Antipatro e Parmenione ». Il Droysen (I, 90) ne loda la perspicuità negli affari militari e politici. V. anche Schäfer, *o. c.* II, p. 34.

riero provato, un generale illustre come Parmenione. Sarebbe strano infatti che, mentre di Parmenione si sa la vittoria (1) sui Dardani dell'Illiria dell'anno 356, di Antipatro non conoscessimo la partecipazione ad alcuna spedizione militare nè prima della pace del 346 nè dopo, fino forse alla morte di Filippo. E sarebbe strano pure che Plutarco avesse potuto conservarci quel frammento, utile per noi quand'anche lo avessero foggiato i retori, secondo cui Filippo reputava gli ateniesi abbastanza fortunati, dappoichè ogni anno potevano trovare dieci strateghi, mentre egli non aveva potuto trovarne che uno dopo tanti anni, ed era Parmenione (2).

Creda altri, se vuole, che il re macedone potesse far così gran torto al suo Antipatro, se anche costui avesse avuto grandi meriti militari: tutta la serie degli avvenimenti ci ammonisce del contrario.

Il nostro personaggio è uomo colto e d'ingegno, un fido consigliere, un ministro giudizioso e prudente, un *prudentissimus*, come lo chiama Cicerone (3); ma lo stratega è Parmenione, e Parmenione, si può dire, è anche il generale più valoroso di Alessandro. E ad Antipatro si ricorre ogni volta che si tratta di incarichi amministrativi, sia che Filippo si accinga alla conquista della Grecia, sia che Alessandro si muova contro i barbari od imprenda la spedizione dell'Asia. Che se, come conseguenza dell'amministrazione stessa dello Stato, egli è tirato a mettersi a capo dell'esercito negli ultimi anni della sua vita, non è questo certo un motivo per mutare uno studioso in un guerriero di professione. Siamo in un tempo in cui non si può porre un reciso distacco tra l'uomo di Stato ed il comandante della spedizione militare. Se Pericle, un secolo prima, era quegli stesso che accendeva gli animi con una splendida orazione e che comandava indifferentemente una flotta ed un esercito, Antipatro dopo tanti anni passati alla corte di uno Stato in continua guerra, potè pure dimenticare l'antica dimestichezza coi letterati e coi filosofi, per mostrare ai Greci che la Ma-

(1) Plut., *Alex*, *Consol. ad Apol.* c. 6. In quel tempo Filippo ricevette simultaneamente tre buone novelle, la nascita di Alessandro, la vittoria di Parmenione ed il successo di un suo cavallo ai giuochi olimpici. Cfr. Grote XVII, 52; Droysen 1, 92. Questo sincronismo però non ha valore storico.

(2) *Apopht. Phil.* 2: La specificazione ἐν πολλοῖς ἔτεσιν mostra che non si tratta dei primissimi anni di Filippo, e tutta la testimonianza di Plutarco ci guida a dare il giusto valore alle parole di Ath. X p. 435: Φίλιππος κοιμηθεὶς δὲ πλείονα χρόνον ἐπὶ στρατείας, εἶτα διαναστὰς, ἀσφαλῶς εἶπεν, ἐκάθευδεν. Ἀντίπατρος γὰρ ἐγρηγόρει. Antipatro può essere considerato anche nel passo di Ateneo come un vigile consigliere del re.

(3) *De off.* 11. 14.

cedonia sapeva conservare l'egemonia ellenica, anche colla lontananza del re.

Ma, se non era un generale, Antipatro era l'uomo più adatto per cogliere i frutti più lieti dalle vittorie ottenute dal suo re e dai suoi connazionali contro la potenza ateniese, e le fonti storiche non taceranno, quando si tratterà di lui nella vita privata e, per ciò che riguarda le sue attitudini speciali, nella vita pubblica.

Rigido, severo, nemico di tutto ciò che fosse mollezza, Antipatro era parco nella maniera di vivere e financo circa gli utensili di casa usava quelli che costassero meno: piccoli tappeti, vasi semplici e di poco pregio (1). La sua frugalità divenne proverbiale e si rammentava in diversi tempi, in diversi luoghi, dai re e dai sudditi (2); tanto che se Demostene, nella sua mesta ira patriottica, dipinge a tristi colori la corte macedone ed avvolge re, cortigiani e tutti nelle sue invettive (3), la figura di Antipatro si salva da molte delle accuse, colle testimonianze sparse qua e là negli altri scrittori. I canti turpi, i salti osceni e l'intemperanza della vita non l'allettano punto, sebbene il grande oratore ateniese voglia subordinare la presenza tra i favoriti di quella corte al saper sopportare tutto ciò che formava il vizio di quasi tutti coloro che circondavano il re, o al non essere nè buoni nè modesti. Anzi non bisogna dimenticare che in mezzo a tanta libertà di vita lussuriosa di quei tempi, il nostro occhio si riposa calmo e sereno solamente forse su di Antipatro. Per costui noi non abbiamo notizia di figli bastardi, non conosciamo ripudi di mogli, come si scorge nella vita di Filippo, di Alessandro, di Perdicca, di Tolomeo di Lago. Se le sconcezze di corte trovavano spesso la loro origine nei fumi del vino, non si può negare ogni valore a quella testimonianza, secondo cui, volendo un giorno Filippo invitare i suoi compagni a bere ripetutamente, bevete, egli disse, oramai è più che bastevole che Antipatro sia astemio (4). Se è giusto credere con Demostene che l'ambizione smodata di Filippo portasse di conseguenza l'adulazione

---

(1) Ath. Κηφισόδωρος, ὁ θηβαῖος, Πολύδωρον τὸν Τήιον ἰατρὸν Ἀντιπάτρῳ συσσιτεῖν, φιλοτάπιδα ἔχοντι κρικωτὴν καθάπερ τοὺς στρωματεῖς εὐτελῆ, ἐφ' ἧς κατακεῖσθαι, κάδους δὲ χαλκοὺς καὶ ποτήρια ὀλίγα γεγονέναι γὰρ ὀλιγοδίαιτον καὶ τρυφῆς ἀλλότριον.

(2) Cfr. Ath. X, pag. 435; Plut. *Apopht. Alex.* XVII e Phoc. 29.

(3) *Olinth*, 11, 23: εἰ δέ τις σώφρων ἢ δίκαιος ἄλλως, τὴν καθ' ἡμέραν ἀκρασίαν τοῦ βίου καὶ μέθην καὶ κορδακισμοὺς οὐ δυνάμενος φέρειν, παρεῶσθαι καὶ ἐν οὐδενὸς εἶναι μέρει τὸν τιοῦτον.

(4) Ath. X, pag. 435: Χρὴ πίνειν, Ἀντίπατρος γὰρ ἱκανός ἐστι νήφων.

più cieca a quella corte, presso la quale non scarseggiavano nè buffoni nè prestigiatori (1), tutto fa credere che Antipatro, non bisognoso di alta protezione e di alti favori per la sua vita modestissima, avrebbe in certi casi esercitato una superiorità morale sullo stesso Filippo. Infatti, quando Caristio presso Ateneo (2) narra che all'annunzio dell'arrivo di Antipatro quel re impacciato e perplesso gettò la tavoletta ὑπὸ τὴν κλίνην per non lasciarsi vedere occupato al giuoco dei dadi, non pare di scorgere il superbo re della Macedonia di fronte al suddito fedele, ma uno scolaro diligente od un figlio rispettoso alla presenza del maestro o del padre. Anzi non parrebbe vero che un uomo come Filippo, il quale nelle sue conquiste tramava insidie, non manteneva le promesse, sorvolava i patti, potesse aver rossore di un suddito, anche quando costui fosse stato l'uomo più dotto ed assennato del tempo. E se noi non abbiamo scrupolo di fondarci tranquillamente sul passo di Caristio, la ragione non manca, giacchè quale che ne fosse l'origine, esso doveva rispecchiare certamente le relazioni tra il re ed Antipatro, del quale bastava essere amico per godere i favori reali (3).

Che se tuttociò non bastasse a dimostrare la fiducia immensa che il nostro personaggio godeva presso Filippo e l'interesse sommo che egli mostrava per le cose della Macedonia, basterebbe la notizia che in una spedizione militare, dopo aver dormito piu del solito, Filippo avrebbe detto secondo Ateneo (4), di aver dormito sicuramente, perchè vegliava Antipatro. E noi già ci figuriamo quest'uomo, che non è un generale di professione, curare gli interessi del suo re, come farebbe uno scrupoloso ed accorto tutore, sia che lo segua da prudente consigliere in qualche spedizione militare, sia che rimanga alla corte di Pella. Anzi se guardiamo attentamente, la stessa parentela stretta con Alessandro il Lincesta (5) contiene forse una prova non lieve della fiducia dell'uno, della devozione dell'altro.

Alessandro il Lincesta era figlio di Aeropo, che usurpò il regno al figlio di Archelao nel 396, e fratello di Pausania, che aveva tenuto il trono dal 390 al 389 ed era stato uno dei pretendenti dopo la

(1) Demosth., l. c.: λοιποὺς δὴ περὶ αὐτοῦ εἶναι λῃστὰς καὶ κόλακας ecc.

(2) X, pag. 435: Κυβεύοντος δέ ποτε αὐτοῦ, καί τινος ἀγγείλαντος ὡς Ἀντίπατρος πάρεστι, διαπορήσας ὦσεν ὑπὸ τὴν κλίνην τὸν ἄβακα.

(3) Cfr. *Apoph. Phil.* 23, dove si dice che Filippo aveva compreso nel collegio dei giudici un amico di Antipatro.

(4) X, 435: Κοιμηθεὶς δὲ πλείονα.... Ἀντίπατρος γὰρ ἐγρηγόρει.

(5) Giust. XI, 7 e XII, 4.

morte di Perdicca III. Apparteneva a quella famiglia cioè, che in tutta la prima metà del secolo aveva tentato ogni sforzo per sottrarsi all' egemonia dei Temenidi, sia favorendo con calore il fermento, che, nei tempi di anarchia, v' era stato nel popolo, sia stringendo accordi con altre schiatte del paese, sia traendo dalla propria parte la nobiltà avversa alla civiltà ellenica. Avrebbe quindi l'uomo più fidato del regno concesso la mano della figlia al pretendente più ambizioso al trono (1), se Antipatro non avesse creduto con ciò avvantaggiare gl'interessi della dinastia, e Filippo non si fosse convinto che poteva essere anche quello un mezzo per paralizzare le mene ambiziose degli ultimi Lincesti? La dinastia dei Temenidi si era oramai rafforzata potentemente sia col forte ordinamento interno, sia colle vittorie continue contro l'elemento ellenico e contro i barbari limitrofi, e tutto induce a credere che lo stesso Alessandro il Lincesta si sia indotto a riconoscere la propria impotenza a riconquistare il trono occupato dal padre e dal fratello, fino ad accordarsi col re, e che tale accordo si sia potuto quasi suggellare col matrimonio della figlia di Antipatro. Già, a quel che pare, gli altri due fratelli di Alessandro stesso, Eromene ed Arrabeo, furono contentati con altri favori (2).

Così, se poco o niente appare l'influenza decisiva di Antipatro sui destini della Macedonia, non essendo egli un generale, nei primi 13 o 14 anni del regno di Filippo, non mancano le testimonianze sporadiche che, mettendo in mostra quanto valesse il suo consiglio nelle decisioni del re, ci preparino il terreno per vederlo in prima linea, quando par che la potenza macedone debba riuscire con una specie di trattato a vedersi riconoscere l'egemonia sulla Grecia, dopo averla preparata colle armi.

Siamo all'anno 346. In Atene, dove pur si era rimasti negnittosi, di fronte ai grandi progressi fatti da Filippo nella penisola cal-

---

(1) Più tardi infatti, pur essendo genero di Antipatro, Alessandro il Lincesta si comportò in modo da far sospettare che fosse stato complice nell'assassinio di Filippo.

(2) Si è osservato che questi Lincesti Alessandro, Eromene ed Arrabeo, non potevano essere figli di Aeropo, perchè sarebbero stati troppo vecchi quando si trovano di aver congiurato contro la vita di Filippo. Ma il Droysen, 1, 83 nota, ribatte opportunamente questa obiezione, supponendo che questi fanciulli avessero 8, 5, 3 anni alla morte del padre. Del resto oltre che al cap. 7, anche al cap. 25 del l. 1º Arriano li dice espressamente figli di Aeropo. Si potrebbe anche citare l'*Itin. di Aless.*, edito in fondo a pseudo-Callistene dell' ed. Didot, n. XXV; ma si sa che si tratta di uno scritto apocrifo (cfr. *Forsch. zur Kritik und Gesch. der aelt. Aufreich. der Alexandersage von* Julius Zacher, Halle, *Buchandlung des Waisenhauses* VIII, 193) composto tra il 340 ed il 345.

cidica, o si era cercato di porre un inefficace rimedio all'ultima ora, vi era stato un momento di terrore all'annunzio della presa di Olinto e del numero dei prigioneri ateniesi. Anzi l'accasciamento era stato tale che a poco a poco si era fatto strada il sentimento di pace anche tra i più ardenti, come Demostene, sì che, dopo la cattura di Frinone, seguita dall'ambasceria di Frinone e di Ctesifonte a Filippo, era venuto fuori il decreto di Filocrate perchè si mandasse un araldo in Macedonia per conchiudere la pace. E nel Gennaio di quell'anno, per stabilire i preliminari degli accordi, Atene mandava a Pella undici ambasciatori, tra gli uomini più eminenti che avesse, come Demostene, Eschine, Filocrate. Di quali persone avrebbe composto Filippo l'ambasceria macedone, da mandare in ricambio in Atene, nel Marzo dello stesso anno?

A chi sa quanta importanza attribuisse Filippo a questa ambasceria, con quale compiacenza vedesse il sorgere di un partito devoto in Atene, quanto abbia goduto nel vedersi considerato, nella questione di Frinone, come un principe col quale si veniva a trattare secondo le consuetudini del diritto federale ellenico, fino a mostrarsi ossequente a quel diritto ed a comportarsi da generoso in un affare di nessuna importanza, apparirà chiaro che tra Parmenione ed Euriloco dovesse trovar posto Antipatro (1). Atene, in cui il fiorire della libertà aveva reso possibile il fiorire dell'eloquenza e cogli oratori eran potuti venir su i falsi patrioti coi veri, ne aveva trovati undici pronti a *sobbarcarsi* per intenti diversi. Filippo manda il suo più valente generale ed il suo più grande uomo di Stato. Euriloco stesso che conosciamo meno degli altri, è quegli stesso che più tardi vien mandato alla testa dei mercenari ad occupare Eretria, anche prima che vi giungesse Parmenione a reprimere i tumultuanti ed i desiderosi di libertà (2). Tutti e tre hanno di comune non la magniloquenza nudrita o vuota degli Ateniesi, ma la devozione più illimitata alla dinastia e la cura più scrupolosa degl'interessi dello Stato, all'ingrandimento del quale gli uni hanno prestato il braccio, l'altro il consiglio (3). Tra gli undici ambasciatori

---

(1) Demostene, (περὶ παραπρ. 333), nomina Antipatro e Parmenione, mentre Euriloco è citato nell'*argumentum*. Cfr. Schäfer, *o. c.* II, 199, 2: *Jenes Argument (wie alle derselben Hand) wenig verlässlich und bindet uns noch an einer andern Stelle einen Namen auf.* Del resto che si tratti di tre ambasciatori e non di due cfr. Eschine III 76: ἐμισθώσατο αὐτοῖς τρία ζεύγη ὀρικά.

(2) Cfr. DEMOSTH. *Phil.* III, 125.

(3) Cfr. SCHAEFER, II, p 34: *Vor allen bewährten sich ihm der erfahrene, besonnene Parmenion und der wachsame, nüchterstrenge Antipater wie in Felde so bei diplomatischen Verhandlungen.* Cfr. E. Curtius, *o. c.*, III, p. 621; Droysen, I, 90.

ateniesi non vediamo che uno abbia la preminenza sugli altri, ed il solo riguardo rispettato è quello dell'età. Demostene parla ultimo, perchè più giovane. Con tutto ciò Eschine è il più autorevole in quel momento. Tra i tre ambasciatori macedoni sarebbe vano cercare il più autorevole in colui che Filippo additava come unico suo stratega dopo il corso di molti anni, giacchè, se si guardino attentamente l'ordine con cui son nominati i componenti dell'ambasceria macedone e le circostanze che accompagnarono l'ambasceria stessa in Atene, non si può far di meno di conchiudere che Antipatro occupava in quella indubitatamente il primo posto. E se in realtà non fu nè presidente nè direttore, tale o qualche cosa di simile apparve certamente agli occhi degli Ateniesi (1).

Palermo.

Gabriele Grasso.

---

(1) Se Euriloco non fu nominato da Demostene, vuol dire che era tra gli ambasciatori il meno autorevole, e noi lo sapevamo. Se in un'orazione del 343 (περὶ παραπρ. 363) il grande oratore ateniese nomina Antipatro prima di Parmenione (cfr. *Scholia* all'oraz. περὶ παραπ. di Demostene in *Orat. att.*, Müller-Didot, v. II p. 631: ἡ, νένικαμεν ἡμεῖς μετὰ Ἀντιπάτρου καὶ Παρμενίωνος) si può pure pensare a quello spiegabilissimo fenomeno psichico per cui alla nostra mente si affaccia primo il più importante dei personaggi che vogliamo ricordare. Nell'*argumentum* inoltre Antipatro è ricordato prima di Parmenione e questi prima di Euriloco. E perchè non si tragga fuori la futura importanza di Antipatro di fronte a Parmenione stesso, bisogna ricordare che, mentre Dinarco (nell'oraz. contro Demostene I, 28, ed. Müller-Didot, Paris 1847 Orat. att.) per rimproverare a Demostene la sua adulazione verso gli ambasciatori macedoni, nomina solamente Antipatro « τοῖς πρέσβεσιν τοῖς μετ' Ἀντιπάτρου δεῦρ' ἐλθοῦσιν », Eschine rimprovera a Demostene nel 330 nell'ambasceria del 346 di aver chiamato Antipatro sulla scena per averne una risposta prima concertata (oraz. contro Ctes. 64). Pur pensando che si tratti di un'insinuazione di Eschine, la testimonianza è tale che conferma sempre più il primato di Antipatro.

SGUARDO SULLA POLITICA DI SIRACUSA

dalla fine della guerra con Atene alla fondazione della tirannide di Dionisio

Al tempo dell'invasione ateniese dominava il partito democratico temperato, il diretto continuatore della tradizione repubblicana inauguratasi dopo la cacciata dei Dinomenidi. La scarsezza di notizie sul periodo decorso da quest'avvenimento fino alla guerra con Atene, non permette di tracciare una storia delle vicende dei partiti in Siracusa durante questo lungo tratto di tempo; ma se non è categoricamente dimostrabile, è lecito ammettere come verosi-

mile che la continuità al potere del partito temperato fosse probabilmente turbata soltanto coll' introduzione del petalismo, modellato nella forma di procedura e consigliato dagli stessi intendimenti per i quali fu in Atene istituito da Clistene l' ostracismo (Diod. XI. 86-87). Siracusa scampata dal pericolo di ricadere nella tirannide con Tindaride, travagliata d' altra parte dagli eccessi della demagogia più scarmigliata che si valse d' un' istituzione democratica per dare sfogo alle più sfrenate e selvagge passioni, si affrettò a sopprimere il petalismo e ritornò, ammaestrata dalla lezione, a quel sistema di moderato reggimento che era succeduto alla tirannide dei Dinomenidi. Certo nel 422 dominava a Siracusa il partito conservatore, poichè quando lo stratego ateniese Feace venne in Sicilia per sollevare una rivolta contro Siracusa, questa aveva accolti gli ottimati di Nasso, cacciati dal popolo (Thucyd. V, 4), quantunque poi essi non fossero soddisfatti *(.... τὸ μὴ ἀρέσκεσθαι)* della città protettrice. Nel 424 Ermocrate (Thucyd. V, 58) ha in Siracusa un' alta posizione: segno che trionfava il suo partito, quello degli ottimati. Se nell'ultimo decennio prima della guerra con Atene vi sia stato qualche momentaneo trionfo del partito radicale, non sappiamo: è tuttavia probabile che interne agitazioni vi fossero, (Thucyd. VI, 38) senza tuttavia compromettere seriamente la stabilità del partito conservatore, che non perdè il potere nemmeno dopo il primo insuccesso militare contro gli Ateniesi, presso Epipole (Thucyd. VI, 103): infatti dei tre strateghi deposti dopo la sconfitta, Ermocrate, Sicano ed Eraclide, nei cui nomi concordano Tucidide (VI, 73) e Diodoro (XIII, 4), pur dissentendo in qualche particolare nell' esposizione dei fatti, Eraclide fu rieletto immediatamente, Sicano uno degli strateghi del primo anno lo troviamo capo di un corpo di truppe inviato ad Agrigento (Thucyd. VII, 46) nel secondo anno della guerra (Thucyd. VII, 19), Ermocrate a guerra finita è ancora il più autorevole personaggio di Siracusa e quello che gode maggiormente la fiducia dei concittadini (Diod. XIII, 34, 4 *ὁ πρωτεύων τῶν πολιτῶν)*. Tutte le apparenze adunque cospirano perchè vediamo nella deposizione un provvedimento di semplice carattere militare.

Aristotele (Polit. V, 3, 6) attesta che in Siracusa il popolo, essendo stato causa della vittoria nella guerra contro gli Ateniesi, dalla forma di repubblica aristocratica *(ἐκ πολιτείας)* si passò alla democrazia. Ma a meno di ritenere Ermocrate capo del partito popolare — cosa esclusa dalle più evidenti testimonianze della storia — non fu, come abbiamo visto, sotto gli auspicî del partito democratico avanzato che si condusse la guerra contro gli Ateniesi e si ottenne la

vittoria. Adunque nel cenno di Aristotele si contiene un'inesattezza che non deve meravigliare, perchè non è la sola che si riscontra nelle notizie storiche dello Stagirita, come l'*A. Π.* prova abbastanza. Il mutamento di costituzione a Siracusa non fu immediata conseguenza della vittoria, come ordinariamente si crede e come lascerebbe supporre l' esposizione di Diodoro (XIII, 35, sq), secondo la quale subito dopo la partenza d' Ermocrate sarebbe stata fatta la riforma democratica sotto gli auspici di Diocle. Infatti, se la posizione del partito conservatore non fosse stata abbastanza sicura, difficilmente Ermocrate si sarebbe indotto ad incoraggiare una spedizione comandata da lui stesso contro Atene nei suoi stessi dominî (Thucyd. VIII, 26). Certo Ermocrate immaginava che Atene fosse già talmente esaurita di forze che una sconfitta nella Grecia bastasse a prostrarla definitivamente. Se a questo fine avesse cooperato, il suo nome sarebbe stato associato all'avvenimento più memorabile nei fasti della sua patria. Questo miraggio così lusinghiero potrebbe aver solleticato l'amor proprio di Ermocrate a segno da togliergli la retta valutazione della realtà delle cose. Purnondimeno è raro che un partito cada senza essersi prima screditato agli occhi della cittadinanza; e difficilmente poteva il partito d' Ermocrate screditarsi in seguito a una vittoria. L'Holm (*Geschich. Siciliens* II, 77 59) rileva che già durante la guerra e la permanenza degli Spartani a Siracusa, si era formata una corrente ostile a Gilippo: si potrebbe dedurre che questa avversione si estendesse per riflesso agli ottimati allora dominanti: di guisa che la partenza d' Ermocrate sarebbe stata l'occasione prossima per la riforma. Ma di queste antipatie suscitate da Gilippo (Plut. *Nic.* XIX p. 535; XXVIII p. 542) si deve ricercare la causa più in un' avversione contro la persona del navarca spartano, che in ragioni politiche. Ammesso come improbabile che a Siracusa potesse succedere una rivoluzione senza un motivo immediato, si deve ricercare se le nostri fonti ci permettano di stabilirlo.

Colla totale disfatta degli Ateniesi, non era stato distrutto in Sicilia ogni fomite di insurrezioni. Tucidide (VII, 85) attesta che molti dell' esercito ateniese scampati dalla sconfitta presso l' Asinaro si ricoverarono a Catania. Dall' orazione per Polistrato (ps. Lys. XX 24-27) si rileverebbe che a Catania si sarebbe inaugurato un sistema di guerriglie pel quale a Siracusa sarebbe riuscito impossibile tornare allo stato di tranquillità e di pace che desiderava. Come il figlio di Polistrato ci descrive la lotta, questa se non minacciava, stancava almeno la pertinacia di Siracusa: onde non

dovette sembrare molto prudente l'aver mandate in Asia trentacinque triremi, quando la guerra in patria non era ancora terminata coll'abbattimento totale delle forze nemiche. Questa imprevidenza si prestava a essere sfruttata dal partito avverso ai governanti ove fossero sorte nuove complicazioni: queste non tardarono a verificarsi, poichè il fine per cui erano state mandate in Asia le trentacinque triremi con a capo Ermocrate, era ormai frustrato: a Cizico la flotta Spartana fu disfatta, e nell' infortunio fu coinvolto anche l'esercito navale siracusano. Molto probabilmente in questo tempo si rincrudì un'antica controversia tra Selinunti e Segestani, che era stata l'occasione prossima della spedizione ateniese in Sicilia (Thucyd. VI, 6; Diod. XIII, 82, 359), e si rinfocolò eziandio la guerra sopita coi Catanesi aiutati dai profughi ateniesi, estesa, in seguito all'annunzio dell'esito sfortunato della battaglia di Cizico, a tutte le città calcidesi. Diodoro narra questi avvenimenti con tanta poca accuratezza e con contraddizioni cronologiche così visibili, che l'ordine approssimativo dei fatti non si può ricavare se non per via di congetture.

Diodoro (XIII, 43-44) comprende nell'anno attico dell'arcontato di Glaucippo (410-9) l'esposizione della vertenza selinuntio-segestana, narrando come i Segestani, antichi alleati degli ateniesi, appena terminata la guerra, per timore e prudenza nello stesso tempo, cedettero il territorio che aveva dato origine al conflitto, e i Selinuntii ne usurparono alla loro volta un'altra parte. Allora i Segestani avrebbero mandato a chiedere aiuto ai Cartaginesi, dove coll'avvenimento della famiglia Barca al potere avea trionfato il partito della guerra. Annibale cercò l'arbitrato di Siracusa, la quale decise di « conservare l'alleanza coi Selinunti, e la pace coi Cartaginesi » (Diod. ib. 437), parole che si lasciano intendere nel senso che i Siracusani aggiudicarono ai Selinunti il territorio contestato. Questi ultimi, malgrado i rinforzi dei mercenarii libii e campani mandati da Cartagine ai Segestani, saccheggiarono il territorio limitrofo dei Segestani, che respinsero gl'invasori: questi mandarono a chiedere aiuto a Siracusa, quelli cercarono l'alleanza di Cartagine. Annibale quell'estate e l'inverno seguente (*τό τε θέρος ἐκεῖνο καὶ τὸν συνάπτοντα χειμῶνα)* raccolse milizie mercenarie d' Iberî e milizie cittadine, nonchè un numero sufficiente di navi, disegnando di traghettare queste forze nella prossima primavera *(τῆς ἐαρινῆς ὥρας ἐνισταμένης)* (Diod. ibid. 44, 6). Questi avvenimenti li pone Diodoro, come abbiam detto, sotto l'arcontato di Glaucippo, e prima dei fatti d'arme presso il promontorio Reteo e della bat-

taglia d'Abido, i quali avvennero l'anno innanzi sotto l'arcontato di Teopompo. L'origine della confusione in Diodoro è evidente: avendo seguito Eforo il quale si regolava secondo l'anno macedonico, la battaglia di Cizico che ebbe luogo nella primavera del 410 fu per l'imperizia di Diodoro registrata tra gli avvenimenti dell'anno attico seguente. Diodoro rese maggiore la confusione narrando gli avvenimenti di Sicilia prima di quelli svoltisi in Grecia; mentre tra gli avvenimenti di Sicilia e la battaglia di Cizico intercede circa un anno: poichè questa si potrebbe porre al più tardi al maggio del 410 (Beloch, Philologus XLIII p. 278. Vedi appresso le nostre osservazioni), e la domanda di soccorso dei Segestani ai Cartaginesi, in seguito al quale i Cartaginesi apparecchiarono la grande spedizione, sembra non essere anteriore all'autunno o almeno alla prima metà dell'estate del 409, se non si vuole attribuire a Diodoro l'errore di aver registrato nell'arcontato di Glaucippo un fatto che avrebbe avuto luogo sotto l'arcontato di Euctemone (an. 409-8).

Per revocare in dubbio una per una le notizie di Diodoro, mancherebbe ogni base di fatti; ma per gli avvenimenti narrati, uno spazio di quattro anni è certamente soverchio. I Selinuntii molto probabilmente della disfatta sofferta degli Ateniesi profittarono non solo per impadronirsi del territorio contestato, ma ancora per usurparne qualche altra parte: cosa che nell'esultanza della vittoria si comprende e sarebbe quasi a meravigliare che non fosse accaduta. Giunta la notizia della disfatta di Cizico, i Segestani ripresero animo e, trovandosi Siracusa impegnata — come cercheremo di dimostrare — nella guerra contro le città calcidesi, forse ne profittarono per prendersi una rivincita sui Selinuntii. La circostanza fortunata dell'avvenimento al potere della famiglia Barca, donde era uscito Amilcare lo sconfitto d'Imera, consigliò i Segestani a domandare soccorso ai Cartaginesi.

Veniamo all'altro punto riguardante le ostilità ravvivate tra Siracusa e le città calcidesi. Quando l'estate del 408 (Beloch ibid.) sbarcò Annibale a Lilibeo, i Siracusani secondo Diodoro (XIII, 66, 2, fecero pace coi Calcidesi per affrontare le orde africane e iberiche. Si identifica ordinariamente questa guerra che Diodoro menziona con quella accennata nell'orazione per Polistrato dello Ps-Lisia: ma è pur vero che lo Ps-Lisia parla più di scorribande che di una vera e propria guerra (*... ἐληιζόμην ὁρμώμενος ἐντεῦθεν καὶ τοὺς πολεμίους κακῶς ἐποίουν*). Inoltre non si accenna qui a una partecipazione di tutte le città calcidesi, ma solo di Catania. S'invochi

pure la cautela per le deduzioni *ex silentio:* sembra quasi prodigioso che città come Nasso e Catania, che al principio della guerra peloponnesiaca sono da Tucidide (VIII, 14) rappresentate come *ἀδύνατοι* — e Nasso non potè unire coll' esercito ateniese che soli cinquanta cavalieri (THUCYD. VII, 98) — potessero durare per cinque anni in lotta colla più grande potenza della Sicilia. I superstiti fuggiaschi dell' esercito ateniese non possono aver raggiunto un numero tale da costituire un forte esercito, poichè il *πολλοί* di Tucidide ha un senso molto relativo. È invece oltremodo verisimile che fossero, sia pure con qualche fatica, repressi qualche tempo dopo terminata la guerra, i moti alimentati in Catania dai fuggiaschi ateniesi, ma che all' annuncio della sconfitta di Cizico si riaccendessero, propagandosi alle altre città vicine e probabilmente anche ai Siculi circonvicini (1).

Pertanto la notizia della disfatta avendo arrecati tanti perturbamenti, si accagionò di questi il partito che aveva promossa la spedizione: trionfò il partito democratico che mentre nell' interno riformò le basi della costituzione, inaugurò il suo governo rinnegando Ermocrate ed infliggendo a lui coi suoi colleghi la pena dell' esilio (XENOPH. *Hell.* I. 2,27). Narrando però Senofonte la revoca di Ermocrate dal posto di stratego quasi immediamente dopo la battaglia di Cizico, la nostra ipotesi sembrerebbe poco conciliabile colla cronologia. Ma l'esposizione senofontea procede con poco rigore cronologico. Subito dopo la revoca degli strateghi, Senofonte parla della sommossa di Taso (ibid. 32) che dice avvenuta *κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον*, e poco appresso (ibid. 33) della resistenza fortunata opposta da Trasillo ad Agide giunto fin sotto le mura di Atene, che dice avvenuta *περὶ δὲ τούτους τοὺς χρόνους*. Ora Trasillo fu regolarmente stratego nell' anno 410-9: dunque il successo militare di Trasillo cade difficilmente prima del luglio del 410. Resta a determinare l' epoca precisa della battaglia di Cizico. Il Beloch (ibid.) inclina a porla nell' aprile o anche nel maggio: ma la data sembra così troppo abbassata. Se Mindaro sul finire dell' inverno (*ἤδη τοῦ χειμῶνος λήγοντος* DIOD. XIII, 49) riunì la flotta, gli apparecchi degli strateghi ateniesi non possono esser durati tanto da ritardare di molto l' azione militare decisiva: questa avvenne probabilmente o alla fine di marzo o ai principii d' aprile. Adunque tra la battaglia

(1) L' attitudine ostile dei Siculi al tempo della guerra con Atene (THUCYD. VI, 88) dà qualche consistenza alla nostra congettura. Coll' intervento dei Siculi si spiegherebbe meglio come questa guerra assumesse proporzioni abbastanza serie per Siracusa, che dovè nel momento del pericolo venire a trattative cogli avversari.

e la deposizione degli strateghi siracusani, intecedettero almeno tre mesi, tempo sufficiente perchè a Siracusa si avesse notizia della disfatta e si producessero quegli effetti di cui abbiamo parlato.

Fa a primo aspetto meraviglia che nè Senofonte nè Diodoro mettano in rilievo una circostanza così grave come la relazione della disfatta colla crisi politica avvenuta a Siracusa; ma il silenzio di Senofonte di spiega avuto riguardo alla mancanza di ogni legame degli avvenimenti svoltisi a Siracusa colla guerra che egli narrava: quanto a Diodoro, notiamo che non si riscontrano in questo storico tutte le qualità di rigore e di diligenza che si avrebbe il diritto di pretendere. Certo Timeo che viene reputato l'autore quasi esclusivamente seguito da Diodoro nella storia di Sicilia, non potrebbe aver tralasciato di accennare alla connessione tra la riforma dioclea con l' insuccesso della flotta siracusana nelle acque della Propontide, e si sarebbe tentati di supporre che ove Diodoro l'avesse trovata notata nelle storie di Timeo, l' avrebbe anch' egli segnalata. Ma prima di tutto se appare molto probabile che la fonte principale di Diodoro per le storie di Sicilia sia stato Timeo, sarebbe molto pericoloso stabilire questa presunzione come un principio assoluto e dedurne conseguenze con rigidezza matematica. Si ammetta pure che Diodoro camminasse per le linee generali sulla falsariga d'un autore prestabilito (1): la lettura di altri storiografi che non di rado narravano le cose in modo diverso, non poteva essere senza effetto nella sua esposizione. Il confronto di Eforo con Timeo nei punti XIII, 54; 60; 80, 109; XIV, 54, la confutazione di Timeo (XIII, 90) che nega l'esistenza del toro di Falaride, stanno a provare tutt'altro che una passiva attitudine di Diodoro rispetto alla sua fonte. Timeo ci dà sul soggiorno di Gilippo a Sparta (Plut. Nic. XIX p. 535; XXVIII, p. 542) particolari alquanto salienti che Diodoro tace affatto, e pure si sarebbero prestati ad essere ricordati quando egli riferisce (XIII, 34) che *τοὺς μὲν Λακεδαιμονίους ὧν ἦρχε Γύλιππος ἐτίμησαν τοῖς ἐκ τοῦ πολέμου λαφύροις*. Se un'induzione *ex silentio* da questo passo sembra arrischiata, non è senza peso il fatto che Dio-

(1) Come è noto, questa è la tesi di Ch. A. Volquardsen (*Untersuchungen über die Quellen des Diodor* XI-XVI Kiel 1868). L'altra opera sullo stesso argomento di G. Collmann (*De Diodori Siculi fontibus* Lipsiae 1869) e quella di W. Fricke che fa la stessa indagine su Plutarco (*Untersuchungen über die Quellen des Plutarchs im Nikias und Alkibiades* (Liepizig 1869) non mi è riuscito di consultarle direttamente, ma mi sono state in parte accessibili di seconda mano per la critica che ne fa l'Holm (o. c. II Anhang I p. 340), il quale pure raccomanda di applicare con molta cautela il principio che gli antichi annalisti e scrittori occasionali di cose storiche si valessero esclusivamente di un solo autore.

doro sul conto del riformatore Diocle commette errori così grossolani che non si può esitare un momento a scagionarne Timeo. Finalmente nemmeno le sue fonti principali Diodoro le ha usate con quella scrupolosa diligenza per la quale se non l' interpretazione e l' integrazione, è sempre possibile la fedeltà di riproduzione. Egli infatti fa morire Archidamo re di Sparta l'anno 435 (XIII, 35) senza accorgersi che poi farà le tre invasioni nell'Attica (XIII, 48, 52); fa morire Cabria, il vincitore degli Spartani a Nasso, due volte, una volta in Tracia (XV, 34) e un'altra — la vera — a Chio (XVI, 7). Tali errori non derivano certo dalle fonti, nè da confusione per poca sagacia nel combinare dati di autori diversi, ma si devono esclusivamente alla leggerezza del compilatore e all'eccessiva fiducia nella propria memoria, Con queste considerazioni crediamo di aver guadagnato consistenza alla nostra ipotesi che il governo del partito conservatore fosse rovesciato in seguito all'esito infausto della battaglia di Cizico: poichè non si tratta solo di una crisi, ma di una vera e propria riforma, come abbiamo già osservato, mette conto ricercare in che questa riforma consistesse e quali ne fossero i concetti che l' ispirarono.

Diodoro (XIII, 34, 6) dice soltanto che Diocle persuase il popolo a introdurre il sorteggio per il conferimento delle magistrature e ad eleggere legislatori per tracciare le linee della costituzione e scrivere nuove leggi. Quanta confusione di concetti e quanta scarsezza di conoscenze intorno all'azione del riformatore e all' indole della riforma si contenga in questo brevissimo cenno di Diodoro non c'è chi nol veda. Se i nomoteti doveano presentare come lo abbozzo di una nuova costituzione, la loro magistratura poteva avere solo carattere transitorio, come quella dei probuli ateniesi poco tempo innanzi la prima oligarchia (Thucyd. VIII, 1): è quindi evidente che il sorteggio faceva parte delle riforme escogitate dai nomoteti, non già che fosse istituito precedentemente. Rimanevano escluse dal sorteggio le cariche militari come in Atene, e secondo un' induzione (Holm o. c. II, 418) da un passo di Tucidide (VI, 41) *τῶν δὲ στρατηγῶν εἴς οὐδένα εἴασε παρελθεῖν)* sarebbe stata tolta solo in conseguenza della riforma agli strateghi l' attribuzione di presiedere l'assemblea popolare. A quest' ufficio sarebbero stati chiamati appositi magistrati detti *ἄρχοντες*. Ma tale conclusione dal passo di Tucidide è per lo meno frettolosa, poichè l' autorità di impedire a un oratore di prendere la parola, poteva derivare a uno stratego dalla sua speciale posizione in un'assemblea, in cui si deliberava sulla condotta d'una guerra: Tucidide poi ci riferisce la

parte sostanziale del fatto, non le formalità di procedura. Prescindiamo dall'inverisimiglianza che un'asssemblea possa esser presieduta da magistrati, il cui ufficio impone lunghe assenze dalla patria: l'esempio di Sparta, in cui alla gerusia presiedevano i re, non calza, poichè in Sparta non ci fu nessuna interruzione nel funzionamento della sua vita costituzionale, onde le tradizioni imponevano certe consuetudini ai cui difetti si rimediava, talvolta con ripieghi, come quello della rappresentanza dell'autorità regia affidata al più anziano dei geronti. Invece a Siracusa la continuità del sistema tradizionale era stato interrotto non solo dalla tirannide dei Dinomenidi, ma anche prima dalla rivoluzione contro i *γαμόροι* (Herod. VII, 155).

Quando si trattò nel 451 di giudicare Ducezio (Diod. XI, 92), l'assemblea popolare secondo Diodoro sarebbe stata radunata precisamente dagli *ἄρχοντες*, che noi troviamo menzionati da Diodoro al tempo della guerra contro i Cartaginesi (XIII, 91, 4). Volendo ammettere nella prima testimonianza di Diodoro un anacronismo s' incorre in una petizione di principio. Inoltre, per quanto ci è dato penetrare nei concetti che governarono la riforma, non sembra che si volesse alterare la struttura organica della costituzione, ma si cercasse invece solo di regolarne diversamente le modalità per la elezione alle cariche dello stato. Infatti la riforma di Ermocrate (Thucyd. VI, 73) per cui venne ridotto a tre il numero degli strateghi al principio della guerra, non venne annullata (Xenoph. *Hell* I, 1, 29), e le competenze dell' assemblea generale rimasero quali erano prima. Quello a cui con la riforma sopratutto si mirava, era l' abolizione di alcuni privilegi che le famiglie nobili avevano a poco a poco usurpato nella milizia e nel governo. A questa condizione di cose fa Atenagora (Thucyd, VI, 37 fine) un vago accenno al principio della guerra con Atene. Gli stessi inconvenienti sembrano essersi verificati in Agrigento poco prima del trionfo di Dionisio (Diod. XIII, 87), in cui forse il partito oligarchico teneva il potere, se è lecito argomentare che Argeo elevato alla dignità di stratego in età giovanile dovesse l' elezione alla nobiltà del casato.

A questa riforma è legato, come abbiam visto, il nome di Diocle (Diod. XIII, 39). Sulla realtà storica della sua persona non si può menomamente dubitare (Diod. XIII, 19, 4), ma la narrazione di Diodoro, che è la nostra fonte principale, è avvolta in tali anacronismi e controsensi, che ci obbligano ad ammmettere oltre ad una singolare imperizia nel nostro storico, anche la mancanza di una tra-

dizione sicura nell'antichità. Si attribuisca pure — poichè sull'identità del Diocle demagogo col Diocle riformatore e col Diocle stratego non ho nessun dubbio — all'etica del tempo la possibilità che un uomo meritevole di tanta venerazione come lo descrive Diodoro (XIII, 35) potesse proporre all'assemblea siracusana consigli così efferati contro i prigionieri ateniesi (XIII, 19, 4): l'elemento leggendario sulla vita di Diocle come Diodoro ce la rappresenta, si scorge con indiscutibile evidenza. Per certi aspetti invero la figura di Diocle sembra proprio un doppione della figura di Caronda, specialmente pel riscontro della morte volontaria dell'uno e dell'altro per un'involontaria trasgressione della legge. Il Freemann (*History of Sicily* III, 441) ritiene che al riformatore Diocle del secolo quinto fossero applicati molti tratti della persona di Caronda: ma si potrebbe domandare come tale applicazione avrebbe potuto avere luogo senza essere stata occasionata da qualche circostanza per cui fosse reso possibile il riavvicinamento dei due nomi. Questa circostanza potrebbe essere stata lo spostamento dell'età di Caronda al tempo della fondazione di Turio, come generalmente si ritiene. Si crede da qualche dotto (Busolt, *Griech*. Gesch. II, 590 n. 1) che questo si debba a un equivoco derivato dal fatto che Protagora (Diog. Laert. IX, 8, 56) redigendo un corpo di leggi per la colonia ateniese, lo improntasse al codice catanese di Caronda. Protagora può ben essere stato il legislatore di Turio, ma che la sua legislazione fosse una copia perfetta della catanese, è una cosa per lo meno molto discutibile, poichè in una colonia condotta dagli Ateniesi sotto gli auspicî di Pericle, traccie profonde d'elementi ateniesi negli ordinamenti civili e politici non potevano senza dubbio mancare, anche se molte concessioni avessero dovuto farsi all'indole di una cittadinanza composta di elementi eterogenei. Eforo (Strab. p. 260) sostiene che le leggi di Turio fossero condotte sull'esemplare di quelle di Zaleuco, il presunto legislatore di Locri. Questa divergenza di Strabone da Diodoro oltre a mostrarci quanta incertezza regnasse sull'origine delle legislazioni nelle città italiote o siceliote, ci fornisce indirettamente una prova che difficilmente Diodoro può aver trovato nelle sue fonti più antiche, l'anacronismo relativo al tempo in cui visse Caronda. Dal fatto che quest'anacronismo si trova anche in Valerio Massimo (VI, 5 ext. 4), Plutarco (*Eth.* p. 519, lo scoliaste di Platone (*Polit.* 599), il Busolt inferisce che Diodoro lo trovò nella sua fonte. Si potrebbe notare che tutti questi scrittori sono posteriori a Diodoro e quindi ad esso l'errore potrebbe far capo, ma questa è una questione se-

condaria, poichè resta sempre escluso che si possa attribuire a Timeo, a Filisto o ad altro storiografo del quarto secolo, i quali lavoravano sulle fonti dirette per la storia del loro paese. Arrogi che la tradizione riguardante la propagine della legislazione di Caronda ha l'aspetto di un espediente per spiegare l'anacronismo relativo alla vita e all' opera di Caronda piuttostochè ne sembri la occasione o la causa. Ripudiata questa spiegazione, come ipotesi più probabile si presenta quella di uno spostamento dell' età di Caronda fatto con l' intento di avvicinarla all'età di un altro legislatore. Quest'ultimo potrebbe essere Diocle. Se noi proviamo ció, alla questione della leggenda Dioclea come ce la presenta Diodoro, si deve ancora cercare la soluzione; mentre però si sarebbe guadagnato l' importante risultato di renderci conto come alla figura di Diocle siano stati applicati molti tratti della figura di Caronda, o per meglio dire, comuni anche alla figura di Caronda, poichè gli stessi episodî non di rado si riscontrano nella biografia di moltissimi personaggi. Vediamo ora come il Diocle siracusano prendesse la fisionomia di un tipo ideale di legislatore come Licurgo e Zaleuco.

A Siracusa v'erano delle leggi redatte in dialetto arcaico, di cui fa menzione Diodoro (XIII, 35, 3), forse poco intelligibili senza un commento anche nel quarto secolo. Ciò non si ricava di certo dal fatto che Cefalo al tempo di Timoleonte, e Polidoro al tempo di Jerone furono chiamati esegeti del legislatore, poichè come ha giustamente rilevato l' Holm (o. c. II, 417) fondandosi sull'analogia delle espressioni *ἐξηγηταὶ τῶν Λυκουργείων*, *ἐξηγηταὶ τῶν ὁσίων καὶ ἱερῶν*, la designazione *ἐξηγ.* non va intesa nel senso grossolano che le ha dato Diodoro, ma in quello di interprete dello spirito della legge. Nondimeno un senso così ovvio non poteva sfuggire a uno che parlava greco, senza che vi fosse una causa di traviamento dalla retta accezione del vocabolo: e questa causa poteva bene essere il linguaggio arcaico in cui erano redatte queste leggi siracusane. Come in Atene non si comprendeva più a prima vista il senso di molte parole e frasi nelle leggi di Solone (Lys, X, 16-19), così nel più recente dialetto siracusano il senso di molte voci e frasi poteva essersi obliterato. Pertanto non sulla fine del quinto secolo, ma in tempi molto più remoti dovevano queste leggi essere state redatte. L' Holm (o. c. II p. 78) ritiene che in tempi più remoti vi fosse stato un altro Diocle legislatore, e che l'omonomia col contemporaneo di Ermocrate traesse in inganno Diodoro. Questa ipotesi sembrerebbe più che ogni altra calzare colle nostre osservazioni, ma non è tuttavia superiore a ogni obiezione. Timeo è stato l'au-

tore che Diodoro ha più di ogni altro seguito o per lo meno tenuto presente per le notizie sulle costituzioni italiote e siceliote, poichè dalla divergenza con Strabone relativa alla legislazione di Turio, si può ricavare che Eforo non è stato a questo riguardo la fonte di Diodoro. Timeo non potrebbe aver fatta una confusione così grossolana, come non potrebbero averla fatta altri storici contemporanei di Timeo: giacchè solo imperiti compilatori possono commettere certi scambi contrarî al più elementare senso storico. Se Timeo o altro storico avessero rilevata la differenza tra un Diocle più antico o un Diocle più recente, a Diodoro difficilmente sarebbe sfuggita: onde un Diocle antico, omonimo del riformatore, era ignoto agli storici del quarto e terzo secolo. Ciò in qualche modo lascia intendere Diodoro (XIII, 35, 5) quando dice: *ταῦτα μὲν οὖν ἀκριβέστερον εἰπεῖν προήχθην διὰ τὸ τοὺς πλείους τῶν συγγραφέων ὀλιγωρότερον περὶ αὐτοῦ διειλέχθαι*, parole che si spiegano benissimo ammettendo che la maggior parte degli storici hanno parlato di Diocle come uomo politico e come riformatore, ma non come figura di legislatore dai contorni eroici. Saremmo tentati di attribuire tutta a Diodoro la confusione, se dal cenno relativo alla morte di Caronda (XIII, 19) non si dovesse inferire che al tempo di Diodoro la leggenda sulla persona di Diocle era già elaborata. Forse a Siracusa era venerato un eroe chiamato Diocle, il cui culto i Siracusani potevano aver portato seco da Corinto. Infatti nell' inno omerico a Demetra (V. 474) si parla d' un Diocle *βασιλεύς* che insieme con Trittolemo, Eumolpo e Celeo sarebbe stato iniziato nei misteri di Demetra. Vicino a Fliunte era un santuario, nella località di Cele, dove si praticavano ogni quattro anni iniziazioni al culto di Demetra: onde è verisimile che anche qui avesse un culto l'eroe Diocle, di cui vi era memoria, benchè non connesso al culto di Demetra, anche a Fare nella Messenia (PAUSAN. IV, 1, 4; 30 2-3); emergendo così il fatto di una certa diffusione della sua fama e del suo culto nel Peloponneso. I coloni corinti fondatori di Siracusa ne portarono molto probabilmente il culto in Sicilia e nella nuova patria gli dedicarono un *ἡρῷον*, con cui presso i Greci si soleva onorare la memoria degli illustri cittadini e specialmente dei principi (DIODOR. XI, 33). Se non può mettersi in dubbio la possibilità che si elevasse un tempio a Diocle, è pur certo che una così insigne onoranza non gli si sarebbe potuta tributare senza il trionfo del suo partito: cosa esclusa dalle testimonianze degli antichi. Dionisio non gli avrebbe certo, dopo abbattuto il governo oligarchico, reso questo onore, poichè egli s'appoggiò alla parte d'Er-

mocrate, di cui sposò la figlia (Diod. XIII, 96, 4; Plut. *Dion.* 3): e la parte d'Ermocrate s'alleò ultimamente coi democratici: inoltre secondo Diodoro, lo stesso Dionisio avrebbe poscia distrutto il tempio. L'omonomia per i tardi storiografi dette origine all'errore e si credette elevato a Diocle il legislatore il tempio ricordato da Diodoro (XIII, 35, 2): onde da una parte al Diocle così idealizzato si poterono attribuire quelle leggi recanti l'impronta d'una venerabile vetustà di cui abbiam sopra parlato, ed applicargli molti tratti della figura di Caronda: dall'altra dette occasione all'anacronismo di far vivere quest'ultimo al tempo della fondazione di Turio, dovuto alla tendenza comune a tutti i tempi di riavvicinare cronologicamente personaggi somiglianti o creduti tali.

Avendo così procurato sulla scorta dei documenti superstiti di stabilire le cause che determinarono la riforma, di meglio intendere la natura di essa, e di risolvere le questioni inerenti alla persona del riformatore, passiamo ad esaminare le ulteriori vicende di Siracusa. Il partito democratico conquistò il potere in tempi veramente difficili. Le ostilità rinnovatesi tra Segesta e Selinunte, da una parte, dall'altra la recrudescenza della guerra coi Calcidesi, si presentavano come una questione da risolvere, resa anche più grave dalla minaccia di un'invasione cartaginese. Quando nell'estate del 409 i Cartaginesi e i Segestani mandarono un'ambasciata a Siracusa (Diod. XIII, 43, 7 vedi sopra) chiedendo un arbitrato per definire la controversia tra Segesta e Selinunte, i Siracusani si trovarono in un grande imbarazzo. Risolvendo la controversia in favore dei Selinuntii, sarebbero andati incontro a certa guerra: col mezzo termine che adoperarono speravano di differirla, ma non potevano illudersi sulle intenzioni dei Cartaginesi. Le difficoltà in cui si trovava Siracusa bastano a dimostrare che la loro decisione non fu l'effetto di una vanitosa compiacenza, per vedersi chiamata ad esercitare un arbitrato, come sembra credere l'Holm (o. c. II, 80-81). L'errore commesso dal governo siracusano fu quello di aver continuata la guerra con le città calcidesi, ed aspettato proprio lo sbarco dei Cartaginesi per compirla: avrebbero dovuto subito fare la pace, non por tempo in mezzo per effettuare il richiamo della flotta che si trovava ancora nelle acque dell'Egeo, e disporre subito i preparativi di difesa. Ma a questi provvedimenti ricorse il governo di Siracusa solo quando i Cartaginesi erano già sbarcati o almeno erano in cammino per la Sicilia occidentale (Diod. XIII, 56, 2; 61; Iust. V, 4, 5). È noto come i rinforzi mandati da Siracusa a Selinunte non giungessero in tempo; ma che sulla via, in Agrigento,

appresero la caduta della città alleata (Diod. XIII, 91. 5.): è noto altresì che Diocle a capo del suo esercito mosso in soccorso d'Imera, dopo l'infausto esito d'una battaglia (Diod. XIII, 60), per timore che Annibale non movesse direttamente contro Siracusa, parte con la flotta tornata dall'Asia, parte per terra ricondusse l'esercito a Siracusa portando seco gran numero d'Imeresi. Imera fu espugnata (Diod. XIII, 62). segnando così il completo insuccesso delle armi siracusane.

Se la condotta di Diocle negli ultimi avvenimenti era scevra da colpa, purnondimeno si fece a lui e al suo partito risalire la responsabilità degli insuccessi, specialmente perchè non si effettuò l'aggressione dei Cartaginesi contro Siracusa, come era stato previsto. Proprio in tale stato di cose giunse a Messina Ermocrate, probabilmente verso la fine dell'estate del 408 (1), che riedificò Selinunte (Diod. XIII, 63), si recò ad Imera, dove pose l'accampamento (XIII, 75), e dopo fortunate scorrerie nel territorio di Motie e di Panormo, dette sepoltura ai caduti nel combattimento contro i Cartaginesi. Il contrasto tra l'operato d'Ermocrate e quello di Diocle, ammesso pure che per quest'ultimo non mancassero giustificazioni, era stridente: Diocle a capo d'un esercito regolare, disponendo anche delle triremi tornate dall'Asia non avea potuto far altro che ritornarsene a Siracusa: Ermocrate con una flotta e un esercito improvvisato con denari fornitigli da Farnabazo (Xenoph. Hell. I, 1, 31; Diod, XIII, 63) riuscì ad ottenere qualche successo militare e a recare qualche sollievo alla disgraziata città d'Imera. Tuttavia Ermocrate non fu rilasciato, quantunque Diocle fosse bandito (Diod. XIII, 75). Questo solo ci riferisce Diodoro, senza dire se la cacciata di Diocle avesse il significato di un risentimento popolare contro la sua persona, oppure fosse l'espressione del trionfo del partito contrario. Diodoro invece si limita ad osservare che i Siracusani non richiamarono Ermocrate, temendo che si facesse tiranno di Siracusa. L'uno e

(1) Quanto al ritorno d'Ermocrate a Siracusa, giova osservare che tra la testimonianza di Senofonte (I, 3, 13 sq.) e quella di Diodoro non vi è alcuna contraddizione, poichè quest'ultimo lo pone nell'arcontato di Diocle (409-8), e Senofonte ricorda la partecipazione d'Ermocrate all'ambasciata pel gran re cui Farnabazo ingiunse di abboccarsi seco a Cizico, proprio in quest'anno. Anzi da Senofonte apprendiamo che proprio nella primavera di quest'anno l'ambasceria spartana, tra cui era Ermocrate, ritornando si trovò a Gordio. Dal modo come Diodoro spezza la narrazione dell'imprese compiute da Ermocrate al suo ritorno, raccontandone parte nel periodo dell'arcontato di Diocle [409-8] (Diod. XIII, 63), e parte nel periodo dell'arcontato di Euctemone [408-7] (Diod. XIII, 75), si può argomentare che sia tornato nella prima metà dell'estate, e abbia compiuta nella seconda metà l'ultimo colpo di mano.

l'altro cenno combinati con quanto sappiamo indirettamente delle condizioni interne di Siracusa, mostrano abbastanza che ebbe luogo una vera e profonda crisi per la quale passò il potere in mano agli oligarchici; poichè (Diod. XIII, 92, 4, 5) gli eccitamenti di Dionisio in seguito alla presa d'Agrigento ci mostrano che a Siracusa governavano i più facoltosi, accusandoli il futuro tiranno di *δεσποτικῶς ἄρχοντας τῶν πολιτῶν καταφρονεῖν τῶν πολλῶν*. Inoltre Aristotele (Polit. V. 5) dice apertamente che prima della tirannide di Dionisio, vi era a Siracusa un governo oligarchico. Non si può pensare ad alcun avvenimento col quale far coincidere con maggior probabilità la rivoluzione aristocratica, che la cacciata di Diocle. Si comprende perchè il partito oligarchico non revocò il bando d'Ermocrate. La ragione addotta da Diodoro, che i Siracusani vedevano in lui un probabile tiranno, è confermata dalla gran considerazione che egli godeva tra i suoi concittadini e dal fatto che la tirannide non tardò ad essere instaurata a Siracusa. Lo spettro della tirannide fa più paura ai seguaci dell'oligarchia che al popolo infimo: onde la fazione oligarchica che aveva acquistato il potere, molto malvolentieri poteva indursi a richiamare Ermocrate dall'esilio. Noi siamo molto poco informati intorno al carattere delle fazioni a Siracusa; ma a quel modo che in Atene al principio della guerra pelopennesiaca vi era un partito ultra conservatore, un partito liberale rappresentato da Pericle e un partito ultra-radicale, del quale una delle espressioni più genuine fu il demagogo Cleone, così, per l'identità di certe circostanze, verificantisi in ogni paese retto a istituzioni libere, è ragionevole che questa logica divisione di partiti esistesse anche a Siracusa. Era naturale che dopo la ripulsa alla domanda di Ermocrate di rimpatriare e dopo la morte incontrata da costui per rientrare colla violenza (Diod. XIII, 75), i suoi fautori si sarebbero alleati col partito popolare.

Diodoro nell'anno 407-6, denominato dall'arcontato di Antigene, non riferisce alcun'azione militare dei Cartaginesi contro città sicule. Solo dice (XIII, 72) che i Siracusani fecero ai Cartaginesi proposte di pace, i quali non le declinarono apertamente, ma nemmeno le accolsero. I Cartaginesi intanto prepararono un'altra grande spedizione, mentre posero un quartiere militare presso una borgata nelle vicinanze della distrutta Imera chiamata Terma (1). Nell'autunno del

---

(1) Diod. XIII, 79 « ..... πρὶν ἤδη τὰ στρατόπεδα διαβιβάζειν καταλέξαντες τῶν πολιτῶν τινας καὶ τῶν ἄλλων Λιβύων τοὺς βουλομένους ἔκτισαν ἐν τῇ Σικελίᾳ πρὸς αὐτοῖς θερμοῖς ὕδασι πόλιν, ὀνομάσαντες Θέρμα. Questa versione, solo che si rifletta non merita fede, ed è contraddetta dalle testimonianze dello stesso Diodoro (XIII, 114

407 (Diod. XIII, 81, 4) la flotta Cartaginese giunse da Sicilia, e presso Erice sub una disfatta, ma senza gravi conseguenze per l'andamento della guerra poichè potè l'esercito stringere d'assedio Agrigento e dopo una lunga resistenza, espugnarla sul finire dell'anno 406 (Diod. XIII, 91). L'esito sfortunato della campagna in favore di Agrigento, di cui è inutile esporre le particolarità, determinò la caduta del partito oligarchico che si era retto al potere per circa due anni; nè poteva essere altrimenti. Il trionfo del partito oligarchico non molto dopo a una riforma di carattere schiettamente democratico si dovè solo ad errori del governo antecedente: l'unica condizione favorevole per una lunga permanenza al potere, sarebbe stata un definitivo e glorioso successo militare contro i Cartaginesi. Ma questo non si verificò, e forse la condotta dei duci non fu assolutamente priva di colpa, poichè se è vero che Dionisio non aveva molti scrupoli, e per appagare i suoi fini ambiziosi avrebbe di certo accusato ingiustamente gli strateghi (Diod. XIII, 91), non è improbabile che qualche apparenza di ragione agli occhi del popolo l'avesse avuta. La sua elezione a stratego autocrata precorse alla tirannide la quale durò, malgrado le scosse che ne compromisero in principio la sicurezza, trentotto anni (Diod. XIII, 96, 4). In questo periodo la politica siracusana entra in una fase assolutamente nuova; poichè non si svolge più nell'isola, ma prende un significantissimo carattere d'espansione, e nell'interno si spostano gli elementi che ne costituivano la base. La dominazione di un solo, mentre toglie i beneficî della libertà, ha il vantaggio di far sentire meno le distanze tra varie classi di cittadini e di perequare la condizione dei sudditi di fronte agli antichi dominatori: ciò fece Dionisio, cercando di sollevare le condizioni dei Siculi, sui quali non di rado fece assegnamento contro gli stessi Siracusani per assicurare il suo impero. Si giudichi come si vuole il carattere di Dionisio, la sua po-

---

ann. 405, e altrove; cfr. Holm o. c. II, 424). Non v'ha dubbio che dove si parla d'Imera si debba intendere Terma, nè mette conto trattenerci in questa dimostrazione. Se Terma adunque nel 405 era città greca, si può supporre che tutto ad un tratto gli abitanti Libii fossero stati cacciati senza che si fosse ottenuta una vittoria sull'esercito cartaginese? Lo stesso nome di Terma è una prova dell'impronta ellenica della città. Essa dunque doveva essere una borgata nella quale molti Imeresi si trasferirono dopo la distruzione della loro città; ed i Cartaginesi non fecero altro che mettervi un presidio militare. La nostra congettura è fortemente accreditata dal seguente passo di Cicerone [*In Verrem Act.* II 35, 86) che attinge certamente a Timeo « Himera deleta quos cives belli calamitas reliquos fecerat, ii se Thermis collocarant in iisdem agri finibus nec longe ab oppido antiquo. Ei se patrum fortunam ac dignitatem recuperare arbitrabantur, cum illa maiorum ornamenta in eorum oppido collocabantur ».

tenza rappresenta un fenomeno che si maturava anche nella Grecia, la tendenza all'unificazione e all'accentramento. Se Ermocrate non fosse perito presso le mura della sua patria, avrebbe egli possibilmente ridotta Siracusa sotto il suo dominio; se avrebbe usato meglio o peggio del suo potere, è una questione che difficilmente si potrebbe risolvere. Infatti d'Ermocrate si conoscono le attitudini come guerriero e corifeo d'un partito, ma nessuna testimonianza rimane a provare se avrebbe cacciati gli sguardi al di là dell'isola, poichè, se incoraggiò la spedizione contro Atene, non per questo agognava a conquiste in Oriente o mirava a vantaggi superiori a quelli che gli sarebbero potuti derivare da un successo militare. La tirannide fu dunque l'epilogo della politica siracusana di questo periodo da noi esaminato, e a giudicare delle imprese compiute da Dionisio non si può dire che fosse un epilogo inglorioso, anche se la libertà ne rimase menomata, poichè solo con Dionisio si affermò il concetto d'un grande impero siracusano.

Trani.

V. Costanzi.

IL PROMONTORIO « TAURIANUM »

ovvero

Una emendazione ad APPIANO, B. C. 5, 103, 15

Appiano racconta che Ottaviano, dopo il disastro navale al promontorio Enipeo (3 luglio 718/36), pose il suo quartiere generale a Vibona, e che di qui non soltanto ordinò a M. Valerio Messala di passare con tre legioni in Sicilia all'incontro di M. Emilio Lepido proveniente dall'Africa, ma fece pure avanzare altre tre legioni fino all'imboccatura dello Stretto (*ad Statuam*), e chiamò da Taranto la flotta che da M. Antonio gli era stata inviata sotto il comando di T. Statilio Tauro per la guerra di Sicilia. Si provvedeva ad una pronta ripresa di attacco: non si era rinunziato al primitivo piano di guerra di un simultaneo attacco alle tre coste sicule: si studiavano per ciò nuove mosse per ricondurre le tre armate all'obbiettivo stabilito. Io però qui non mi occupo che del compito fissato alla flotta di Taranto, perchè intendo rilevare e correggere un errore di toponomastica che Appiano commise nel nominare un luogo della costa occidentale del Bruzio.

Appiano racconta che Ottaviano ordinò a Tauro di navigare

da Taranto *δ' ἐς τὸ Σκυλάκιον ὄρος ὃ πέραν ἐστὶ Ταυρομενίου*. V, *b. c.* 103, 15 (Mendelssohn).

Si sa che l'Alessandrino volle piantare l'opera sua sovra una base geografica; ma che nessuno più di lui si mostrò ribelle alla geografia e alla toponomastica in ispecie. Per ciò che io conosco della toponomastica siculo-bruzia in Appiano, posso sicuramente asserire che tra i venti e più nomi locali ricordati nel racconto della guerra sicula, soltanto i più noti (come *Λιλύβαιον*, *Μεσσάνα*, *Συράκουσαι*, *Κατάνη*) giunsero a salvarsi nella loro genuina forma; e che i meno noti vennero corrotti in modo che a fatica si riesce a correggerli. Alcuni furono già corretti dall'Hitze (*De Sexto Pompeio*, 1883, pp. 22, 23) altri dal Pais (*Alcune Osservazioni sulla Storia e sull'Amministrazione rom. in Sicilia*, in Arch. St. Sic. 1888, pp. 195, 196) ed altri pure da me (nella mia *Raccolta di Studî di Storia Ant.* Fasc. II negli Studi III, V, VII, IV, X). Trattasi di errori, di corruzioni che risalgono, parmi, direttamente ad Appiano stesso, sia perchè costui traduceva in greco relazioni latine, sia perchè ignorava del tutto, nè si curava di conoscere i luoghi descritti. Già il Drumann (*Geschichte Roms*, IV, p. 579, n. 9) avvertì che Appiano in questo caso seguì fonti diverse senza collazionarle. Qui adunque correggerò un altro errore, che è contenuto in quella breve espressione su riferita, nel quale senza l'ombra di un dubbio ha la temerità di affermare che *Ταυρομένιον* sorgeva davanti al promontorio *Σκυλάκιον*.

Quella voce *Ταυρομενίου* non fu riconosciuta per erronea da alcuno, nè dallo Schweighauser, nè dal Dorn Seiffen, nè dal Wijnne, nè dall'Hitze, nè dal Risse, nè dal Drumann, nè dal Gardthausen, che sonsi specialmente interessati del testo appianeo e del suo contenuto in rapporto alle geste cesariane e pompeiane. E neppure videro l'errore l'Ortelio e il Cluverio, e neppure, quod est mirandum, il Barrio, il Fiore, l'Aceti, il Morisani, il De Lorenzo, il De Salvo. Così è avvenuto che il Mendelsshon (cui del resto deve farsi il rimprovero di non aver portato al testo appianeo, per ciò almeno che riguarda la toponomastica bruzio-siceliota, il benchè minimo miglioramento) nella sua recente edizione di Appiano (Teubner, Lipsiae, 1877-81 in 2 volumi) abbia ripetuto tale e quale la voce *Ταυρομενίου* dei codici. Eppure poco ci voleva a riconoscere in quella voce un controsenso geografico, che alla sua volta ne nasconde un altro. Il ragionamento era molto semplice. Se la flotta di T. Statilio Tauro mosse da Taranto, infilò il porthmos e salì fino all'altezza dell'imboccatura nord al promontorio scilleo, come poteva dirsi da

Appiano che *Σκυλάκιον ὄρος πέραν ἐστὶ Ταυρομενίου*? Non è nella cognizione di tutti che il corno tauromenitano non solo non sorge dirimpetto allo scilleo, ma che la grande distanza da un luogo all' altro (60 chm.), e il largo protendersi ad ovest della sponda orientale del Bruzio, massime a capo Pezzo e al seguente capo Pèllaro, sono impedimenti assoluti a concepire pur l' idea che i due luoghi sorgessero l'uno dirimpetto all' altro? Poichè pertanto si è certi che la flotta chiamata da Taranto fece capo al seno scilleo, si dovrà assolutamente escludere che la fonte latina di Appiano avesse *Tauromenium*.

Alla stessa conclusione si viene se si riflette sulla cosa dietro il punto di vista del piano di attacco. L'Alessandrino riferisce che mentre T. Statilio Tauro navigava da Taranto verso il punto indicatogli, Ottaviano moveva da Vibona per andare incontro (*ἐξ Ἱππωνείου ἐπιδραμὼν*... ib. ib) a Tauro. Difatti, poichè le due marce procedettero con tutte le regole di guerra, e come se il nemico fosse poco lontano e visibile, l' incontro dei due eserciti potè, senza impedimenti e contrasti, aver luogo al capo Scilleo. La flotta di Taranto collocata così a Scilla, veniva, come doveva essere, chiamata in azione. Nell'assenza della flotta cesariana, direttasi già alle isole Lipari per muovere all' attacco della costa nord di Sicilia, la tarantina serviva a guardare di fianco la posizione di Vibona, a minacciare Messana, e a muovere, sotto la diretta dipendenza di Ottaviano, all' attacco stabilito del fianco est, ossia di *Tauromenium*.

Se adunque, com' è certo, l' incontro dell' esercito di Vibona con la flotta di Tauro avvenne allo Scilleo, è facile intendere che la località eminente e prospiciente il masso di Scilla, voluta indicare dal relatore alessandrino, altra non possa essere che il *Ταυριανὸς σκόπελος* (Ptolem. III, 1, 7), oggi capo Vaticano, che chiude a nord il golfo di Palmi, come lo Scilleo lo chiude a sud. Il prospettarsi dei due culmini è d'altra parte così evidente all'occhio di chi li osserva dal centro della vasta insenatura, ossia da Palmi o da Gioia, che ben s' intende perchè l' estensore latino del racconto della guerra sicula abbia potuto aggiungere, che il monte Scilleo sorgesse dirimpetto al Tauriano. Ma oltre di ciò un'altra ragione c'era per dire cosa che in altra occasione non sarebbe importato fosse detta: ossia perchè la flotta di Taranto con l' ancorarsi a Scilleo proteggeva tutto il prospiciente promontorio Tauriano, che in quel momento attirava l' attenzione di tutti, come quello che indicava la sede suprema del comando di tutti gli eserciti diretti all'attacco dell' isola, poichè Vibo Valentia giaceva alle falde settentrionali

dello stesso promontorio. L'espressione adunque che l'ὄρος Σκυλάκιον sorgeva πέραν.. Ταυρομενίου, qui fa l'ufficio che deve fare, ossia di complemento tutto proprio del luogo e della circostanza.

Appiano trovò certamente scritto *Taurianum*, denominazione che derivò al promontorio da quella della città sottopostagli a sinistra, e alla sinistra pure del Metaurus (Petrace) sulla spianata della bassa costa di Pietrenere (v. A. Di Salvo, *Notizie Storiche e Topografiche intorno Metauria e Tauriana*, Napoli, 1886, pp. 45 e 61 e sg.). Il Columba (v. *Studî di Filologia e di Storia*, I, pp, 114, 115) osservò già, che la forma *Taurianum* è italica, ma che ne doveva esistere pure una greca Ταυροέντιον da cui Plinio (III, 73) trasse la sua di *Tauroentum*. Per ciò neppure sarebbe tra le cose impossibili, che la fonte latina di Appiano invece dell'italica voce *Taurianum* avesse fatto uso, come Plinio, della voce tratta dalla greca *Tauroentum*, da cui l'ignoranza geografica di Appiano avrebbe ricevuto un invito ancora più solleticante per tradurla addirittura in Ταυρομένιον.

Ma l'invito più irresistibile alla detta trasformazione dev'essere venuto ad Appiano dalla considerazione, che in fondo la chiamata di T. Statilio Tauro da Taranto allo Scilleo era stata fatta per l'impresa su *Tauromenium*, cui il narratore dedica con una certa ampiezza i capitoli 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115. Se pertanto *Tauromenium* era l'obbiettivo finale della chiamata della flotta di Taranto nelle acque occidentali del Bruzio, la espressione del testo latino (*Scyllacus mons... qui contra Tauroentum exurgit?*) fu quella che decise il greco traduttore a scrivere Ταυρομένιον in luogo di Ταυροέντιον.

Per le esposte ragioni io non mi stupisco gran fatto che Appiano abbia così del suo falsificata la voce del testo latino, nel suono della quale c'era pure quanto occorreva (v. E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. I, p. 122) per spingere un traduttore greco al falso passo. Di fatti come ad Appiano accadde di tradurre *Tauroentum* in Ταυρομένιον, così ad altri l'opposto. Leggasi nel Mansi la nota dei vescovi intervenuti al concilio lateranense dell'anno 649 e si vedrà che la nomenclatura greca del vescovo Giusto Tauromenitano fu tradotta da alcuni agiografi calabresi in Giusto Taurianense (v. Capialbi, cit. da A. Di Salvo, *Notizie stor. e top. intorno Metauria e Tauriana*, p. 87).

Null'altro ho da aggiungere. Se qualcuno, seguendo lo Schweighauser, volesse identificare l'ὄρος Σκυλάκιον al capo Κόκυνθος (capo Stilo) dell'opposta spiaggia calabra, ognuno vedrebbe con quanta

maggior ragione quel *Ταυρομένιον* di Appiano dovrebbe correggersi in *Ταυροέντιον*. Ma io non ho bisogno di ricorrere a un tale supposto, che in altra occasione dimostrerò pure erroneo, soprattutto perchè anche in quel *Σκυλάκιον* deve vedersi una voce corrotta, da sostituirsi in *Σκύλλαιον* come è scritta precedentemente *b. c.* IV, 85: V, 85.

Catania. Giugno 1896.

V. Casagrandi-Orsini.

Sul διὰ πέντε ἐτέων della Tavola degli Strategi

Quistioni.

A pag. 45 del mio ultimo lavoro (1) ho accennato a due lettere critiche sul titolo della nostra Tavola; una del prof. Comparetti, l'altra, in risposta a questa, del signor Albert Martin (2), delle quali ho promesso d'occuparmi.

Il prof. Comparetti propone alcune rettifiche all'interpetrazione dei signori G. Lafaye e A. Martin (3) e dice che l'interpetrazione del titolo dell'iscrizione διὰ πέντε ἐτέων si presta a qualche obiezione (4).

« Negli esempi citati dal Martin nella sua Nota non si tratta di durata, come nel « nostro caso, ma di periodicità, cioè si tratta di feste che non durano 4 anni, ma « che ritornano dopo 4 anni compiuti, o, in altri termini, che ricorrono ogni cinque « anni. Ora ciò non avviene per gli Strategi, che sono eletti invece ogni anno, restando « in carica non 4, ma 5 anni, come si può vedere esaminando le rielezioni, di cui « nessuna ha luogo nel 5⁰ e nemmeno nel 6⁰ anno (5).

« La lettera β' posta accanto a Φιλιστίων Φιλιστίωνος nell'a. 8 dell'êra tauro« menitana è evidentemente un errore, perchè era la prima volta che Filistione entrava « in carica. Ciò perchè non può ammettersi che si sia forse voluto tener conto di « strategie anteriori a quelle segnate nella nostra lista. Essa certamente offre tutte le « elezioni di strategi, che ebbero luogo dopo una nuova legge. Quindi non è senza « ragione che, invece di scrivere in testa semplicemente Στραταγοί, fu aggiunto διὰ

---

(1) Tav. degli Strat. Catania 1893.

(2) École française de Rome. Mélanges d'archéologie et d'histoire, fasc. III-IV, Juin 1881, p. 181-191. Le due lettere illustrative sono posteriori alla Nota del Martin, inserita nella stessa Rivista.

(3) Inscript. de Tauromenion par MM. G. Lafaye e A. Martin. Extrait des Mélanges et Notices par l'École Française de Rome — Rome 1881 pagg. 1-34.

(4) È da premettere che le lettere dei due filologi francesi sono anteriori alla definitiva sistemazione dell'iscrizione fatta dal prof. Bormann in Kaibel. Essi perciò devono tener conto di errori e lacune che ora non esistono più.

(5) Io ho trovato che, in due soli casi, due strategi Ζώπυρος Ἀρτεμιδώρου Καλ. a. 3. 9. ed Εὐπόλεμος Εὐάνδρου a. 3. 9 (lat. destr.) ritornano in carica dopo 5 anni compiuti, quindi al principio del sesto anno. Nelle rielezioni trovo che si andava da un minimo di 5 anni ad un massimo di 26 anni.

« πέντε ἐτέων. Questo ci fa intravedere una distinzione, di cui bisogna tener conto per « spiegare il principio della lista pel tale piuttosto che pel tal' altro anno.

« Lo scopo di questi cataloghi era quello di evitare le rielezioni troppo vicine ; « vennero incise quindi le rielezioni per tutti quei nomi pei quali esse ebbero luogo, « allo scopo di tenerli presenti nelle future elezioni. Forse quest' uso cominciò un poco « più tardi, quindi segnando retrospettivamente le rielezioni, potè commettersi qualche « errore, cagionato forse dalla prossimità di due nomi identici, come nel caso di Fili- « stione stratego negli anni 51-54 (sic). Perchè una rielezione *dopo tre anni* è vera- « mente inconcepibile, qualunque sia il significato che si voglia attribuire a διὰ πέντε « ἐτέων, anzi è in perfetta opposizione al principio dominante in queste tavole senza « eccezione, il rinnovamento, cioè, costante del collegio degli strategi (1).

La circostanza dell' errore a cui accenna il Comparetti veramente non esiste, mi pare, perchè Φιλιστίων Φιλιστίωνος, di cui egli parla, fu stratego negli anni 42-54 cioè a 12 anni di distanza ; un altro Φιλιστίων Φιλιστίωνος Δαμ. fu stratego negli anni 72-84 a 12 anni d' intervallo tra una strategia e l' altra come il primo ; un terzo Filistione fu eletto stratego nell' a. 51 soltanto e non nel 51 e 54 cioè a 3 anni di distanza, il che è veramente inconcepibile. L' errore dunque è nato dall' aver identificato il Filistione degli anni 42-54 con quello del 51, mentre sono due personalità differenti.

« Gli strategi, continua il Comparetti, sono eletti per 5 anni ed ogni anno ne « vengono eletti due che surrogano i due uscenti di carica. Così dopo un quinquennio « tutto il consiglio viene rinnovato. Sono però rigorosamente evitate le rielezioni a « breve scadenza. Qualcuno, dopo 5 anni di funzioni, ossia nel sesto anno, viene rie- « letto ; non v' è esempio di rielezione dopo un periodo di inattività minore di 5 anni, « quindi si resta esclusi per tanti anni, quanto è durata la strategia. E tuttavia si va « più innanzi e l' esclusione si prolunga anche sino a 21 anni. »

Ciò che afferma il Comparetti risulta vero, io anzi ho trovato che l' esclusione viene spinta anche sino a 26 anni : questo è il massimo trovato, il minimo non è mai inferiore ai 5 anni.

Ed invero il titolo della tavola è questo : *strategi per 5 anni.* L'espressione, intesa così alla lettera, forse è ambigua e si presta a varie interpetrazioni che io ho accennato e discusso altrove. È da osservare questo, com' io penso : se chi scrisse in una volta e con l' originale dinanzi ebbe a dire *strategi quinquennali*, si deve supporre che ci siano stati strategi non quinquennali, se non a Tauromenio, almeno altrove. La carica non era necessario che fosse quinquennale per l' intero collegio, poteva e doveva essere quinquennale per coppa (2) e rinnovabile d'anno in anno, eleggendo na-

(1) Cfr. per tutto ciò la mia memoria. Tav. degli Strategi, pag. 18, 34, 37.

(2) Che siano stati quinquennali a coppa lo provano due iscrizioni latine scoperte a Tauromenio :

a) MEVIVS
= Mevius [p]ont[ifex] (ἐπώνυμος, duumviri-στραταγοί)
p-ONT[]

b) i i VIR = Duumviri (στραταγοί)
ponti FEX = Pontifex (scil. ἐπώνυμος).

Cfr. Mommsen C. I. L. nn. 6994-6995. Le iscrizioni sono frammentarie perchè rotte. Dimostrano che lo strategato continuò forse sino ai primi tempi della dominazione romana a Tauromenio. I Romani colonizzatori della città, forse cambiarono il nome ai due strategi (duumviri) e all'eponimo annuale (pontifex). Cfr. Tav. Strateg. p. 33.

turalmente gli eponimi annuali che presiedessero ad ogni coppa di Strategi. Potè anche avvenire che gli Strategi dapprima fossero quinquennali, a volere stare al titolo, e dipoi per cambiar di statuti fossero stati annuali per coppa, colla durata di 5 anni in carica.

Chi ebbe bisogno di scrivere quinquennali doveva sapere certo che ve n' erano stati non quinquennali, tanto più che chi incise non copiò d' anno in anno e successivamente, ma in una volta; in questo caso chi ordinò d' incidere poteva rivedere l'elenco, correggerlo o disporlo in modo che non si dovesse poi venire alla congettura che il titolo potesse perdere il suo significato. Con ciò intendo fare eco al ragionamento del Comparetti, giustificare il titolo dell' iscrizione ed assodare questo: che gli strategi erano magistrati annuali eletti a due a due coll' eponimo annuale alla testa, rimanenti in ufficie 5 anni.

Il Comparetti continua a dire che il significato del διὰ πέντε è ben chiaro e perfettamente d' accordo con tutti gli altri fatti che presenta l' iscrizione. In seguito accenna alla mancanza d'accordo tra la Tavola dei ginnasiarchi e quella degli strategi, affermazione che non si può più sostenere dopo le conclusioni a cui io sono giunto (1). Accenna alla interruzione della lista degli strategi e dei ginnasiarchi, ad un fatto comune quindi alle due tavole e qui siamo perfettamente d' accordo e l' ho dimostrato lungamente. Ciò fu causato certamente da torbidi avvenuti a Tauromenio, durante il periodo della guerra servile in Sicilia, di cui le sedi furono Enna e Tauromenio (2). Il lato III del marmo degli Strategi il Comparetti crede che non sia stato interamente scolpito e suppone perciò che Tauromenio, negli ultimi anni, abbia avuto un'esistenza autonoma A me sembra difficile ammettere questo. Tutto il lato, lungo m. 1,34 doveva essere scolpito e se vi si leggono solo tre strategie, gli è perchè il pilastro nel medio evo fu adoperato come soglia di uscio (3).

Il Comparetti dichiara o dichiarava nel 1881 di non conoscere altro sistema di elezione per lo stato delle conoscenze intorno alla costituzione dei diversi Stati greci e loro mutazioni.

In un *post-scriptum* della stessa lettera aggiunge che non si possono supporre errori nella nota delle rielezioni, perchè le note non furono aggiunte che ad un tratto e più tardi, quando le persone interessate non potevano pensare ad opporvisi Da parte mia non nego che errori vi siano nelle lettere d' iterazione, ma sono errori materiali, provenienti forse da imperizia o disattenzione dello scultore. Per ultimo afferma e conchiude che nel titolo non deve supporsi alcun errore e propone una spiegazione puramente congetturale: la lista si apre coll'arconrato sotto del quale comincia l'elezione degli strategi διὰ πέντε ἐτέων; prima di questo arcontato essi erano eletti da un' altra legge.

Qui, secondo me, bisognerà credere che vi sia stato un elenco anteriore a questo, ovvero che la strategia sia preesistita all' epoca che il monumento dimostra; ora ciò bisognerebbe dimostrarlo, perchè io credo che la strategia a Tauromenio sia stata istituita nell' epoca a cui rimonta il monumento cioè dal III a C. sino agli ultimi anni

---

(1) Tav. dei Ginnas. Palermo, Clausen 1893, pag. 1-32.

(2) Cfr.: *La Lumia*. I Romani e le guerre servili in Sicilia. Torino. Clausen. 1874.

(3) Tav. d. Strategi p. 20-21.

del I secolo e forse avrà avuto principio nel 263-62 a C. sebbene il Beloch in una lettera privata vi si mostri contrario, dicendo che l' anno 263 non ha alcuna importanza per la storia interna di Tauromenio. Certo al di là del 263 non si può andare perchè troviamo in Tauromenio una forma di governo contraria all' istituzione democratica della strategia e del ginnasiarcato, probabilmente la monarchia e il principato. Pare quindi che non vi sia stato elenco anteriore a questo, anzi non esistette affatto lo strategato, nè qualsiasi altra istituzione democratica.

* * *

Veniamo ora alla risposta del Sig. A. Martin:

Egli dice di aver ammesso, come sistema generale, che gli strategi, chiamati in ragione di 2 per anno, formano un collegio di 8 o 10 membri se si tradurrà il διὰ πέντε ἐτέων *per 5 anni*, rinnovabili tutti gli anni per un quarto o per un quinto.

Tutti gli anni due strategi entravano in carica e due ne uscivano. — Qui sono d'accordo nelle modalità dell'elezione, ma non nel numero dei membri del collegio, che ritengo sia stato di tre: l'eponimo e due strategi, non di 8 o 10 membri.

Il Martin dissente dal Camparetti perchè ammette la periodicità nelle cariche, il che io assolutamente nego, perchè non risulta dall' iscrizione la periodicità.

« In primo luogo, dice il Martin, è cosa ben nuova, in ciò che riguarda il mondo « antico, questo giro di magistrature ; in nessuna parte troviamo la menzione d' un « fatto così speciale ; nè gli storici, nè i filosofi, nè le iscrizioni accennanò ad alcun « che di simile. In secondo luogo come l' iscrizione registra il principio della nuova « istituzione ? Il titolo Στραταγοί διὰ πέντε ἐτέων certamente accenna ad una novità « nella compagine del governo tauromenitano, cioè all' istituzione della strategia ; ora « questa subisce delle modificazioni. Col sistema proposto, avviene che durante il « primo anno, sotto l' eponimo Istieo, non vi furono a Tauromenio che due strategi, « quattro nel 2°, sei nel 3°, otto nel 4°, al 5° anno il collegio era completo in nu- « mero di 10. L' iscrizione in questi due casi però non ci dà alcun indizio che al prin- « cipio d' ogni anno entrassero in funzione due nuovi strategi. »

Ora io credo invece che l' indizio vi sia, perchè l' eponimo il quale veniva eletto annualmente, come appare dalla tavola dei Ginnasiarchi e che sta alla testa dei due strategi, lascia facilmente sottintendere che ogni anno entravano in carica due nuovi strategi, altrimenti non si spiega l' apparizione annuale di un nuovo eponimo alla testa di due strategi. Così potrà ovviarsi al dubbio del Martin, il quale aggiunge « si potrà « supporre che quando si segnarono retrospettivamente le elezioni sia avvenuta qualche « omissione (sic !) di nome, ma non è possibile. Tauromenio fu fondata in pieno pe- « riodo storico, nel 403 a. C. da coloni di Nasso, cioè da una città greca, i quali do- « vettero apportare abitudini d' amministrazione, d' ordine, di regolarità, ed una delle « loro prime cure dovette essere quella de' loro archivi ».

A questo punto il Martin per avvalorare la sua interpetrazione riporta un passo di Aristotele (1) ch' egli ritiene d' importanza capitale per la spiegazione dell' iscrizione tauromenitana, ma il testo non è ancora ben fissato (2) : Νόμου γὰρ ὄντος διὰ πέντε

---

(1) Polit. V. c. 6. 7. paragr. 8 edit. Didot p. 574.

(2) Qui potrò io accorrere in suo aiuto. Nel C. I. G. n. 5796 trovo : Οἱ πολῖται Σελεύκον, δὶς γυμνασίαρχον ἄρξαντα τεσσάρον ἀνδρῶν . . . . ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε

ἐτῶν στρατηγεῖν γενόμενοί τινες πολεμικοὶ τῶν νεωτέρων ... Τοῦτον τὸν πρῶτον ὥστ' ἐξεῖναι συνεχῶς τοὺς αὐτοὺς στρατηγεῖν.

Il senso grammaticale del διὰ essendo quello della periodicità, il Martin crede che l'espressione: στρατηγεῖν διὰ πέντε ἐτῶν di Aristotele e στραταγοὶ διὰ πέντε ἐτέων della nostra iscrizione siano formole fisse e che nella iscrizione di Tauromenio la formula designi gli strategi rieleggibili ogni cinque anni. Allora, soggiunge, la frase così corta di Aristotele si spiega naturalmente: a Tauromenio come a Turio non si otteneva elezione alle funzioni di stratego se non dopo 5 anni dalla primitiva elezione. — Ma allora, io soggiungo, non vi è più la periodicità, tanto è vero che fra i 33 strategi, che tornarono la seconda volta alla strategia 2 soltanto furono rieletti dopo un intervallo di 5 anni e furono: Ζώπυρος Ἀρτεμιδώρου Καλ. a. 3. 9 ed Εὐπόλεμος Εὐάνδρου a. 3. 9; gli altri furono rieletti dopo un intervallo che non è mai minore dei 9 anni nè maggiore dei 26. Vi è dunque un limite minimo e un limite massimo tra una strategia e l'altra, ma non vi è periodicità (1).

Quindi, ritornando al senso proprio, l'espressione διὰ πέντε ἐτέων significa durata di 5 anni, non intervallo di 5 in 5 anni, o ritorno periodico dopo 5 anni; o tempo che ricorre o può ricorrere ogni 5 anni o al principio del VI anno (2). Tutto ciò si faceva ripeto per evitare le rielezioni troppo vicine.

Non risulta conforme al vero finalmente quello che afferma il Martin che le rielezioni siano state rarissime, perchè è vero che figurano nell'elenco 242 nomi di strategi, ma in realtà essi non furono che 186, perchè 54 sono nomi iterati di strategi rieletti, la loro somma infatti dà l'elenco generale degli strategi (3). Nemmeno è vero che non si riscontra alcun esempio di quadruplice elezione, perchè se ne riscontra una in persona di Λύσανδρος Ἰσοδίκου stratego negli a. 11. 21. 27. 39.

Patti.

Gaetano Rizzo.

ἐτῶν τιμητικός. Allude, come si vede, ai 4 magistrati municipali: Ἄρχων ὁ διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικός è certamente il magistrato quinquennale del municipio, dignità quinquennale onorifica Ib n. 5797 . . . γραμματεύσαντα, ἄρξαντα τὸν πενταετηρικὸν Θεοῖς. La parola ἄρξαντα sembra dimostrare che la formula sia stata questa: « ἄρχειν τὸν πενταετηρικόν » e quindi corrisponde all'altra del n. 5796: « ἄρχων τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν » la cui formula completa sembra che sia stata questa: « ἄρχειν τὴν τοῦ πενταετηρικοῦ τιμητικοῦ λόγου ἀρχήν. Nel n. 5796 abbiamo allora gli ἄρχοντες οἱ διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικοὶ e nel n. 5797 la formula corrispondente alla prima: ἄρχοντες πενταετηρικοί, quinquennali nell'uno e nell'altro caso. Ora il Martin vorrebbe accoppiare a formole simili il titolo della nostra iscrizione: Στραταγοὶ διὰ πέντε ἐτέων e affermare che in tutti e tre i casi abbiamo delle formole fisse, rituali, stabili, per designare i magistrati quinquennali, cioè che ritornano periodicamente ad ogni quinquennio, il che io nego che risulti dall' iscrizione nostra.

(1) Cfr. Tav. degli Strateg. p. 34-35.

(2) A pag. 34 Tav. Strat. v'è un errore che non è di stampa, dal quale appare che un Νικόμαχος Μνάσιος fu rieletto stratego dopo 4 anni; ciò è falso, perchè Nicomaco fu eletto stratego la prima volta nell' a. 86 e la seconda volta nell' a. 99 (non 90). Perciò tra una strategia e l'altra corsero 12 anni non 4. Similmente a pag. 34 v'è un altro errore: Filistione f. di Filist. Dam. fu stratego negli anni 72 (non 27) e 84, coll'intervallo di 12 anni.

(3) Cfr. Kaibel Inscript-Graec. Ital. et Sicil n. 421.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA D' ITALIA

negli ultimi otto anni (di F. von Duhn)

Sono otti anni che io al Congresso Filologico di Zurigo ebbi l'onore di discorrere sui metodi, sugli scopi e sui fattori della ricerca archeologica in Italia (1). Parve allora opportuno quello sguardo retrospettivo e preventivo, giacchè si era in un momento di transazione: colla trasformazione dell' Istituto Archeologico, colla morte dell' Henzen ed il ritiro dell' Helbig veniva a cessare un'epoca antica e ne sorgeva una nuova, che su molti punti lasciava prevedere un nuovo aspetto.

Certamente innanzi all' unificazione d' Italia non si poteva parlare di una ricerca scientifica della regione, condotta da un punto di vista unitario. Anche l' Istituto di Corrispondenza Archeologica, l' unica istituzione scientifica non inspirata a criterii regionali interni, per l' esiguità dei suoi mezzi e per la difficoltà delle comunicazioni, non poteva avere di mira che un mediocre ragguaglio di quanto avveniva in regioni poco discoste: in Roma, nell' Etruria meridionale, dove spesso il governo pontificio ed i privati facevano scavi, ed in Pompei dove il governo napoletano a lunghi intervalli operava escavazioni. Altrove non si scavava che difficilmente o sotto forma di devastazioni locali di monumenti, le quali sfuggivano ad ogni controllo. Lavori su quanto era conservato sulla superficie del suolo vennero fatti, prescindendo da Roma e dalla Sicilia, solo in modo disordinato e senza metodo, nè era ancora conosciuta quella che noi oggi chiamiamo Statistica dei Monumenti d' Arte. Era quindi conseguenza naturale di quelle condizioni che l' Istituto archeologico in presenza di queste parziali, benchè talora eccellenti narrazioni, dovesse limitare il proprio compito a pubblicare quelle opere d'arte che si trovavano accessibili in pubbliche o private raccolte. Sino a 70 anni or sono, la missione dell' Archeologia era determinata da questa condizione dei fatti.

La unificazione del paese e la costruzione delle linee di ferrovia apersero una nuova epoca anche per l' Archeologia. Al rilevamento cartografico e fisico-geografico del paese tenne dietro il desiderio di chiedere al terreno stesso ciò che esso aveva ancora a svelare sulla sua storia. L' Italia era divenuta di nuovo un tutto, per la prima volta, dopo l' epoca romana: era un ben naturale desiderio degli Italiani pensanti in senso storico, di dare espressione al sentimento della unità per mezzo di lavori comuni e generali, corrispondenti alla riconquistata unità nazionale. In numerosi punti si impegnarono nel 1870 i lavori, quali con minore successo, ed anche per questo lavoro la capitale divenne Roma. La prima pubblicazione, la quale con piena coscienza del significato di questo progresso si pose in servizio di una ricerca archeologica che abbracciasse tutto quanto il paese, fu il Bullettino di Paletnologia Italiana apparso già nel 1875, e fondato da Chierici e Strobel di Parma e da Pigorini in Roma, e guidato e diretto in modo esemplare. Questa Rivista si limitò e si limita tuttora alla storia primitiva del paese, campo ignoto prima del 1875 e che ora, in grazia di musei metodicamente ordinati e di una ricerca ordinata, va ampliandosi e facendosi continua-

---

(1) Cfr. le *note* in fine di questa monografia.

mente più chiaro; d'altra parte le Notizie degli Scavi, pubblicate sin dal 1876 dalla R. Accademia dei Lincei abbracciano tutto il campo dell' antichità classica.

Ai primi volumi più ristretti ne seguirono altri sempre più ricchi, finchè verso l'anno 1880 alcuni volumi ricchi di tavole cominciarono a contenere trattazioni complessive di alcuni territorii archeologici in special modo necropoli. Si faceva sentire una certa dissonanza tra queste amplie trattazioni e le esposizioni alquanto meschine delle relazioni ufficiali e lite contemporaneamente. Intanto nel 1885 uscirono per l'ultima volta i Monumenti Inediti e nel 1887 cessarono anche gli Annali del nostro Istituto. Il trasferimento della redazione dei Monumenti a Berlino e la fusione colla " Archäologische Zeitung ", negli " Iahrbuch ", dell' Istituto archeologico, pure redatto a Berlino, aprivano una sensibile lacuna per l' Italia e per gl' Italiani.

Siccome appariva difficile una omogenea elaborazione delle Notizie, l'Accademia dei Lincei si decise a fondare un nuovo organo che dovesse servire e alla elaborazione artistica degli oggetti d'arte, ed alle pubblicazioni riassuntive sia di singolari scoperte archeologiche, sia di intiere e generali escavazioni; e questo nuovo organo furono i Monumenti antichi, in foglio piccolo, accompagnati anche da Atlanti di tavole. Dopo il principio di questa pubblicazione, si seguirono rapidamente nuovi volumi di contenuto singolarmente importante.

Sono già usciti cinque volumi. Il VI uscirà alla fine dell'anno, per il VII e per l' VIII il materiale è in diligente preparazione.

L'Accademia ha la fortuna di avere nel suo seno un collaboratore e redattore straordinariamente perito nella persona dell' Helbig; e se l' Italia raggiunge nella pubblicazione di queste riviste un punto così onorifico, ciò è anche in certo modo dovuto alla attività complessa e precedente del nostro Istituto germanico.

In riguardo ai Monumenti antichi le Notizie degli Scavi, dal 1889 in poi, furono ridotte alle proporzioni dei primi anni di vita, e vennero tutte di lì le ricerche esaurienti e complessive, e massime le tavole.

Ma i Monumenti soltanto non potevano bastare ad esporre tutto il materiale che, d'anno in anno elaborato, affluiva in abbondanza. Inoltre presentavasi naturale l'osservazione che i fascicoli leggeri delle Notizie potevano assai meglio contribuire allo scopo di diffondere la conoscenza dei fatti archeologici interessanti, ed inoltre per mezzo di essi si poteva assai bene venire allo scopo di ottenere dai varii locali Ispettori degli scavi una esposizione omogenea nei loro rapporti, assai meglio che coi volumi più costosi e perciò appunto meno diffondibili dei Monumenti: con ciò venne reso possibile alla redazione delle Notizie, dal 1876 affidate alle valide mani di F. Bernabei, di dare un valore scientifico sempre maggiore e di anno in anno indipendente anche a questa rivista, e di curare una edizione singolarmente ricca e resa chiara ed efficace con grande quantità di zincotipie.

Le notizie degli Scavi, i Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei ed il Bullettino di paletnologia Italiana, sono perciò divenuti gli organi più importanti, nei quali sono registrati i risultati della ricerca archeologica del paese. A questi si aggiungono, naturalmente in seconda linea, riviste locali e pubblicazioni speciali, come le Römische Mittheilungen e le pubblicazioni singolari dell' Istituto Germanico, le Mélanges d' archéologie, come anche le pubblicazioni della Scuola Francese, alle quali verranno ad aggiungersi presto i lavori dell' Istituto Americano, che

s'aprirà nell'autunno di questo anno. In prima linea lo Stato stesso in Italia vide e vede come un proprio dovere l' attendere alla ricerca archeologica del paese. Qua e lì, ma molto raramente e condotti più dal caso che da un piano sicuro, comunità ed anche privati e disgraziatamente poche ed isolate provincie presero parte a questo lavoro.

È certamente meraviglioso come il regionalismo, ancora tanto forte politicamente ed economicamente, nel nostro campo invece abbia ceduto alla centralizzazione dello Stato, assai più comoda.

È vero però che lo Stato compie assai bene la sua missione. Fa certo stupire quello che è stato fatto con mezzi tanto scarsi, ma pure ripartiti con piano determinato. Anche le forze direttrici disponibili non sono punto numerose, e ad onta di ciò chi ha avuto la fortuna di assistere a lavori di ricerca o di scavo, o anche soltanto di leggere con attenzione le varie relazioni, non potè sfuggire all' impressione che quasi dovunque fu collocato alla bisogna l'uomo più atto. Devesi in gran parte al prudente ritegno del governo, se le cose, specie in quest'ultimo tempo, si sono svolte in modo tanto soddisfacente, giacchè non volle mai il Governo fare qua e là qualche cosa, ma partendo da determinati e larghi punti di vista, si lasciò guidare dalle domande ben motivate degli archeologi ed ispettori degli scavi, sparsi per il paese, i quali conoscono esattamente il loro terreno ed hanno un giudizio sicuro su quanto può essere fatto nel momento giusto.

Quando si impiantò l'amministrazione italiana si credette di dover porre un semplice archeologo come direttore generale delle antichità. Dopo il ritiro del Fiorelli, si ebbero per alcuni anni varii provvedimenti con tendenze decentratrici, coll'abolizione del posto di direttore generale, finchè s' è trovato ora un ordinamento dal quale ci si può ripromettere molto bene. Partendo dal concetto che la obbiettività della decisione ed il buon volere dei subordinati ne avrebbero facilmente sofferto dato il caso che l' ultima decisione sulle pretese di membri funzionarii di pari autorità scentifica si fosse trovata nelle mani di un collega, si è pensato di affidare ad un impiegato di amministrazione la carica di direttore generale, nuovamente costituita. A questo direttore generale sono ora sottomesse le due Divisioni, l' una per i Musei, le gallerie e gli scavi, e l' altra per i Monumenti; divisioni le quali, dapprima pienamente indipendenti, venivano facilmente in conflitto, mentre ora il direttore generale ha il diritto di separare i due campi d' azione e d' allontanare qualunque motivo di contrasto. Queste divisioni sono anche eventualmente rinforzate dai principali direttori dei Musei. Un altro rinforzo di carattere consultivo doveva essere dato dalla Giunta per la storia e l' archeologia, composta coi membri della principale Accademia del paese, Giunta convocata un tempo, ma che ben può chiamarsi un aborto.

Mentre adunque formavasi una così attiva direzione centrale, che è anche una parte integrale del Ministero della Pubblica Istruzione, l'organizzazione esterna risulta composta da una vera rete di Ispettori locali, diffusi in tutto il paese: sono studiosi che hanno per lo più l'ufficio gratuito ed onorario. Questi ispettori devono sorvegliare su tutto il patrimonio artistico in senso largo della parola: tutte le nuove scoperte e le notizie degli scavi devono essere comunicate a Roma immediatamente per essere inserite nelle Notizie, mentre i rapporti sulle condizioni dei Monumenti devono essere inviati agli uffici regionali dei Monumenti, e quelle sulle singole opere d'arte delle pubbliche o private collezioni ai direttori dei Musei delle rispettive regioni.

I Direttori dei Musei hanno del pari la direzione degli scavi nel loro distretto, purchè non sia necessario, per l' uno o per l'altro studio speciale, l' invio di un funzionario ufficiale che mostri, per quello studio, speciali attitudini. È evidente come la partecipazione alle più importanti direzioni degli scavi dei Direttori dei Musei, abbia avuto per conseguenza l' ordinamento scientifico e razionale degli stessi Musei.

Questa nelle sue linee generali sarebbe l' organizzazione del servizio pratico archeologico nel paese, ordinamento che non è ancora al tutto proporzionato, ma che però, dove esso funziona veramente, procede in modo mirabile e mostra quella centralizzazione necessaria nell' interesse della unità e della raccolta e della elaborazione metodica del materiale, e contemporaneamente si va in modo progressivo decentralizzando e può assai opportunamente adattarsi alle proprietà caratteristiche di ciascuna regione, come ai singoli collaboratori scientifici.

Forse ad alcuno parrà che io mi sia soverchiamente dilungato a rappresentare l' organismo del lavoro archeologico in Italia; m' immagino però in questo modo di rendere più chiaro il carattere di questo lavoro, come anche la divisione di esso nel paese, e alcune delle sue particolarità. Inoltre non è dubbio che si possa imparare qualche cosa anche per altri paesi.

Ed ora passiamo dal metodo ai resultati. Se la nostra conoscenza del paese, per molti lati, è lacunosa ed incerta, ciò è conseguenza del precedente frazionamento in varii stati, delle difficili comunicazioni e spesso anche della poca sicurezza, ma spesso anche dal fatto che la ricerca archeologica di alcune regioni dipendeva dalla casuale presenza, in questo o quel luogo, di alcuni uomini dalle idee eccessivamente ristrette. Noi dovremmo attribuire in gran parte a massimo merito del Mommsen di avere col *Corpus Inscriptionum latinarum* dato agli Italiani (*) un luminoso esempio di ciò che propriamente chiamasi ricerca metodica di tutta la regione, e come da quella si possa avere uno sguardo d' insieme, almeno su uno dei campi della ricerca.

Il *Corpus* ebbe segnatamente una influenza educatrice sulla critica. La necessità, che s' impone in tutti i campi, di risalire ai fatti, e, nel nostro caso, alle iscrizioni stesse, e di applicare soltanto ove queste manchino o siano incomplete, gli aiuti secondarii, come le copie antiche e le tradizioni locali, vagliate colla critica più diligente, — tale necessità ci appare ora chiarissima, ma in Italia, prima della pubblicazione del *Corpus. inscr. regni Neapolitani*, non si era fatta per nulla sentire. Una dimostrazione che questi criteri ora si impongono anche in Italia, sta nella decisione del governo di preparare la carta archeologica di tutto il paese. Si chiamò questa un' opera titanica e si sollevarono dubbi sulla sua fattibilità (2), ma io non so se veramente a ragione. Il nostro Istituto ha ormai condotto a termine un' opera consimile per il paese più importante del mondo ellenico, l'Attica, ed inoltre prima della intrapresa si dovette abbozzare tale carta anche per rispetto cartografico, giacchè tutte le carte precedenti erano inette a questo scopo, e la carta stessa era per sè sola uno scopo di lavoro. In Italia invece la eccellente carta generale è quasi compiuta, e non trattasi ora piu che di valersi come fondamento delle carte già finite, in una scala alquanto ingrandita e di aggiungervi tutto quanto è ancora conservato d' antico.

(*) Non credo *ai soli* italiani.

Nota della Direzione.

Certamente il compiere quest' opera in modo completo è un lavoro che richiederà ancora molta fatica e molto tempo, ma l'impresa è grande, bella e veramente pregevole, ed essa diverrà il fondamento della vera storia della regione della antica Italia, e dell' esatta conoscenza storica dell' Italia presente. I due compiti principali di questa carta, indicare le antiche sedi di popolazioni e le vie antiche, si potranno risolvere in connessione intima: la direzione e l'incrocio delle strade condurranno alla scoperta delle varie località, mentre d'altra parte la scoperta degli avanzi di antichi insediamenti condurrà a scoprire quelle linee che si collegavano ad altre sedi.

Spesso la vanga dovrà venire in aiuto agli occhi degli ingegneri e dagli archeologi per dare una riprova della esattezza delle supposizioni, per conquistare dei punti solidi per l'archeologia, per portare qualche schiarimento sulla storia di qualche insediamento e talora anche per limitarne la sua estensione e dare almeno una idea precisa sulla densità della popolazione. Inoltre la perlustrazione delle necropoli che si stendono attorno ai centri di abitazione, potrà chiarire alcune idee in proposito, spesso così oscure, ed accrescere i dati statistici così importanti per dare una corretta idea dell' antichità.

Naturalmente tale ricerca deve essere come uno dato sussidiario, poichè gli scopi principali che segue la scienza nello studio delle necropoli sono ben diversi e ben più elevati; senza una precisa conoscenza dei sepolcri e del loro contenuto, come anche del rito di sepoltura in quanto esso è conoscibile, non si potrà parlare di una conoscenza scientificamente fondata della storia e dell'arte, della cultura e delle relazioni commerciali e spesso della qualità etnologiche di un dato insediamento.

Gli uomini distinti che audacemente abbracciarono questo piano grandioso, hanno chiaramente significato che tutti questi compiti potrebbero essere seriamente compresi e realmente eseguiti nella preparazione di ciascun foglio della carta archeologica d' Italia.

Col lavoro modesto, segnatamente dei signori Conte Cozza, Pasqui e Gamurrini, sotto la guida del Barnabei, sono già preparati moltissimi fogli di saggio dell' Etruria meridionale e del paese Falisco, per altro non ancora moltiplicati. Una dimostrazione evidente dello scrupolo con cui venne fatta la preparazione di questi fogli della carta archeologica e della quantità sorprendente di nuovi dati importanti che anche in vicinanza di Roma si potevano ottenere con questi lavori preparatorii, è fornita dal Museo dell' Agro Romano, in villa di Papa Giulio, in gran parte formato nel territorio dove furono rilevati quei fogli ed ammirabilmente ordinato dal prof. Bernabei; lo mostra anche l' intiero quarto volume dei Monumenti antichi, pubblicato dallo stesso Barnabei coll' aiuto di Gamurrini, Cozza e Pasqui, accompagnato da uno splendido atlante d'illustrazioni in grande formato. Questo volume, sotto il titolo di Antichità del Territorio Falisco, presenta la storia primitiva di questo special paese, il quale anche sotto la signoria etrusca, aiutato dalle popolazioni affini del Lazio e della Sabina rimaste libere e ridivenute tali, conservò il suo costume nazionale, che invece andò più o meno perduto presso le altre genti del substrato italico nell'Etruria, dopo l'invasione di questi conquistatori di razza straniera. Noi sappiamo già in termini generali che gli insediamenti dei varii rami della popolazione italica nella parte centrale e media della penisola sono allineati dall' alto verso il basso, dalla cima del monte, verso la vallata. I posti elevati offrivano la sicurezza, tanto contro gli uomini e le fiere, quanto contro

i danni delle vallate, certo più ricche d'acqua, contro l'inondazione e la febbre; di fronte a questi vantaggi non si pensava neppure in quell'epoca primitiva, senza comunicazioni e senza commercio, alle incomodità ed alla perdita di tempo. Così le alture isolate dell'Italia del sud sono ancora frequentemente circondate da antiche cerchie di mura in pietra (3), che vennero ben presto abbandonate collo svolgersi della civiltà delle pianure lungo le spiagge vicine. Più a lungo spesso tennero saldo queste elevate fortezze nell'Italia media, segnatamente in Etruria ed in Umbria, dove le città attuali rappresentano la continuazione diretta degli antichissimi centri d'abitazione: la ragione di questa continuità si deve scorgere nelle condizioni storiche, ma più spesso nelle condizioni insanabili delle vallate: si pensi per esempio alle città volsche, situate tra la valle del Sacco e le paludi Pontine! Ma quando quegli ostacoli si potevano superare, la discesa verso la vallata o almeno verso le propaggini della catena, era una conseguenza naturale. Di molte città dell'Etruria, ad esempio, si può ancora segnare la sede primitiva dal posto delle antiche necropoli, sulle alture dominanti, assai più in alto che le sedi posteriori. Questo fatto singolare, che i sepolcri più antichi sono i più elevati e i più recenti quelli più in basso, spiegasi appunto colla presenza delle più antiche abitazioni sulla cima di quelle alture.

Ma tale quadro storico non ci si presenta in nessun luogo così evidente, come nella piccola regione dei Falisci, oramai tanto diligentemente studiata e chiaramente illustrata dal Bernabei e dai suoi collaboratori. La massima parte di questo paese è compresa nel bacino assai complesso del fiume Treia, il quale coi suoi affluenti, per valli dirupate e profondamente incise, conduce al Tevere le acque della catena dei Cimini e dei laghi e crateri situati al sud di questi.

Le sedi più antiche di abitazioni sono state quasi tutte rinvenute verso il principio delle vallate, sulle alture, isolate e sorgenti ancora sul vertice del crinale, che è l'orlo dell'antico cratere dividente i laghi dal distretto della vallata. Quassù poterono rimanere lungamente tranquilli questi centri senza storia di una schiatta preetrusca, italica, di pastori.

Noi abbiamo le prove delle ulteriori espansioni e dei progressi di questi insediamenti nel miglioramento della tecnica delle loro cerchie di mura: ed anche i sepolcri ad incinerazione che ci accompagnano per molte generazioni, mostrano dei leggeri progressi nella struttura, nella ornamentazione, nella coloritura della ceramica, per lo più del tipo prettamente italico di Villanova. Anche i vasi che vengono ad aggiungersi al vaso funerario mostrano l'apparire di nuove forme; ma quassù però, a Monte Sant'Angelo, Monte Lucchetti, Rocca Romana, Monte Calvi, nessun articolo d'importazione, accennante alla Fenicia o alla Grecia, venne a disturbare, sino ad epoca più tarda, il quieto sviluppo della tecnica indigena. Già nell'ottavo secolo al più tardi devono aver cessato i regolari insediamenti in questa regione elevata; però dei nuovi stanziamenti isolati, sotto forma di villaggi aperti con tombe ad inumazione con suppellettite accennante al settimo e sesto secolo, ed alcuni pochi accenni di cultura romana, indicano i tentativi di popolazioni già agricole di estendere anche ai distretti più elevati la coltivazione del terreno. E nell'ottavo secolo dove si poterono trovare gli abitatori di queste regioni elevate? La risposta è data da due città lungo il fiume: la prima Narce, recentemente scoperta, la seconda Falerii all'insù della valle del Tevero, l'attuale Civita Castellana, che fu capitale del territorio sino all'epoca della

conquista romana verso il terzo secolo. Circa nella stessa epoca in cui i loro vicini meridionali discesero dai colli sabini ed albani per piantarsi sui fatidici colli del Tevere, i Falisci, nel momento transitorio a nuove forme di civiltà, scesero lungo la valle della Treia, non certo dall' oggi al domani, ma con lento e lungo movimento. Forse in questo movimento influirono anche ragioni politiche. Già da qualche anno io cercai di mostrare come, verso l' ottavo secolo, gli Etruschi cominciarono il loro movimento verso sud (4).

Fu necessità per gli Italici di difendersi contro le forze invadenti delle genti straniere. Il Lazio potevasi difendere solo lungo la linea del Tevere, e quindi si spiega la fondazione di Roma; le elevate acropoli sul vertice dei crateri Cimini erano molto alte, ma non erano nè centrali, rispetto al paese minacciato, nè sicuri punti di rifugio: giacchè quelle muraglie di pietre, rozzamente accumulate, servivano piuttosto per un ostacolo, che per una vera e propria difesa; e dovevano certamente mancare sulle elevate montagne quei fossati, che rendevano così opportuno alla difesa il *terreus murus* delle primitive sedi dei prischi italici.

Cominciò il tempo in cui vennero scelte per l'abitazione quelle estremità di catene e di altipiani, incisi profondamente da due corsi d' acque affluenti, ed isolati da tutte le parti dalla catena vicina, posizioni queste di cui è singolarmente ricca la catena occidentale dell' Italia centrale. Nessun paese è più ricco di tali località che il paese falisco.

In Roma, accanto alla tradizione puramente letteraria, noi abbiamo resti spesso insignificanti di costruzioni e ben pochi e mal studiati sepolcri, i quali ci diano notizia della storia della città nei suoi periodi primitivi, e segnatamente della sua successiva estensione. Ma in Narce le condizioni sono alquanto diverse; Narce può benissimo servire a noi per portare una luce di confronti o di analogie, anche sopra Roma. In quello stesso ottavo secolo, in cui si eressero primamente le prime cinte di mura intorno al nocciolo della città del Lazio e dell' Etruria, in rozze pietre squadrate. La collina principale da Narce fu murata in tre zone successive, mentre nell' interno si elevavano quelle capanne di antica forma semplicissima, quali a noi si presentano le urne-capanne o la casa Romuli (5). La ceramica è ancora l' antica, assai semplice, fatta a mano con argilla nera. Verso la fine del secolo, quando fu necessario un ampliamento, lo si fece verso il prossimo colle meridionale detto Monte li santi, congiungendolo, per mezzo di un ponte, col colle principale e murandolo con una cinta di tecnica perfetta. Già all' epoca di questa costruzione era in uso una ceramica coperta con vernice rossa lucente, che siamo soliti a trovare nei sepolcri, insieme ad articoli d' importazione greca e fenicia dell'ottavo e settimo secolo.

Nell'età successiva furono incorporati nella città ancora tre colli e varie propaggini rocciose. Quando la città venne fondata, essa era ancora puramente italica, luogo di rifugio e bastione contro gli Etruschi: quindi tutti i sepolcri sono ad incinerazione, disposti secondo il rito italico, come i primitivi, sull' alto della collina, di guisa che i singoli gruppi di sepolcri dànno in piccolo l' aspetto di una città, circondati ciascuno dal vallo, divisi dal cardo e dal decumanus, coi segni esteriori delle tombe, spesso paragonabili in piccolo ai tetti delle capanne.

La suppellettile delle tombe, e specialmente i cinerarii, mostra da principio il puro carattere italico del tempo anteriore, solo di poco perfezionato rispetto a quello

di Monte Sant' Angelo quanto alla tecnica, alla forma ed alla ornamentazione. Più tardi si avanzano anche oggetti d' importazione greca ed orientale, in forma di vasi di metallo e di argilla, come anche di piccoli oggetti d' ornamento. Dalla fine dell'ottavo al settimo secolo, anche Narce cade in mano degli Etruschi, ed allora, accanto alle tombe ad incinerazione che però continuano ancora, si hanno i sepolcri ad inumazione etruschi a fossa e più tardi a camera, proprio come in Roma durante l' epoca del dominio etrusco. Ma mentre Roma, verso la fine del sesto secolo, scuote il dominio straniero, e quindi il rito straniero di inumazione è di nuovo abbandonato, invece il territorio falisco rimane sotto il dominio etrusco e tale fatto si rispecchia fedelmente nel rito sepolcrale. Sino alla fine del quinto secolo si può seguire l' importazione di articoli commerciali greci: ma al principio del quarto secolo essa cessa tutt' in una volta: la distruzione di Veio per opera di Camillo durante il 366 ha senza dubbio portato seco anche quella di Narce. Già da prima Narce era stata soprafatta dalla meglio situata città di Falerii. Anche la storia di Falerii e delle sue tombe scorre nel medesimo modo, ma ivi tutto è più ricco e più suntuoso, come mostra in modo sorprendente il Museo di Villa di Papa Giulio, e dura un secolo di più.

Non voglio chiudere questo cenno sulla regione dei Falisci, senza ricordare che alla serietà ed alla profondità della ricerca della regione e dei lavori di scavo non cede la illustrazione e la preparazione dei singoli trovamenti. Ogni scavo diligente e metodico deve portare luce su tutti i lati della questione. Noi quindi dobbiamo al diligente esame delle circostanze della scoperta, unitamente alla abilità personale, all'acutezza di mente ed alla conoscenza della ceramica del Bernabei, la prima vera storia dell' antica ceramica dell' Italia centrale: essa è incorporata nel suo volume falisco.

La primitiva età di questo giovane gruppo italico, già fornito del rito d' incinerazione, che occupava il paese dall' Arno al M. Volsci, fu già bene studiata per il paese dei Falisci, ma si viene sempre più chiarendo anche per altre ragioni in grazia di scoperte singolari che si vanno di giorno in giorno accrescendo. Però questa medesima schiatta ci si fa più evidente anche nella Italia superiore. Ivi le ricerche pazienti e lunghe di uomini come Chierici, Pigorini, Brizio e molti altri ci permisero di dare un colpo d' occhio meraviglioso sulla preistoria della schiatta romana.

Gli abitanti primitivi preitalici della valle Padana si tennero lontani dal corso del fiume ed anche dal bacino stesso del Po, paventando l' aspetto ineguale e minaccioso del fiume. I più antichi gruppi italici, ancora forniti del rito dell'inumazione, non presero amore a quella regione padana, ancora incolta, e si rivolsero a sud, lungo l'Adria, per occupare la parte orientale e meridionale della penisola; solo i gruppi più recenti, col rito della incinerazione, fecero alt in quel luogo. Questo popolo portò probabilmente con sè il costume delle palafitte, cominciò a regolare i piccoli corsi dei fiumi ed i ruscelli, poi a penetrare anche nella vallata padana, confidando dovunque nelle loro palafitte e nei proprii fossati.

Anche dato, secondo T. Taramelli (6), che il primo incanalamento del corso del Po sia avvenuto verso l' epoca romana, pure col sistema delle palafitte e colla conseguente regolarizzazione delle correnti fluviali, venne fatto il primo passo notevole nella cultura agricola del distretto fluviale.

Cominciando poco lungi da Pavia (7), gli insediamenti sulle palafitte, le così dette Terramare, si estendono verso est sino agli Euganei al nord del Po, ed al sud sino al

Panaro, risalendo di un gran tratto verso il vertice dell'Appennino. Divenuto minore, o scomparso affatto il pericolo delle inondazioni, o elevandosi anche il sentimento della sicurezza politica, gli Italici si condussero in alcuni punti della vallata Padana, ed anche nella Romagna, giù sino al Monte S. Marino, dove l'Appennino si avanza verso il mare, formando così un antico e ben demarcato confine di popoli, ed abbandonarono il costume delle palafitte, piantando le loro capanne sul terreno solido. In questo stadio venne anche occupato il paese che si stende al sud dell'Appennino sino ai monti Volsci. La conoscenza delle vere stazioni su palafitte fu singolarmente ampliata per mezzo delle diligenti ed acute ricerche del prof. Pigorini e del suo allievo Scotti, durante questi ultimi cinque anni, ed anzi per la prima volta si potè tracciare una vera e propria pianta di tali stazioni (8).

Queste anzitutto presentano un rettangolo, coll' aiuto di due linee rette che si incrociano normalmente, linee il cui tracciamento assai probabilmente venne conseguito per mezzo di una semplice ed elementare osservazione astronomica. Sulla linea trasversale, *il cardo*, nella terramara del Castellazzo, furono anche trovate due fosse rettangolari ed in mezzo a quelle una quadrata, profonde m. 1.50, le quali erano state coperte con legno, e perciò ripiene di terra meno compressa, finchè si giungeva ai *signa*, vale a dire a frammenti di ceramica primitiva ed in gran numero conchiglie. Nella più piccola stazione di Rovere di Caorso, poco lungi da Piacenza, non si hanno che tre di queste fosse. Similmente come 1000 anni più tardi nei castelli del Limes, a questi fori regolari disposti nella linea del cardo e posti attorno all' arce si deve assai facilmente attribuire una origine gromatica (9). Questo rettangolo misurato e orientato nella sua giacitura generale, veniva anche adattato alle varie condizioni locali: era per esempio collocato su uno dei rilievi leggermente declinanti verso il corso del Po; vi si conduceva accanto un torrentello, usato per riempire il fossato che girava tutto attorno alla fossa ed usciva dal lato opposto; e per facilitare la presa dell' acqua, talora il rettangolo originale era mutato in un trapezio. La terra estratta dalla fossa e dallo spianamento dell' interno venne usata nell' erezione di un largo vallo, che nel lato interno era tagliato ad angolo retto ed era sostenuto da poderose palizzate di legno.

Solo in uno dei lati minori venne praticato l' ingresso, e precisamente nell' asse del decumano; un ponte largo e solido di travi colossali era posto sopra al fossato, che in corrispondenza al ponte aveva una duplice larghezza, probabilmente per rendere più difficile l'accesso al ponte e rendere più facile la difesa. Nell'interno si stabiliva anzitutto una rete regolare di strade, di guisa che il terrapieno della via posasse immediatamente sul suolo, il *cardo* ed il *decumanus*, disposti lungo la linea dei due assi mediani, ed accanto a queste due vie più grandi, un sistema d' altre vie, pure sostenute da argini, e che sono parallele o al *cardo* o al *decumanus*. In ciascuna insula compresa tra queste linee di strade, venne quindi costrutta una solida palafitta e sopra al tavolato vennero erette le capanne o rotonde o elittiche, verosimilmente di forma regolare e costante. Rimase libero da ogni costruzione uno spazio rettangolare, compreso tra il *decumanus* ed uno dei lati del vallo; spazio diviso per mezzo dal *Cardo*, tutto all' intorno fortificato da una palizzata di piuoli e di fascine intrecciate, e circondato da una larga fossa e che, nel suo interno molto elevato, presentava quelle fosse probabilmente gromatiche, ma non aveva affatto abitazioni; un ponte collocato sulla linea del cardo, collegava poi quest' arce col punto medio della stazione.

Le necropoli erano una imagine della sede dei viventi (10). Collocate al di fuori, ma in prossimità della stazione e sotto la difesa dei suoi argini, esse ripetevano in piccolo l'aspetto della consueta stazione, un fatto che già incontrammo nelle sedi dei Falisci (11). Un muro ed una fossa circondano le necropoli, un ponte vi accede in direzione del decumanus, e nell'interno una palafitta in piccole proporzioni, sulla quale, disposte in serie una accanto all'altra ed una sull'altra poi, le urne funerarie, semplici senza ornamento, coperte da una ciotola, e che solo per eccezione, accanto alle ceneri di morti contenevano le traccie di poveri oggetti abbruciati insieme al cadavere; rito ben rigido e severo! I corpi erano abbruciati avvolti nei loro abiti, nell'ustrino comune di cui anche si rinvennero le traccie; dopo l'incinerazione erano raccolte le sole ceneri, e tutto il resto era lasciato. Nessuna traccia o nell'urna o nel posto da essa occupato, manifestava quell'individualismo che solo più tardi si potè estrinsecare. Quì, come in tutta la stazione, regna la norma austera, il procedimento comune, l'assoggettamento dell'individuo alla comunità: già si accennano e si presentano le linee fondamentali dello stato romano! Ciascuna di queste sedi aveva naturalmente uno spazio per un limitato numero di abitanti; esaurito questo, dovevasi, certamente sotto la forma di un « ver sacrum » fare una spedizione dei giovani ed una fondazione di stazioni consimili: in tal modo il paese tra le Alpi e l'Appennino venne coprendosi di numerose stazioni italiche, in gran parte precorritrici sedi di future città, ed il suolo venne con lento progresso sottomesso alla cultura.

Ma le diligenti ricerche di questi ultimi tempi ci danno anche la nozione di una violenta interruzione del pacifico corso degli eventi e di grandi movimenti di schiatte. La stirpe forastiera, forse illyrica, dei Veneti, irrompe dal Nord Est, dalle sempre aperte frontiere della penisola, e si impadronisce del paese ancora oggi detto dei Veneti dalle Alpi al fiume Adige, e l'arte meravigliosa di quelle stirpi, importanti anche per tutti i paesi delle Alpi, viene rappresentata riccamente nel Museo di Este, e di anno in anno viene illustrata maggiormente da copiosi ed egregi lavori, specialmente di Prosdocimi e di Ghirardini (12). Gli Italici arretrano dinanzi ai nuovi invasori Veneti; ma non è ancora ben certo se sotto l'azione di questa spinta o già in periodo precedente sia iniziata l'occupazione dell'Etruria e del Lazio per parte dei gruppi Italici. Più tardi, secondo l'opinione mia, avvenne l'invasione e l'espansione degli Etruschi, schiatta parimenti straniera. Non ancora ben chiaro, malgrado gli sforzi di valorosi studiosi, e ricordo specialmente il Castelfranco, e la determinazione etnica di un gruppo occidentale di palafitte, a buon diritto distinto dal Pigorini dal grande gruppe orientale (13). Questa schiatta occidentale occupò colle sue sedi la più gran parte della Lombardia ed il Piemonte e specialmente i laghi lombardi, coi loro defluenti; ma qui sembra che le loro necropoli, almeno per le stazioni lacustri, non abbiano formato delle piccole palafitte speciali (14). Queste stazioni lacustri del gruppo occidentale continuarono la loro esistenza, separata dalla corrente della civiltà delle regioni mediterranee, per un tempo assai più lungo che i loro vicini gli Italici orientali. Sembra che essi abbiano i loro prossimi congiunti nelle palafitte della Svizzera e che forse appartengono ad una schiatta o Ligure o Celtica.

Con questo nome di « ligure » noi veniamo in un nuovo campo di ricerca, che offre tanti nuovi punti d'interesse, che dapprima io ebbi l'idea di presentare a voi

un solo quadro della ricerca ligure di questi ultimi tempi. Le abitazioni nelle caverne ed all'aperto e specialmente le caverne funebri della Liguria sono state in quest'ultimo tempo più intimamente studiate dal Morelli, Issel, Amerano, Colini ed altri (15), con molta cura e con grande successo e ne risultò che molti precedenti giudizii e molti inesatti sincronismi vennero recentemente sfatati. Ne rimane però come fatto sicuro che sin giù all'epoca romana gli abitanti della parte occidentale dell'Appennino ligure perseverarono in quelle condizioni barbare, semiselvaggie, che ci sono descritte da Poseidonio. Invece la metà orientale, giù sino alla vallata dell'Arno, appare civilizzata in epoca più antica (16) gli abitanti di queste regioni, ricevettero l'uso della incinerazione dalle popolazioni finitime al nord, all'est ed al sud (17), mentre invece i Liguri occidentali e del Piemonte non passarono a questo rito che nell'epoca Romana. Sono i Liguri una schiatta preitalica, che si presenta numerosa e duratura specialmente nel paese che fu poi detto Liguria, in conseguenza di condizioni geografiche, specialmente favorevoli a questa persistenza; ma senza dubbio, essi, nel loro ingresso nella penisola, non si stabilirono solamente ed esclusivamente in questa sfavorevole ed aspra regione. Noi siamo in caso di trovare le loro traccie anche altrove, ed in epoca precedente e contemporanea alle posteriori genti Italiche. Noi sappiamo fortuitamente che essi occupavano anche la Francia Meridionale e che già nel quinto secolo furono sottomessi dagli invasori Celti e da essi completamente assorbiti; per l'Italia però non v'era una notizia di fonte letteraria; era la vanga che doveva cercarla e l'ha fortunatamente cercata.

Tanto nella valle padana, che nella costa dell'Adriatico, come nell'Italia meridionale, si rinvenneno gruppi di sepolcri, come anche delle abitazioni in capanne, per lo più della età della pietra o della così detta epoca eneolitica, che mostrano alcune particolarità caratteristiche comuni coi Liguri della Liguria occidentale: quali ad esempio la sepoltura dei cadaveri su d'un fianco, i corpi rannicchiati e raccolti, il sistema di sepoltura con pugnali di rame e di pietra, con collane ed ornamenti di conchiglie sugli abiti, ed altre suppellettili caratteristiche. Fu l'ultima opera del Chierici quella di avere posto in luce a Remedello presso Brescia un gruppo molto caratteristico di tali sepolture (18), di cui si trovarono anche le corrispondenti abitazioni (19).

Ora è ben meraviglioso che in questi ultimi anni le escavazioni condotte dal prof. Brizio, a Novilara presso Pesaro, e che ancora si stanno continuando, hanno dato grandi gruppi di tali sepolcri, e di consimili ne vennero alla luce anche altrove nel Piceno, tra la Foglia ed il Chienti, come a Numana (la città madre di Ancona), presso Ancona, a Monteroberto, ad Osimo, a Tolentino ed altrove. E qua e là si rinvennero anche i gruppi di capanne, corrispondenti a quelle sepolture. Prescindendo da piccole pubblicazioni, noi abbiamo ora nel V volume dei Monumenti antichi, dovuto all'opera del prof. Brizio, un racconto estremamente esatto, eccellente ed arrichito di una grande quantità di illustrazioni, e numerosi sepolcri, estratti completi dal suolo sono stati mandati ai Musei di Roma, Pesaro, Ancona. Per due aspetti sono specialmente interessanti questi gruppi picentini; dapprima per la durata dell'antico costume preitalico di abitazione e di sepoltura per tutto il secolo quinto e parte del quarto. Così per esempio presso Serrapetrona si trovarono nei medesimi sepolcri, oggetti ed utensili in pietra, ornamenti in conchiglie ed armi di ferro (20), e ciò si può soltanto spiegare colla posizione isolata di tale regione montuosa. Per altro lato

sono singolarmente maravigliose alcune stele conservate, le quali coll'ornamentazione a spirale su un lato, e per le rappresentazioni grafiche, p. es. di combattimenti (21) navali sull'altro, dànno frequenti esempii della persistenza veramente meravigliosa in queste regioni dei principii artistici micenei (22), fatto però che è dimostrato nella storia della civiltà e dell'arte da molti altri esempii e a Bologna, e nelle regioni del Veneto e nelle Alpi e nel Caucaso (23). Due di queste stele portano su di un solo lato ornamenti e nell'altro inscrizioni, e, fra queste, una lunga, scritta in un alfabeto, rinvenuto già prima sulla costa orientale, e che corrisponde specialmente a quello di Corcyra. Ora queste inscrizioni che sembrava fossero le più opportune per darci una chiave importante per la conoscenza completa di questo gruppo, sono tuttora assolutamente incomprensibili. Solo in senso negativo noi dobbiamo dire che esse non danno nessuna lingua Italica, e che ad onta dei dubbî tentativi del Lattes * di spiegarle come etrusche, esse non sono etrusche, come non potrebbero neppure esserlo secondo il rito sepolcrale, come Brizio stesso a ragione osservava (25). Secondo le idee già espresse, i glottologi farebbero assai bene a raccogliere e riassumere quel poco che noi potremmo sapere del Ligure.

Se noi ora rivolgiamo gli sguardi verso il sud, siamo colpiti dall'abbondanza di scoperte fatte nella Sicilia.

Paolo Orsi ha ivi spiegato la sua energia nordica per istrappare da quel suolo tanto a lungo trascurato, sorprendenti scoperte.

Dal 1889 si susseguono relazioni sopra relazioni della sua inesauribile, faticosa e benemerita opera di scavatore nella Sicilia orientale, ed ora ci si spiega già innanzi allo sguardo un quadro così completo e così ricco di tinte, quale noi appena abbiamo di un'altra regione italiana! Orsi ci mostra chiaramente quello che può ottenere dal suolo un archeologo, scientificamente educato, che imprenda il suo lavoro procedendo con rigido metodo e che abbia assolutamente famigliari i più recenti risultati delle ultime ricerche. Di lui, dei suoi lavori, e del Museo di Siracusa da lui ordinato e ridotto per merito suo ad un istituto di lavoro, l'Italia può andare superba. E tanto più a ragione in quanto che il regno antico di Napoli ha ben poco da offrirci anche nel nostro campo. E su questo io preferisco passare oltre, poichè per noi tedeschi non importa rilevare i fatti negativi, nè io oserei dire ai miei intelligenti amici italiani nulla che ad essi non sia noto. L'attività sin'ora settennale di Orsi abbraccia quasi tutta questa l'antichità, dalle traccie della pura età della pietra nella quale viveva una popolazione primitiva presicula, sino alle catacombe cristiane; ma la parte brillante delle sue scoperte è data anzitutto dalle ricerche della civiltà indigena dei Siculi, parallela successivamente all'età di Troia, di Micene e da ultimo al ritorno dello stile geometrico (26), in secondo luogo i primi due secoli e mezzo della cultura greca, specie in Siracusa (27) ed in Megara Hyblaea (28).

Mi spiace che la ristrettezza del tempo non mi permetta di esporre diffusamente

---

* Al giudizio del Duhn già rispose il Lattes nell'*Hermes* di Berlino con apposito articolo (« Das Alphabet und die Sprache der Inschriften von Novilara »), articolo che la nostra Rivista darà quanto prima tradotto ed ampliato. Del resto il Duhn, allorchè scrisse le parole surriferite, ignorava la sentenza affatto contraria alla sua, e favorevolissima al Lattes, pronunciata poi dal Deecke nel *Jahresbericht* del Bursian.

Nota della Direzione.

i risultati di queste ricerche: sono specialmente le tombe a *tholos* scavate nella roccia in cui sono stati successivamente riposti i cadaveri, dapprima accoccolati e poi giacenti con le loro vettovaglie, quelle che ci hanno dato uno splendido quadro dei Siculi, reso più meraviglioso per la mutazione del rito e per le graduali mutazioni nel carattere artistico delle suppellettili dovute all'influenza della cultura orientale. Questo quadro è anche degnamente completato dallo studio delle abitazioni, dalla loro scelta e dalla loro naturale postura. L'Orsi ha potuto seguire sino giù al quinto secolo le traccie numerose di questa cultura speciale e caratteristica dei Siculi, le quali traccie spesso si trovano dove si ebbero città a noi ben note dell'epoca greca. Quel poco che la tradizione ci racconta venne confermato completamente dai monumenti (29), ma è però notevole che non si vogliono mostrare le traccie delle colonie fenicie che Tucidide ha segnato nella costa orientale (30).

Non soltanto sulla terraferma italiana, come sulla Lucania, si dirige lo sguardo che indaga e ricerca fatti analoghi, ma segnatamente alla Sardegna, alla Spagna meridionale, all'Africa settentrionale. Recentemente l'Orsi, per incarico del governo, ha esplorato con ottimi risultati la solitaria isola Pantelleria, l'antica Cossura (31), giacente tra la Sicilia e l'Africa, dove già da lungo tempo le maravigliose costruzioni in pietra, dette le Sese, avevano attratto l'attenzione di quanti si occupano dei Nuraghi della Sardegna, dei Talajoti delle Baleari, dei Dolmen dell'Algeria etc. Non sembra, ad onta delle note glosse (32), che i Siculi, che pure si serbarono così pronti sempre ad accogliere quanto veniva dal di fuori, siano stati mai una schiatta italica; essi però possono avere a lungo abitata la penisola prima degli Italici e solo più tardi essere emigrati nell'isola. Del resto è noto come nella antica letteratura troviamo frequenti ricordi delle originarie sedi sicule nella penisola (33). È assai verosimile una connessione di queste genti colle popolazioni della Sardegna e dell'Africa del Nord; e non è neppure impossibile con i così detti Liguri.

Nell'ottavo secolo si stabilirono definitivamente i greci: e già il Cavallari, poi il Cavallari coll'Orsi, da ultimo l'Orsi da solo ebbero da Megara, distrutta già nel 481 a. C., un ricco materiale a giudicare le influenze commerciali dall'Oriente. Città e necropoli sono state già da quattro anni studiate in un bel lavoro definitivo dell'Orsi e del Cavallari; gli scavi delle necropoli di Megara durati lungo tempo, hanno dato un largo materiale di studio al Museo di Siracusa, e colle scoperte dei vasi hanno stabilito il momento finale della città nel 482 a. C.: giacchè non furono affatto trovati vasi a figure rosse. Gli studi della ceramica e delle terrecotte trassero e traggono un grandissimo vantaggio da queste ricerche, e questi precisi dati cronologici ci permisero di desumere dalle scoperte la storia della città e del suo commercio, anche con cifre esatte. E così pure in Siracusa, la antichissima ed importantissima necropoli greca del Fusco, dapprima solo assaggiata, fu esplorata a fondo con grande cura e furono anche nell'anno scorso pubblicati i risultati delle ricerche (vedi n. 27). La ristrettezza del tempo mi toglie pur troppo di entrare in particolarità, e di esporre colla larghezza che sarebbe necessaria le molte e belle scoperte ed osservazioni dell'Orsi sulla topografia e sulla storia di Siracusa, anche dei tempi più tardi. Camarina, Gela, Akragas, Heraclea non sono ancora state studiate nella stessa maniera scientifica; benchè esse siano state già da lungo tempo frugate o per meglio dire saccheggiate (34). Invece la città figlia di Megara, Selinunte, fu oggetto continuo di studii diligenti. Il governo vi

ha scavato anno per anno col mezzo di Salinas e Patricolo, ed ha fatto porre allo scoperto il centro della città colla sua sorprendente e regolare rete di strade e colle sue fortificazioni, le quali ultime possono benissimo gareggiare con quelle erette da Dionisio in Siracusa, tanto più che accanto alle costruzioni originarie, oramai sono venute completamente allo scoperto le meravigliose fortificazioni di Ermocrate, coi bastioni avanzati, coi passaggi coperti, coi fossati di sbarramento. Oltre ai templi già noti, altri se ne scopersero (35), quattro nuove metope ci fanno testimonianza di nuovi tempii (36), i quali occupavano il posto tra l'antichissimo tempio dell'acropoli e quello eretto nel quinto secolo sulla terrazza orientale; così chè anche la nostra conoscenza della grande plastica selinuntina è ormai piu completa. In grandissima quantità sono stati studiati i sepolcri nelle due necropoli selinuntine, e il loro contenuto portato al Museo di Palermo; vasi e terrecotte vennero in luce in grandissimo numero e specialmente da un santuario consacrato alle divinità infere presso la necropoli occidentale; e così pure una meravigliosa statuetta di bronzo, disgraziatamente caduta in possesso privato (37). Pur troppo la pubblicazione di queste scoperte non procede con tutta quella sollecitudine e con quella alacrità con cui procedono gli scavi (38). Anche le formidabili fortificazioni cartaginesi di Lilibeo e quelle più modeste di epoca romana (39) sono state oggetto di recenti studii intensi e specialmente di scavi, da parte del Governo.

Nelle regioni greche dell' Italia peninsulare poco si fece in questi ultimi otto anni: solo ricordo le cose principali. In Locri, Petersen ed Orsi hanno studiato un tempio più antico e sopra di questo un tempio più recente ionico; ventura che nei rilievi di questi due tempii potè prender parte il Dörpfeld: sono questi i primi tempii ionici di età greca sul suolo della penisola, e sono ricchi di dettagli interessanti: vi furono anche scoperti notevoli frammenti di due giovanetti, in atto di cavalcare, forse i Dioscuri, appartenenti forse alle sculture dei frontoni, o delle decorazioni superiori di questi: vennero pure in luce numerose terrecotte e vasi di fabbrica greca indigena (40).

Nel Dicembre 1886 e Gennaio 1887, l' istituto archeologico Americano cominciò degli scavi al promontorio Lacinio, presso Crotone, in un posto meraviglioso, ma gli scavi dovettero essere sospesi (41). Sibari non venne ancora trovata, dopo che le recenti sepolture del terzo secolo, come anche la necropoli italica di Torre del Mordillo, poco discosta e molto interessante, non fornirono che delle false traccie (42).

In Taranto i lavori dell'Arsenale condussero a scoperte casuali nella necropoli. Un pezzo capitale di iscrizioni in bronzo fu dal Viola scoperto ed assicurato per il Museo di Napoli: è probabilmente una lex municipalis di età precesarea: si hanno anche qua e là delle scoperte casuali nell'àmbito della città moderna. Speriamo poi che ben presto noi potremo parlare di lavori scientifici e metodici anche dell'Apulia, troppo a lungo trascurata, giacchè ora Jatta, sovraccarico di occupazioni, si è preso a lato come direttore del Museo Provinciale di Bari, un tedesco, M. Meyer (*). Sulla costa occidentale la regione prima quasi ignota ed inaccessibile di Velia venne illustrata e rilevata esattamente da W. Schleuning (43).

(*) Jatta è recentemente scomparso, e gli archeologi Italiani ne piangono la perdita, desiderosi che possa trovarsi, anche fra i suoi connazionali, un successore.

Nota del Traduttore.

Quello che si trovò in Campania, prescindendo da Napoli e da Pompei, è molto poco e sfugge anche al controllo governativo: sembrerebbe quasi che siano presso ad essere esaurite le necropoli, prima così fertili di risultati (44). Soltanto E. Stevens ha continuate le ricerche delle necropoli di Cuma, così importanti per la cultura italica, ed i frutti di questi scavi sono andati ad arricchire la collezione privata di questo signore: è un peccato però che manchino le relazioni di questi scavi che sarebbero tanto desiderate! Ben pochi punti d'Italia potrebbero al pari di Cuma meritare una ricerca topografica ed archeologica fatta sul genere dei lavori di Cavallari ed Holm: « Topografia archeologica di Siracusa » o quelli di " Megara Hyblaea » di Cavallari ed Orsi, o quelli di Marzabotto del Brizio!

In Napoli i lavori di risanamento hanno posto in luce alcuni punti capitali per la topografia e la storia della città, ed anche casualmente dei sepolcri, uno dei quali molto interessante con ornamenti plastici assai ricchi dei primi tempi imperiali. In Pompei s'ebbero molte scoperte di nuove costruzioni e di singoli oggetti, sulle quali il Mau ha fatto di anno in anno le sue relazioni, colla sua ben nota abilità, nelle « Römische Mitteilungen »; ma prescindendo da uno scavo del così detto tempio greco fatto per opera della spedizione del Baden del 1889 (45), non venne scoperto nessun nuovo edificio pubblico. Giustamente interessante invece è la scoperta d'una insigne villa a Boscoreale (46): devesi alla liberalità munifica del barone Rotschild se il prezioso contenuto di questa villa, costituito da una serie di 40 vasi d'oro e di argento, ornati e lavorati in modo squisito ed in gran parte di provenienza alessandrina, ha potuto trovare la via del Museo del Louvre (47).

Sopra Roma, l'inesauribile, si potrebbe certo scrivere tutto un capitolo (48), basti dire che dal 1887 vi si apersero tre Musei di antichità!

Il campo della topografia romana che già poco prima sembrava stendersi a perdita di vista, ora si fa più chiaro e determinato coll'opera ora comparsa, nel periodo di cessazione delle nuove costruzioni, della pianta di Roma del Lanciani (49). Il Palatino dovrà essere completamente scoperto dopochè divenne di proprietà nazionale la villa Mills, la quale copriva la domus Augusta ed il tempio di Apollo; il così detto Stadio Domitiano, posto in connessione con questi edifici, fu scoperto invece appartenere al gruppo degli edifici severiani, e venne illustrato da Cozza e Mariani (50), ed anche altre importanti questioni della topografia del Foro e del Palatino sono state recentemente svolte in modo sostanziale coi lavori del Gatti, del Lanciani, dell'Hülsen.

Per la cronologia esatta del Pantheon e per l'intelligenza della sua costruzione sono stati desunti dei nuovi e sorprendenti dati: ed è merito speciale del Petersen di avere studiato con frutto alcuni monumenti, specialmente importanti per la loro decorazione artistica: citiamo particolarmente l'Ara pacis, l'arco di Costantino, e l'arco di Traiano a Benevento (51). Anche la scoperta della inscrizione sui ludi saeculares è abbastanza importante per essere ricordata in questo luogo (52): ed in questi ultimi tempi la grande colonna onoraria di Marco Aurelio venne sottoposta ad un fecondo studio di ricerca e di produzione immensamente feconda (53).

Numerosi studii topografici ed archeologici e molte scoperte locali hanno portato come conseguenza il completamento e la correzione del piano della città. Qui non possiamo addentrarci nelle particolarità: da ultimo anche la villa di Adriano, che era uno dei due punti più oscuri dell'archeologia venne dal Winnefeld sottoposta ad una

eccellente ricerca, con rilievi e descrizione (54). E così parimenti dal Winnefeld e dal conte Cozza venne illustrato Alatri, l'antica cittadella degli Ernici (55).

Il lago di Nemi dette a Lord Savile nel 1855 memorabili resti del santuario di Diana Nemorensis (55[a]) e recentemente il suo fondo dà alla luce dei splendidi avanzi, in parte di un naviglio di lusso di età imperiale, che deve aver servito al lusso dei Cesari (55[b]).

Anche Terracina, rimasta tanto tempo isolata e trascurata, divenne accessibile per mezzo della ferrovia, ed offrì una sorpresa agli studiosi, poichè le sostruzioni dominanti sull'alta roccia, sopra la città, già ritenute dei goti orientali, e dove la tradizione poneva più insistenti i ricordi di Teodorico, furono conosciute invece come terrazze, su cui sorgeva un tempio, non si sa di quale divinità (56), che largamente dominava sulla spiaggia e sulla marina.

Anche nel centro dell' Italia media, dopo che si vengono migliorando le comunicazioni e che l'orizzonte si fa più ampio anche agli studiosi locali, e specialmente dopo che la più accurata pubblicazione del Corpus ha spianata la via, e che lo studio universitario ha esercitato la sua influenza sugli studii storici, si vengono preparando delle ricerche sulle varie località con pubblicazioni opportune: ma disgraziatamente ancora poche, perchè sinora il tipo del professore secondario lavoratore e scienziato è in Italia ancora molto raro (*). I lavori come quelli del marchese Persichetti « Viaggio archeologico sulla via Salaria », e di G. Grasso « Studii di storia antica e topografia » sono dei punti luminosi accanto ai quali vi sono ancora tenebre fitte. Degli uomini come De Nino in Sulmona, G. e A. Jatta e Michele Lacava sono pur troppo delle rare eccezioni in tutta l'Italia meridionale, grazie al governo borbonico (**).

Rammentai già come per ogni dove in etruria noi siamo colpiti dai sepolcri ad incinerazione delle popolazioni italiche precedenti agli Etruschi: ricordiamo solo Veio. Bisenzio ed altre località sul lago di Bolsena, Vulci, Volterra (57), il centro di Firenze (58). Per il periodo etrusco si accresce continuamente il materiale in modo meraviglioso dagli Scavi di Vetulonia, materiale che il prof. Milani va maestrevolmente ordinando nel Museo centrale di Firenze (59). Ma anche Corneto e Vulci, nota per il bel lavoro di Gsell sugli scavi intrapresi quattro anni or sono dal Torlonia, ed altri paesi interiori, si fanno notevoli nella Statistica delle scoperte: come pure dobbiamo segnalare delle regioni, come Todi, poste ad oriente dell' Etruria e sottoposte all'azione riflessa della civiltà toscana.

Mentre la sfinge della lingua etrusca attende ancora il suo Edipo, si fa invece più chiara la connessione dell'arte etrusca antica coll' antica arte ionica (60), tanto che noi siamo già venuti ad una reazione antifenicia, che qua e là per qualche rispetto è

(*) La Direzione della Rivista di Filologia Classica ed altre importanti Riviste del nostro paese, potrebbero dire che l'Autore in questo punto è troppo severo.

Nota del Traduttore.

(**) Qui evidentemente il Duhn si rivela poco informato di una buona schiera di egregi cultori di scienze archeologiche e filologiche in genere, che onora l' Italia, ed onorerebbe qualunque paese civile. Le nostre *scuole secondarie*, oggi quasi del tutto ringiovanite, hanno ottimi elementi in giovani lavoratori e veramente produttori, la cui produzione scientifica sarebbe stata degna di migliore considerazione.

Nota della Direzione.

andata sin troppo oltre. Anche in Bologna e nel distretto felsineo, il periodo etrusco si venne più chiaramente delineando con nuove e numerose scoperte (61) e le nuove sale aperte al Museo civico di Bologna ne dànno un aspetto sempre più completo (62).

È specialmente degno di nota che Marzabotto, quella fortezza di sbarramento nella vallata del Reno, detta giustamente la Pompei etrusca, sia stata a fondo scavata e rilevata, almeno nelle parti che il Reno non ha erose (63). I lavori guidati e condotti dal Brizio sono ancora una testimonianza della sua meravigliosa diligenza e del suo acume. La storia di Marzabotto, nell' antichità Misano, è sicura in modo soddisfacente: comincia verso la metà del secolo sesto (e sono ancora visibili le abitazioni provvisorie degli abitanti durante la costruzione della città) e si stende sino all' età celtica: dura quindi dai 2 secoli ai 2 secoli e ½. Ora è di grande interesse che analogamente a quanto si scorse dopo le recenti ricerche, nelle primitive stazioni italiche a palafitte della vallata padana, così anche in Selinunte ed a Solunto, come pure nel quinto secolo a Thurii, al Pireo ed altrove, noi abbiamo innanzi agli occhi una disposizione perfettamente regolare di città, con una rete perfetta di strade principali e secondarie, con bella disposizione di canali di scolo, di condutture d' acque, con abitazioni dalla pianta « romana » e simili disposizioni. Marzabotto ci presenta un quadro alquanto perfezionato, in corrispondenza alla elevata tecnica costruttiva ed alla civiltà greca in pieno fiore, delle primitive stazioni italiche, le quali avevano già prima dato agli Etruschi l' esempio di tale impianto regolare ed ordinato. E la Roma dell' incendio gallico, 200 anni più tardi, non dovette certamente avere un' apparenza diversa. Ma Roma però, dopo l' occupazione di uno spazio determinato, non potè cessare di crescere, e già nell' età preetrusca andò sviluppandosi in un modo arbitrario fuori dal nocciolo, certamente regolare, della Roma quadrata. In altre parti della vallata padana, prescindendo dalle primitive stazioni, si hanno alcuni dati dall' età celtica e romana: ricordiamo soltanto la serie dei depositi funebri d' età celtica nel Bolognese (64), la serie di felici scoperte architettoniche e plastiche di Verona (65), ed una notevole necropoli del Piemontese, la necropoli di Ornavasso di età gallo-romana, scavata ed illustrata dal Bianchetti (66).

La necropoli barbarica, forse longobarda, già innanzi scoperta a Testona in Piemonte (67) si viene a connettere con una grandiosa scoperta analoga di Castel Trosino nel Piceno presso Ascoli; qualche cosa di simile proviene anche da Roma, ed uno degli ultimi lavori del De-Rossi trattava appunto tale argomento (68). Devesi anche far menzione della campagna di scavi durata per quattro anni su nella regione nevosa del gran S. Bernardo, il più importante delle Alpi, campagna felicemente condotta dal Ferrero ed anche dal Castelfranco: la quale ci ha dato molte costruzioni di transito, scoperte singolari e grande quantità di monete, scoperte tutte che ci dettero grande luce sulla storia e sulle varie correnti del commercio in età romana e preromana, come anche sugli elementi che presero parte a questo commercio stesso. Per mezzo di questi lavori, e collo studio di altre strade e passi alpini potrebbe risultare come conseguenza che si lasciasse da parte la tradizione di un commercio etrusco verso le regioni nordiche.

Della Sardegna diremo poche parole; l' attenziono laggiù è attratta da Olbia, la città romana studiata con molta diligenza da varii anni dal Tamponi, e recentemente da un maraviglioso cimitero, paragonabile a quello degli « officiales praetorii » di Cartagine (70). Nella parte meridionale dell' isola le epoche più antiche erano sotto-

poste all' influenza del commercio ellenico, si vanno facendo più chiare in grazia delle necropoli di Nora e di Sulci, così ricche d' oggetti d' oro e d' argento: mentre invece sembra che la grandiosa Tharros sia proprio caduta in mano allo sfruttamento di una industria privata (71). Cagliari con casuali scoperte ha allargato le nostre conoscenze della età romana e dei primi tempi cristiani. Però tacciono ancora gli studi del periodo Sardo, propriamente detto. Sarebbe ben augurabile che Filippo Nissardi, in oggi il più profondo conoscitore della Sardegna, potesse trovare e il tempo ed i mezzi materiali di spiegarci innanzi e le sue cognizioni e le ammirevoli sue collezioni di materiali.

Io ho abusato della vostra pazienza. Ma era per me una gioia quella di mostrarvi anche spesso per semplici accenni, come in gran parte quello che all' epoca del discorso di Zurigo era solo come un desiderato o un voto, ora sia già conseguito o iniziato, e come con deciso e cosciente procedimento si venga ottenendo e completando il quadro della civiltà primitiva della regione italiana, e come innanzi a noi risorgano, costrutte colla più grande precisione, immagini isolate di stazioni e di città.

Così a poco a poco ci si apre la via che renderà possibile la cognizione istorica del paese d' Italia, ed una via sicuramente larga.

Certamente la naturale cortesia italiana, ed il modo sano e razionale di pensare proprio di questo popolo e fedele alla antica tradizione, hanno permesso a noi tedeschi e ad altri stranieri di metter mano all' opera in parecchi punti, ma quello che fu fatto di meglio si deve a loro e si dovrà a loro anche in avvenire. Non sono ancora due o tre decenni che in tutti quanti i campi eravamo noi a dare, essi a ricevere. Ora il risorgimento nazionale del bel paese ha prodotto anche in questo campo una mutazione e non riesce certamente a danno della scienza se noi, che già un giorno fummo allievi dell' Italia, e poi maestri di dottrina, ora siamo ridivenuti, di maestri, amici, e caldi e grati amici.

Heidelberg.

F. von Duhn
traduz. di Antonio Taramelli

Note.

(1) Verhandl. der Philologenversamml. in Zurich 1887, 191-209: cf. *N. Antologia* 1887 (III, XII), 451. 478.

(2) Vedi W. M., Litterar. Centralblatt 1895, 134.

(3) O. Richter, nei *Denkmäler der class. Alterth.* di Baumeister pg. 1694 — La cronologia e la storia di queste antiche acropoli dell' Italia media e meridionale è ancora pienamente oscura. Sono già venti anni che il Gamurrini insisteva chiaramente ed energicamente presso l'Amministrazione delle antichità, che sola degli scavi complessivi delle necropoli avrebbe potuto, anzi, dovuto dare qualche luce, senza però essere ascoltato. V. la sua bellissima lettera al Pigorini (*Bull. Paletn. Ital.* XXI, 1895). 86-88.

(4) V. *Bonner Studien* 28. 35. Cf. *Bull. Paletn. Ital.* XVI, (1890). 118. 129. Questo lavoro aveva per iscopo di ottenere un nuovo criterio nella storia dei riti funebri per giudicare le condizioni preistoriche d' Italia. Esso ha pienamente raggiunto lo scopo di mettere in corso tale questione e di eccitare una più acuta osservazione dei fatti. Molti hanno consentito, altri hanno espresso delle ipotesi: lo fecero, con ragioni molto fondate, il Reisch, (*Berl. Philol. Wochenschrift* 1891, 1574-77; St. Gsell, *Fouilles*

de Vulci, 1891. Lattes. *di due nuove inscrizioni preromane, trovate presso Pesaro* (*Rendiconti dei Lincei* 1894) *Appendice*. 2° pag. 93 e segg. Contro lo Gsell cercai di sostenere la mia ipotesi, basandomi sugli esempi forniti da Vulci, *Atti e mem. della R. Deputaz. di Storia patria per le provincie di Romagna*, 1892. 210. 223: Gsell replicò in *Mélanges d'archéolog. ed Histoire* XII, (1892) 425-31 cf. *Neue Heidelberg Iahrbuch*. 1894, IV. 155². Solo in Italia e per l'Italia si può seguire seriamente tale ricerca, ora che lo studio metodico dei sepolcreti vi è condotto con sufficiente progresso. Non si possono ancora stabilire delle analogie colla Grecia di Europa e d'Asia Minore, fino a tanto che almeno non vi saranno scoperte delle necropoli più antiche, e Meyer Eduardo, *Gesch. d. Altert.* II. 508 avrebbe fatto assai meglio a lasciare da parte questi parallelli: del resto fu appunto la mutazione di rito nella Grecia il punto di partenza per la mia ricerca.

(5) Sopra queste abitazioni antichissime italiche, sulla loro forma e costruzione v. Lanciani, *Athenaeum* 1889, 424 — sopra i resti di queste capanne di paglia e vimini intrecciati su una ossatura di legno e di fuori assicurate con pietre v. Bernabei; *Notizie degli Scavi* 1893. 198. 210. Sulle urne a capanne italiane, vedi uno studio riassuntivo di A. Taramelli, *Rendic. Accad. Lincei* 1893, 423-450.

(6) T. Taramelli. *La valle del Po nell'epoca quaternaria.* (Atti del primo Congresso geografico italiano, Genova 1892) pag. 40, d'accordo coi dati fornitigli dallo ingegnere A. Stella, come mi comunicò per lettera il prof. Taramelli. Il Lombardini, (*Notizie naturali e civili della Lombardia* cap. IV) aveva già voluto attribuire agli Etruschi le prime opere di diga: allora vi era nella scienza una ipertrofia degli Etruschi, della quale noi ora veniamo rimettendoci.

(7) Presso al Lambro sembra si riscontrano resti di terramaricoli, e quindi già bene addentro nella Lombarda, mentre prima il confine occidentale dei terramaricoli sembrava arrestarsi prima all'Oglio, poi all'Adda: (*Notizie degli Scavi* 1891, pag. 44. 303; 1892, 437-440. v. *Bull. Stor. Pavese* II. 1894: A. Taramelli, *Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo.*

(8) Pubblicata la pianta nella sua ultima forma dal Pigorini, *Notizia degli Scavi* 1895, 10. Cf. *Bull. di Paletn. Ital.* XXI (1895) Tav. V. — Gli ultimi rapporti di Pigorini sono in *Notizie degli Scavi*, pag. 9, 17 e *Bull. cit.*, 78-80). Un riassunto fu da me dato sino a tutti i risultati del 1894 in *Neue Heidelb. Jahrb.* IV. 1894 (143-156). Cfr. Montelius, *Civil. primitiv. en Italie* T. 142-146 — Presso Rovere di Caorso, (Piacenza), Scotti potè prendere la pianta di un'altra terramare, perfettamente simile, e potè colla sua pubblicazione in *Notizie degli Scavi* 1894, 374 (cf. Montelius, op. cit. 143) dare una prova della esattezza delle scoperte di Pigorini. Un importante racconto dello Scotti si deve pubblicare nel 1895 — e nel 1893 si avrà la comunicazione nelle *Notizie* delle scoperte sulla rete stradale interna.

(9) Pigorini, *Notizie degli Scavi*, 1895, 16-17: *Bullettino pal. it*, 1895 pag. 79.

(10) Su questo argomento mi estesi in *Neue Heidelberg. Jahrb.* IV (1894). 152.

(11) *Monumenti dei Lincei* IV, 1894. 72, 85-86. sg. 159.

(12) Mi riferisco alla splendida pubblicazione del Ghirardini del santuario scoperto nel fondo Baratela e dei numerosi doni votivi (*Not. d. scavi* 1888, pag. 3-42; 71-127; 147-173; 204-214; 313-385 con 13 Tavole), come anche allo studio complessivo, di cui ora si pubblicò la prima parte sulle situle di bronzo in Este (*Mon. d. Accad. dei Lincei* II. 1893,161-252) cf. Montelius *Civilisat. primit.* I: sér. B 273-314 e tav. 50-61.

(13) *Rendic. dei Lincei.* 1888. 301-303. Un riassunto della letteratura su queste distinzioni vedi in *Bull. Paletn. Ital.* XX. (1894). 12, 1°. — Il punto più importante del gruppo occidentale è Golasecca, con Casteletto Ticino sulla sponda opposta, dove si hanno probabilmente le necropoli di stazioni collocate nel fiume Ticino. La letteratura su questo argomento è in Montelius, *Civilisat. primitive en Italie* I. 236-37.

(14) Castelfranco, *Bull. Paletn. Ital.* XX. (1894) 81-90.

(15) Un lavoro complessivo sulla Liguria preromana, che però non corrispose all'aspettazione, fu quello dato dall'Issel nel 1892 col II volume della sua opera « La Liguria ». È importante la sua trattazione sulla caverna Pollera negli *Atti della Soc. Ligure di Sc. natur. e geograf.* V. 1894. Genova. — Un nuovo materiale è assai riccamente dato dall'ultimo anno del Bullettino citato XIX (1893) pag. 327 dal Dott. Colini. Le

abitazioni fuori delle caverne, sulle quali prima v' era un po' di dubbio, sono state constatate ora in più luoghi. Cf. Castelfranco, *Bull. Paletn. Ital.* XVIII (1892), 148: Issel. *Bull. cit.* XIX (1893) 87-91.

(16) Il sepolcro ligure, che sinora è il più orientale, trovasi presso il lago Bientina, sulla sponda Nord dell'Arno, presso Pontedera, ad est di Monte Serra, ed è descritto da Ghirardini, *Rendiconti dei Lincei* 1894. 185-188.

(17) I più antichi sepolcri ad incinerazione della Liguria, della recente epoca della Certosa, furono scoperti presso Savignone a Nord di Genova ad est del monte dei Giovi: Ghirardini *Rendic. d. Lincei* 1894 (205-218).

(18) *Bull. Paletn. Ital.* X. (1884), 133-141 tav. VI. XI, (1885), 138-146: XII (1886), 134-140. *Comment. d. Ateneo di Brescia* 1886, 81. (Aghi di bronzo fuso, da questo sepolcro). Pigorini, *Rendic. d. Lincei* 1887, III, 1 296. Montelius. La *civilisation primitive en Italie*: I. pl. 38, 37, 191 segg. — Tombe consimili sono state trovate presso Fontanella di Casal romano per opera del Locatelli: *Bull. Paletn Ital.* XVI, (1890), 50 — XVIII (1892), 55 — XIX (1893) 17-30, 92-102 tav. IV. A Rivalta presso Mantova. *Bull. Paletn. Ital.* II 1876, 126; a Sud del Po, presso Caleno: *Bull. Paletn. Ital.* I (1875) 104, cf. XIX, 27; a Collecchio di Parma, *Bull.* II (1876) 77 cf. XII, 82, 4, 139. Cumarola, *Bull.* X (1884) 141 sg. tav. VII cf. XVIII, 218; a Sant'Ilario di Enza, *Bull.* V. (1879), 133-195. Gorzano: *Bull.* X (1884) 130, XII (1886), 158. Più recenti, ma sempre della stessa famiglia, sono quelli di Povegliano — cf. Montelius, *op. cit.* I. 200 tav. 37. Sulla posizione dello scheletro, tipica a Lengyel, e che si presenta anche in molti campi funebri dell'Europa centrale ed occidentale, vedi i confronti e le osservazioni eccellenti di Brizio, in *Monum. Lincei* V. 1895 105-111 (*).

(19) Vedi in proposito gli articoli di Castelfranco nel *Bullettino* citato XIX, (1893) 17-30, 92-102.

(20) Bullettino citato XIV (1888) 44-46.

(21) Il più noto esemplare di questo genere è quello pubblicato da Undset — *Zeitschrift für Ethnol.* 1883 tav. V e pag. 209-210, cf. *Monum. d. Lincei* 1895 V, 91, 98, fig. 2-3, 171-178, fig. 25.

(22) Cf. Schumacher, *Praenest. Ciste* in *Museum zu Karlsruhe* 47.

(23) Miceneo è per esempio l' ornamento dell'orlo della tazza di bronzo pubblicata dal Virchow, *Ueber die culturgeschichtliche Stellung des Kaukasus* (Abhandl d. Kgl. preuss. Akad. der Wissensch. 1895, tav. I-IV).

(24) *Monum. dei Lincei* V. (1895) 177-178; 179-182. La stela colla iscrizione principale è anche pubblicata da Lattes, *Di due nuove inscrizioni preromane trovate presso Pesaro* (*Rendiconti dei Lincei*) 1894, tav. I-II.

(25) *Monumenti dei Lincei* V. (1895) 178. Buecheler ed Osthoff asseriscono che la lingua di queste iscrizioni non è nè etrusca, nè italica.

(26) I rapporti sugli scavi di Sicilia sono per lo più in *Bull. Paletn. Ital.*, altri nei *Monum. d. Lincei* II (1893) e nell'Archivio Siciliano: brevi narrazioni sono nelle *Notizie degli Scavi.* Il Tropea nella *Rivista di Storia antica* (1895) pag. 96 dette un utile riassunto degli scavi dell' Orsi. Orsi stesso ha messi insieme i proprii lavori nel suo libro *Quattro anni di esplorazioni Sicule*, Parma 1894.

(27) *Not. d. Scavi.* 1891, 404-416; 1893, 122-129, 445-486: 1895, 109-192.

(28) *Mon. dei Lincei* I. (1892). 689-950 e Tavole 9 (Cavallari ed Orsi). *Not. Scavi* 1892 124-132; 172-183; 210-214; 243-252; 278-288. (Caruso sotto la guida di Orsi).

(29) Adduciamo un esempio: Tucidide, VI. 4, dice che quelli di Megara si stabilirono nella loro sede nella regione ceduta loro da Iblone Ὕβλωνος βασιλέως Σικελοῦ προδόντος τὴν χώραν καὶ καθηγησαμένου; vale a dire che la regione era sotto il dominio del re siculo, ma che non era però una stazione o un insediamento dei Siculi. Quindi, come giustamente osservò l'Orsi (*Monumenti Lincei* I. 692), Greci e Siculi non

---

(*) Su questi scheletri neolitici si deve aggiungere che un nuovo centro della Lombardia appare recentemente in Mosio Mantovano, cf. Taramelli *Sepoltura neolitica di Mosio. Bull. Paletn. Ital.* 1896 XXII.19-30.

N. d. T.

abitarono nella medesima regione, ma i Siculi invece preferivano di abitare ἐπὶ τῶν ὀχυρωτάτων λόφων (Diodoro V. 6); mentre invece commercianti marini, abituati alla vita di corsa, abitavano con preferenza sulla spiaggia marina. Contro l'ipotesi di Pais (Storia della Sicilia e della Magna Grecia I. 180-82, 592; Studii Storici I. 394,) il quale ad onta di quelle osservazioni voleva ammettere una dimora dei Siculi sul suolo stesso della città di Megara, l'Orsi è riuscito a provare (*Bull. Paletn Ital.* (1895) XXI pag. 50) che sul suolo della città vi era uno stabilimento presiculo, con oggetti di pietra e di argilla dello stesso tipo caratteristico dell' epoca della pietra, come quelli della stazione litica di Stentinello (*Bull. Paletn. Ital.* XVI (1890) 177-200, tav. VI-VIII) ma, senza un solo esemplare siculo. Mentre invece Hybla, dominante Megara, (cf. Hyblon re) oggi Melilli, si è palesata come un centro importante di abitazioni sicule (*Bullettino* citato XVII (1891) tav. IV-VI 53-76; XVIII (1892) 31-34) e non vi si trovò sinora alcun sepolcro arcaico-greco, (Orsi, *Bullettino* citato XVII 55; cf. Rizzo in *Riv. di Storia Antica* I, 3, 77-78.

(30) Soltanto colui che avesse il coraggio di ritenere la cultura Micenea come fenicia, come fa l'Helbig (Acad. d' inscript. et belles lettres 1895 Séanc. 31. Mai) potrebbe dare ragione al passo di Tucidide, perchè il secondo periodo dell'Orsi è assolutamente « myceneo ». Cf. Neue Heidelb, Jahrb. I (1891) 162. Oltre agli oggetti Micenei accennati in quell' articolo, come esistenti a Neuchâtel provenienti dalle isole jonie, Wolters, Bulle e Noack hanno posteriormente rinvenuto delle tombe analoghe almeno in Cefallenia (*Athenisch. Mittheil.* XIX 1894 486-490.) Sembra però strano che essi, malgrado la mia pubblicazione, non siano venuti a conoscenza di questi oggetti di Neuchâtel (*).

(31) *Notizie degli Scavi* 1895, 240. Vi è solo una notizia preventiva.

(32) Su queste da ultimo scrissero Studnizka, *Berl. Philol Wochenscrift* 1894, 1296; Freemann, *Geschichte Siciliens*, trad. Lupus I. 1895, 431-434, 439.

(33) I varii passi sono raccolti dall'Holm, *Geschichte Siciliens*, I. 360.

(34) Cf. Orsi, *Bull. Paletn. Ital.* XXI (1895), 85.

(35) Eccellenti rilievi degli avanzi dei tempii già scoperti, come anche di quelli ora scavati, sono quelli fatti da Koldewey e Puchstein, i quali pubblicheranno forse nel 1896 un opera che comprenderà tutti i tempii misurabili e tutti gli altri edificii ellenici della Magna Grecia e della Sicilia. Riguardo a Selinunte, io ho riassunto tutta la letteratura sino al 1892 nell'indice del Durm, *Baukunst der Griechen* 2. e pag. 283.

(36) Monumenti dei Lincei I, 2, (189) pag. 248; I, 4, (1892) tav. I-III pag. 958-962.

(37) Arndt (*Einzelverkauf*) 569-572 cf. Furtwängler *Meisterw.* 77 Nota. Questa figura che nel 1893 io vidi ancora nel Museo di Castelvetrano, fu trovata, come mi assicuravano i testimonii della scoperta, in una tomba a camera della necropoli Nord (di Galera Bagliazzo); mi fu assicurato il posto del sepolcro. Cf. Arndt pag. 53. — Affine a questa scoperta di un' opera arcaica greca è anche un' altra fatta recentemente di un meraviglioso rilievo greco arcaico, rappresentante una danza bacchica e due sfingi, che il Pais ha recentemente trovato a Caltagirone e pubblicato nei *Rendiconti* dei Lincei, (sed. 16 giugno 1895), accompagnata con interessanti comunicazioni sulle città dell'interno del distretto di Gela.

(38) *Not. degli Scavi.* 1894, 202-220 è l'ultimo rapporto che comprende in modo troppo riassuntivo le feconde ricerche del 1887-1892, il quale si può dire tace quasi su molti punti, come sulle produttive necropoli, e su altri punti di grande importanza, come sarebbero le fortificazioni di Ermocrate e scorre via con soverchia brevità. (**)

(*) Sembrami però che chiamare assolutamente miceneo il secondo periodo Siculo sia alquanto esagerato: direi piuttosto che come limite cronologico questo periodo della civiltà indigena dei Siculi entri nel grande orizzonte dell'età che chiamiamo micenea: gli elementi indigeni sono però bene in maggioranza, perchè non sia lecito che vedere dei contatti più o meno efficaci.

(**) Devesi però notare che il prof. Salinas, nelle sue molteplici e diverse occupazioni, non ha ancora tutti quelli aiuti di personale cooperante che potrebbero rendergli più facile la pubblicazione del materiale raccolto.

N. d. T.

(39) Secondo una iscrizione recentemente scoperta, le fortificazioni di Lilibeo in in parte (portus et turres) sono state fatte da S. Pompeius, o almeno da lui restaurate. *Not. Scavi* 1894, 388-391.

(40) *Not. Scavi* 1890, 248-262. Cf. *Antik. Denkmäler des arch. Inst.* I. 1890. tav. 51-52). *Römische Mittheil.* V. (1890) tav. VIII. pag. 166 227. Dovrà essere pubblicato anche da Koldewey e Puchstein.

(41) *Eighth annual report of the american* Istitute of. Archeol. (1887) 42-46, e *Amer. Iourn. of Archaeol.* III (1887) 181-182). Chi si reca sul posto riceve la penosa impressione di uno scavo incominciato con molta intelligenza ed improvvisamente sospeso da una alquanto severa applicazione della legge Pacca (*).

Il rilievo di Koldewey e Puchstein darà quello che si può conoscere dell' aspetto e della pianta di questo tempio, che però nel secolo XVI fu disgraziatamente abbattuto e malmenato dal vescovo Lucifero. È molto deplorevole che il governo Italiano non abbia almeno continuato questo scavo, tanto più che erano già state recuperate otto sculture di frontone, in parte assai buone del V. secolo, in marmo bianco. Disgraziatamente la maggior parte di quelle, come di altre sculture decorative trovate nello scavo e bronzi e terrecotte, godono di una ingiustificata oscurità.

(42) Pigorini e Pasqui, *Not. Scavi* 1888, 239-268; 462-480; 575-592; 648-671.

(43) *Archäol. Jahrb.* IV (1889) 164-195 colla Carta.

(44) Un lavoro riassuntivo che io già tracciai a grande linee sui punti fondamentali della storia della Campania secondo i dati delle attuali ricerche (cf. *Verhandl. der Philologenversamml. in Trier* 1879 pag. 141-157) appare ora sotto veste italiana negli studii del Tropea, *Riv. di Storia Antica* I, 3. 31-59. Con leggere mutazioni nel testo, ma con maggiori osservazioni ed aggiunte letterarie, io ho cercato di presentare in modo utile questi dati e di farli come il punto fisso delle nostre attuali cognizioni.

(45) V. Duhn e Iacobi, *Der griechiche Tempel in Pompei* — Heidelberg 1890 — cf. Man. *Röm. Miltheil* VI (1891) 258-266.

(46) Mau. *Röm. Mittheil.* IX (1895) 349-358. *Not. degli Scavi* 1895, 207-214.

(47) Una nota preventiva colla pubblicazione di alcuni degli oggetti più interessanti è fatta da H. de Villefosse — *Gaz. d. beaux arts.* 1895 (XIV. 3) 89-104. È imminente una pubblicazione più grande e completa di questa grandiosa scoperta nei *Monuments et Mémoires de la Fondation Piot.*

(48) Invece di notizie particolari possono qui bastare gli accenni agli importanti volumi del *Bull. della Commissione Comunale d' Archeologia*, come pure gli eccellenti rapporti annuali dell'Hülsen nei *Röm. Mittheil.* L'ultimo rapporto, nel vol. VIII (1893), 259-325, è condotto sino al 1892.

(49) Lanciani, *Forma urbis Romae. Consilio et auctoritate R. Acad. Lyncaeorum* scala 1: 1000. Milano, Hoepli. Sono pubblicati sinora parecchi fascicoli cf. Hülsen (*Rhein. Mus.* XLIX (1894) 380-381).

(50) *Monum. dei Lincei* V (1895) 17-84 con 4 tavole. Cf. anche F. Marx, *Arhäol. Jharb* X, 1895, 129-143.

(51) *Röm. Mittheil* IX (1894), 171-228; X (1895) 138-145; (ara Pacis); IV (1889) 314-339. (L'arco di Trajano in Benevento).

(52) Bernabei e Marchetti. *Monum. dei Lincei* I. 3. (1891) 601-616; Mommsen, 617-672 *Ephemeris Epigraph.* VIII. 225-309. *La Nazione* 189! Dec. 12.

(53) Archäolog. Anz. 1895. 95. La pubblicazione di tutta quanta la collana con fototipie di Bruckmann si attende già per il 1896 coi rilievi di Anderson e testo di Calderini, Petersen e Domaszewski.

(54) Winnefeld. Die Villa des Hadrian bei Tivoli. Berlin 1895. (*Arch. Iahrbuch*, III Heft).

(55) *Röm. Mittheil.* IV (1889), 126-152 con 2 tavole; VI (1891) 341-355.

(*) Legge la quale ha troppe volte sollevate le animose discussioni degli scienziati, perchè inceppa assai più le ricerche, di quello che protegga il patrimonio artistico nazionale. *N. d. T.*

(55 a) Ora nel museo dell'Arte a Nottingham: Wallis, *Illustrated Catalogue of classic. antiq from the site of temple of Diana, Nemi Italy, discor. by Lord Savile.* Nottingham 1893 con 20 tavole.

(55 b) Barnabei, *delle scoperte di antichità del lago di Nemi* (*Not. d. Scavi* 1895, ott.).

(56) *Not. d. Scavi* 1894, 96-111. Rom. Mittheil, X (1895), 86-90.

(57) Ghirardini. *Rendic. dei Lincei*, 1895, 176-181, con notizie assai importanti dal punto di vista topografico.

(58) *Not. d. Scavi.* 1892, 458, Bull. paletn. ital. XIX, (1893), 55, 114. 345-346.

(59) Isidoro Falchi. *Vetulonia e la sua necropoli antichissima.* Firenze 1891. É un utile riassunto delle notizie pubblicate innanzi dallo stesso Falchi. Dopo di questo volume vedi anche, *Not. d. Scavi* 1893, 496-514; 1894, 335-360; 1895, 22-27, 272-317. La comparsa di una nuova e più vera Vetulonia ha dato luogo a tutta una letteratura polemica, riassunta dal Petersen in *Röm. Mittheil.* X (1895) 79. 1. L'ultimo scritto in favore di Colonna si deve a Falchi. *La tradizione di Vetulonia e gli avanzi di Vetulonia e Vitulonio.* Settembre 1895.

(60) Cf. i lavori di Petersen sui bronzi di Perugia in Röm. Mittheil. IX (1894) 253-319, e lo studio nuovo dei vasi ceretani e simili; la nuova statuetta di Afrodite di Orvieto pubblicata da Körte, *Archäol. Studien für Brunn*, 1893 t. I: V. Duhn, *Berl. phil. Wochenschr.* 1893 pag. 1552, Furtwängler, ibidem, 1894 pag. 80 e Meisterwerke, 633.

(61) La cronologia trovasi in V. Duhn, (*Atti e Memorie d. R. deput. di St. patria per le Romagne* III VIII. (1890). Brizio Monum. dei Lincei I (1890) 250: Ghirardini. *Atti e memorie* X (1892) 277-265.

(62) Montelius, *Civilisation primitive en Italie* I, 459-494, pl. 100-108.

(63) Brizio, *Monum. d. Lincei* I (1890) 249-422; con 10 Tavole. Cf. Montelius *op. cit.* I, 495-520; 107-110.

(64) Brizio, *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia patria*, III 1887, 457-532 Montelius, *op. cit.* 1, 521.

(65) Milani. *Le recenti scoperte di Antichità in Verona* 1891, cf. *Röm. Mittheil.* VI. (1891), 285-331. Ghirardini, *Nuova Antol.* 1891. 677-688. Orsi *Not. d. Scavi* 1891, 5-17.

(66) Bianchetti. *I sepolcreti di Ornavasso* (uno celtico, l'altro romano), pubblicati. dalla *Soc. di Antichità e belle Arti di Torino* vol. VI.

(67) *Atti d. Società di Antichità e belle arti di Torino* IV (1883) 17-52 tav. I-IV.

(68) *Bull. della Commiss. Comunale* XXII (1894) 158-63.

(69) *Not. d. Scavi.* 1890, 294-305. (Ferrero). 1891, 75-81 (Castelfranco). 1892, 63-77, 1893, 33-47, 440-450 (Ferrero), V. Duhn e Ferrero, *Le monete galliche del Medaglione dell' Ospizio del S. Bernardo.* (*Mem. d. R. Accad. d. Scienze in Torino.* XLI (1891), 331-388, 2 tavole. V. Duhn. *Benützung der Alpenpässe in Altertum*: Neue Heidelb. Jahrb II (1892) 55-92.

(70) Ogni volume delle Notizie ha rapporti del Tamponi. Quanto ai recenti sepolcreti cf. *Not. d. Scavi* 1895, 47-66. La materia è così abbondante che egli pubblicò già una silloge epigrafica Olbiense. Sassari. 1895.

(71) Per togliere ogni confusione si avverte solo che la scienza deve essere ben grata al D.r Pischedda in Oristano se egli ha salvato liberamente quanto ha potuto nella sua collezione privata. Per Tharros la colpa è della indifferenza e della incapacità di coloro i quali sarebbero incaricati appunto ad esercitare la necessaria sorveglianza ed a ricavare un frutto scientifico (*).

(*) Chi non è archeologo potrebbe rispondere che altri e più possenti e gravi problemi affliggono la Sardegna, e le cause dell'inerzia sono da ricercarsi ben anche altrove che nei pochi adetti al servizio delle antichità nell' isola.

Nota del Traduttore.

NOTIZIE

Si è pubblicato il *Catalogue des monuments et inscriptions de l' Egypte antique. Premierè partie: Haute-Egypte*; un fascicolo del *Corpus Inscriptionum etruscarum* edito da Carlo Pauli; ed il Boissevain ha fatta una edizione dei frammenti delle storie romane di Dione Cassio.

***

Th. Mommsen ha riveduto una edizione dei *Collectanea rerum memorabilium di C. J. Solino*; e C. M. Zander ha scritto le *De numero Saturnio quaestiones.*

***

A. H. Sayce ha scritto *The Egypt of the Hebrews and Herodotos*; J. Tontain *Les cités romaines de la Tunisie*; K Kuiper, *Studia Callimachea.*

***

Si è pubblicato il vol. 2° della *Geschichte der Karthager di* O. Meltzer.

***

Del dizionario delle antichità greche e romane di *Daremberg* e *Saglio* si è pubblicato un altro fascicolo: dalla parola *Genius* a quella *grammateis.*

***

Nella seduta del del 30 Ottobre u. s. dell'*Académie des inscript. et belles-lettres*, *R. P. Delattr*e ha riassunto i resultati dei lavori fatti a Cartagine da 20 anni, e *Ioret* ha fatto una comunicazione sul papiro e le rappresentazioni nell' arte egiziana. In quella del 17 Gennaio, *Clermont-Ganneu* ha terminato la lettura del suo lavoro sul calendario palmiro in rapporto col calendario greco. Nella tornata del 6 Marzo, *Th. Reinach* ha fatta una comunicaz. sul papiro greco-egiziano, che è un' udienza criminale tenuta dall'imperatore Claudio. Il 17 Aprile, *M. Heuzey* ha presentato una nota sulla cronologia caldea. Il 15 Maggio, *Th. Reinach* comincia la lettera di una memoria intitolata: Casques mycéniens et illyriens.

***

Il *Bréal* ha pubblicato una memoria, tratta dagli *Atti* del X. Congresso internazionale degli orientalisti, dal titolo: De quelques divinités helléniques.

***

L'*Ausführliches Lexikon d. griech. und römisch. Mythologie* del *Roscher* è arrivato al fasc. 33 (Memnon-Mercurius).

***

L'abate *Fillion* ha pubblicato sotto il titolo « Petit atlas géographique de la Bible » un estratto del suo *Atlas* completo. Vi è aggiunto un opportuno lessico geografico.

***

H. Liers ha scritto sull' « Art militaire chez les anciens, considérée sous le point de vue spécial de la stratégie ».

***

Sâr Péladan ha rifatta la trilogia di Eschilo nella « Prométhéide »: è un tentativo d'arte, che giova poco agl'interessi scientifici: *É. Bourette* ha tradotto in versi francesi le Odi di Orazio.

***

Si è pubblicata la traduzione francese del V vol. dell' « Handbuch der römischen Alterthümer » di *Th. Mommsen* e *J. Marquardt*, fatta da *P F. Girard.* Esso comprende quella parte del Dritto pubblico romano che è consacrata allo studio del principato.

***

Il vol. IV della 6ª serie del « Bulletin et Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France » contiene, tra le altre memorie, quella di *J. A. Blanchet* (Patères en argent trouvées à Èze, représantant l'apothéose d'Hercule) e di *M. E. Michon* (Une prétendue Mosaïque antique. Hercule au jardin des Hespérides).

***

La libreria *Bemporad* di Firenze ha pubblicato la riproduzione di un celebre ms. contenente le tragedie di Eschilo e di Sofocle, del principio del sec. XI. Lo precede una introduzione paleografica di *M. Rostagno.* Tiratura 200 soli esemplari!

***

M. Emmanuel ha pubblicato un interessante studio su « La Danse grecque antique d'après les monuments figurés ».

***

D. Philíos ha dato alla luce « *Eleusis*, ses mystères, ses ruines et son musée ».

***

Dopo la morte di R. Bonghi, il prof. *E. De Ruggiero* ha preso la direzione della *Coltura.* Così alla importante pubblicazione è stata data vita rigogliosa.

***

In Reggio di Calabria *V. Scaffidi* pubblicherà una *Rivista Calabro-sicula* di storia e letteratura. Tra i nomi dei Collaboratori ve ne hanno alcuni veramente egregi. Ci conforta questo risveglio di studî nell'Italia meridionale, ed auguriamo alla nuova Rivista vita lunga e rigogliosa.

***

G. Tropea ha iniziato la pubblicazione dei frammenti illustrati degli storici greci. È uscito il volume riguardante la periegesis di *Ecateo da Mileto* (Iberia).

***

L'editore Principato di Messina ha pubblicato: « Le conoscenze geografiche della Sicilia, nel VI e V secolo a. C. » di *G. Tropea.*

***

L'editore Treves ha pubblicato un frammento del lib. III della *Storia di Roma* di R. Bonghi.

***

A. G. Amatucci pubblica per i tipi di Clausen.
a) « L'eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma ».
b) « Manuale di archeologia ed antichità classiche ».

G. T.

RECENSIONI

LICURGO — *L'orazione contro Leocrate commentata da* ANTONIO CIMA — Torino, Loescher, 1896, in 8°, pp. XXIV-90.

Fu ottimo consiglio quello del Cima di procurare alle nostre scuole un'edizione commentata della L e o c r a t e a ; sia perchè dalla lettura dell'orazione di Licurgo i giovani trarranno indubbiamente e per più ragioni molto profitto, sia perchè è oramai tempo di allargare la cerchia troppo ristretta dei classici greci, di cui i programmi ufficali permettono lo studio negli istituti secondari. Un tentativo che io feci anni addietro in questo senso con una tragedia di Sofocle è riusctio bene: e se lo sa l'edi-

tore, al quale, sia detto di passaggio (in certi casi uno sfogo è necessario), non parve indecente lasciare a me la pura gloria: poca cosa invero!

Il libro del Cima darebbe modo di fare alcune considerazioni su „ la questione del greco; „ se nonchè questo non è il luogo e d'altra parte l'egregio professore ne tocca nella sua prefazione; e a ciò che egli dice io sottoscrivo volentieri. Passo dunque a discorrere del libro.

Precede un' introduzione dove si accenna a cose che il giovine deve conoscere prima di cominciare la lettura dell'arringa. Altri trovò che il largo sunto ivi dato di questa „ è per lo meno superfluo „ (*Bollett. di filologia class.* II, 8, p. 173); io non lo credo tale: ammetto bensì che avrebbe dovuto essere meno diffuso, e all'incontro sarebbe stato utile, specialmente per gl' insegnanti, far maggior parte alla bibliografia dell'argomento. — Quanto al testo, che in una edizione, sia pure commentata, di autore classico, è e rimane sempre la cosa principale, debbo limitarmi a dire che il Cima si è condotto con buoni criteri. Egli ha tenuto il maggior conto, come avverte nella prefazione, del testo del Thalheim, il più recente, e pur seguendo i manoscritti più autorevoli ha accettato delle varie correzioni proposte (e non sono poche) quelle che gli sembrarono indispensabili. Gli sono sfuggiti, e non nel solo testo, alcuni errori di stampa; ma è cosa da poco: anzi forse non valeva la pena di parlarne. Piuttosto voglio, con la solita franchezza, muovere un leggero appunto al mio egregio collega e amico. Checchè egli ne pensi, le osservazioni relative alla critica del testo non sono a loro luogo in un libro scolastico, intendiamoci, nel commento. Io non pretendo che osservazioni di tal fatta siano „ addirittura sbandite dai commenti scolastici „; vorrei che fossero relegate in un' Appendice critica (e il Cima ne aggiunse una al suo libro), dove non inceppano il commento propriamente detto e non cessano punto di servire „ alla retta intelligenza del testo. „ — Il commento é buono e certamente sarà utilissimo. Non v'è sfoggio di erudizione di nessun genere, e ciò torna a lode dell' autore. Il quale non esita qua e là a dare senz'altro la versione di parole e anche di frasi; nel che, tanto più trattandosi di prosatori (per i poeti la cosa cambia aspetto), è molto facile uscire dai giusti termini. Ora a me pare che il Cima ne sia uscito ben di rado. Cito qualche esempio; c. XVII, § 68: ἐπειδὰν ἀκούσω „ *ogni qualvolta odo* „ forse bastava avvertire che la locuzione ha valore iterativo: il giovane ci avrebbe pensato lui al modo di tradurre — ib., § 74: ἄλλως τε καί „ *specialmente* „ C(*urtius*) §......, é sufficiente, credo, il rimando alla grammatica – c. XX, § 85: τῶν Δελφῶν *genit. partit.*: „ *degli abitanti di Delfo* „, qui, o m' inganno, la traduzione è inutile — c. XXXV, § 135, τοῖς αὐτοῖς „ *i medesimi* „ e qui altrettanto, come c. XXXVI, § 141: ὑπὲρ ἐκείνων „ *in loro favore.* „ Del resto abbondanze di questo genere sono comuni a tutti i commenti e io non intendo punto farne colpa al Cima; è essenzialmente questione di apprezzamento, e ognuno se la vede a modo suo. Finisco augurando di cuore, per il bene delle nostre scuole, che il libro del mio amico trovi quella larga e favorevole accoglienza che non gli dovrebbe mancare.

Milano, aprile 1896.

Domenico Bassi.

Carlo Pascal — *Le divinità infere e i Lupercali* — *Il mito di Licaone* („Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — Classe di Scienze morali, storiche e filologiche vol. IV fasc. 3, 4). — *La leggenda del diluvio secondo le tradizioni greche* („R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXX. Adunanza 16 giugno 1895 „).

Queste tre monografie meritano la più attenta considerazione degli studiosi di mitologia italica e greca, tanto per l' importanza dell'argomento, quanto per la sagacia delle osservazioni e la sicurezza di procedimento con cui l'autore tratta le ardue questioni al lume della critica e del metodo comparato.

Nella prima memoria egli studia il significato degli epiteti *februus*, *februata* e delle altre parole aventi con queste parentela etmologica, e giunge alla conclusione che in esse deve vedersi il senso di *lustrare*, adattissimo alle divinità infere. Ingegnosissima, e, a mio giudizio, vera è la connessione di *feralis* con le designazioni sopra dette, alle quali è riavvicinato anche *feretrium* che per la falsa esegesi dell'etimologia popolare veniva derivata da φέρετρον: sicchè al Giove Feretrio verrebbe rivendicato il suo carattere di divinità infera. Februus e Februa si collegano coi Lupercali, dei quali Lupercus è la divinità maschile, Luperco la femminile, denominata dai Latini Lupa.

Ambedue erano divinità infere, d'origine etrusca; in etrusco è constatato che *lupu* significa morte e quindi molto probabilmente va messo in relazione alla radice indogermanica *lup*, dilacerare. La connessione delle cerimonie lustrali dei Lupercali con Giunone Februata, dimostrata d'origine etrusca, si presenta coi caratteri dell'evidenza più chiara: tutto concorre a persuadere dell'origine etrusca del rito.

Sorvoliamo a molti particolari, poichè solo un cenno ci è permesso fare di questa pubblicazione: soltanto mentre accogliamo in generale i resultamenti della sua analisi intorno a questioni che egli solleva per provare l'assunto principale, segnaliamo una grave difficoltà che l'a. non si è fatta.

Basta l'etimologia popolare, per cui nella *lupa* di provenienza etrusca si sarebbe visto l'animale, quando leggende di allattamenti di belve si riscontrono in molte altre tradizioni, e non è esclusa la probabilità che la leggenda di Romolo e Remo allattati da una lupa siasi modellata su quella di Ciro allattato da una cagna?

L'altro lavoro è un tentativo nuovo di interpretazioni del mito di Licaone. L'autore nega in Λυκάων il significato originario di divinità luminosa, ma riconnettendo la parola alla radice *lup*, dilacerare, vi scorge la nozione di divinità infera.

Se la sua opinione sia giusta, è un quesito che per ora molto volentieri rinunciamo a trattare; ma quel che a noi sembra molto poco fondato è la connessione originaria dell' uccisione di Licaone colla leggenda del diluvio.

La congettura che Νύκτιμος salvato solo dalla generale rovina raffiguri il regno delle tenebre, e che quindi la leggenda adombri il principio di questo e la fine del cielo sereno, è seducente; ma troppo arrischiata. La tradizione raccolta da Ovidio in cui il Pascal discopre una rappresentazione simbolica di un vetusto concetto mitologico, è probabilmente il frutto di coagmentazione di leggende diverse, in cui il prodotto della fantasia papolare è forse minore dell' ingenuo lavoro combinatorio degli antichi poeti della scuola esiodea o dei primi logografi.

Nel terzo lavoro il P. cerca di provare l' origine ellenica della leggenda del diluvio, il cui nucleo originario consisterebbe nell' adorazione del Sole Infero e nelle

nozze del Cielo colla Terra. Il P. esamina tutte le tradizioni conservateci relative al diluvio, e quindi procede alla valutazione e spiegazione degli elementi mitici. — Nel nome di Deucalione, che ci è concordemente rappresentato come costruttore dell'arca, si deve scorgere il significato di fondatore del tempio di Giove: gli elementi che la comporrebbero sarebbero Δευ (cf. Δευ = Ζεύς) e καλιά.

Nel diluvio il P. riconosce la pioggia fecondatrice, e solo per gli influssi orientali la fisonomia genuina del mito si sarebbe alterata, dando luogo alla leggenda della pioggia devastatrice. Deucalione che getta le pietre a tergo raffigurerebbe il costruttore di città, mentre lo svellerle dalla montagna adombrerebbe la prima operazione del dissodare la terra, togliendone la parte dura e rocciosa. In un errore di linguaggio andrebbe ricercata l' origine della credenza che le pietre si trasformarono in uomini (λᾶς *pietra*, λαός *popolo*).

Con questi brevi e sommari cenni non ho inteso certo nemmeno di riassumere la diligente e dotta monografia: ma dopo una attenta lettura mi sono sentito più disposto ad ammirare l'ingegno dell'autore, che ad accogliere le sue conclusioni. La sua indagine mi sembra governata dal presupposto di un simbolismo pericoloso per la retta intelligenza dei miti. Che sotto l'esteriore apparenza di un mito si celi un significato riposto è una verità notissima a tutti i cultori di studii mitologici; ma tale coerenza nell'architettura di una leggenda, quale il Pascal scorge nella leggenda del diluvio, non è secondo il mio avviso in alcun modo dimostrabile. Nel mito etimologico che il P. considera solo come una spinta allo sviluppo ultimo della leggenda, è invece il germe di essa. La somiglianza di suono tra λᾶας e λαός ha fatto sorgere la tradizione dell'origine lapidea della stirpe umana; la connessione col diluvio e la leggenda di Deucalione e Pirra appartiene a uno strato secondario, dovuto al lavoro di combinazione dei poeti della scuola esiodea, come abbiamo notato pel mito di Licaone.

Trani.

V. Costanzi.

Die Inschriften von Pergamon. Unter mitwirkung von Ernest Fabricius und Carl Schuchardt, herausgegeben von Max Fränkel. 2. Römische Zeit. — Inschriften auf Thon (Alterthümer von Pergamon VIII 2). Berlin, Spemann, 1895.

Si chiude con questo secondo tomo la raccolta delle iscrizioni pergamene che fa parte della grande edizione delle antichità di Pergamo, intrapresa per ordine del ministero prussiano della P. I. Secondo la prefazione inserita nel primo tomo dal Conze, per quanto è possibile distinguere l'opera dei vari collaboratori, la riproduzione delle epigrafi è dovuta in prima linea al Fabricius, coadiuvato dallo Schuchardt e, per la parte artistica, da R. Koldewey; la trascrizione ed il commento spettano al Fränkel. Non v'ha dubbio che pregio insigne dell'opera sono i magnifici facsimili delle iscrizioni in zincotipia, che permettono al lettore di giudicare per conto proprio dell'età cui appartengono e di controllarne con sicurezza la trascrizione ed i supplementi. Se si confrontano questi facsimili con le copie informi che si trovano p. e. nei volumi del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, bisogna riconoscere che nella riproduzione esatta delle epigrafi si è enormemente progredito. Quanto al commento, va data lode al Fränkel della

diligenza con cui ha cercato di mettere in luce il guadagno scientifico che si trae dai testi delle iscrizioni pergamene. Naturalmente non bisogna credere che non ci sia altro da trarne: è impossibile che una prima edizione — tale è questa per la maggior parte delle epigrafi pubblicate — sia in tutto definitiva. E ritengo anche lodevole il sistema di tentare un commento delle iscrizioni, non di supplirle soltanto aggiungendovi qua e là due o-tre righe d'osservazioni, come si usa in genere nei *Corpora*. È lo stesso sistema che qui da noi p. e. ha seguito il Comparetti nella sua edizione delle iscrizioni arcaiche cretesi. É indubitato che si raddoppia così l' utilità della raccolta pel lettore, il quale non è obbligato a cercare da se, per spiegarsi il testo, una quantità di raffronti. Questo sistema però obbliga anche l'editore ad attaccare risolutamente corpo a corpo tutte le difficoltà del testo; e naturalmente rende più facile al critico severo di coglierlo in fallo. Il che non cercherò di fare qui io ; limitandomi però ad osservare che una maggiore sobrietà in alcuni punti, non sarebbe stata fuori di luogo , e che qua e là si poteva lasciare al lettore che ne avesse bisogno di cercare i richiami nei manuali di antichità.

Le iscrizioni pubblicate in questo secondo tomo non raggiungono in complesso l' importanza storica di quelle del primo ; ma non ve ne mancano di molto interessanti. Basti citare il trattato fra Sardi ed Efeso (n. 268) ed i frammenti della cronaca marmorea di Pergamo (n. 613).

Il volume si chiude con la raccolta dei bolli dei mattoni e di quelli delle anfore, curata dalla Schuchardt. Le introduzioni a queste due raccolte sono a lodare incondizionatamente e ci rappresentano , credo , il meglio che si sia scritto sin qui in ordine ai bolli greci su terracotta.

Roma.

G. De Sanctis.

Dott. E. Ciaceri , *Il culto di Demeter e Kora nell' antica Sicilia* — Catania , tipografia sicula, 1895 — pag. 32 in 16°.

Il culto di Demeter e Kora fu, se non il primo (Holm , *Gesch. Sicil.* , pag. 352 d. trad. it.), certo uno de' più importanti dell'antica Sicilia, sia per estensione, sia anche, a mio parere, perchè, mettendo da parte la questione sulla sua origine, esso fu, più che tutti gli altri, sentito e professato, sino alla fine del paganesimo , come culto di gran lunga preesistente alla colonizzazione ellenica, ed indigeno.

Merita quindi lode il C. per aver raccolto ed illustrato tutto quanto si riferisce ad un tal culto in Sicilia, poichè la storia de' culti locali, mezzo efficacissimo per la ricostruzione della vita antica, deve ancor farsi sulle basi di una sana critica filologica.

L'A. premette, se non tutte, le principali fonti letterarie, numismatiche ed epigrafiche che si riferiscono al culto di Demeter e Kora in Siracusa, Gela, Agrigento, Etna, Enna, Catana, Acre, Selinunte, Tauromenio, Leontini e Segesta; e passa quindi a parlare delle origini del culto , conchiudendo che esso fu importazione greca , avvenuta per la via di Gela ed Agrigento e che crebbe d' importanza , per opera dei Siracusani (p. 13).

Dopo avere esaminato i diversi appellativi che Demeter e Kora ebbero in Siraacusa (Hermione, Epilyssamene, Sitò, Himalìs), riconducendo questi appellativi o ad altri culti locali dell'Ellade o ad attribuzioni delle dee, l'A. ricerca quali feste celebrassero i Siracusani in onore delle due divinità, sulla scorta delle fonti antiche, acutamente interpetrate; e seguendo lo stesso sistema parla del culto nelle altre città dell' isola.

Dico subito che l' opuscolo del Ciaceri è un notevole contributo alla storia dei culti locali, e che esso è condotto con serietà e modernità di metodo, e con conoscenza piena della materia. Avrei però desiderato che l' A. si fosse maggiormente esteso sulla trattazione del culto in Enna, che ne era sede principale: e che non sarebbe stato un fuor d'opera discutere i varî svolgimenti del mito, e nelle fonti mitografiche e nelle poetiche e nei padri della chiesa, i quali ultimi, acutamente intesi e sfrondati dalle disdegnose declamazioni dovute al sentimento religioso anzi ascetico, tanta importanza hanno per la storia dei culti pagani.

Per Enna, invece, non abbiamo nell'opuscolo del C. che la testimonianza famosa di Cicerone, *Verr.* IV, 49 segg.

Non posso pienamente esser d'accordo con l'A. sull'origine del culto: d' accordo che esso, come culto proprio de' coloni greci, segua la via di Gela e d' Agrigento; ma che esso non esistesse già presso i Siculi non oserei negarlo; poichè è noto che esso, come esplicazione del concetto naturalistico della Terra fecondatrice, doveva essere comune alla schiatta ariana, prima ancora della separazione delle varie famiglie. (Herod. II, 171 fa capire che il culto sia stato pelasgico).

E poichè il C. non ignora che nella thesmophorie di Siracusa si solevan fare di sesamo e miele focacce rappresentanti τὰ ἐφήβαια γυναικεῖα, i quali, come dice Eraclide siracusano, fonte di Athen. XIV, 647 A, κατὰ πᾶσαν Σικελίαν chiamavansi μυλλοί, l' origine di questa parola, indiscutibilmente sicula, avrebbe potuto fornirgli un argomento non dispregevole per provare, se non altro, che alcuni dei riti del culto di Demeter preesistevano alla venuta de' Greci in Sicilia. (Cf. Columba, *a propos. di un'etimol.* in « Arch. stor. sicil. » n. s. XVI, fasc. 3).

E a proposito del ricollegamento del culto di Demeter con quello di altre divinità, ben si notano dal C. gl' intimi legami con quello di Dionysos, sulla qual cosa molto ci sarebbe da dire, traendo principalmente profitto dall'archeologia figurata. E bene avrebbe fatto l'A., se avesse chiarito il collegamento del culto di Demeter e di Dionysos con quello di Aphrodite, del quale ricollegamento una prova si potrebbe avere ne' μεγάλα αἰδοῖα, che erano esposti nel tempio di Aphrodite in Nasso, e che γέρρα con voce prettamente sicula appellavansi (*Proverb. App. Vat.* I, 40: cf. Suida, *ad. voc.* γέρρα). Non può sfuggire, infatti, che tutti questi strani anathemata fossero simboli di fecondità, come ha notato il C., a proposito della notizia di Ateneo.

Inaccettabile è la congettura del C. (p. 29 sg.) che il tempio falsamente detto della Concordia, in Agrigento, s'abbia a ritenere come sacro alle due dee, sol perchè uno degli appellativi, assai poco comune del resto, di Demeter è quello di ὁμόνοια. Pare davvero che il C., benchè conosca il lavoro dello Schubring sulla topografia di Agrigento, non abbia poi badato nè alla storia o tradizione, che dir si voglia, del nome di *Concordia* dato a quel tempio (si sa che esso rimonta, come i nomi di quasi tutti gli altri tempî, al Fazzello; cfr. d. I, l. VI, c. 1), nè al contenuto stesso dell' epigrafe che spinse il Fazzello a quella falsa denominazione.

Non si può davvero affermare « che l'iscrizione agrigentina *che parla della Concordia* e la menzione del suo tempio non sieno altro che il ricordo d'una Demeter Homonoia adorata in Agrigento » — quando è risaputo che l'iscrizione si riferisce ad un accordo tra Agrigento e Lilibeo, consacrato dal proconsole M. Haterius Candidus e dal questore della prima provincia L. Cornelius Marcellus (V. SCHUBRING, *Top. storica di Agrigento*, p. 182 della trad. ital.). Si riferisce ?...... Ma lo stesso C. non ignora che l'iscrizione è ritenuta di assai dubbia autenticità; e se mi fosse permesso di esprimere il mio parere, io la direi assolutamente falsa. Come mai, dunque, l'A. può *non tener conto* (p. 30) di tutto cio? Onde, per non fabbricar sulla sabbia, è meglio non parlare di questo preteso culto di Demeter Homonoia; e poichè le due dee ebbero culto in Agrigento, e culto antico e fra tutti il primo, come a tutti è noto, ritorniamo alla vecchia opinione che il tempio di Demeter sia l'antichissimo in *antis*, di cui le venerande rovine si ammirano nell'odierna chiesa di S. Biagio. Anzi questa identificazione, dovuta ad una felice congettura dello Schubring (*o. c.*, pag. 184), acquisterà fra non guari nuova conferma e sarà resa sicura per un' importantissima scoperta di un deposito di *anathemata* di terracotta con busti di Demeter e Kora grandi quasi al vero, in prossimità della chiesa di S. Biagio. Aggiungo soltanto, per non essere indiscreto, che gli importantissimi oggetti saranno illustrati da uno dei più valenti archeologi che vanti l'Italia.

Ho voluto insistere su questo particolare, perchè mi pare lo meriti la καλλίστα βροτεᾶν πολίων, | Φερσεφόνας ἕδος. (PIND. *Pyth.* XII, v. 1-2).

E poichè il C. è così studioso degli antichi culti della sua patria, ed ha tanta attitudine a tal genere di ricerche, perchè non indaga quali usanze, quali riti, quali cerimonie siano state in parte appropriate, in parte trasformate da' primi Cristiani? Alcuni riti, infatti, durano ancora, dopo tanto volger di secoli, nella religione del popolo, la quale, qui in Sicilia, mantiene ancora molto di veramente pagano. La ricerca non sarebbe priva d'importanza; si sa, per esempio, che le primizie delle messi erano offerte a Demeter, e l'uso durava sino a' tempi di Diodoro; e in Castrogiovanni « trasportasi nel mese di luglio la statua della Vergine, ornata di manipoli di spighe, come in trionfo, dagli agricoltori velati di bianco, che sino a' miei tempi erano ignudi fino al cinto e scalzi ne' piedi » (ALESSI, *Storia crit. di Sicilia* I, parte 1ª, pag. 250, opera, per i tempi in cui fu scritta, ammirevole; in essa estesamente si parla dei culti della Sicilia antica). L'αἰσχρολογεῖν, di cui il C. a pag. 21, esiste ancora nelle campagne tra Siracusa e Lentini; ma dal periodo della seminatura del grano è passato a quello della mietitura; in cui i contadini rallegransi con discorsi poco pudichi; e prendonsi beffe, senz'animo di offendere, de' passeggieri, con motti ridicoli ed osceni. Il rito delle fiaccole, trasformato ne' primi tempi del cristianesimo, perdura in Castrogiovanni nella festa di Maria Vergine, che evidentemente prese il posto dell' antica Demeter (cf. ALESSI. *o. c.* pag. 258); e finalmente, per non dilungarmi, il nome volgare delle parti pudende donnesche è dato ancora in molti paesi della provincia di Siracusa ad una specie di pane, che ne raffigura le forme (Cfr. COLUMBA, *l. s. c.*). Ed è sorprendente che questo pane è anche detto dai contadini *milu* (μυλλός), e si distribuisce in speciali occasioni che ricollegansi con il culto de' defunti; onde non sembrerà strano pensare all'antico culto di Demeter, come divinità chthonia.

Ma questi appunti, che chiamerei piuttosto opinioni personali, nulla tolgono al

pregio della monografia; ed io termino congratulandomi sinceramente col Ciaceri, anche per le belle recensioni che in Italia e fuori uomini competenti hanno scritto del suo lavoro.

Melilli.

Giulio Em. Rizzo.

RIVISTA CRITICA DEI PERIODICI

Si dà notizia di soli quei lavori che hanno interesse per gli studî della storia antica e delle discipline affini ad essa.

✠ *The Academy.* 1896, Giugno. G. Buchanan Gray, *Derivazione del vocabolo* " Ebal ". I. Convay, *The restored pronunciation of Greek.* Recensioni: *Handbuch der neugriechischen Volkssprache* di A. Thumb. — Notizie: Esplorazioni nella parte orientale di Creta (Arthur J. Evans). — Esplorazioni in Tebe (Percy E. Newberry).

✠ *The Athenaeum, 1896.* Recensione degli *Studies in Ancient History: the second series comprising an Inquiry into the origin of Exogamy. By the late* John Ferguson M' Lennan. Edited by his Widow and Arthur Platt.

✠ *English historical Review.* 1896, Aprile. — Recensioni: *Pagan Ireland: An Archäological Sketch: a Handbook of Irish pre-Christian Antiquities.* By W. G. Wood-Martin. — *La guerra gotica di Procopio di Cesarea. Testo greco emendato sui mss. con traduzione italiana* di D. Comparetti (Vol. I, lib. I). - La recensione è di Thos. Hodgkin.

✠ *Intermediaire des chercheurs et curieux,* 1896 (Giugno). T. Pavot, *Iugum. Montagne: Joug; Joux.*

✠ *Revue des questions historiques*, 1896. (Aprile). Recensioni: *Storia della marina militare antica.* Documenti. T. II. *La marina in Omero e Virgilio* con 14 Tavole di E. Corazzini (*L. Sciout*) — *Théorie générale de la possession en droit romain* di M. Ed. Vermond (*P. Louis-Lucas*) — *La fin d' un peuple. La depopulation de l'Italie au temps d' Auguste* di Maurice Vanlaer (*Paul Allard*). — *Les assemblées provinciales de la Gaule romaine* Ern. Carette (*J. M.*) — *Der Neuplatoniker Proclus als Vorlage des sogen. Dionysius Areopagita in der Lehre von Uebel* (Ch. de Imedt). — *Das Aufkommen des pseudo Dionysischen Schriften und i. Eindringen in die christliche Literatur bis zum Lateranconcil « 649 »* (*Idem*).

✠ *Historische Zeitschrif* 1896, (Giugno) Recensioni: *Aristoteles u. Athen v.* Ul von Wilamowitz-Möllendorf. — *Geschichte d. altchristlichen Literatur in den ersten drei Jahrund.*

✠ *Imperial and Asiatic Quarterly Review,* 1896, (Aprile). — Recensioni: *Vetus Testamentum graecum cum variis lectionibus.* Eddit R. Holmes, continuavit J. Parsons. *Origenis* Hexaplorum *quae supersunt... concinnavit, emendavit, multis partibus auxit* F. Field.

Roma.

A. G. Amatucci.

✠ *Archiv für latein. Lexikographie u. Grammatik*, hrgb. v. E. Wölfflin. X. 1. 1896. — E. LATTES, *Vibenna. Vivenna*, pp. 135-36 (A proposito dell'affermazione di L. Havet, ib. IX 522, che soltanto Vivenna sia la forma buona, dimostra in modo esauriente che al contrario Vibenna è da considerare come la vera forma latina).

✠ *Neue Jahrbücher f. Philol. u. Paedagogik.* LXVI. 153-154. — W. DÖRPFELD, *Zum altgriechischen Theater* pp. 207-8 (Riguarda l'articolo del Weismann, ib. LXV 673 sgg. su la questione della « thymele »). — I. DIETZE, *Die mythologischen Quellen für Philodemos περὶ εὐσεβείας*, pp. 218-26 (Interessante, specie per i raffronti con Apollodoro, Igino e Pausania). — E. DRERUP, *Ueber die Publicationskosten der attischen Volksbeschlüsse*, pp. 227-57 (Nuovo). — F. SUSEMIHL, *Aristoteles und Drakon*, pp. 258-60. — F. VOGEL, *Caesars Zweite Expedition nach Britannien*, pp. 269-88 (Tratta compiutamente, benchè sommariamente, la questione nelle sue varie parti).

✠ *Leipziger Studien für classischen Philologie.* XVII. 1. 2. 1896. — O. BOCKSCH, *De fontibus Dionisii Halicarnassensis quaestiones variae*, pp. 165-274. (Su le fonti di alcuni passi dei libri V e VI delle *Antiq. rom.*, premessi due raffronti con Plutarco, vite di P. Valerio Publicola e C. Mario Coriolano). — E. F. BISCHOFF, *Beiträge zur Wiederherstellung altgriechischer Kalender* pp. 329-37 (Del calendario di Pergamo e del calendario asiatico-eolico). — E. MARTINI, *Quaestiones Posidonianae*, pp. 339-402 (Importante per la storia degli studi astronomici nell'antichità). — I. H. LIPSIUS, *Procheirotonie und Epicheirotonie* pp. 403-12 (Ha dato occasione al breve ma succoso articolo un brano della πολιτεία τ. 'Αθηναίων di Aristotele, che tocca delle maniere di votazione nella ἐκκλησία delle Prytanie.

✠ *Mittheilungen des k. deutschen archäolog. Instituts*, Athenische Abtheil. XX. 4. 1896. — F. HILLER v. GARTRINGEN, *Inschriften aus Rhodos*, pp. 377-96 (continuazione da p. 222 sgg.). — G. PATRONI, Sulle antichità di Tinos, pp. 397-404 (Dimostra come l'isola, Tenos, possa essere terreno propizio a scoperte ed esplorazioni archeologiche, di cui presenta alcuni saggi). — B. KEIL, *Die Rechnunzen über den epidaurischen Tholosbau*, II_1, pp. 405-50 (Contin. e fine dello studio, onde la parte I è pubblicata a p. 20 sgg.). — E. SCHAEFFER, *Die Ruinen von. Boghas-Köi*, pp. 451-65 (Notizie molto importanti su le rovine di questo villaggio presso Angora). W. R. PATON, *Note on Arconnesos*, pp. 466-72 (con un'aggiunta di W. DÖRPFELD). — P. WOLTERS, *Bronzereliefs von der Akropolis zu Athen*, 473-82 (Fra' rilievi ha speciale valore quello che rappresenta il suicidio di Aiace). — H. POMTOW, *Ein sicilisches Anathem in Delphi*, pp. 483-94 (È un voto ad Apollo per la vittoria sui Cartaginesi in Sicilia).

✠ *Mittheilungen des k. deutschen. archäolog. Instituts.* Römische Abtheil. X, 3 e 4. 1896. — I. SIX, *Ikonographische Studien*, pp. 179-92 (Contin. di ricerche cominciate a pubblicare nello stesso *Bullettino* 1894, 103, qui abbiamo: VII. Mitridate Eupatore re del Ponto. VIII. Liberti. Drusilla Psantea ?). — I. FUEHRER, *Ein Fund im Stadtgebiet des alten Syrakus*, pp. 193-209 (Descrizione particolareggiata degli scavi nel luogo una volta detto *Casino del Trapanese*, non lungi dalla chiesa di S. Lucia). — A. MAU, *Bibliografia pompeiana*, pp. 214-35 (Sono recensite con la competenza che tutti riconoscono al dottissimo archeologo, così benemerito di Pompei, 12 recenti pubblicazioni, fra cui vediamo con piacere due di italiani, il Sogliano e il Murano). — L. POLLAK, *Iscrizione arcaica di Girgenti*, pp. 236-39 (È l'iscrizione già pubblicata, ma non affatto esattamente, in *Not. d. Scavi* 1895, pp. 339-40. Attesta del culto di Atena in Akragas,

considerevolmente anteriore al tempio della dea eretto da Terone nel 488). — Ch. Huelsen, *Untersuchungen für Topographie des Palatins*, pp. 252-83) Contin.; 3. Gli scavi negli orti Farnesiani, 1720-1730. 4. Gli Scavi nello *Stadium*, 1552. Mi sembra inutile far rilevare l'importanza addirittura capitale del lavoro). — Dello stesso, Miscellanea epigrafica pp. 289-301 (XIX. Falsificazioni lapidarie Ligoriane; XX. Colonna milliaria antichissima della Via Ostiense).

✠ *Jahrbuch des Kais. deutschen archäolog. Instituts.* XI. 1. 1896. — P. Wolters, *Eine spartanische Apollosstatue*, pp. 1-10 (Doveva essere posta in qualche ginnasio (?); certo è un Apollo delle Gymnopedie). — A. Kalkmann, *Zur Tracht archaischen Gewandfiguren*, pp. 19-52 (Buon contributo alla storia dell'archeologia dell'arte). — E. Petersen, *Die Marcussäule auf piazza Colonna in Rom*, pp. 2-18 [dell'*Arch. Anzeiger* annesso al fasc.] (Tratta della storia della colonna stessa, dell'innalzamento di questa, della sua costruzione, dell'interno, dei rilievi e del tempo al quale rimontano).

✠ *The numismatic Chronicle a. Journal of. the num. Society.* 3ª s. 61. 1896. I. — H. Weber, *On some unpublished or rare greek coins*, pp. 1-33 (Monete di Cume, Neapolis in Campania, Heraclea in Lucania, Metaponto, Crotone, Crotone e Sibari, Rhegium, Eryx in Sicilia, Siracusa, Abdera, Dicaea in Tracia, Lysimachia ivi, ecc.). — G. F. Hill; *A portrait of Perseus of Macedon*, pp. 34-39 (Notizie iconografiche e cenni storici). – F. Evans, *On some rare or unpublished Roman Medallions*, pp. 40-52 (Fra le altre, monete di Antonino Pio e di Faustina Augusta). — Talfourd Ely, *The process of coining as seen in a Wall-painting at Pompeii*, pp. 53-58 (A proposito di scoperte nella cosidetta *Casa dei Vetti*).

✠ *Rivista italiana di numismatica.* IX. 1. 1896. — J. Gnecchi, *Appunti di numismatica romana*, pp. 1-19 (Monete della repubblica: Antistia, Antonia, Antonia-Calpurnia, Calpurnia, Carisia, Julia, Maria, Sempronia, Vibia, Volteia).

✠ *Byzantinische Zeitschrift* V. 1. 1896. — G. N. Hatzidakis, Ὁ Μορέας oder τὸ Μόρεον? pp. 341-46 (Ha importanza riguardo al Peloponneso anche nell'antichità).

✠ *Revue numismatique*, 3ª sér., t. XIII, 1895. — Th. Reinach, *Sur la valeur relative des métaux monétaires dans la Sicile grecque*, pp. 489-511 (Complemento dello studio dell'A. pubblicato in questa stessa *Revue*, XI, 1893, pp. 1-26, 141-66, sul valore proporzionale dell' oro e dell' argento presso i Greci). — M. Soutzo, *Nouvelles recherches sur les origines et les rapports de quelques poids antiques*, pp. 512-556 (Talenti babilonese, attico, siriaco, romano, bilibrale, eginetico, illirico, cilicio, egiziano).

✠ *Revue celtique*, vol. XVI, n.º 3. — S. Reinach, *La religion des Gaules*, pp. 261-67 (Specialmente a proposito del culto di Artemis-Diana). — J. Loth, *Le sort chez les Germains et les Celtes*, pp. 313-314 (Con riferimenti a Tacito, *Germ.* 10, e a Cesare, *De b. g.*, I, 53, 7).

✠ *Bullettin de correspondance hellénique*, an. XIX. 1895, I-X. — Th. Homolle, *Inscriptions de Delphes. Réglements de la phratrie des* Λαβυάδαι, pp. 5-69 (Commento epigrafico, glottologico, filologico, archeologico e storico della iscrizione. L'A. dirà, in un articolo successivo, della origine e della organizzazione della phratria dei Labiadi). — A. De Ridder, *Fouilles d'Orchomène*, pp. 137-224 (Scavi della scuola francese praticati nell'ottobre 1893; essi misero in luce gli avanzi di due grandi edifizi, un *Asclepieion* e un *Heracleion*. La copia ed il valore degli oggetti trovati contribuiscono a farci conoscere meglio l'antica città beotica).

✠ *Journal asiatique.* IX. sér. t. VI, n.º 3. — M. VAN BERCHEM, *Recherches archéologiques en Syrie*, pp. 485-515 (Con accenni alle rovine greco-romane di vari luoghi della regione).

✠ *The Journal of Hellenic studies*, vol. XV, pt. I, 1895. — A. B. COOK, *The Bee in Greek Mythology*, pp. 1-24 (Studio interessante, con citazione anche di poeti latini; è notevole la raccolta di tutti i passi di classici in cui si parla dell'ape). — W. LORING. *Some ancient routes in the Peloponnese*, pp. 25-89 (Contributo preziosissimo alla topografia del Peloponneso, con continui richiami a Pausania e con piante esplicative: A) da Megalopoli a Tegea, B) da Sparta a Megalopoli, C) da Sparta a Tegea e a Mantinea, D) da Tegea a Sparta, per la via diretta, E) da Tegea a Sparta per la via militare. Seguono 4 appendici.) — W. ARKWRIGHT, *The frontier of Lycia and Caria*, pp. 93-99. — GILBERT DAVIES, *Greek inscriptions from Lycia*, pp. 100-15 (Nuovo e copioso materiale epigrafico). - E. A. GARDNER, *Archaeology in Greece*, 1891-95, pp. 202-10 (Buon rendiconto delle scoperte archeologiche delle varie scuole, americana, francese, inglese e tedesca). — Vol. XV, pt. II, 1895 [1896]. — J. B. BURY, *The History of the Names Hellas, Hellenes*, pp. 217-38 (Lavoro dotto e poderoso). — F. B. JEVONS, *Work and wages in Athens* pp. 239-47 (Notizie importanti su uno dei lati principali della questione sociale nell'antica Grecia). — E. F. BENSON, *Aegosthena*, pp. 314-24 (Studio intorno all'acropoli di questa località del golfo di Corinto).

✠ *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma*, an. XXIII, fasc. 4 ottobre-dicembre 1895. — E. CAETANI LOVATELLI, *Di un frammento marmoreo con rilievi gladiatorii*, pp. 253-79 (Con notizie preziose sui gladiatori in generale, e sui Reziari in particolare).

✠ *Wiener Studien, Zeitschrift f. class. Philologie* XVII. 1895. 1 (October). — J. ROHRMOSER, *Ueber den Kimonischen Frieden*, pp. 21-30 (Come è da relegare tra le favole la cosidetta pace di Cimone del 461, così è una finzione il trattato di Callia del 448-49).

✠ *Neue Jahrbücher f. Philologie u. Paedagogik* Bd. 151. H. 11 e 12. — A. LEITZMANN, *Ein Aufsatz von Wilh. v. Humboldt über griechische Urgeschichte aus d. Jahre 1807*, pp. 641-58 (Interessante). — K. WEISSMANN, *Zur Thymele-frage*, pp. 673-79 (Contributo prezioso alla questione che si dibatte da qualche anno in vari periodici tedeschi di filologia classica e in pubblicazioni speciali). — G. FRIEDRICH, *Zu den πόροι des Xenophon*, pp. 695-704 (Ricerche nuove che illustrano ad un tempo l'opera xenofontea, di cui è fatto risaltare il dottrinarismo, e in parte la vita economica di Atene.

✠ *Archäolog.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn.* XVIII. 2. 1895. — F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Neue Inschriften von Rhodos*, pp. 121-27 (Con brevi commenti di vario genere). — AD. BAUER, *Die Anfänge oesterreischer Geschichte: Griechische Colonien in Dalmatien, Roms erster illyrischer Krieg*, pp. 128-50 (Molto importante). — E. SZANTO, *Zur Politik u. Politie des Aristoteles*, pp 151-61 (Contributo alla nota questione dell'autenticità dello scritto aristotelico πολιτεία Ἀθηναίων). — C. TRAGAU, W. REICHEL, E. BORMANN, *Das dritte Mithraeum* [di Carnuntum], pp. 169-201 (Scavi fra le rovine di questo terzo Mitreo; accenni al culto di Mitra). — E. BORMANN, *Die älteste Gräberstrasse von Carnuntum*, pp. 208-24 (Raccolta d'iscrizioni latine). — NOWALSKI DE LILIA, *Ein römischer Sarkophag bei Carnuntum*, pp. 225-27

(Inventario e breve descrizione degli oggetti trovati nel sarcofago). — E. KALINKA, *Neue Inschriften aus dem Norden Kleinasiens*, pp. 228-32 (Del II e III sec. d. C.).

Domenico Bassi.

✠ *Archivio glottologico italiano* (supplem. period. all'Arch. glott. ital.:) 3ª dispensa (1895). Nuovi saggi romaici di Terra d' Otranto editi e studiati da *A. Pellegrini* (serie di canti nel dialetto romaico di cinque paesi della provincia di Lecce, cioè di Martano, Calimera, Castrignano, Corigliano e Zollino: segue un'appendice lessicale che contiene voci e nomi spettanti a Martano e sue adiacenze, parte raccolti dal Prof. *S. Chiriatti*, parte desunti da un elenco del *Morosi*). — G. I. ASCOLI: Per la toponomastica italiana (ristampa d' una sua lettera del 26 marzo '91 con una postilla)

✠ *Archivio storico italiano*, 4ª dispensa del 1895. La guerra gotica di Procopio di Cesarea (testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana e cura di *Domenico Comparetti*, Vol. 1º (primo libro). Roma, Istit. storico ital. recensione di Niccola Testa intorno all' importantissima pubblicazione).

✠ *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1895, fas. 4. Contributo alla storia e topografia antica di Napoli (cont. del fasc. I. del med. anno).

✠ *Journal des savants*, *Janvier* 1896 — W. REICHEL, Ueber Homerische Waffen, archäologische Untersuchungen, Vienna, *Alfred Hölder* (continuaz. del n.º del dicembre '95). — *Février* 1896. Griechische Denker, eine Geschichte der antiken Philosophie von Dr THEODOR GOMPERZ 1º. vol., Leipzig 1895 (lavoro assai importante, concepito con larghezza di vedute e condotto con molta erudizione: H. WEIL s' augura di vederlo ben tosto tradotto in francese). — Histoire de la littérature grecque par ALFRED et MAURICE CROISET. [4.º vol. periodo attico, eloquenza, storia, filosofia, (*Jules Girard* muove qua e colà qualche appunto al nuovo volume di Alfredo Croiset. opera del resto lodevolissima: la recens. del Girard terminerà nel prossimo fascicolo).

✠ *Litterarisches Centralblatt* 1896 — n.º 1. BUSOLT (Dr. GEORG), Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeronea. B. II. 2i Aufl. Gotha, Perthes. (in buona parte questa seconda edizione dell'importantissima opera è veramente rifatta). — MERINGER D.R RUD. und. MEYER D.R. K., Versprechen und Verlesen. Stuttgart 1895 (rec. favorevole di *W. Str.*). — OORDT (I. G. W. VAN) Plato and the times he lived in. Haag, 1895, (sguardo senza pretese alla vita ed agli scritti di Platone) - P. Vergili Maronis Opera. Rec. OTTO RIBBECK. vol. II rec. libri I-VI: III libri VII-XII. Leipzig, 1895. Teubner (cenno di II) — SCHULTZE (VICTOR), Archäologie der christlichen Kunst. München 1895 (lo scopo dell' Autore di " compilare un manuale pratico " è stato raggiunto nel miglior modo. *H*). — N. 2. Στέφανος. (raccolta di scritti in memoria di TH. SOKOLOW). St Petersburg 1895. — VERRALL (A. W.) Euripides the rationalist, Cambridge 1895 (molto acume. *Cr.*) — Iuvenalis (D. Iunii), Saturarum libri V. Mit erklär. Anmerkungen von LUDWIG FRIEDLAENDER. Leipzig. 1895. (vi si trova ancora più di quanto si poteva sperare dall' illustre autore, II), — n. 3: TH. GOMPERZ, Griechische Denker, Leipzig 1893-95 (quest' opera storica sulla filosofia antica presenta frequenti difficoltà a chi è profano della materia, ma è di grande interesse per gli studiosi di filosofia. *Drng*). — KALBFLEISCH (KARL), Die neuplatonische

fälschlich dem Galen zugeschriebene Schrift Πρὸς Γαῦρον περὶ τοῦ πῶς ἐμψυχοῦται τὰ ἔμβρυα. Berlin 1895 (L'editore dello scritto inedito nell'introduzione reca prove eccellenti e irrefragabili riguardo all'autore, che non sarebbe qui Galeno, ma il neoplatonico Porfirio 1. *B*). — Tiele (C. P.), Geschichte der Religion in Altertum, bis auf Alexander den Grossen. Gotha 1895. Perthes (buona traduzione dell'originale olandese *G. E.*). — M. Robiau, L'état religieux de la Grèce et de l'Orient au siècle d'Alexandre (seconde mémoire). Paris, Klinchsieck (l'Aut. non si mostra al corrente colle ricerche relative all' oggetto della sua memoria *H-y*). — Kraus (Fraz Xaver), Geschichte der christlichen Kunst. 1. Bd. die hellenisch-römische Kunst der alten Christen, etc. Freiburg 1895. (recens. favorevole di *V. S.*). — n. 4.

✠ Bibliothèque *de l'École des hautes études sous les auspices du Ministère de l'Instruction publique.* n. 1. — Plauti Amphitruo, edidit L. Havet cum discipulis etc. Paris 1895 (recensione assai minuta, sfavorevole, di *O. Seyffert*). — K. Fr. Hermann's Lehrbuch der griechischen Antiquitäten. II. Band. 1. Abteilung. Rechtsaltertümer. Vierte vermehrte und verbesserte Aul. von *Th. I. Thalheim.* Freiburg i B. und. Leipzig 1895 (lavoro accurato e ben condotto: non mancano lacune ed omissioni, enumerate dal recensore *Otto Schultess*). — Aemilius Krueger, De rebus inde a bello Hispaniensi usque ad Caesaris necem gestis, Bonn 1895 (diss. inaug). (*Ludwig Gurlitt* muove appunti al metodo onde è condotto il lavoro: trova che per darne un giudizio adeguato converrebbe rifare da capo il camminno percorso dall'Autore: nondimeno il lavoro è diligente e pregevole). — Salomon Reinach. Epona. La déesse Gauloise des chevaux (Extrait de la Revue arch. 1895) (anche trovandosi nuovi monumenti, i risultati a cui è giunto il R. difficilmente soffriranno un radicale cambiamento. *H. Steuding.* — August Grosspietsch — De τετραπλῶν vocabulorum genere quodam. Breslau. 1895 (lavoro accurato e diligente, *W. Kroll*). — Nota di Th. Hülsen sulla tomba di Annibale (Giovanni Tzetzes [chil. I hist. 27] narrando la morte di Annibale conclude [v. 803-5] notando che Severo [Settimio] eresse un monumento sulla tomba del duce cartaginese: esso sorgerebbe a poca distanza da Costantinopoli: sarebbe desiderabile che qualche ricercatore, trovandosi in quelle regioni, ci desse notizie in proposito). — n. 2 (11 gennaio) — C. Rothe, Die Bedeutung der Widersprüche für die Homerische Frage. Programm des französischen Gymnasiums. Berlin 1894 (*R. Peppmüller* vi trova parecchie conclusioni arrischiate). — Anonymi christiani. Hermippus. De astrologia dialogus. Ed. G. Kroll et P. Viereck, Leipzig, Teubner, 1895 (« la presente edizione ci dà un testo assai più corretto che non l' editio princeps...... Sarebbe stato desiderabile un indice compiuto: nella scelta dei vocaboli, nell' uso delle congiunzioni e delle proposizioni, nella sintassi, questo scritto presenta fenomeni interessanti che avrebbero meritato di essere raccolti ». *P. Wendland*). — Enrico Cocchia, Nuove ricerche intorno a questioni antiche di topografia italica. La patria di Ennio e il nome d' Italia. Estratto dal vol. XVI degli Atti dell' Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti. Napoli 1894 (« An Scharfsinns und. Gründlichkeit fehlt es dem Verf. nicht, obwohl manche seiner Ausführungen uns viel zu subtil vorkommen, als dass sie seine Ergebnisse sichern könnten » *C. Haeberlin*). — Roland Herkenrath, Gerundii et gerundivi apud Plautum et Cyprianum usum comparavit. Prager Studien aus dem Gebiete der klassischen Altertumswissenschaft. Heft II. Prag. 1894 (anche prescindendo dalla maggiore o minore opportunità di stabilire un confronto tra Plauto

e Cipriano, il *Weinhold* trova parecchio a ridire intorno a questa monografia, anche per quanto riguarda la forma). — M. Robiou, L'état religieux de la Grèce et l'Orient au siècle d'Alexandre. Seconde mémoire. Les régions syro-babyloniennes et l' Eran. Paris, 1895 (osservazioni acute, ma conclusioni poco sode, e poco conto delle nuove ricerche. *Ferd. Iusti*). — Pierre Paris, Polyclète. Aus der Serienpublikation: Les artistes célèbres. Paris 1895 (recensione sfavorevole di *Friedrich Hauser*). — Vincenzo Dressi. Descrizione d' una statuetta militare votiva rinvenuta ad Usellus, Sassari, 1895 (cenno di *Georg Wolff*). — Γ. Κωνσταντινίδης, Ἱστορία τῶν Ἀθηνῶν ἀπὸ Χριστοῦ γεννήσεως μέχρι τοῦ ἔτους 1821 (2ª ediz. accresciuta) Atene, 1894 (l' Autore ha per primo raccolta in una sola opera la storia di Atene da Cristo ai nostri giorni, e dimostra di essersi servito degli studi fatti in proposito nell'Occidente. *Carl. Enrich Gleye*). — Rudolf Meringer und Karl Meyer, Versprechen und Verlesen. Eine psychologisch-linguistische Studie. Studie. Stuttgart 1895. (« Was dieses kleine Büchlein bringt, ist wenig », dice la prefazione, e in realtà *Gustavo Meyer* trova che la scienza del linguaggio ha ben poco da guadagnare da questo libro). — N. 3 — (18 gennaio). — Lycophrons Alexandra. Griechisch und. deutsch mit erklärenden Anmerkungen von Karl. von. Holzinger. Leipzig 1895, Teubner. (« commento non solo utile, ma indispensabile a chi si occupa seriamente dei poeti di questo periodo o di mitografia greca » *Friedrich Spiro*). — Georh Holz, Beiträge zur deutschen Altertumskunde. 1. Heft: Ueber die germanische Völkertafel des Ptolemaeus. Halle a. S. 1894 (« è un buon contributo allo studio delle antichità tedesche. » *A. Häbler*). — E. Kyhnitzsch, De contionibus, quas Cassius Dio historiae suae intexuit, cum Thucydideis comparatis. Leipzig 1894. (dissertazione pregevole. *U. Ph. Boissevain*). — Karl Dahl, Demetrius περὶ ἑρμηνείας. Ein Beitrag zur Bestimmung der Abfassungszeit der Schrift. 1894 (lavoro pregevole ed accurato, ma che non conduce a conclusione indiscutibile sull' epoca della composizione dei precetti περὶ ἑρμηνείας: *C. Hammer*). — Theodor Schiche, Zu Ciceros Briefwechsel im Jahre 51 (Programma). Berlin, 1895 (buon lavoro: peccato che manchi un indice od altro mezzo per vedere a colpo d' occhio i risultati delle ricerche dell' A. *Ludwig Gurlitt*). — N. 4 (25 gennaio). — Paul Cauer, Grundfragen der Homerkritik, Leipzig 1895 (*Rudolf Peppmüller* esamina accuratamente l'importante lavoro del dotto ellenista; la sua recensione continua nei numeri 5 e 6.) — Alexander Gaheis, De troporum in L. Anaei Senecae Tragoediis generibus potioribus. Wien. (dissertaz. accurata *K. Peiper*). — K. Koch, Die Geschichte des Fussballs in Altertum und in der Neuzeit. 2. Aufl. Berlin 1895 (il *Keller* crede che rimanga tuttora assai discutibile la derivazione di questo giuoco dall'antichità classica). — Heinrich Lewy, Die semitischen Fremdwörter im Griechischen. Berlin 1895. (in gran parte le etimologie proposte dal L. sembrano esatte. *Keller*. — N. 5 (1° febbraio) — Eugen Holzner, Studien zu Euripides. Wien 1895 (non mancano di pregi, benchè contengano asserzioni troppo assolute. *Wecklein*. — Cart Albrecht Bernoulli, Der Schriftstellerkatalog des Hieronymus, Freiburg i. B. und Leipzig 1895 (ricerca accurata, che sarebbe ancor più pregevole se l'A. non si mostrasse talora ipercritico. *Adolf Hilgenfeld*). — Paul Brandt, Von Athen zum Tempethal. Gütersloh 1894 (l'esposizione nel complesso è esatta, malgrado molte piccole inesattezze: pecca tuttavia di ineguaglianza e di sproporzione fra le varie parti, a seconda del maggiore o minor soggiorno dell' Autore nei singoli luoghi descritti, e talora, per ciò appunto, riesce insufficiente,

Chr. B.) — GUST. WEIGAND, Die Aromunen. Ethnographisch-philologisch-historische Untersuchung. über das Volk der sogen. Makedo-romanen oder Zinzaren. Erster Band. Land und Leute. Leipzig 1895 (questo volume presenta assai minore interesse, sotto il rispetto linguistico ed etnologico, di quello comparso lo scorso anno. *G. Meyer.* — N. 6 (8 febbraio) — A. KIRCHHOFF, Thukydides und sein Urkundenmaterial. Berlin 1895 (raccoglie gli scritti dal Kirchhoff su Tucidide sparsi in una serie di volumi dell'Academia Berlinese. *G. B*). — Platons Verteidigungsrede des Sokrates und Kriton. Für den Schrulgebrauch erklärt von CHRISTIAN CRON. 10 Aufl. bearb. von *Heinrich Uhle.* Leipzig 1895, Teubner. (cenno favorevole di *Otto Apelt*). — Aristotelis Πολιτεία Ἀθηναίων. Iterum edidit FR. BLASS. Leipzig 1895, Teubner (i pregi della nuova ediz. sono enumerati da *Friedrich Cauer*). — I. SEGEBADE, Vergil als Seemann (Programm) Leipzig, 1895 (deve esser mancato il tempo all' Aut. per rendere compiuto il suo studio. *Ernst. Assmann*). — ETTORE CICCOTTI. Il processo di Verre. Milano, 1895. (*O. Geib* osserva che il tema non è svolto per intero). — P. CAWADIAS, Catalogue des musées d'Athènes. Musée national. Musée de l'acropole. Athen 1895. (non è un catalogo compiuto e ragionato, ma tuttavia desta interesse. *Chr. B*). — F. CUMONT, Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra, fasc. III (2ª parte) 1895 (recens. favorevole di *Georg Wolff.* - P. GILES, A short Manual of comparative Philology for classical students. London 1895 (chiarezza di esposizione, dettato semplice, ordine e molta materia in poco spazio. *Gustav Meyer*). — N. 7 (15 febbraio). — A. BELTRAMI, De anacoluthiae usu apud Thucydidem 1895 (non c' è molto di nuovo: è scritto in buon latino. *G. Behrendt*). — A. CATALOGUE of the greek coins of the British Museum. — Catalogue of the greek coins of Troas, Aeolis and Lesbos, 1894. (alcune osservazioni di *R. Weil*). — FOUCART, Recherches sur l'origine et la nature des mystères d' Éleusis. Paris 1895, (cenno di 9). — PAUL WEIZSAECKER, Polygnots Gemälde in der Lesche der Knidier in Delphi 1895 (non mancano in alcuni punti buone osservazioni; *A. Milchhoefer* muove per altro parecchie obbiezioni). — RICHARD HORTOR-SMITH, The theory of conditional sentences in Greek and Latin or the use of students. London 1894 („ dobbiamo dichiarare che il lavoro è privo di ogni valore scientifico „ *Gustav Meyer*). — GSELL-FELS, Rom und die Campagna. 4 Aufl. Leipzig, 1895 (*Chr. B.* raccomanda questa bellissima pubblicazione a chiunque voglia imparare a conoscer bene Roma). — IOH. PASCOLI, Myrmedon carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeufftiano. Accedunt duo poemata laudata. 1895 (cenno di *H*). Nota di OTTO SCHREDER intorno alla lingua di Pindaro.

F. Calonghi.

⚜ *Revue des Études grecques*, VIII, 1895 Luglio-Sett. 287 — F. MOREAU, les finances de la royauté homérique. (Oltre i possedimenti privati il re ha un τέμενος, campo e vigna, dato dal popolo, il bottino, prestazioni del popolo ed anche commercio). — 321 — I. NICOLE, Une spéculation à la hausse en l'an 141 de I. C. d'après un papyrus de la collection de Genève. (La speculazione consisteva in questo: consegnare in un termine fisso la quantità di grano che a quel termine si poteva comprare secondo il listino dei prezzi, colla somma pagata al momento del contratto. Questo contratto fu rinnovato, dacchè chi si obbligava a dare il λαχανόσπερμον non potè soddisfare i suoi impegni, dacchè il prezzo del grano era diminuito, anzi che cresciuto) — 333 — H. DUVRÉ, Quelques remarques sur la composition littéraire à propos de l' Anthologie. —

371 — Th. Reinach, la guitare dans l'art grec (l'argomento è studiato principalmente per 4 monumenti figurati). — 393 — G. Palamas, Πίστις καὶ πατρίς, (discorso inaugurale nel tempio ortodosso eretto per l'esposizione di M. D. Schilizzi) — 399 — N. Lechat, Bulletin archéologique. — 446 — Th. Reinach, Bulletin épigraphique.

✠ *Hermes*, XXI, 1. 1896 — I. Kromayer, die militärcolonien Octavians und Caesars in Gallia Narbonensis (l'A. così conclude: Narbo e Arelate vennero fondate da Cesare con soldati della 6ª e 10ª legione, fra la spedizione in Ispagna e la sua morte, forse nella primavera del 45; Beterrae, Arausio e Forum Julii fondate da Augusto con soldati della 7ª, 8ª e 2ª legione fra il 36 ed il 27, Beterrae forse nel 36, Arausio fra il 35 e il 33 e Forum Iulii nel 30 — 19 — L. Ziegler, Zur Textkritik der Scoliasta Bobiensis — 73 — I. Kromayer, Kleine Forschungen zur Geschichte des zweitens Triumvirats (continuaz.) IV. — 106 — I. Toepffer, die Liste der athenischen Koenige (da Pausania, Platone, Eusebio, Aristotele, da epigrafi) — 155 — U. Soltau, P. Cornelius Nasica als Quelle Plutarchs — XXXI, 2 161 — C. G. Brandis Studien zur römischen Verwaltungsgeschichte (Ponto e Bitinia divennero provincia imperiale nel 165 d. Ch. — 264 — S. Kaibel, zu den epigrammen des Kallimachos. — 271 — W. Dittenberger, Antiphons tetralogie und das attische Criminalrecht. — 308 — F. Muenzer, Die Zeitrechnung des annalisten Piso — 311 — I. Ziehen, Epencitate bei Statius — 318 — F. Bechtel, Inschrift auf Stratos — 320 — W. Dittenberger, Zu Diodorus Siculus.

✠ *N. Iahrbücher für Philologie und Paedagogik*. 153, 1, 1896. — 1. A. Ludwich, Der Knighthianismus und die Grundfragen dei homerischen Textkritik — 1. Nell'Iliade non si conosce una *Unterstadt* di Troia, almeno non se ne conosce una priva di mura — 2. Rispetto alle mura, alle torri e porte, specialmente le porte scee, il confronto della descrizione nell'Iliade e con gli scavi della VI città di Hissarlik è utile all'intelligenza del poema. 3. Wohnungen, paläste, plätze. 4. Tumuli; l'a. conclude che i vari cenni descrittivi circa Troia nell'Iliade non si contraddicono, per quanto riguarda Troia e dintorni, e suppongono la conoscenza dei luoghi, e la VIª città ad Hissarlik si adatta alla città descritta nell'Iliade).

✠ *Philologus* LIV. 3. — 464. — B. Kuebler, Zur chronologie des Processes gegen Verres (Cic. compì il suo viaggio al principio dell'anno; è ignoto perchè tornasse così presto). — 528 — E. Schweder, Ueber die Weltkarte und Chorographie des Kaisers Augustus: II. die römische Chorographie als Hauptquelle der Geograph. des Mela u. des Plinius — 566 — L. Holzapfel, Zu Thukydides, VI 10.

✠ *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*. XV. — 241. — F. Cumont, Les inscriptions chrétiennes de l'Asie Mineure (Caratteri cristiani delle epigrafi; elenco, per regioni, delle epigr. cristiane) — 301 — Gsell, Chronique archéologique africaine (archeol. indigena, punica, romana, musei).

✠ *Revue archéologique*. — 286. — G. Daressis, Une flottille phénicienne d'après une peinture égyptienne.

✠ *Leipziger Studien zur cl. Philologie*, XVII. 2. — 277 — M. Thiel, quae ratio intercedat inter Vitruvium et Athenaeum mechanicum (o Vitruvio da Ateneo o viceversa, ovvero fonte comune; la lingua dimostra Ateneo posteriore a Vitruvio; la comune fonte è dimostrata anche da quanto Ateneo espone più che Vitruvio, o viceversa; la fonte comune fu Agesistrato).

C. O. Zuretti.

SPOGLIO ED ANNUNZIO

DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE PERVENUTE IN CAMBIO (1)

I. — The American Journal of Philology. XVI. 4. N.º 64. — M. Bloomfield. *On assimilation and adaptation in congeneric classes of words.* Russell Martinau. *The Song of Songs Again.* Lionel Horton-Smith. *Establishment and extension of the Law of Thurneysen and havet.* Elmer Truesdell Merril. *The codex Riccardianun of Pliny's letters.* — Notes: Edwin W. Fay. *The gerundive once more: oscan* Anafriss. Recensioni: Εὐριπίδου Ἑλένη. Ad novam codicum Laurentianorum factam a G. Vitellio collationem, recognovit ed adnotavit *H. van Herwerden*; Euripides Helena. Edited with Introduction, Notes and critical Appendix by *C. S. Jerram.* 2d. edition; due lavori recensiti da Robison Ellés. La Mythologie et les Dieux dans les Argonautiques et dans l' Enéide par *H. de la Ville de Mirmont.* Recensisce Kirby F. Smith.

— XVII, 1. N.º 65. — Edwin W. Fay. *The Aryan God of Lightning.* J. P. Postgate. *On the Alleged Confusion of Nimph-Names, with especial reference to Propertius*, I. 21 and II 32. 40. R. B. Steele. Notes to the Dialogus de Oratoribus based on Gudeman's Edition. E. Riess. *Pliny and Magic.* Recensioni: T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex. Edidit A. Brieger; recensito da *W. A. Merrill.* The Saturniau Metre, by W. M. Lindsay; recensito da *F. F. Abbott.* Catullus, edited by Elmer Truesdell Merril, recensito da *K. F. Smith.*

II. — Bullettino di archeologia e storia dalmata — 1895. Agosto: F. Bulic. Iscrizioni inedite: (Salona). Settembre: F. Bulic. Inscrizioni inedite (Salona). Ottobre-Novembre: F. Bulic. Iscriz. inedite (Salona). A. Zanella. Terreni romani a Lissa. Decembre: E. Bulic. Iscrizioni inedite, nomi e marchi di fabbrica su tegole e vasi acquistati dal Museo di Spalato. — 1896. Gennaio F. Bulic. Iscrizioni inedite (Pituntum). Febbraio: L. Jelic. Scavi nell'antico cemetero cristiano di Marusinae a Salona, Marzo: L. Jelic. Scavi u. s. F. Bulic. Iscriz. inedite (Ortopula, Salona). Aprile: F. Bulic. Iscriz. ined. (Salona). Bankò e Sticotti. Collez. di antichità nel Seminario arciv. di Udine, (marmi: statua colossale di Augusto, id. togata di Tiberio, id. colossale di Claudio. Maggio: F. Bulic, Il sarcofogo di Ulpia Celerina. Bankò e Sticotti. Collezione u. s. (statuette di Afrodite. Giugno: F. Bulic. Iscriz. ined. (Salona). G. Kubitschek. Il culto della Mater Magna in Salona. Bancò e Sticotti. Collez. u. s. (statuetta di Artemis, torso di una statuetta di Artemis, testa ideale di Efebo). Luglio: F. Bulic, Iscriz. ined. (Salona) F. Bulic. Il coperchio del sarcofago di Augusta. Bankò e Sticotti. Collez. u. s. (testa di Agrippa, busto di Caligola) (?).

III. — Notizie degli Scavi di antichità. — 1895. Ottobre: F. Barnabei, *Nemi. Delle antichità scoperte nel fondo del lago.* (Il ch. Prof. Barnabei, direttore degli scavi di Roma e provincia, comunica alla R. Accademia la Relazione degl'importanti scavi eseguiti dapprima nell' area del tempio di Diana, sulla sponda del lago di Nemi, e poi estesi nel fondo del lago. Comincia dal fare la storia della

---

(1) Delle pubblicazioni periodiche che ci pervengono *in cambio*, oltre lo spoglio per quanto si riferisce alle nostre discipline, diamo qui sempre l'annunzio.

scoperta, sin dai tempi di Leon Battista Alberti, poi accenna al Nibby che credeva si trattasse delle fondazioni di una fabbrica, non di una nave come avevano supposto l'Alberti, il Biondo, il Marchi; un edificio dunque secondo il Nibby costruito da Cesare *in Nemorensi*. Il Nibby era tratto in errore dal passo di Suetonio (c. XLVI) nella vita di Cesare. Il Barnabei dimostra all'evidenza come sieno insussistenti le ragioni del Nibby. Viene poi alla narrazione degli scavi, iniziati il 3 ottobre, ed alla descrizione dei reperti archeologici. Conclude che si tratti di una vera e propria nave ch'egli sospetta di Caligola. La descrizione e le riflessioni del dotto archeologo sono di capitale interesse). — Novembre: L. Borsari. *Nemi.* Nuove scoperte nell'area del tempio di Diana. (Si descrivono otto vasi marmorei votivi). F. Barnabei. *Di alcuni frammenti di tegole di bronzo dorato, appartenenti all'ornamento del tempio di Diana Nemorense.* Id. *Di una nuova iscrizione arcaica votiva a Diana.* Id. *Di un fittile d'industria primitiva rinvenuto in una grotta presso il lago di Nemi.* — Decembre: F. Barnabei. *Nemi. Nuove scoperte di antichità nel lago.* (Sulla base del giornale della guardia, ed utilizzando notizie, ricerche e studi precedenti, l'A. dà notizia di una seconda nave scoperta nel lago di Nemi, che « ci riporta al tempo della prima, essendo costruita nel modo istesso. Infatti è anch'essa rivestita di panno, coperto con lastra di piombo, fermata con chiodi; ed ha pure il pavimento a musaico ». Segue la importante relazione che l'ing. V. Malfatti fa al Ministro della Marina, dal quale ha avuto l'incarico di dirigere i lavori di esplorazione nel lago, fatta dal più abile tra i palombai della R. Marina. Era stato lo stesso Barnabei che aveva sollecitato gli aiuti di S. E. il Ministro Baccelli, il quale si era rivolto al Collega della Marina. La relazione dell'ing. V. Malfatti conferma le opinioni del prof. Barnabei, e dimostra la grande importanza della scoperta, e la necessità che si proseguano i lavori, a vantaggio della scienza. — P. Orsi. *Siracusa. Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni nel 1894.* (Le catacombe di S. Giovanni sono inesauribile miniera di documenti per la storia del cristianesimo primitivo. L'Orsi pubblica circa 100 nuovi titoli ed una quantità di osservazioni e di nuovi contributi alla Siracusa sotterranea. — 1896. Febbraio: P. Tamponi. *Scoperte nell'area dell'antica Olbia.* — Marzo: — Ch. Huelsen *L'iscrizione della via Cecilia.* (L'iscrizione fu inserita nel vol VI del C. I. L. n. 3824. Il Mommsen credè ch' essa fosse rotta in ambedue le parti e vi aggiunse dei supplementi; l' Hülsen nota che la pietra, dalle righe 2 a 10, è intera, e nel lato sinistro mancano solo poche lettere. La lezione corretta dell' epigrafe è importante non solo per il dritto pubblico, ma molto più per la topografia stradale dell' Italia). P. Orsi. *Taranto. Relazione sopra alcune recenti scoperte nel Borgo Nuovo.* — Aprile: A. Prosdocimi. *Este. Di un pozzetto romano ad uso di drenaggio e dei sistemi per la conduttura e la conservazione dell'acqua nell'antica Ateste* — Aprile: E. Brizio. *Bologna. Prima relazione intorno ai ruderi dell'antico ponte romano sul Reno presso la città.* (I ruderi scoperti e descritti spettano ad antico ponte romano, come prova l'esame dei muri e dei piloni. Che questi ruderi abbiano appartenuto ad un ponte, risulta da considerazioni importanti svolte nel corso del lavoro. Come è avvenuto del ponte del Reno che dal Mille a noi è stato tante volte danneggiato, in tutto o in parte dalle piene, così sarà stato dal ponte romano, il quale dopo circa tre secoli dacchè era stato costruito con grandi blocchi di marmo, « sarebbe stato rifatto di pianta in muratura col sistema prevalente nei tardi secoli dell'impero, cioè a calcestruzzo rivestito di mattoni

triangolari »). A. SOGLIANO. *Sala Consilina. Tombe arcaiche* (Importante suppellettile funebre del VII-VI secolo a. C., rinvenuta nella Lucania e propriamente nella valle superiore del Tanagro). — Maggio: G. D. PETRA. *Carife di un tesoretto monetale.* P. ORSI. *Noto. Costruzioni di età varie scoperte a Noto Vecchio, ove si pone la sede dell'antica Netum.* (Orsi preannunzia una relazione sugl'importanti scavi recentissimi. « Della civiltà sicula primitiva, egli dice, vi esistono più documenti che a tutta prima non si creda, perocchè nei fianchi scoscesi del monte si aprono quattro distinte necropoli, che noverano intorno a 300 sepolcri » [del 3° periodo siculo]. Fra l'epoca greca e la sicula pare interceda una lacuna cronologica, perchè la vasta necropoli greca a fosse pare spetti ai sec. III e II a. C. L'epoca cristiana è rappresentata da un certo numero di piccole catacombe, una delle quali, dal candelabro eptalichno due volte scolpito sulle pareti, è ebraica). — Giugno. G. F. GAMURRINI. *Arezzo. Tombe antiche riconosciute entro l'attuale recinto urbano, ed altre sul poggio di s. Maria* (avanzi funerari, qualche iscrizione etrusca dalle quali risultano i nomi di alcune famiglie etrusche aretine). P. ORSI. *Noto. Necropoli sicula di Monte Finocchito.* (Continuazione degli scavi. Resultati: si è constatato con maggiore ampiezza la presenza di vasellame e di piccoli bronzi dovuti all'importazione protoellenica, di guisa che la cronologia delle necropoli sicule del III periodo e delle greche arcaiche dell' isola riceverà da questi scavi nuova luce). P. ORSI. *Modica. Costruzioni megalitiche di età storica sull'altipiano.* (Appartengono alla Sicilia bizantina). A. SALINAS. *Di un' antichissima epigrafe greca, scoperta nel perimetro dell' antica Gela.* (È l' iscrizione più antica fra le greche di Sicilia, non posteriore alla fine del VI sec. a. C.).

IV. Studi e documenti di storia e diritto. — XVI. 4. A. ROCCHI. *Sull'interpretazione di un passo di Tibullo in rapporto ad antiche vie.* (Si tratta dell'elegia VII del lib. I, nella quale Tibullo, celebrando M. Valerio Messala Corvino per le vittorie in Aquitania, ricorda una via da lui restaurata. Il Rocchi vi trova analogia col passo di Suetonio [De Aug. c. 30] sviluppato da Dione Cassio (Hist. rom. XLVI). — XVII, 1 2. Genn.-Giugno 1896: L. CANTARELLI. *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (455-476).* (L'A. sente la necessità di rifare la via già battuta dal Muratori, del quale si propone di correggere alcuni errori, specialmente nel dato cronologico. Egli dà un saggio degli Annali come dovrebbero essere condotti al lume della moderna critica. Poi dà un elenco delle fonti e delle opere moderne alle quali ha attinto, e, cominciando coll' anno 455, e di seguito, anno per anno, sino al 476, segna gli avvenimenti, facendoli precedere da molto utili sommari. Il lavoro è supratutto una prova di ottimo metodo, e dimostra come si dovrebbe scrivere una storia oggi, da chi, come il Cantarelli, sapesse trarre profitto dalle fonti epigrafiche, numismatiche e letterarie). — A. ROCCHI. *Il diverticolo frontiniano all'acqua Tepula* (Analisi del passo di Frontino [De Aquaed. U. R. comment. Patavii 1722. p. 36 segg.] e ricerca della via tenuta dal diverticolo. Il dotto basiliano conclude così il lavoro, dopo molte, acute ed ingegnose osservazioni: « La nostra scoperta determina che la sorgente e la presa dell' acqua Tepula è ai piedi di un sentiero, al secondo miglio della via Castrimeniese, la quale divergeva dalla via Latina, *ad XI milliarium euntibus ab Roma dextrorsus*, cioè verso l' undecimo miglio della via Latina, alla destra di chi viene da Roma »).

V. — Rivista di storia, arte, archeologia della provincia

di Alessandria. — Anno IV. fasc. 12 (Ottobre-Dicem. 1895). Anno V. fasc. 13 (Genn.-Marzo 1896). Id. fasc. 14 (Aprile-Giugno 1896): V. Scati. *Restauri all'acquedotto romano di Acqui.* — *Scavi in Acqui nel 1896.* G. Gasparolo. *Scoperte di antichità in Alessandria e nel suo territorio.*

VI. — Polybiblion. — (1895). *Novembre*: Tra le recensioni notiamo quella di C. Huit sull'opera di *J. Brenous*, Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine (l'A., studiando la questione nelle principali lingue moderne, ha elevato il suo soggetto all'altezza di un problema di linguistica generale): di R. Roussel sul Bhagavad-Gità, tradotto dal sanscrito da *É. Burnouf* (il Vedantismo è il fondo di questo poema. Il recensore non vi trova lo spirito di sacrifizio di cui l'autore dice animato questo episodio del poema indiano, anzi dice che il libro si legge penosamente per le continue ripetizioni. Il giudizio ci sembra troppo severo e forse non estraneo ad esso il sentimento religioso). — *Décembre*: G. Goyau recensisce il lavoro di *S. Gsell*, Essai sur le règne de l'empereur Domitien (È studiato il governo di Domiziano, utilizzando tutti i mezzi dei quali dispone la ricerca moderna. Eruditi i capitoli consacrati alle guerre del Danubio, e quello sulla politica di Domiziano riguardo ai cristiani. Ben temprata la ricerca minuta con le grandi linee di un grande quadro. L'A. dimostra che il regno di Domiziano fu una transizione fra la diarchia e la monarchia. Felicemente studiata la politica esteriore di Domiziano). È dello stesso la recensione al libro libro di *H. Vermaat*, Disputatio de aetate qua conscripta est Historia Augusta (Tratta le opinioni diverse sulla compilazione della H. A.; sostiene contro Mommsen che i passi sospetti non sono interpolazioni: distingue nell'H. A. quattro serie di scritti: 1. le biografie da Adriano a Macrino sarebbero opera di due autori, l'uno compose le vite degli Augusti fino a Caracalla, l'altro personaggi di sangue imperiale; 2. la serie delle biografie d'imperatori posteriori, risalendo all'epoca di Costantino; 3 le biografie segnate da Trebellio Pollione che comparvero tra il 300 ed il 304; 4. le biografie di Vopisco, apparse tra il 304 ed il 307). — 1896. *Janvier*: G Goyau fa recensione del di *M. Vanlaer*, La dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste (nulla di nuovo). — *Février*: C. Huit recensisce L'État religieux de la Grèce et de l'Orient au siècle d'Alexandre di *M. Robiau* (molto favorevole). — G. Goyau pubblica una recensione assai favorevole alla „ Forma urbis Romae „ di *R. Lanciani*, ed al lavoro di *E. Callegari* dal titolo: „ Delle fonti per la storia di Alessandro Severo „. — *Mars*: G. Goyau recensisce “ Les Assemblées provinciales de la Gaule romaine „ di *E. Clarette* (conoscenza dei lavori anteriori, discussione e critica di essi, tentativi di soluzione dei più grandi quesiti). G. Goyau recensisce „ Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana „ di *B. Nogara* (Nogara passa in rivista le più di 2000 iscrizioni lombarde del vol. X del Corpus e dei Supplementa Italica pubblicate dal Pais: tipi onomastici maschili, femminili, di affrancati e di affrancate, di schiavi, prenome, nome, soprannome, elementi accessorii, nomi di forma straniera. La conclusione che risulta dai diversi capitoli è che l'onomastica romana, a misura che si discende nella storia dell'Impero, si altera profondamente. Ma quest'alterazione ne simbolizza un'altra più grave, che dissolveva, a poco a poco, il concetto della famiglia e della gens. Si produsse, nei primi secoli dell'èra nostra, una dislocazione di nomi. Prima erano veri organismi; col tempo, deformati o formati con bizarria, decaddero dal loro valore, e fu dimenticata la loro ragione di essere. Si aggiunga il cristianesimo che

creò cognomi tutt'affatto nuovi, ed infiltrazioni straniere. Il lavoro è condotto con precisione matematica, nè è un insieme di studi di calcolo, ma se ne traggono conseguenze utili). — *Avril*, Mai: (nulla per noi). — *Jouin*: A. ROUSELL recensisce il libro di *P. Régnaud*, Phonétique historique et comparée du sanscrit et du zend (favorevole). C. HUIT recensisce il vol. IV della Histoire de la littérature grecque di *A. Croiset* (molto favorevole). L. G. PÉLLISIER fa la recensione del libro di *F. Savini*, Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica, dai più antichi tempi ai moderni (critica acre e sfavorevole). — *Juillet*: C. HUIT recensisce il libro di *A. Mauri*, I cittadini lavoratori dell'Attica, nei secoli V e IV a. C. (favorevole); lo stesso recensisce il libro di *E. Le Blant*, Sur deux déclamations attribuées à Quintilien (utile per lo studio della magia; l'A. constata che la credenza al potere della magia sui cuori fu più estesa, anche durante i secoli cristiani, di quello che non si creda comunemente).

VII. — La Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti — 1896. Gennaio. Febbraio. Marzo. Aprile Maggio. — Giugno: F. BLASETTI. *Lucus Angitiae* (Origine dei Marsi. Loro denominazione. Confini della regione. Costruzioni pelasgiche. La Dea Angizia. Opinioni varie sulla origine dei Marsi. [Del lavoro si promette la continuazione, e però mi astengo dal notare le mie impressioni, aspettando di poterlo leggere per intero]).

VIII. — Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti. 1895. Dicembre. 1896. Febbr. — Marzo: A. WILMS [traduz. di G. B. Guarini] *La battaglia di Canne.* [continua al fasc. di Aprile]. (L'A. guarda la questione dal lato strategico. È un importante articolo. L' A. ha piena conoscenza della letteratura dell'argomento, ma trascura lavori italiani. Qualche idea nuova). — Maggio, Giugno, Luglio, Agosto.

IX. — Miscellanea storica Senese. 1895. Nov. Dic. 1896. Genn. Febbr. Marzo. Apr. Maggio. Giugno.

X. — Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, 1896. Genn. — Marzo. G. BIGONI. *I Fenici nella Storia del commercio* (di questo lavoro la presente Rivista pubblicherà una recensione).

XI. — Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria. Vol. XI. fasc. 3. 4:

XII. — Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino. IV. 3.

XIII. — Annales de l'Université de Grenoble. 1896. Anno VIII. 1. 2.

XIV. L'Ateneo Veneto. 1895. Luglio-Ottobre: E. CALLEGARI recensisce il libro di *L. Cantarelli*, Le fonti per la storia dell' imperatore Trajano (favorevole). E. CALLEGARI recensisce la Storia orientale e greca, e la romana di *G. Bragagnolo* (favorevole [è un libro per la scuola media]). Novembre-Dicembre: A. LEVI, *Misoginia euripidea* (esamina nella vita e più nell'opera di Euripide la natura e la qualità del sentimento di odio del poeta contro le donne, per indagarne le cause. Queste, dice l' A., furono: 1.° le sue sventure coniugali; 2.° una disformità fra l' antico ideale di donna semplice e sommessa, ch' ei vagheggiava nella sua mente, e la donna saccente e riottosa, che la realtà gli metteva dinanzi; 3.° un cotal dissidio della sua natura: poeta-filosofo, troppo ardui problemi egli aveva agitato, in troppo elevate speculazioni

si era esercitato, perchè di frequente la sua ragione non avesse a sdegno le anguste intelligenze muliebri: ma ad esse ed alle grazie loro lo attiravano ineluttabilmente i sensi vivacissimi e il cuore traboccante di affetti). G. CASTELLANI recensisce il lavoro di *G. Giri*, Il suicidio di Lucrezio (molto favorevolmente). 1896. Marzo-Aprile.

XV. — Atti e Rendiconti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale. 1895. vol. VI.

XVI. — Nuova Rivista Misena. 1896. Genn.-Febbr.; I. FANTI. *Il Girone di Fermo* (Aspettiamo la pubblicaz. dell' intero lavoro per darne un sommario, e farvi su delle note).

XVII. — Atti dell'i. e r. Accademia degli Agiati di Rovereto. 1895. I. 1. 2. — 1896. II. 1.

XVIII. — Atti dell' Accademia properziana del Subasio. 1895. Decembre: G. ELISEI. *Illustraz. di un sarcofago gentilesco.* (È del I sec. d. C. L' A. fa la storia di questo sarcofago. Il concetto generale della parte anteriore sono le visite di Diana ad Endimione dormiente in un antro del monte Latmio in Caria. Seguono le descrizioni ed illustrazioni dei rilievi, fatte con amorosa diligenza).

XIX. — Bollettino della Società Umbra di Storia patria. 1895. fasc. 3° 1896. fasc. 1: A. LUPATELLI recensisce la Fortis Etruria di *C. C. Casati de Casatis* (è un lavoro sulle origini etrusche del Dritto Romano, tutto basato su documenti monumentali ed epigrafici).

XX. — Bullettino senese di storia patria. — 1895. II. 3-4. 1896. III. 1.

XXI. — Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. 1895. III. IV. 1896. I. II.

XXII. — Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1895. III. IV. N. WECKLEIN. *Beiträge zur Kritik des Euripides.* G. UNGER. *Zu Josephos.* R. SIMON. *Ueber einige* Commentatoren zu Sutren der weissen *Yajurveda.* 1896. I.

XXIII. — Bollettino di filologia classica. — 1896. Gennaio. *Recensioni*: G. E. RIZZO. *Questioni stesicoree.* („ Il lavoro è condotto con buon metodo. Larghissima e solida la preparazione scientifica, piena la conoscenza dell'argomento, copiosa quella della letteratura relativa ... L' indipendenza di giudizio che si rivela anche in cose di minore importanza confina talora con l' arditezza .. ma è un'arditezza sì fattamente sicura di sè che piace e convince „ [*Dom. Bassi*]). — Febbraio. E. LATTES. *L' italianità della lingua etrusca.* EIUSD. *Noterelle etruscologiche.* EIUSD. *Etr.* ΦVI FVIMV *per Lat.* FUI FUIMUS. (Intorno alla italianità della lingua etrusca il Lattes „ riassume in forma di dotta divulgazione così la storia della questione, come i principali argomenti che, massime alla luce delle più recenti scoperte, paiono militare risolutamente in favore dell' italianità o arianità della lingua etrusca ... Del che abbiamo una riprova nelle due *Noterelle etruscologiche* ... Nè si discosta punto dallo stesso argomento delle affinità etrusche ed italiche la materia del terzo opuscolo, che è una nota sulla corrispondenza sagacemente intuita dal L. tra il latino *fui fuimus* e l' etrusco *φui fuimu* della lamina plumaea di Volterra. Anche qui il riscontro è illù-

strato con molta dottrina, e accompagnato da copiose osservazioni su altre forme e voci del documento e da raffronti e ragguagli preziosissimi . . . » [*L. Valmaggi*]). L. CANTARELLI. *Le fonti per la storia dell' imperatore Traiano.* (« Il saggio è per diligenza, esattezza e dottrina ottimo veramente . . . all' esame critico di ciascuna delle fonti . . aggiunge le necessarie indicazioni storiche e bibliografiche, sempre accurate ed esatte » [*L. Valmaggi*]). V. COSTANZI. *Sulla relazione tra il mito di Demetra e quello di Persefone* (« La conclusione, logica e quanto mai persuasiva alla quale viene l'A. è questa, che Persefone *è per sè stessa una divinità lunare, non già originariamente tellurica come Demetra e solo posteriormente identificata con la luna*; e che la luna potè essere concepita *come figlia della terra ritenuta in molti sistemi teogonici, non escluso l' esiodeo, prima madre degli Dei.* L' opuscolo del C. è per più rispetti importantissimo » [*Dom. Bassi*]). Nelle *Notizie*, il Valmaggi parla dell'*Apollo Liceo* di Dom. Bassi, del quale dice: « L' indagine è condotta con dottrina, diligenza e chiarezza che sogliono essere proprie di tutti i lavori del Bassi, e, non occorre avvertirlo, con larga e sicura conoscenza della letteratura dell' argomento: l' apparato bibliografico è anzi così pieno e perfetto in questo studio, e usato con sì grande discernimento e precisione dall'A., che non è lode soverchia l' affermarlo un vero modello di erudizione sagace ed acuta ». — Marzo. — Aprile. — Maggio. *Mythographi Graeci.* Vol. II, fasc. I. *Parthenii libellus* περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων *edidit* SAKALDWISKI. *Antonini Liberalis* Μεταμορφώσεων συναγωγή *edidit* E. MARTINI (« Questi due *Graeculi* dell'età romana, dei quali il primo visse sotto Augusto, il secondo sotto gli Antonini, ci vennero conservati in un solo e medesimo codice, il Palatino gr. 398: e perciò ricompaiono uniti in questa nuova accuratissima edizione critica, in cui venne fatto tesoro dei lunghi studî, che, dal sec. XVII in poi, filologi olandesi, francesi e tedeschi hanno dedicato a codesti scrittori » [A. Levi]). R. REFORGIATO. *La natura nelle opere di Virgilio* (« Bello è l' argomento, ma non è svolto con sufficiente larghezza, con novità di osservazioni, con minuzia amorosamente sapiente di indagini. Non sono neppure esatte certe recise affermazioni » [*A. Romizi*]). Nelle *Notizie*, il Valmaggi dà un cenno del discorso di L. CERRATO sull' « Arte storica di Erodoto di Alicarnasso ». In esso il V. dice: « senza addentrarsi in troppo minuti particolari . . . . l'A. coglie nondimeno e ritrae al vivo, e qua e là lumeggia con molte e acute osservazioni nuove, i più ragguardevoli caratteri ed elementi onde si compone l' arte del grande storico greco . . . Belle e geniali fra le altre le considerazioni consacrate alle battaglie erodotee, ed acutamente analizzata la differenza che passa tra esse e quelle di altri storici posteriori e singolarmente di Tucidide »). — Giugno. M. KERBAKER. *Il dio Agnì nel Rigveda* (« L' insigne vedista e mitologo dell' Univ. di Napoli studia il dio Agnì nel Rigveda e dà una bella versione di 26 inni rigvedici, corredandoli di dotte note » [*O. Nazari*]). L. COSTANS e P. GIRBAL, *P. Cornelii Taciti* ab excessu Divi Augusti quae supersunt (« la nuova edizione è degna delle maggiori lodi, a giudicare almeno dal primo volume, che è il solo finora venuto in luce, e contiene i primi sei libri. Il che non esclude che qui e qua non ci possa essere luogo a qualche osservazioncella sui particolari » [*L. Valmaggi*]). E. CALLEGARI. *La legislazione sociale di Cajo Gracco.* (« Illustrata con sobria dottrina la legislaz. di Caio, è presentata dall'A. con un sano criterio storico, e con sufficiente dottrina economica » [*E. Masé-Dari*]). — Luglio. A. V. VECCHJ. *Storia generale della marina militare, corredata d' incisioni e carte* (« . . . breve espo-

sizione della storia della marina da guerra antica, fatta con intenti puramente riassuntivi e di divulgazione, e perciò con molta semplicità e senza apparato alcuno di erudizione. [*L. Valmaggi*]). Tra le *Comunicazioni*, notiamo quella di *Dom. Bassi*, « Il mito dei Centauri, secondo il resultato degli studî più recenti » (l'A. conclude così: « nei Centauri dobbiamo vedere uno dei molti simboli delle forze brute della natura, e propriamente dello straripamento dei torrentacci scorrenti in fondo ai burroni, domate e vinte da uomini abitatori del piano »). — Agosto. D. Bassi. *Saggio di bibliografia mitologica* (« Il disegno di quest'opera... è nuovo e ottimo ». [*L. Valmaggi*]).

XXIV. — Archivio trentino. — 1896, anno XII, fasc. 2. L. Campi. *Tomba romana scoperta a Dambel nella Naunia.* — ? *Nuova interpretazione della iscrizione della situla di Cembra.*

XXV. — Rivista storica calabrese. — Anno IV, fasc. 25-26: G. B. Moscato. *Lamina plumbea teuranensis.* Fasc. 27-28: R. V. Scaffidi recensisce il lavoro di *P. Rizzo*, Naxos Siceliota (Favorevole in generale nella parte storica, meno qualche osservazione; manca la parte archeologica). Fasc. 29-30

XXVI. — Neue Heidelberger Jahrbücher. — Anno VI (1896), fasc. 1: E. Rohde, *Orpheus.* F. von Duhn. *Ueber die archäologische Durchforschung Italiens Innerhalb der letzten acht Iahre.* Ch. Hülsen. *Caecilia Metella.* G. Sixt. *Zu den Votivsteinen der equites singulares.*

XXVII. — Revue mensuelle de l'École d'anthropologie de Paris. — 1895. 1. A. Sanson. *Crânes celtiques en Suisse.* (Nel cimitero del comune Haute-ville, cantone di Fribourg, in un ossario nel muro del cimitero, ha trovato una ventina di cranii che presentano i caratteri indicati da Hovelacque ed Hervé sui cranii celtici]. 2. Ad. de Mortillet. *Statuette en ivoire de la grotte du pape* (Resti dell'industria dell'epoca quaternaria. Opere d'arte di una grande sincerità, che provano che gl'incisori e gli scultori delle caverne dei Pirenei erano artisti ai quali non faceva difficoltà la rappresentazione del corpo umano). 3. A. Lefèvre. *Énée et Virgile, croyances des latins* (Acuta e dotta ricerca sulla leggenda di Enea, suo ravvicinamento alla figura di Ulisse, come nasca la leggenda, quale parte di essa spetti al culto di Venere, la leggenda prima di Virgilio, sua necessità politica, il poema virgiliano). P. du Chatellier. *Allée mégalithique en pierres arc-boutées de Lesconil-en-Poullan* (Finistère). — 4. Fr. Schrader. *L'Asie. Ab. H Ethnologie de l'Italie ancienne* (Poggiandosi agli " Studî di antropologia laziale " di *G. Sergi*, si ammette che l'antico tipo latino non fu un tipo particolarmente puro, che nell'antico Lazio la popolazione fu essenzialmente dolicocefala, con forma cranica ellissoide o ovoide, poco numerosi i cranii corti. Col tempo questi pigliano una considerevole importanza. In altri termini, la popolazione detta « mediterranea » ha formato il fondo della popolazione: essa è stata, a poco a poco, penetrata dalla invasione brachicefala, che ha ugualmente popolato l'occidente ed il centro dell'Europa). — 5. G. Hervé. *Les populations lacustres.* — 6. — 7. — 8. — 9. — 10. — 11. — 12. A. Lefèvre. *Les Dieux de la Gaule* (Povere le fonti epigrafiche. Quelle letterarie poggiano sul noto passo di Cesare. Esame di esso. L'A. ne inferisce che la religione dei Galli, nel I secolo a. C., era un politeismo simile a quello dei Romani e che quelli hanno subito adottati i nomi latini dei loro Dei. Esame di un bassorilievo parigino: se ne traggono i nomi di quattro divinità dei Galli. Divinità greco-fenicie s'insinuano per la via delle coste). Ph. Salmon. *Types craniens*

néolitiques. — 1896, 1. M. IMBERT *Le dieu Gaulois de Chassenon* (A proposito di una statuetta trovata ivi, e che l'A. crede rappresenti il dio gallico « Cernunnos »). — Si recensisce il libro di OSCAR MONTELIUS. *La Civilisation primitive en Italie depuis l' introduction des métaux* (Si occupa dell' Italia settentrionale, e fa precedere un lavoro sulla « Évolution de la fibule en Italie »). — 2. H. GALIMENT. *Les divinités à l'attitude orientale.* (Divinità assise, con le gambe incrociaie, alla maniera degli orientali. A torto furono dette ad attitudine buddistica: è un grave errore adottato da più archeologi). — 3. A. LEFÈVRE. *Alexandre le Grand* (È uno sguardo complesso, ma troppo fugace). — 4. — 5. 6. — 7.

XXVIII. — Revista trimestral do Instituto do Cearà. 1896. 1° e 2° trimestre.

XXIX. — Archivio della Società romana di storia patria. 1895. fasc. III-IV, 1896. fasc. I-II: L. MARIANI recensisce il libro di *C. P. Burger*, Neue Forschungen zur älten Geschichte Roms (Tratta di due punti oscuri della storia romana: come è avvenuto lo sviluppo e l' accrescimento del grande Stato alleato romano-latino, e come è avvenuta la guerra latina (favorevole). *O. T.* recensisce i seguenti lavori: FR. KRAH, Der Reformversuch des Tiberius Gracchus im Lichte alter und neuer Geschichtschreibung; *Ed. Meyer*, Untersuch. zur Geschichte der Gracchen; *E. Callegari*, La legislazione sociale di Caio Gracco (favorevole).

XXX. — Rivista di filologia e d' istruzione classica. 1896. II (XXIV della Serie intera), fasc. 2: A. OLIVIERI. *La Morte di Agamennone secondo l'Odissea*; A. G. AMATUCCI. *Gli* " Annales Maximi "; G. SETTI *Studî critici sull'Antologia Palatina*; G. GRASSO. *Il* " Pauper aquae Daunus " *oraziano.* Recensioni: F. RAMORINO recensisce il lavoro di *E. Lattes*, Studii metrici intorno all'iscrizione etrusca della Mummia (" La monografia presenta il problema dell'italianità dell'etrusco sotto un nuovo aspetto, tentando dimostrare che le 230 linee scritte sulle fascie della mummia di Agram sono versi, e precisamente versi saturni somiglianti ai latini, ed attestanti una comune verseggiatura paleoitalica ". Il R. fa gravi e garbate osservazioni). DOM. BASSI recensisce il libro di *A. Mazzoleni*, Aci e Galatea nella leggenda (" Felice la scelta dell'argomento e buona la trattazione ". Il B. fa qualche nota). G. BRUZZO recensisce il lavoro di *E. Callegari*, Delle fonti per la storia di Alessandro Severo (favorevole). Fasc. 3. C. PASCAL, *Saggi italici* (tracce italiche nel latino). A. PIRRO. *Nota ad Erodoto* [II. 116]. A. PIRRO. *La data della nascita di Terenzio.* F. GRAZIANI. *I personaggi dell'Atellana.* A. MANCINI. *Per la critica dell'Elena di Euripide.* Recensioni: E. LATTES recensisce il *C. Inscr. Etrusc.* edito da *C. Pauli* [1893-95 I-IV segmentum] (molte ed acute osservazioni). F. RAMORINO recensisce l' edizione di C. I. Solino fatta dal *Mommsen* (utilissima). Fasc. 4. P. RASI. *In difesa di Ovidio (Osservaz. contro alcune congetture proposte da F. Hilberg nel suo libro* « Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid ». A. MANCINI. *Appunti critici sulla Elena di Euripide.* A. MANCINI, *Sulla storia della commedia greca.* DOM. BASSI. Due altri codici inesplorati dell' opuscolo di Pediasimo περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους. Recensioni: *Lionello Levi* recensisce « Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte da G. Fraccaroli » (in grande parte favorevole); *A. Olivieri* recensisce i « Grundfragen der Homerkritik di P. Cauer » (« La questione omerica è ancora ben lontana dall' essere risoluta; i problemi trattati dal Cauer non saranno e non dovranno

essere senza ulteriore studio, ad ogni modo chi se ne occuperà troverà nel libro ricca messe di notizie, di ricerche e molte volte tracciata la via che si ha ancora da percorrere e su cui si otterranno buoni frutti »). *A. Mancini* recensisce il « Saggio di bibliografia mitologica » di Dom. Bassi (favorevole; qualche osservazione). *C. O. Zuretti* recensisce il libro di S. Piazza, " La politica in Sofocle » (in generale favorevole). *A. De Marchi* fa la recensione del libro di M. Deloche, Le port des anneaux dans l' antiquité romaine e dans les premiers siècles du moyen âge (« al largo disegno non corrisponde sempre lo sviluppo pieno ed esauriente degli argomenti »). *F. Ramorino* recensisce il libro di Fr. Leo, Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie (Il recensore fa sul lavoro dotte osservazioni, tuttavia conclude che « il libro del Leo rimane sempre un bel lavoro, e sarà letto con molto profitto da chiunque attende a studî di antico latino »).

XXXI. — Archivio Storico Siciliano. N. S. XX. 3-4. PELLEGRINI A. *Nota sopra un'iscrizione egizia del Museo di Palermo*. V. STRAZZULLA. *Studî di epigrafia Siciliana* (I. Notizia di due epigrafi cristiane, scoperte nelle catacombe di S. Giovanni presso Siracusa. II. Di un'iscrizione greco-cristiana rinvenuta presso Augusta. III. Della nomenclatura del sepolcro cristiano, specialmente secondo l'epigrafia siracusana. IV. La critica dell'Iscrizione di Atanasio ed Alessandro nelle catacombe di S. Giovanni).

XXXII. — Atti e memorie della Società Siciliana di storia patria. 1895, fasc. III-IV. PELLEGRINI A. *Nota sopra un' Iscrizione egizia del Museo di Palermo.*

XXXIII. — Miscellanea storica della Valdelsa. III. 3. (1895) IV. 1. (1896).

XXXIV. — Bullettin de l'Institut archéologique Liégeois. 1895. vol. XXIV, fasc. 3.

XXXV. — La Scuola classica. II. 5-17.

XXXVI. — Atti della Società Storica comense. Vol. II. III. 1. 2. 3. 4. 5.

XXXVII. — Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. Januar. O. VOETTER. *Räthselhafte Inscriften auf röm. Münzen* (monete dell' imp. Licinio). Recensioni: ERNEST recensisce le « Monete romane » di *F. Gnecchi* (riassumo: Gnecchi ha raccolto tutto ciò che può essere utile a chi s'immette nello studio della numismatica. Il libretto contiene 26 cap., dei quali 9 per la Repubblica, 13 per l'Impero. Manuali di questa specie sono certo il miglior mezzo per render popolare la nostra scienza, e vorremmo che qualcosa di simile si fosse fatto anche in Germania). — Februar. *Eine neue Hypothese über die Contorniaten-Madaillen* (Auszugsweise aus dem vom Oberbergrath *K. R. v. Ernest* in der Versammlung am 20 Novem. 1895 gehaltenen Vortrage). O FISCHBACH. *Ein fund römischer Consularmünzen aus der Umgebung von Cilli.* — März. F. KENNER, *Keltische Münzen in Niederösterreich.* — April. Mai *F. Kenner* (continuaz. del lavoro precedente). Recensioni. Kenner dà conto dei due seguenti lavori: *F. Imhoof-Blumer.* 1 Griechische Münzen, Notes on some rare greek Coins; 2. Zur Münzkunde Kleinasiens.

XXXVIII. — Rivista storica italiana. Anno XIII. N. S. vol. I. fasc. 1-2. Recensioni: A. BERTRAUD e S. REINACH, Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube. (Gli Autori ammettono " l'esistenza nell'Europa centrale di un pri-

mo strato di popolazioni a civiltà celtica, sul quale si è sovrapposto, a partire dal sec. VI a. C, un altro strato a civiltà *galatica* (gallica) „ [*L. Mariani*]). G. PODESTÀ. *Il tribunato della plebe in Roma dalla secessione sul monte Sacro all' approvazione della legge di Publilio Volerone* („ L' A. cerca di studiare e risolvere il problema, da quale assemblea, cioè, furono eletti i primi tribuni della plebe, nel periodo che intercede tra l'istituzione del tribunato e l'approvazione della *lex Publilia* [*L. Cantarelli*]). — fasc. 3. Recensioni: E. CICCOTTI. *Il processo di Verre: un capitolo di storia romana.* („ l'A. lo ha svolto con idee larghe e perfetta conoscenza dell'argomento, non restringendo le sue indagini alla figura di Verre e di quei pochi che ebbero maggior contatto con lui, ma estendendole a tutto l'ambiente romano, nel quale visse ed operò il personaggio, che forma oggetto del suo studio „. [*E. Callegari*]). TH. MOMMSEN. *Der Maximaltarif des Diocletians*, erläutert von *H. Blümner* („ Premesse alcune notizie sulla vera data dell'editto, sulla sua forma, sulla sua estensione e sui suoi motivi prossimi, parla dell'ordine suo e delle traduzioni e, indi, determinata la moneta, ch'è presa a base dei computi, i modi di computo e le diverse unità di misura, passa a dichiarare, capitolo per capitolo, le varie specie di merci e di lavori contemplati nella tariffa [*E. Ciccotti*]). TH. MOMMSEN, *Abriss des römischen Staatsrechts* („ è una elaborazione metodicamente riassuntiva del *Römisches Staatsrecht* „ [*E. Ciccotti*]). V. STRAZZULLA. *Studio critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa* (Il lavoro „ pare trattato con nessuna profondità, oltre che con poca rigorosità di metodo e con scelta di materiali, non corrispondente all'importanza dello studio „ [*R. V. Scaffidi*]).

XXXVIII. — Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts, Athenische Abtheilung. 1896. vol. XXI. fasc. I. — A. FURTWAENGLER, *Eine altgriechische Porosstatue in München.* TH. WIEGAUD. *Der angebliche Urtempel auf der Ocha.* A. RHONSOPULOS. *Das Monument des Themistokles in Magnesia* (Della reale esistenza di questo monumento parlano le fonti letterarie [Thukyd. I. 138, Diod. Sikel, XI. 58, Corn. Nep. Them]. nè se ne è potuto trarre profitto. Ma a supplire alla diversità di opinioni nelle fonti letterarie, l' A. ricorrere a quelle numismatiche, ad una grossa moneta di bronzo (scala di Mionnet 9 3/4 o 34mm) di Antonino Pio, sul cui rovescio, nel campo, sotto il braccio destro di una statua volta a sinistra, è scritto Θεμιστοκλῆς. in caratteri arcaici. Così viene ad avvalorarsi l'affermazione di Nepote: „ *Statua in foro Magnesiae*). L. BUERCHNER. *Inscriften auf Leros.* F. HILLER von HAERTRINGEN. *Inscriften aus Rhodos.* J. ZINGERLE. *Heilinschrift von Lebena.* D. STAUROPULLOS. *Thiasotendekret aus dem Piräus.* TH. PREGER. *Inschrift mit Erwähnung* der ΣΤΑΤΟΙ. J: H. MORDTMANN. *Inschriften aus Makedonien.*

XXXIX. — Rassegna di antichità classica. 1896. Gennaio-Marzo. I. 1 G. M. COLUMBA. *Quando fu scritta la* Βιβλιοθήκη ἱστορική ? (Diodoro la scrisse essendo già molto avanti negli anni, nell' ultimo ventennio a. C. Dopo il 15 a. C. (dal modo in cui si parla, si deve credere alcuni anni dopo) egli era ancora a 2/3 del IV lib.; la notizia perciò di Suida riguardo a Diodoro. γέγονε δὲ ἐπὶ τῶν χρόνων Αὐγούστου καὶ ἐπάνω, è vera così per la vita di Diodoro, come per l'epoca, in cui fu scritta la sua storia. E se ammettiamo che Diodoro, conforme al divisamento preso nel corpo dell'opera, comprese in essa sommariamente le guerre di Gallia e chiuse con la pacificazione generale del paese nel 50 a. C., comprenderemo perchè S. Girolamo abbia segnato l' ἀκμή di Diodoro nell'anno che immediatam. segue a. A. 1968=49 a. C.

Diodorus... clarus habetur). G. M. COLUMBA. *Le fonti di Giulio Solino* (continua). G. KIRNER. *Contributo alla critica del testo di Solino.*

XL. — O Archeologo Português. (1895). 1. LEITE DE VASCONCELLOS, *Collecção ethnographica do Sr. M. d'Azuaga.* — 2. R. RODRIGUES. *Dolmens ou autas de Villa Pouca de Aguiar.* J. L. DE V. *Monument do deus Endovellico.* — 3. J. L. DE V. *Excursao archeologica Alcacerldo-Sa* (molto interessante per le epigrafi e per una necropoli preromana). — 4.-5. M. DE MATTOS SILVA. *Noticia das antiguidades prehistoricas de concelho de Avis* (« Anta Grande » da Ordem). — C. F. MARTIUS SARMENTO, « *Cidade velha* » *de Monte-Cordova.* — 7. E. HUEBNER. *Inscriptiones Lusitanae aevi christiani ineditae.* — 8. A. DOS SANTOS ROCHA. *Noticia de algumas estações romanas e arabes de Algarve.* — 9. J. L. DE V. *Cultos luso-romanos em Igeditania.* J. L. de V. *Culto de Prosérpina.* — 10. — 11. J. L. de V. *Cabrinhas ou bodes de bronze.* — 12. J. L. de V. *Antiguidades do Sul do Tejo* (interessante per i culti). — 1896. II. 1. J. de V. *Novos testemunhos da civilização neolithica.* SOUSA VITERBO. *Bibliographia epigrafica portuguesa.* — 2. — 3.

XLI. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno XXIV. Gennaio-Giugno. fasc. 1-2. L. MARIANI. *I resti di Roma primitiva* (lavoro dotto e geniale). L. CANTARELLI. *Di un frammento epigrafico cristiano dell'isola Portuense.* O. MARUCCHI. *Gli obelischi egiziani di Roma* (continua).

XLII. — Revue de l'Université de Bruxelles. I. 6. W. WOLLGRAFF. *La pronunciation du grec.*

XLIII. — Neue philologische Rundschau. 1896. 1-16. (abbiamo ricevuto l'intera annata di questa importantissima pubblicazione: ne daremo conto nel prossimo numero di questa Rivista, non permettendolo ora lo spazio riservato a questi spogli).

XLIV. — Bullettino di paletnologia italiana. Anno 1895, 1-12; 1896. 1-6 (Ho ricevuto l'intera annata 1895 ed i numeri in corso del 1896 di questa che è l'unica pubblicazione, nel suo genere, in Italia. Desideroso di dare ai Lettori della Rivista un ampio spoglio degli importanti lavori contenuti nei fascicoli del Bullettino, e mancandomi lo spazio, rimando lo spoglio intero al prossimo numero).

Giacomo Tropea.

ERRATA-CORRIGE DI QUESTO NUMERO

pag.		*linea*		*invece di*		*leggi*:
pag. 53	*linea*	30	*invece di*	aggiudicarono	*leggi*:	non aggiudicarono
» 74	»	22	»	70	»	20
» »	»	31	»	nel 1870	»	dal 1870 in poi
» 76	»	4	»	1880	»	1885
» 77	»	20	»	di un semplice archeologo	»	un archeologo
» 80	»	23	»	del Cimini	»	dei Cimini
» 82	»	12	»	366	»	396
» 84	»	37	»	non abbiano	»	abbiano
» 88	»	39	»	Meyer	»	Mayer
» 89	»	19	»	il prezioso	»	il più prezioso
» »	»	21	»	in gran parte di provenienza alessandrina	»	in parte, almeno, un sincero riflesso di arte alessandrina
» »	»	41	»	di produzione	»	riproduzione
» 91	»	9	»	e sono ancora visibili	»	e si ritrovarono
» 92	»	5	»	ancora	»	per il momento
» 94	»	11	»	di bronzo	»	argento

A PROPOSITO DI UN OPUSCOLO RECENTISSIMO

« Recensioni e polemiche » è il titolo di un opuscolo col quale il *Dr. Pietro Rizzo*, prof. nel ginnasio Cutelli di Catania, si affatica a combattere alcune osservazioni, che io osai di fare alla sua « Naxos Siceliota », in una forse troppo lunga recensione pubblicata in questa Rivista il 15 Dicembre 1895. Riconosco di aver avuto il torto di essermi occupato del lavoro con diligenza, esaminandone di preferenza una parte: se io avessi pubblicata una delle solite recensioni che guardano il complesso, il Rizzo ne sarebbe stato forse più contento. Ma nel programma di questa Rivista fu stabilito che l'esame dei lavori, oltre all'esser fatto con scrupolosa diligenza, sarebbe stato sempre nella forma più indipendente e sincera. Ed io mi sono attenuto strettamente al nostro programma.

Il Rizzo mi spedisce l' opuscolo-difesa un mese circa dopo che egli lo ha pubblicato, e quando il n. 5 di questa Rivista è già compiuto: mi riserbo di dire la mia opinione sull'opuscolo nel numero prossimo e, come al solito, con la stessa sincerità ed indipendenza con la quale giudicai la « Naxos ». E giacchè l'Autore tra le lagnanze che mi muove, esprime anche quella che io abbia giudicato solo un capitolo del libro, gli prometto di esaminare tutto il lavoro, con la speranza che, per le nuove osservazioni che già mi accorgo di dovervi fare su, non si turbi la nostra serenità di giudizio.

In quest'opuscolo l'Autore crede opportuno di pubblicare per intero le recensioni che si son fatte della « Naxos » e tra queste, la mia. Vada anche questa, se all'autore sembra una buona idea; ma fortemente mi dolgo e mi meraviglio ch' egli abbia pubblicato la mia recensione, spropositandola. Non è un bel sistema di difesa, e mi costringerà, nel prossimo numero, a ripubblicare per intero e fedelmente la mia recensione, quale uscì nel 3.° numero dalla pag. 89 alla 91 di questa Rivista. Intanto, perchè il lettore dell'opuscolo abbia gli elementi necessari, è bene che io stesso corregga gli errori, che vi sono nella mia recensione quale l'ha pubblicata il Rizzo:

pag.	*linea*		*invece di*		*leggi*	
3	24			secolo VII		secolo VIII
» 4	»	2	»	esservi stati gli scambii	»	esservi stati degli scambi
» »	»	8	»	esser nota l'isola dei Greci	»	esser nota l'isola ai Greci
» »	»	40	»	ockisti	»	oekisti
» »	»	43	»	di quest'epoca più vicina a noi	»	di quest' epoca ad epoca più vicina a noi

pag. 5	*linea*	2	*invece di*	è un ammodernare le memorie	*leggi*	è un ammodernare soverchiamente le memorie
"	"	9	"	riveli l'antica storia	"	riveli l'antica sua storia
"	"	18	"	municipî	"	mancipî
"	"	30	"	Naxos fiorì	"	Naxos rifiorì
"	"	32	"	Naxos è collocata a	"	Naxos è collegata a
"	"	37	"	e da Naxos è posto	"	ed a Naxos è posto
" 6	"	12	"	Quanto alla topografia, sono sforzi per una ubicazione, le conclusioni ecc.	"	Quanto alla topografia, sono sforzi per una ubicazione, e conclusioni ecc.

Senza tenere calcolo di inesattezze nella nuova pubblicazione della mia recensione, quali sono a pag. 3 linea 15, pag. 4 linea 27, pag. 5 linea 28 ecc., che non mi preme di rilevare, perchè non mi fanno dire ciò che in effetti non ho detto.

E qui, perchè il lettore non pensi male del Rizzo, mi piace di dichiarare che io suppongo sieno tutti errori tipografici, per i quali all'autore non possa derivare altro carico che quello di una grande negligenza, anche quando si legga tutto l'opuscolo, in cui ad ogni passo c'incontriamo in errori tipografici. Ma non è di questo genere di errori che io gli farò carico alcuno nel prossimo numero; e se per ora ho voluto rilevare quelli che il Rizzo fa dire a me, l'ho fatto unicamente ad onor del vero e per comodo dei lettori dell' opuscolo.

Ringrazio intanto il Rizzo delle espressioni di stima e di amicizia, con le quali si rivolge a me nell'opuscolo suddetto; e le sono appunto queste che mi hanno indotto a ritornare sul lavoro, non per fare polemiche, ma per dire al Rizzo, con la franchezza ond'egli mi dà lode, quanto altro mi sembri errato nella Naxos Siceliota, e, più ancora, nell' opuscolo che testè ha pubblicato.

Messina, 10 Settembre 1896.

G. Tropea.

J. Bartélemy Saint Hilaire, Alex. Odobesco, Giov. Giuseppe Léandre Bargés, Paolo Deperis.

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Messina — Tip. Nicolò D' Amico

SOMMARIO DEL QUINTO NUMERO

Studi:

Recensioni:

Messina, Marzo 1897. *Anno II, n. 2.*

RIVISTA

DI

STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA

dal dott. **GIACOMO TROPEA**

prof. di Storia antica presso la Regia Università di Messina

IN ABBONAMENTO CUMULATIVO PER LA SOLA ITALIA

CON LA

BIBLIOTHECA PHILOLOGICA CLASSICA

EDITA DALLA CASA S. CALVARY ET C.° DI BERLINO

(il più completo notamento metodico trimestrale di libri, riviste, dissertazioni, programmi recensioni che si pubblicano in tutto il mondo, nel campo delle scienze dell' antichità classica).

AI NOSTRI LETTORI:

L' accoglienza sempre più lusinghiera, onde i dotti italiani e stranieri, le Accademie scientifiche e letterarie, gli Atenei e le Pubblicazioni periodiche onorarono questa nostra Rivista, ci è stata sprone potente a procurarle sempre nuovi miglioramenti, a vantaggio degli studî severi e dei cultori di essi.

Ed ora siamo in condizione, per patti stipulati con la rispettabile **Casa S. Calvary et C.°** di Berlino, di offrire

nuovo e notevole vantaggio ai nostri Abbonati, con aggiungere a ciascun numero di questa Rivista il numero corrispondente del trimestre della

BIBLIOTHECA PHILOLOGICA CLASSICA

È noto come questa tenga al corrente di tutte le pubblicazioni di *libri*, *riviste*, *dissertazioni*, *programmi*, *recensioni* che si pubblicano *in tutto il mondo* nel campo delle scienze filologiche e storiche.

Una speciale tiratura sarà fatta appositamente per i nostri Abbonati, i quali, in luogo di spendere 6 Marchi (pari a L. 7,50) per l' abbonamento alla *Bibliotheca philologica classica*, ne spenderanno solamente due (pari a L. 2,50) in aggiunta al prezzo del nostro abbonamento annuo; talchè con L. 14.50 si avranno le due pubblicazioni periodiche: la nostra con i suoi larghissimi spogli di libri e periodici (oltre 200 Riviste), e la *Bibliotheca* del Calvary che è il più vasto notiziario finora edito nel campo dei nostri studî.

Il contratto con la benemerita Ditta Calvary concede a *questa sola Rivista* in Italia il vantaggio che noi possiamo dare ai nostri Abbonati, e non consente che della *Bibliotheca* si possa fare separato abbonamento; e noi volentieri rinunziamo ad una piccola parte del nostro abbonamento annuale, perchè i nostri Abbonati ottengano il maggior vantaggio col minore dispendio possibile.

I nostri Lettori si saranno accorti, dalla quantità di materiale scientifico, dalla economia degli spazii nei nostri tipi, dal maggior numero di fogli di stampa, dal

carattere minutissimo e persino dalle abbreviazioni nelle parole, come sia nostro scopo quello di dare quanto più si possa, contenti unicamente di vincere le sole difficoltà della spesa.

E poichè ai giorni nostri la vita sembra si abbrevii nella quantità immensa di coltura e nel lavoro di ricerche, alle quali bisogna assolutamente tener dietro, siamo venuti nella determinazione di regolare i nostri spogli più metodicamente, ripartendoli per materie, e, se sarà possibile, costituendo come altrettanti *Ragguagli* su singoli soggetti. Per maniera che a colpo d' occhio sia dato di vedere ciò che direttamente c' interessi e ciò che possa occupare utilmente il tempo che si sottrae ai determinati studî del momento.

Per contentare poi quel numero di Lettori che dei nostri studî fa utile diletto, abbiamo creduto di aggiungere una modesta rubrica — *Varietà scientifiche* — nella quale potranno essere trattati, sempre nel nostro campo, argomenti che, pure poggiandosi sulla base scientifica della ricerca, non ne abbiano le rigorose esigenze.

Si è data maggiore ampiezza alle « *Notizie* »; e le « *Recensioni* » saranno divise in due categorie: separeremo quelle che hanno vero e proprio valore critico, dalle altre, che forniscono un sommario dell' opera e una chiara idea del metodo tenuto nella composizione di essa. Sarà aggiunto un *Bullettino bibliografico della Rivista*, dove noteremo i libri che ci saranno inviati, dei quali sarà dato un sommario, o, quando non si potrà, l' *indice*.

Messina. Marzo, 1897.

G. TROPEA.

Indice di questo fascicolo

I DOCUMENTI EPIGRAFICI DELLA SIGNORIA ETRUSCA IN CAMPANIA

E I NOMI DELLE MASCHERE ATELLANE

Nell' egregia scrittura del v. Duhn intorno alla ' storia della Campania preromana ', poco fa qui tradotta (Riv. I 3, 1895, p. 31-59) con aggiunte e correzioni dell'Autore, si legge pur sempre (p. 39): che le iscrizioni anteromane per lo più graffite, qualche rara volta dipinte, sui vasi « tra la metà del V e la fine del IV secolo » a. l'E. fabbricati nel territorio di Capua, Suessula, S. Agata dei Goti, Nola e Cuma, dove a' tempi nostri tornarono in luce,

1) sono scritte « in una lingua, che fino oggi nessuno comprese », ossia « in uno sconosciuto dialetto epicorico »,

2) e con segni grafici « nè prettamente oschi, nè prettamente etruschi »;

3) sicchè « sebbene i nomi propri » che vi occorrono « sono certamente italici », tuttavolta « la deviazione tanto dall' osco che dall' etrusco è così notevole, da non permettere di attribuire con sicurezza i vasi a nessuna delle due razze, e da doversene le epigrafi reputare scritte in un barbaro complesso linguistico » (p. 50).

Ora io credo alla mia volta pur sempre, secondo mi studiai di mostrare nel libro delle ' Iscrizioni paleolatine ', e il dotto professore di Heidelberg medesimo ricorda (Riv. cit. 57 n. 18 sg.), che nessuna delle tre proposizioni predette risponde alla realtà.

Per ciò che spetta alla prima, io non conosco invero uno solo fra' periti, il quale abbia mai dichiarato di non comprendere in sostanza le iscrizioni onde si tratta, e non abbia anzi mostrato di intenderle facilmente. Vedo bensì il Deecke (1) avere un tempo recisamente negato di alcune, che si possono col Corssen tener per etrusche, senza però contestare affatto la bontà della evidente interpretazione dal Corssen medesimo data o accettata; e negato solo anzi perchè ammettendola, secondo pure il Deecke faceva e stimava doversi fare, parevagli implicitamente ammesso che fossero di lingua osca. Similmente vedo il Pauli (2) ricorrervi più volte, come a testi di facile e certa interpretazione, nè mai trovo che li reputi scritti « in uno sconosciuto dialetto epicorico » (Riv. 50); nè mai trovo che egli od altri abbia pronunciato intorno a quelli tale giudizio, quale spesso s' incontra pei sabellici, pei messapici, pei veneti, o per gli etruschi medesimi. Lo stesso fatto che si ondeggia riguardo a que' testi fra l' etrusco e l' osco, dimostra che se, dall'un canto, vi si contengono alcune parole e forme sicuramente etrusche, dall' altro

canto riescono in generale di così sicura interpretazione da non poterli accettare come etruschi, coloro che reputano l'etrusco essere lingua ancora ignota; sicchè preferiscono assegnarli ad un peculiare dialetto osco, e però ad una lingua omai abbastanza conosciuta. In effetto, non può di certo asserirsi che « nessuno finora intenda » su per giù epigrafi del tipo:

1. *mi Aitilnia* (Fab. 2774 Nota, 'patera fictilis');
2. *mi Mamerce Asklaie* (Fab. 2753 bis, Capua, 'sub pede poculi');
3. *mi Maerce Przіaeθes* (Fab. 2754, Capua, 'in poculo');
4. *mi Venelus Num. clanies* (Fab. Pr. Suppl. 518, Capua, nello esterno di tazza fittile a vernice nera);
5. *mi Numisiies Vhel.mvs* (Bull. 1870 p. 157 n. 1 con Isc. pal. 71 n. 97., S. Maria di Capua, vasetto sepolcrale di bucchero con vernice nera);
6. *cupe Scarpunies mi* (Fab. Pr. Suppl.519, Nola, sotto una coppa);
7. *Tarus ula mi* (v. Duhn Mittheil. Röm. 1887 p. 267, Suessola, vaso di bucchero nero).

Ora, certo si disputa fra gli etruscologi, se *mi* significhi 'hoc' (Pauli), o non piuttosto, conforme, per me, alle ragioni della storia e dell'epigrafia ed al probabile fondamento etimologico, si voglia interpretare 'io', ossia letteralmente '(io) per me' (3); certo l'*ae* di *Maerce* per l'*a* dell' etr. *Marce* lat. *Marcus Marcius*, e di *Przіaeθes*, per l'*a* dell'etr. *Terpraθe*, (per me circa lat. 'delubratis') o *Frentinate* (lat. *Ferentinatis*) o *Sentinate* (lat. *Sentinas*) ecc. non risulta ancora ben chiarito (4); certo può ancora esitarsi fra *Num. Clanies* 'Numisii Clanii' e *Num. clanies* 'Numicolanii' (cfr. 46 *Carχvanies*), malgrado il confronto ora offerto da *Vhel. mvs* (sup. 5) per l'etr. *Felmus* (cfr. etr. *Au. le Vez. is Has. tia* ecc., camp. etr. *Cuai. viies Kanutie. s Mamer. ces.* ecc.): ma son tutte difficoltà secondarie, quali occorrono ad ogni passo nei documenti oschi, umbri, falisci, paleolatini; difficoltà che non trattengono alcun perito dallo interpretare le riferite leggende: 1. 'hoc' od 'ego Atilinia (dedit' o 'dedi'); 2. 'hoc' od 'ego Mamercus Asclaeus (forse 'Ascolanus') (dedit' o 'dedi')'; 3. 'hoc' o 'ego (sum' o 'est') Marcii Prusiatis' (ossia, direi 'Perusiatis' per 'Perusini') (4); 4. 'hoc' o 'ego (sum' o 'est) Venelii Numiculanii': 5. 'hoc' o 'ego Numisii Felmonis (sum' o 'est'); 6. 'cupa Scarponii ego (sum' o 'hoc est'); 7. 'Tarussula hoc' o 'ego (dedi' o 'dedit') (5). — Similmente anche le altre epigrafi campane dello stesso tipo, ossia con *mi* iniziale o finale:

8. *mi Aχus* (F. Ter. Suppl. 407, sotto il piede di vaso proveniente dall'Italia meridionale, ininterpunta) 'ego Achonii';

9. *mi Rianas' Plenianas'* (ib. 408, sotto il piede di vaso campano) 'ego (sum) Arianae Plinianae': ininterpunta, da sinistra con *P* latino aperto e con *-s'* per *-s* contro l'uso dell'Etruria meridionale, seguìto anche dalla Campania (cfr. Pauli Ven. 178 e qui avanti); *Ῥιάνη* per *Ἀριάν(ν)η* da *-άγνη -άδνη* ha Kretschmer, Gr. Vasenin. 171 da un'anfora volcente;

10. *mi muns'al* (Gam. 932 Capua, patera di vernice nera) 'ego (sum) mortualis' (letter. 'mundalis' per 'mundus', cfr. Saggi 80 *m u n θ zivas murś l* e ib. 127 sg. *nacuvaiasi caliaϑesi m u n s l e*);

11. *mi Veliis* (Not. 1895 p. 324., Calvi Risorta, graffito sotto il pieduccio di vaso fittile) 'ego (sum) Velii': dal tanto benemerito editore Sogliano è data come osca;

12. *mi mata Aiianes* (Gam. 939, Suessola, vaso a vernice nera), dove male il Gamurrini vorrebbe emendare *Mara Atranes*: cfr. 203 tegolo chiusino *Aule i matu* (che il Pauli C I E. 1916 arbitrariamente emenda *Cai Patu*) e Saggi 43, a proposito del *matam matan* della Mummia, il secondo dei quali riappare oggi in C I E. 1546 *matan* (Riv. di filol. XXIV 418);

13. *mi putiza Rupiias* (Gam. 938, Suessola, vaso nero) 'ego pocillum (Pauli) Rufiae (dedi)': due volte, una sotto uno dei manichi, l'altra sotto il piede;

14. *Numesi Atnies mi* (v. Duhn, Mittheil. cit. 1887 p. 267. 2, Suessola, tazza a vernice nera) 'Numeria Atinii ego dedi'; ininterpunta, e però incerto se non si debba leggere piuttosto: *Numesia Tnies mi*, modo forse preferibile causa il confronto con *Vel Tinei sim* (num. 20);

15. *mθaχ mi* (Not. 1880 p. 85,5, graffito sotto il piede di patera nolana) 'm - - acus ego': cfr. *Muϑikus'* e *Cusiaχ Velznaχ Rumaχ* 'Cosanus (cfr. anche 'Cusiago' in Lombardia) Volsiniensis Romanus', *maχ* 'unus', *frontac* 'fulguriator (haruspex)' ecc.;

16. *mi* (Mittheil. ecc. come 14, p. 267) 'ego (dedi)': unica epigrafe di un fittile suessolano; il Deecke, Jahresber. 1896 p. 52, sospetta trattarsi di 'Minius)'; ma *mi* da solo s'ha pure in C I E. 237 (con St. It. di filol. IV p. 230), e *me* solo forse in Gam. 393 (con *A* per *M*); inoltre abbiamo più volte, con poca diversità, *mi-l-ci* e *mi-l* da soli sopra fittili (St. cit. e Saggi 40. 117); cfr. altresì Riv. di filol. XXIV p. 4 n. 50 *s'cχ* da solo ecc., e Arch. glottol. suppl. I 40 sg., quanto all'uso arcaico greco-italico di stilare le epigrafi in persona prima, uso rispettato anche scrivendo semplicemente, quali

io li interpreto: *mi* o *me* 'ego', scrivendo cioè soltanto la parola essenziale caratteristica del testo, d'altronde, come tanti altri, anonimo.

17. Un *mi* mediano offrirebbe: *Marhies A[k]ele mi cel* (F. 2772, Nola, tazza di vernice nera) dal Corssen, che così supplisce, interpretato (I p. 781 cfr. t. XIV 4 p. 425): 'Marcius Acilius me κελέβην (dat)'; io direi 'Marius (cfr. num. 55 *Marahieis* e F. 654 *Marie*) Avilius ego in cella' (cfr. Saggi e Appunti 79 sg.), e supplirei cioè piuttosto *A[v]ele*, perchè questo già s'incontrò più volte (Not. 1887 p. 346 *Avele*, 1880 p. 44. 13 *Aveles*, Gam. 894 *Avel*), laddove **Akele* finora mai. — Qui pure spettano fra' testi più innanzi riferiti anche i numeri:

25. *mi cupe. sta* e 26. *M. Aiflna sta mi.*

Passo ora ad altra specie di epigrafi. — Sentenziò bensì il Deecke (Krit. 28 sg. 21 sg.), nel primo ardere della battaglia anticorsseniana, che fossero « indubbiamonte osche » le iscrizioni seguenti dei fittili campani:

18. *Vinuχs. Veneliis peracis estam tetet Venilei Viniciiu* (Fab. 2753, 'vas ahenemn ad Capuam inventum'; iscrizione ininterpunta, dove il Minervini lesse *peraciam*, anzichè *peracis estam*, come trascrisse il Garrucci);

19. *A. Up. siste* (F. 2779 'in patera nolana'; autopsia e lezione del Corssen I 526);

20. *Vel Tinei sim* (F. 2837, 'patera nolana [?]'; indiviso *tinei sim*); forse meglio *Veltinei sim*; cfr. però 42 *Vel Xaie*;

21. *Vipleis Vetiteis culchna sim* (F. 2882, 'patera Saticulae inventa'); non ben chiari *PL* e *IT*; indiviso *culchnasim*, cui succede un preziosissimo *avue*, dal Corssen I 439 sg. 521 letto *Aule*, onde si tocca appresso;

22. *Kanuties s'm* (F. 2781, Nola, 'in patera fictili'; scritto *-e.ssim*);

23. *Luvcies. Cnaiviies. sum* (F. 2782ª, Nola, segnata esteriormente in una patera sepolcrale di vernice nera; scritto *Cnai vii es*).

Alle quali più tardi si aggiunse:

24. *Vibi: Simintiis: Vibis: Simintis: sum* (F. Sec. Suppl. 133, dipinta in nero in un pezzo di fregio spettante a tomba capuana, mentre su altro simile pezzo si ha ib. 134 *Vibis: Smintiis*).

Ma nè il Deecke, nè altri mai, a mia notizia, dubitò fondatamente che dovessero interpretarsi: 18. 'Vinucius Venelius -am (Corss. 'Peracis istam') (6) dedit Venilio Vinucio'; 19. 'A. Oppius (o 'Obel-

sius' o 'Opilius') sistit', cioè 'statuit', ossia 'posuit'; 20. 'Velius Tinius sum qui dedi' o forse meglio 'Voltinii sum' (7); 21. 'Vibellii Velitii culigna sum'; 22. 'Canutii sum'; 23. 'Lucii Gnaevii sum'; 24. 'Vibius Smintius, Vibii Smintii (f.), sum (qui dedi)', o forse meglio 'Vibii Smintii, Vibii Smintii (f.) sum' (cfr. n. 7 e n. 61). — Ancora:

25. *mi cupe sta* (F. T. Suppl. 406. sotto il piede di vaso proveniente dall'Italia meridionale);

26. *M. Aiflna sta mi* (F. Pr. Suppl. 520 bis = F T. Suppl. 417, Capua, nel piede di una tazza nera sepolcrale a due manichi);

27. *Limurce sta pruχum* (F. 2754[a], Capua, 'in corpore vasis ex argilla nigra ad formam nasiternae'; ininterpunta; apparente *limuθce* (8); nessuno oggi dubita significare, che le persone in quest'epigrafi nominate (26. *Aiflna* lat. *Acfulanius Acfulinius*), o accennate, 'posero' o 'dedicarono' (*sta* (9) circa lat. *stat* (10) per 'statuit') l'oggetto (25. *cupe* lat. *cupa*) così iscritto.

Bensì potè credersi dapprima offrissero qualche difficoltà due fra le iscrizioni meno brevi. Ma, quanto all'una:

28. *mivenceruslimrcentaclun* | *limurcestantlnas* (Fabr. Pr. Suppl. 517, Capua-Nola, tazza fittile verniciata in nero, trascrizione dello Zangemeister e dell'Helbig; non ben sicuri il sestultimo ed i quattro ultimi elementi della prima linea, sottoposta, nonchè l'ultimo ed i tre penultimi della seconda, sovrapposta, perchè complemento, secondo l'uso etrusco), mostrai già da tempo (Iscr. pal. 98 con Due iscr. prer. 16 n. 11 e 175 n. 71, cfr. Saggi e App. 11), come il secondo *L* della prima linea (sottoposta) occorra per *T* anche in un'iscrizione latina (C. I. L. X 3593, Miseno) appunto della Campania; il che posto, ottiensi la lezione:

mi Venerus Limrcen(as) Ta(n)clun(as) Limrce(n)s Tantlnas 'ego (sum) Venelii Lemurigenae Tanculonis, Lemurigenae Tantulonis (sum)'; e vi si trova cioè semplicemente ripetuto il nome della stessa persona, con diversa ortografia, (cfr. Saggi 11 per *cl-tl*) secondo l'uso di tanti monumenti etruschi (cfr. qui stesso num. 24 e 13). — Quanto all'altra epigrafe, trascritta a Suessola dal v. Duhn (Mittheil. Röm. Abth. 1887 p. 267, che la vide sul lato esteriore di una tazza sepolcrale a vernice nera), la lessi e la interpretai indi a non molto (Rendic. Ist. Lomb. 1891 p. 177 n. 34 e Iscr. pal. 98, dove cadde *sent* per errore di stampa):

29. *Miniis : Beliis : Anei : upsatuh : sent : Tiianci* 'Minnius (et) Duellius Annii operati sunt Teani'; vale a dire, celebrarono in Teano la libazione, cui allude il vaso, ed in memoria di essa così,

prima o poi, lo iscrissero; e consentì poi meco, od almeno accennò già replicatamente a consentire in sostanza, uno scrittore tanto autorevole e canonico quale è omai il Planta (Gramm. d. umbr. osk. Dial. 414 con 430, 578 n. 1, 582 e pass.); ed a pieno meco ora consente il Deecke (Jahresber. 1896 p. 52), salvochè legge *Beviis* e traduce 'Bevius'.

Nulla pertanto nelle iscrizioni campane di cui si tratta, giustifica in verità la prima proposizione del v. Duhn, « essere esse finora da nessuno comprese » e dettate « in uno sconosciuto dialetto epicorico. »

Ed ora, innanzi di farmi a studiare la seconda proposizione del nostro avversario, credo opportuno di qui raccogliere, classificati e, come so meglio, illustrati, gli altri testi campani, cui egli accenna:

A) Con nome proprio unimembre solo:

30. *Ani* (Gam. 937, oinochoe suessolana): tal quale anche sul vaso orvietano G. 616; cfr. etr. *Anii* F. 2220, da solo su base lapidea volcente, *Ania* G. 814 all'interno di vaso cornetano a vernice nera, *Ane Anies*, lat. *Annius*;

31. *Cincus* F.[3] 411, sotto il piede di vaso proveniente dall'Italia meridionale: cfr. etr. *Cincual Cincunia*, *Cicu Cicu. al Cicunia*;

32. *Venileis* F. 2276, Nola, patera fittile: etr. *Venelis Venelu -uś -us*, per lo più ad Orvieto, lat. arc. *Veneilius*, lat. *Venelius -ellia*;

33. *Herine* F. 2770, Nola, patera: cfr. etr. *Herina Herine -eś* ecc. lat. *Herennius*; cfr. però altresì lat. mars. C I L. I 182. IX 3849 'Vesune E r i ñ i e et E r i n e patre';

34. *θenus* :, Corss. I t. XXIII B E p. 997. 1001 (F.[3] 413 erratamente *-usi* :), vaso sotto il piede ecc. come 25. 31: cfr. C I E. 524 (Siena *Larθi*: *Vezθrnei θenusa*: *Pesnasa*, e altresì etr. *θenθ θentma θenśt*, oltre all'incerto *θeni* o *θen* qui appresso num. 50; cfr. inoltre num. 38 e G. 763 *Marces* : « nel centro di coppa volcente, forse = F. 2170 *Marces* in mezzo ad una « espèce de pied de vase » della stessa origine (de Witte);

35. *θiapita* F. 2889, da sinistra con *P* greco-osco, su vaso di origine incerta, ma forse polimartina: cfr. etr. *θupites θupit θufiθi* (Saggi 219. 18);

36. *Larcnas* F. 2781, trascrizione in caratteri latini del Gerhard, patera fittile nolana: cfr. F. 2247 *Lar. nas* (appar. *lap. nas*), sotto il piede di vaso volcente, 2225 bis *Lasua* scritto da sinistra a destra su vaso della stessa origine;

37. *S'aracus* F. 2750 e F. gloss. 1116, Capua, vasi d'argilla nera; suolsi leggere all'osca *Maracus*, o meglio *Maragus*, come riflesso del lat. *Marcus* con *a* epentetico, al modo che, secondo si opina, nel sirac. *Μαραχός* (Müller-Deecke, Etrusker II 438 n. 199, Deecke Etr. Forsch. III 252, Planta I 253 sg.(; ma ben più vicino sta in Etruria il confronto con *Sartagus -age* F.[1] 251 ter s.t, *Sartacus* ib-ⁿ, e sopratutto e direttamente con G. 718 *Θa(na) Vlesi Afle S a r c u s*;

38. *S'aχus* : F[3]. 414, sotto il piede ecc. come 25. 31. 34: cfr. F. 207 *mi-Saχe*, sopra vaso di Caere e *mi Saza* su patera di Narce (Riv. di filol. XXIII 501 — 503 = Isc. di Narce § 23); cfr. inoltre num. 34 e 31 sg. 36 sg. 39;

39. *Titeles* F[3]. 415, come 25 31. 34. 38: cfr. etr. *Titlia*, lat. pren., *Titoleiai*;

40. *Tute* F.[1] 511 « nel fondo esterno di una tazza di vernice nera, proveniente dagli scavi capuani »: cfr. num. 53 *Touts*, etr. *Tute* per *Τυδεύς* su numerose gemme e sullo specchio F. 2152, e sopratutto il gentilizio volcente *Tute Tutes* F.[1] 387 sg.; cfr. inoltre C I E 2337 *Θuθe* da solo come *Marce*, *Remne* ecc., in sepoltura chiusina.

B) Con nome proprio bimembre solo:

41. *Ca(e). Ive* G. 931. Capua, patera a vernice nera: cfr. Isc. pal. 32 etr. *Ivi* su fittile bolognese e paleol. *Ivilio* su lucerna esquilina;

42. *Vel Xaie* G. 935, patera nolana: cfr. etr. *Xaial* con *Caie Caial*;

43. *Venelus S'itrinas* F. 2782, all'esterno di patera nolana, col *S'* a *X* chiuso lateralmente, come 7. 10. 45 e 62: cfr. etr. *Sutrinas'* lat. *Sitrius*;

44. *Vibis: Smintiis* sup. 24): cfr. etr. *Vipis' Uipis*, lat. *Vibius* (sopratutto a Perugia), e *Sminθe -θi S'minθinaz -al Sminθi*[*nal*] (anch'essi sopratutto a Perugia) *IsminθIans IsiminθIi*, per gr. *Σμίνθιος* ecc.;

45. *Mamerees Hus'inies* F. 2773, patera fittile nolana, appar. *Mamer.ies* col *S'* come 43: cfr. etr. *Mamarces* (Orvieto) *Mamerse* (Volci), e *Θusinei* (C I E. 2815 rotta la prima lettera, che il Pauli stima doversi compiere in *S*) *Θus'unei*;

46. *Mamurces Carχvanies* G. 933. Capua, patera a vernice nera: cfr. il num. precedente, etr. *Carχa* e *Vanial* insieme con sup. 4. *Num. clanies*, e i composti etrusco-latini C I L XI 3221 *Opicernia*, 2807 *Voloturcia*, 3266 *Palatarcuti*, forse 2065 *Pedrocaspria*, come p. e. C I L IX 3938 *Pollacaspe*[*na*]. — Qui spetta forse altresì:

47. *Uncia Pia* F.[1] 514, vaso come 31 ecc., appar. *unciapir*, secondo

la lezione e interpretazione del Corssen I 56. 482. 704, laddove il Deecke (Ann. 1881, 165 n. 4 cfr. Bil. 2), seguito dal Bugge (Beitr. I 117), da questa e da altre epigrafi trasse uno *apir* 'opus (?)', in verità, a parer mio, finora male documentato; cfr. etr. *Pia* o *pia* F. 2673 da sin., solo, 'sub pede amphorae' d' ignota origine), *Pei* F. 2401 Caere 'sub. pede amphorae', *Peieś* e *Uni Unia Vnat Unatś Unatasa Uneitaś*.

C) Come A, più parola indicante l'oggetto iscritto (cfr. G):

48. *cupe Velieśa* F.[1] 520 = F[3] 416, Capua, nel piede di tazza dipinta a vernice nera, *Ś* incrociato e chiuso ai lati, (cfr. 43. 46); cfr. *κύπη* lat. *cupa* sup. 6. 21. 25 e appresso 50 sg. 53, e etr. *Velesa*;

49. *Veliies nipe* F. 2275, Nola, in vaso fittile; cfr. etr. *Veli Velia -aś Veliea* e F[2]. 83 *nipi kapi* a Chiusi, ossia '*νιπτὴρ* capis';

50. *Xarile θen nip* F[3]. 410, vaso ecc. come 31. 34 ecc.: il Deecke Ann. Ist. Arch. 1881 p. 163, seguito dal Bugge Etr. u. Arm. 89, legge *θes nip*, contro di che sta la figura dell' elemento (*S* o *N*) dopo *θe-* identica a quella dell' elemento *N-* prima di *-ip*; sospetto però anch' io che codesto *θen* vada col *θes* del num. 54; in ogni caso, anche posto *Θen* nome proprio, non saprei accettare la lezione del Corssen (I 1000 : *Θeni* (cfr. 34 *Θenus*) *p*[*uln*] *N.*, e stimo sicuro col Deecke e col Bugge, che dei due elementi disputati (*S* e *N* o entrambi *N*), l'un sopra l' altro, spetti l'uno a *θe-* e l' altro a *-ip*.

D) Come B, più voce indicante l'oggetto iscritto (C):

51. *Marahieis Puntais p*[*uln*] *o n*[*ip*] F. 2782, S. Maria dei Goti, patera fittile: 'Marae Pontiae pelvis'; cfr. etr. *puln Marces apas* F. 2642, patera fittile nera d'origine incerta, e etr. ret. *φelna vinutalina* (Due iscr. prer. 73-75), insieme col *kalike apu*[*ś*] di Narce (Riv. di fil. XXIV 2-6), e con osc. *Marai Μάραι*; il Corssen I 432 manda *Marahieis*, come etr. *Marhies* (ib. 782), con lat. *Marcius*;

52. *Cnaives Faviies p*[*uln*] o *n*[*ip*] F[1]. 512, piede di vaso come 25. 31. 34. 38. 47.: cfr. etr. *Cnaene Cnaeus Cneve* e *Φaves* (Volterra);

53. *Τουτς Κεμρς ποτερεμ* Corss. in Kuhn's Zeit. f. vgl. Sprachw. XXII p. 305, coppa di Castellaccio-Basilicata: giudicata osca dal Corssen, venne quest' epigrafe dal Pauli (Mém. soc. de ling. V 282-295) rivendicata al dialetto campano-etrusco, pur consentendo egli col Corssen nel tenerla scritta con alfabeto greco; di ciò tuttavolta fortemente

io dubito, sembrandomi privi affatto di base i confronti (cfr. *MS TO*) dal Corssen istituiti, cui il Pauli si richiama, colle isc. osche di quell'alfabeto: trattasi invece, a parer mio, d'epigrafe etrusca, con influenza osca o greco-osca; cfr. etr. *Tutes Tute*, *Cumère*, *putere*, e cfr. per l'*ou* osc. *toutad touticom* ecc.

E) Come D, più frase dedicatoria:

54. *Icar ϑes iuχ nip* F. 2754 [b], Capua, « in poculo ex argilla nigra »; sto alla lezione del Deecke (Ann. Ist. Arch. 1881 p. 165), e del Bugge (Etr. u. Arm. 89, laddove il Corssen I 453) preferì: *Icar Θesiu χuu p*[*ulu*]; cfr. etr. *tes tez*, *iucie*, *nipi*, camp. etr. *nipe nip*, nord etr. *iocui*, gr. lat. *Icarius*.

F) Come D E, più numero:

55. *cure latna heliu ϑutum Letnle XXII acve* F. 2777 con Corss. I 513 e 533 tav. XVI 4, graffita su tazza fittile nolana ' curavit liberta h-ia donum Letanulae (deae) XXII (pondo' o ' numero') in aqua' (cioè ' nell'acqua a lei sacra'); cfr. num. sg. con Saggi 32 e C I E. 52 A 11 *cure malave* (Volterra) ' curavit (et) molavit', 436 (Cortona) *cure Fulu* ' curavit Fullo'; cfr. altresì Iscr. pal. 77 n. 108 etr. *lautni helu* (o *heul)*, *ϑaura helu*, *lautnes'cle ϑaure* e *latu latni*, oltrechè *ϑuta* nella Mummia, che sta contro la conghiettura del Bugge, secondo la quale *ϑutum* equivarrebbe a XXII;

56. *Veneliis XIX cure* F. 2778, Nola, in patera fictili: *cure* è incertissimo; Huschke, Osk. Sprachd. 226, legge *venlistitripe*, trascrizione sicuramente falsa, quanto a *Venlis*, giacchè il nesso *N + E* si vede chiaro; nè meno falso è probabilmente *tit*, che apparisce quasi altrettanto chiaramente essere *XIX*; cfr. 43 *Venclus* e num. precedente.

G) Come A, più particola enfatica (cfr. H.):

57. *mii Falus* F.[3] 412 da Co. I 907 t. XXIII B, come 47 ecc.; incerto, perchè il Deecke Etr. F. III 264. 11, dietro autopsia, legge *mi Fal*[*t*]*us*, e me lo confermò con lettera 21 marzo 1892; ma sta contro la sua, l'autopsia del Corssen (op. cit. 1001), e trattasi forse di tale caso, in cui, come bene altre volte, la stessa autopsia non basta a decidere in modo assoluto, e lascia libero il campo alla relativa probabilità delle diverse opinioni; cfr. *mi* e *mii* con *mi* (Arch. glott. suppl. I 31 n. 32), *kii* con *ki* e *ci*, *ϑii* con *ϑi*, *tii* con *ti*, e num. 57.

H) Come B, più particola (G).

58. *Tinϑur Acrii na* G. 936, sopra fiala nera di Suessola; il *na* fu separato dal Bugge (Beitr. I 196 Undset *Acrii. na*, cfr. II 18 *ca. na matu*); cfr. etr. *Acri Larϑur Velϑur* e C I E 1546 *mi na tiurk*[*e*] con *me na* (inc.) *me ca na* (inc., forse meglio *mena* e *cana*), *na-multl na-mutne*.

I) Iscrizioni anonime:

59. *kapes sli* F.[3] 509 come 31 ecc., piede ecc.: la stessa epigrafe si legge su vaso volcente (F. 2197); cfr. etr. *kape cape kapi capi*, *Velϑunaś sli* (F. 1558 con F[1]. p. 104), *sli-cales* con *cale* e *sleleϑ* (Saggi 78);

60. *ϑun* F. 2755, nel piede di vaso fittile trovato nell' agro campano: la stessa epigrafe occorre sul manico d'uno strigile tarquiniese (G. 805); cfr. etr. *ϑuna -ne -ni* e *tun* (Not. 1885 p. 504 e t. XV 2 con Arch. glott. suppl. I 33-35 e Saggi 73);

61. *marvni* F. 2780, Nola, nel fondo di una tazza, apparente *narv ni*): forse sta per *marvni*[*s*], come sup. 24 *Vibi Simintis* e 44 *Vibis Smintiis* (n. 7); cfr. etr. *maru marunu marnu* e il diminutivo Iscr. pal. 24 n. 45 *maru-tl* (cfr. *Cezartle* con lat. etr. *Caesar* ecc.) in « cylice » di Vulci (F. 2221);

62.63. alfabeto campano-etrusco F. 2766 sg., Nola, vaso fittile; il primo con *C* anche nel luogo del *K* e col *S* incrociato e chiuso (sup. 43. 45 ecc.), il secondo con *Z* anche nel luogo del *S* e con *V* anche nel luogo del *F*; cfr. similmente l'alfabeto, come iscrizione, su parecchi vasi etruschi (Formello, Roselle, Narce, Bomarzo ecc.), con intenzione, a parer mio, non già didattica, ma sacrale (Saggi e App. 140. 226, Riv. di filol. XXIII p. 498 — 501 = Iscr. di Narce § 21 sg.).

L) Iscrizioni campano-etrusche di lezione molto incerta o d'interpretazione assai oscura;

64. *n. sttantev: talfapte: seatn: ea* F. 2754, Capua, « patera ex ex argilla nigra litteris incertis »; sembra potervisi riconoscere un gentilizio non diverso dall' etrusco *Seante Seianti*;

65. *emel cripes* F. 2778, Nola, tazza a vernice nera: il Corssen (I p. 757) poco felicemente interpreta: *ἐμὲ Α[άρος] Κρίπιος*; cfr. *e-me-l* con etr. *mi l-e ei mi l, l ei mi, mi l ei* (Sagg. 50, 117 con St. ital. di filol. IV 329 sg.) e *Cripes* con etr. *Kriuepeue Kruipuus* (C I E. 2809 *Krutpuus*) e con lat. *Crepasius crepa* 'capra' e *creppi* 'luperci';

66. *tecii iam* F.[1] 513. Nola, sul fondo di tazza; il Corssen (I 476, 795) legge senza probabilità *Teci iiam* 'Decius eam (dedit)';

67. *nacchi* v. Duhn, Mittheil. 1887 p. 267, sotto il manico del vaso suessolano coll' isc. 14: il primo elemento ha come tant' altre volte forma di *H*, ma non può tenersi per questo, che mostra poi, ivi stesso, la normale figura quadrata; i due *C*, se son tali, — cfr. lo stesso segno per *η* nell' Ἰ[σ]μηνός (C I G. 481 con Kretschmer, Gr. Vaseninsch. 222) di un vaso di Asteas, trovato a S. Agata dei Goti —, stanno contrapposti; cfr. ναιxὶ su « tazza a figure rosse nello stile di Euphronios » per ναιχί (Kretschmer op. cit. 154 con W. Schulze Gött. Gel. Anz. 1896 p. 193 sg. e 21 *culchna* (11).

Passati così in rassegna quasi tutti, com' io mi lusingo, i cimelii letterati pertinenti alla questione campano-etrusca, vengo alla seconda proposizione del v. Duhn: essere codeste epigrafi scritte « con segni grafici, nè prettamente oschi, nè prettamente etruschi ». Ora la verità a me par questa: 1.° che la grande maggioranza degli elementi presenta sempre nelle iscrizioni campane, di cui si tratta, la figura normale delle etrusche; 2.° che mai non v' occorrono i segni grafici peculiari delle osche (*í ú*); 3.° che per contro v' occorre più volte (num. 7. 10. 43. 45. 62.) quella figura del *S'* a mo' di *X* coi quattro capi estremi delle linee incrociate congiunti a due a due da lineette laterali: figura la quale un tempo usavano anche gli Etruschi (Gam. 816 Corneto *as'cr*, F. 89 Todi *θana Nitclas'*), e ne trassero anzi poi verisimilmente il loro *S'* consueto (conforme anche a Pauli Altit. Forsch. I 59 e contro Pauli Ven. 159 sg.); 4.° una volta (num. 5) occorre la formola *VH* per *f*, propria delle più antiche iscrizioni etrusche (cfr. Iscr. paleol. 81 e l' arcaico *ϑ* del num. 3, con due aste interne incrociate), frequente nelle venete, dove tant'altri fatti attestano l' influenza etrusca (Due iscr. prerom. 68-70. 78-93, Riv. di filol. XXIII 479. 490 n. 32, XXIV 31 n. 82 e v. qui n. 15), usata dai semietruschi Prenestini (Iscr. paleol. 91-95), ma ignota agli Osci; 5.° oscizza bensì non di rado nei nostri cimelii l'*A* (12) e quasi sempre il *P* (13): ma la figura osca normale del primo altro non è che l'*A* arcaico quadrato degli Etruschi, divenuto in progresso, fuor di casa, rettangolare di obliquangolo, laddove, in casa, prima si scempiò triangolarmente, e appresso si arrotondò. Quanto poi alla *P* osca, grecheggiante, anzi tutto campeggia essa nell'alfabeto etrusco di Roselle (Gam. 57 tav. III), il più antico e completo, dopo quello del vaso di Formello (Bull. Ist. arch. 1882 p. 96 tav.); e vi si

rannoda poi il frequente *P* etrusco curvilineo e il non raro ad angolo retto (cfr. Fabretti, Osserv. paleogr. § 94 p. 195). Insomma l'alfabeto delle nostre epigrafi campane, per lo più si trova essere l'etrusco abituale, talvolta l'etrusco arcaico, non senza tuttavia che vi si appalesi crescente l'influenza osca, alla quale si vorrà certo attribuire in *culchna* (num. 19) il *ch* pel χ etrusco o greco (cfr. F. 2177 *culcna ti* (14). Che se taluno obbiettasse, mal potersi nondimeno tenere etrusca una scrittura che adopera la *B*, rispondo che a *Vibi Vibis* (num. 24. 44) e a *Beliis* (num. 29) campano etruschi, fa buona compagnia, insieme coi numerosi *B*, anche per *p*, dei testi latino-etruschi (Wölfflin Arch. X 135), il *bales* dell'etrusca epigrafe di Novilara (cfr. Riv. II p. 86 n.); la quale poi, al pari delle lemnie (Due iscr. prer. 155-162), è e rimane etrusca (Hermes XXI 465 468), sebbene vi occorra anche l'elemento *O*, non meno estraneo del *B* all'alfabeto normale delle iscrizioni etrusche.

Vengo infine alla terza proposizione del v. Duhn: che cioè sebbene « i nomi ricorrenti » nelle iscrizioni campano-etrusche siano « certamente italici », tuttavia « la deviazione, tanto dall'osco, quanto dall'etrusco, è così notevole da non permetterci di attribuire con sicurezza i vasi a nessuno » dei due popoli. Ora, primieramente io non so intendere, come mai il v. Duhn, valoroso archeologo, avventuri simile giudizio, fondato sopra argomenti glottologici, mentre poi egli medesimo riconosce (Riv. I 57 n. 18), che i glottologi tutti sono « proclivi a dichiarare etrusche » le iscrizioni di cui si tratta; in secondo luogo, sta omai che le scoperte etrusche degli ultimi anni — specie gli epitafii di Orvieto, il piombo di Magliano, la pietra di Lenno, le fasce della Mummia, le stele di Novilara, i fittili di Narce — arrecarono anche in questo campo nuova luce. Vale a dire, dall'un canto, le prove già sufficienti e sicure, che le più fra le riferite iscrizioni campane spettano, secondochè tutt'i glottologi ammettono, ad un dialetto specialmente etrusco, crebbero di numero e d'importanza, massime sotto il riguardo geografico e cronologico, ossia dell'antichità relativa del dialetto campano-etrusco, e della sua parentela coll'etrusco volsiniese e volterrano; d'altro canto, rispetto alle poche, delle quali altri ammette ed altri nega l'etruscità, può omai fondatamente affermarsi, che forse meglio s'appose il Corssen reputando etrusche pur queste, di quello che alcuni suoi successori nello stimarle osche.

Invero, anzitutto, sopra circa 70 iscrizioni campano-etrusche, ben 19 (sup. num. 1-7, unm. 8-17 e 25 sg.) cominciano o fini-

scono colla parola *mi*, la quale anzi una volta (num. 16) costituisce da sola l'intera leggenda: ora, secondochè tutti possono sapere, le più antiche iscrizioni etrusche cominciano quasi sempre con *mi* appunto, e alcune meno antiche così finiscono, e solo ben poche lo mostrano apparentemente in mezzo (cfr. 17), e pochissime fra le recenziori ancora lo adoperano; di guisa che qualsiasi testo epigrafico italico, contraddistinto da *mi* iniziale o finale, se non sia manifestamente osco, si stima dai periti, senza la più piccola esitazione, salvo prova contraria, etrusco e arcaico. — Ma non basta: buon numero degli epitafii etruschi comincianti con *mi*, proviene dalle necropoli orvietane, e sono quelle medesime che c' insegnarono avere gli Etruschi un tempo espresso il *f* italico colla formola grafica *VH* (Iscr. pal. 71), appunto, secondo che già si notò, come i Campano-Etruschi, (num. 5), i semi etruschi Prenestini, e i Veneto-Euganei, la cui lingua apparisce ogni dì più, malgrado il Pauli, secondo che già pur si avvertiva, stretta di parentela grammaticale e lessicale coll' etrusca (15).

In secondo luogo, almeno tre fra le nostre epigrafi (num. 25-27) contengono il verbo *sta*, due delle quali (25. 26) insieme con *mi*: ora, secondo il Pauli (Etr. St. III 44), un *mi sta* si sarebbe incontrato anche a Vulci, in piena Etruria; ma certo è in ogni caso che gli Etruschi dissero *mi stes* (Sagg. 54 n. 82), e che di contro alla ricordata leggenda campano-etrusca *mi cupe sta*, possiamo allogare (St. ital. di fil. IV 344) l'etrusca *Vuisinei s'ta*, (C I E. 763), insieme con *Velcial s'tas'* (ib. 1603) e *Cicu . stas* (ib. 2381), laddove nè *sta*, nè *stes*, nè *stas*, mai occorsero finora fra gli Osci.

Terzo, una fra le iscrizioni campane (num. 21) con *mi*, e tale anzi che molto oscizza nella forma degli elementi grafici, reca in fine, inavvertita tuttodì, la parola *avuc*, che, ora scritta *auc* (C I E. 524. 1864 con St. it. cit. 342), ora derivata in *auis'a* (Sagg. 150), già occorse in testi prettamente etruschi.

Quarto, una (num. 59) fra le campane: *kapes sli*, si legge tal quale, come già dicemmo, sotto il piede di vaso vulcente (Fab. 2197); ma ciò che più monta, col suo *sli* finale si chiude anche un epitafio perugino de' più nettamente etruschi (Fab. 1558 con Pr. suppl. p. 104, cfr. Gam. 799. 5 *sli-cales* con Sagg. 78 *cal* e *cale secc*).

Quinto, un' epigrafe nolana (num. 53) comincia con *cure*, come una linea indipendente delle lamine di Volterra e un epitafio di Cortona; e codesto *cure* par si abbia poi in fine d'altro testo, parimente nolano (num. 53). Il primo dei due colle parole *latna heliu*, attesta inoltre la esistenza nella Campania della classe di persone

affatto etruscamente designata dei *latni* o *lautni* e della loro non meno etrusca sottoclasse designata con *helu heul* (cfr. Iscr. paleol. p. 76 sg. e n. 108).

Sesto, fra le note caratteristiche del dialetto campano-etrusco il Corssen (Etr. I 953) scrisse essere la mancanza dei derivati matronimici e patronimici in *-al* e dei maritali in *-sa*; ma, dall'un canto, dopo la pubblicazione della sua grandiosa, quanto infelice, opera, le necropoli orvietane c'insegnarono che simile mancanza pur si avverte negli antichissimi loro epitafii; d'altro canto, come in questi incontrammo almeno un *-sa*, cioè *larisa*, così la Campania ci diede poi *cupe Velies'a* (num. 48) e *mi muns'al* (num. 10). Dunque non mancarono alla Campania nomi uscenti in quei due modi, tanto ignoti agli Osci, quanto comuni fra gli Etruschi: manca bensì nei cimelii di quella, come nei più antichi etruschi, l'abitudine posteriore di adoperarli ad indicare la madre od il padre o il marito.

Ma guardiamo ai testi che si pretendono oschi. Essi sono:

18. dove i prenomi *Veniliis Venileis* (cfr. 32 *Venileis* 54. *Veneliis* 43. *Venelus*), del tutto ignoti all'onomastica osca, trovano riscontro nell'orvietano *Venelis* (Not. 1886 p. 8), nei numerosi *Venelus' -us* degli epitafii arcaici pure orvietani (Not. 1880 p. 443-445 ecc.) e nell'etrusco bolognese *Venelu*; dove inoltre, se *Viniciu* richiama osc. *Viínikiís*, ancor più *Vinuχ-s* richiama etr. *Vinucena-s* (F. 2049) e *Mlacuχ Munϑuχ marunuχ marnuχ*;

19. dove *Up* ha riscontro in F. 790 *Upus* e F.[1] 188 *Uφie* (cfr. però Deecke Etr. Fo. III 159.14 e ora CIE 3037, che dà *Uφle* ben chiaro), e sopratutto nel *Vp* dell'epitafio chiusino (Not. 1881 p. 86) *Vel: Flere: Vp* (Saggi 159);

20. dove o si legga col Corssen (I 435.521) *Veltinei*, o si mantengano separati, quali il disegno offre *Vel* e *Tinei*, sempre si avrà o si avranno dei nomi proprii sopratutto etruschi: cfr. etr. *Vel*, *Veltinnas'* (F. 1970) *Veltna* (C E. 75) *Velϑina -inas' -inal -inam Velϑinei* (F.' 315) ecc., *Tinia Tinis' Tins'*;

21. dove *Vipleis* si tocca con etr. *Vipli Viplia* (C E 1504) *Viplial -ias* (CE 1502) *-is'*, mentre poi *Veliteis* (cfr. ib. 605 * *Vellite* per *Velχite*) ci richiama all'etr. lat. *Velitanus* per 'marzo' e a *Velitnal Veliϑnei*, oltrechè a *Velϑite* e *Utlite* (Sagg. 134);

22. dove *Kanuties'* si tocca col *Canutia* testè rilevato dal Nogara in un epitafio di Bruscalupo (Annuario Accad. scient. lett. di Milano 1896 p. 128. 3 = 6, 3 estr.);

23. dove *Cnaiviies* si tocca con etr. *Cnaevi* (CIE 925. 932 sg. *Cneve*) (CE. 66 ecc., cfr. *Cneue* CIE. 66 [non *Cneve*]) *-es' Cnevi -ia*

ial -ias, e *Luvcies* con etr. *Luvciies* (appar. *-ivs*) *Luvci Luci* ecc. (cfr. Deecke Etr. Forsch. III 234 sg. 238 sg.).

24. dove per *Vibi Vibis* e *Simintiis Simintis*, già si addussero al num. 44 i numerosi riscontri prettamente etruschi, e qui solo si aggiunge, che per *Simintiis* appunto offre quasi preciso riscontro l'etr. *Isiminϑii* allato a *Isminϑians* e *Sminϑi*;

26. dove cfr. con *Aiflna* il tarquiniese *Aefla*;

25. 27. dove per *Limrcen Limurce Limurces*, cfr. i perugini *Lemrecna Lemrcna*, mentre poi *Venerus* s'ha tal quale (cfr. *Venelus*) in una stele orvietana (F. 2049);

28. certo di gran lunga la più oscheggiante e la meno etrusca delle iscrizioni campane; tale però tuttavia, che pel suo *Anci*, pel suo *sent* (osc. *set*), pel suo *Tiianci* (o. *Tianud*), se meco s'interpretino rispettivamente con 'Annii, sunt, Teani' (loc.), tanto si scosta essa dall'osco (cfr. Planta I 177 *Iiianci* neoosco e *sent* forse enclitico), quanto s'accosta all'etrusco e al latino (cfr. p. e. *S'ene* lat. *Senae* 'in Siena', *are* 'in ara', *Tarcnei tus'urϑii* 'Tarquinii coniuges', *Velaϑri* 'Volaterrae', *tesne Ras'necei* 'denae Rasennicae'): sicchè se non campano-etrusca, si dovrà, parmi, dirla etrusco-osca.

Pertanto, anche nei testi che più oscheggiano, i documenti delle attinenze campano-etrusche non abbondano, ma, direi, sovrabbondano.

Che se poi chiediamo per quali ragioni, ciò nondimeno essi testi, in cui siffatti documenti occorrono, i più dei quali furono adunque sicuramente soltanto etruschi, mentre degli altri usarono del pari sicuramente anche gli Etruschi, non si attribuiscano senza più, od almeno di preferenza, a quelli, troviamo essere le medesime, per le quali si nega tuttodì che l'etrusco, non soltanto sia potuto essere già in origine lingua indoeuropea, ma pur che sia potuto diventare tale in molta parte, e insomma comunque acquistare e possedere numerosi elementi grammaticali e lessicali indoeuropei. Invero quelle ragioni si riducono insomma a ciò, che p. es. se gli Etruschi dissero *sum* o *sim* e *siste* e *tetet*, quali occorrono nelle riferite iscrizioni campane, per lat. *sum sistit dedit*, la lingua loro non sarebbesi giudicata dagli antichi medesimi 'diversa da ogni altra' e 'barbara', nè i loro monumenti letterati avrebbero opposta la tenace resistenza, che tutti sanno, ai molti secolari tentativi ermeneutici. Ora, primieramente, etr. e camp. *sta* ed etr. *stes stas*, circa per lat. *stat steti status*, non sono certo meno italici di *siste sum sim*; eppure nessuno dovrebbe, credo, seriamente contestare oggimai che quelle parole, ignote agli Osci, occorrano in testi etruschi pretti,

all' incirca col significato anzidetto: quindi, ed abbianle gli Etruschi possedute di proprio, o le abbiano mutuate dai vicini, l' ipotesi che paia più probabile per le le une, varrà manifestamente anche per le altre. — In secondo luogo, *tetet* per lat. *dedit dede*, — non mai occorso finora nei testi osci, che mostrano per contro *δεδετ* e simili, — non solo ci dà evidentemente di questo il più preciso riflesso etrusco che immaginare si possa, ma trova riscontro nell' etr. *tez tes θes* di testi etruschi pretti e nel *tet* di Novilara; quindi vale anche per *tetet* il ragionamento pocanzi esposto circa *sum sim siste*. — In terzo luogo l' italianità incontestata dell' osco, non impedì un tempo al Bréal (Mém. de la soc. de ling. VI 87. 302) di negare, contro l' evidenza, che osc. *sum sim* pareggi lat. *sum*, cosa di cui egli stesso oggi forse più non dubita, dacchè ammette (IX 31) *sent* per lat. *sunt*: per contro, a favore di *sum* presso gli Etruschi, — quale nelle epigrafi campane apparisce, alternato con *sim*, come ancora negli scritti d'Agrippa Bruto Messala e Ottaviano Augusto (Stolz h .gr. I 138, Lindsay 29) sappiamo essersi lat. *simus* alternato con *sumus*, — sta omai, per me, il fatto, che una iscrizione prettamente etrusca ci diede altresì, se ben m' apposi, (Rendic. Ist. Lomb. 1895 p. 708-712, St. it. di filol. IV 332) *φvi* (allitterante con *Φaves*) e *fvimv* (allitterante con *Fulua*) per lat. *fui fuimu*[*s*]. — Infine, valgono anche in questo caso gli argomenti generali, per cui nega oggi la luce del sole, chi si ostina a negare che nell' etrusco, — sia esso una lingua anariana, oppure sia lingua mista a modo p. es. dell' inglese o del rumeno o dell' albanese, oppure sia lingua ariana ed anzi italica, dove cause molteplici, e prima fra tutte quella degli incrociamenti colle parlate di popolazioni eteroglosse, abbiano esercitato l'azione incredibilmente deleteria, ond' offre esempio il celtico, — gli elementi italici od almeno comuni agli Etruschi e alle altre genti italiche assai abbondano, e debbono abbondare, e da tutti anzi concedesi esplicitamente o implicitamente che abbondino e debbano abbondare. Invero nessuno nega l' evidente coincidenza dei nomi proprii etruschi con quelli delle altre genti italiche; coincidenza la quale, quando pure, con esempio unico nella storia, sia dovuta a mutuazione, presuppone di per sè altre ben numerose coincidenze: nè queste pure si negano; perchè tutti ammettono che più nomi etruschi di dei e di luoghi e di oggetti, e più titoli d' ufficio siano italici od almeno comuni. Manca dunque ogni fondamento per negare che possano stimarsi scritte in un dialetto etrusco pur quelle epigrafi campane, le quali, oltre agli elementi onomastici italici insieme ed etruschi, ne contengono altri non onomastici evidente-

mente italici e non ancora incontrati ne' testi etruschi pretti, perche pur questi appaiono sempre più contenerne di somiglianti.

Pertanto, se, come anche il v. Duhn ammette, la lingua delle iscrizioni campane, qualora si potesse giudicarne con sicurezza, basterebbe a definire la nazionalità del popolo cui appartennero, fu esso di sicuro una gente etrusca, e ben valgono i fittili così iscritti a confermare le precise notizie di eminenti storici antichi intorno alla dominazione etrusca nella Campania: tanto più valgono anzi, in quanto che come questa risalirebbe a tempi assai antichi e, rispettivamente, quasi preistorici, così quelle mostrano abiti grafici (*VH* per *f*) e vocaboli (*mi*) proprii soltanto delle più antiche epigrafi etrusche. Che se voglionsi veramente siffatti vasi per cause tecniche od altre, assegnare a tempi più recenti, cioè « all'epoca fra la metà del quinto e la fine del quarto secolo » (Riv. cit. p. 39), ciò dimostrerà soltanto come pure allora l'azione potente degli Etruschi non si fosse del tutto dileguata, e sopravvivessero anzi nella Campania usanze religiose proprie di tempi ben più remoti. Come invero p. es. a Roma, ancora nell' età imperiale, si adoperarono nei riti sacri vasi 'toscanici' e 'catini di Numa', così nella Campania in certi luoghi da certe persone poterono continuarsi a scrivere sui vasi sepolcrali, e però sacri, di « fabbricazione locale », tali leggende che ricordavano, per la lingua e pei caratteri, consuetudini omai nella vita profana dimenticate (16). Valga però, o non valga, simile dichiarazione, il fatto che quelle leggende sono dettate in un dialetto etrusco arcaico e scritto con alfabeto etrusco del pari arcaico, benchè l'uno e l'altro commescolati con forme recenti e osche, sta, per me, fermo ed incrollabile; e le difficoltà archeologiche (17) vogliono, secondo io penso, essere superate, non già cercando inutilmente di eliminarlo, ma sì facendo di quello, come del tutto certo, il caposaldo dell' indagine.

Ed ora, proposti e commentati, come seppi e potei meglio, i documenti epigrafici onde risulta che, conforme alla tradizione istorica, gli Etruschi abitarono e tennero un tempo la Campania, siami lecito richiamare una vecchia mia conghiettura (cfr. Mem. Ist. Lomb. XV 1869 p. 40 n.), giusta la quale indizio e traccia di quel fatto offrirebbero a noi eziandio nel campo della letteratura latina ed osca i nomi delle maschere atellane. Tutti sanno come Livio racconti (VII 2, 1-8), che per occasione della 'pestilentia', infuriata nel 389 u. c. 367 a. E., si celebrarono in Roma 'ludi scaenici', ed a ciò 'ludiones ex Etruria acciti', i quali 'ad tibicines saltantes haud

indecoros motus more Tusco dabant'; sicchè poi 'quia ister (cfr. Iscr. pal. 67 etr. *is'cter)* Tusco verbo ludius vocabatur nomen histrionibus inditum'. Dunque, le origini della drammatica romana — e giova forse, a tale proposito ricordare anche l'attore terenziano L. Atilio, nato nella semietrusca Preneste (Iscr. pal. 93) — ci portano, come tant'altre cose di Roma, secondo la tradizione, all'Etruria; e come negli altri, così in questo caso, simile tradizione si vorrà tanto più apprezzare, malgrado il contrario avviso di più di un critico, perchè ne' tempi ne' quali i ricordi intorno all'origine delle consuetudini statuali e sacre di Roma si fermarono colla scrittura, dall'un canto era moda rannodare tutto, non all'Etruria, ma sì alla Grecia, d'altro canto l'Etruria era caduta sì basso, che dell'etrusca provenienza doveasi in Roma sentire vergogna e non gloria: sicchè più torna probabile siasi di qualche istituto latino taciuta l'etrusca origine, anzichè, senza necessità ed evidenza, affermata.

Ma le origini della drammatica romana, ci portano insieme ad Atella nella Campania: il che, posto il pregiudizio contro la possibile italianità degli Etruschi, ed allargatolo anzi alla incontestata multiforme loro influenza sui Romani, fece sì che i moderni pensassero senza più agli Osci, come, argomentando dalle condizioni politiche dei tempi loro, vi pensarono gli antichi, e sempre quindi parlarono di Atella osca, e di 'osci ludi' e dell' 'oscum ludicrum' e delle 'oscae personae'. Ora, dei quattro nomi di queste a noi tramandati: *bucco, pappus, dossennus* e *maccus*, poc'anzi mostrò lo Sittl nello stesso fascicolo della Rivista (I 27-30), in cui il v. Duhn contestava la presenza e signoria degli Etruschi in Campania, come sotto il riguardo etimologico tuttodì si disputi, e solo a gran pena, o punto, mercè l'aiuto del latino mero si riesca a giustificare col significato della parola l'ufficio da essa raffigurato. D'altro canto, pare a me che mentre il primo di que' nomi non isconviene pure all'etrusco, i tre rimanenti tradiscono assai chiaramente l'etrusca provenienza: e però, in quanto spettino alla Campania, presuppongano appunto quella, che gli Etruschi avrebbero abitata e padroneggiata (cfr. Müller, -Deecke, Etr. II 216). — Invero, del suff. *-on* di *bucc-o* tutti ammettono essere stato anche dagli Etruschi adoperato, sì nei nomi propri di personè servili o libertine (cfr. Pauli Etr. St. I 99. IV 34, Bugge Bezzenb. Beitr. XI 11 sg., Rendic. Ist. Lomb. 1892 p. 423 n. 13, Iscr. pal. 28 ecc.), sì nei comuni degli operai di tale condizione; cosa del resto, appunto in un campo ben vicino al drammatico, attestata dal 's u b u l o Tusce tibicem dicitur' di

Festo (p. 399 M, 444 Thew., con Paul. ep. 308 M, 445 Thew.) che riabbiamo infatti nell'etr. *s'uplu* di C I E. 99. 2459 (cfr. Pauli op. cit. I 104 sg. IV sg. 36. 38 con Deecke Etr. Fo. VII 46 e Rendic. cit. 417 n. 9). — Quanto poi a *pappus*, fra le parole più frequenti e ramificate degli epitafi etruschi sono *papa papas' papas, papasa papasla papaslisa papalial papalser Papaznal Papaϑna* (cfr. Deecke Etr. Fo. V p. 80-89 con Bugge, Bezzenb. Beitr. XI 59); e continua altresì nei testi latino-etruschi scritta *Paba*, coi derivati *Pabaca Pabassa* e *Pabate* (Wölfflin's Arch. X 135). — Quanto a *dossennus*, il suffisso etrusco *-enna* salta agli occhi, e si ritrova intatto anche nel *levenna* di un mimo di Laberio. — Resta infine *maccus*, il più oscuro dei quattro: ora, dall'una parte, sta fermo che il personaggio così designato, rappresentava lo 'stupido' e lo 'sciocco', e torna quindi probabile che alcune delle simili voci italiche — e fors'anche le greche — opportunamente additate dallo Sittl (p. 29 sardo *maccu* 'stupido' ecc.) ne provengano e ne attestino la lunga efficacia popolare; dall'altra parte, fra' numerali etruschi, *maχ* significa per unanime consenso pur degli oppositori nostri (cfr. da ultimo Skutsch Indog. Forsch. V 263-265 con 285-288) 'uno', cioè latinamente anche *simplex*, (ossia it. s c e m p i o o 'stupido'), col quale anzi, giusta i fautori dell'Italianità etrusca, avrebbe comune la base (**sm-aχ* come **σμιά semel* ecc.).

Si opporrà bensì, che il lat. 'simplex' in sè medesimo differì alquanto da 'unus', nè mai a notizia nostra, disse 'stupido'; e sta bene: sta però insieme che per sè stesso e in origine significò di certo appunto 'uno', come risulta dal confronto con *semel singuli*; e sta eziandio, secondo a me sembra, che se *simplex *simplus* passò in più d'una lingua romanza col significato di 'stupido', torna probabile che già il possedesse nel latino volgare, laddove i documenti nostri per quel vocabolo spettano al classico solo; e torna quindi lecito conghietturare, in difetto d'altra spiegazione, così consigliando pur le ragioni istoriche, uguale evoluzione semasiologica per l'etr. *maχ*, rispecchiato dal latino e campano *maccus*.

Checchè sia di ciò, e in genere del dissenso storico a chiarire il quale mirano queste pagine, spero io che, nè allo studioso lettore, nè al v. Duhn medesimo, parrà sprecato il tempo spesovi, come quelle che porsero occasione di offrire, quantunque in parte provvisoriamente, non solo raccolti i relativi documenti epigrafici alquanti anni prima del Pauli, da cui il v. Duhn giustamente gli aspetta, ma ancora ordinati per classi e paragonati sì fra loro, sì con gli analoghi etruschi, secondochè il proposito nostro invitava a fare.

Note.

(1) Corssen und die Spr. d. Etrusk., eine Kritik, p. 23 sg., 31-33; cfr. Etr. Forsch. III 234, 3.

(2) Etr. Stud. III 12.35 (cfr. Ven. 178), 14.59, 17.65, 18.66, 53 sg.; Mém. de la soc. de ling. V. 282-292 ecc.

(3) Cfr. Arch. glottol. it. suppl. I 48-52: Riv. di filol. class. 1895, XXIII p. 198 sg.; St. ital. di filol. class. IV 1895-96 p. 320 sg.

(4) Deecke Ann. Ist. 1881 p. 163, seguito dal Bugge Etr. u. Armen. I 89, legge *Prziie θes* 'Perusiaeus dat'; meglio, per me, il Pauli, Etr. Forsch. III 17.65 *-aeθes* per etr. *-aθes* 'Marco figlio' o 'servo di Pr(u)siathe'. Il Corsen, I, 760, trascrisse, dietro autopsia, *Paziaθe* con doppio errore.

(5) Cfr. etr. *Ramθula* e *Larθialisvle*. Il Deecke, Iahresber. 1896 p. 52 legge *Tarus'ula* e interpreta 'Taroni olla sum' o 'haec'; cfr., se mai, etr. *vla-θi* 'in olla' (Due isc. prerom. 182).

(6) La lezione: *aeraciam* o *aeracis estam*, che l'essere l'oggetto iscritto un « vas aheneum » parrebbe raccomandare a chi troppo non temesse le illusioni della probabilità attuale, sembra improbabile per la diversa forma dei due *A* sicuri (*-raciam* o *-racis -tam*), affatto rotondi all'etrusca, da questo (*aer-* anzichè *per-*) che sarebbe quadrato e privo della lineetta mediana, quantunque, specie sui vasi, la concorrenza di forme e segni diversi per esprimere lo stesso suono sia non rara (cfr. p. e. Kretschmer Gr. Vaseninschr. 95,72. 99,78. 100,81 e Riv. di filol. XXIII 228).

(7) Il Corssen leggeva e interpretava: *Veltinei[s]* 'Voltinei', e perciò gli rimproveravano il supposto dileguo del *-s*, contro l'esempio del num. 8; ma ecco ora venuto 24. *Vibi[s]* a giustificarlo e provare insieme come la sua conghiettura torni forse inutile, avendosi anche con *sum*, come con *mi*, sì il genitivo, sì il nominativo: cfr. *Vel* con 11 *Veliis*.

(8) Il Corssen (I 443) lesse infatti: *L[ar]i Muθce*, ma il Pauli (Etr. Str. III 54. 185 e Mém. soc. di ling. V 290) preferì giustamente *Limurce*, come già conghietturò ad l. il Fabretti, per confronto con *Limurce Limurces* (cfr. *Lim[u]rcen*), letti sulle tazze d'uguale provenienza (Capua), cui tantosto (num. 27. 28) veniamo.

(9) È merito del Pauli (Etr. St. III 53 sg., Mém. soc. di ling. V. 284 sgg.) lo avere in *sta* riconosciuto il verbo lat. *stare*, laddove il Corssen e il Deecke lo interpretarono 'Statius' o 'Statii.' A torto però, io penso, il Pauli legge: *mi cupe sta...*, e, supposto mancare in fine il nome del dedicante, interpreta: 'diese Trinkschale weiht....,' cambiando in questo caso il suo solito « dies », per *mi* in « diese ». Io, per me, vedo in quest'epigrafe una delle numerose iscrizioni anonime per noi, ma non già per il luogo e tempo cui spettarono; e però interpreto le tre iscrizioni tutte egualmente: 25 'ego cupam statui', 26 'M. Aefulanius statui ego (cupam)', 27 'Lemuricius statui πρόχουν (ego)'.

(10) Dico: circa lat. *stat*, perchè io persevero nella persuasione (Ult col. dell'isc. della Mummia, p. 7), che l'*-a* di *sta* non differisca da quello di etr. *aisna eisna zara scara farθana* (ib. 5 sg., cfr. Sagg. 39-54. 63 sg.), e vada cioè coll'umb. *stahu* e con lat. perf. att. 3ª ps. sg. *irritat fumat decoraat* e 1ª sg. σεγναι *calcai*, per *-avit -avi*; risponderebbe quindi esso *sta* a lat. **stavi* **stavi[t]*, foggiato come il lat. *davi* de' Glossarii e di *man-davi*.

(11) Queste, a mia notizia, sono le leggende, non osche, nè latine, che si possono con buon fondamento reputare campane, perchè i fittili così iscritti si rinvennero nella Campania. Stimo però probabile che qui spetti eziandio più d'una fra le etrusche d'ignota origine, e fors'anche fra le trovate a Volci, a Caere, a Tarquinii. Così p. es. F. 2612 *puln. Marces apas*, scritta sotto il piede di patera vaticana a vernice nera; così forse F. 2407 *mi Saχe*, su frammento di vaso ceretano; così più ancora l'isc. *Vel Numnal* di un gutto cornetano (Helbig, Not. degli Scavi 1889 p. 101), dove *Num-*

nal ha l' *A* pretto osco; cfr. altresì G. 783 *Puriiazal*, e 426 *sel. vli* (Chiusi Körte, sotto il piede di tazza etrusco-campana) con *sli* finale sup. 59.

(12) Vuolsi però avvertire, che spesso la figura dell' *A* nelle iscrizioni campano-etrusche, sebbene apparisca secondo le trascrizioni del Fabretti affatto osca, si trova poi essere pretta etrusca e quale sopratutto negli epitafii più antichi, specie orvietani, secondo i disegni suoi o del Corssen, questi ultimi dovuti sempre ad autòpsia: così p. e. 1. *Aitilnia* (il 2° *A* nel disegno pretto etrusco, nella trascrizione affatto osco); 2. *Mamerce Asklaie* (tutti tre gli *A* bene etruschi nel disegno del Glossario fabrettiano col. 1104, tutti tre oschi affatto nella trascrizione); 66 *teciiam*, dove l' *A* osco del Fabretti risulta schietto etrusco dal disegno del Corssen I 475; 8. *Aχus* (disegno e autopsia del Corssen I 997 t. XXIII B 2 cfr. p. 998, coll'*A* certamente non osco, ma assai vicino al curvirettilineo etrusco); 49. *Velies'a*, 52. *Icar*, 9. *Plenianas'* ecc.

(13) Anche però, quanto al *P*, per lo meno in un caso (num. 50 *nipe*), la figura osca del testo fabrettiano risulta etrusca quasi normale (asticina obliquangola superiore allungata e incurvata) nella tavola corrispondente.

(14) Ossia, per me: ' culigna bis ' (*ti tii* per θ*i* θ*ii* lat, dis- bis), cioè ' due cotanti ' in misura: cfr. *hημιχωνει* su tazza a vernice nera (Kretschmer, Gr. Vaseninsch. 143).

(15) Ai fatti registrati nel libro ' Due iscr. prer. ' 79-93: *kelo - - Karos* etr. *sle-le*θ - - *Caru*[*s*] ' in cellula (dei) Caronis ' (cioè ' della *c a r a* cognatio '), *mesneh Tineh* ' Iovii mensis ' etr. *Tins'i tiurim* (ossia *mene*) ' Iovium mensem ', *Voltiiomnos* etr. *Vel*θ*un*[*n*]*as*' lat. etr. *Veldumnianus Voltumna* (con -*io*-, dopo *t*, come in etr. *Partiunus Tiucuntnal* ecc.), *hera* etr. *hera*, *Louklo* etr. *Leucle*, *Maχe - tlo - n* etr. *Cezar - tle Calus' - tla meni - tla Kappnas - tl maru - tl na - mul - tl*), *Neleikah Nerikahn* etr. *Velicu* θ*anicu*, *urk - vi* ' orcivus ' etr. *nac - va* ' mortuas ' *nets' - vi - s* ' mortualis ' *flenzne-ve - s* ' sepulcralis ', *Molznal* etr. *Atnal Au*θ*nal Carnal Ceicnal* ecc., *Katusiahiios Kreviniaia* etr. *Asklaie Helenaia Tarχnai* ecc.), si aggiunsero poi: Riv. di filol. XXIII 474 sg. *sahnateh Rehtiiah* etr. *Neris' sane*, *zanes' Vurnics'*, *Marisl sians'l* (cfr. lat. *sanates*); ib. XXIV 228 *pe*θ*aris* (lezione ormai assicurata da un inedito testo vascolare di Canovai presso Belluno in caratteri latini, che finisce con *ecu petaris*), etr. *pe*θ*er - en - i pen*θ*na petna*. Ed ora ulteriormente s' aggiungono: *tolar* etr. *tular* (cfr. *Retiiah porah* lat. *purae*), *kelo*φ*os zerc*φ*os* etr. *cela* e *zeri* ' in cellis sacris ' (lett. ' cellabus sacrabus '), *Molznal* etr. *Muls'una* (C I E. 2926), *ao*φ*os* cfr. etr. lemn. *aomai*. D'occasione, alla congruenza veneto-gallica *Verkonzarna* — *Vercondaridubnus* (Thurneysen), ricordo qui doversi aggiungere quella di ven. *azan kanta* con gall. *kanta lokan* (Due iscr. prer. 188) e di ven. *Vhremastna* con gall. *Fremandio* (Stokes in Bezzenb. Beitr. XI p. 154).

(16) Caso analogo offre la numismatica osca di que' luoghi, dove, oltre a ΚΑΜΠΑΝΟ, occorre, secondo il v. Duhn stesso menziona (p. 47), ΚΑΠΠΑΝΟ (non -ος), ed altresì, aggiungo io, ΗΑΠΠΑΝΟ (F. 2743ª, cfr. Pauli Altit. Stud. IV 125 con Bugge Beitr. I 159 e coi miei Saggi 236): ora codesto *ha-* per *ka-*, fenomeno ignoto all' osco, non può separarsi da' simili numerosi esempli che l' etrusco ci offre (Saggi 230-240), e continuano, pare, oggi ancora nel suo successore geografico, cioè dire, il toscano; d'altro canto, mentre l' osco ripugna parimenti affatto al -*pp*- da -*mp*- di Καππανο, un etrusco epitafio (F. 1732) ci dà precisamente *Kappnastl* (cfr. *marutl - maru*, *- mul - tl mulsle*, *Calus'tla-Calu*, *mene - menitla*). Cfr. inoltre con ' *Capua* ' i gentilizi etruschi *Capuan Caperani Caperanes Caperanial*, oltre poi a *Campane* e *Campania*, tutti di Perugia.

(17) Il v. Duhn p. 40 cerca di rinsaldare la sentenza del Niebuhr « che di etrusco in Campania non si trovi la minima traccia », affermando che nessuna « iscrizione sepolcrale etrusca, nè alcuna tomba etrusca » si trova nella Campania, e che quindi « là nessun Etrusco ha dimorato ». Ma 1.° egli medesimo confessa lealmente (p. 56

n. 14), che certa sua supposizione era sbagliata « poichè nel frattempo anche a Suessola si ritrovarono delle tombe », senza dire di altre sue opinioni, che in seguito a nuovi trovamenti e studii con pari lealtà egli corregge (p. 57 n. 20 21). — Secondo, le tombe etrusche più antiche sono appunto anepigrafi (cfr. Saggi 184 sg. n. 134). — Terzo, nessuno istorico, per ora, e più d' un archeologo, ricuseranno di ammettere che a Suessola sia « prettamente osco il sistema di sepoltura dei morti », tanto quanto nessun filologo spregiudicato gli concederà che « prettamente osco » sia del « pari il nome della città ». Il quale, se pel suffisso suo proprio va assai bene anche p. es. con etr. *Ranθula Ranθcla* dimin. di *Ranθu*, e con etr. *Larθialisvle* dimin. di *Larθialisa*, per quello della base, cioè *Suessa* (cfr. *Suasa*), non trova buona compagnia che in Etruria appunto, cioè p. e. in etr. *Presntessa Presntesa Aulesa Aesialissa Caus'linissa* ecc. ecc. (cfr. *Apiasa Aχuniasa Carnasa Viliasa* ecc. ecc.). Quant' è poi al sistema di sepoltura, finora nè agli storici tutti, nè a più di un archeologo, il v. Duhn e il nostro valentissimo Brizio persuasero che siasene mai dato uno « prettamente osco », ed uno diverso etrusco; che anzi pur dagli scritti loro parve discendere in modo aperto, che i sistemi più diversi contemporaneamente si praticarono ne' più diversi luoghi e tempi: a Roma e in Etruria, in Grecia e in Oriente; sicchè il mutato sistema bene attesterà credenze cambiate e, talvolta, cambiamento di popoli, ma non già la origine straniera e la nazionalità affatto esotica dell'un popolo rimpetto all'altro. Per contro il lusso « barbarico » dei defunti suessolani, i gioielli e la quantità « meravigliosa » dei bronzi (p. 35. 37 cfr. 42 sg.), sapranno, credo, a molti meravigliosamente di etrusco. — Un' altra considerazione: il v. Duhn afferma che « pur troppo » gli storici romani assai spesso presero a torto i Tirreni per gli Etruschi (p. 40), e diedero « una troppo letterale interpretazione della parola Τυῤῥηνοί nelle fonti greche » (p. 40), secondo il cui linguaggio « Sofocle, per esempio, designa come Tirreni gl' immediati dintorni di Cuma, Filisto parlò di Nuceria come d' una πόλις Τυῤῥηνίας, come Aristosseno, che da Taranto era pure vicino alle cose, deplora che i Poseidoniati avessero perduto il loro ellenismo per divenire Tirreni »; e conchiude con asserire che « tuttavia nessuno avrebbe l' animo di voler trovare degli Etruschi in Pesto ». Ora, io certo non pretendo che tutte codeste notizie si debbano prendere alla lettera, senza vagliarle e correggerle criticamente: ma ricordo insieme che dieci anni sono, a nessuno sarebbe bastato l'animo di trovare gli Etruschi a Lenno, ben più in là di Pesto. Non lungi poi da Pesto, a Pompei — occupata anch' essa, secondo Strabone (V 247 = 4. 8), un tempo dai ' Tirreni e Pelasgi ', insieme con Ercolano, benchè nell'intervallo fra due dominazioni osche, — si rinvenne l'iscrizione, come pare, etrusca *nerpis ierisal* (Bull. Ist. Arch. 1881 p. 126), oscheggiante, a mo' dei fittili campano-etruschi, nell'*A* e nel *P*; e come poi sanno alquanto d'etrusco i tre lari pompeiani (cfr. Preller II[3] 197 n. 2 e De Marchi Culto privato di Roma ant. p. 69), così i famosi *Holconii* di Pompei augustea ci portano in piena Etruria, negli epitafii della quale incontriamo *Hulχenas Hulχnas* e *θulχniesi*. Fuori di Pompei e in generale per le traccie dell' influenza etrusca nelle terre osche, ricorderò o. *Tantrnnaiúm*, che il Planta (I 544) ben ripete da **Tantrenna* e l'epigrafe della *donna* peligna *Saluta Musesa* (C. Pascal, Not. d. sc. 1894 p. 178). Nè tutto ciò rammemorando, temo io di ricadere nella etruscofilia e nella panetruscheria dei secoli addietro; perocchè, quanto assevero o conghietturo, si fonda, parmi, sui fatti e sui testi senza pregiudizi ridicoli e senza pericolose impazienze escussi, conforme, spero, alle regole della buona critica, con diligenza non meno ostinata, io mi lusingo, di quella che adoperano i nostri poderosi avversarii.

Milano.

Elia Lattes.

SAGGIO DI PSICOLOGIA DEGLI SCHIAVI

Dopo aver dimostrato come gli schiavi servissero a rinsanguare gli eserciti nell'ora che il pericolo minacciava la patria, resterebbe da svolgere la parte che riguarda le insurrezioni servili: insurrezioni che per lo più erano determinate e sfruttate dai partiti che per lungo volger d'anni agitarono le città greche. Ma questi scoppi d'ira irrefrenabile, per cui gli schiavi afferrano le armi e le rivolgono, sia pure in servizio d'altri, contro gl'insolenti dominatori, fanno supporre uno stato psicologico speciale: la ribellione viene alla luce e si afferma recisamente perchè covava già prima negli animi, e perchè la psiche dello schiavo è trascinata alla rivolta e dalla natura sua propria, e dalla forza delle circostanze. Nella società presente, come fu a ragione osservato, un'occupazione qualsiasi crea nelle persone che vi si dedicano per tutta la vita idee, sentimenti, e abitudini affatto speciali. Per convincersene basta pensare ai militari di professione, ai magistrati, ecc. ecc. E si noti che per costoro l'esercizio della professione forma una minima parte della vita; i militari, i magistrati e tutti gli altri sono nel tempo stesso padri, cittadini, uomini di mondo. Questi speciali caratteri psicologici dovevano pertanto essere molto più accentuati negli schiavi, sottoposti com'erano ad una ferrea disciplina ed esclusi da tutte le molteplici attività che formavano la gloria del mondo greco.

Innanzi tutto bisogna dividere gli schiavi in due grandi classi: l'una è composta di uomini caduti in servitò per un rovescio di fortuna. In tempi di forti commozioni e di vicende fortunose non era raro il caso di vedere cittadini cospicui per nascita, ricchezze, ed onori ottenuti, balzati d'un tratto dalla sorte nelle miserie della vita servile. Nell'altra dobbiamo annoverare tutti quegli schiavi che, come gli Eloti di Sparta, i Penesti della Tessaglia, i Perieci di Creta, avevano ereditato la servitù dai padri loro. A questa seconda classe appartengono anche i fanciulli di libera origine trascinati in servitù dopo la rovina o l'incendio della patria. L'anima loro, molle siccome cera alle impressioni, è segnata ben presto, sotto la sferza del padrone e le umiliazioni della vita servile, dal marchio che fa così brutti quegli schiavi in cui la servitù è, per così dire, ereditaria. Finalmente possiamo aggiungere i liberi lavoratori che, rozzi di vesti e di animo, hanno finito coll'abbrutirsi totalmente nello stato servile.

Fonti precipue per la psicologia della prima classe di schiavi

sono Euripide e Sofocle. Ambedue questi poeti, vissuti in tempi di forti passioni e di grandi rivolgimenti politici, sono colpiti da pietà profonda al triste spettacolo delle guerre fratricide e dell' improvviso mutare di fortuna che le guerre seco traevano: ed ambedue, Euripide specialmente, hanno trovato nei loro animi di poeta caldi accenti di simpatia per quegl' infelici che ricchi ieri, e cittadini rispettati e potenti, furono il giorno dopo, per un colpo di fortuna, strappati alla patria, alle spose ai figli e trascinati in catene dietro il carro dei vincitori.

Senonchè s'affaccia tosto un' obiezione. Le tragedie di Euripide e di Sofocle (Medea, Ecuba, Andromaca, le Trachinie, Edipo a Colono ecc. ecc.) si riferiscono tutte ai tempi eroici o mitologici: è quindi un errore attribuire ai contemporanei dei due tragici idee e sentimenti proprii di altre età. — La questione può essere, a parer mio, facilmente risoluta quando si riesca a dimostrare ch' era costume dei due poeti (e non di essi solamente) di mettere in bocca ai personaggi della leggenda idee e sentimenti che prevalevano ai tempi loro. Scorrendo l' Ecuba di Euripide, ci vien fatto di udire sulle labbra di questa regina infelicissima discorsi sottili che avrebbero fatto onore ad un sofista. Rivolgendosi, per esempio, ad Ulisse, essa fa un' orazione in piena regola rinfarcita di sottilissimi argomentari: il poeta mette in bocca alla protagonista quel che avrebbe detto egli stesso. V' è poi una distinzione che ha tutta l' aria di appartenere al linguaggio legale. Quando Ecuba ha dimostrato ad Ulisse essere cosa ingiusta che Polissena venga sacrificata sulla tomba d' Achille, prima di passare alla mozione degli affetti, ha cura di farci avvertiti con queste parole: « *Τῷ μὲν δικαίῳ τόνδ' ἁμιλλῶμαι λόγον* » « In via di giustizia queste sono le mie ragioni » (1). Non starò a citare altri esempi: basta la lettura di qualunque delle sue tragedie per convincersi che la maniera in cui sono espresse in Euripide le idee ed i sentimenti è affatto propria dell' età in cui viveva il poeta. — Se poi ci facciamo a considerare, non solo la forma di cui i concetti sono rivestiti, ma i concetti stessi, verremo alla stessa conclusione. Per esempio, Polimestore, esprimendo un sottil pensiero che pur contiene una gran parte di verità, dice che gli Dei si divertono a rimescolare e confondere le sorti umane, affinchè gli uomini dallo stupore e dall'ignoranza vengano tratti all' adorazione (2). Così pure Tin-

(1) EURIPIDE, *Ecuba*, 271.

(2) Idem, ibid. 958. 960.

daro nell' Oreste ha parole bellissime contro la giustizia sommaria: « Questo ti domando, o Menelao; se la consorte uccidesse costui e il figlio alla sua volta uccidesse la madre, compensando così morte con morte, fino a qual punto giungerà il cumulo dei mali? Rettamente stabilirono queste cose i nostri maggiori...... Io propugno, per quanto posso, la legge e cerco di por fine a tali costumi selvaggi e micidiali che sempre condussero a distruzione le terre e le città » (1). Nobili parole; ma fanno una ben strana figura sulle labbra d' un contemporaneo di Menelao. Anche la critica che Teseo fa del governo popolare conviene piuttosto ad un Ateniese del secolo V o IV che ad un contemporaneo di Minosse. Lo stesso deve dirsi per ciò che riguarda la considerazione sullo uffizio delle classi, nelle quali è diviso uno stato (2). Il dare poi la preferenza alla classe media perchè, lontana ugualmente dall'ignavia ed insolenza dei nobili e dall' ingorda brama di rinnovazioni dei non abbienti, assicura la pace e l'ordine nella città (3), è profondo pensiero ripetuto in seguito anche da Aristotele nel trattato della Politica (4). Così pure le considerazioni di Ercole, per cui il concetto della divinità viene ad essere in certo qual modo sublimato (5); le parole di Ifigenia le quali contengono una dimostrazione altrettanto vera, quanto acuta, dell' antropomorfismo (6); il pensiero che le discordie non si debbono decidere colla spada, ma colla ragione (7), e la tirata contro i democratici (8); tutti questi passi, e molti altri che potremmo aggiungere, mostrano all'evidenza che i personaggi di Euripide, sebbene riferiti dalla tradizione ai tempi eroici e mitologici, sono in realtà uomini che sentono e pensano, come i contemporanei del poeta. — Oltre questi anacronismi, a cui possiamo dare il nome di anacronismi psicologici, sono pur numerosi in Euripide gli anacronismi di fatto. Ecco alcuni esempi. La legge Ateniese dava facoltà al padrone, quando un suo schiavo fosse stato ucciso, di procedere contro l' omicida non altrimenti che se l' ucciso fosse stato un suo parente. Ora le parole di Ecuba fanno supporre, contro ogni verosimiglianza, che una tal legge prevalesse

(1) Euripide, *Oreste*, 507-525.
(2) Idem *Supplicanti*, 229-245.
(3) Idem *Supplicanti*, 244-245.
(4) Aristotele, *Politica*, VI. X. 34. 4.
(5) Euripide, *Ercole Furioso*, 1341-1344.
(6) Idem *Ifigenia in Tauride*, 389-390.
(7) Idem *Elena*, 1151. 1161.
(8) Idem *Ecuba* 254.

nel campo di Agamennone (1). Così pure il giudizio del popolo Argivo contro Oreste ha troppa somiglianza con quelli tenuti in Atene al tempo di Euripide; ed il poeta ha così fissa in mente l'agora ateniese che non si lascia sfuggire l'occasione di malmenare i demagoghi (2).

Negli Eraclidi, trattandosi di consegnare nelle mani di Euristeo il supplichevole Iolao, Demofoonte re di Atene esclama: « se lascierò violare quell' ara dalla prepotenza d'un forestiero non parrà più che io governi una terra libera » (3). Da questo passo è manifesto che Euripide, vissuto nel massimo fiorire della libertà ateniese, parla della sua città come se fosse sempre stata libera fin dai tempi di Ercole.

Quel che abbiamo detto di Euripide può essere ugualmente applicato a Sofocle: a Sofocle il quale da vero Ateniese, avvezzo al regno della moltitudine, poneva in bocca al tebano Emone queste parole che dovevano far risuonar d'applausi i teatri d'Atene: « non è città quella che appartiene ad un uomo solo » (4): a Sofocle che, incapace di spogliarsi dei sentimenti e delle abitudini della sua città, faceva rivolgere da Menelao parole di sprezzo contro Teucro, perchè nato di madre schiava; mentre, per quanto consta dai poemi omerici, una tal condizione non apportava nei tempi eroici nessun disonore (5).

I lamenti adunque posti sulle labbra di Andromaca, di Ecuba, di Polissena, e dell' altre infelici Troiane, intorno al cui destino tanto splendore di poesia hanno sparso l' epos e la tragedia, sono lamenti di donne del V secolo strappate dalla casa paterna e dalle braccia dei loro cari, e costrette a piegare il collo sotto il giogo servile. Ciò è naturale: perchè la moltitudine, dinanzi alla quale i drammi sono rappresentati, non intende e non apprezza se non quello che si riferisce ai costumi dei tempi suoi e palpita della vita reale d' ogni giorno, e, d' altra parte, ciò è pure secondo le consuetudini di tutti i grandi artisti della società moderna. Infatti gli eroi delle tragedie di Racine (6) si muovono, parlano e agiscono come i cortigiani di Luigi il Grande: nell'Arnaldo da Brescia di

(1) Euripide, *Ecuba*, 291.
(2) Idem *Oreste*, 866-956, 902-908
(3) Idem *Eraclidi*, 243.
(4) Sofocle, *Antigone*, 737.
(5) Idem *Aiace*, 118 e seguenti.
(6) Taine, *Nouveaux Essais de critique et d' histoire*, Racine. Paris, Librarie Hachette, 1865.

G. B. Niccolini ferve il sentimento della patria che agitava in quel tempo la gioventù d'Italia: e nell'Adelchi di Alessandro Manzoni, il Goethe, sorridendo malizioso, scopriva sotto le forme puramente esterne d'un principe Longobardo, i pensieri e i sensi delicati d'un contemporaneo del giovane Werther.

Stabilito questo punto, cerchiamo di analizzare, sulla scorta di Sofocle e di Euripide, i caratteri psicologici di quegli schiavi che noi abbiamo detto appartenere alla prima classe.

« Il padre mio (così Polissena ad Ulisse) era re di tutti i Frigi; questo l'inizio della vita: in seguito fui cullata dalla speranza soave di andar sposa a re, brama non lieve nutrendo in cuore per le nozze, qualunque fosse stata la casa ed il focolare che m'avesse accolta. Signora era ...., cospicua tra le donne e le vergini dell'Ida, uguale in tutto agli dei, salvo nel morire. Ed ora sono schiava » (1). Ed Ecuba « Regina era una volta ed ora sua schiava; lieta di figli una volta ed ora priva; senza patria, deserta, la più infelice tra le donne » (2). Anche Tecmessa, nell'Aiace di Sofocle, ricorda i giorni trascorsi nella casa paterna florida di ricchezze, e tosto le si affaccia al pensiero che per la volontà dei numi è ora costretta a servire (3). Così nelle Troiane Ecuba prevede che essa, un tempo regina, sarà forse messa a guardia delle porte, oppure dovrà attendere qual governante ai figli del padrone (4), e le umiliazioni della servitù sempre le tornano al pensiero con dolorosa insistenza (5). Nell'Andromaca il coro enumera i bassi servigi a cui avrebbe dovuto piegarsi la consorte del magnanimo Ettore (6) la quale però, negli squallori della vita servile, ricorda sempre la nobiltà della sua casa (7). Così il dolore è reso più vivo e più cocente dall'immagine della passata felicità. E ben canta il coro: « chi fu felice e cadde nella sventura si rode il cuore rievocando i giorni lieti » (8).

Le sofferenze morali di queste schiave raggiungono un grado altissimo quando sono costrette a piegarsi alle voglie brutali dei padroni e a generare figli nella servitù. È questo un grave affronto

(1) EURIPIDE, *Ecuba*, 349 e seguenti.
(2) Idem *Ecuba*, 809-811.
(3) SOFOCLE, *Aiace*, 485-490.
(4) EURIPIDE, *Troiane*, 194.
(5) Idem ibid. 490-495.
(6) Idem *Andromaca*, 140 e seguenti.
(7) Idem ibid. 5 e seguenti.
(8) Idem *Troiane*, 639-640.

alla loro dignità, affronto che va a colpire non solo il pudore della donna, ma anche l'orgoglio materno. Così Polissena inorridisce al pensiero che forse un qualche servo contaminerà il suo letto (1), e Andromaca prevede con terrore che dovrà partorire figli schiavi, compagni nella miseria (2). — Ma queste donne non piangono soltanto sovra i loro mali; esse hanno lagrime anche per le sventure della patria: « Io in terra straniera (esclama Ecuba) sarò chiamata schiava, avendo lasciata l'Asia serva all'Europa » (3); e il coro delle ancelle, dopo aver descritto in versi mirabili gli orrori della notte che fu l'ultima per Troia, esce in questo lamento: « Tu, o Iliaca patria, non sarai più detta città inespugnabile » (4). « Molte cose ho da piangere, esclama Andromaca, la patria, il morto Ettore e la mia servitù » (5), e il dolore strappa alla misera Ecuba questo grido: « O infelice patria io ti compiango » (6). Nessuna meraviglia pertanto se esse anelano alla morte, siccome a porto di quiete e di pace. L'amor della vita, così fortemente radicato nell'animo dei Greci, quest'amore che dà ai lamenti di Achille un'espressione così tragica (7) e fa parere al vecchio Ferete troppo lungo il tempo che bisogna stare sotterra e dolce il vivere quantunque breve (8), quest'amore, dico, cede finalmente sotto i colpi replicati della sventura. « Caccierò, esclama Polissena, dagli occhi questa libera luce, offrendo all'Ade il corpo mio. Orsù, Ulisse, uccidimi; condotta via, mi svena ..... Madre, nè con detti, nè con fatti non essere a me d'impedimento, ma confortami piuttosto a morire, prima che contro la mia dignità abbia a soffrire cose turpi ..... Morta sarò più felice: poichè una vita senza gioie è grave a sopportarsi » (9). Ecuba dice esser meglio morire che vivere in dolore (10) e invidia i morti, perchè almeno chi è sotterra ha dimenticato i mali. Andromaca getta in viso a Menelao queste parole: « A me la morte non è così grave, come tu credi » (11). E non solo invocano la morte, ma giun-

(1) EURIPIDE, *Ecuba*, 365.

(2) Idem *Andromaca*, 200. Ermione rinfaccia ad Andromaca d'aver generato figli illegittimi e mezzo schiavi. *Andromaca*, 942.

(3) EURIPIDE, *Ecuba*, 481.

(4) Idem ibid. 905.

(5) Idem *Andromaca*, 96 e seguenti.

(6) Idem *Troiane*, 601.

(7) OMERO, *Illiade*, 352-425.

(8) Idem *Alceste*, 693.

(9) EURIPIDE, *Ecuba*, 369 e seguenti.

(10) Idem *Troiane*, 606-636.

(11) Idem *Andromaca*, 453.

gono nel delirio della passione a dubitare dell'esistenza stessa degli dei. « Ahime ! o dei », esclama Ecuba, e tosto aggiunge : « Ma chè vado io invocando gli dei ?... Imperocchè chiamati non risposero » (1).

Questi schiavi, che forse ieri ancora eran liberi ed avevano occupato nelle loro città gradi eminenti, non potevano ad un tratto dimenticare e far tacere i sensi nobili e delicati che sono, per così dire, retaggio dell' uomo libero. Troppo vivo era ancora in essi il ricordo del passato, e nè le umiliazioni della schiavitù, nè la sferza del padrone potevano abbassarli ad atti e a parole che in qualche guisa avessero menomata la loro dignità. Invano si cercherebbero in questa classe di schiavi i pensieri vili, i sentimenti bassi e triviali comuni agli altri servi ; in loro nè abbiettezze, nè timori, nè adulazioni ; portano alto il capo e sanno esprimere senza veli e nobilmente i loro pensieri. Ai padroni che vogliono abusare dei diritti della vittoria ricordano che un giorno anch' essi furono liberi e ricchi e felici, e le loro parole, gravide di minaccia, turbano le gioie all' insolente vincitore. La schiavitù, come la spada di Damocle, era sospesa su tutte le teste : chi oggi era ricolmo di beni poteva il giorno dopo essere tratto in catene. Tali sentimenti noi troviamo espressi in versi mirabili nelle tragedie di Euripide. Ecuba, sul punto di chiedere ad Agamennone di poter trarre vendetta del barbaro Polimestore, resta per un momento titubante e mormora : « Se schiava, egli mi rigetta, io ne soffrirò maggiormente » (2). Nelle Troiane il coro dice di Ecuba che essa non vuole incontrarsi schiava con Menelao (3). La consorte di Priamo sente vergogna d' essere chiamata schiava mentre è regina (4), e non osa in tanta sventura guardare in faccia a Polimestore (5). Sono titubanze e pudori proprii agli animi delicati. Improntate a dignità sono le parole che Andromaca, supplice al tempio di Teti, rivolge ad Ermione (6), e nobili e fiere sono pur quelle indirizzate a Menelao, cui getta in viso questa sdegnosa protesta : « Io non ti adulerò, perchè se tu sei grande a Sparta, noi lo fummo a Troia » (7). Ben lungi dall'abbassarsi ad adulare i potenti, questi schiavi osano ammonirli : « Il potente, sono parole di Ecuba ad Agamennone, non deve coman-

---

(1) Euripide, *Troiane*, 1279-1281.
(2) Idem *Ecuba*, 741.
(3) Idem *Troiane*, 200-213.
(4) Idem *Ecuba*, 551.
(5) Idem ibid. 968.
(6) Idem *Andromaca*, 230-273.
(7) Idem ibid. 461-462.

dare quel [illegible] sempre beato; io [illegible] ero una volta, ora non più, il tempo mi tolse ogni felicità » (1). Siffatta ammonizione suscitava il ricordo dell'instabilità della fortuna ed avvelenava le gioie della vittoria.

Tali i pensieri ed i sentimenti proprii a quegli schiavi che soltanto la sventura aveva asserviti: un grande dolore sui casi proprii reso più cocente dal ricordo della passata felicità; fervide invocazioni alla morte che doveva por fine ad uno stato intollerabile; lagrime disperate sulle rovine della patria; e, in mezzo all'abbiezione e alle miserie corrompitrici della schiavitù, una nobiltà di sentire, una fierezza, un' elevazione di pensiero che sono come l'impronta indelebile impressa loro dalle abitudini di una libera educazione. Perciò si distinguono e si elevano infinitamente al disopra della turba volgare degli altri servi.

Ed ora poniamo a nudo l'anima di quegli schiavi che, nati o educati nella schiavitù oppure tolti dagl'infimi strati della società greca, debbono presentare caratteri psicologici nettamente distinti da quelli che siamo andati fin qui descrivendo. Sono essi che portano il peso della società antica: essi sudano nei campi, nelle miniere, nelle officine, danno i prodotti e li scambiano; e tutto ciò a vantaggio dei liberi, tutto ciò perchè i liberi possano attendere con agio all'armi, alla politica, alla filosofia. Forse, gettando uno sguardo nell' anima di questi schiavi, ci faremo persuasi che gli splendori della civiltà greca furono pagati a ben caro prezzo: al prezzo della sventura e dell'abbrutimento di una moltitudine, che superava due o tre volte il numero degli uomini liberi.

Fonti preziose per la psicologia di questa seconda classe di schiavi sono gli storici, i trattatisti, ed in modo speciale i commediografi. Leggendo Aristofane ed i frammenti dei comici greci, ci vien fatto ad ogni poco di sorprendere una frase, di assistere ad un colloquio che scopre un lembo dell' anima servile. Aristofane specialmente, principe della commedia greca, fa a se stesso un titolo di lode per aver dipinto al vero i costumi dei servi. « E diedi la libertà agli schiavi, i quali erano sempre dipinti colle lagrime agli occhi affinchè un altro conservo, ridendo, gli domandasse: « Ma che cos' hai? » (2).

---

(1) EURIPIDE, *Ecuba*, 282-285.

(2) ARISTOFANE, *Pace*, 742-746. Negli Acarnensi, Diceopoli manda un servo per Euripide, ma gli vien risposto con un giochetto da sofista. « O tre volte beato Euripide, esclama Diceopoli, chè un suo schiavo dà risposte di tanta sapienza » (400). Lo scoliaste a tal punto nota essere stata intenzione di Aristofane di biasimare il modo col quale Euripide introduceva gli schiavi ne' suoi drammi. Li poneva troppo in alto (Scholia in Acharn. 401).

Così, nel tempo stesso che mena garbatamente la frusta sul dorso di Euripide, egli fa una specie di professione artistica della quale dobbiamo tener conto. Molte testimonianze avremmo forse potuto ricavare dalle commedie di Terenzio e di Plauto, imitatori, il primo specialmente, molto spesso pedissequi, della commedia nuova. Ma ne fummo distolti dal pensiero che le commedie latine, poichè venivano rappresentate e gustate, dovevano pur contenere qualche elemento della vita reale che svolgevasi a Roma, e nell' impossibilità di scernere in esse quello ch'era frutto delle condizioni locali da quello che derivava dall' imitazione greca, preferimmo metterle in disparte.

Gli schiavi, esclusi com' erano dal movimento intellettuale e morale che forma la gloria precipua del mondo greco e dediti soltanto ai lavori materiali, dovevano essere tutt'altro che intelligenti. È un principio fisiologico, ormai universalmente accettato, che quando un organo non funziona tende ad atrofizzarsi. Della poca intelligenza degli schiavi troviamo copiose testimonianze negli storici e nei trattatisti. Posidonio d'Apamea, filosofo stoico, spiega la servitù dei Mariandini a questo modo: che molti cioè, non essendo capaci di provvedere a se stessi perchè deboli di mente, si fecero schiavi dei più intelligenti (1). A questa maniera Posidonio cercò di spiegare l'origine della soggezione dei Mariandini agli Eracleoti. Certo il filosofo stoico non coglieva nel vero facendo derivare la schiavitù da una specie di contratto sociale. La natura procede altrimenti, e tutti i patti sociali, a cominciare da quello di Posidonio fino all'altro di G. G. Rousseau, non esistono che sulla carta o nella mente di qualche sognatore. Ad ogni modo l'affermazione del filosofo d'Apamea, aveva per fondamento un fatto storico. Osservando la rozzezza dei Mariandini e paragonandola alla coltura dei dominatori, ed osservando inoltre che gli schiavi davano ai padroni i prodotti del lavoro e ne ricevevano in cambio la difesa dai nemici esterni, Posidonio fu tratto ad elevare questa condizione di fatto a teoria, e ciò per la tendenza della mente nostra a scorgere l' opera d' una volontà individuale ogni qualvolta si presenti nella natura o nella storia un armonia d' insieme. Aristotele nella *Politica* dice: « La natura ha voluto che l' essere dotato di ragione e di previdenza fosse signore » (2). Più oltre riconosce quale carattere precipuo degli schiavi la forza fisica, ed afferma che chi

(1) Posidonio d'Apamea, *apud. Athen.*, VI. 84.
(2) Aristotele, *Politica*, I. 1, 4.

per i suoi muscoli è atto ad eseguire gli ordini deve ubbidire come servo (1). Altrove (2) dice che gli schiavi sono tali per il fatto che non possono comprendere il ragionevole, se non quando venga loro insegnato da un altro, e concede ai servi tanta intelligenza, quanta basta per capire gli ordini del padrone. In ciò solo, secondo il grande filosofo, consiste la loro differenza coi bruti, i quali non possono comprendere la ragione ed ubbidiscono ciecamente (3). Agli schiavi non rimaneva che la forza fisica. « La natura stessa lo vuole (cioè che gli schiavi ubbidiscano al padrone) perchè essa fa i corpi degli uomini liberi diversi da quelli degli schiavi, dando a quest'ultimi il vigore necessario, ma rozzo l'ingegno » (4). Lo stesso Aristotele afferma che, quando uno è inferiore ai proprii simili allo stesso modo che il corpo è inferiore all'anima, ed è il caso di tutti quelli in cui prevalgono le energie puramente fisiche, egli è schiavo per natura (5). Finalmente Platone nella Republica dopo aver diviso l'anima dell'uomo in tre parti, delle quali la prima presiede al conoscere, pone in bocca a Socrate questa domanda: « E lo stato di artigiano e di operaio perchè trae seco una specie di onta? Non è perchè egli fa supporre nelle migliori delle tre parti dell'anima (la prima) una tale debolezza che, non potendo tener l'impero sulle altre due, è ridotta in servitù? » (6). Da questi passi è chiaro che gli schiavi si trovavano, per rispetto all'intelligenza, ad un livello molto al di sotto degli uomini liberi.

Delle due facoltà che nobilitano l'uomo, l'intelligenza e la volontà, la prima, come abbiam visto, si riduce a ben poca cosa. Lo stesso deve dirsi della volontà. Aristotele nella *Politica* afferma che l'associazione tra gli uomini ha per oggetto non solo l'esistenza materiale degli associati, ma eziandio la loro felicità e la loro virtù « altrimenti, aggiunge, potrebbe stabilirsi tra gli schiavi ed altri esseri, i quali del resto non lo fanno, essendo incapaci di felicità e di *libero arbitrio* (7). E più oltre, dopo aver detto che il secondo carattere del governo democratico è di lasciare a ciascuno la facoltà di vivere come gli piace, esce in queste parole: « Ciò è proprio della libertà, com'è proprio della schiavitù, il non avere libero ar-

(1) Aristotele, *Politica*, I. i. 4.
(2) Idem ibid. I. ii. 13.
(3) Idem ibid. I. ii. 13.
(4) Idem ibid. I. ii. 14.
(5) Idem ibid. I. ii. 13.
(6) Platone, *Republica*, IX. xiii.
(7) Aristotele, *Politica*, III. v. 10.

bitrio » (1). Così pure, nell'Ifigenia in Aulide, Agamennone domanda a Menelao perchè abbia osato rompere i sigilli d'una lettera, ed ottiene per risposta: « Perchè l'ho voluto: non sono uno schiavo » (2). Da ciò appare manifesto che i servi non debbono volere. Un tal fatto trova la sua ragione nella natura stessa della schiavitù la quale porta seco necessariamente un carattere coercitivo. Agli antichi non è sfuggito e non poteva sfuggire che, per indurre un uomo a lavorare con poco o nessun compenso, bisognava ricorrere a mezzi energici, e fargli piegare il collo sotto un pugno di ferro. Nell' *Economico* di Senofonte, Critobulo fa parola di quelli che non si servono delle doti della mente per accrescere i loro averi. « Sono servi, esclama Socrate. No, risponde l'altro, ma piuttosto liberi i quali non lavorano, perchè senza padroni » (3). Lasciare ai servi la libera iniziativa significava rinunziare ai vantaggi che gli antichi da loro si promettevano. Quindi Isamaco insiste sulla necessità di essere severi cogli schiavi e di costringerli al lavoro, perchè molti padroni facendo altrimenti, sono andati in rovina (4). Lo schiavo pertanto dev'essere uno strumento; basta per lui la volontà del padrone. Tuttavia, se per un lato un tal fatto trova, com'abbiam detto, la sua ragione nella natura stessa della schiavitù, non v'è per altro chi non veda quanto esiziali dovessero tornare ai servi e la debolezza dell'intelligenza e l'annientamento della facoltà volitiva. Se è vero che ogni facoltà, ove non venga esercitata, tende irresistibilmente a sparire, noi possiamo di leggieri immaginare come dovessero irrompere i bassi istinti e le passioni brutali nell'animo dei servi quando l'intelligenza e la volontà erano, per mancanza di salutevole esercizio, atrofizzate. Del resto il grado di coercizione esercitata sulle classi servili varia naturalmente secondo i tempi, i luoghi, e le forme di governo. Platone nel dialogo sulla Repubblica afferma che uno dei caratteri particolari al governo democratico è la soverchia libertà concessa agli schiavi, i quali non sono meno liberi dei padroni. Certo una tale affermazione è alquanto esagerata, e l'esagerazione appare, oltre che dall'andamento del discorso, anche dalle stesse parole di Socrate, ove dice scherzando che nello stato popolare i cavalli ed i cani, liberi anch'essi, sen vanno a testa alta, tronfii e pettoruti (5). Tuttavia

(1) ARISTOTELE, *Politica*, VII. I. 7.
(2) EURIPIDE, *Ifigenia in Aulide*, 330.
(3) SENOFONTE, *Economico* I. 17.
(4) Idem ibid. XX. 16. 17.
(5) PLATONE, *Repubblica*, VIII. XIV.

il fatto a cui accenna Platone, spogliato dell'esagerazione naturale in un nemico giurato della democrazia, è vero sostanzialmente. Infatti Aristotele, enumerando i punti di contatto tra il governo democratico e la tirannia, afferma che in queste due forme di governo è concessa la libertà agli schiavi perchè denunzino i padroni. E altrove « Tutte le astuzie dei tiranni possono anche trovar luogo nella democrazia; per es. la disobbedienza concessa agli schiavi » (1). Tuttavia non è men vero che la mancanza di libertà era sempre l'effetto inevitabile della condizione servile, ed i passi sovracitati di Platone e di Aristotele provano soltanto che in certi momenti di commozione nella vita pubblica i servi potevano per breve tempo diventar uomini.

(continuaz. e fine al num. prossimo).

Grosseto.

G. Porzio.

(1) Aristotele, *Politica*, VIII. IX. 6; VII. II. 12.

IL CONCETTO MORALE NEL MITO DI SISYPHOS

I miti, come giustamente osservava Giambattista Vico nei suoi *Principî di Scienza Nuova*, altro non sono che la conseguenza logica di una età, nella quale predominavano i sensi e la robusta fantasia, la quale dava anima a tutte le cose; epperò lo studio della mitologia, associato a quello del linguaggio, contribuisce fortemente alla storia ed allo sviluppo dell' umano pensiero.

Per tanto, a ricercare il nucleo primitivo, il concetto fondamentale che la leggenda in sè raccoglie, è necessaria una sottile analisi, che scevri e distingua gli elementi a mano a mano sovrappostisi, e ricerchi il primitivo significato, dimenticato già in virtù della tradizione; per via della quale segnatamente, i nomi divennero persone, le immagini azioni, e il complesso dei fenomeni si personificò, dando luogo a quell' immenso tesoro di poemi, in cui le leggende presero l' aspetto di fatti storici remotissimi, compiuti da personaggi divini od eroici. Per quanto se ne dica in contrario, è ben naturale il pensare che in parte quei nomi, quelle immagini, quei fenomeni rappresentino il mondo fisico, la natura tutta nelle sue svariate manifestazioni, che tanto dovettero impressionare le fantasie dei popoli primitivi; ma è pur vero che anche il mondo morale, nelle sue infinite astrazioni, aveva d' uopo di forme concrete e plastiche per manifestarsi. E però dovevano i miti incar-

nare quei concetti ideali di bene e di male, di virtù e di vizio, di fortezza e di viltà, al solito personificando il sostantivo, e l' idea trasformando in un dramma completo. Sovente dunque, lungi dal chiederci qual fenomeno della natura adombri la concezione di un dato personaggio mitico, o di una intera favola, giova invece ricercare se il primitivo nucleo non abbia avuto origine da un concetto morale. E tale domanda, penso, dovrà farsi rispetto al mito di Sisyphos, quale ce lo tramanda Omero. Nè l' avere una sì antica redazione ci agevola il còmpito della ricerca; dacchè, ben osserva il Foresti (1), nè pur nei canti omerici abbiamo il primitivo stadio della mitologia ellenica; ma sì bene un avanzato sviluppo, che ha già conseguito una certa maturità.

***

Il mito di Sisyphos, figliuolo di Aiolos, fratello di Krèteus Athamas e Salmòneus, fondatore e primo re di Corinto, appartiene a remota antichità. Un passo dell' Odissea lo rappresenta nel Tartaros come duramente condannato ad eterno supplicio; da poi che rotola su, verso la sommità di un monte, una grossa pietra, la quale, allorchè quegli crede di averla posata, ricade novellamente sul piano, ed egli è costretto a rifare la inutile fatica·

Καὶ μὴν Σίσυφον εἰσεῖδον, κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα,
λᾶαν βαστάζοντα πελώριον ἀμφοτέρῃσιν.
Ἤτοι ὁ μὲν σκηριπτόμενος χερσίν τε ποσίν τε
λᾶαν ἄνω ὤθεσκε ποτὶ λόφον· ἀλλ' ὅτε μέλλοι
ἄκρον ὑπερβαλέειν, τότ' ἀποστρέψασκε κραταιΐς
αὖτις· ἔπειτα πέδονδε κυλίνδετο λᾶας ἀναιδής.
Αὐτὰρ ὅγ' ἂψ ὤσασκε τιταινόμενος· κατὰ δ' ἱδρὼς
ἔρρεεν ἐκ μελέων, κονίη δ' ἐκ κρατὸς ὀρώρει (2).

Omero, o con più esattezza, l' interpolatore (3), non dice la cagione di sì terribile castigo; ma noi possiamo dedurla da varie

---

(1) Cfr. FORESTI. Mit. Gr.-Eroi, p. 7 sg.

(2) *Odiss.* XI, 593-600.

(3) I versi Omerici su riferiti, che narrano la espiazione di colpe commesse verso gli Dei, sono evidentemente spurî, dacchè il concetto è tuttora alieno da Omero. Chi offende gli Dei per il Poeta è castigato in questa vita o con dolori o con la morte; ma nell'altro mondo non si ammette ancora distinzione di premiati e di puniti — Sisyphos lo troviamo nominato anche nel VI libro della Iliade, nell' incontro di Diomèdès e Glaukos (v. 119-234):

« Ἔστι πόλις Ἐφύρη, μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο,
ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὁ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν,
Σίσυφος Αἰολίδης· ecc. »;

ma l' intero episodio sta da sè, non ha alcun legame con l' insieme e manifestamente fu inserito più tardi — (Cfr. CROISET, *Histoire de la Litt. Grecq.* — Vol. I, p. 132 e nota).

tradizioni posteriori; le quali raccontano come egli avesse osato palesare ad Asòpos, il quale andava invano cercando la sua figliuola Aigina, il nome del rapitore, Zeus stesso; il quale iratosi contro di lui, lo destinò a morte (1). Ma questa, essendo stata dall'accorto Sisyphos incatenata, non potè trascinarlo ad Aïdès, se non quando fu liberata per l'intervento di Arès (2). Se non che prima di morire, egli stesso con sottile malizia, comandò alla sua donna di non seppellirlo; laonde, avendo presso Aïdes e Persephonè cominciato a lamentarsi di tale colpevole trascuranza, ottenne il permesso di rivedere per qualche tempo la luce; nè certamente sarebbe ritornato ad Aïdes, se non avesse dovuto cedere alla violenza di Hermès.

Alcuni mitologi, come l'Hartung, il Preller, il Decharme, partendo dal concetto che la città di Corinto aveva naturalmente un culto speciale per le divinità del mare, che d'ambo i lati bagna l'istmo su cui essa giace, ravvisano in Sisyphos un dio delle onde; e il Preller opina che il castigo, a cui l'eroe è eternamente condannato, altro non ricordi che la immagine del mare agitato, i cui flutti si alzano, l'uno su l'altro addossandosi.

È probabile che tale interpretazione sia stata messa innanzi sol perchè Sisyphos fu padre di Glaukos, divinità marina; ma fa bisogno di buona volontà per ammetterla. V'ha della somiglianza, a giudicare i due atti materialmente, tra il sasso che rotola in su, e poi ritorna a valle precipitoso, e l'accavallarsi delle onde, che vanno poi con impeto a flagellare la sponda; ma nel paragone sfugge per intero l'intimo significato del mito, la ragione di tanta pena data da un nume sdegnato ed offeso, e del contrasto persino dei due movimenti.

Sembra al Foresti invece più probabile e geniale la opinione del Cox (3), che, ritenendo Sisyphos un eroe solare, riconosce nella pietra che questi è costretto a rotolare fin su la sommità della montagna, donde ricade, l'immagine del sole, che si alza fino allo zenit, onde rapidamente discende e tramonta a sera. — Ma con buona pace dei su lodati scrittori, è da rifiutare anche tale opinione; dacchè non v'ha differenza di tempo tra l'ascendere e il calare del sole; quindi non v'ha differenza di moto; mentre, ripeto, nella pena del nostro eroe è la dualità assai spiccata di movimento che

---

(1) Apollod., *Bibl.*, I, 9, 3.
(2) Ferecide, *Sch. ad Hom.* Ib. Z, 153.
(3) *The Myth. of the Ar. Nat.*, p. 185, 262.

richiama subito l'attenzione, e di cui bisogna far dovuto conto, per renderci ragione di quello che essa rappresenta.

***

V' ha nella natura un potere sommo che osa tutto, che vince ogni essere; tal potere era da gli antichi personificato in Zeus *ὕπατος, ὕψιστος,* il re supremo, l' autocrate. Tutti gli si prostravano, e lo veneravano, facendogli onore di sacrifizi e di espiazioni: guai a chi tentava ribellarglisi o trasgredirne il volere. Invano tentarono di dar la scalata al cielo Typhaòn e Kapanèus; perirono entrambi, colpiti dal fulmine del nume irato, *μαιμάκτης.* Ancor più dolorosa fu la sorte riserbata a Promètheus, che ardì involare nel vano di un narthèx il fuoco della luce risplendente (1) e portare un tesoro sì caro agli uomini: un avvoltoio rode il cuore all'infelice legato sopra uno scoglio del Caucaso. E Sisyphos è dannato all' inferno con orribile pena, perchè anche egli rivelò a danno del nume ciò che questi voleva tenere celato. In tal guisa il possente dio riesce sempre vittorioso nei cimenti con l' uomo; ma talora a caro prezzo ne ottiene il trionfo, e non senza perdere alquanto di potere e di autorità fra le genti: mentre l'eroe che ne affronta l'ira e si sacrifica, larga messe di bene apporta alla umanità; allorchè, lungi dal disprezzare superbamente ogni prudenza, come Typhaòn e Kapanèus, opera con saggezza ed intelletto di amore. E non sarà inutile sperpero di energie, ma il primo passo verso la ricerca del vero e il trionfo del progresso, che altri più fortunati, a dispetto d' ogni volere in contrario, renderanno completi. Così il nostro eroe; che, triste e pio all'altrui danno, cerca con la propria sagacia il render vana l' audace violenza. Di fatti il nome *Σίσυφος* indica « *saggio* » essendo formato dal tema *σοφὸς,* onde *Σί-σοφος* cfr. *σέσυφος· πανοῦργος* Esich. (2); così come Promètheus, con la radice *μανθ, μηθ* ebbe un significato morale, esprimendo il commovimento, l' agitazione della mente che pensa. Possiede egli inoltre gran copia e varietà di consigli; *αἰολομήτης* lo dice Esiodo (3); e come tale presso gli antichi è associato ad Odysseus (4), eroe per prudenza ed astuzia benemerito nell' esercito greco. Ma come all'eroe d'Itaca, dopo esser giunto per la presa d' Ilio al più alto grado di gloria e

(1) Teognide, 565.

(2) Cfr. Vanicek. *Gr.-Lat. Etym. Wörterb.*, p. 992.

(3) *Framm.* 32.

(4) In Sof. Filott. v. 417 e Verg. En. VI. 529 Odysseus è detto figliuolo di Sisyphos.

potenza, riesce inefficace ogni astuzia, ed egli viene per lungo tempo balestrato qua e là dai colpi di ventura, perchè aveva recato offesa ad un dio, così invano Sisyphos

κέρδισος γένετ' ἀνδρῶν ;

gli ostacoli creati dall'arbitrio, dal disonesto, dal turpe, spezzano la fragile natura umana: il Nume, che quegli ostacoli personifica, lo danna a morte, e, senza pietà verso chi ne ebbe tanta per altri (1), gl'infligge nell'altra vita una pena molesta e dura; giacchè si avvede che la vittoria non è stata completa: il vero, di cui Sisyphos è apportatore, ha sparso la luce, e moralmente ha trionfato.

La pena di Sisyphos rappresenta i vari momenti della lotta sostenuta, i vari tentativi suggeritigli dalla sua provvida sagacia per giungere a salvezza; ma è ancora la personificazione della ricerca tormentosa del vero da parte del saggio, cui nulla sa arrestare. Il masso sospinto in su la vetta del monte personifica gli sforzi continui, audaci, passionati, per ottenere la *conoscenza*, cui agogna intera. perfetta:

> . . . . La sapienza
> È pur una, indivisa. Ove tu levi
> Alla musica un tono, ed al celeste
> Arco un colore, che sarìa degli altri?
> Morrebbe l' armonia se di que' toni
> Di quei colori vi mancasse un solo (2).

Ma di chi giunse a conoscenza come ridir le molestie, i disinganni i dolori? L'ardente giovinetto, nella su citata poesia dello Schiller, più non dorme per l'ardor della scienza: finchè recasi nel sacro tempio, ove è la immagine della dea. Vi si appressa; invano una voce gli grida di non toccare il velo che la ricuopre:

> « Segua che vuole,
> La cortina io sollevo, — ad alta voce
> Il giovine esclamò — Pur ch' io la vegga! »....
> . . . .
> Così dicendo
> Svolse il velo fatal.
> Or che gli apparve?
> Chiedetegli! Nol sa.
> . . . .
> Sparve il lieto seren dalla sua vita
> Ed un muto dolor lo r[illegible]
> Nella tomba.

---

(1) La leggenda narra che egli desse sepoltura a Melicerto di Athamas, e perdonasse ad Autolico, dopo averlo convinto di ladroneccio.

(2) F. SCHILLER: *La Immagine Velata*, trad. dal MAFFEI: *Poeti Tedeschi*, Le Monnier 1869, p. 169, v. 9.

storica che spiega il carattere ingenuo e sereno dell' epica primitiva: specialmente quando, come l' omerica, essa è il documento anonimo e impersonale e collettivo di tutta un' età assai remota e di una stirpe giovenile, la quale gode e rispecchia la natura con le limpide e gioconde intuizioni dell' uomo primordiale. Così il soggettivismo riflesso e lirico del poeta più recente non è punto considerato come un naturale prodotto delle nuove contingenze dei tempi; e si immagina, che questi si mettesse per la via affatto diversa, mosso dalla considerazione che appunto l' umanità, dopo quella glorificazione eroica, avesse bisogno di chi facesse per l' aria stridere il flagello o la sferza (ὁρῶν, οἶμαι (opinione tutta personale), τούτου (sc. τοῦ φέρειν) μᾶλλον δεομένους τοὺς ἀνθρώπους). A lui importava di esaltar siffattamente, sotto questo rispetto etico-pratico, il poeta di Paro a detrimento del venerando poeta dell' *Iliade*: volendo mettere in rilievo l' opportunità e necessità del suo libero e franco parlare. Singolare, che egli così celebrasse l' opera poetica e, diciamo, la missione civile di Archiloco, dopo aver poche linee più su ingiustamente condannato e vilipeso l' arte degli antichi comici greci: Aristofane, Cratino e gli altri, da lui mal compresi e peggio giudicati, quali vili adulatori del popolo, costretti a nascondere i loro volgari pensieri sotto forme ridicole, a guisa di balie che aspergono di miele la tazza per far trangugiare l' amara bevanda ai bambini (1). Come se Archiloco, appunto quale giambografo, non avesse schiuso la via alla commedia antica; e Aristofane stesso e Cratino non si fossero ispirati più d' una volta a lui, o recando versi Archilochei o parodiandoli (cfr. fr. 6 e Aristoph. *Pax* 1298-99; fr. 50 e Aristoph. *Pax* 603; fr. 91 e Aristoph. *Ach.* 120; fr. 69 e fragm. inc. (« *haud dubie Cratinus* » Bergk 305). Ma egli è che pur alle menti più scaltrite ed esercitate del primo secolo dell' impero sfuggiva, si vede, il senso reale di quella antichità classica, che parecchi secoli di storia, con varii rivolgimenti e sommovimenti di razze e di religioni, avevano risospinto addietro nel tempo, oscurandone nelle coscienze il genuino significato. Dione interpreta Omero razionalmente, e gli fa carico delle indecenze e bugie ond' è guasta anco quella poesia primitiva; e stende tutta una orazione per dimostrare che Ilio non fu mai conquistato dai Greci (*or.* 11). Ha un falso concetto dell' indole della commedia antica, e intanto esalta la poesia giambica Archilochea, attribuendole un' idea etico-sociale che le è affatto estranea, e che mal si concilierebbe con la ragione storica dei tempi. All' infuori poi di questo caso speciale, in cui il parallelo omerico-archilocheo è foggiato in tal guisa per pure ragioni formali di convenienza oratoria e di effetto retorico, nelle altre orazioni è facile vedere che Omero è da Dione stimato assolutamente come poeta di primo ordine, incomparabilmente superiore a qualsiasi altro. Nell' *or.* 2, sotto la forma dialogica, traspare chiaro l' intento di dimostrare che la sola poesia omerica è alta e nobile e veramente degna di re (τὴν δέ γε Ὁμήρου ποίησιν μόνην ὁρῶ (è Alessandro che così giustifica al padre il suo esclusivo studio dell' Omero) τῷ ὄντι γενναίαν καὶ μεγαλοπρεπῆ καὶ βασιλικήν).

Da una parte la poesia omerica, grande e sublime; e dall' altra, rassegnate

(1) Cfr. G. Setti, *La fama di Aristofane presso gli antichi* (in Riv. di filol. X) p. 42.

alla meglio e quasi confuse insieme, tutte le altre specie di poesia: la conviviale, l'erotica, l'encomiastica, la elegiaca, la satirica o faceta, la gnomica e la parenetica. La poesia giambica è indicata fugacemente, per antonomasia, e menzionata dopo la commedia: τὰ δὲ γέλωτος ἕνεκεν ἢ λοιδορίας πεποιημένα· ὥσπερ τὰ τῶν κωμῳδιοδιδασκάλων καὶ τὰ τοῦ Παρίου ποιητοῦ. Tolta l'inversione, il ravvicinamento dei due generi è qui espresso ed è giusto. Dione sa che Omero ha una singolare popolarità e quasi un culto nella Scizia, fra i Boristeniti (*or.* 36); e che sino nell'estrema India si è diffusa l'eco di quella melodiosa poesia (*or.* 53). Per la dolcezza musicale del canto anzi, il poeta è detto fin superiore alle Sirene e ad Orfeo (id.). Per lui Omero non è solo p o e t a, ma f i l o s o f o (*or.* 47); i suoi carmi sono cose sapienti e divine (σοφὰ καὶ θεῖα, *or.* 44); se per ischerzo è fatto un fugace parallelo di lui con Focilide (*or.* 36), in una orazione speciale è svolto il confronto di lui con Socrate, rappresentato come legittimo e diretto alunno della musa Omerica (*or.* 55). Qui si rivela il filosofo Socratico, studioso di Platone e di Senofonte; e che partecipa, consapevole e ragionata, la tradizionale venerazione verso il grande *pittor de le memorie antiche*. Anche si noti che raffronti letterarii siffatti rispondevano al gusto del tempo, fornendo a quelle scuole rettoriche facile ed ovvia materia di declamazioni e di esercizii. Frequentissimi nelle orazioni i richiami, le ispirazioni, le citazioni da Omero; quanto è debole nel retore o sofista o filosofo il senso storico, altrettanto vivo ed efficace l'amore alla tradizione eroica, al mito fulgido ed attraente. Per ciò che riguarda la nostra questione particolare, è notevole la qualifica che in una orazione a dialogo si dà ad Archiloco, supposto Ὁμήρου ζηλωτήν (*or.* 55); ed è rilevata la differenza che corre tra l'uno e l'altro poeta per ciò che concerne la ragione formale metrica: in quanto che questi μὴ τῷ αὐτῷ μέτρῳ κέχρηται εἰς ὅλην τὴν ποίησιν, ἀλλ' ἑτέροις τὸ πλέον. Ma poi nella stessa orazione è riconosciuta ad Omero la lode più alta e incondizionata, che non soffre confronti con altre: Ὅμηρος μὲν (γὰρ) ποιητὴς γέγονεν οἷος οὐδεὶς ἄλλος! Che più? Vero che l'attestazione è in bocca d'un interlocutore, cui però l'altro assente; ma dal contesto e dalla conclusione le viene il valore di una sentenza generale, che anzi l'autore vuol dichiarare. A valutare degnamente una asserzione, bisogna prima circoscriverla e analizzarla con esattezza e coordinarla al complesso di tutte le altre idee dell'autore; se no, si corre pericolo di fraintenderla. E gli storici della letteratura, che a suffragare il parallelo di Omero e di Archiloco allegano il passo di Dione, *or.* 33, 11, mostrano di essersi limitati a cogliere il confronto nella sua forma esteriore, staccata affatto da tutto il contesto, e non interpretato neppure nella significazione più ovvia: secondo la quale avrebbero dovuto affermare, che l'antichità non collocò il merito di Archiloco alla pari con quello d'Omero, ma di gran lunga al di sopra. Perchè inoltre non avvertire, che il passo è in quella parte del documento oratorio, in cui l'oratore s'industria di cattivarsi la benevolenza degli uditori (il p r o e m i o): ricordando come i proemî del Crisostomo sieno artifiziosi e nel concetto e nella forma, e sopratutto prolissi? E che l'opinione non era in armonia, anzi era contradetta dalle altre attestazioni del retore, neppure andava passato sotto silenzio. Perchè insomma, c'è uno scritto serio, in forma trattatistica, e dove Dione richiesto

di parere da un uomo adulto circa alle opere antiche che meglio possono servire alla erudizione o eloquenza: o, come diremo oggi noi, valgono a formare il letterato, consiglia, giusta le idee del tempo, favorevoli all'arte di Menandro e di Euripide, di studiare bene questi due autori. Omero però deve andare innanzi a tutto: .... Ὅμηρος δὲ καὶ μέσος καὶ ὕστατος καὶ πρῶτος παντὶ παιδὶ καὶ ἀνδρὶ καὶ γέροντι (*or.* 18: *de dicendi exercitio*). Lo scritto è una specie di *libro decimo* Quintilianeo, peraltro molto meno diffuso e ragionato ed autorevole. Che la conoscenza degli altri generi poetici non sia da trascurare, anzi sia indispensabile a chi pretende ad una certa cultura, è evidente; ma ad ogni modo non si tratta di uno studio di prima necessità, e che quindi vien raccomandato soltanto a chi abbia tempo ed agio (τῷ μὲν σχολὴν ἄγοντι). Nè nella rassegna o enumerazione è fatta alla poesia giambica una considerazione speciale: μέλη δὲ καὶ ἐλεγεῖα καὶ ἴαμβοι καὶ διθύραμβοι..... πολλοῦ ἄξια (p. 256). Archiloco figura qui mescolato coi poeti melici ed elegiaci e ditirambici, nella folla geniale che forma, per dir così, lo sfondo del quadro, su cui campeggia la gigantesca figura di Omero. Tale è, oggettivamente considerata, l'estimazione che l'opera di Dione fa della poesia Omerica ed Archilochea. Se queste sono, al lume della ragione, le naturali proporzioni, in cui la critica antica atteggia quelle due grandi figure poetiche, non si può dissimultare però che nella stessa opera di Dione, e precisamente nel luogo riferito pel primo, v'ha l'eco d'una alta, superlativa estimazione della poesia di Archiloco. Ci doveva essere una tradizione, una specie di pregiudizio, che si accentua negli scrittori posteriori a Cicerone, a Quintiliano, a Plinio, e fa capo sopratutto ai retori del I o II secolo dell'impero. Perchè vedremo in seguito, che secondo un altro canone, anche altri poeti si reputavano degni e si giudicavano in comparazione con la grandezza Omerica. Questa tradizione, di cui vi è pur traccia, siccome vedemmo, in Dione Crisostomo, ricongiungerebbe lui a Valerio Massimo, e meglio a Vellejo Patercolo. Non mi parrebbe strano che il retore di Prusa avesse potuto derivare quel giudizio dal luogo, da noi già studiato, del Patercolo: alcune frasi, sembrami, potrebbero accennare a quella derivazione (Vellejo: « ..... *neque quemquam alium perfectissimum* .....; Dione: .... οὐδένα τῶν ἄλλων ξυμβαλεῖν ἄξιον) Ma non intendo insistere su questo punto. Noto solo, che lo scritto del tribuno e capitano romano, il quale militò in Asia, anche per la sua dedica ad un autorevole personaggio del tempo, dovette presto diffondersi pur nel mondo orientale, e per la natura sua essere ricercato da retori e studiosi, massime se rivestiti pure di ufficii politici o civili.

Nelle scuole dei retori o sofisti durò ancora per qualche tempo, lungo quei primi secoli dell'impero, la voga dei paralleli letterarii insieme con la tendenza a coordinare e *canonizzare* le varie autorità negli svariatissimi dominii dell'erudizione e dello scibile. Filostrato il vecchio ci ha conservato come un'eco di quelle dispute e classificazioni critiche, specialmente nel cenno che fa del sofista tessalo Ippodromo (*Vit. soph.* II, 27).... Νικαγόρου δὲ τοῦ σοφιστοῦ μητέρα σοφιστῶν τὴν τραγῳδίαν προσειπόντος διορθούμενος ὁ Ἱππόδρομος τὸν λόγον « ἐγὼ δὲ » ἔφη « πατέρα Ὅμηρον ». E continua: ἐσπούδαζε δὲ καὶ ἀπὸ Ἀρχιλόχου καλῶν τὸν μὲν Ὅμηρον φωνὴν σοφιστῶν, τὸν δὲ Ἀρχίλοχον πνεῦμα. Anche in questo

luogo, come nella mente e negli studi del sofista del III secolo, Omero occupà e per importanza e per valore il primo posto: sì da venir collocato come in disparte, quale « padre » dei sofisti. Ciò è evidentemente dimostrato dalla stessa distinzione, che separa il primo dal secondo periodo del passo sopra riferito; e poi meglio dal nesso, onde l'uno periodo è legato all'altro (ἐσπούδαζε δὲ καὶ ἀπὸ 'Αρχ...). Il rapporto che qui congiunge i due grandi poeti è quello della maggiore o minore utilità dialettica o pratica, che all'esercizio o alla cultura del sofista può derivare dallo studio dell'uno e dell'altro poeta. È rapporto di somiglianza; e ne consegue una distinzione, non insignificante, di grado. Archiloco sta ad Omero, come il fiato o il soffio (πνεῦμα) sta alla voce sonora (φωνή), che sola esprime, colorendolo sensibilmente, il pensiero dell'uomo. Il linguaggio, ond'è significato il divario, è quello sensibile e figurato che garbava al gusto del tempo; ma pur sotto quella forma rettorica di cattivo gusto traspare, a parer mio, il concetto di inferiorità, con cui la poesia Archilochea era giudicata nella scuola d'allora in corrispondenza coll' Omerica.

Quanto a Filostrato stesso, egli non ci dà punto a divedere quale sia il sentimento suo circa alla importanza poetica di Archiloco nelle altre due o tre menzioni che del giambografo ricorrono negli altri suoi scritti. Soltanto in un luogo (*Imag.* I, 3, 1), a proposito dell'uso che gli antichi poeti fecero della favola, Archiloco è per questo rispetto non solo collocato dopo i due maggiori rappresentanti dell'epica antica, ma pur staccato da essi, e quasi soggiunto in disparte. Lo scrittore, ricordato Esopo, come il favolista per eccellenza, soggiunge: ἐμέλησε μὲν γὰρ καὶ Ὁμήρῳ μύθου καὶ Ἡσιόδῳ, ἔτι δὲ καὶ Ἀρχιλόχῳ πρὸς Λυκάμβην κτλ.

Secondo il Welcker, che gliene muove rimprovero, il Visconti avrebbe dovuto allegare, a sostegno della sua tesi, insieme con poche altre, anche la testimonianza di Cic. *de nat. deor.* I, 38. Ma forse non fu omessa a caso dal dotto archeologo. Il quale dovette aver visto, che il passo Ciceroniano, con la sua complessa e tutta formale enumerazione di illustri personaggi antichi, mal si sarebbe piegato a confermare il pregiudizio dell' associazione di Omero con Archiloco. Perchè per motivo di semplice enumerazione nello scritto dell'oratore, Cotta che contraddice a Velleio, circa alla rappresentazione degli dei o di altre immagini, quali possono essere percepite dallo spirito, volendo citare qualche personaggio a mo' d'esempio, rassegna i nomi di poeti, di re, di filosofi, greci e romani promiscuamente: e accenna alle « imagines » *Homeri*, *Archilochi*, *Romuli*, *Numae*, *Pythagorae*, *Platonis*. Per l'asserto del contraddittore, quei nomi sono un semplice pretesto: ad ogni modo, si osservi che nella lista esemplificativa figurano più personaggi greci, che romani; e che quelle figure sono appaiate in una certa euritmia, a cui è di fondamento non solo il criterio cronologico-storico, ma pur quello dell'affinità di classe o dignità. Ricordiamo che Cicerone accetta per riguardo ad Archiloco una notizia, la quale è oggi rifiutata dai critici (cfr. specialmente Sittl, I, p. 270, nota 4), per cui il giambografo era creduto contemporaneo di Romolo: mentre invece ora, per più fondate combinazioni, si tende ad abbassare alquanto l'età di lui (ved. sopratutto Christ, p. 117, nota; « blüte um 650 »). Ora Cicerone, evidentemente, cita ed appaia

quei due nomi soltamente perchè sono quelli di due poeti, di due poeti greci, e dei più antichi; a quella guisa che nomina Romolo e Numa per esser questi i due più vetusti re o legislatori tradizionali di Roma, diversissimi del resto fra loro e di indole e di rinomanza, quanto e forse più che l'età e il carattere dell'ingegno non disgiungono quei due grandi filosofi greci, che chiudono l'enumerazione. Del resto il modo stesso, indiretto ed esemplificativo o incidentale, onde son fatti quegli accoppiamenti di personaggi illustri dell'antica storia, ne dissuade dall'insistere maggiormente sul valore di quei paralleli. D'altra parte Cicerone rileva altrove il suo sentimento in riguardo al poeta di Paro: e lo manifesta, direttamente ed esplicitamente con parole che non lasciano luogo ad equivoco. Soltanto, per l'ordine della nostra esposizione, dobbiamo rimettere a poi la dichiarazione di quel giudizio.

Continuando nell'esame delle testimonianze, che associano i due nomi in un'idea di raffronto, ci imbattiamo ora in un singolare epigramma, citato da molti: dove, in grazia della tumida e flaccida rettorica dei verseggiatori tardivi, il ravvicinamento assume, si direbbe, la sua forma più acuta e nello stesso tempo più vuota. Le due grandi figure vi sono atteggiate in un presunto antagonismo. Il brevissimo componimento è nella Palatina ascritto ad Adriano (AP. VII, 674); ma nella Planudea è a n o n i m o. Gli storici non tengono conto di questo dissenso dell'epigrafe che designa la paternità, e riferiscono senz'altro quel distico, come opera dell'imperatore Adriano (Welcker, Bernhardy ed altri). È un epigramma anatematico od apodittico; ed il lemma lo dice chiaramente composto in onore di Archiloco pario (εἰς Ἀρχίλοχον τὸν Πάριον ποιητὴν τῶν ἰάμβων). Vi si immagina la Musa gelosa della gloria d'Omero; la quale, ad impedire una emulazione che avrebbe potuto offuscare la fulgida lode dell'eroico carme, ispira Archiloco a coltivare invece la fiera poesia giambica (λυσσῶντας ἰάμβους):

AP. VII, 674 (ΑΔΡΙΑΝΟΥ): [ed. Duebner]
Ἀρχιλόχου τόδε σῆμα, τὸν ἐς λυσσῶντας ἰάμβους
ἤγαγε Μαιονίδῃ Μοῦσα χαριζομένη.

Il concetto, iperbolico ed enfatico e tendenzioso, riveste qui la vieta forma della personificazione, la quale con ridondanza eccessiva esubera nei brevi limiti dell'immagine e del distico. Sarebbe poco prudente l'assegnare un qualche peso a questi fucati prodotti della rettorica decadente; a quella guisa che nessun valore, a giudizio del Bergk (*Griech. Lit.* p. 183, nota 14), si deve concedere a quegli altri epigrammi dell'*Antologia*, i quali invece cercano di proteggere la fama delle infelici figlie di Licambe contro il fatale vitupero o turpiloquio Archilocheo. Intorno a siffatti componimenti avremo occasione di accennare, fra breve, qualche cosa.

VII.

Piuttosto, senza uscire dal campo epigrammatico, è indispensabile per la nostra questione l'esaminare ora un'altra specie di testimonianze, non critiche, ma storiche: secondo le quali i nomi di Omero e di Archiloco sarebbero stati

congiunti dagli antichi in un comune culto della memoria postera. I sostenitori di questa opinione si fanno forti di un epigramma di Antipatro di Tessalonica, in cui la celebrazione della ricorrenza anniversaria è attestata chiaramente. Intanto si noti, che il componimento è di genere convivale e satirico; e che è attribuito ad uno scrittore, la cui età non si può determinare che con indicazione approssimativa (1). È essenzialmente rivolto contro i poeti astemii (ὑδροπότας): motivo non infrequente dell'antica poesia epigrammatica; e solo per incidenza, nell'ultimo dei tre distici, è fatta allusione ad una cerimonia rituale, con libazioni in onore dei due poeti:

AP. XI, 20 (ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΣ)

. . . .

. . . .

σήμερον Ἀρχιλόχοιο καὶ ἄρσενος ἦμαρ Ὁμήρου
σπένδομεν· ὁ κρατὴρ οὐ δέχεθ' ὑδροπότας.

A pura ragione metrica è da ascriversi evidentemente la precedenza che nella menzione dei due poeti è accordata al giambografo. Da cui però Omero è poi in certo modo distinto e come posto in maggior luce o rilievo dall'epiteto (ἄρσην) che l'accompagna. Io, a dir vero, non so se al fugace ed incidentale accenno dell'epigrammatista tardivo si debba proprio dare il valore di una testimonianza storica; se insomma da esso sia lecito dedurre la sentenza generale, che ne cava il Boissonade: « .... *Pari honore colebant veteres Archilochum et Homerum, et eodem die utriusque poetae natales celebrabant* ». A sostegno di questo asserto si allega l'autorità del Visconti (*Icon. gr.* t. I p. 62 sg.); ma non è autorità sicura da una parte, e dall'altra è infirmata dall'ufficio di reciprocità che le fanno fare filologi ed archeologi. Poichè vedremo, come il Visconti stesso si industriasse alla sua volta di rintracciare nelle fonti letterarie l'appoggio alla sua congettura iconografica. Comunque sia, noi qui crediamo di dover per lo meno asserire, che da altre notizie non risulta confermato questo culto comune della memoria dei due poeti; che anzi altre testimonianze lo contraddirebbero. Di un culto di Omero, perpetuatosi nelle varie età e sopratutto a Io, a Smirne, a Chio, ad Atene, sarebbe superfluo ragionare ora qui: essendo noto, come ad Io si mostrasse la tomba del poeta, e gli abitanti ne solennizzassero annualmente la memoria con sacrifizii e riti; ed in Smirne era un gran santuario con statua e colonnati e un grotta sacra a lui; e a Chio c'era la discendenza degli Omeridi (cfr. Sittl, p. 57). Ricorderò più volentieri, come il nostro Dione ci informi particolarmente e ci testimonii un pubblico ed esteso culto della poesia Omerica, specie iliaca, in quell'estremo angolo del mondo ellenico orientale, che è la regione bagnata dal Boristene, nella città di Ipani, per il I e II secolo dell'e. v. (*or.* 36 p. 439). La ragione è nello zelo e ardor bellicoso di quegli abitanti, i quali venerano Achille come il più simpatico degli eroi, sino ad erigergli un tempio; e sebbene nel resto non ellenizzino molto, abitando in

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Studi sulla Antologia greca. Gli epigrammi degli Antipatri*, p. 21 sgg.

mezzo a genti barbare, pure (attesta Dione) τὴν... Ἰλιάδα ὀλίγου πάντες ἴσασιν ἀπὸ στόματος. Luciano poi (*enc. Demosth.* 1) parla del natalizio di Omero (τὰ Ὁμήρου γενέθλια); ma non dice punto che coincidesse con quello di Archiloco, e tanto meno quindi che fosse celebrato in comune. Anzi di lì si ricava che coincideva con quello di Demostene; e vi è ritratto con vivaci colori l'entusiasmo di certo Tersagora (c. 5), il quale si compiaceva molto della lettura di quei due scrittori, appaiati in uno strano confronto (1). Pare che sopratutto nei primi secoli dell'impero si praticassero le celebrazioni pubbliche di questi anniversarii; ai quali (come bene si può credere) erano assegnate delle date puramente convenzionali, e varie di paese in paese. Siffatto culto ha qualche cosa di retorico e di superstizioso; e la moda dovette essere divulgata dal gusto particolare di quelle età, in cui retorica e sofistica rifiorirono esuberantemente e gettarono qualche fulgido sprazzo di luce sulla decadenza morale e politica di quella antica società. Fu quello il tempo degli agoni, delle gare, dei certami poetici, delle conferenze pubbliche, delle declamazioni; e l'arte plastica indulse alla moda, foggiando molto fantasticamente le varie immagini di poeti, di storici, filosofi e scienziati, da ornare ville e edicole e biblioteche e musei, pubblici e privati. A questo proposito ognuno ricorda la caratteristica frase di Plinio: « .... *fingunt* (*que*) *desideria non traditos vultus* ». A seconda dei gusti e delle predilezioni erano variamente aggruppate e festeggiate queste ricorrenze, con carattere quando individuale e privato, quando municipale e pubblico. Per tal guisa nel II secolo dell'impero Diogene Laerzio desiderava che fossero festeggiati insieme Epicuro e Metrodoro, il maestro ed il discepolo (X, 10).

Che gli abitanti di Paro tributassero speciali onoranze al loro famoso concittadino, è attestato da Alcidamante presso Aristotele (*rhet.* 23, 11: ed. Spengel): nè è cosa che ci meravigli. Senza dubbio per quella piccola isola dell'Egeo egli era il nome più ragguardevole e noto. Ma si trattava bene di un culto locale; senza dubbio meno diffuso e solenne di quello di Omero, a cui l'incertezza del luogo natale e l'ambizione delle città pretendenti a quella gloria, oltre che la maggior grandezza e del nome e dell'opera riconosciutagli, consentivano una più larga e consapevole celebrità. Il luogo Aristotelico si diffonde nell'enumerazione di altri esempii simili; e assevera quell'onore, malgrado ragioni negative, intrinseche od esteriori, che avrebbero potuto impedirlo o scemarlo: ..... Πάριοι γοῦν Ἀρχίλοχον καίπερ βλάσφημον ὄντα τετιμήκασι, καὶ Χῖοι Ὅμηρον οὐκ ὄντα πολίτην, καὶ Μυτιληναῖοι Σαπφὼ καίπερ γυναῖκα οὖσαν κτλ. Quì anzi sono ben distinte le varie celebrazioni; e chi sa che le due riguardanti Archiloco ed Omero, trovandosi vicine nella frase, non abbiano dato luogo poi all'interpretazione, che si trattasse di solennità comune e ricorrente nello stesso giorno? L'ipotesi sembrerà arrischiata; e certo è meglio attribuire alla smania o tendenza sincronistica di grammatici tardivi la combinazione di quegli anniversari natalizii coincidenti. Si vuole che Teopompo e i

---

(1) Cfr. Th. Bergk, *Lucians* ἐγκώμιον Δημοσθένους *u. der Gedenktag Homers* (in Hermes, XVIII, 4).

suoi seguaci facessero Archiloco contemporaneo di Omero (1). Una volta che apparteneva alla stessa età, in tanta remota tenebra di tempi, non era strano supporlo nato o morto nello stesso giorno (il Bergk vuole inteso il γενέθλια non in senso di « Geburtstag », ma di « Todestag », che si scambiavano: art. cit.); e conseguentemente nello stesso giorno era naturale che lo celebrassero di onori commemorativi.

Non dunque culto comune, come se si trattasse di due glorie di pari grado; e tanto meno poi consuetudine particolare o speciale, non propria di altre celebrità e di varii luoghi e di varie età. La falsa intuizione, a dir così, ottica, che trasse in errore critici antichi e moderni, ha illuso qualche filologo o archeologo moderno, nel reputare ancora specifico e limitato al caso nostro l'uso di cantare rapsodicamente le antiche poesie nelle feste e nei giuochi pubblici. Si è detto: le poesie di Archiloco erano cantate dai rapsodi negli agoni e nelle feste al modo stesso che sappiamo solervisi cantare i poemi omerici o parti di essi. Ma che vuol dir ciò? Come invalse l'uso (e l'uso è antico assai e sembra che durasse a lungo) delle recitazioni rapsodiche e degli accompagnamenti o delle melodie musicali applicate a' carmi, non solo sezioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma pur i versi di Esiodo, di Archiloco, di Stesicoro, di Semonide e di molti altri poeti erano per tal guisa onorati e divulgati. Non c'era bisogno di essere poeti di primo ordine per conseguire quell'onore; e persino ragioni morali, di riconoscenza, le quali non avevano che fare con le poetiche, potevano indurre gli Ateniesi a concederlo: come, nel fatto, lo concessero a Cherilo di Samo, l'autore della Περσηΐς. Lo stesso Visconti, che vorrebbe valersi di questo argomento per la sua tesi, si fa scrupolo di soggiungere, che veramente in quegli agoni erano recitate anche altre poesie; e avrebbe potuto addurre il luogo di Ateneo XIV, 620 e (ed. Kaibel): ove, sull'autorità di Camaleonte è asseverato quell'onore pure per l'opera poetica di Esiodo, di Mimnermo e di Focilide. Per il tempo classico la consuetudine è molto autorevolmente testimoniata da Platone, *Ion* 531, A: da cui per di più si rileva, che sopratutto (μάλιστ(α)) ad Omero, siccome τῷ ἀρίστῳ καὶ θειοτάτῳ τῶν ποιητῶν, si rendeva siffatto onore! Nelle ripetute menzioni, che in questa parte dell'importante dialogo platonico si fanno di antichi poeti, Archiloco è disgiunto da Omero per il nome intermedio di Esiodo dapprima; poi confuso insieme con Esiodo nella generica denominazione di οἱ ἄλλοι ποιηταί, contrapposti così in turba a quel nome sovra tutti glorioso e incomparabile (op. cit. 2. p. 532). In Platone, per ordine di merito, la gradazione è questa: Omero, al di sopra di tutti e quasi in disparte, solitario; Omero ed Esiodo riaccostati per un momento, ma non posti sulla stessa linea; Omero da una parte, e dall'altra *gli altri poeti*, compresi Esiodo ed Archiloco, che più si avvicinerebbero a quel sommo: 3 p. 532: οὐκοῦν σὺ φῂς καὶ Ὅμηρον καὶ τοὺς ἄλλους ποιητάς, ἐν οἷς καὶ Ἡσίοδος καὶ Ἀρχίλοχός ἐστι, ecc. ». Siffatta distinzione ha proprio la sua causa nella inferiorità (χεῖρον) di merito; e doveva rispecchiare non il giudizio individuale, per quanto

(1) Cfr. Flach, op. cit., p. 217.

autorevole, del protagonista del dialogo, ma il concetto del filosofo, e più ancora l'estimazione generale che l'età sua sentiva di quei grandi antichi. Anche da altri luoghi dei dialoghi Platone dà a dividere che per lui Omero è il poeta κατ' ἐξοχήν (*Protag.* 316 D), il maestro primo, ad esempio (πρῶτος διδάσκαλος) e capo (ἡγεμών) di tutti i poeti tragici (*Civitas* X, p. 595); e se non si perita di chiamare Archiloco σοφώτατος (*civit.* II, p. 365), parmi che dal contesto l'epiteto eccelso faccia più onore alla scaltrezza o astuzia del poeta, che alla sua sapienza.

Ma fortunatamente, anche per il tempo più antico, anteriore cioè alla così detta età classica, dobbiamo ammettere la pubblica cerimonia delle rapsodiche recitazioni. Ce ne fa fede una sentenza di Eraclito, ricordata da Diogene Laerzio (IX, 1): per la quale il filosofo Efesio avrebbe voluto banditi dagli agoni Omero prima di tutti, e poi anche Archiloco: .... τόν θ' Ὅμηρον ἔφασκεν ἄξιον ἐκ τῶν ἀγώνων ἐκβάλλεσθαι καὶ ῥαπίζεσθαι καὶ Ἀρχίλοχον ὁμοίως (Cfr. *Heracliti fragm.* ed. Bywater, fr. 119). Non è quì il caso di commentare le false ragioni, di carattere esclusivamente etico e sociale, che inducevano i filosofi ionii, come per esempio anche Senofane, a giudicare così sinistramente quella splendida produzione epica della Grecia antichissima, che la tradizione legò al sacro nome di Omero (1); piuttosto voglio rilevare, che pur nella menzione Eraclitea negativa, la quale d'altronde comprova la non comune fama dei due poeti, il ravvicinamento dei due poeti è puramente formale. Pure qui, e pure essendo associati, quei nomi sono distinti e separati dalla stessa giacitura della frase e in quella specie di gerarchia inversa. Voglio dire, che il nome di Omero sta come da sè, in capo alla proposizione che significa il pensiero acre ed austero del filosofo; e che quello di Archiloco vi è soggiunto, come un idea subordinata e quasi accodata posteriormente: .... καὶ Ἀρχίλοχος ὁμοίως. Del resto Eraclito, come lo giudica lo stesso Diogene, il quale raccoglie nelle vite la tradizione filosofica antica, era un μεγαλόφρων ed un ὑπερόπτης, che non si peritò di calunniare anche Esiodo e Pitagora e Senofane ed Ecateo (Diog. loc. cit.). È sua la sentenza che ὕβριν χρὴ σβεννύειν μᾶλλον ἢ πυρκαϊήν (fr. 103); nè, data la qualità del suo carattere e quello della poesia giambica, stenteremo a persuaderci che egli non potesse tenere in gran concetto l'arte del giambografo. Bensì gli occorre di dare in altro luogo un giudizio del grande epico antico: giudizio, che separa profondamente l'uno dall'altro poeta: .... Ὅμηρος, ὃς ἐγένετο τῶν Ἑλλήνων σοφώτερος πάντων (fr. 95).

A complemento dell'illustrazione di questo specialissimo punto della fama Archilochea, ricorderò qui di passaggio, come Ateneo, sulla autorità di Clearco (cfr. F H G II, 321), ci abbia tramandato il nome di un certo Simonide Zacinzio, ignoto d'altronde, menzionato da quello come un rapsodo particolare delle poesie di Archiloco nei teatri (Ateneo, XIV, 620, c).

Finalmente si credette di trovare un argomento per la tesi della pari rino-

---

(1) Il Bywater, op. cit. al fr. CXIX osserva: « *ea mihi aliena videntur, Heraclidis fortasse Milesii*: cfr. *Eustathius* p. 705, 60 *et Achilles Tat, Isag.* p. 124 B Petav. ».

manza poetica di Omero e di Archiloco nel fatto ricordatoci pure da Diogene Laerzio (V, 87): che un filosofo e grammatico del IV sec. a. C., Eraclide Pontico, si occupò in una sua opera dei due poeti. Ecco quel che ci dice Diogene. Eraclide filosofo, seguace della dottrina platonica ed aristotelica, ebbe ad occuparsi pure di cose letterarie (γραμματικά); e si ricordano di lui due libri sull'età di Omero e di Esiodo, e due altri libri (α' e β') περὶ Ἀρχιλόχου καὶ Ὁμήρου. Da questo semplice titolo non credo si possa in alcun modo argomentare che Eraclide istituisse un confronto fra i due poeti presi a soggetto delle sue ricerche critiche; e tanto meno poi che ne volesse dimostrare di pari grado il valore o la fama. Neppure oserei concludere che i due libri studiassero i due poeti sotto un unico e comune aspetto. Probabilmente, invece i due libri, com'erano separati nella stessa diversità della materia, così trattavano separatamente e singolarmente dei due soggetti; e l'idea di qualsiasi confronto mi sembra esclusa dal fatto stesso, per cui il nome di Archiloco precede quello di Omero. Non il criterio cronologico dunque, almeno se la citazione del Laerzio è esatta, ispirò il grammatico a coordinare in qualche modo quella trattazione. Ancora: pensando al tempo in cui visse Eraclide Pontico e all'indirizzo decisamente storico e positivo che sull'esempio e sull'autorità di Aristotele avevano preso sin d'allora quelle prime ricerche grammaticali; avvertendo inoltre l'indole speciale dell'altro scritto di Eraclide, a cui è congiunto questo secondo nella citazione di Diogene, crederei di poter indurre che pur questa altra ricerca fosse di carattere storico o cronologico.

VIII.

Se le indagini esposte fin qui ed i ragionamenti varii che le accompagnano sono accettabili, si deve concludere che nella antica tradizione, tanto classica quanto posteriore, mancano affatto le testimonianze per affermare una comune e concorde estimazione di pari merito od anche solo comparabile dei due grandi poeti antichi. Pare invece che assai per tempo, voglio dire avanti l'era volgare, si andasse formando, a Roma e nelle province latine dell'impero, una specie di canone degli antichi poeti greci classici, scelti fra i rappresentanti maggiori d'ogni genere poetico. Non è improbabile che l'opinione, la quale trovò poi credito presso varii scrittori della età imperiale, uscisse dalle discussioni critiche delle scuole retoriche di Alessandria e di Pergamo: certo è che la si può perseguire in scrittori di diverso genere e per più secoli di storia. Senza nulla detrarre alla maggior gloria del poeta più antico e venerando, gli si verrebbero a collocare accanto, quali sommi rappresentati degli altri generi poetici, e probabilmente serbando l'ordine cronologico, Archiloco come giambografo, Pindaro come poeta lirico e Sofocle come tragedo. Cic. *Orat.* I, 4: « .... *in poetis non Homero soli locus est,...., aut Archilocho aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis vel etiam infra secundos.* Sono dunque questi, rassegnati da Cicerone, poeti, come diremo noi, di primo ordine: quelli cioè che per naturale ingegno, per propizia congiuntura del loro fiorire, valgono a testimoniare la maggiore fecondità e genialità dell'ingegno poetico dei Greci.

Debbo pur qui rilevare, che anche qui dalla stessa posizione delle parole nella frase Omero è nella serie gloriosa ed immortale collocato, a così dire, più in alto degli altri, quasi in disparte? Non solo egli dischiuse la via, ma della sua grandezza fecondò, se così posso dire, tutti gli altri ingegni che vennero dipoi. Nell'enumerazione veramente l'ordine cronologico non è in tutto esatto; ma Cicerone non è di solito molto scrupoloso in siffatte citazioni; e qui evidentemente il nome di Sofocle gli si presentò alla memoria avanti a quello di Pindaro, e per il suo asserto quella lieve incongruenza non aveva alcuna importanza, anzi era indifferente del tutto. All'oratore romano questo premeva di significare, anche fatta estrazione dagli esempi che si potevano addurre: che cioè nel Parnaso non vi sono soltanto i primi posti, ma pur gradi minori e inferiori per le attitudini meno ambiziose e più modeste.

Ancor meno Plinio aveva ragione o opportunità di seguire un dato ordine nella rassegna storica e aneddotica che in un certo punto della *Naturalis historia* fa dei grandi poeti greci («*ingeniorum gloriae quis possit agere delectum, per tot disciplinarum genera et tantam rerum operumque varietatem?*». Eppure chi negherebbe che nella enciclopedica rassegna egli non abbia presente l'eguale classificazione critica accolta da Cicerone? Si vegga: *N. H.* VII, 20: «*Nisi forte* (prosegue) *Homero vate graeco nullum felicius extitisse convenit, sive operis fortuna sive materia aestimetur. .... Item Pindari vatis familiae penatibusque iussit parci* (sc. *Alexander Magnus*), *cum Thebas caperet.... Archilochi poetae interfectores Apollo arguit Delphis. Sophoclem tragici cothurni principem, defunctum sepelire Liber Pater iussit.....* ecc.». Curioso che pur qui dalle aggiunte qualificative molto esplicite vien diffuso un più vivido splendore intorno al nome omerico.

Quintiliano nel suo critico esame dell'antica letteratura greca e latina condivide l'altissima estimazione del Meonio, solenne e venerabile come Giove; fecondo ed immenso quanto l'oceano (X, 1, 46: «....*omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit*») (1); e non osa porgli accanto Archiloco, cui però sull'autorità di Aristarco reputa il maggiore dei giambografi; ma dal modo qualitativo e particolareggiato onde lo giudica risulta chiaro, che esso è il maggiore di tutta quella lista, per lo più di poeti Alessandrini, che tien dietro alla menzione omerica. Quanto ai lirici, non tarda pur un momento a dichiarare Pindaro «.... *lyricorum longe princeps*» (§ 61). Fra i comici antichi non vi ha un vero corifeo: onde cita tutti insieme, siccome *praecipui*, i tre rappresentanti maggiori (§ 66). Invece quanto ai tragici è anch'egli della sentenza, che Eschilo non possa essere riconosciuto quale rappresentante massimo del genere; ma dà la preferenza a Sofocle ed Euripide: soltanto, dinanzi alle dispute discordi che si agitavano in proposito al suo tempo sul merito di questi due grandi, e d'altra parte non essendo pel suo fine necessaria la decisione di quella controversia, lascia insoluto quale dei due sia il maggiore (§ 67).

(1) Cfr. Egger, *Essai sur l'hist. de la critiq. chez les Grecs*, Paris 1887[3]: «*La pieuse admiration des Grecs pour le génie d'Homère a cherché dans l'Iliade et dans l'Odyssée l'origine de toutes les sciences et de tous les arts*» (p. 3).

Rispetto a Cicerone ed a Plinio, Quintiliano ristabilisce l'ordine cronologico nella rassegna di quei quattro grandi; e tal ordine è pure esattamente seguito dall'incerto autore del περὶ ὕψους; il quale d'altra parte si uniforma al metodo tenuto da Quintiliano, nell'allargare il confronto, e comprendendo nell'antitesi i poeti minori, specialmente Alessandrini (*De subl.* 33, 4-5 ed. Iahn-Vahlen). Quivi O m e r o è menzionato come di gran lunga superiore, pur co' suoi lievi difetti, ad Apollonio rodio e a Teocrito; A r c h i l o c o, come maggiore di Eratostene, P i n d a r o di Bacchilide, S o f o c l e di Ione di Chio. Per l'appunto è in parte lacunoso questo luogo del ps. Longino; e precisamente dove si dichiara il merito, non assoluto peraltro, del nostro giambografo: senza pregiudizio però della sentenza generale, che manifestamente anche qui accomuna in una gloria di primo ordine, ciascuno nel suo genere, quei sommi.

Ridotto al suo giusto valore, questo passo del περὶ ὕψους non prova altro che Archiloco è il principe dei giambografi: come Omero, Pindaro e Sofocle sono rispettivamente i maggiori rappresentanti dell'epica, della lirica e della tragedia; prova inoltre che egli è poeta di primo ordine, degno di stare, se non sulla stessa linea, almeno in mezzo a loro. Onde, se a me parve molto opportuno l'addurlo qui a testimoniare la continuità di una tradizione, che per riguardo ai poeti greci si perpetua almeno per circa quattro secoli, dall'età di Cicerone a quella cui appartiene il supposto autore dell'importantissimo trattato, ognuno vede come non sia riferito a proposito per la dimostrazione di un presunto parallelo della egual fama di Omero e di Archiloco. Della testimonianza così dimezzata e non rettamente intesa si vale il Visconti; non però il Bernhardy, che in nota riconosce Longino avere giudicato il giambografo meno favorevolmente; non il Bergk, che le ascrive il valore che essa ha (Christ e Croiset non la adducono punto nei loro articoli su Archiloco). Che d'altronde l'autore del trattato *della Sublimità*, pur accogliendo e dichiarando quella tradizionale quaderna di poeti, distingua nel suo valore superlativo il merito singolarissimo di Omero, è troppo manifesto. Per lui Omero è il sovrano modello di tutti i poeti (14, 1 e 2); non è esente del tutto da difetti, ma ha difetti tenuissimi (36, 2); è lo scrittore inoltre a cui nelle citazioni e nei richiami è fatto il più largo posto e il più alto onore per tutto quell'aureo trattatello, disgraziatamente non poco guasto, che è il più insigne documento dell'antica arte critica (ved. l'*Index* in fondo alla citata edizione). Archiloco è poeta grande, senza dubbio: è di quelli che « nella rappresentazione ideale del reale sanno accogliere e adunare le circostanze supreme delle cose »; ma (seguo la ricostruzione congetturale del Wilamowitz, per cui verrebbe eliminato il sospetto di una lacuna nel testo) « scorre spesso lutulento: e, trascinato dall'estro, esubera e non soffre il freno dell'arte » (loc. cit. § 5 not. 2). Imita Omero: il che vuol dire che gli sta dietro; ma non è neppure, fra gli imitatori sapienti, quello che più ne ritrae; nel che ha la palma Platone: e non solo su lui, ma anche su Stesicoro ed Erodoto, designati pure quali ὁμηρικώτατοι. Se mai, sempre nel concetto del ps. Longino, si accostano più ad Omero quali scrittori, considerati nel loro insieme, P l a t o n e e D e m o s t e n e, raffrontati con quel sommo in più d'un luogo (c. 13; 14;

*36); mentre i nostri due nomi sono ravvicinati soltanto un momento pel riscontro di una descrizione (*Il.* 15, 624-28) di tempesta marina (c. 10) (1).

IX.

Intanto però l'osservazione critica dei ps.-Longino ci indica un termine positivo e reale, che riaccosta molto intimamente il giambografo al poeta epico sotto il rispetto della imitazione o ζήλωσις (XIII, 2). È un nuovo aspetto, in cui i due poeti vengono realmente a riscontrarsi; e che ci dà modo di valutare nella sua intima essenza il carattere ed il valore della poesia Archilochea, ragguagliata al modello, su cui avrebbe in parte cercato di esemplarsi. A qualche critico antico ed a taluno dei moderni non è sfuggito (come vedemmo sopra) questo punto particolare, per cui Archiloco si collega veramente ad Omero, malgrado le differenze metriche. Dione, che già studiammo, è del parere che altri possa riconoscere nel poeta giambico un Ὁμήρου ζηλωτήν (*orat.* 55, p. 559 c.); e più tardi Clemente Alessandrino negli Στρωματεῖς svolgerà più d'uno di quei speciali riscontri, di pensiero o formali. Ai nostri giorni il Deuticke, sulla scorta di Clemente, dichiarerà meglio questi raffronti dei frammenti Archilochei con i poemi Omerici o le omeriche poesie: senza però esaurire la particolare ricerca (op. cit. p. 16 sgg.: .... *Omnia exscribere cum longum sit, haec protulisse satis habeo exempla*). Invece sarebbe stato bene che egli non si fosse contentato di una imperfetta esemplificazione, e avesse compiuto l'importante parallelo: il che, non avendo egli fatto, tenteremo di fare ora noi. Probabilmente dai saggi raccolti ed esibiti dal Deuticke, il Bergk credette di poter affermare (*G L G*, II, p. 191) nell'articolo su Archiloco: « .... *so fand man doch bei ihm homerische Kunst und homerischen Geist wieder; und man erkennt noch jetzt, wie nahe sich der Iambograph sowohl in Gedanken und Anschauungen, als auch in der Sprache mit Homer berührt; nicht selten scheint er geradezu die Worte des alten Epikers zu umschreiben* ». Se questo giudizio sia vero, mentre a prima vista può sembrare alquanto esagerato o troppo assoluto, ci lusinghiamo che sia per apparire dalla nostra disamina: la quale si industrierà, riprendendo e reintegrando le indagini degli altri, di riuscire piena ed esauriente. Sotto questo riguardo almeno, come già avvertimmo, il parallelo Omerico-archilocheo acquista un fondamento positivo e reale, che ad ogni modo sarà utile conoscere e, conosciutolo, adoperare come elemento di giudizio.

Badiamo: non di rado verranno a ragguagliarsi fra loro sentenze o pensieri od anche motivi; ma più spesso si tratterà di frasi o locuzioni o epiteti o lessi

(1) Però anche la compiacenza onde è riferita la descrizione Omerica e la cura diligente con cui è commentata, di fronte al semplice e fugace cenno che si fa dell'Archilochea, mostra chiaro che il critico discerne bene fra bellezza e bellezza. Tanto semplice e fugace, che il Iahn sospetta una lacuna nel testo (c. 10, 5 e 7: nota). Nota il Canna (*Della subl.* ecc. p. 99, nota 1), che « non ci rimane questa descrizione d'un naufragio nei pochi frammenti » Archilochei. Vero: ma il Deuticke (op. cit. p, 55) crede di ravvisarne una reliquia nel fr. 9 Bergk; a cui il Vahlen aggiunge i fr. 23 e 43.

e voci; e qualche volta avremo che fare non con riscontri veri e proprii, ma con trasferimenti e riprese e variazioni o metafrasi della idea o della voce omerica. Lo stesso Clemente Alessandrino adopera in proposito i termini μεταφέρειν o ἐκφέρειν o μεταποιεῖν o μεταφράζειν. Non sarà male rifarsi dalle indicazioni stesse dell' insigne padre della Chiesa.

Negli *Strom.* VI, 2, riportato il verso omerico [χ 412]

οὐχ ὁσίη κταμένοισιν ἐπ᾽ ἀνδράσιν εὐχετάασθαι

si soggiunge l'archilocheo [fr. 64 B.]:

οὐ γὰρ ἐσθλὰ κατθανοῦσι κερτομέειν ἐπ᾽ ἀνδράσιν.

Omero fa dire ad Agamennone rivolto a Nestore [I 116]:

ἀασάμην, οὐδ᾽ αὐτὸς ἀναίνομαι. ἀντί νυ πολλῶν·

e alla sua volta Archiloco, τὸ Ὁμηρικὸν ἐκεῖνο μεταφέρων· [fr. 73]

ἤμβλακον, καί πού τιν᾽ ἄλλον ἥδ᾽ ἄτη κιχήσατο.

In altro luogo degli *Strom.* (VI p. 739), riferito il detto omerico [Σ 309]

ξυνὸς ἐναύλιος, καί τε κτανέοντα κατέκτα

si richiama ancora Archiloco: che μεταποιῶν αὐτός. ὧδέ πως ἐξήνεγκεν [fr. 62]

— ἔρξω·
ἐτήτυμον γὰρ ξυνὸς ἀνθρώποις Ἄρης

(rettificato dal Bergk così:

Ἐρξίων. ἐτήτυμον γὰρ ξυνὸς ἀνθρώποις Ἄρης (1)).

Ancora: avendo Omero detto:

Νίκης ἀνθρώποισι θεῶν ἐκ πείρατα κεῖται·

(questo verso omerico veramente non si trova nel testo di Omero che abbiamo noi!),

Archiloco, ἔτι κἀκεῖνο μεταφράζων· [fr. 55]

. . . . νίκης δ᾽ ἐν θεοῖσι πείρατα.

Infine sulla forma alliterativa omerica (παρὰ τὸ Ὁμηρικόν) [ξ 228]:

ἄλλος γὰρ ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις

Archiloco foggia la locuzione ancor più manierata [fr. 36]

ἀλλ᾽ ἄλλος ἄλλῳ καρδίην ἰαίνεται.

Fin qui Clemente Alessandrino. A questi pochi saggi noi possiamo, seguendo l'ordine dei frammenti Archilochei giusta l'edizione critica del Bergk (Lipsiae MDCCCLXXXII), soggiungere questo più ricco prospetto:

---

(1) Cfr. Deutícke, p. 19.

Archiloco	Omero
fr. 1. θεράπων .. Ἐνυαλίοιο [ἄνακτος	Τ 47 .... Ἄρεος θεράποντε (detto di Diomede ed Ulisse).
» 2, 1 ἐν δορὶ κεκλιμένος	Γ 135 ἀσπίσι κεκλιμένοι.
» 3, 1-2 ... θαμεῖαι | σφενδόναι.	Ξ 422: θαμειὰς αἰχμάς.
» 3, 2 μῶλον Ἄρης συνάγῃ	Β 401 ... καὶ μῶλον Ἄρηος. Ε 861 ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρηος. Τ 275 ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηος.
» 3, 3 .. ξιφέων δὲ πολύστονον [..... ἔργον.	Ο 451 πολύστονος ...... ἰός.
» 4, 1 ... θοῆς διὰ σέλματα νηός	Α 12 θοὰς ἐπὶ νῆας e così spesso.
» 4, 3 οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός	ε 165 ...., οἶνον ἐρυθρόν.
» 6, 3 αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου [τέλος.	Γ 309 θανάτοιο τέλος πεπρωμένον [ἐστίν. ε 326 τέλος θανάτου ἀλεείνων e così via.
» 9, 1 κήδεα μὲν στονόεντα	ι 12 ἐμὰ κήδεα .... στονόεντα. Α 445 πολύστονα κήδεα
» 9, 2 θαλίῃς τέρψεται	λ 603 τέρπεται ἐν θαλίῃς.
» 9, 3 ... κῦμα πολυφλοίσβοιο [θαλάσσης	Β 209 .... κῦμα πολυφλοίσβοιο [θαλάσσης
» 9 5-6 (ἀλλὰ) θεοί(γὰρ)ἀνηκέστοισι κακοῖσιν, | .... ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν | φάρμακον.	Ω 49 τλητὸν (γὰρ) μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν (cfr. Horat. *Carm.* I, 24, 19-20).
» 9 7 ἄλλοτε δ' ἄλλος ἔχει τάδε.	δ 236-37 ... ἀτὰρ θεὸς ἄλλοτε ἄλλῳ Ζεὺς ἀγαθόν τε κακόν τε διδοῖ ...
» 9 8 αἱματόεν ..... ἕλκος	Β 267 σμῶδιξ δ' αἱματόεσσα.
» 9 9 ἐξαῦτις δ' ἑτέρους ἐπαμείψεται	Ζ 339 νίκη δ' ἐπαμείβεται ἄνδρας.
fr. 10 ... Ποσειδάωνος ἄνακτος	Ο 8 ..... Ποσειδάωνα ἄνακτα.
» 11, 1 πολιῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν	Α 350 ἁλὸς πολιῆς ...... πόντον ecc.
» 11, 2 .. γλυκερὸν νόστον	χ 323 νόστοιο .... γλυκεροῖο
» 12, 2 καθαροῖσιν ἐν εἵμασιν	δ 750 (ρ 48) καθαρὰ χροῒ εἵμαθ' [ἑλοῦσα (cfr. ζ 61).
» 16 τύχη καὶ μοῖρα	Γ 101 θάνατος καὶ μοῖρα Φ 24 φόνος καὶ μοῖρα
» 21, 4 ἀμφὶ Σίριος ῥοάς	Δ 91 ἀπ' Αἰσήποιο ῥοάων
» 28 ὑπερτέρην	Schol. Hom. Λ 786: ἀντὶ τοῦ τὴν νεωτέραν.
30 Ἐσμυρισμένας κόμας καὶ στῆθος, ὡς ἂν καὶ γέρων ἠράσσατο.	cfr. Γ 154 sgg.
» 33 κατ' οἶκον ἐστρωφᾶτο ...	ι 463 κατὰ μέγαρα στρωφάσθαι

» 36 καρδίην ἰαίνεται	ψ 47 ἰδοῦσα ... θυμὸν ἰάνθη. ω 382 σὺ δὲ φρένας ἔνδον ἰάνθῃ.
» 37 χαίτην ...... κεχαρμένος	Ξ 175-76 .... χαίτας πεξαμένη.
» 56 τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν | ἄνδρας ὀρθοῦσιν .... πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας | ὑπτίους κλίνουσ'· ecc.	π 211-12. ῥηΐδιον δὲ θεοῖσι, ... ἠμὲν κυδῆναι θνητὸν βροτὸν ἠδὲ κακῶσαι.
» 56, 2 μελαίνῃ .... ἐπὶ χθονὶ	B 699 ἔχεν .,.. γαῖα μέλαινα.
» 56, 5 νόου παρήορος	Ψ 603 ἐπεὶ οὔ τι παρήορος.
» 59 ..... οἷς ἐμάρψαμεν ποσίν	Ξ 228 χθόνα μάρπτε ποδοῖν.
» 66 Θυμέ, θυμ(έ) .... ἐνάδευ (opp. ἀνὰ δὲ σχέο B.)	*passim* τέτλαθι δή, καρδίη.
	Theo, *progymn.* I, 153 ed. Walz: Ὅμηρον μεταφράζων, ὅτι φησὶ [σ 136-37]
» *70 Τοῖος ἀνθρώποισι θυμός, ... | γίγνεται θνητοῖς, ὁκοίην Ζεὺς [ἐπ' ἡμέρην ἄγῃ ecc. (Cfr. Diog. Laert. IX, 71).	τοῖος (γὰρ) νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώ-(των οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγῃσι πατὴρ ἀνδρῶν τε (θεῶν τε ecc.
fr.* 74 1-3 .... Ζεὺς	ϑ 465 οὕτω νυν Ζεὺς θείη....
... ἔθηκε νύκτ' ἀποκρύψας φάος | ἡλίου λάμποντος·	Z 6 ... φόως δ' ἑτάροισιν ἔθηκεν.
» 74, 4 λυγρὸν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος	Θ 77 πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἷλεν. (cfr. χ 42).
» 74, 8 θαλάσσης ἠχέεντα κύματα	A 157 .... θάλασσά τε ἠχήεσσα
» 75, 1 Κλῦθ' ἄναξ Ἥφαιστε	A 37 Κλῦθί μευ, ἀργυρότοξ(α),..
» 75, 1 .... γουνουμένῳ	δ 433 .... θεοὺς γουνούμενος
» 75, 2 ἵλαος γενοῦ	A 583 .... ἵλαος Ὀλύμπιος ἔσσεται ἡμῖν. (cfr. *hym. hom.* 29, 9).
» 78, 4-5 .... νόον τε καὶ φρένας παρήγαγεν εἰς ἀναιδείην.	χ 424 .... ἀναιδείης ἐπέβησαν.
» 84, 3 πεπαρμένος δι' ὀστέων	Δ 460 πέρησε .... ὀστέον (concretamente, detto della freccia). *Hymn. hom.* 43 ed. Gemoll: νόημα περᾷ διὰ στέρνοιο.
» 85 λυσιμελὴς .... πόθος	υ 57 λυσιμελής (ὕπνος). (cfr. ψ 343).
» 88 Ὦ Ζεῦ, πάτερ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος, ...	ε 4 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, οὗ τε κράτος ἐστὶ μέγιστον.
» 93, 2 δολοφρονέουσα.	Γ 405 δολοφρονέουσα (detto di Afrodite).
» 94, 2-3 τίς σὰς παρήειρε φρένας; | ᾗς τὸ πρὶν ἠρήρεισθα·	κ 553 ... οὔτε φρεσὶν ᾗσιν ἀρηρώς.

nario, mentre invece questo è stato intorbidato da Dionigi e da Plutarco per malintesa interpretazione. Ora se il numero dei Senatori partecipanti al primo interregno fu secondo Livio di 100, secondo Plutarco di 150 e secondo Dionigi di 200, noi abbiamo il diritto di ammettere che Livio, anche in questo punto, ci abbia ridata la tradizione originaria.

In conseguenza di ciò, ne deriva che la più antica tradizione nulla ha saputo di un aumento del Senato romuleo di 50 o di 100 Sabini. E questo risultato sarà per noi tanto più chiaro ove si ponga mente al fatto che tutto questo racconto dell'unione dei Romani coi Sabini e la derivante unione non può essere stato contenuto nelle tradizioni originarie. Come il Mommsen ha dimostrato in una profonda ricerca (Hermes 1886, pag. 570 sgg.), la leggenda di Tatius, che, come la leggenda di Remo (cfr. Mommsen nell'Hermes 1881, p. 1 sgg.), doveva ricondurre il consolato ad un doppio regno, contiene diversi motivi che dimostrano com'essa sia sempre accanto alla più antica leggenda di Remo, la quale pure non è stata contenuta nella tradizione originaria, dopo l'attribuzione del dritto di cittadinanza ai Sabini, i quali l'ebbero da prima senza dritto di voto (290), e poi pienamente entro questo diritto (268).

Tanto il rafforzamento del Senato per mezzo dell'elemento sabino ed anche, nelle più antiche tradizioni, l'accettazione di 100 Albani, (cfr.: qui a pag. 54, nota 1) secondo l'esposizione di Livio, così come il raddoppiamento della cittadinanza (I. 30, 1) e l'istituzione delle nuove 10 schiere di cavalieri (I. 30, 3) corrispondono in ogni modo ad una tale misura. Il piccolo numero di stirpi albane accettato nel patriziato, le quali, secondo Dionigi (III. 29) furono solamente 7, non è affatto in proporzione con la popolazione che Livio dice accresciuta.

Si deve badare poi che tra queste schiatte di Julii, Servilii, Curiati, Quintilii, Celii, Geganii e Metilii non se ne trova una il cui nome sia stato trasferito ad una sola delle 16 più antiche tribù paesane nominate dalle schiatte patrizie (1).

Per quanto si riferisce all' aumento della cavalleria, di cui è menzione soltanto in Livio, è altrettanto certo che questo aumento

---

(1) Da questo numero il *Mommsen* crede di cancellare (Röm. Forsch. I. 104) i Metilii, perchè noi conosciamo soltanto plebei come portatori di questo nome; ma *Willems* (le sénat de la republ. rom. I. 83. nota 3) con ragione contraddice l'opinione del Mommsen.

non può essere stato ricordato nella più antica tradizione, la quale sulle tre centurie di cavalieri romulei fino al loro raddoppiamento per opera di Tarquinio Prisco, poteva numerare soltanto 300 uomini (cfr.: Mommsen Röm. Staatr. III. 107, nota 3). Per conseguenza si deve accettare che la tradizione originaria nulla abbia saputo di un rafforzamento del Senato con l'intromissione di 100 Albani, e pure in processo di tempo, sino a Tarquinio Prisco abbia tenuto fermo il numero normale di 100 senatori. Se si parlava di una accettazione di stirpi albane nel Senato, così si sarà pensato originariamente nel senso che le stesse furono considerate in prima linea in occasione di vacanze nel numero dei Senatori. Ciò è più probabile (se si vuole lasciare credito alla tradizione della conquista di Alba Longa, combattuta senza fondamenti necessari), che un'accettazione in massa di Albani nobili nel Senato romano, dopo una guerra, proprio allora, finita.

Abbiamo visto che la tradizione, la quale ascrive a Tarquinio Prisco un raddoppiamento del Senato, si prova come credibile, e d'altra parte siamo arrivati al risultato che nella tradizione originaria non può essersi mai parlato nè di un rafforzamento del Senato per mezzo di 100 o 50 Sabini, nè dell'accettazione di ugual numero di Albani in questa corporazione.

I più antichi annali per ciò debbono aver supposto, come Zonara traendolo da Dione (cfr. qui a pag. 57) fino a Tarquinio Prisco l'esistenza di 100 membri, e, dopo il raddoppiamento del Senato per opera di lui, il numero di 200.

Ma ora tutti gli scrittori sono d'accordo che fino dal tempo di Tarquinio Prisco vi fossero stati 300 Senatori, poichè si suppone generalmente che l'ammissione dei plebei, attribuita al console Bruto, ovvero al suo collega Valerio Poplicola, o ad ambedue, dopo il cominciamento della repubblica, doveva ricostituire il Senato nel suo numero, che il feroce Tarquinio il Superbo, o per pene capitali o per perdite in guerra, aveva ridotto (1).

---

(1) *Liv.* II. 1,10: (Brutus) caedibus regum deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam explevit. *Plut.* Popl. 11: πρῶτον μὲν γὰρ (Ποπλικόλας) ἀνεπλήρωσε τὴν βουλὴν ὀλιγανδροῦσαν· ἐτεθνήκεσαν γὰρ οἱ μὲν ὑπὸ Ταρκυνίου πρότερον, οἱ δ' ἔναγχος ἐν τῇ μάχῃ. τοὺς δ' ἐγγραφομένους ὑπ' αὐτοῦ λέγουσιν ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα τέσσαρας γενέσθαι. *Festus* p. 254 M: P. Valerius cons. propter inopiam patricioram ex plebe adlegit in numerum senatorum C et LX et IV, ut expleret numerum senatorum trecentorum. *Dionys.* V. 13 (dal cons. Brutus e Poplicola): πρῶτον μὲν ἐν τῶν δημοτικῶν τοὺς κρατίστους ἐπιλέξαντες πατρικίους ἐποίησαν καὶ συνεπλήρωσαν ἐξ αὐτῶν τῆς βουλῆς τοὺς τριακοσίους. L'elezione dei Senatori da

La tradizione dunque deve avere avuto in questo riguardo un intorbidamento. Causa di esso può essere stata molto facilmente l'erronea interpretazione di una notizia annalistica intorno all'aumento del Senato nel primo anno della repubblica. Se il Senato secondo quanto si è detto solo a quell'epoca fu portato da 200 a 300 membri, così un malinteso di una tale osservazione era molto probabile.

Sotto tutti i rapporti (cfr.: qui a pag. 60, nota 1) l'aumento questionabile del Senato è dimostrato come un'aggiunzione. Livio e Festo usano per questo l'espressione *explere*, la quale debbono aver trovato nelle loro fonti anche Plutarco e Dionigi i quali si servono del verbo *ἀναπληροῦν* o *συμπληροῦν*. Perciò si può accettare che questa parola si fosse trovata già nella più antica notizia annalistica intorno a questo avvenimento, e di qui fosse pervenuta nel campo delle notizie storiche. Ma ora *explere* può essere inteso in doppio senso, se ha con se come oggetto una nozione numerica, quando con ciò è mostrata l'aggiunzione di un chiaro numero o il conseguimento di una somma che prima non esisteva, col quale si ha l'effettuirsi di una meta stabilita o di una attività, o di uno sviluppamento.

L'ultimo significato si trova in Livio I. 43, 12 (dell'ordine riformato delle centurie): qui (ordo) nunc post expletas quinque et triginta tribus ... est, e X 6, 8: ad quattuor (augures) quinque adiecti novem numerum, ut terni in singulas (tribus) essent, expleverunt, e XXIV 11, 2 sg.: duodeviginti legionibus bellum geri placuit .... hic ut numerus legionum expleretur, sex novae legiones erant scribendae. Così pure Cesare (b. c. III. 4, 6) nella enumerazione delle undici legioni chiamate sotto le armi prima del cominciamento della campagna in Grecia nel 48: « (Pompeius) cum, quem supra demonstravimus, numerum expleverat ». Nello stesso significato Dionigi usa l'espressione *ἐκπληροῦν*, nel II 12 del racconto della costituzione del Senato per opera di Romolo, con le parole *τὸν τῶν ἑκατὸν ἐξεπλήρωσε βουλευτῶν ἀριθμόν*. In maniera analoga si può segnare *explere* per il raggiungimento di una data misura, come apparisce in Ce-

Bruto a Poplicola presso Plutarco e Festo e lo strano numero di 164 Senatori usato da Plutarco in Poplicola è da ricondurre a Valerio Anziate (cfr. *H. Peter.* Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer p. 45 sgg.). *Mommsen* (Röm. Forsch. I. 121 e R. Staatsr. III. 12, nota 1) vorrebbe chiarire la notizia col fatto che gli antiquari romani, dietro analisi di una tavola di magistrati, avrebbero trovate 136 schiatte patrizie esistenti nel tempo repubblicano, onde diventerebbe necessario il numero di 164 plebei. Questa supposizione è stata esclusa pel dato di fatto che gli antichi non hanno saputo nulla di una rappresentanza di stirpi nel Senato (Röm. Staatsr. III. 12, 844. 854).

sare (b. G. VII. 23, 4): « sic deinceps omne opus contexitur, dum iusta muri altitudo expleatur ».

Egli è anche molto probabile che nelle più antiche annotazioni dopo la cacciata dei re seguisse l'aumento del senato da 200 membri al numero normale di 300, esistito da ora fino all'anno 88, con le parole Brutus numerum senatorum trecentorum explevit (cfr.: Festus p. 254 M. « ut expleret numerum senatorum trecentorum », e Dionys. V, 13; συνεπλήρωσαν.... τῆς βυλῆς τοὺς τριακοσίους); e di conseguenza ne sarebbe nata l'erronea affermazione che il numero dei senatori fosse stato prima di 300, ma fosse nel frattempo diminuito. In tal caso si sarebbero cercate le cause in una supposta diminuzione nelle pene capitali ordinate da Tarquinio il Superbo, (cfr.: qui a pag. 60), perchè quelle erano consentanee al carattere feroce attribuito a quel re.

Secondo la nostra supposizione che fino a Tarquinio Prisco il numero dei senatori fosse di 100, poi di 200, e dal principio dell'avvenimento della repubblica di 300, non si verrà a fare alcuna violenza alla tradizione, ma soltanto si sarà supposta una cattiva interpretazione, la quale molto facilmente potè avvenire. Così si può spiegare in modo naturale il sorgere di tre diverse tradizioni (cfr.: qui a pag. 56), ognuna delle quali contiene una notizia giusta.

Per falsa supposizione intorno all'accrescimento del Senato, poggiata sulla notizia annalistica, avendo ammesso che già Tarquinio Prisco avrebbe portato a 300 i membri del consesso, si rende necessaria la tradizione di un raddoppiamento del Senato, il cui numero, prima di questo re, sarebbe stato di 150.

L'aumento di 50 membri nel Senato originario era in connessione con l'aggiunzione dei Sabini (cfr.: pag. 54, nota 1), ciò che non si accordava con la leggenda di Tazio chiedente uguaglianza di diritti per la sua gente, e perciò, come troviamo in Dionigi (II 47) aveva l'approvazione di solamente pochi autori. D'altra parte si era ritenuta la notizia che fino a Tarquinio Prisco fossero esistiti solo 100 senatori. Chi si teneva a questo, come Dione (cfr. Zon. VII 8) fu obbligato alla conclusione che questo re avesse aggiunto 200 senatori; chi al contrario si allontanava dalla giusta tradizione che il numero dei *patres minorum gentium* faceva ammontare solo a 100, era costretto ad accettare che il senato, nel periodo fra la sua istallazione ed il regno di Tarquinio Prisco, avesse avuto un aumento di 100 membri; aumento che poteva derivare o dalla unione coi Sabini, o, come era il caso in questa fonte di Livio, dal trasferimento degli Albani a Roma (cfr.: pag. 54, nota 1).

La nostra opinione corrisponde perciò con la tradizione, in quanto che ci dà una soddisfacente spiegazione delle tradizioni diverse. Essa ha pure una intima probabilità, poichè ogni aumento che riceveva il Senato non fu legato a narrazioni leggendarie, ma a fatti storici. Come tale dobbiamo considerare il raddoppiamento dell'assemblea fatto da Tarquinio Prisco (cfr.: qui a pag. 57). In ciò noi dobbiamo vedere l'opera del conquistatore straniero (1), il quale cercava, coll'aggiunta di elementi stranieri etruschi (2), di rendersi preponderante nell'assemblea romana.

Alla stessa tendenza è da riferire il rafforzamento del Senato coi 100 *patres minorum gentium*, la cui cooptazione nel Senato deve essere avvenuta in primo luogo. L'opposizione per parte delle più antiche schiatte contro queste innovazioni è chiaramente espressa nel racconto della presentazione dell'augure Atto Navio, per la quale il re è indotto a negare l'istituzione di tre nuove centurie di cavalieri con propri nomi, ed invece di questo a raddoppiare (Liv. I 36, 2-8. de vir. ill. 6, 7. Cic. rep. II 36) la forza delle tre antiche. Il rafforzamento operato dopo la cacciata dei re con l'aggiunzione di 100 plebei aveva la sua ragione nel fatto che la nobiltà, la quale era stata a capo della rivoluzione, era obbligata a tirare la plebs dalla sua parte. Nei rapporti degli autori romani questo punto di vista doveva non essere osservato, poichè nella loro erronea interpretazione si trattava di completare un Senato fuso insieme. Per questo essi dovevano stabilire la questione del perchè non furono rieletti patrizi, ed a questo potevano trovare soltanto la risposta riportata

(1) Come tale è ricordato Tarquinio Prisco, perchè le insegne regie di lui furono portate dall'Etruria. (Dionys. III 61).

(2) Una certa garenzia per questo ci offre l'esistenza di stirpi patrizie, le quali fanno conoscere la loro origine per mezzo di un prenome o cognome portato dai singoli membri, come fu il caso degli Aquilii, Erminii. Sigiei e Servilii. Nei fasti consolari s'incontra all'anno 487 un C. Aquilius Tuscus, alla cui stirpe pare appartenesse la regina Tanaquilla (= Thana Aquilia). Nel 448 troviamo un certo Lars Herminius. Il prenome Lars non è romano, ma si trova spesso presso gli Etruschi, del che fanno prova i nomi dei re Lars Porsena (Liv. II 9, 1) e Lars Tolumnius (Liv. IV 17, 1). Per Lars Herminius, il testo di Livio (III 65, 29) offre Spurius Herminius, pure l'aggiustamento del nome Lars per Λαρῖνος presso Diod. XII, 27 e Λάρος presso Dionigi (XI 51) è stato assicurato, come pure il Lars tradizionale in Cassiodoro. Presso i Sigiei si trova fin dal 437 e presso i Servilii dal 435 più spesso il cognome Fidenas, che gli antiquarii romani credettero di spiegare con una vittoria sui Fidenati, così il più antico Sergius Fidenas, console nel 437 e Servilius Fidenas dittatore nel 435 (cfr.: Mommsen. R. Forsch. II. 294 sgg. e 237 sg.). Come stirpe etrusca si possono considerare nella tavola dei magistrati agli anni 506, 501, 498 e 490, i Larcii, il cui nome è derivato certamente dal prenome Lars.

presso Festo (cfr. pag. 60, nota 1) che cioè tali patrizi mancavano. Intanto è chiaro da sè che la plebe tendendo alla uguaglianza della legge poteva resistere ancora più di 2 secoli, ed al principio di questo periodo deve essere stata abbastanza forte per occupare 300 seggi nel Senato. Di qui si vede per un esempio molto istruttivo, come lo stabilire una falsa interpretazione tira dietro di sè una ulteriore difformazione nello stato della cosa.

Giessen.

L. Holzapfel, (*traduz. di G. T.*).

ANCORA SU LIVIO
E I PROCESSI DEGLI SCIPIONI

Non soglio, per istituto e per proposito, rispondere mai a quanto altri scrive sulle cose mie; e specialmente perchè la letteratura bibliografica mi pare in Italia cosa tanto superficiale, che non valga la pena di occuparsene. Debbo però questa volta fare una onorevole eccezione, per lo studio che il ch. signor dott. G. Kirner, nel 2º numero della *Rivista di antichità classiche*, diretta dal prof. Columba, si è compiaciuto dedicare al mio lavoretto « Studii romani » (Loescher, 1896), e in particolar modo alla prima parte di esso, riguardante l'azione giudiziaria intentata contro i due fratelli Scipioni.

Ed entro, senz'altro, nella disamina dei fatti a me contestati dal sig. Kirner, e delle osservazioni sue, non senza speranza ch'ei possa finire per riconoscere meco, che e per le fonti di tal racconto, e per molte altre cose, sia da stare ormai alle conclusioni mie, non più a quelle del lavoro di Teod. Mommsen (Röm. Fo. II, 417 sgg). Al qual lavoro, sia detto di passaggio, io feci il debito posto nel mio, e di proposito rifuggii dall'occuparmi di ciò che in quello mi pareva inconcusso, e fu disegno mio, non che il mio lavoro si sostituisse a quello del Mommsen e lo eliminasse, ma che ne modificasse le conclusioni in più punti (v. le mie dichiarazioni a p. 6 e 7); sicchè a bella posta ho sorvolato, e dichiarato di voler sorvolare (p. 28) sopra cose che mi parevano ben note e stabilite. Il non aver tenuto conto di tali intenzioni ha tratto forse il sig.r K. a più di un ingiusto rimprovero (p. 200, 205). Ma procediamo con ordine.

L'obbiezione che il ch. Autore mi muove a p. 200 era stata già preveduta e ribattuta da me a pag. 10 del mio opuscolo. L'obbiezione è: se le accuse di lussuria, di mollezza e di ambizione, fatte a Scipione, Livio (XXXVIII, 51 e 52) le avesse tratte dall'orazione di

Catone *de pecunia regis Antiochi*, perchè le avrebbe poste in bocca ai tribuni? Risponderò con le stesse parole del mio lavoro:

« Livio trovava in alcune fonti come il processo per la rogatio « Petillia fu fatto dopo la morte di Scipione Africano (v. Antiate ecc.), « in altre che fu fatto prima della morte (e sono le fonti che ser- « virono a Gellio per la narrazione sua); suppose dunque due « rogazioni Petillie, una prima, un'altra dopo la morte dell'Afri- « cano; e poichè trovava Catone difensore di quella rogazione, il « fece la prima volta, semplicemente ispiratore. Or da quel che « seguirà, risulterà, spero, come sia a parlare di una sola rogatio « Petillia. Catone ne fu ispiratore, come risulta dai passi sopra « apportati, e ne fu difensore, come risulta dall'orazione ch'ei ne « scrisse...... Or se una sola fu la rogatio per il denaro di Antioco, « e se il difensore di quella fu Catone, tutto ciò che Livio innanzi « (XXXVIII, 52-3) dice della prima rogazione Petillia, dovrà riferirsi « a quest'unica rogazione: Livio avendo supposto due rogazioni, una « prima della morte dell'Africano, l'altra dopo la morte, ha riferito « alla prima tutto ciò che personalmente toccava Scipione Africano ». S'intende cioè che dovendo Catone difendere la rogazione Petillia, dovesse continuamente citare lo svolgimento delle ragioni che i due tribuni avevano fatto, ed avvalorarle; quindi Livio potè trarre dall'orazione stessa di Catone gli elementi per porre in bocca ai due tribuni le accuse. Accuse che risalivano però pur sempre a Catone, l'ispiratore.

***

Passiamo ora all'orazione di P. Scipione Africano Maggiore. Veramente io son costretto a confessare che qui non son giunto a comprendere che cosa si voglia e che cosa mi apponga il chiaro sig.r Kirner.

Il dubbio sull'autenticità dell'orazione di P. Scipione Africano Maggiore, sorse per due ragioni: la prima che anche gli antichi ne sospettarono la falsità (Liv. XXXVIII, 56, 5; Gellio IV, 18), la seconda, che di Scipione Maggiore Cicerone dice: 'nulla eius ingenii monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum solitudinis munus exstat'. Or su questi passi io dichiarai (p. 12 e 13): 1) il dubbio di Livio non è di nessun valore per noi, poichè dal testo risulta che esso gli è ispirato dal fatto che i discorsi di Scipione Africano e di Tiberio Gracco gli sembravano in contraddizione (e dovevano essere, perchè si riferivano ad accuse diverse), e che l'orazione portava nel titolo il nome dell'accusatore Nevio, mentre Livio

aspettava trovarvi quello dei Petillii. — Del resto, aggiunsi, in XXXIX 52, 3, Livio ha prestato fede all' orazione. — 2) Quanto al supposto dubbio di Gellio, mostrammo che il suo passo (IV, 8) significa questo: ' Ci è stata tramandata anche l' orazione che sembra essere stata detta quel giorno da Scipione, e coloro che la dichiarano falsa non negano però che le parole che sopra riportai sieno state veramente di Scipione '; sicchè, parmi, tale espressione di dubbio suona piuttosto conferma. — 3) Infine, quanto al passo di C. De Off. 3, 1, 4, mostrammo (p. 11) che esso non ha che fare col caso nostro; e che, quando pure volesse intendersi nel significato che gli dà il Mommsen, conterrebbe una notizia falsa, perchè contraddetta da Polibio X, 9, 3, e forse anche da Cicerone stesso, Bruto, 19, 77. Or tutto l' armeggio di ragionamenti, che fa il sig.[r] K. a pag. 202, par che tenda a scusare Cicerone dell'errore suo, cosa di cui a me non importa nulla; quel che importa è che sia un errore, e che cioè il passo De Off. III, 1, 4 non sia un' autorità contro l'autenticità dell' orazione dell' Africano.

Quanto all' orazione di Tiberio Gracco il vecchio, io non so invero comprendere come possano avere tanta efficacia sull'animo del dott. Kirner le ragioni apportate dal Mommsen per negarne l' autenticità. Il passo di C. (Bruto 20, 79), che parla di un'orazione greca di Tiberio Gracco, non prova, osservai io (p. 17), che non ve ne fossero altre latine, specialmente poi se si consideri che il passo continua: ' quem civem cum gravem tum etiam e l o q u e n t e m constat fuisse '. Ma il sig.[r] K. osserva: (p. 203) ' altro è il parlare, il pronunziare dei discorsi, altro è lo scriverli '. — Giustissimo: ma che cosa vieta di credere che questo fosse pure scritto? — Ecco: le allusioni a condizioni politiche di età posteriore. Tali allusioni sarebbero contenute nel seguente passo ' castigatum enim ab eo populum ait, quod eum perpetuum consulem et dictatorem vellet facere '. (V. pure Val. Massimo IV, 1, 6). Qui si vuol vedere un' allusione ai poteri straordinarii annessi, in seguito, alla dittatura. Ma, adagio: il rimprovero di Tiberio Gracco, come io già dissi (p. 18), significa, non che l' Africano fosse, ma che il popolo *avrebbe voluto* (*vellet*) farlo, console perpetuo e dittatore. Nè la menzione dell' una carica, nè quella dell' altra, può parere strana: la difficoltà è nel ' perpetuo '; ma bisogna proprio ritenere così corti d' ingegno i romani di quel tempo, da non poter concepire che una carica temporanea si potesse per tirannia rendere defini-

tiva? Nè si ammetterà la possibilità di tale amplificazione in uno sfogo oratorio? E non significa lo stesso il biasimo di Catone, che vedeva nell'Africano il 're' del Senato, e il 'caput columenque imperii romani'? (Liv. XXXVIII, 51, 4). — E tutto ciò, anche a tacere degli altri indizii, dei quali discorsi a pp. 18-20 del mio lavoro. Principale questo: che altro frammento del discorso è riportato pressochè con le medesime parole nei 'veterum annalium monumenta' di Gellio (VI [VII], 19, 7) e in Cicerone, (Prov. cons. 8, 18). Ma debbo ora aggiungere, non più un indizio, bensì una ragione che a me par decisiva. E tal ragione è nel verso di Ennio (presso Paolo Diac. 369 M.):

> vel tu dictator vel equorum equitumque magister
> esto, vel consul!

Sia che tal frammento si attribuisca alla satura *Scipio*, come fece il Vahlen, che se ne pentì poi nelle *Quaestiones*, pag. LXVII, sì che sia da attribuirsi agli Annali (Ennii Rell. ed. L. Mueller p. 41), certo, per comune consenso, esso è riferito a Scipione. A me par che sia una diretta risposta al discorso di Tiberio Gracco: 'ma sì, ma sì, sii pur console, sii pur dittatore!' Anzi, poichè qui manca il 'perpetuo' si potrebbe anche sospettare sia amplificazione cotesta, messa nel discorso da scrittori più recenti, e cioè posteriori appunto ai poteri straordinarii.

Senonchè a proposito di questa orazione di Tiberio Gracco il sig.r K. mi muove altra grave censura (p. 204): « A questo proposito poi noto uno strano errore di fatto, in cui è caduto il P.: egli attribuisce a Valerio Anziate ciò che narrano Gellio (VI [VII], 19, 8) e Livio (XXXVIII 56, 10) a proposito della violenza fatta dall'Africano ai tribuni (p. 18); mentre pure tutta la storia dell'intervento di Publio nella causa del fratello Lucio è in aperta contraddizione col racconto dell' Anziate, come avverte del resto lo stesso Gellio (ivi, 19, 8), e come apparisce evidente anche dalle parole di Livio ». — La censura si riferisce alle seguenti mie parole: (p. 18) « Qui bisognerà intendere come una esagerazione di Anziate (Gellio VI [VII], 19, 8), che Lucio fosse già 'in carcerem duci coeptus' »; parole nelle quali la menzione dell'Anziate vien solo introdotta per documentare quell' *in carcerem duci coeptus*, che infatti Gellio, l. c. gli attribuisce. E cioè, in sostanza: Livio (XXXVIII, 56, 10) parla della violenza fatta dall' Africano al viatore ed ai tribuni che conducevano l' Asiatico in carcere; questa notizia può essere un colorimento della notizia più semplice, che cioè l'Africano avesse chiesto

violentemente ai tributi l'intercessione pel fratello; e la notizia ch'ei fosse già per essere condotto in carcere può essere stata introdotta in questa versione dall'altra versione, quella valeriana. Se il sig.r K. vorrà compiacersi di rileggere la mia pag. 18, dovrà, spero, riconoscere, che questo e non altro io volli dire.

Il sig.r K. continua rimproverandomi di aver messo Rutilio tra le fonti sicure di Livio. Senonchè io dichiarai (p. 7 e 8) che Livio una volta (XXXVIII, 52, 1) lo cita a proposito della morte di Scipione, e un'altra volta (XXXIX, 50, 10) evidentemente a lui allude: vuol dire dunque che le *Historiae* di Rutilio giungevano, almeno, sino alla morte dell'Africano Maggiore; è proprio un arbitrio il ritenere che dovesse parlare pure del processo? — Altro mio grave torto: dichiarai probabile (p. 22) che nel *De vir. ill.* 49, 53 *Petillio Actaeo*, si dovesse leggere *Petillio ac Naevio*. Congettura, dichiara il sig.r K. (p. 204), arbitraria ed erronea. È una sua opinione; e passiamo a Polibio. A proposito del quale, il dilemma che mi pone il K. non mi pare che regga. Io dicevo: Polibio trova modo, durante il corso della narrazione, di difendere l'Africano, nella forma che a lui pare più dignitosa. Egli infatti narra le cose in maniera affatto opposta alle accuse che i nemici dell'Africano gli mossero contro. Ed ecco ora il dilemma (p. 205): 'o i fatti esposti sono veri, ed allora non si può vedere nello scrittore la preoccupazione del difensore: o sono scientemente alterati per servire allo scopo, e allora come n'esce Polibio?' Ma io non mi son mai sognato d'infirmare l'onestà del racconto suo; ma uno storico può rilevare certe particolarità che gli risultino vere, appunto per rispondere indirettamente ad accuse che egli non vuol nominare, particolarità che in altre condizioni non avrebbe forse rilevate.

La seconda parte del lavoro è condannata in blocco dal Kirner, per la ragione del confronto col lavoro del Mommsen. Ora qui credo opportuno ripetere ciò che già dissi innanzi: io mi proposi, e credo sia debito di ogni studioso, di non ripetere quelle parti che nel Mommsen mi sembravano compiute ed accettabili; io mi restrinsi a riprendere in esame ciò che doveva essere di nuovo vagliato; sicchè nelle parti ove l'esposizione mia par manchevole e scarsa, quella manchevolezza non è un difetto. Ma il sig.r K. determina qualche accusa più speciale. Nel mio lavoro, egli dice (p. 205). non v'è la distinzione cronologica degli avvenimenti. Ed

è vero: ma di tal questione mi occupai in altro lavoro, pubblicato quasi contemporaneamente al primo, e cioè Studii romani, III, p. 9-10. E veniamo alle inesattezze che il sig.r K. sorprende a pag. 23 segg. del mio lavoro. Sono tutte snocciolate in una nota a pag. 205-206. Le esponiamo nell'ordine, in cui vengono poste dal chiaro Autore:

1) 'Parrebbe che il P. volesse gabellare per nuovo il fatto che accusatore dell'Africano fu Nevio'. — Questa mia criminosa intenzione del gabellare risulterebbe dalle seguenti parole (p. 23): 'Dimostrata l'autenticità dell'orazione di P. Scipione contro Nevio, vien di necessità che l'accusatore fosse Nevio', parole che, a dir vero, potevano prestarsi a una interpretazione più benigna.

2) 'Ciò che dice sul capo d'accusa dell'Africano era già stato detto dal Mommsen. Gli arzigogoli su Polibio derivano dal difetto notato più sopra'. — Quanto al capo di accusa dell'Africano, era necessario per noi mostrare con le fonti, come, contrariamente all'idea del Mommsen, si trattasse di un *crimen perduellionis*; quanto agli 'arzigogoli' si tratta di un accenno a ciò che avevo detto precedentemente, circa il modo cioè trovato da Polibio di difendere indirettamente l'Africano dalle accuse mossegli.

3) 'Nevio entrò in carica il 10 Dic., 569 di R.; fu per conseguenza tribuno nell'ultimo scorcio di quell'anno e per quasi tutto il 570, e non soltanto nel 569'. — Il *soltanto* non è nel mio testo (p. 24); le medesime date anzi qui riferite dal sig.r K., io pongo in Studi rom. III, p. 9.

4) La contraddizione che si vuol vedere tra due miei passi, a proposito dei giudizii di pene capitali, non esiste. Tali giudizii *dovevano* essere portati dinanzi ai comizii centuriati; e ciò affermo a pag. 24; pur rimane memoria che *qualcuno* di essi sia stato portato innanzi alle tribù (p. 25 nota).

5) 'L'anquisitio del questore M. Sergio non è per un processo di perduellione'. — Si trattava però pur sempre di un giudizio capitale innanzi alle centurie; e l'analogia del caso serviva molto a me per provare come il tribuno o il questore poteva portare direttamente al giudizio popolare un reo della cui colpa egli aveva fatto l'*anquisitio*.

6) 'La dimostrazione che per 'anquirere de perduellione' non c'era necessità di creare i duoviri, sfonda una porta aperta' — Ma propriamente il mio scopo fu di mostrar questo (p. 26 e segg.): che il tribuno faceva l'anquisitio, pronunziava la sentenza capitale, e chiedeva ai comizii che la confermassero.

7) 'Nel processo di Rabirio non fu dato un *iudex quaestionis*,'

ma furono nominati *duoviri*'. — Il fatto è che dei *duoviri perduellionis* uno fu scartato, e l'altro solo compiè l'incarico di *judex quaestionis* (Mommsen, Staatsrecht, trad. fr. IV p. 328; Bouchè-Leclercq, Man. p. 450, n. 3).

8) 'Da Cic. pro Rab. 4, 12 *indicta causa* non si può desumere che nei processi di perduellione si giudicasse senza discutere la causa'. — Io dissi (p. 26) che il *iudex quaestionis* 'pronunziava la sentenza' *indicta causa*, e la frase è esatta, ed ha interpretazione diversa da quella supposta dal K. Il giudice dichiarava *reo* di morte Rabirio; dopo tal sentenza, veniva il giudizio popolare, che la confermava o la cassava; ma Cicerone osserva che il giudice aveva commesso un arbitrio, perchè la sentenza di morte non poteva esser pronunziata prima del giudizio popolare, e perciò doveva seguirlo, non precederlo. Questo, e non altro, possono voler dire le sue parole (Rab. perd. 4, 12) 'C. Gracchus legem tulit, ne de capite civium Romanorum i n i u s s u v e s t r o i u d i c a r e t u r: hic popularis a duumviris, iniussu vestro, non iudicari de cive Romano, sed indicta causa civem Romanum capitis condemnari coegit'.

Circa la natura del processo contro l'Africano, io, contro l'opinione del Mommsen, sostenevo trattarsi di una causa di perduellione; e ciò perchè le due sole fonti, che ci dànno qualche notizia circa la natura di quel processo parlano di pena capitale (Plutarco, Cat. m. 15; Diod. 29, 21). Qui il K. osserva (p. 207); 'bisogna però tener conto che per tutto il rimanente il primo [Plutarco] dipende da Livio, il secondo [Diodoro] da Polibio; e non è molto verosimile che questi autori si servissero di un'altra fonte, dalla quale poi avrebbero tratta quest'unica notizia'. — Non sarà molto verosimile, ma il vero è che l'han fatto; giacchè Diodoro non avrebbe trovato nulla di ciò in Polibio; e Plutarco avrebbe trovato in Livio notizie diverse (38, 51, 5, 7 e 12; v. St. rom. p. 25 n.). Del resto quanto alle fonti di Diodoro e Plutarco, non ho che a rimandare a St. rom. I., p. 22. E quanto alla natura del processo all'Africano, la questione è in questi termini; *tutte* le fonti parlano di accusa di corruzione e tradimento (St. rom. I, 24), il che portava a una causa di *perduellione*; *due* di esse parlano di *pena capitale*; *nessuna* delle altre fonti si oppone a questa versione (circa Livio 38, 51 vedi St. rom. I, 25 nota); che cosa rimane per sostenere l'ipotesi del peculato?

Circa l'esito del processo all'Africano, il sig.r K. (p. 207) trova

la seguente difficoltà ad ammettere l'opinione mia: 'Per ammettere che non avvenisse la votazione in seguito alle poche parole di Publio, e che per conseguenza l'imputato si ritenesse assolto, bisognerebbe ammettere che l'Africano tenesse il suo breve discorso non in una delle tre *contiones* destinate all'accusa e alla difesa, ma nel *comitium* finale, dove probabilmente alla votazione non poteva precedere alcuna nuova discussione pubblica sulla causa'. — Rispondo: anzitutto, non è provato, che per le cause di perduellione, precedesse al *comitium* il dibattimento pubblico, checchè ne pensi col Mommsen il Kirner stesso; autorevoli testimonianze ci portano anzi all'avviso contrario (St. rom. I, 28). In secondo luogo, non regge assolutamente l'ipotesi, che nel *comitium* finale si facesse la sola votazione: il nome stesso di *quarta accusatio* esclude tale ipotesi: il giudice doveva *accusare* il reo dinanzi al popolo, e il reo doveva *provocare* dalla sentenza del giudice: un appello *muto*, del reo, è cosa superiore alle facoltà mie. Cfr. del resto un caso identico in Liv. 6, 20, 10, ove M. Manlio nel *comitium* finale delle centurie *ab hominibus ad deos preces avertit*. Aggiungo che il Mommsen stesso, che il K. mi cita contro, par che sia dell'opinione mia (Staatsrecht, trad. franc. IV, 328) (1).

Infine, siamo al processo contro L. Scipione l'Asiatico. A proposito del quale così si esprime il sig.r K. (p. 207): 'il P. (p. 29-31) « cerca di mettere d'accordo le due versioni che si hanno dell'av-« venimento, l'una di Valerio Anziate seguita da Livio, secondo « la quale vi sarebbe stata una causa di peculato innanzi al pre-« tore Q. Terenzio Culleone, e l'altra di Cornelio Nepote (forse da « Claudio Quadrigario?) accettata da Gellio e accennata anche da « Livio (c. 56 e 57), secondo la quale il tribuno C. Minucio Augu-« rino avrebbe provocato un procedimento di multa innanzi al « popolo. Ma come in ciò il P. possa riuscire, non capisco bene, « nè so se per caso confonda la restituzione della somma, di cui « l'Asiatico si sarebbe indebitamente appropriato, colla *multa*, o se, « oltre far condannare l'accusato alla restituzione (nella *litis aesti-« matio*) gli faccia per dippiù irrogare la multa. Nè l'una cosa nè « l'altra è possibile, e le due versioni sono proprio inconciliabili; « e per tali le prese senza dubbio anche Gellio ». — Parrà incredibile, ma il dott. K. ha scritto proprio così. Eppur bastava volgere

---

(1) Nel luogo citato dal K. (Staatsr. III, 358, n. 4) il Mommsen parla di dibattimento in contraddittorio *testibus datis*. Ciò non esclude che anche le parti potessero fare una esposizione delle risultanze già ottenute.

l' occhio alle mie pagine 29-30-31 per comprendere in che cosa stesse la questione. L'accusa contro L. Scipione Asiatico era per storno di fondi pubblici o peculato. Ora sul processo di peculato vi sono due opinioni: l' una è del Mommsen, che lo riduce alla sola azione civile, e cioè alla sola *litis aestimatio*, alla sola azione recuperatoria dei fondi appropriati; forse perciò il sig.r K., si meraviglia che io parli di due azioni contro l'Asiatico. Ma io avvertii (p. 29) che l'opinione del Mommsen è contraddetta dai fatti, ed è ormai abbandonata (v. gli autori citati in Bouchè-Leclerq. Man. des institutions rom. p. 447): che quando dalla *litis aestimatio* risultava l' indebita appropriazione, l' azione civile si cambiava in azione penale contro il reo; e che perciò, nel caso dell'Asiatico, dopo la condanna a *referre in publicum* il denaro appropriatosi, dovette seguire il processo di multa, che poi non ebbe seguito, per l' intervento del tribuno Tiberio Gracco. L'azione penale non ebbe seguito, ma gli effetti civili del processo rimasero, e i beni dell'Asiatico furono confiscati.

Ho voluto esaminare punto per punto le censure mossemi e le contestazioni fattemi dal chiaro sig.r K. È giustizia dire che il suo lavoro contiene alcune buone osservazioni. A pag. 202 parmi giusto il ragionamento, con cui egli dimostra che Livio non potè conoscere *direttamente* l' orazione di P. Scipione Africano; e giusta la discussione che egli fa a pag. 206 del significato della espressione *diem dicere*; buona, a p. 213, la notizia su Spurio Tullio; giusta infine a p. 214 l' osservazione circa i *ludi Romani* del 560, già fattami in antecedenza dal chiarissimo Bouché-Leclercq, nella *Revue critique*, 1896, p. 70. E sì per tali osservazioni, sì per lo studio posto nell' esame del mio lavoro, io debbo esser grato al sig.r dott. Kirner; e sì ancora, se mi è lecito dirlo, per un' altra ragione: l' avermi indotto, cioè, col suo scritto, a rivedere e rivagliare le opinioni da me espresse e le conclusioni cui giunsi, revisione che a me ha ormai dato sulla verità di esse un' assoluta certezza.

Roma.

Carlo Pascal.

SULL'ORIGINE DEL MITO DI CARONTE

Spontanea sorge la curiosità di sapere, prima di ogni altra cosa, quale sia l'etimologia di χάρων (1); quale per conseguenza il suo significato.

Variamente si è scritto sull'origine di questo nome. Chi afferma che esso viene da una parola egiziana (2), la quale, come ò letto non ricordo ora in quale enciclopedia, significa *portolano*, e chi invece da χαρά (3), quasi che questo appellativo faccia allusione alla gioia (χαίρω : *mi rallegro*, *godo*) dell' anima per essersi liberata dal corpo (4); chi suppone che la parola χάρων non sia che una forma più breve di Ἀχέρων (5), e chi poi ritiene che il nome del navicellaio infernale derivi da χάρις (che à l' istessa radice di χαρά) e perciò il « *grazioso* » per antifrasi. Quest' ipotesi può sembrare a molti da preferirsi, perchè trova riscontro nel popolo greco in parecchi altri simili casi. Così, ad esempio, per eufemismo le Εὐμενίδες, le terribili Erinni, o Furie, erano così chiamate da εὐμενής « *ben intenzionato verso uno*, *benigno* »; così parimente presso i Greci moderni il vaiuolo è detto εὐλογία « la ben rammentata » (6); così in fine, per addurre ancora un esempio, « *dictae Parcae* κατ' ἀντίφρασιν, *quia nulli parcunt* » se al vero si appone Servio; però altrimenti crede Varrone (7).

Forse che la vera etimologia di χάρων bisogna ricercarla nell'aggettivo χαροπός, epiteto particolare attribuito dapprima a qualche nume e che col tempo diede origine a una divinità nuova (8)? χαροπός è comunemente derivato da χαρά ed ὤψ, che guarda

---

(1) Si veggano innanzi tutto L. Preller, *Griechische Mythologie*, 2ª ed. Berlino 1872 p. 672, e *Röm. Myth.*, 2ª ed. 1865, p. 160; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités*, pp. 1099-1100; Roscher, *Lexicon der Griech. und Röm. Mythol.* I, col. 884-886.

Scrive il Boccacci, *De Genealogia deorum*, lib. I. c. XXXIII: « Charon Acherontis nauta, Herebi et Noctis filius dicitur a Chrysippo..... Charon quem Servius devolvit in χρόνος, tempus est. Herebus autem hic pro intrinseco divinae mentis consilio intelligendus est, à quo tempus et caetera omnia creata sunt et sic Herebus Charontis pater. Nox autem illi ob id mater dicta est, quia ante creatum tempus nulla fuit lux, et ideo in tenebris factum est, et ex tenebris productum videtur ». Ragionamento davvero grazioso!

(2) Diodoro Siculo, βιβλιοθήκη ἱστορική I. 92, 96.

(3) F. Creuzer, *Symbolik*, p. 341.

(4) Ben diversa è la credenza greca e quella cristiana rispetto alla vita futura. Per i Greci la vita d'oltretomba non era altro che la vita umana continuata nel regno delle ombre: questo era il loro desiderio, questa la loro speranza. Desiderio invece e speranza dei Cristiani è una vita futura del tutto differente dalla vita in terra, che è vita di passaggio e di espiazione, vita tutta dolore, onde ben si dovrebbe desiderare la morte, se questa conduce l' uomo alla beatitudine eterna, a una vita di contemplazione, di luce, d' estasi..... Se il mito di Caronte fosse sorto ne' più bei tempi del cristianesimo, quando il fanatismo della nuova religione evangelica aveva talmente entusiasmate nella brama dei cieli le genti, che volentieri si esponevano a' più atroci tormenti ed alla morte..... crederei pur io che χάρων accennasse alla gioia dell'anima per la sua liberazione dal corpo; ma nell' antichità pagana il popolo greco à dovuto sempre, io credo, stimare la vita il miglior bene che fosse mai stato dagli dèi concesso ai mortali. E difatti l' ombra di Achille (Odissea c. XII) a Ulisse dice che vorrebbe essere piuttosto il più povero pastorello delle montagne della Grecia che « del mondo defunto aver l' impero ».

(5) A. Maury, *Journal des Savantas*, an. 1869, p. 563, nota 1.

(6) N. Tommaseo, *Canti popolari* (greci), Vol. III p. 291, ed. Venezia 1842.

(7) Vedi Aulo Gellio, *Noct. Att.*, III. 16, 10.

(8) Così avvenne di molte altre divinità, come egregiamente dimostra l' illustre professore di storia antica dell'Università di Roma, G. Beloch, *Storia greca*, parte I.

lietamente; mentre altri molto verisimilmente ammettono una relazione col sancrito *hari*, verde, ed ὦψ, di sguardo fieramente scintillante (1); ben ci fa pensare al *lumina flamma* di Vergilio e agli *occhi di bragia* di Dante: l'occhio scintillante è una qualità precipua di Caronte.

Dobbiamo distinguere due periodi differenti nella credenza popolare greca dell'oltretomba: uno anteriore, più semplice e grossolano, che faceva continuare nel sepolcro la vita del defunto; l'altro, posteriore, che imaginò un luogo nella terra, ove le ombre di tutti i trapassati si radunassero. La formazione di questa nuova credenza, oltre che al progresso dello spirito umano, si deve anche alla cremazione, per la quale il corpo del morto si dissolveva e solo poca cenere ne restava dinanzi agli occhi dei superstiti. L'idea di una dimora comune sotterranea, molto più vasta che non la tomba, presuppone un maggiore sviluppo intellettuale nel popolo, ed anche un progresso morale; poichè sorge così man mano anche il principio di un premio o di un castigo delle nostre azioni. La morte all'uomo primitivo non deve apparire che come un sonno prolungato, un sonno dal quale non è dato più svegliarsi. Però la morte non doveva sembrare addirittura la cessazione della vita: accadeva naturalmente che nei sogni si rivedessero i defunti, amici o nemici, come se fossero ancora vivi: c'era quindi qualche cosa nell'uomo che non moriva coll'irrigidirsi del corpo: da ciò l'idea dell'anima e il culto dei morti. Il sonno e la morte ànno certo nell'apparenza qualche cosa di simile, e specialmente per l'uomo primitivo, che ricco di fantasia e incapace a spiegarsi colla ragione i due fenomeni, à dovuto vedere in essi, come in ogni altro fenomeno naturale di cui ignorava la causa, forze superiori. Il Θάνατος e l'Ὕπνος ànno dovuto essere le prime divinità funebri.

Già ai tempi omerici era incominciato il secondo periodo, cioè della credenza in una dimora comune; e, strana contraddizione del nostro spirito! mentre questa nuova credenza sorge e si svolge, sussiste anche l'altra. È un dualismo assurdo, ma forse inerente alla natura umana. Anche a' nostri tempi il volgo crede che l'anima voli al paradiso o discenda nell'inferno, subito dopo la morte; eppure crede anche che il defunto viva nel luogo ove è morto, che esca dal cimitero dove fu seppellito, come nella notte del 2 Novembre. Quanti uomini e donne passerebbero soli e di notte per un luogo, dove avvenne qualche assassinio? Questi sono confusi sentimenti dell'animo umano, dei quali le menti incolte non scorgono la contraddizione.

Il Θάνατος e l'Ὕπνος, come appare dai monumenti dell'arte greca, accompagnavano il defunto nella tomba. Essi dunque sono i primi conduttori di anime nel regno della morte, e non sono altro che due fenomeni personificati. Solo di poi sorgono Ermete (2), il conduttore delle anime attraverso i tenebrosi sentieri che menano all'Acheronte, e Caronte; e, direi quasi, dànno lo stratto al Θάνατος e all'Ὕπνος.

Il mito del nocchiero infernale è senza alcun dubbio di recente formazione (3)

---

(1) Forse per l'istessa ragione troviamo la parola χάρων usata presso i Macedoni per indicare il leone, se giusta è l'affermazione di Tzetzes (*Ad Lycoph. Alex.*): « Χάρωνος ὠμηστοῦ δορά » di Licofrone (Ἀλεξάνδρα, 455). Vedi anche gli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, 1834 p. 344; Z. A. AMBROSCH, *De Charonte etrusco.* p. 51.

(2) Ἑρμῆς χθόνιος, πομπαῖος, ψυχαγωγός, ψυχοπομπός.

(3) DAREMBERG ET SAGLIO, *Dict. d. ant.* (a. v. Charon).

nella mitologia greca; di lui non si fa alcuna menzione nelle opere dei poeti più antichi, la qual cosa ci fa subito pensare che questo mito, ne' primi secoli della civiltà ellenica, non doveva esistere affatto (1): Omero ed Esiodo non ne fanno mai parola (2) Si può opporre che questo possa essere un fatto casuale (3), e che anche di altre divinità tacciono l'Iliade e l'Odissea. A me pare che davvero non possa dirsi casuale dimenticanza del navalestro, ma piuttosto non esistenza di questo, se per poco considero i canti X e XI dell'Odissea. Vediamo come nei tempi in cui il poema fu composto, era concepita la dimora delle ombre.

Circe (c. X) esorta Ulisse, rimettendosi in mare, a recarsi nell'inferno. — Passato l'oceano, ella dice, tu giungerai in un luogo basso, regno di Plutone e di Proserpina; ivi son folti boschi di alti pioppi e d'infecondi salici, sacri alla figlia di Cerere; e ivi scorrono il Cocito, affluente dello Stige, e il Piriflegetonte: tutti e due si gettano nell'Acheronte. Quivi tu scaverai, a piè d'una rupe, una buca, e vi getterai miele e vino, e il sangue poi delle vittime: tosto, stando tu colla punta della spada in detta fossa, verranno su gli spiriti.... — Ulisse difatti, rimessosi in mare, arriva (c. XI) nel paese della gente dei Cimmerî. Quivi compie quanto Circe gli à imposto di fare: scanna un montone e una pecora... e gli spiriti salgono, l'un dopo l'altro.

Da questo brevissimo riassunto appare evidente, mi sembra, che nel settimo od ottavo secolo avanti l'êra volgare non si aveva ancora un concetto ben definito della dimora delle ombre. Dopo la lettura de' due canti omerici in vero io non so bene con quanta chiarezza sia stato ideato quest'inferno: ne intravvedo solo un abbozzo grossolano e indeterminato, abbozzo che col tempo sarà ritoccato e compito. Siamo in tempi, in cui non ancora si à il concetto di un premio o di una pena dopo la morte; tanto i buoni che i cattivi discendono in una medesima dimora. Veramente io non saprei nemmeno dire se il regno di Plutone sia soltanto sotterraneo, o se sia, di là dall'oceano, anche sulla superficie della terra, là dove sono i boschi sacri a Proserpina, là dove nessun mortale mai giunse (4), ma dove vive la gente dei Cimmerî. Non v'à dubbio dunque « qu'on se sent (dice il Pottier) en présence de croyances mal définies, encore indécises et flottantes, où Charon semble n'avoir point trouvé place » (5). In Omero troviamo invece fatta menzione del Θάνατος (6) o di Hermes psicopompo (7), il cui ufficio è appunto quello di condurre le anime dei morti nel

---

(1) Molto strana è l'affermazione di E. Q. VISCONTI nel *Mus. Pie-Clem.* Tom. *IV*, p. 259: « Ce nocher du lac aux eaux livides était déjà chanté dans les poëmes an-« terieurs à Homère, et très-connu dans les plus anciennes traditions de la Grèce » Davvero molto strana e troppo sicura affermazione!

(2) Vedi I. A. AMBROSCH, *De Char. etr.* p. 26 e sgg.

(3) *Ann. dell' Ist. di corr. arch.* 1837, p. 270.

(4) OMERO, *Odissea* X, 502:

εἰς Ἄιδος δ' οὔ πώ τις ἀφίκετο νηὶ μελαίνῃ

(5) E. POTTIER. *Étude sur les lécythes blancs attiques....* Fasc. XXX, p. 41. Occasione propizia per ricordare il navalestro d'Averno, l'aveva certamente anche il Poeta delle *Opere* e i *Giorni* e delle *Teogonie*. Vedi A. I. Ambrosch, op. cit. p. 31.

(6) OMERO *Iliade*, XVI, 671: v. Pindaro, IX *Olimpica*; Euripide, *Alceste*, 25, 49, 55, 843.

(7) È solo nei tempi omerici, io credo, che s'incomincia a parlare di Ἑρμῆς ψυχοπομπός, il cui mito come divinità celeste è di certo anteriore (v. E. Pottier, op. cit. pp. 38-43). Si deve forse ritenere che quando fu composta l'Iliade, a Ermete non

regno di Plutone: quindi niente Caronte. La prima volta che di lui si fa parola è nella *Minyade*, menzionataci da Pausania (1). A questo poema, secondo quello che crede Pausania, s'è ispirato Polignoto in una sua celebre pittura a Delfi: in essa si vedeva Caronte che faceva passare nella barca l'anima dell'efebo Tallis e quella della vergine Cleobia: siamo perciò in tempi relativamente non molto antichi (2).

Nel sesto secolo adunque il mito di Caronte si era già formato e apparteneva già alla credenza popolare. Se così è, come e quando e dove nacque questa figura infernale? Sorse essa sul suolo della Grecia, o vi fu importata? È giusta o nò la seguente affermazione dell'Ambrosch: « Nihil tamen minus manifestum videtur, Charon tam ante Hesiodum quam post Hesiodum genuinis ac propriis graecorum religionibus semper fuisse alienum? » (3).

Eccoci in un vero ginepraio; eccoci in uno di quei labirinti così intrigati che è impossibile uscirne fuori: manca la guida sicura del necessario filo, quando nelle tenebre dei tempi remoti si è perduta ogni notizia storica sul fatto che è studio di ricerca. Il dubbio rimarrà in noi egualmente che prima, se pure non si aggiungerà una maggiore confusione, prodotta dallo sforzo per dare la caccia a qualche nuova ipotesi, che è fatta sbucare su senz'altra ragione che quella della mania negli scriventi di metter fuori, anch'essi, una nuova opinione. Se questa poi sia cervellotica o seria, non di rado ciò non monta. Diodoro Siculo crede che il mito di Caronte sia egizio (4) e che Orfeo, avendo viaggiato nell'Egitto, conosciuta la religione del popolo dei Faraoni, se ne sia servito nei canti, nei quali narrava la sua discesa nell'Averno, spinto giù dall'amore e dal desiderio della perduta Euridice: l'Ambrosch invece crede che il mito sia tutto orfico (5). Il Braun poi è d'opinione che esso sia di comune origine coi Cabiri (6); altri infine d'origine nordica (7).

Il Braun, con parole alquanto veementi, taccia lo storico siciliano di « solenne bugia », e sfida chiunque, dotto nella lingua egiziana, a scoprire in essa una radice

---

ancora si fosse assegnato l'ufficio di conduttore delle anime, ufficio che troviamo menzionato negli inni omerici e nell'Odissea, posteriori all'Iliade di qualche secolo certamente: e in questo tempo lo spirito greco fece molto altro cammino. Il mito di Caronte, che richiede nell'Averno una certa determinatezza topografica e il fiume Acheronte, sebbene non si abbia alcuna prova per dimostrarlo, e nei monumenti dell'arte popolare greca il nocchiero ci appaia spesso insieme con Ermes, a me pare che debba essere alquanto posteriore anche a quello di Ἑρμῆς ψυχοπομπός.

(1) PAUSANIA, lib. X, cap. XXVIII: « ἐπηκολούθησε δὲ ὁ Πολύγνωτος, ἐμοὶ δοκεῖν, ποιήσει Μινυάδι. Ἔστι γὰρ δὴ ἐν τῇ Μινυάδι ἐς Θησέα ἔχοντα καὶ Πειρίθουν·

Ἔνθ' ἤτοι νέα μὲν νεκυάμβατον, ἣν ὁ γεραιός
Πορθμεὺς ἦγε χάρων, οὐκ ἔλλαβον ἔνδοθεν ὅρμου.

Ἐπὶ τούτῳ οὖν καὶ Πολύγνωτος γέροντα ἔγραψεν ἤδη τῇ ἡλικίᾳ τὸν Χάρωνα ». V. anche Ambrosch, op. cit. p. 33; WELCKER, *Mus. Rhen.* Supplem. I, p. 255.

(2) Plinio rispetto al tempo in cui visse Polignoto, uno dei più celebri pittori della Grecia, ci dice soltanto, e assai vagamente, che egli fiorì prima dalla 90ª olimpiade (420 a. C.).

(3) I. A. AMBROSCH, op. cit. p. 34.

(4) DIODORO SICULO, op. cit. I, 92: « ..... ὁ πορθμεὺς, ὃν Αἰγύπτιοι κατὰ τὴν ἰδίαν διάλεκτον ὀνομάζουσι χάρωνα ».

(5) I. A. AMBROSCH, op. cit. p. 38 e sgg.

(6) E. BRAUN, *Ann.* 1837 p. 271.

(7) GERARD. *Etrusk. Gottheiten in Abhandl. der Berlin. Akad.* 1845 p. 532, e *Abhandl.* 1866 p. 302; A. MAURY, *Iourn. des Sav.* an. 1869 p. 562. Su questo argomento riparleremo allorchè si tratterà del Charun etrusco.

che abbia una qualche pur lontana affinità con la parola Χάρων. Come mai avrebbe potuto Caronte, presso a poco egli dice così, mettere sì salde radici nella mitologia, nelle rappresentazioni monumentali, se fosse stato una pianta esotica, se non avesse avuta la sua origine organica nella favola greca? (1). Ma vedi cozzo d'opinioni talvolta! Il Beaurelait non solo conferma la notizia diodoriana, ma va tanto più oltre, che è bene leggere le sue parole. « Aujourd' hui que la science connaît mieux l' an- « cienne Égypte, qu' elle a pénetré plus avant dans l' étude de ses meurs et de ses « usages, l' esplication donnée par Diodore de Sicile, dont quelques-uns ont voulu « douter, est devenue une certitude. Le recit qui fait Orphée de sa visite aux enfers n'est « pas moins croyable en tous points que le fait de sa descente. Il fallait, pour aller « de la ville aux hypogées, traverser le lac ou le ruisseau qui s' interposait entre « eux : Cáron et sa barque seront le nautonnier et la nacelle à l'aide desquels Orphée « traversa le lac. Les ombres des mortels privés de sépulture, et pour cela errants « sur les bords du Styx, seront les momies qui, dans les chambres de depôt, atten- « dent que les frais de leur apprét soient payés : le courant d' eau de Natron sera le « Léthé ; l' eau souillée par le nettoiement des cadavres sera le Cocyte fangeux et « nauséabond ; les pourneaux flambants et les chaudières de résine et de bitume en « ébullition seront le Phlégéthon ; les nombreux d' écoulement qui coupent le terri- « toire des hypogées seront le Styx, replie neuf fois sur lui même » (2).

In tanta disparità d' opinioni viene davvero il desiderio di dare una capatina nel- l' antico Egitto per vedere in che consistessero le costumanze funebri, in che il grande trapasso dalla vita alla morte.

Nel cadere delle monarchie noi vediamo sorgere in Grecia una nuova vita; vediamo nelle città marittime più importanti un movimento generale di colonizzazione: alla loro attività nuovi orizzonti si aprono. Dalle coste dell' Ellade partono in tutte le direzioni, per l' Asia Minore e per la Tracia, per la Sicilia e l' Italia meridionale, per l' Iberia e per l' Affrica, le navi dei coloni greci, apportatori di civiltà, in cerca di nuove terre per fondarvi città, che ben presto dovevano fiorire per ricchezze e grandezza in modo da gareggiare colla madre-patria; così come dalla Sabina partivano le primavere sacre. Ma queste colonie continuavano sempre a essere legate da vincoli di quasi affettuosa riconoscenza e da una certa dipendenza colla madre-patria: erano però in incessanti relazioni fra di loro. Non poteva restar dimenticato l'Egitto, così vicino com' è alla Grecia. Sappiamo difatti che circa l' anno 650 a. C. fu da Psammetico permesso ai Greci, che lo avevano aiutato a salire sull' antico trono dei Faraoni con l' aiuto anche di mercenarî Joni e Carî, di potersi liberamente stabilire nelle sue terre e di potervi bellamente trafficare. Gli Elleni approfittarono della concessione loro fatta: ben presto esplorarono tutte le coste e fondarono Cirene (circa il 630 a. C.), una colonia dell' isola di Tera nell' Egeo. Cirene, situata in Cima a un

---

(1) V., contro l'opinione dello storico siculo, DECHARME, *Mythologie de la Grèce antique*, p. 391, nota 2; DAREMBERG ET SAGLIO, op. cit. p. 1099.

(2) OLIVIER BEAURELAIT, *Divinités égyptiennes*, citato da P. LAROUSSE, *Grand Dictionnaire* (Caron). V. anche F. CREUZER, *Religions de l'antiquité*, Tom. I, chap. VI, p. 460, dove si dice che « les habitations delicieuses des morts.... se retrouvent en réalité près d' un lac nommé l' Achéron, situé aux environs de Memphis et entouré de riantes prairies, d' étanges plains de fraîcheur, de forêts de lotus et de roseaux ».

colle, in una posizione bellissima, rapidamente crebbe in bellezza e splendore, e le rovine ne fanno fede: e divenne, a sua volta, fondatrice di nuove colonie, fra le quali primeggiò Barca. Essendo quindi Grecia ed Egitto in relazione fra loro, la terra dei Faraoni, le sue credenze religiose, le sue cerimonie funebri non potevano essere ignorate dai Greci.

Per quanto l' Egittologia abbia fatto in questo secolo e faccia tuttavia progressi davvero meravigliosi, nondimeno noi non conosciamo per ora che una piccola parte della civiltà egiziana; e ciò è tanto più vero per le loro innumerevoli, multiformi e contradditorie credenze sulle modalità della vita d' oltretomba. Per questa ragione, se anche non conoscessimo ora in esse alcuna credenza che concordi col mito di Caronte, non dovremmo per questo *a priori* affermare che la notizia di Diodoro manchi di fondamento. D' altra parte lo storico siciliano, che ci dà la cosa per certa, ne poteva forse sapere un tantino più di noi; sicchè, prima di tacciarlo di « solenne bugia » bisognerebbe che gli studî sull' Egitto fossero progrediti in modo che tutte le loro credenze intorno a una vita futura fossero a noi ben note. Quel nocchiero, ὃν Αἰγύπτιοι κατὰ τὴν ἰδίαν διάλεκτον ὀνομάζουσι Χάρωνα. chi ci dice che un bel giorno non possa comparire in un qualche geroglifico di qualche tomba non ancora scoperta? Quasi a conferma di ciò che asserisce Diodoro abbiamo un' indicazione abbastanza esplicita, che ci è fornita dalle iscrizioni scoperte dal Maspero nelle piramidi dei Faraoni Teta e Pepi I, e da lui pubblicate e tradotte (1).

In queste iscrizioni si parla di un lago celeste, il lago *Kha*, che separa in due il cielo e che il defunto deve attraversare sopra una barca. Ne trascrivo i passi più dotevoli.

« ..... O tu che viaggi nel Nut (*l'abisso celeste*), barcaiuolo del lago di *Kha*, di' il nome del defunto al dio *Ra*, proclama il suo nome a *Ra*, poichè egli (*il defunto*) viene verso questo luogo, da cui si staccano i Signori delle ombre che vi adorano *Ra*.... — Mentre *Ra* viene alle loro ombre, il defunto domanda a « Colui che vede dietro di sè » (*cioè*) il barcaiuolo del lago di *Kha*, di portarsi colla sua barca del lago di *Kha* a lui (*verso di lui*), di passare la barca nella quale sono gli Dei (? *punto incerto*) verso quella riva del lago di *Kha*, verso la riva orientale del cielo..... »

Per quanto è a mia cognizione, fra le credenze egiziane, questa è quella che più si avvicina al mito di Caronte. Sebbene i testi, da cui si ricava, risalgano al secolo XXX e oltre avanti l'êra volgare, e non si sia ancora nient' altro di ciò trovato su monumenti posteriori, nondimeno è supponibile che questa credenza, o sotto questa forma o sotto altra poco diversa, vivesse anche al tempo dei Greci.

A tutto questo si aggiungono gli usi funerarî, che non sarà tempo affatto perduto conoscere, e che, secondo me, possono avere una certa importanza riguardo al sorgere del mito di Caronte.

L' Egitto, come tutti sanno, è diviso in due grandi parti dal Nilo, in occidentale e orientale: le tombe erano costruite su questa seconda. Tutti i morti dovevano attraversare il gran fiume in barca per recarsi alla loro ultima dimora, alla terra dei giusti:

---

(1) *Recueil de travaux relatifs à la philologie et archéologie égyptienne et assyrienne*..... Vol. V e VII,

spettacolo, al quale si assisteva, si può dire tutti i giorni. La barca, come scrive il Maspero, era necessaria in Egitto, ma più necessaria ancora nell' altro mondo (1). Pare che a Tebe stessero sempre pronte sul Nilo un buon numero di barche funerarie, che venivano prese a nolo pel trasporto del defunto e del corteo: negli altri paesi, e a Memfi stessa, bisognava volta per volta, appena un uomo moriva, allestire delle navicelle provvisorie, per potere arrivare, attraversando il largo fiume, alle montagne libiche. Le tombe sono ricche di pitture e geroglifici, che ci rappresentano e descrivono questa mesta processione della morte; e oggi, dopo i veramente meravigliosi studî compìti nel nostro secolo sull' Egitto e sulla sua scrittura, possiamo ricostruire con alquanta esattezza e relativamente con molti particolari tutto l' accompagnamento funebre dalla casa del morto alla sepoltura, e vedere anche tutto ciò che durante la dolorosa cerimonia si faceva; meglio assai che non possiamo per gli Etruschi.

Ecco come era composto un corteo (2), certo uno dei più splendidi e ricchi. Venivano prima gli schiavi con in mano le offerte; uno di essi recava un vaso che doveva servire per il sacrifizio. Seguiva uua schiera di uomini, portanti tutti gli oggetti funerarî: quattro forzieretti *bleu* e due rossi, posti sopra una specie di sgabello, una grande mensa, delle seggiole, un letto, una sedia a bracciuoli; poi un carro da guerra portato sulle spalle da due uomini, e un altro tirato da due cavalli, forzieretti, una lunga cassa, e armi e scettri e amuleti. Dietro a questa numerosa schiera di servi cominciava a venire il vero corteo funebre, con le donne che piangevano, coi parenti e gli amici che circondavano il baldacchino, sotto al quale era il feretro.... Arrivata la mesta processione sulla riva del Nilo, tutti discendevano nelle barche già pronte, e movevano lentamente verso l'altra sponda. Durante la traversata si facevano delle invocazioni (3). Ultime venivano alcune altre barche, ove stavano coloro che piangevano (4). Giunto il corteo a riva, tutti sbarcavano, e insieme procedevano poi sino all'ingresso della sepoltura. Quivi levavano la mummia da sopra il catafalco, sul quale era stata portata, e la mettevano ritta davanti alla porta del sepolcro: dava così il defunto l'ultimo addio agli amici e alla sua famiglia, la quale gli rivolgeva la parola e l' abbracciava teneramente, frattanto che il sacerdote offriva l' incenso e faceva libazioni. Dopo questo lacrimevole e straziante addio, la mummia era finalmente trasportata dentro la tomba, nella sua nuova dimora. Quivi entravano i parenti del morto, i sacerdoti e anche gli arpisti, ai quali ultimi toccava far l' elogio del defunto, cui venivano aperti gli occhi, la bocca, le gambe.... Per esso

(1) G. Maspero, *Études Égyptiennes*, Tom. I, fas. 2 p. 100. « Les barques funéraires étaient de deux sortes: les grandes, celles qui portaient le défunt et sa suite, les petites, en papyrus, escortaient le convoi, chargées d' offrandes ».

(2) Secondo le pitture della tomba d' Harmhabi. V. op. cit. del Maspero.

(3) Maspero, op. cit. p. 134. « C' est bien heureux ce qui lui arrive! Le sort lui donne la demeure qu' il s' est faite, il obtient les bonnes grâces de Khonsou thébain, et ce dieu lui accorde d' aller à l' Occident de Thèbes, tandis que les générations des générations de ses serviteurs sont derrière lui, tout en pleurs », Così dicono nella tomba di Nofrihotpou i sacerdoti, i profeti, i capi.

(4) Le loro parole sono le seguenti: « Allons, allons, à l' Occident, la terre de la double justice! en paix, en paix, à l' occident, ô louable, va en paix! S' il plaît au dieux, quand viendra le jour de l' éternité, nous te verrons, car voici que tu vas vers la terre qui mêle les hommes ». G. Maspero, op. cit., p. 135.

incominciava in questo momento una vita nuova, la vita eterna dell'altro mondo. Chiudeva in ultimo queste cerimonie il banchetto funebre, accompagnato da canti e dal suono dell'arpa.... Questa in breve è la funebre cerimonia presso gli antichi Egiziani, più o meno splendida, secondo la maggiore o minore importanza, o ricchezza, che il defunto aveva avuta in vita.

Ma questa andata dalla casa alla tomba aveva anche un significato; essa raffigurava il viaggio dell' altro mondo, il passaggio da questa vita a quella dei secoli. Quindi l' anima « *la splendente, la piccola fiammella* » va, anch' essa, nella barca e attraversa non più il Nilo, ma il lago d' occidente, che separa la dimora degli uomini da quella degli dèi: così abbiamo già visto nell' Odissea l' oceano separare la terra dall' inferno.

Gli Egiziani ben sapevano il luogo preciso per cui si entrava nel regno dei morti: esso si trovava presso Abido; e scendeva giù, a sera, per un' apertura, quando il sole tramontando ci si ficcava. Le anime, insieme con esso, entravano e discendevano giù per comparire dinanzi al Tribunale d' Osiride, dinanzi ai quarantadue giudici, che se ne stavano accoccolati: quivi dovevano discolparsi e ricevere il premio o il castigo delle loro azioni sulla terra.

Abbiamo dunque, concludendo, un doppio viaggio per acqua, uno sul Nilo per i seppellimento nelle tombe, ad esempio, di Memfi, di Beni-Hassan, di Tebe...., l'altro sul lago d' Occidente, che spesso si trova nominato nelle pitture. Della barca quindi non si poteva fare a meno in alcun modo. Difatti quasi da per tutto nei sepolcri dell' antico Egitto ne troviamo qualcuna dipinta; senza di essa il morto come avrebbe potuto recarsi dinanzi a Osiride? Così similmente presso i Greci era necessario, come diremo e tutti sanno, mettere sulla bocca del cadavere un obolo per il tragitto d'Acheronte.

L' uso di porre nelle tombe, addosso o accanto al defunto, oggetti che sono necessarî ai vivi, è comune, io credo, a tutti i popoli, perchè tutti i popoli ànno sempre imaginato esistere dopo la morte una seconda vita ed eterna, e che questa altro non sia che una continuazione di quella sulla terra. Quindi il bisogno presso gli Egiziani di armare le mummie, perchè potessero difendersi contro i pericoli dell'altro mondo (1); di mettere loro addosso idoletti d' oro e d'argento, scarabei, imagini d'Osiride (2); quindi la costumanza fin presso i rozzi uomini dell' età della pietra e del bronzo di porre negli ossarî tutti gli utensili domestici, che più furono cari al morto e perfino degli alimenti vegetali. Fu a causa di questa credenza, senza alcun dubbio, che anche la moglie presso i popoli primitivi — e ora presso i selvaggi — seguì il marito nella tomba, che schiavi e fanciulli furono immolati nei funerali.

Il trasporto sul Nilo e il suo significato (e forse anche la credenza ancor viva e popolare di un barcaiuolo nella dimora delle ombre) poterono naturalmente attirare l'attenzione del popolo greco. Ma lo poterono in modo da essere dopo l'elaborazione di anni causa dell' origine del mito di Caronte? Certo che alla creazione di questa figura infernale era ben predisposta la Grecia. Anch' essa come abbiamo visto nei canti X

---

(1) Difatti si vede spesso nelle pitture delle tombe egiziane il morto, armato di picca e di coltello, combattere con mostri infernali.

(2) F. Creuzer, *Rel. de l' ant.*, I, 4 p. 458.

e XI dell' *Odissea*, credeva che il regno delle ombre fosse di là dell' oceano; anche Helios, quando tramontava, attraversava l'oceano, di notte, sopra una barca. Il Beloch scrive (1) che « le religioni orientali non ebbero che una influenza esterna nella religione greca di quell'età (*omerica*); esse possono avere influito sui riti e sul culto, forse anche nella formazione d'alcuni miti, ma non in tutto ciò che è essenziale; la religione ellenica è il prodotto dello spirito ariano prima, e poi dello spirito greco ». Ora, dopo quanto si è detto, ci domandiamo: è in Egitto che nacque il mito di Caronte o è questo un prodotto naturale del luogo? À ragione Diodoro di Sicilia o piuttosto chi non vuole uscire dalla Grecia per rintracciarne l'origine? Il mito di Caronte si può affermare abbia carattere veramente greco, sia parte essenziale della mitologia ellenica?

Che questo sia di relativamente non antica formazione a me pare quasi certo. L' uomo muore, deve attraversare l' oceano, il grande mare che circonda tutta la terra: come deve l'anima passarlo? Ecco sorgere la necessità di una guida. Ma questa guida già esiste nella credenza popolare: dapprima è l' alato Θάνατος (2), che ne' monumenti funerarî appare insieme con Ὕπνος; poi anche Ἑρμῆς (3). Ma costoro non bastano; si sente il bisogno di un mezzo di trasporto, di un nuovo conduttore, trasporto e conduttore, a cui l' Egitto aveva già pensato e che la Grecia veniva forse a conoscere. Gli Egiziani ànno il lago di *Kha,* i Greci l'Oceano prima, e poi l'Acheronte.

L' anima, alla morte del corpo, da un luogo noto passa in uno ignoto: la credenza quindi in una figura mitologica che abbia la barca e l' ufficio di traghettare. E se Caronte si fa pagare il nolo, è per quella tendenza che ànno gli uomini d' imaginare in tutto simili a loro gli dèi, cioè dotati degli stessi sentimenti, e soggetti agli stessi bisogni; d'imaginare la dimora della vita futura come la dimora in terra: quindi anche nell' oltretomba case, erbe, fiumi.....

Dice il Beloch (4) che « spesso le figure primitive (*mitologiche*) si divisero in due, dando luogo così a nuovi personaggi »; e dice che l' attributo φαέθων, *splendente*, dató al Sole da Omero, diventò Fetonte. Ora io penso, non potrebbe essere avvenuto lo stesso per Χάρων, essendo χαροπός in origine un attributo di Helios?

Difatti Helios, come si è già detto, sopra una barca cala a sera nell' oceano.

E non è oltre l' oceano la dimora delle ombre?

Giunti a questo punto dovremmo trarre la conclusione; ma se Caronte sia addirittura d' origine egiziana, o non piuttosto una divinità solare, sorta forse per influenza egiziana, io non saprei dire; questo però affermo che da una di queste due ipotesi mi pare non si possa uscire per essere nel vero.

Ancona.

Seraf. Rocco.

---

(1) G. Beloch, *Storia greca*, parte I. c. 2. p. 39.

(2) Vedi G. Krüger, *Charon und Thanatos*; C. Robert, *Thanatos*. È il Thanatos, — o l' Hades, — come vuole il Robert — che rapisce i morti.

(3) Omero, Odissea XXIII, 1-10: Mercurio che guida le anime dei morti Proci.

(4) Op. cit. p. 35.

ECATEO DA MILETO

ED I FRAMMENTI DELLA ΠΕΡΙΗΓΗΣΙΣ (1).

II.

Κελτική

(Frammenti 20 e 21)

Due soli frammenti ci sono conservati da Stefano di Bizanzio, riguardanti la regione Celtica; l' uno (Klausen, fr. 19; Müller, fr. 19) si riferisce all' etnico di *Narbon*, l' altro (Kl., fr. 21; M. fr. 21) a *Nyrax*.

Il frammento non parla della città di Narbon, come hanno creduto il Klausen ed il Müller, ma dell'etnico.

Strano è il modo onde Kl. e M. riferiscono il frammento di Ecateo: « *Ναρβών, ἐμπόριον καὶ πόλις Κελτική. Ἑκ. Εὐρ* ». Ma ciò non è in Stefano; chè questi, dopo le surriferite parole, soggiunge: *Στράβων τετάρτῃ*. La citazione di Stefano è tolta dunque da Strabone (IV. 186) e non si riferisce ad Ecateo; e solo quando gli occorre di parlare dell' etnico dice: *Ἑκαταῖος δὲ Ναρβαίους αὐτούς* (quei di *Ναρβών* cioè) *φησι*. Tuttavia è evidente che Stefano doveva avere davanti a sè un luogo di Ecateo, in cui si parlava di Narbon, per dire che il Milesio chiamava *Ναρβαίους* gli abitatori della città o del paese. Per scrupolosa esattezza dico dunque che Ecateo, quale apparisce dai frammenti, non ricordò la città, ma solamente l' etnico.

Quanto a Nyrax è impossibile, con i mezzi di cui disponiamo, una qualsiasi ubicazione esatta. Stefano dice che ne parla Ecateo, ed aggiunge di suo che l' etnico è *Νυράκιος*.

Ecco dunque i due frammenti della Celtica, disposti non con l' ordine del Klausen seguito dal Müller, ma diversamente. Difatti Klausen-Müller, tra il framm. 19 ed il 21 riguardanti la Celtica, inseriscono il framm. 20 che tratta degli Elisyci, gente ligure; inserzione che non è conciliabile con la linea del viaggio e che costringe a ritornare sulla regione narbonense dopo che si è entrati nella ligustica.

Ecco dunque i due frammenti:

20. — *Ἑκαταῖος δὲ Ναρβαίους αὐτούς φησι*. (Steph. Byz. a. v. *Ναρβών*).

21. — *Νύραξ, πόλις κελτική Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

---

(1) Nel passato anno pubblicai, negli *Atti della R. Accademia Peloritana* (XI, p. 69-133) la prima parte riguardante l' Ἰβηρία.

III.

Λιγυστική

(Frammenti 22. 23. 24. 25. 26).

Prima di venire ai frammenti riguardanti quella parte della penisola che da Ecateo è detta *Italia*, mi è necessario dichiarare che l'estensione geografica data più tardi al nome Italia non comprese ai tempi di Ecateo tutti i paesi dalle Alpi al mare, e però, ad essere esatti, io preferisco seguire le diverse regioni peninsulari toccate dal Milesio, e considerarle come ciascuna a sè.

Quello che risulta dai frammenti arrivati insino a noi gli è che, se volessimo riferire al tempo di Ecateo l' estensione geografica che il nome Italia ebbe più tardi, la penisola verrebbe divisa nelle seguenti parti: *Ligustica*, *Tirrenia*, *Ausonia, Enotria*, *Italia*, *Japigia.*

Il framm. 26 (Kl.-M.) riguardante la *Κύρνος* dà luogo ad alcune osservazioni.

Comincio dal riferirlo:

22. — *Κύρνος*, *νῆσος πρόσβορρος Ἰαπυγίας. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Non mi soddisfa la collocazione che di questo frammento hanno fatto il Kl. ed il M., dopo cioè un luogo della Tirrenia (*Αἰθάλη* [fr. 25]) e prima di *Κάπυα* e *Νῶλα*. Osservo che colui il quale, navigando, muove dalla Narbonese alla Ligustica viene ad avere, a dritta della rotta, l' isola di *Κύρνος*; e, girando intorno alla regione ligure, la prospetta continuamente.

Ma qui si tratta della semplice collocazione del frammento, e la questione può dirsi secondaria, anzi si potrebbe opporre che Ecateo poteva similmente trattare della Cyrnos quando toccava le coste tirrene della penisola, di fronte alle quali giace l' isola in questione. Benchè a questo argomento vorrei contrapporre l'altro che cioè sembra, per lo meno, una cosa strana il fatto che Ecateo tocchi dell' isola solo allora quando ne ha navigate intorno la parte occidentale, la settentrionale e gran parte della orientale; e più strano ancora sarebbe che si fosse accorto dell' isola quando, nel suo viaggio, è per lasciarla.

Ma dove si può agitare una più interessante questione è sulla

collocazione della Cyrnos nella parte settentrionale della Japigia.

Noi dobbiamo accettare il frammento, quale ci è dato da Stefano; ma tuttavia è lecito il dubbio che si possa anche trattare di un errore dell' epitomatore.

Il Klausen esclama: « Japygiae mentionem non intelligo ». E l' esclamazione è legittima, ove si voglia credere che Ecateo collochi davvero la Cyrnos in Japigia. Ma la cosa pare a me sia da considerarsi più da vicino. Osservo che tutte le volte nelle quali Ecateo ha voluto designare un luogo come appartenente ad una data regione o ad un dato popolo si è servito sempre del genitivo: *Κάπυα, πόλις Ἰταλίας* (fr. 27 Kl.); *Νῶλα, πόλις Αὐσόνων.* (fr. 28 Kl.); *Καπριήνη, νῆσος Ἰταλίας* (fr. 29 Kl.); *Ἀρίνθη, πόλις Οἰνώτρων* (fr. 30 Kl.); *Βρυστακία, πόλις Οἰνώτρων* (fr. 31 Kl.); *Δρῦς, πόλις Θράκης* (fr. 32 Kl); *Ἀρτεμίσιον, πόλις Οἰνώτρων* (fr. 33 Kl.) e così in molti altri luoghi. Ora, nel caso nostro, egli ci dice soltanto che la Cyrnos era un' isola posta « a settentrione della Japigia (*πρόσβορρος Ἰαπυγίας*), nella quale espressione io non vedo altro che la posizione dell' isola rispetto alla Japigia, non l'appartenenza di essa al paese japigo. Posizione, in vero, non del tutto esatta, ma neppure totalmente erronea, e tanto più ove si pensi al modo onde si determinavano i luoghi. Soggiungo che Ecateo descriveva scendendo da settentrione a mezzodì, e la Cyrnos gli si presentava, rispetto alla Japigia, come paese posto a borea di questa.

La *Ligustica* aveva una estensione maggiore che non ebbe in appresso, quando fu limitata tra il Varo e la Magra. Ma non è esattamente determinabile un confine tra il paese di Narbo e la regione ligustica. Una prova di ciò è nel frammento 20 (Kl.), là dove Ecateo ricorda gli Elisycii come stirpe ligustica. Or bene, Avieno (Or. mar. 584), che indubbiamente seguì Ecateo, dice che gli Elisycii avevano come *loro città principale Narbo capitale di un regno feroce, là dove nell' onda salsa scorre l'Atax.* Dunque, per Avieno [Ecateo], Narbo era centro della gente elisycia; ma Ecateo dice questa essere stata di stirpe ligustica, dunque nel nostro fonte le due genti, la narbonese e la ligustica, sono confuse fra loro, ed un limite geografico o non esiste, o non si può trovare.

Erodoto (VII. 165) nomina i Liguri e gli Elisycii come genti distinte, e ciò conferma sempre più la confusione che è nel passo di Avieno e che fu probabilmente in Ecateo.

Questo è certo che prossima alla gente celtica di Narbo fu Massalia, la colonia focese, centro della vita ligustica. Ecateo la

dice *πόλις τῆς Λιγυστικῆς* (fr. 22 Kl.), e di essa parla Avieno (l. c. 695); segue la nota *Μόνοικος* (fr. 23 Kl.) ed *Ἄμπελος* (fr. 24 Kl.).

E però le città ligustiche nominate nei frammenti di Ecateo sono: Massalia, Monoecus ed Ampelos. Si aggiungono gli Elisycii.

23. — *Ἐλίσυκοι, ἔθνος Λιγύων. Ἑκ. Εὐρώπῃ.* (Steph. Byz. a. v.).

24. — *Μασσαλία, πόλις τῆς Λιγυστικῆς, κατὰ τὴν Κελτικὴν, ἄποικος Φωκαέων. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

25. — *Μόνοικος, πόλις Λιγυστική. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

26. — *Ἄμπελος, πόλις τῆς Λιγυστικῆς. Ἑκ. Εὐρώπῃ* (Steph. Byz. a. v.)

Il Klausen si contenta di dire « oppidum ignotum ». L'edizione di St. Byz. con commento di Tomaso de Pinedo (Amsterdam 1678) a. v. dice: *Ἔστι καὶ Ἰταλίας ἄκρα, καὶ λιμὴν, καὶ πόλις.* Ma le sono affermazioni di Stefano, perchè il frammento di Ecateo è nudo nudo. Ed io non so spiegarmi perchè l'Huelsen nella Real Encycl. del Pauli-Wissowa a. v. dica: *Vorgebirge, Hafen und Stadt in Ligurien. Hekat. bei Steph. Byz.*, quando qui si tratta di un ampliamento della semplice notizia di Ecateo, fatto da Stefano. Trovo più saggio il commento del Pinedo che, dopo di avere affermato come alcuni scrittori, imitando i poeti, inventarono luoghi e regioni non mai esistiti, dice: « Huismodi existimo fuisse hanc Liguriae urbem, quam Hec. in sua Europa videtur somniasse, aut profecto nimis infelix fuit, quandoquidem nulla eius apud scriptores, quod sciam, extat memoria ». E certamente il generale silenzio delle fonti deve fare nascere forti dubbi sulla reale esistenza di questa città.

IV.

Τυρσηνική

(Frammento 27)

Quanto alla Tirrenia, il Framm. 25 (Kl.-M.) nomina *Αἰθάλη* (*Ilva*, detta *Αἰθάλη* dai Greci: Plin. N. H. III. 6), che chiama *νῆσος Τυρσηνῶν.* E difatti, contro la costa orientale dell'isola era la Tirrenia. Non so, nè credo altri possa saperlo, se Ecateo nominasse soltanto l'Aethalia nel trascorrere il paese tirreno. Certamente quest'isola

così celebre per i suoi metalli (Plin. III. 6, 12; Verg. Aen. X. 174; Strab. V. 233 sgg.; Steph. Byz. a. v.), che Servio disse meravigliosa pel fatto che i metalli estratti *renascuntur et rursus de eisdem locis effodiuntur*, avrà dovuto attirare l'attenzione del periegete, più che la stessa costa tirrena.

27. — *Αἰθάλη, νῆσος Τυρσηνῶν. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

V.

Αὐσόνοι.

(Frammenti 28. 29. 30)

Ecateo non nomina una regione Ausonia, ma fa un accenno soltanto agli Ausonii, a proposito di Nola (fr. 28 Kl.-M.).

Dall'etnico possiamo risalire alla denominazione corografica ed ammettere un'Ausonia come già detta così da Ecateo, tanto più che egli nomina Nola, una città cioè che più tardi è ritenuta come nel centro del paese che i poeti dissero Ausonia e confusero con l'Italia.

La notizia riferita da Stefano (a. v. *Νῶλα*) è confermata da Suida (« *Νῶλα, πόλις Αὐσόνων παρὰ Ἑκαταίῳ* »)

28. — *Νῶλα, πόλις Αὐσόνων. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Qui vanno aggiunti i frammenti 27 e 29 (Kl.-M.) riguardanti Capri e Capua. In essi l'aggiunta di *πόλις Ἰταλίας* per Capua e *νῆσος Ἰταλίας* per Capri è di Stefano non di Ecateo. E poichè, sì l'isola, che la città, si trovano tra il paese tirreno e l'enotro, là dove comunemente si collocano gli Ausoni, così ho creduto di notare qui i due frammenti di Ecateo:

29. — *Κάπυα, πόλις . . . Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

30. — *Καπριήνη, νῆσος . . . Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

VI.

Οἰνωτρία

(Frammenti 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38)

Il periegete prosegue il suo viaggio e si avvicina alle coste meridionali della penisola, là dove abitavano gli Enotri.

Egli non determina una regione, cui si possa dare il nome di Enotria, ma solamente popoli Enotri. Chi esamini i frammenti 30

e 32-39, (Kl.M.) troverà che *Ἀρίνθη, Δρῦς, Ἀρτεμίσιον, Ἔριμον, Ἰξιάς, Κυτέριον, Μαλάνιος, Νίναια, Κόσσα* sono sempre denominate come *città degli Enotri*, non dell'Enotria.

Questa osservazione mi pare abbia un certo valore: sarei tentato di dire che ancora una denominazione di Enotria, nel senso geografico della parola, non esista per Ecateo; ma che invece una larga dominazione di Enotri occupi tutta quella parte che più tardi fu detta Lucania. Infatti sono le fonti più tarde quelle che parlano di un'Enotria, e che al nome dànno un valore geografico: in Ecateo invece c'è soltanto, come a me sembra, il valore etnografico; e ben potevano abitare su parte della penisola nostra genti enotre senza che per questo l'appellativo di Enotria fosse dato al paese da loro abitato.

Non ripeterò qui ciò che già dissi altrove (cfr. *il nome Italia*, in Riv. di storia antica I. 4. pag. 33 sgg.) intorno agli Enotri ed al paese enotro, soltanto m'importa l'affermare che quantunque nei frammenti rimastici di Ecateo non sia possibile una esatta determinazione del paese settentrionale enotro, pure, se dall'etnico si vuol risalire al dato geografico, il rimanente confine è sufficientemente determinato.

E dico che il confine settentrionale è incerto, perchè a me sembra che i frammenti 33 e 39 (Kl-M.) nei quali si accenna ad *Ἀρτεμίσιον* ed a *Κόσσα*, sieno stati considerati poco convenientemente. Quanto ad Artemision, il Klausen se ne spiccia col dirlo « oppidum ignotum ».

Tomaso de Pinedo che, nella citata edizione di Stefano Bizantino, aggiungeva emendazioni e note all'opera di Stefano, servendosi degli studî di G. Hartung, dopo di avere osservato che l'Ortelio nota 10 città col nome di Artemisio, soggiunge che la città che *memorat Auctor noster erat Oenotriae in Calabria*; e, seguendo il Barrio nella Descrizione della Calabria dice che Artemisio suona in latino *Dianium*, corrispondente all'odierna *S. Agata*. Non vedo nessun argomento che conforti l'opinione del Barrio, alla quale questi è venuto forse solo perchè Ecateo dice Artemisio città degli Enotri, e gli Enotri si cercano nella meridionale Italia. F. Clüver (Italia Antiqua II. 2. 44.) dice *Artemisia* o *Artemita* l'isola di Gianuti, a mezzodì del prom. Argentaro.

Qui vorrei azzardare una congettura, dopo di aver esaminato il frammento 39 (Kl.M.). In questo si parla di Kossa. Il Klausen la dice *Urbs in agro Thurino, Caesari Cosa dicta* (b. civ. III. 22. Vell. I. 14). *Hodie Cassano.* Il De Pinedo, nel commento al luogo di Stefano, si riferisce a Strabone V. 225, e identifica la *Κόσσα* di Ecateo

con la celebre città posta ad oriente del promontorio Argentaro. Difatti, seguendo lo stesso Strabone, Cossa era stazione importante per chi faceva navigazione lungo le coste occidentali della penisola, e di là la via menava normalmente ad ostia. La Cossa dell'agro turino, alla quale si riferisce il Klausen, non ha alcun fondamento storico: dobbiamo pensare che con Ecateo ci troviamo nel VI secolo, ed in quest'epoca una Cossa presso Thurioi non esisteva ancora, anzi neppure Thurioi stessa che fu fondata nel 443.

Non si potrebbero avvicinare i due frammenti 33 e 39 ed accettare come linea della navigazione di Ecateo Cossa e Artemisio?

È una ipotesi che, in mancanza di più sicura soluzione, può aver luogo.

E se essa avesse fondamento, avvalorerebbe sempre più quanto io già ho detto più su, che cioè non si aveva un determinato limite settentrionale del dominio enotro. Sicuro è invece questo nelle altre parti. Il framm. 57 (Kl.-M.) ci parla dei Peucezii come vicini (*προσεχές*) agli Enotrii, ecco dunque il confine orientale; l'occidentale è determinato dal mare; il meridionale dai golfi Napetino e Scilletico, cioè dal limite settentrionale del paese che già al tempo di Ecateo si chiamava Italia, come dimostrerò più avanti.

Il frammento 31 (Kl.-M.) è riferito da Stefano di Bizanzio, senza che si dica donde Stefano lo tragga; e però mi sembra arbitrario l'attribuirlo ad Ecateo, e preferisco sopprimerlo. Similmente è da sopprimersi il fr. 32 (Kl.-M.) che dice *Δρῦς, πόλις Θράκης, 'Εκ. Εὐρ. ἔστι καὶ πόλις τῶν Οἰνώτρων*, perchè l'aggiunta di *città degli Enotri* appartiene a Stefano non ad Ecateo, e *Δρῦς* è nominata da Ecateo soltanto come città della Tracia.

Ecco dunque i frammenti relativi agli Enotri:

31. — *Κόσσα, πόλις Οἰνώτρων ἐν τῷ μεσογείῳ. 'Εκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

32. — *'Αρτεμίσιον, πόλις Οἰνώτρων, ἐν μεσογείῳ. 'Εκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

33. — *Κυτέριον, πόλις Οἰνώτρων, ἐν μεσογείᾳ. 'Εκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Il Klausen crede si tratti di Cyterium, oggi *Cirisano* nella Calabria Citeriore; potrebbe anch'essere l'odierna *Cetraro*.

34. — *Ἔριμον, πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσογείῳ. 'Εκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Oggi, forse, *Regina* sulla sinistra del Crati.

35. - *Ἀρίνθη, πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσοποταμίᾳ. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

I commentatori di Stefano si scagliano contro di lui, o di chi ha scritto i codici, per l' errore che ne deriverebbe dal cercare gli Enotri in Mesopotamia; quando qui, se è vera l' ubicazione del Barrio che collocherebbe Arintha dove oggi è Rende, tra i fiumi Emulo e Sordo affluenti di sinistra del Crati, Arintha si troverebbe proprio *ἐν μεσοποταμίᾳ,* cioè in mezzo a due fiumi. Del resto anche oggi si conserva il nome nel fiume *Arento* presso Celico, sulla destra del Crati.

36. — Stefano dice: *Ἰξιὰς, πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσογείᾳ, Ἑκ. Εὐρ.* a proposito del seguente luogo di Ecateo: *ἐν δὲ Ἰξιὰς πόλις, ἐν δὲ Μενεκίνη πόλις.*

Qui si accenna evidentemente a due luoghi Ixias e Menecine, il secondo dei quali è identificabile con l' odierno *Mendocino.*

Seguono i frammenti 35 e 36 riguardanti Malanios e Ninaea, due luoghi, finora, non ubicabili, ma da collocarsi qui perchè Ecateo li dice città degli Enotri:

37. — *Μαλάνιος, πόλις μεσογείας τῶν Οἰνώτρων τῶν ὑπὸ Ἑκαταίου καταλεχθεισῶν ἐν Εὐρώπῃ, Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

38. — *Νίναια, πόλις Οἰνώτρων ἐν τῇ μεσογείᾳ. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

VII.

Ἰταλία e *Σικελία*

(ITALIA: *frammenti* 39, 40, 41, 50, 51, 52.)
(SICILIA: *frammenti* 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49.)

Italia.

I frammenti di Ecateo, riguardanti il paese abitato dagli Enotri, non ci parlano mai di una regione alla quale il logografo abbia dato il nome di Enotria; ed io ho cercato e credo di aver trovato non il confine geografico del paese, ma quello etnografico del popolo enotro. Ed ammettendo che, dove questo popolo sia stato, lì siasi diffuso il nome, la regione che si sarebbe detta Enotria avrebbe avuto per Ecateo una estensione presso che simile a quella che ebbe in epoca più tarda la Lucania.

In questo paese di Enotri sorge il nome Italia: a questo fatto si riconnette la stessa leggenda di Italo da Enotro, e la cosa è

affermata dei frammenti di Ecateo. Questi parlano di Enotri e d'Italia, ed io già provai (cfr. *Il nome Italia. Nuovi studi*, in questa Riv. I. 4) che entro i confini dell'etnico enotro sorse il nome Italia; vidi fin dove si estendano i paesi che Ecateo disse appartenenti agli Enotri, e in che rapporti essi si trovino con quelli che lo stesso Ecateo denomina come città d'Italia. Ed a confortare l'opinione che questo nome sorga a sud dei golfi Lametico e Scilletico, nella Calabria reggina cioè, trovai nuovi argomenti e assai più validi che non il noto luogo di Antioco Siracusano, discusso forse più del conveniente. E ne conclusi che « l'esatta corrispondenza geografica del nome Enotria a quella di una primissima Italia mi sembra un errore: anzi pare certo che il territorio di questo nome, nella sua prima fase non sia che un sol tratto del paese che fu abitato dagli Enotri, e propriamente quello che, secondo i frammenti di Ecateo, è determinato a sud dei golfi scilletico e napetino, mentre al nord di essi, come risulta dagli stessi frammenti, il nome non si trova ancora e persistono invece gli appellativi di Enotria alle città poste a nord dei due golfi ». Più tardi il nome si estende sino alla regione sibaritica e siritica (Erod. I. 145; VI. 127) abitata ai tempi di Ecateo non da Itali, ma da Enotri, come mi pare si possa affermare dall'esame del framm. 57 (Kl.-M.), nel quale i Peucezî son detti popolo *vicino agli Enotri*. Che se il paese degl'Itali avesse compreso la siritide, Ecateo avrebbe detto piuttosto i Peucezî popolo vicino agl'Itali. Ma, anche in questo, il logografo segue la tradizione ed avvicina i Peucezî agli Enotri, perchè Enotro e Peucezio erano fratelli e figli di Licaone.

Tutte queste congetture che l'antica storiografia, nei suoi primi albori, fa a sè stessa, finiscono per collegarsi intorno ad una leggenda sola, quella di Italo: la parentela dell'etnico si ricollega e si riferisce a quella dei personaggi di questa nostra primissima epopea eroica: Italo, Enotro, Peucezio ecc.; e forse la fortuna serbata al trionfo del nome Italia su tutti gli altri potrebbe essere derivata dal bisogno di conservare in questa denominazione la testimonianza più pura della leggenda d'Italo ed il predominio di essa sulle altre genti della stessa famiglia.

E, premesso questo cenno intorno alla questione già da me trattata, vengo ai frammenti.

Nella loro disposizione, il Klausen ed il Müller, seguendo la linea del viaggio intorno alle coste meridionali della penisola, allorchè sono arrivati al frammento 42, cioè al cenno di Ecateo intorno al promontorio di Scilla, interrompono la descrizione dell'Italia e rife-

riscono i frammenti di Ecateo intorno alla Sicilia. L'ordine è logico, e corrisponde ai peripli di Avieno, dello ps-Scylax, dello ps-Scymnus, e sarà stato forse anche quello di Ecateo, tanto più ove si consideri il rapporto politico che legava le colonie della Magna Grecia a quelle della Sicilia.

Per queste ragioni s' inseriscono qui i frammenti d' Italia fino a Scilla, poi seguirò Ecateo in Sicilia, per ritornare in Italia dopo aver toccato dei luoghi principali dell' isola.

39. — *Λαμητῖνοι, πόλις ἀπὸ Λαμήτου ποταμοῦ πρὸς Κρότωνα. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Curiosa dicitura, *Λαμητῖνοι, πόλις*. Forse dovrà leggersi *Λαμήτια* e l' *ἀπὸ Λαμήτου ποταμοῦ πρὸς Κρότωνα* indicherebbe fin dove si estendesse il territorio, o meglio il confine politico tra il dominio crotoniate e quello lametino. Si sa che Croton esercitava, come Sybaris, il suo commercio tra l' uno e l'altro mare, attraversando i valichi dell' appennino meridionale e fondando colonie o stringendo alleanze con le città poste sulla costa tirrena.

Dal fiume Lameto, come dice Stefano, non Ecateo (come erroneamente credono il Klausen ed il Muller) ebbero il nome i Lametini; e che un fiume Lameto vi sia stato davvero è provato dal fatto che anche oggi se ne conserva il nome modificato in Lamato che passa a destra di un paese Lamato e scorre nel bel mezzo del golfo di S. Eufemia (sinus Napetinus).

La posizione del paese Lametino, proprio lì donde a veder mio comincia l' Italia di Ecateo, l' essere esso prossimo a Medma che Ecateo chiama *πόλις Ἰταλίας*, la condizione poco soddisfacente del passo di Ecateo, quale è riferito da Stefano, tutto ciò m'induce ad includere il framm. 39 tra quelli che si riferiscono all' Italia, anzi a cominciare di qui l' enumerazione dei luoghi più settentrionali, dal lato del tirreno, dove il logografo nostro inizia il paese cui dà il nome d' Italia.

40. — *Μέδμη, πόλις Ἰταλίας καὶ κρήνη ὁμώνυμος. Ἑκ. Εὐρ.* « *ἀπὸ Μέδμης κρήνης τινός* ». (Steph. Byz. a v.).

Questa colonia di Lokroi Epyzeph. (Thuc. V. 5. 3; ps-Scymn. v. 308; Strab. VI. 256; Mela II. 4) è detta *Μέδμη* nelle fonti più antiche, ed il nome si conserva anche nelle più recenti, anche di fianco alla forma *Μέσμα*. La cosa è confermata dai conii che consistono in stateri corintii, simili a quelli di Lokroi nei quali si legge, nel diritto, *ΜΕΣΜΑ* e *ΜΕΔΜΑΙΩΝ*, e pel rovescio *ΜΕΣΜΑΙΩΝ*

(Head. Hist. num. p. 89). Il ricordo del nome ci è rimasto in quelli del fiume Mesima e di un luogo marino, presso la foce del fiume, detto Tor di Mesima, presso Rosarno. La precisa ubicazione è difficile a determinarsi. Il dott. D. Corso (nelle not. d. Scavi 1882 p. 395) crede che la città sia stata nella pianura sottoposta a Nicotera, a nord del fiume Mesima. Certo vi sono avanzi di edifizii e tombe che, se non sono della città, certamente attestano della esistenza quivi di un paese florido ancora al finire della repubblica romana ed al cominciare dell'impero.

41. — *Σκύλλαιον, ἄκρα, περὶ ἧς Ἑκ. ἐν Ευρώπῃ φήσιν.* (Steph. Byz. a. v.).

Di Scilla nomina soltanto il promontorio, il temuto scoglio; poi il periegete entra in Sicilia.

Sicilia.

Ecateo milesio è il primo dei prosatori greci che ci parli della Sicilia. Egli vi entra da Zancle e la descrive, girandole intorno e toccando dei luoghi di maggiore importanza per un greco. Da Zancle (fr. 43. Kl.-M.), toccata Catane (fr. 44. Kl.-M) arriva a Siracusa (fr. 45 Kl.-M.), di qui al promontorio Lilibeo (fr. 46 Kl.-M.) senza notare alcuna città della costa meridionale; poi, girato il promontorio, tocca Motye (fr. 47 Kl.-M.) e passa alla costa settentrionale, dove nota Solous (fr. 48 Kl.-M.), Himera (fr. 49 Kl.-M.) e Mylai (fr. 50 Kl.-M.). Ed arrivato a Mylai, ripiglia il suo periplo lungo le coste meridionali d'Italia, approdando a Lokroi Epizephyrioi.

È evidente che molti luoghi famosi restano fuori del periplo dell'isola: Megara, Akragas, Selinous, Panormus; benchè la colpa della omissione potrebbe forse ricadere sull'epitomatore, che trascurò quanto Ecateo diceva di questi luoghi famosi, se pure non è di Ecateo stesso.

Nei pochi accenni che Stefano aggiunge alla semplice indicazione di Ecateo, specialmente nei framm. 47 e 48, lì dove dice che Motye ebbe nome da una donna che indicò ad Ercole coloro che gli avevano nascosto i celebri buoi, e nel fr. 48 dove è detto che gli abitanti di Solous sono così detti da Soloente inospitale che fu ucciso da Ercole, si rivela, a chiare note, il predominio della tradizione mitologica conservata nell'isola (Diod. IV. 23. 1.), e dalla quale Ecateo non sa andare immune.

Primo dei luoghi della Sicilia per chi viene dal promontorio Scilleo è Zancle, nominata da Ecateo nella sua forma italica (1).

Stefano aggiunge di suo: *οἱ μὲν ἀπὸ Ζάγκλου τοῦ Γηγενοῦς ἢ ἀπὸ κρήνης Ζάγκλης. οἱ δὲ διὰ τὸ ἐκεῖ Κρόνον τὸ δρέπανον ἀποκρύψαι, ᾧ τὰ τοῦ πατρὸς ἀπέκοψεν αἰδοῖα.* Ed il Clausen appiccica alle spalle di Ecateo ciò che appartiene ad altre fonti riferite dallo stesso Stefano.

Il nostro logografo non dice altro di Zancle se non che essa fu città della Sicilia.

Nei frammenti rimastici di Ecateo non è cenno di Naxos; di Catane dice ch'essa giace ai piedi dell'Etna; Siracusa egli chiama la maggior città della Sicilia. Nulla di Akragas, e di Lilibeo nomina solo il promontorio. Fa un cenno di Motya, di Soloüs e di Himera e perviene a Mylai, donde ritorna in Italia.

L'isola è dunque nota ad Ecateo soltanto nella parte greca di essa e nei centri più importanti: Zancle, Catane, Syrakousai ad oriente; nulla a mezzodì; Motye ad occidente; Solous, Himera e Mylai a settentrione.

Ecco ora i frammenti:

42. — *Ζάγκλη, πόλις Σικελίας. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

43. — *Κατάνη, πόλις Σικελίας. Ἑκ; Εὐρώπη· « μετὰ δὲ Κατάνη πόλις, ὕπερ δὲ ὄρος Αἴτνη. »* (Steph. Byz. a. v.).

44. — *Συρακοῦσαι, πόλις Σικελίας μενίστη ὡς Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

45. — *Λιλύβαιον, ἡ πρὸς δύσιν ἄκρα τῆς Σικελίας, Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

46. — *Μοτύη, πόλις Σικελίας ἀπὸ Μοτύης γυναικός, μηνυσάσης Ἡρακλεῖ τοὺς ἐλάσαντας τοὺς αὐτοῦ βοῦς. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

47. — *Σολοῦς, πόλις Σικελίας. Ἑκ. Εὐρ. « ἐκλήθησαν δὲ ἀπὸ Σολόεντος κακοξένου, ὃν ἀνεῖλεν Ἡρακλῆς ».* (Steph. Byz.).

---

(1) Per la fondazione cfr. Thuc. VI. 4; Paus. IV. 23. 7-8; Eforo in Strab. 267, 268 C.; ps-Scymn. 283 sgg.; Diod. Sic. IV. 85. Nelle monete è DANKLE, DANK, DANKKAION, fino alla morte di Anaxilas (476 a. C.).

Cfr. *Holm.* Gesch. Sic. I. 64; 132-3; *Heistebergk.* Fragen der ältesten Gesch. Siciliens. p. 98 sgg.; *Freemann.* The history of Sicil. I. p. 584 sgg. Appendice XX; *O. A. B. Siefert.* Zancle-Messana, p. 46; *H. G. Hebel.* De Zanclensium Messaniorumque rebus gestis et conditione, p. 58; *Axt.* Rhegion und Messana.

Già nelle vecchie edizioni di Stefano fu corretto un evidente errore, il dire cioè Solous, città *Κιλικίας* in luoghi di *Σικελίας*. Quasi che ci fosse mai stata una Cilicia in Europa.

48. — *Ἱμέρα, πόλις Σικελίας. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

49. — *Μυλαί, πόλις Σικελίας Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Italia. (Continuazione dal frammento 41).

Ed, a Locri, Ecateo tocca di nuovo la costa dell'Italia, e fa cenno di Kaulonia e forse di Crotalla, fino al golfo scilletico, là dove ho trovato il confine del nome Italia in Ecateo. Difatti Locri, Caulonia, e forse Crotalla sono sulle rive dello Ionio le sole città che Ecateo chiama d' Italia.

Chi guarda, coi frammenti del milesio, la carta di quell'ultimo estremo della penisola nostra, là dove si strozza la configurazione orizzontale e vengonsi a costituire gli odierni golfi di S. Eufemia (ant. Napetino) o di Squillace (ant. Scilletico), dalle terre dei Lametini a Medma, al promontorio di Scilla, a Lokroi, a Kaulonia, e forse a Crotalla, e pensi che questi soli luoghi sono detti da Ecateo come appartenenti all' Italia, si persuade subito che solo questa ultima parte ebbe dapprima il nome che poi fu dato alla restante penisola.

50. *Λοκροὶ Ἐπιζεφύριοι, πόλις Ἰταλίας. Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

Tralascio le questioni sull' origine di questa illustre città (cfr. Timeo frgm. 67, 68, 70 in Polyb. XII. 5 sgg. contro Aristotele; inoltre Eforo frgm. 46, 47 in Strab. VI. 259, 260), e, quanto alla sua ubicazione, pare si possa assegnare alla città il territorio dell'odierna Geraci (cfr. P. Orsi, Scoperta di un tempio ionico nell'area dell'antica Locri [nelle *Not. degli Scavi* 1890. pag. 248-266]).

51. — *Καυλωνία, πόλις Ἰταλίας, ἣν Αὐλωνίαν Ἑκαταῖος καλεῖ διὰ τὸ μέσην αὐλῶνος εἶναι.* (Steph. Byz. a. v.).

Ecateo dunque la chiama *Αὐλωνία* (1). Che questa siasi col tempo mutata in *Καυλωνία* lo afferma Strabone VI. 261. Oggi Caulonia nel circondario di Gerace. E che qui trattisi proprio della Caulonia d' Italia è provato dal luogo suddetto di Strabone il quale

(1) Così lo ps-Scym. v. 318.

nel descrivere la costa ionica dice che dopo Caulonia è Scylletium. (VI. 261).

52. — *Κρόταλλα, πόλις Ἰταλίας.* (Ecateo ?).

Non so donde il Klausen ed il Muller abbiano tratta l'affermazione che questo frammento sia di Ecateo, e riferito da Stefano. Le edizioni del Bizantino, Florentiae 1521, Basileae 1568, Amstelod. 1678, Lugduni Bat. 1694 non nominano mai *Κρόταλλα*. Ammetto ch'essa possa essere di Ecateo, ma non posso accettare che il Kl. ed il M. l'abbiano tratta da Stefano, perchè in quest'ultimo non ho potuto trovarla.

VIII.

Ἰαπυγία

(Frammenti 53, 54, 55, 56)

I frammenti di Ecateo intorno alla regione iapiga sono pochi ed oscuri, ed hanno una grande lacuna: mancano tutte le città della Magna Grecia, da Croton a Tarentum, ed è impossibile che il logografo non abbia nominato almeno Sybaris, la cui potenza era al colmo quando egli viveva.

Si potrebbe supporre che nella parola Japigia siano compresi i paesi della Magna Grecia, Herakleia, Metapontion, Tarentum, Hydruntum come dice lo ps-Scylax (14) e Brundusium come aggiunse Erodoto (IV. 100). Nel qual caso, sempre mancando il ricordo delle grandi città della Magna Grecia, la Japigia si estenderebbe a tutta la grande zona di terreno che, incurvandosi, forma il golfo di Taranto; e comprenderebbe tutta la penisola sallentina. A rafforzare questa supposizione concorre il fatto che il promontorio che chiude al nord il sinus scylleticus era detto japigo, e così pure si chiamava l'estrema punta della penisola sallentina dal lato di mezzodì, proprio gli estremi del sinus Tarentinus.

Il frammento 56 (Kl.-M.), nomina *Χανδάνη* come città della Japigia, e dice che dopo di essa sono i Peucezî (*μετὰ δὲ Πευκαῖοι*); il fr. 57 (Kl.-M.) dice che i Peucezî erano un popolo vicino agli Enotri, dunque abbiamo prima gli Enotri, poi la japiga *Χανδάνη*, poi i Peucezî. Queste determinazioni di vicinanza, e di prima e poi non si possono supporre sulla riva, ma entro terra; dunque avremmo prima il paese enotro, corrispondente alla Lucania di tempi posteriori, poi il territorio japigo da Eraclea a Brundusium, comprendendo tutta la penisola sallentina, ed in questo sarebbe *Χανδάνη*,

poi sulla sinistra del Bradanus i Peucezî, i quali sarebbero così dopo *Κανδάνη* e prossimi, per l'interno, agli Enotri.

Ma le son tutte ipotesi, e a renderle meno sicure contribuiscono sia la scarsezza dei frammenti, sia l'impossibilità di ubicare i luoghi e determinare i confini etnici di popolazioni nominate da Ecateo come appartenenti alla famiglia japiga.

Ecco intanto i frammenti:

53. — *Ἰαπυγία, δύο πόλεις· μία ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ ἑτέρα ἐν τῇ Ἰλλυρίδι· ὡς Ἑκαταῖος.* (Steph. Byz. a. v.).

54. — *Ἐλεύτιοι, ἔθνος τῆς Ἰαπυγίας· Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v).

55. — *Χανδάνη, πόλις Ἰαπυγίας. Ἑκ. Εὐρώπῃ· « ἐν δὲ Χανδάνη πόλις, μέτα δὲ Πευκαῖοι ».* (Steph. Byz. a. v.).

56. — *Πευκετίαντες, ἔθνος τοῖς Οἰνώτροις προσεχές, ὡς Ἑκ. Εὐρ.* (Steph. Byz. a. v.).

IX.

Ἀδρία

(Frammento 57)

57. — *Ἀδρία, πόλις, καὶ παρ' αὐτὴν κόλπος Ἀδρίας, καὶ ποταμὸς ὁμοίως, ὡς Ἑκαταῖος.* (Steph. Byz. a. v.).

È assai discutibile se Ecateo, nella denominazione di *Ἀδρία*, intenda parlare della città, del seno o del mare. Il frammento 58 (Kl.-M.) ed i framm. 61, 69 (Kl. M.) non dànno luce sufficiente. Nel framm. 58 (Kl.-M.) si parla della *πόλις*, del *κόλπος Ἀδρίας* e del *ποταμὸς ὁμοίως*; nel 61 del *κόλπος*, e nel 69, a proposito degli Abroi, questi sono detti *ἔθνος πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ*.

Nella forma ionica *ὁ Ἀδρίης*, Erodoto pare accenni ad una regione, più che ad una città, come apparisce in più luoghi: « i Focesi egli dice, (I. 163), per primi, si servirono della navigazione, e mostrarono ai Greci *τὸν Ἀδρίην* »; così IV. 33; e nel V. 9, dice «... fino gli Eneti che abitano « *ἐν τῷ Ἀδρίῃ* ». Lo ps-Scylax (I. 14) dice: *Μετὰ τὴν Λευκανίαν Ἰάπυγές εἰσιν ἔθνος μέχρι Ὠρίωνος ὄρους τοῦ ἐν τῷ κόλπῳ τῷ Ἀδρίᾳ.*

Polibio pare che accenni ad una regione, in più luoghi:

I. 2. 4: *κατὰ τὸν Ἀδρίαν τόπων*, II. 16 4: *τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης*, II. 17. 5: VII. 19, 2: *πρὸς τὸν Ἀδρίαν*, III. 86. 8: *ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν*;

e della città etrusca, è chiaro ricordo, fra gli altri, in Plutarco (Cam. 16): *ἀπὸ Τυῤῥηνικῆς πόλεως Ἀδρίας*.

Grande dovette essere l'importanza di questa città, forse dovuta al commercio etrusco, e ne deduco una prova sufficiente nel fatto che essa diede il nome al mare. La *Ἀδριατικὴ θάλασσα* di Strabone (IV. 204), l'*Ἀδριατικὸν πέλαγος* di Agatemero (I. 3) e di Tolemeo (III. 15. 2; VIII. 9, 2. 12, 2), limitato dapprima ad una profonda insenatura (mare.. Hadriaticum interius [Mela, I. 17]), l' *Ἀδριανὴ θάλασσα* dello ps-Symnus (368), forma più regolare come derivata da *Ἀδρία* alla quale corrisponde in latino l'*Hadriaticum mare* (Prop. III. 20, 17; Verg. Aen. XI. 405; Luc. IV. 404; Sil. It. I. 54, X. 214; Claud. V. 59) formano l' *Ἀδριατικὸς κόλπος* (ps-Scymn. 374; Strab. II. 92; Polyb. II. 14. 6; 16, 7; III. 47, 2; XXXIV. 6. 10). Fortunata denominazione che tendeva a scendere verso il sud, quando, dal sud al nord, le vicende politiche e soprattutto la grande espansione delle colonie di Siracusa sui porti d'Italia e dell'Illirio facevano guadagnare estensione al *Ἰονίος πόντος* (Esch. Prom. 840; Eurip. Trojan. 225; Herod. VI. 127, VII. 20, IX. 92; Thuc. I. 24, 1; II. 95, 5; Ellan. [ap. Dion. Hal. I. 10]).

E questo fatto dell'estendersi del mare Ionio verso Adria, dovuto, come ho detto, all'allargarsi del dominio greco, è visibile in Ecateo stesso al framm. 75 Kl.-M); estensione che pare non andasse più oltre di Hydruntum (Isocr. V. 21, ps-Scyl. 14-27; Polyb. VII. 19. 2; X. 1. 7; Mela II. 67; Plin. III. 100), e, più tardi, del monte Gargano (Dion. Perieg. 380; Ptolem. III. 1, 1; 12-16), quantunque il frammento 59 accenni agl'Istri *ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ*, ciò che indicherebbe la massima estensione settentrionale del mare Ionio, poi denominato Adriatico.

Messina.

G. Tropea.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

IL PEDAGOGO.

Vigili custodi del giovanetto Achille furono Chirone e Fenice: quegli insegnò a lui l'arte del medicar ferite (Il. XI. 829), questi lo educò nell'età infantile. Sulle sue ginocchia adagiato, l'eroe greco visse i primi anni, e da lui succiò, coi precetti dell'arte militare (Il. IX, 443), le prime conoscenze della divinità, i primi germi della vita morale. Fenice fu sempre al suo fianco: egli che dal

giorno in cui, fuggito dalla paterna casa, ricoverò in Ftia, era pedagogo amoroso del figlio di Peleo, seguì le vicende avventurose del guerriero, e nell'ora fatale in cui tristi volsero le sorti dei Greci per l'assenza volontaria di Achille, nel supplicarlo perchè ripigli la causa dei Greci e la sostenga col suo valore e col prestigio del suo gran nome, narrò i servizî amorosi che a lui rese fanciullo, e cercò di calmare lo sdegno indomabile, con la parola autorevole dell'uomo che ha piena contezza di uomini e di cose. Mescendo all'amorevole l'austero, rafforzando il suo dire con larghezza di esempî e col riferire i tristi casi di Calidone, sofferti per l'ira di Meleagro, nella feroce lotta fra Etoli e Cureti (Il. IX. 529-599), Fenice nobilmente prega: la sua canizie, i servigî resi ad Achille, la vita con lui trascorsa fin dai primi anni quando, infante, dalle braccia di tutti fuggendo, egli cercava solo quelle di Fenice (Il. IX. 486) da cui riceveva il cibo dei bambini, tutto ciò rende cara la figura del vecchio, sacra ed autorevole la sua parola.

Il pedagogo greco sostituisce il padre nella educazione primissima; nè vi fu famiglia di buoni natali, od anche modesti, che non avesse affidato i figliuoli alle buone cure di questi uomini, sacrati alla educazione del cuore. Le pecore non possono vivere senza pastore, i fanciulli senza pedagogo: così Platone (De leg. VII p. 808); quegli diventa parte della famiglia greca, e parte importantissima, perchè nelle sue mani è affidato l'avvenire dei figli, se è vero che questo in gran parte dipende dalla educazione istillata nell'animo.

L'opuscolo *De educatione puerorum*, attribuito a Plutarco, dà le norme che debbono regolare il padre nella scelta dei pedagoghi. Costumi integerrimi (cap. VII) ed esperienza della vita son le doti primissime, perchè fonte di ogni bontà è una nobile educazione. E come gli agricoltori usano i pali a sostenere le piante, perchè esse crescano diritte sui loro tronchi e vegete e belle, così i buoni educatori piantano, a sostegno della facilmente corruttibile giovinezza, i saggi avvertimenti e le provvide ammonizioni, acciò sullo stelo della vita fisica cresca e fruttifichi la vita morale. Onde, soggiunge lo ps-Plutarco (l. c. VII), non mai abbastanza sarà biasimato quel padre che, vuoi per incuria, vuoi per criminosa compiacenza dell'amico, concede la custodia dei figli ad uomini viziosi e vili. Egli si assomiglia a colui che, avendo davanti a sè medico dotto, si affida all'ignorante; o che potendo navigare con la guida di esperto nocchiero, sceglie l'imperito, e così corre, per colpa sua, direttamente alla rovina. Non vi è denaro che basti a pagare

un buon educatore; e lo ps-Plutarco (l. c. VII) aspramente biasima coloro che, per avarizia, chiamano alla difficile bisogna dell'educazione uomini vilissimi, credendo di risparmiare il denaro che poi i figli dissoluti dissiperanno. E dicesi che Aristippo, o, secondo altri, Isocrate, ad un padre cui fu chiesto gran prezzo per l'allevamento del figliuolo e si meravigliava forte dell'altezza del salario, col quale egli diceva avrebbe comprato uno schiavo, argutamente rispondeva, motteggiando, che avrebbe avuto due schiavi, il figlio e quello che avrebbe comprato. Tardo pentimento incoglierà codesti padri snaturati, quando vedranno che, pervenuti i figli alla virile età, non meneranno vita retta e regolata, anzi si abbandoneranno pienamente alle voluttà disordinate od a stolti piaceri. Adulatori e parassiti ingombreranno la casa di codesti figli corrotti; femine da conio ne succeranno il retaggio paterno; giuochi e banchetti lascivi ruberanno il sonno della notte; l'adulterio non avrà rimorsi, e non sarà raro che eglino pagheranno con la morte il prezzo di un piacere furtivo e disonesto.

***

Quando nella vita pratica di Roma destinata a trionfare del mondo, soffiò l'alito sublime della vita greca, la città ne apprezzò la grandezza, e, negli ideali della conquista, trovò sollievo allo spirito studiando il sapere di una terra che fu la culla vera e propria della civiltà, e che racchiuse in sè i germi di tutte quelle dottrine che si svilupparono in parte e si vanno sviluppando sino nei giorni nostri.

« Commentabor declamitans, dice Cicerone nel Brutus (90. 310), sic enim nunc loquuntur, saepe cum M. Pisone et cum Q. Pompeio, aut cum aliquo quotidie; idque faciebam multum etiam latine, sed *graece saepius*, vel quod graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter latine dicendi afferebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi graece dicerem, neque corrigi possem, neque doceri ». E nello stesso Brutus (20. 29) Cicerone accenna a Tito Gracco, che fu due volte console e censore, e che parlò in greco presso i Rodii. Nè solo in alcuni o per certe classi elevate c'era questa dottrina classica, ma le moltitudini in Roma dovevano intendere perfettamente il greco. Cicerone, nel De oratore (2. 7. 28) dice che tutti volsero gli occhi verso Antonio ed egli prese a dire: « Audite vero, audite. Hominem enim audietis de schola atque a magistro et *graecis litteris eruditum* ».

Da questa coltura greca innestata nel tronco della romana,

fatto di cui sono ben note le ragioni, nacque la necessità che i fanciulli imparassero di buon'ora la lingua greca, e che però i pedagoghi la parlassero correttamente.

Io credo, e risulta anche, oltre dalla parola stessa di origine greca, dai nomi greci di pedagoghi romani, che essi fossero addirittura greci. La cosa è confermata dal fatto che, nella scelta dello schiavo cui era affidato il figliuolo, si cercava che quegli istruisse questi nella perfetta intelligenza della lingua, senza però fargli perdere l'accento della favella nazionale. Alla qual cosa sommamente badavano in Roma. Cicerone (Brut. 58. 210) dice a proposito: « Erant tamen, quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur et quia latine non pessime loquebatur, usu, credo, aliquo domestico; nam litterarum admodum nihil sciebat. *Sed magni interest, quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquar a puero, quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquentur* ». Non era dunque il pedagogo uno schiavo comune, nè, ciò non ostante, aveva l'alta missione dell'istruzione: egli era pedissequo dell'adolescente e, quando questi entrava nella vita, quegli restava come il vecchio amico di lui.

Nei tempi moralmente floridi di Roma, quando la corruzione non aveva cariato il sentimento, il pedagogo era continuo, assiduo maestro di morale e di virtù patria. Cicerone dice (Laelius XX. 74) che « nutrices et paedagogi, iure vetustatis, plurimum benevolentiae postulabant » : era il rispetto dovuto non solo agli anni, ma come contraccambio alle cure amorose che le nutrici ed i pedagoghi prodigavano verso i figliuoli loro affidati. Più tardi la famiglia si corrompe, ed allora bisogna aprire gli occhi nella scelta dei pedagoghi, che possono essere anche uomini abbominevoli (Quintil. I. 3. 14), o gente male istruita e presuntuosa (id. I. 1. 8) che in luogo di trarre, con la persuazione che genera l'amore al consigliero ed alla cosa consigliata, usano delle verghe e di mezzi coercitivi che irritano la natura umana cui recano oltraggio gravissimo.

Non sono rari gli esempi di pedagoghi che, come Eumolpo nella 24.ª satira di Petronio, furono davvero amici santamente appassionati dei loro fanciulli, e li seguirono da per tutto, colmandoli di carezze e di cure, e vigilando sui loro passi. E se ne avviene che taluno si trovi come il Sosia dell'Andriana di Terenzio (1. 1), o il Lido delle Bacchidi di Plauto (atto I. sc. 2; III. 3) le cui amorevoli correzioni non riescono efficaci a rimettere sul retto sentiero giovinastri sviati, il fatto è da cercare nella corruzione che, al dire di Quintiliano (I. 2. 25), dalla scuola si è infiltrata nella

famiglia, o, come motteggia Plauto, nella stolta arrendevolezza di padri di famiglia, che nulla più conoscono del modo onde si educano i figliuoli; « Ora, dice querelandoci Lido, il pedagogo nelle Bacchidi di Plauto (atto III, sc. 3), prima che un ragazzo sia di sette anni, se lo tocchi con un dito, egli dà il libro sul capo al suo pedagogo e lo rimanda con la testa rotta; e se tu corri a querelartene col padre, questi dice al ragazzo: Son qui a tua difesa contro chi ti offende; e, voltosi al pedagogo:

. . . . eho, senex minimi pretii,
Ne attigas puerum istac caussa, quando fecit strenue ».

Ed il pedagogo è costretto ad andarsene.

. . . . quasi lucerna uncto expretus linteo.

Così fu, così sarà in tutti i tempi.

Seneca (Ep. XI) diceva: O Lucilio, Epicuro insegnò che noi dobbiamo sceglierci qualche uomo onesto ed averlo sempre davanti a noi: se noi fossimo costretti a fare sotto i suoi occhi le azioni nostre, quanta parte di peccati se ne andrebbe, se quelli che fossero per peccare dovessero avere un testimonio!

E questo era il fine ultimo della istituzione del pedagogo: consiglio, correzione ed esempio vivente. La vita, passata insieme sin dall'infanzia, e, non è raro il caso, anche dopo che il pupillo è entrato nell'età virile, avvicina per modo il buon pedagogo ai pupilli, da affezionarli come nei rapporti della paternità. Nella Rhetorica ad Herennium (4. 52), Cicerone racconta che una casa fu assalita da feroce nemico del padre di famiglia. E quegli *irrumpit in aedes subito, deinde, magna voce, Ubi est iste beatus aedium dominus? Quia mihi praesto fit? Quid tacetis?* Qui tutti gli altri, resi stupidi dallo spavento, ammutolirono. Ma la moglie dello sventurato, stemprandosi in lagrime, e prostrandosi ai piedi dell'aggressore, disse: *Parce, et per ea, quae tibi dulcissima sunt in vita, miserere nostri; noli extinguere extinctos. Fer mansuete fortunam. Nos quoque fuimus beati: nosce te esse hominem!* Ma quegli inferocivasi sempre più. Allora al padre fu annunziato esser egli minacciato di morte, e questi, chiamato Gorgia, *Heus, inquit, Gorgia, pedisequе puerorum, absconde pueros: defende; fac, ut incolumes ad adolescentiam perducas.*

Si dirà che qui era necessità assoluta che il padre li raccomandasse all'uomo di fiducia ch'era in casa, in quell'estremo pericolo. Sta bene. Ma Appiano (De b. c. IV. 30), nel descriverci gli orrori

delle civili contese, dice che si arrivò persino a derubare della loro fortuna i poveri orfanelli. E ci racconta che uno di essi, aggredito mentre andava alla scuola accompagnato dal pedagogo, fu da questi difeso a segno che non gli si potè strappare dalle braccia, ed ambedue rimasero uccisi, l'uno vittima innocente della sete dell'oro e del sangue, l'altro vittima gloriosa di un dovere santissimo.

Suetonio, nella vita di Nerone (36) racconta che per più notti apparve nel cielo una cometa, e, interrogato Balbillo l'astrologo, questi disse a Nerone essere soliti i re, in tali contingenze, di fare illustre strage. Si aggiunse che Pisone in Roma e Vinicio in Benevento avevano congiurato contro l'imperatore. Ond'egli ordinò una carneficina. I figli dei condannati furono espulsi da Roma, o morti per veleno o per fame, ed alcuni furono sgozzati insieme ai loro pedagoghi. Verso i quali, in verità, Nerone non doveva avere buon sangue. Egli che, anche dopo di essere uscito dalla puerizia, fu tenuto sotto la vigilanza di un pedagogo, di nazione barbara, che lo trattava durissimamente (Suet. Claud. 2); e che aveva ricevuto i loro rimbrotti fin dalla tenera età, quando, il pauroso (Suet. Claud. 35), nei giuochi circensi, a lui spesse volte vietati, si doleva che un auriga della parte verde fosse stato trascinato nel circo (Suet. Ner. 22). Nè soltanto con Nerone, pel quale v'erano speciali ragioni, fu usato dai pedagoghi un certo rigore, chè il loro fare maturo, serio, intransigente col vizio dava al loro aspetto una tal quale severità che andò in proverbio, ed a Peto Trasea fu delitto l'aspetto severo ed il piglio da pedagogo (Suet. Ner. 37).

E pure, a fianco di tanta virtù, vive altrettanto vizio. Leggiamo Petronio (Sat. 85):

In Asia, dove io mi era recato al seguito del questore, mi fermai a Pergamo. Qui, oltre il bell'alloggio, trovai bellissimo il figlio del mio ospite, e pensai come potessi coprire l'amor mio davanti al padre di lui. Tutte le volte che alla cena si parlava di belli uomini, io montai in escandescenze, dicendo che discorsi di tal fatta violavano le mie orecchie pudiche; e presto in quella casa mi ebbero per filosofo, anzi mi affidarono il giovanetto che io condussi al ginnasio, cui ordinai gli studî, e badai sopratutto di tener lontano da coloro che fan preda di corpi. Fu una festa domestica, e nel triclinio dove restammo a giacere, io soffriva le influenze di gioie prolungate, e mi accorsi, verso la mezzanotte, che il fanciullo vegliava. Allora, con voce assai timida, mormorai questo voto: O Venere, sovrana mia, se io potrò baciare questo fanciullo senza che egli se ne accorga, domani gli farò dono di due tortorelle. Il fan-

ciullo, udito il prezzo della voluttà ch' io chiedeva, si mise a russare ed io, assalito lui che fingeva di dormire, più volte lo baciai. L' indomani, contento di questo principio, gli diedi le tortorelle.

Sat. 86: La notte seguente, trovando la stessa comodità, cambiai opinione, e dissi: se io potrò toccarlo con mano libertina, senza che egli se ne accorga, gli darò due tacchini. A questa promessa Efebo si commosse, e credo cominciò a temere ch' io non mi addormentassi; ed io lo strinsi e lo godei in tutto il corpo, fuorchè nel supremo piacere. Fatto giorno gli diedi ciò che aveva promesso.

E qui Petronio racconta come la stessa scena, con promesse sempre maggiori, si fosse ripetuta anche la terza notte nella quale si compiva il voto che riassumeva tutti gli altri.

L'oscenità della seguente satira 87 è troppo grave perchè possa qui riferirsi; certo è che il pedagogo di queste tre satire ci rappresenta quanto di più obbrobrioso possa creare la natura umana.

Ma non rifulgirebbero i buoni se non vi fossero i cattivi, e, generalmente parlando, l'ufficio di pedagogo fu degnamente stimato presso i Romani e degnamente sostenuto. Il Corpus Inscr. Lat. (III. 2111, VI. 2210, 4718, 6327, 6328, 6329, 6330, 6331, 9739, 9754, 9758, 9759, 9760, 9761, 9762, 9763, 9764; X, 1943, 6561) ci dà ricordi epigrafici assai belli e non meno onorifici, sia per i pedagoghi della casa di Augusto, che per quelli di privati. Sono epigrafi scritte in onor loro, o da loro scritte in onore dei proprî signori, ed una di esse (VI. 8012) è singolarissima, perchè caratterizza chi fossero, o almeno chi si ritenessero di essere eglino medesimi:

C . GARGILIVS . HAEMON . PROCVLI
PHILAGRI . DIVI . AVG . L . AGRIPPIANI . F.
PAEDAGOGVS . IDEM . L
PIVS . ET . SANCTVS
VIXI . QVAM . DIV . POTVI . SINE . LITE
SINE . RIXA . SINE . CONTROVERSIA
SINE . AERE . ALIENO . AMICIS . FIDEM
BONAM . PRAESTITI . PECVLIO
PAVPER . ANIMO . DIVITISSIMVS
BENE . VALEAT . IS . QVI . HOC . TITVLVM
PERLEGIT . MEVM .

Messina.

G. T.

SPOGLIO ED ANNUNZIO

DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE PERVENUTE IN CAMBIO (1)

I. — The American Journal of Philology. XVII. 2. N.º 66. — I. C. Conybeare. *On the Western Text of the Acts as Evidenced by Chrysostom* (molto interessante).

II. — Bullettino di archeologia e storia dalmata. 1896. Agosto: F. Bulic. *Iscrizioni inedite* (Salona). Settembre: Id. *Iscrizioni inedite* (Salona). Ottobre: Id. *Iscrizioni inedite* (Pituntium, Ager Salonitanus, Salona). Nov.-Dicembre: Id. *Iscrizioni inedite* (Narona-Salona).

III. — Notizie degli scavi di antichità. 1896. Luglio. G. Pellegrini. *Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco, nel comune di Pitigliano, in prov. di Grosseto.* (Sulla spianata delle Sparne sorgeva la piccola città etrusca, con mura, arce, necropoli. È studiata la topografia. La necropoli è composta di numerose tombe, le une sulle altre, sui fianchi e le aufrattuosità del colle. Tombe *a cassone* ed *a camera*; nessuna tomba a pozzo e a fossa semplice. Di solito a volta grezza, senza motivi architettonici. Le tombe a camera sono qui, quasi generalmente, di un ambiente solo. Quasi tutte sono state già esplorate e spogliate; il Pellegrini non ha raccolto che stoviglie di terra in cattivo stato. Due sole tombe intatte. Tra i fittili sono stati trovati vasi d'impasto artificiale a copertura nerastra, rossastra, bianca; vasi di argilla figulina; vasi di bucchero lisci o con ornati a rilievo. Tra i vasi italo-corinzii predominano quelli a carattere più antico, cioè con ornati geometrici e florali dipinti o con conformi graffiti. Si assegna alla fine del VII sec. a. C. l'apertura della grande tomba di Poggio-Buco. Tutto fa supporre che sulle alture delle Sparne fu un piccolo, ma notevole centro abitato etrusco. La storia della città sarebbe limitata tra il sec. VII-VI a. C. La civiltà è contemporanea a quella di Vulci, la città più potente, più vasta, più considerevole del territorio compreso fra l'Albegna, la Marta, gli Apennini ed il mare). G. Patroni. *Cuma. Scavi sulla necropoli eseguiti dal Cav. E. Stevens* in maggio e giugno 1896. (Descritte alcune tombe e la loro suppellettile funebre, il Patroni conclude che le tombe visitate non insegnano nulla di nuovo, ed obbligano a riportare a giusti limiti le sproporzionate ed intempestive aspettazioni che questi scavi avevano fatto sorgere). G. De Petra. *Di un raro tetradramma di Cora trovato nel territorio del comune* (di Baselice). (Il primo esemplare fu pubblicato dal Millingen in *Ancient Coins*, 1831 pag, 1 tav. I. 1. Il nuovo è assolutamente identico al primo; poichè ha dietro la testa di Apollo un ramo con foglie. Non è senza importanza, dice il De Petra, che i due esemplari finora tornati a luce si siano entrambi trovati nelle provincie meridionali. Ciò dimostra che la moneta coniata nel Lazio trovava sfogo nei rapporti commerciali con la Campania; ed a questi medesimi rapporti accennano il suo peso, che è quello del didramma di Neapolis ridotto, ed il suo stile, che ha tanta somiglianza con le monete di Cales, Teanum, Suessa, come già aveva notato il Millingen). – Agosto. P. Orsi. *Di una necropoli dei bassi tempi, riconosciuta nella contrada « Grotticelli »* (Siracusa). (Sono 42 ipogei del periodo molto oscuro e spesso trascurato del basso impero e della do-

(1) Delle pubblicazioni periodiche che ci pervengono *in cambio*, oltre lo spoglio per quanto si riferisce alle nostre discipline, diamo qui sempre l'annunzio.

minazione bizantina. Iniziata sotto i Costantini, la necropoli restò in esercizio nei secoli successivi, subì intrusioni violente sotto i Bizantini e non di gente del tutto misera: deve aver cessato nel sec. IX; e coll' epoca araba comincia ad essere manomessa. È il primo passo allo studio di numerose necropoli congeneri esistenti in Sicilia, delle quali fin qui nessun archeologo si era mai occupato). — Settembre. E. Brizio. Collunga (frazione del comune di S. Lazzaro dell' Emilia). *Villaggio e sepolcro dell' età della pietra.* (La stazione rimonta al secondo periodo dell' età litica, come si deduce dai cocci, dalla qualità delle anse, una delle quali richiama i vasi grossolani delle terremare, da selci archeolitiche in alcune delle quali si possono riconoscere coltelli e raschiatoi, punteruoli. A Collunga si sono scoperte non solo tracce di capanne, ma anche il luogo dov' era il sepolcreto delle famiglie che in esse abitarono). G. De Petra. (Tortoreto). *Ripostiglio di monete fuse e battute.* — Ottobre. Contiene l'importante relazione dell' ing. V. Malfatti per restituire alla luce le barche che sono nel fondo del lago di Nemi. — Novembre. A. Pasqui. *Di un' antica necropoli scoperta a nord dell' abitato* (di Poggio Sommavilla) (L'A. premette una nota descrittiva degli oggetti trovati nelle tombe. Sono vasi d' industria locale, vasi protocorinzii, armi di ferro, ornamenti personali, vasi dipinti, vasi di bucchero, vasi di bronzo, tutta una suppellettile di età diverse, che ha stretta affinità con quella delle necropoli dell'opposto territorio falisco. Vi si riscontrano i medesimi ornamenti in ambra, gli stessi vasi precorinzii uniti al vasellame più fine, ma d' industria locale, e in età più recente i medesimi vasi dipinti di arte falisca, il che dimostra i buoni rapporti che correvano tra i Sabini ed i popoli d' oltre Tevere).

IV. Studi e documenti di storia e diritto. — XVII. 3 Luglio-Settembre 1896. G. Cozza-Luzi. *Frammenti del lib. XII della Geografia di Strabone, scoperti in membrane palinseste della Bibl. Vaticana* (il dotto basiliano pubblica alcuni frammenti spettanti al lib. XII dell'opera straboniana. Essi trattano delle produzioni della Cappadocia, dei confini della regione, del suo regime monarchico, di Mitridate re del Ponto, del dominio romano nel Ponto, delle due rive dell' Eussino, dei Bithyni e Thyni, dell'origine e fine dei Mariandini, degli abitanti presso il fiume Partenio, dei Cauconiti e di Eraclea, della colonia romana ad Eraclea e dei fiumi vicini, dei fiumi della Frigia e della città di Eraclea, delle Amazoni e di un' opinione dello Scepsio, dell' opinione di Ecateo e di Menecrate).

V. — Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. Anno V. fasc. 15 (Luglio-Sett.).

VI. — Polybiblion. 1896. *Août*: G. Bernard recensisce il libro di *J. Costa*, Estudios ibericos (libro che sta tra la storia e la filologia: quadro della schiavitù presso gl' Iberi; descrizione del littorale spagnolo del Mediterraneo al VI sec. a. C. È il risultato di ricerche pazienti; i testi latini, greci, baschi ecc. sono citati e discussi con molta abilità). G. Goyau recensisce il lavoro di *R. V. Scaffidi*, Tyndaris, storia topografia, avanzi archeologici (molto favorevole). — *Septembre* (nulla per i nostri studi). — *Octobre*: P. Pisani. La Galilée di *P. Loti* (favorevole). P. L. L. recensisce il Manuale di numismatica di *S. Ambrosoli*, 2ª edizione corretta ed accresciuta (molto favorevole). — *Novembre*: C. Huit recensisce le Mélanges de littérature ancienne di *C. Martha* (molto favorevole). P. L. L. dà notizia dell' importante lavoro di *J. Toutain*, Les Cités romaines de la Tunisie, Essai sur l' histoire de la colonisation romaine

dans l'Afrique du Nord. — *Décembre*: VISENOT, in un importante studio sul movimento letterario recentissimo, dà notizia del 2° vol. dell' « Histoire ancienne des peuples de l' Orient classique » di *M. Maspero*; del vol. 2° dell' « Histoire de la sculpture grecque » di *M. Maxime Collignon*. 1897. — *Janvier*.

VII. — La Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. 1896: Luglio-Agosto: C. PIETROPAOLI fa la recensione del lavoro di *Cr. Hülsen*, L' iscrizione della Via Caecilia (favorevole.) — Sett.-Ott.: F. AUGUSTO DE BENEDETTI, *Una pretesa lacuna in Plauto*? (l'A. intende dimostrare che non è assolutamente indispensabile ammettere l' esistenza della lacuna tra i vv. 1097-1098, comunemente ammessa). N. PERSICHETTI. *Avanzi di antico acquedotto nell'agro amiternino*. — Novembre: G. SPERANZA. *Dal Gargano ad Ancona*. I Siculi e la Dalmazia — Fondazione di Adria — La Picena e la Veneta — Luoghi occupati — Epoca probabile — Loro razza — Gli Arii e l'Egitto — Progressi nell'Adriatico — L'agricoltura — La schiavitù — Villaggi (è il cap. III d' un lavoro di prossima pubblicazione). Decembre. — 1897. Gennaio.

IX. — Miscellanea storica Senese. 1896. Luglio. Agosto. Settembre. Ottobre.

X. — Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. 1896. Genn.-Marzo.

XI. — Atti e memorie della Società Istriana di storia patria. Vol. X. fasc. 3-4.

XII. — Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, IV. 3.

XIII. — Annales de l'Université de Grenoble. VIII. 3.

XIV. — L'Ateneo Veneto. 1896. Maggio-Giugno: Sett.-Ott.: Nov.-Dec.

XV. — Atti e rendiconti dèll' Accademia di Scienze, lettere ed arti dei Zelanti e PP. dello studio di Acireale. Vol. VI. VII.

XVI. — Nuova Rivista Misena. 1996. Marzo-Aprile; Maggio-Giugno.

XVII. — Atti dell' i. er. Accademia degli Agiati di Rovereto. 1896. II. 2. 3.

XVIII. — Atti dell' Accademia Properziana del Subasio. 1895. Decembre.

XIX. — Bollettino della Società Umbra di storia patria. 1896. II. 2-3. A. BARBIELLINI-AMIDEI. *Ricerche sull'antica città di Regillo* (interessante).

XX. — Bullettino Senese di storia patria. 1896. III. 2-3.

XXI. — Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. 1896. III. 2-3.

XXII. — Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1896. II. ED. v. WÖLFFLIN. *Epigraphische Beiträge*. II. (importanti questioni filologiche). AD. RÖMER. *Zur Kritik und Exegese der Wolken des Aristophanes*. Fasc. III.: J. KELLE. *Ueber die Grundlage, auf der Notkers Erklärung von Boethius* « De consolatione philosophiae » *beruht*. G. F. UNGER.

II. *Die Regierungsjahre der makkabäischen Fürsten*, III. *Regierungsjahre der Kaiserzeit.* N. Wecklein, *Beiträge gur Kritik des Euripides.* Helbig. *Ein ägyptisches Grabgemälde und die Mykenische Frage.*

XXIII. — Bollettino di filologia classica, 1896. Settembre. L. A. Michelangeli. *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide, riveduti, tradotti ed annotati.* Parte V. (« lavoro degnissimo di lode sia per la ricostruzione critica del testo, sia per la traduzione metrica, sia per il commento. Qui sono compresi 27 framm. di Simonide di Ceo . . . , 4 di Timocr. rodio e 2 di Corinna . . . . In generale le congetture, e non sono poche, del Nostro hanno buon fondamenento e persuadono [qualche appunto di pochissimo momento] *D. Bassi*). A. Mancini. *Il dramma satirico greco* (« L' argomento importante è trattato degnamente, studiando del dramma satirico le origini, la tradizione, la materia, i personaggi. la lingua, la metrica, i caratteri e l'evoluzione storica . . . . I risultati a cui giunge il M. si possono in generale accettare, facendo solo, s' intende, qualche riserva qua e là, a quella guisa che qualche sovrabbondanza e qualche deficienza si deve pur notare ». *C. O. Zuretti*). V. D'Addozio. *De M. Bruti vita et studiis doctrinae* (« È una monografia veramente compiuta, a cui accrescono valore, oltrechè la conoscenza piena e sicura dell'argomento, le indicazioni bibliografiche, di molte delle quali ho potuto constatare la scrupolosa esattezza. Del resto l' opera è stata premiata dall'Accademia dei Lincei: e mi pare che basti » *D. Bassi*). P. Meyer. *Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften* (« La questione del concubinato romano . . . non è certo nuova alla critica . . . Sennonchè mentre i suoi predecessori per lo più si erano tenuti presso che esclusivamente alle fonti storiche e giuridiche, il Meyer ha fatto larga parte eziandio alle fonti epigrafiche; e in questo appunto sta la novità maggiore del suo libro e la maggiore importanza delle sue indagini e dei risultati ai quali proviene. *L. Valmaggi*). — Ottobre: J. de Prott. e L. Ziehen. *Leges Graecorum sacrae e titulis collectae* « . . Il 1° fasc. comprende i fasti sacri disposti per ordine di città: tre di Atene, uno di Micono, nove di Coo, due del Peloponneso, uno di Pergamo, uno *incertae originis*, seguono *frgm. dubia* e *addenda et corrigenda* . . . La preoccupazione del compilatore non è pel fatto dialettale, ma archeologico; tuttavia anche l' elemento linguistico non è trascurato. Il fasc. 2° non è ancora compiuto . . . » *C. O. Zuretti*). E. Stampini *Il suicidio di Lucrezio* (Lo Stampini « piglia le mosse dal libro del Giri per venire a tutt' altre conclusioni; dacchè mentre il Giri s' era avvisato di provare che il suicidio di Lucrezio e l'altre notizie a lui relative, allegate da S. Gerolamo nelle aggiunzioni alla Cronaca di Eusebio, non sono che una mera leggenda, lo S. per contro si propone di mostrare che nessun valido argomento è stato recato, nè si può recare innanzi, ad impugnare l'attendibilità del racconto Gerolamiano. Il quale, prescindendo dalle indicazioni relative alla nascita di Lucrezio e alla versione ciceroniana del poema... si riduce a tre punti fondamentali: il filtro amoroso, la pazzia alternante del poeta e il suicidio ... Lo Stampini, con acuta e seducente congettura mette in chiaro che se errore vi fu in S. Gerolamo, com' è probabile, esso consiste esclusivamente nell' avere compendiato con troppa concisione la sua fonte, cioè Svetonio. . . . Movendo dal significato dei due vocaboli *insania* e *furor* che occorrono nel passo di Gerolamo . . e avendo presente la singolare somiglianza che passa tra questo racconto della sciagurata fine di Lucrezio e quello di Svetonio relativo alla pazzia di Caligola,

lo Stampini intravede e ferma ingegnosamente qual dovesse essere originariamente in Svetonio l' ordine delle notizie concernenti i casi di Lucrezio... Lo Stampini sostiene e con la sua consueta lucidità ed abbondanza di prove dimostra che non solo gli argomenti addotti contro la tradizione non valgono a distruggerla, ma che parecchi altri all' opposto concorrono a rafforzarla e confermarla.... fermata la prima attendibilità storica dell' *insania* di Lucrezio, l' A. viene al suicidio... Il lavoro non pur si restringe a confutare vittoriosamente gli argomenti da altri allegati in favore dell' opinione contraria, ma ancora è ricco di osservazioni e parti nuove, *L. Valmaggi*). — Novembre: Giacomo Giri. *Ancora del suicidio di Lucrezio.* (Il recensore fa la storia della questione. « Non posso consentire col Giri che chiama pura leggenda la narrazione della pazzia e del suicidio di Lucrezio, perchè e l' una e l'altra cosa ci è riferita da Svetonio, e non è contraddetta, nè direttamente nè indirettamente, da nessun'altra notizia o scrittore dell' antichità. Per toglier fede alla notizia bisogna o distruggere l'autorità dello storico o dimostrare la incredibilità intrinseca della notizia stessa.... Tutte le dotte e acute considerazioni del Giri non riescono naturalmente a mettere in sodo un perchè — dove non c' è un perchè possibile! La deficienza fondamentale di tutti i ragionamenti del Giri sta in ciò, che egli combatte i credenti in Svetonio, come se questi non si fondassero già sulla notizia di Svetonio, ma unicamente sulla impressione che dal poema s' ha del carattere del poeta.... Interessanti sono certe osservazioni del Giri, ma non intaccano la notizia svetoniana. Lo Stampini (a ragion di esempio) rileva una certa confusione nel testo di Gerolamo, e dice che in Svetonio doveva essere distinta la *insania* alternante di Lucrezio, e il *furor* finale cagionatogli dalla bevanda eccitante filtro; nel quale stato di *furor* il poeta si uccise. Io credo che nella sostanza lo Stampini ha ragione »... *C. Giussani*). — Dicembre: A. De-Marchi. *Il culto privato di Roma antica*, (.. « la trattazione dell'argomento è ampia e compiuta. Debbo aggiungere che non si potrebbero desiderare nè ordine, nè chiarezza maggiori; mentre mi sembra inutile avvertire quanto si mostri larga e sicura di sè la dottrina dell' A. La sua è un' opera essenzialmente di erudizione... di vera erudizione che giunge a possedere soltanto chi rivolge allo studio tutte le sue cure. Al De-Marchi.. non è sfuggito nulla di ciò che si trova nei classici, nulla di ciò che potevano fornirgli le rappresentazioni figurative, di alcune delle quali è data la riproduzione in buone tavole fuori testo, nessuna delle molte notizie che le iscrizioni gli offrivano.... Il De-Marchi in questo, come in altri suoi non meno pregevoli lavori, si rivela ad un tempo filologo acuto e geniale e profondo conoscitore della vita antica nelle sue molteplici manifestazioni ».. *D. Bassi*). – 1897. Gennaio: V. Puntoni. *L'inno omerico a Demetra*, con apparato critico scelto ed un' introduzione (.... A volerne dichiarare o riassumere le teorie e le argomentazioni, bisognerebbe riprodurre il volume intero: tanto è sobria l' esposizione del criterio direttivo, serrato e diritto l' intreccio delle argomentazioni. Basterà che io dica, che l' originalità della indagine sta nel riprendere con criterî più alti le particolari congetture ed osservazioni dei critici predecessori, e nel coordinarle ad un fine, dando loro un significato di armonia e di unità, che non avevano nè potevano avere così isolate e staccate. I critici anteriori non hanno altro che notomizzare il testo, espungendo ora un passo, or un episodio, or un motivo. Chi ci levava una parte e chi un' altra; chi senz'altro mutilava il componimento quasi a metà, rifiutandone un buon tratto. Il Puntoni abbandona affatto

questa via, che secondo lui non può menare ad alcun probabile resultato; e, fatto uno studio morfologico del mito, ne ricostruisce tre rappresentazioni diverse, originariamente distinte, e quindi fuse in una rappresentazione unica sincretistica..... In questioni di esegesi così alta e complessa, non si puo pretendere di approdare a resultati certi e sicuri. Ma è già molto, quando si può, come nel caso nostro, pervenire per mezzo di argomentazioni così rigorosamente logiche, di comparazioni così opportune e significanti, a conclusioni tanto probabili.... *G. Setti*).

XXIV. Archivio trentino. — 1896. anno XIII. fasc. 1. V. J. *Una iscrizione romana inedita*, trovata a Romeno in valle di Non. (È una iscriz. sepolcrale. Se ne tenta la reintegrazione. L'A. ne deduce nuova prova che Romeno, sotto l'impero romano, era centro di popolazione relativamente ragguardevole nella valle di Non, ed aggiunge nuovo argomento per fare ritenere che il nome *Lumennones* non indicasse sodalizio sacro, ma semplice *gens*).

XXV. Rivista storica calabrese. Anno IV. fasc. 33: G. B. Moscato. *Medma e Aritna* (continuazione dal fasc. preced. — Buone osservazioni). Fasc. 34; G. B. Moscato. *Un kaput ex testamento* (Illustrazioni di un capitolo testamentario di M. Megonio Leone, che giova far conoscere come saggio di un latino giuridico dell'evo antoniniano, e quale argomento della grandezza coloniale dei petelini, dopo che la loro città, divenuta col. romana, si governò a municipio. Fasc. 35.: (V. Pagano. *Paola. Frammenti storici inediti di L. Pagano.*

XXVI. — Neue Heidelberger Jahrbücher. 1896. fasc. I.

XXVII. — Revue mensuelle de l'École d'anthropologie de Paris. — 1896. 8: Chipault. *L'oasis d'Ouargla et ses stations préhistoriques* (Sahara algérien). 9: A. Lefèvre. *Jules César* (quadro splendido, simpaticissimo, denso di pensiero e di critica). G. de Mortillet. *Les fusaïoles en plomb* («Il n'est pas admissible que pendant deux mille ans un petit objet usuel, de fabrication facile, se soit maintenu sans varier dans sa forme et dans son ornementation. Toutes les fusaïoles en plomb sont ornées au pourtour d'un crénelage des plus uniformes. L'archéologie ne nous offre aucun exemple d'une persistance pareille .... Nous sommes par consequent en droit de conclure que ces anneaux de plomb, à bords crénelés, ont servi jusqu'à nos jours de fusaïoles et qu'ils remontent au plus au moyen âge. Les Romains n'en faisaient pas usage»). 10: G. de Mortillet. *Precurseur de l'homme et Pithécanthrope.* 11: A. de Mortillet: *Les petits silex taillés à contours géométriques trouvés en Europe, Asie et Afrique.* André Lefevre recensisce il lavoro di *G. Gregorio* dal titolo «Glottologia» (favorevole). 11. 12. 1897. 1: G. de Mortillet. *Évolution quaternaire de la pierre* (molto interessante).

XXVIII. — Revista trimestral do Instituto do Cearà. 1896. 3° e 4° trimestre.

XXIX. — Archivio della Società romana di storia patria. 1896 fasc. 3.

XXX. — Rivista di Filologia e d'istruzione classica. 1897. Gennaio. L. Valmaggi. *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone.* C. O. Zuretti. *La misoginia in Euripide.* C. Pascal. *Quaestionum Ennianarum* particula I. C. Cristofolini. *A proposito di un recente studio sul* «pauper aquae Daunus». Recensioni: *G. Fraccaroli* recensisce il libro di V. Puntoni «L'inno omerico a Deme-

tra „; *P. Ercole* quello di M. A. MICALELLA „La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare „; *D. Bassi* quello di C. PASCAL „Studî di antichità e mitologia „; *V. Costanzi* quello di G. DE SANCTIS „Saggi storico-critici. Fasc. I. „.

XXXI. — Archivio storico siciliano N. S. XX. 3-4.

XXXII. — Atti e memorie della Società Siciliana di storia patria. fasc. 3-4.

XXXIII. — Miscellanea storica della Valdesa. 1896. Anno IV. fasc. 2-3.

XXXIV. — Bulletin de l'Institut archéologique Liégeois. XXIV. 3.

XXXV. — La Scuola classica. III. 1. 2. 3. 4. 5.

XXXVI. — Atti della Società Storica Comense. III. 5.

XXXVII. — Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. 1896. Settembre: *Ueber die Quellen altchristlicher Symbolik.* Vortrag des Herrn d.r L. WÖBER. *Kleine Mittheilungen über neuere Erscheinungen der antiken numismatischen Literatur.* Votrag des Herrn prof. d.r W. KUBITSCHEK. Ottobre. Novembre. Decembre. 1897. Gennaio. *Anfänge der Antoniniane.* Auszugsweise nach dem von Oberstilieut. O. VOETTER.

XXXVIII. — Rivista storica italiana. Anno XIII. N. S. fasc. 5-6 (Ott.-Dec. '96). Recensioni: H. KIEPERT e CH. HUELSEN, *Forma urbis Romae antiquae.* Accedit *Nomenclator topographicus a Ch. Huelsen compositus* (... „utilissima non solo agli eruditi di professione, ma a quanti amano di conoscere e di apprendere l'astigrafia romana „ *L. Cantarelli*). A. MARCUCCI. *Considerazioni intorno alla guerra di Roma con Taranto.* E. CALLEGARI. *Nota cronologica — Quando abbia cominciato a regnare Alessandro Severo* („dopo un' indagine acuta e diligente di tutte le fonti relative al suo tema, l'A. giunge a questi resultati: Massimino morì circa la metà del Giugno 238, e quindi se a partire da questa data si computino gli anni del suo governo, quali ce li dà il cronografo del 354, bisogna ricondurre al 18 marzo 235 l'assunzione di lui all'impero, e per conseguenza Alessandro, morto in quello stesso giorno, dopo 13 anni e 9 giorni di regno, deve essere stato proclamato Augusto l' 11 marzo 222, in cui morì Eliogabalo, che tenne l' impero 3 anni, 9 mesi e 4 giorni, secondo la testimonianza di Dione. „ *C.*).

XXXIX. — Mittheilungen der k. deutsch. archäologischen Instituts. Athenische Abtheilung. 1896. fasc. 3. H. SCHRADER, *Die Ausgrabungen am Westabhange der Akropolis.* III. *Funde im Gebiete des Dionysion* (Tafel VIII-X); A. KOERTE, *Die Ausgrabungen am Westabhange der Akropolis.* IV. *Das Heiligtum des Amynos* (Tafel XI); B. SAUER, *Nachträgliches zu den Metopen von Phigalia*; H. G. LOLLING. *Sikelia bei Athen*; H. VON FRITZE, *Zu den griechischen Totenmahlreliefs*; P. WOLTERS, *Ein griechischer Bestattungsbrauch.*

XL. — Rassegna di antichità classica. 1896. I. 2. G. M. COLUMBA, *Le fonti di Giulio Solino* [fine]. G. GIRI, *Ancora del suicidio di Lucrezio.* A. MANCINI, *Euripidea.* Recensioni: G. MELODIA, *Gli studi più recenti sulla biografia di Lucrezio.* G. KIRNER recensisce il lavoro di *C. Pascal* „A proposito dei processi degli Scipioni [cfr. in questo fascicolo a pag. 61] „.

XLI. — O archeologo Português. 1896. n. 4 e 5: J. L. DE V. *Mil-*

liarios do Conventus bracaraugustanus e *Dois denarios da familia* « Decimia », 6 e 7: A. DOS SANTOS ROCHA, *Vestigios romanos no valle do Mondego e immediaçöes*. J. L. de V. *Inscripçao romana de Moncorvo*. 7 e 8: M. APOLLINARIO. *Necropole neolithica do valle de S. Martinho* (molto interessante).

XLII. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. 1896. Luglio-Settembre: O. MARUCCHI, *Gli obelischi egiziani di Roma* (traduzione ed esame storico dei luoghi più importanti nelle iscrizioni. La monografia continua nel fascicolo che si pubblicherà fra poco. Intanto si può affermare che il lavoro dimostra moltissima coltura nell'A., ed è di non comune importanza). G. GIGLI. *Due iscrizioni votive*. G. PINZA, *Sopra l'origine dei ludi Tarentini o saeculares* (continua).

XLIII. — ΦΙΛΟΛΟΓΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ. — ΕΠΕΤΗΡΙΣ — I. 1897. — S. C. SAKELLAROPULO. « Correzioni agli scrittori latini ». (Parecchie varianti a Cicerone, Brut. 11, 43. Ep. ad p. fr. 2, 11. Properzio, 3, 34, 65. Orazio, Ep. 2, 2, 51, Or. Sat. 1, 1, 44. Id. 1, 3, 38. Terenzio, Adelf. 82 ed. Fleckeisen. Id. 272 id. Id. id. 850 id. Sallustio, Cat. 3, 2, e 12, 2 ed. Id. 51, 27. Id. Giugno 85, 1 id). — M. CHRYSOCHOOS « Le tombe » (con 1 tavola) — V. D. PALUMBO. « Intorno alla colonia greco-Salentina nell' Italia Meridionale ». — I. P. LAMBRO. « Riconoscimento di una moneta mal conosciuta della Hierapytnes cretese », con cinque incisioni – N. G. POLITES. « Miscellanea Olimpica. Osservazioni sopra tre luoghi di Pausania ». — TH. DE CHELDRAICH. « Studi intorno al Partenio, pianta velenosa presso gli antichi ». — D. FILIOS. « I misteri eleusini ». — S. LAMBRO. « L'onomatologia dell'Attica e la colonia degli Albanesi nel paese ».

XLIV. — Neue philologische Rundschau. 1896. N. 1. LEO BLOCH, « Griechischer Wandschuck. Archäologische Untersuchungen zu attischen Reliefen » (... eine Studie über eine kleine berühmte Gruppe griechischer Reliefs, deren eigenartige Schönheit stets ihre zahlreichen Freunde haben wird: die bekannten Darstellungen des Orpheus und der Peliaden, sowie das verschieden gedeutete « Torlonia-Relief »; der Verfasser erweist sich dieses dankbaren Gegenstandes auch würdig... *Sittl*). N. 2. BR. EHRLICH. « De Callimachi hymnis quaest. chronologicae ». (... Der Hymnus auf Zeus ist nach dem Verf. zu einer Zeit gedichtet, wo Philadelphos nicht verheiratet war; denn sonst wäre auch seine Gemahlin in dem Hymnus erwähnt worden .... Den Hymn. auf Delos setzt der Verf. in das Jahr $^{263}/_{2}$ ... Den Hymn. auf Artemis lässt der Verf. zwischen 258-247 entstanden sein ... Der Hymn. auf Apollon, der, wie der Verf. gegen Studniczka nachweist, in Kyrene gesungen wurde, feiert den König Euergetes ... *J. Sitzler*). N. 3. A. BUCHHOLZ. « Quaestiones de Persarum satrapis satrapiisque ». (Diss. inaug.). G. BOISSIER. « L' Afrique romaine. (... Conclusion: De ce qu' on vient de voir il résulte que les Romains avaient mieux réussi que nous dans la conquête des indigènes ... Das mit voller Sachkenntnis leicht und interessant geschriebene Buch Boissiers gewährt einen guten Einblick in den gegenwärtigen Stand der mit so viel Energie und Erfolg betriebenenen Forschung über das französische Afrika, wofür E. Renans Ausspruch gilt: « l'exploration scientifique de l'Algerie serait l'un des titres de gloire de la France, au XIX^{e} siècle. *J. Jung.*). N. 4. G. BUSOLT. « Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia ». Bd. II: Die ältere attische Geschichte und die Perserkriege. Zweite vermehrte und völlig umgear-

beiteteAuflage. (Busolt bezeichnet den vorliegenden Band seiner Geschichte im Vorwort als fast vollständig verändert; in der That erhält man ein an Umfang und Inhalt beinahe ganz neues Buch. Wärend früher der zweite Band die Perserkriege und die Pentekontaetie enthielt, konnte diesmal, da bei der neuen Auflage die ältere attische Geschichte aus dem ersten Band herüber genommen werden musste, die Pentekontaetie in ihm nicht mehr Platz finden. Das Kap. 4. . . . wurde im Hinblick auf die neue aufgefundene aristotelische Politie der Athener und die sich an letztere auschliessende Litteratur gründlich umgearbeitet und bringt eine Reihe von neuen und wichtigen Aufstellungen, welche B. zum Teil schon früher durch seine Abhandlung in der Festschrift zu L. Friedländers fünfzigjährigem Doktorjubiläum gemacht hatte . . . . Gerade in den einleitenden Abschnitten zur attischen Geschichte bringt der Verf. eine Reihe von neuen und wichtigen Ansichten; die Aufstellungen anderer, wie über das Pelargikon, die Enneakrunos-Frage u. a. werden von ihm mit ruhiger und sachgemässer Kritik geprüft . . . . Kap. 5 (Die Perserkriege) ist ebenfalls vielfach verbessert, wenn auch nicht eine so gründliche Umarbeitung notwendig war, wie bei dem vorhergehenden . . . . Busolts Buch . . . ist . . . in der verbesserten Gestalt um so mehr zu einem ausgezeichneten Hilfsmittel geworden, als die Anschauungen des Verf. sich in vielen Fragen geklärt haben und er zu der enschöpfenden und kritischen Zusammenfassung der Ergebnisse anderer wertvolle Einzeluntersuchungen beisteuerte . . . *H. Swoboda*). N. 5. H. Schefczik. « Die erste philippische Rede des Demosthenes ist zweifellos ein Ganzes » (rec. di *W. Fox*). A. Schildt. " Die Giebelgruppen von Aegina » (rec. di *P. Weizsäcker*). Th. Reinach. « Mitradates Eupator, König von Pontos ». Mit Berichtigungen und Nachträgen des Verf. ins Deutsche übertragen von *A. Goetz*. (. . . Das erste Buch Reinachs behandelt die Vorgeschichte des mithradatischen Geschlechts, das zweite die Jugend des Mithradates und die kleinasiatischen Verwickelungen, das dritte den ersten Römerkrieg: den Bruch mit Rom, die Zeit der Erfolge, die Zeit der Niederlagen, den Frieden von Dardanos. In 4 Buch ist das Reich des M.: die Beherrschten, die Regierung, di Herrscher; in 5 Buch sind die letzten Kämpfe und das Ende des M. dargestellt . . . . *J. Jung*). N. 6. R. Wagner. « Mythographi graeci » vol. I. Apollodori bibliotheca. Pediasimi libellus de duodecim Herculis laboribus (rec. di *G. Wentzel*). W. Ihne. « Röm. Geschichte ». Erster Band. 2 umgearb. Auflage (rec. di *P. Stein*). N. 7. N. 8. E. Szanto. « Das griechische Bürgerrecht (rec. di *O. Müller*). L. Leoy e H. Luckenbach. « Das Forum Romanorum der Kaiserzeit (rec. di *Heidenhain*). N. 9. O. Schilling. « De legionibus Romanorum I Minervia et XXX Ulpia »; O. Forbiger. « De classium Italicarum historia et institutis; A. Jünemann. « De legione Romanorum Prima Adiutrice » (rec. di *E. Wolff* nei numeri 7. 8. 9). S. Reinach. « Bibliothèque des monuments figurés grecs et romaines (rec. di *Sittl*). N. 10. J. de Arnim. « Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia » (rec. di *J. Sitzler*). N. 11. P. Ostbye. « Die Zahl der Bürger von Athen im 5 Jahrhundert » (rec. di *A. Bauer*). N. 12. H. F. Hitzig. « Das griechische Pfandrecht (rec. di *O. Schulthefs*). N. 13. N. 14. Albracht. « Kampf und Kampfschilderung bei Homer » (rec. di *H. Kluge*). L. Alzinger. « Studia in Aetnam collata (rec. di *O. Weise*). N. 15. V. Ferrenbach. « Die Amici populi Romani republikanischer Zeit » (rec. di *F. Luterbacher*). N. 16. G. Autenrieth. « Wörterbuch zu den homerischen Gedichten (rec. di *E. Eberhard*). E. Meyer. « Die wirtschaftliche Entwickelung des Altertums » (rec. di

O. Schulthefs). N. 17: H. Liers. « Das Kriegswesen der Alten mit besonderer Berücksichtigung der Strategie ». (. . . . « Für alle Lehrer der Klassischen Sprachen ist Liers Arbeit als praktisches Buch zum Nachschlagen nur zu empfehlen. » *R. Hansen*). N. 19. J. E. Hylen. « De Tantalo commentatio academica » (. . . . Dem Verf. ist Tantalos keine historische, sondern eine mythische Persönlichgkeit. Er findet keinen Zusammenhang zwischen der Oertlichkeit, wo diese Sage hauptsächlich localisiert erscheint, und dem Träger des Namens, der dann vielmehr Tmolos oder Sipylos heissen müsste, sondern er sucht zu erweisen, dass die ursprünglichsten Züge der Sage, der Reichtum des Tantalos und die Vernichtung desselben durch eine Erdkatastrophe, auf ein Land hinweisen, wo der Name Tantalos nicht einer Person, sondern einer Oertlichkeit zukam, und findet ein solches Land in Lesbos, in welchem es einen Berg Tantalos gab . . . . Den eigentlichen Ursprung der Sage erkennt er in der Furcht der Menschen, indem sie sahen, welche Macht auf das hinfällige Los der Sterblichen eine Naturkatastrophe ausübe, und dieselbe auf den Zorn der Götter zurückführten. (*P. Weizsäcker*). E. Arthur Gardner. « A handbook of greek sculpture » (rec. *Sittl*). N. 19. Emmerich Alker. « Die vortrojanische Aegyptische Chronologie im Einklang mit der biblischen (rec. di *A. Wiedemann*). Roberts, W. Rhys. « The ancient Beotians, their character and culture, and their reputation (rec. di *R. Hansen*). F. P. Garofalo « Sul plebiscitum Atinium (rec. di *F. Luterbacher*). F. Hula. « Die Toga der späteren römischen Kaiserzeit » (rec. di *P. Weizsacker*). N. 20: R. W. Macan. « Herodotus, The fourth, fifth and sixth books (rec. di β). C. Pauli. « C. Inscr. Etruscarum » (. . . Die sorgfältige Arbeit und die treffliche Austattung, besonders auch in den Abbildungen, verdienen . . . Lobe wie früher. Wie gewissenhaft der Herausg. bemüth ist, möglichst gesicherte Lesarten zu geben, zeigt sich z. B. bei dem grossen, schon von Gamurrini behandelten Cippus (Nr. 1136), wo nicht weniger als 16 Papierabklatsche für die Feststellung des Textes verwendet sind . . . . Wir sind dem Herausg. für sein mühevolles Werk zu grösstem Danke verpflichtet, und offen, dass er das wichtige Unternehmen in nicht zu langer Zeit glücklich zu Ende führen werde. *H. Schaefer*). G. Maspero. « Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique. Les Origines. Egypte et Caldée » (rec. di *A. Wiedemann*). N. 21. M. Deloche. « Le port des anneaux dans l' antiquité romaine » (rec. di *Sittl*). N. 22: Jos. Langl. « Grundrisse hervorragender Baudenkmale (rec. da *L. Buchhold*). N. 23: P. E. Rosenstock. « Die Akten der Arvalbrüderschaft » (rec. da *O. Weise*). F. Schmidinger. « Untersuchungen über Florus (rec. di *O. Weise*). A. v. Domaszewski. « Die Religion des römischen Heeres » (rec. di *Bruncke*). N. 24: C. M. Francken. « M. Annaei Lucani Pharsalia cum comment. critico » (rec. di *Bauer*). N. 25: E. A. Freeman. « Gesch. Siciliens » traduzione di *B. Lupus*) e E. A. Freeman. « Gesch. Siciliens unter den Phöenikiern, Griechen und Römern » (rec. di *H. Swoboda*). N. 26: O. Meltzer. « Geschichte der Karthager ». Zweiter Band (rec. di *H. Swoboda*). *1897*. N. 1: C. Wachsmuth. « Einleitung in das Studium der alten Geschichte » (rec. di *O. Schulthess*). N. 2.

XLVI. — Bullettino di paletnologia italiana. Anno XI, N. 1-3: Taramelli. « Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo » (prov. di Pavia) [armi di selce dell' epoca neolitica rinvenute nelle ghiaie del f. Lambro. L'analogia coi tipi dei sepolcri di Fontanella e Remedello fa pensare ad una stazione eneolitica sulle rive del Lambro, prima della civiltà dei metalli introdotta coll' apparire delle stazioni la-

custri e delle terramare]. PIGORINI. « Antichi pani di rame e di bronzo da fondere, rinvenuti in Italia » [Uno dei problemi peletnol. insoluti è quello della origine dei metalli antichissimamente adoperati in Italia. Ignoriamo quando la prima volta siasi estratto il rame e se il bronzo si fabbricasse nella penisola non appena vi si cominciò ad usare, o piuttosto vi si continuasse per lungo tempo ad introdurvelo dall'estero. I più antichi strati archeol. d' Italia, in cui appariscono oggetti in metallo, sono quelli delle tombe e grotte eneolitiche. La seconda fase della metallotecnica è rappresentata in Italia dagli oggetti delle abitaz. lacustri e delle terramare, limitate tra le Alpi e l'Apennino. Gli abit. delle stazioni lacustri subalpine e delle terremare avevano in copia armi e strumenti di bronzo da loro fabbricati. Le incertezze che ci lascia lo studio dei prodotti industriali metallici diminuiscono studiando i *ripostigli* di oggetti di bronzo del periodo del bronzo e del ferro nell' Italia superiore. L'A. esamina i ripostigli di « Bosco della Pozza », della « Baragalla », di « Casalecchio », ed arriva alla conclusione che i pani di metallo o sono di rame, o presentano caratteri da non poterli giudicare di bronzo. Errerebbe però chi credesse che i più antichi fonditori italiani non avessero anche il bronzo per l'arte loro ; ed il fatto che finora non si è trovato alcun pane di detto metallo , non esclude che le scoperte ce ne possono dare , ove si pensi che il bronzo grezzo non manca in ripostigli quasi coevi a quello di Bosco della Pozza. Il dotto A. fa una serie di questioni paletnologiche di una grande importanza] PIGORINI. « Gl' Italici nella valle del Po » [L'A. rettifica alcune opinioni attribuite a lui nell'opera « Les celtes dans les vallées du Pó et du Danube » (Paris. 1894). Egli ritiene che Italici sono e gli abit. delle terramare e delle stazioni lacustri orientali o venete, e quelli cui appartengono le tombe del tipo di Villanova. Gl' Italici nel periodo di Villanova non sono mai scesi da alcuna parte ad occupare le contrade dei terramaricoli, ma sono i terramaricoli stessi in una fase di civiltà meno antica e più progredita. Al chiudersi dell' età del bronzo certamente gl' Italici emigrarono dalle valle Padana, ma la loro emigrazione non fu generale. Gl' Italici che occupavano le palafitte del Veneto e le terramare, giunti al termine della pura età del bronzo, uscirono dalla valle del Po, ma solo in parte , per recarsi oltre l'Apennino , ed il passaggio si effettuò con due diverse correnti : *a*) monti - Sabina - Colli Albani - sinistra del Tevere ove fondò Roma ; *b*) Etruria - territorio tarquiniese. Dalle terre comprese fra Po-Panaro-Adriatico gl' Italici non uscirono mai]. N. 4-6 : DE BLASIO. « Avanzi preistorici della Grotta delle Felci nell' is. di Capri [Descrizione del materiale trovato nella grotta, e dal dott. Cerio donato al Museo Antropol. di Napoli. Oggetti litici : di uso domestico e per offesa e difesa. Scarsa la selce, abbondante l' ossidiana proveniente dall'arcipel. pontino. Terrecotte : creta grossolana mista a particelle di calcare e a granelli di quarzo, lavorata a mano non al tornio, cottura imperfetta, povera ornamentazione a rilievo o a graffito. Fauna alimentizia. Avanzi umani. Avanzi di animali. Ossa e conchiglie lavorate. — Conclusioni : l' is. di Capri fu abitata , nell' età neolitica , da cavernicoli ; essi avevano animali domestici ed esercitavano l'agricoltura ; erano valenti nell' industria della ceramica ; avevano relaz. commerciali con altri isolani o con abit. del continente ; erano dolicocefali]. PIGORINI. « Terramare Rovere di Caorso e Castellazzo di Fontanellato. [Storia di questi scavi. Nuovi scavi. Scoperte . P. ORSI. « Vasi siculi della prov. di Girgenti [Dall' esame dei vasi l' A. viene a concludere in favore della unità etnica fra gli abit. del territorio agrigentino , ritenuto come sicano e quello di

territorî abitati da Siculi ; onde si dichiara proclive all' opinione che la civiltà preellenica ha una impronta comune dipendente dalla unicità etnografica]. Gamurrini. « Mura pelasgiche in Italia [utili proposte per la soluzione dell'arduo quesito] Ricci. « Bronzi ornamentali del territorio di Golasecca » [Collana di bronzo ed ambra. L'A. ne deduce l' esistenza dell' ambra nelle terremare e nel primo periodo di Golasecca. Bronzo ornamentale : collana intera di ottima conservazione, armillette di bronzo a doppio cerchietto, collegato per mezzo di un tubetto continuo di 10 o 12 giri , ornamento in bronzo massiccio]. N. 7-9 : Pigorini. " La grotta di Frasassi presso Fabriano » [In essa sono oggetti caratteristici delle terremare]. Pigorini. « Le terremare secondo il prof. G. Sergi » [Bellissima e forte discussione sulle terremare]. Ghirardini. « Di una rara situla atestina recentemente ricomposta » [esemplare adorno di motivi geometrici , assolutamente sconosciuto, appartenente al II periodo della civiltà atestina]. N. 10-12 : Taramelli. « Di alcuni oggetti neolitici del Pavese [armi litiche]. Pennavaria. « Grotte sepolcrali sicule a Colle Tabuto » (prov. di Siracusa) (7 grotte artificiali , ossa umane, vasi fittili antichissimi del periodo neolitico). Quagliati. « Bisenzio e la sua necropoli arcaica » [ubicazione dell' antica stazione etrusca. La necropoli : sepolcri a pozzetto cilindrico chiuso da pietra viva, rozza, sostenuto da ciottoli e scaglie ; ovvero sepolcri a fosse rettangolari in terreno breccioso. Una terza specie di tombe è dentro gli scogli di S. Magno: sono camere rettangolari a vôlta continua o divisa in angolo. L'A. trova dunque in Bisenzio tombe a pozzo della prima età del ferro col rito della incinerazione, e tombe a camera del periodo etrusco col rito della inumazione : c' è anche un periodo intermedio in cui si ha l' uso del seppellimento dei cadaveri in casse entro fosse]. — 1896. N. 1-3 : Colini. « Martelli o Mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia » [sono descritti 29 esemplari che si aggiungono ai 122 già noti. La maggior parte dei manufatti ricordati in questa monografia appartengono alla varietà più semplice , già notata come prevalente in Italia, a testa arrotondata non separata dal corpo dell'oggetto (continua alla pag. 73 del « Bullettino »)]. Taramelli. « Sepoltura neolitica a Mosio » (prov. di Mantova) [scarsa, ma interessante suppellettile funebre : due accette di giadeite , di piccola dimensione. L' esame dei caratteri scheletrici e antropologici ci porta all' età delle popolazioni neolitiche della penisola]. Patroni. « Fibula nella necropoli del Fusco » (prov. di Siracusa) [Largamente si diffonde sulle fibule , con speciale riguardo agli scavi dell' Orsi. Conclude che da essi si può ricostruire una storia della fibula greca. Si può ritenere che la fibula sia nata nell' Egeo, nell' epoca micenea. Di là provengono quelle rinvenute fra la suppellettile primitiva delle terremare, e lì apparisce l' idea ed il tipo più semplice, poi modificato nel tipo a *drago* e *ad arco semplice*. Nelle tombe greche di Sicilia compariscono appena gli ultimi esemplari di questo tipo, mentre quello a *drago* è andato in disuso] N. 4-6 : Colini. « Martelli litici con foro rinvenuti in Italia » [continuano le ricerche. Comparazione con martelli di altre regioni. Peso. Occhio, classificazioni delle sue forme. Foro cilindrico, o cilindro-conico, o leggermente affusato, o biconico, o cilindrico svasato. Mezzi usati alla costruzione dei fori (continua a pag. 257 del " Bullettino "]. Naue. « Armi italiane della Collezione Naue » [utile descrizione]. Pigorini. « Antichità picene del comune di Sirolo ». Pinza. « Scavi di Vetulonia » [città , vie , necropoli. Interessanti osservazioni]. 7-9 : Pigorini. « Pellegrino Strobel ed i suoi studi paletnologici »

[Delineazione precisa, intera, spassionata della figura del grande paletnologo. Lavoro degno di Luigi Pigorini]. Colini. « Seghe e coltelli-seghe italiani di pietra » [Che cosa intendasi per seghe, opinioni diverse, uso di quelle. In Italia questi strumenti comparvero insieme alle accette levigate, ma si hanno anche nel quaternario antico alcuni manufatti con caratteri appropriati a tenere le veci di seghe e di coltelli-seghe. Raschiatoi. Varie distribuzioni fatte dai paletnologi degli strumenti neolitici aventi le funzioni di seghe. Forme e dimensioni. Rinvenimenti diversi in Italia. L' A. fa vero sfoggio di letteratura del suo argomento e dimostra pienezza e sicurezza di conoscenze]. Pigorini. « Ossuarî del periodo di Villanova rappresentanti la figura umana e la casa ». Pigorini, « Tombe del tipo Villanova presso Verucchio ». N. 10-12: Colini, « Martelli o mazzuoli litici con foro rinvenuti in Italia » [continuazione e fine dell' importante lavoro. L' A. conclude: I fatti esposti mettono, a mio giudizio, assolutamente fuori di discussione le conclusioni cui eravamo arrivati fin dal 1892, cioè che il martello litico forato attraverso l' Europa centrale si diffuse contemporaneamente ad ovest e al nord in un periodo avanzato del neolitico, e giunse probabilmente per la prima volta in Italia con la civiltà delle abitazioni lacustri e palustri subalpine, sebbene continuasse ad essere usato nelle terremare durante l' età del bronzo]. Taramelli. « Armi neolitiche nel Piemonte » [tre cuspidi di selce, neolitiche]. Quagliati. « Scoperte paletnologiche di Domenico Ridola nel Materano ».

Sono dolente di non poter riferire intorno alle molte ed accurate *Recensioni* che durante gli anni 1895 e 1896 hanno arricchito questo « Bullettino »; nè ho potuto tenere conto delle « Notizie » alcune delle quali sono davvero di eccezionale importanza. Lo spazio riservato a questi *spogli dei Periodici in cambio* fu occupato, nel presente numero, oltre misura.

Messina.

G. Tropea.

RIVISTA CRITICA DEI PERIODICI

✠ *Revue numismatique*, 3e s. t. XIV, 1896. — Jul. Rouvier, *Une métropole phénicienne oubliée: Laodicée, métropole de Canaan.* pp. 265-282 (Specialmente su l'esame delle monete esclude che possa essere una delle molte città di nome *Laodicea* fondate dai Seleucidi, e comincia a dimostrare — l' articolo continua — che probabilmente si tratta di Berito di Fenicia, di cui riassume, rifacendola, la storia).

✠ *Rivista italiana di numismatica*, IX, 2, 1896. — Fr. Gnecchi, *Appunti di numismatica romana*, pp. 153-225 (Monete dell' impero, appartenenti alla ricchissima collezione privata dell' autore, da Augusto ad Antemio, in numero di 373). — Ser. Ricci, *Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia.* pp. 233-246 (Trecento denari consolari d'argento « che rappresentano 63 famiglie romane, con varianti di tipo entro la medesima famiglia, ed abbracciano un periodo di 131 anni », 211-83 av. C. « Il ripostiglio potrebbe risalire al 250 av. C. circa »). — 3. Fr. Gnecchi, *Appunti di numismatica romana.* pp. 309-324 (Trattando dei *Numismata maximi moduli* dice delle officine che coniarono i medaglioni e dell' uso originario di questi, con riferi-

mento all'articolo *On some rare... roman medallions* — vedi *Riv.* n.° preced. p. 109 — di sir JOHN EVANS).

✠ *Mittheilungen des k. deutschen archäolog. Instituts*, Athen. Abtheil. XXI. 1. 1896. — TH. WIEGAND, *Der angebliche Urtempel auf der Ocha.* pp. 11-17 (Nuova descrizione particolareggiata delle rovine del tempio, con piante; sono rettificati alcuni errori in cui erano caduti l'inglese Hawkins fin dal 1797, e più recentemente [1842] H. N. Ulrichs). — A. RHOUSOPOULOS, *Das Monument des Themistokles in Magnesia* pp. 18-26 (Citazione di passi degli scrittori greci, in cui si accenna al monumento, e descrizione specialmente di un grosso bronzo dei Magnesii, che lo riproduce). — (S. DRAGOUMES, Καλλάδης. pp. 27-32 (Illustrazione di una notizia data da Pausania I, 8, 4] su questo altrimenti ignoto personaggio ateniese). — L. BUERCHNER, *Inschriften auf Leros.* pp. 33-38. — F. HILLER v. GAERTRINGEN, *Inschriften aus Rhodos.* pp. 39-66 (continuazione; vedi *Riv.* n.° preced. p. 108). — J. ZINGERLE, *Inschriften von Lebena.* pp. 67-92 (Scoperte fra le rovine del santuario cretese di Asclepio: l'Autore illustra le iscrizioni e parla diffusamente del culto del dio a Lebena). — D. STAUROPULLOS, *Thiasotendekret aus dem Piräus.* pp. 93-94 (Riproduzione dell' iscrizione con qualche nota). — TH. PREGER, *Inschrift mit Erwähnung der Σπατοί.* pp. 95-96 (Σπατοί furono chiamati certi funzionarii dell' amministrazione pubblica a Sparta, ma il loro nome era dubbio; un' iscrizione copiata dal PREGER nel museo di Sparta e da lui ora riprodotta dimostra che realmente (?) erano designati così). — J. H. MORDTMANN, *Inschriften aus Makedonien.* pp. 97-101 (Presso Salonico). — XXI. 2. A. MICHAELIS, *Eine mykenische Halbsäule.* pp. 112-126 (Trovata già fin dal 1811 davanti all' ingresso del cosidetto ' Tesoro di Atreo ' è ora per la prima volta minutamente descritta). — E. PRIDIK, *Amphorenstempel aus Athen.* pp. 127-187 (Preziosa raccolta illustrata delle iscrizioni ceramiche scoperte presso l' acropoli dalla scuola archeologica tedesca di Atene: sono 385 di cui la massima parte già note; il PRIDIK le dà qui tutte, in ordine alfabetico e con un indice dei nomi proprii). — L. POLLAK, *Von griechischen Inseln.* pp. 188-228 (Monumenti e iscrizioni delle isole di Syros, Siphnos, Melos e Naxos di recente scoperta). — F. DUEMMLER, *Pithosfragmente aus Datscha.* pp. 229-236 (È descritto compiutamente, con riguardo agli altri vasi di bucchero, alla cui serie appartiene, tutti della fine dell' epoca micenica). — A. WILHELM, *Beschlüsse lesbischer Samothrakiasten.* pp. 237-239. — F. STUDNICZKA, *Die Weihinschrift der Kamo.* pp. 240-241 (Propone una nuova interpretazione).

✠ *Iahrbuch des kais. deutschen archäolog. Instituts.* XI. 2. 1896. — O. PUCHSTEIN, *Der Altar des olympischen Zeus.* pp. 53-77 (Trattazione compiuta dell'argomento con preziose indicazioni bibliografiche e con figure). — TH. SCHREIBER, *Die hellenistischen Reliefbilder u. die augusteische Kunst.* pp. 78-101 (Nuovo e importante contributo alla storia dell'arte romana). — E. MAASS, *Attisches Schauspielerrelief aus Cagliari.* pp. 102-106 (Illustrazione artistica e in parte epigrafica del rilievo, di cui scrisse recentemente il PAIS in *Studi italiani di filologia classica* III 369-78). — J. J. BERNOULLI, *Ikonographisches: I, Das Bildnis des Perikles.* pp. 107-108. — O. KERN, *Dionysos Perikionios.* pp. 113-116 (All' epiteto si accenna nell' inno *orfico* n.° 47, donde anche risulta, e ciò è confermato da altre notizie, che Dioniso designato con tale appellativo aveva culto a Tebe). — *Archäolog. Anzeiger* annesso al fascicolo: pp. 74-87, F. WINTER, *Der Silberschatz von Boscoreale* (Descrizione completa con 11

figure). — 87-91. F. v. DUHN, *Reisebemerkungen aus Karthago u. Tunis* (cfr. *Riv.* I, 3, p. 53), — XI. 3. M. MEURER, *Das griechische Akanthusornament und seine natürlichen Vorbilder*. pp. 117-159 (Interessante anche nel rispetto storico). — J. J. BERNOULLI, *Ikonographisches*: *II*, *Die Bildnisse des Homer*. *III*, *Die Bildnisse des Sophokles*. pp. 160-170, 170-177 (Contiene, fra l'altro, un catalogo completo delle rappresentazioni statuarie dei due poeti. L'importanza dello studio non ha bisogno d'essere rilevata: basta il nome dell'autore). — F. HAUSER, *Eine Sammlung von Stilproben griechischer Keramik*. pp. 177-197 (Son passati in rassegna 53 numeri; di 33 è data la rispettiva riproduzione. È un nuovo contributo alla storia della ceramica nell'antichità). — A. KALKMANN ed. E. PETERSEN, *Zur Statue von Subiaco*. pp. 197-209 (Nuova interpretazione).

✠ *La nouvelle Revue*. 15 novembre 1896. — R. DE FLÉE. *L'exploration des fouilles d'Antinoé*. pp. 361-379 (Con brevi cenni su le vicende storiche e i culti di questa città fondata presso il Nilo dall'imperatore Adriano in memoria del suo favorito Antinoo. L'articolo, veramente geniale, del D.r FLÉE è occasionato dal fatto delle esplorazioni metodiche, che si stanno intraprendendo fra le poche rovine della città per conto del Museo Guimet).

✠ *Archäolog.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*. XIX. 1. 1896. — W. GURLITT, *Pettauer Antiken*. pp. 1-25 (Descrizione delle antichità di Pettau [*Poetorium*]. 1, *Die Nutrices Augustae*). — F. SARRE, *Reise in Phrygien*, *Lykaonien u. Pisidien*. pp. 26-57 (Raccolta di materiale epigrafico nuovo [giugno-luglio '95]). — E. KALINKA, *Antike Inschriften in Costantinopoli u. Umgebung*, pp 58-68 (Iscrizioni greche e latine; fra le prime sono notevoli due dediche ad Apollo Crateano). — E. SZANTO, *Zu den Tetralogien des Antiphon*. pp. 71-77 (Contributo alla storia dei «giudizi» in Atene [φόνος ἑκούσιος, φόνος ἀκούσιος e φόνος δίκαιος]). — GR. G. TOCILESCU, *Neue Inschriften aus Rumänien*, pp. 79-111 (Continuaz. da XVII, 81 sgg; anche qualche iscrizione greca). — E. BORMANN, *Inschriften aus Umbrien*, pp. 112-125 (Con preziosi accenni a culti e costumi locali).

✠ *Mittheilungen des k. deutschen archäolog. Instituts*. Römische Abtheil. XI. 1. 1896. — A. MAU, *Scavi di Pompei*, pp. 3-97 (Scavi 1894-95, nella *regione VI*, *isola ad E. della 11*. L'egregio archeologo premette che «da molto tempo gli scavi di P. non hanno dato così ricchi e belli risultati come in quest'ultimo anno». A persuadersi di ciò basta scorrere le pagg. citate). — XI. 2. A. ERMAN, *Obelisken römischer Zeit*. pp. 113-121 (II, L'obelisco di Antinoo, il noto amasio di Adriano: è l'obelisco del Pincio, detto altrimenti Barberino). — CH. HUELSEN, *Das Grab des Antinous*, pp. 122-130 (Ancora sull'obelisco di cui si occupa l'ERMAN). — A. MAU, *Ausgrabungen von Boscoreale*, pp. 131-140 (Su le varie parti del luogo degli scavi, con notizie su parecchi oggetti trovati, fra cui i vasi). — Dello stesso, *Das Capitolium und der Tempel des Zeus Meilichios in Pompeji*, pp. 141-149 (con notizie preziose su la topografia di Pompei. Sono rettificati anche alcuni errori in cui era caduto l'*Overbeck. Pompeji*). — Dello stesso, *Die Statuen des Forums von Pompeji*, pp. 150-156 (Le divide in tre classi. Le statue non esistono più; conserviamo di alcune le iscrizioni della base, già raccolte nel *CIL*). — E. PETERSEN, *Funde*, pp. 157-192 (Noto, fra le altre, le scoperte, molto importanti, del tempio di Conca: 1. Il tempio primitivo; 2. Il tempio posteriore).

✠ *Bulletin de correspondance hellénique*, an. XIX. 1895, XI-XII. — G. PERROT, *Figurines d'ivoire trouvées dans une tombe du céramique à Athènes*, pp. 273-294 (È notevole il fatto della somiglianza che l'Autore ha constatato fra le figurine d'avorio di Camiros [Rodi] e di Atene). — É. DRAGOUMIS, *Coup d'oeil sur les règlements de la phratrie des* Λαβυάδαι, pp. 295-302 (Complemento dell'articolo dell'HOMOLLE, *Riv.* n.° preced. p. 103). — C. FOSSEY, *Inscriptions de Syrie*: I, *Dédicace de El-Burdj*, pp. 303-306 (È la stessa, già pubblicata, ma meno correttamente, dal CLERMONT-GANNEAU nella Revue critique, 1886, II, p. 232). — P. ORSI, *Sur une très antique statue de Mégara Hyblaea*, pp. 307-317ª (È una statua xoaniforme, nella quale l'Orsi crede di vedere il più antico monumento della plastica greca in Sicilia, della fine del secolo VIII — la fondazione di Megara risale al 728 — o dal principio del secolo VII. Inutile aggiungere che è descritta in modo perfetto). — P. PERDRIZET [et] P. JOUGUET, *Lollianus Gentianus proconsul d'Asie*, pp. 318ª-320 (Da una iscrizione trovata nel 1895 fra Magnesia e Tralles). — P. JAMOT, *Fouilles de Thespies*, pp. 311-385 (Le scoperte illustrano i giuochi in onore delle Muse e in onore di Eros: sono quindi importanti anche perchè recano nuova luce sul culto di queste divinità. Segue un'appendice: *Dédicace des hiérarques* e: *Acte relatif à une concession de terres faite aux Thespiens par un Ptolémée.* La dedicazione dei hierarchi è dell'anno 300 incirca, l'atto, propriamente l'iscrizione che ne conserva la memoria, è anteriore alla fine del secolo III: non è però possibile stabilire se il Tolomeo, a cui nell'iscrizione stessa si accenna, sia T. II Filadelfo o T. IV Filopatore; le probabilità maggiori stanno pel Filadelfo). — P. PERDIZET, *Inscriptions d'Amphissa*, pp. 385-392 (Con commento epigrafico). — H. WEIL, *Un péan delphique à Dionysos*, pp. 393-418 (È il quarto inno venuto in luce dagli scavi di Delfo. Risale agli ultimi anni del sec. IV av. C. Ha grande interesse storico; manca però di note musicali. È diviso in 2 parti: la 1ª mitologica, la 2ª di attualità. Il Weil lo riassume e lo illustra compiutamente). — L. COUVE, *Fouilles à Délos*, pp. 460-516 (Luglio-Settembre 1894. Furono scoperte, fra l'altro, 5 case con statue di grande valore). — P. JOUGUET, *Note sur une inscription grecque de Dendérah et le jour dit Sébastê en Égypte*, pp. 523-531.

✠ *Bullettino d. commissione archeologica comunale di Roma*, XXIV. 3. 1896. — O. MARUCCHI, *Gli obelischi egiziani di Roma*, pp. 129-173 (Continuazione. Obelischi lateranense e del popolo [detto anche Flaminio], provenienti entrambi dal circo massimo). — G. GIGLI, *Due iscrizioni votive*, pp. 174-178 (La 1ª, greca, ad Asclepio, dal cui santuario nell'isola *inter duos pontes*, probabilmente proviene il marmo ed è forse dell'età augustea; la 2ª, latina, a Marte, Ercole e un Genio, non anteriore al sec. III d. C.). — G. PINZA, *Sopra l'origine dei ludi tarentini o saeculares*, pp. 191-230 (Continuerà. Studio molto erudito. La conclusione, a cui giunge l'A., in questa prima parte, è la seguente: « I culti, che poi furono detti Tarentini e furono celebrati nel 505 per la prima volta in onore di Dite e Proserpina, erano nei tempi più antichi culti famigliari dei Valerii tributati a Soranus, la divinità eponima del Soracte, per ottenere la guarigione dei mali »).

✠ *Wiener Studien, Zeitschrift f. class. Philologie.* XVIII. 1896. 1. — J. LA ROCHE *Metrische Excurse zu Homer*, II, pp. 1-26 (Continuaz. dall'ann. XVII. 2. pp. 165-179). — E. KALINKA, *Prolegomena zur pseudoxenophontischen* Ἀθηναίων πολιτεία, pp. 27-83 (L'autore promette un'edizione dell'opuscolo, del quale determina e costituisce

qui, con nuovi criterii, le famiglie dei codici: e discute molte varianti). — E. HAULER, *De fragmento Terentiano vindobonensi*, pp. 84-90 (Se ne occupò l' UMPFENBACH nella sua ediz. delle comedie di Terenzio, pp. XXIII sg.; l' HAULER ne dà una descrizione più accurata e compiuta). — H. JURENKA, *Humor bei Pindar*, pp. 91-98 (qualche buona osservazione. È uno studio curioso). — J. JUNG. *Das Treffen am See von Plestia*, pp. 99-115 (Sur un episodio della guerra annibalica, nella primavera del 217 av. C. Lavoro molto erudito). — W. WEINBERGER, *Studien zu Tryphiodor u. Kolluth*, pp. 116-159 (Continueranno. Per ora predomina la parte grammaticale, in largo senso).

✠ *Hermes*. XXXI. 3. 1896. — M. POHLENZ, *Ueber Plutarchs Schrift* περὶ ἀοργησίας, pp. 321-338 (Su la composizione dell' opera). — H. DIELS, *Alkmans Partheneion*, pp. 339-374 (Tratta le varie questioni che lo riguardano). — E. MAASS, *Untersuchungen zu Properz u. seine griechischen Vorbildern*, pp. 375-434. — E. THOMAS, *Das Janiculum bei Ovid*, pp. 457-464 (Studia il significato che ha il noto monte nel poeta latino). — E. LATTES, *Ueber das Alphabet u. die Sprache d. Inschriften von Novilara*, pp. 465-468 (Dimostra che le iscrizioni di Novilara, già da lui dottamente illustrate [*Di 2 nuove iscr. prer. trovate presso Pesaro* 4-65], appartengono ad un dialetto etrusco, di certo nuovo). — B. KEIL, Ὄλκας, pp. 472-476 (parola che si legge nel *C.I.A.* I. 274, 7, e finora male interpretata; il K. ci vede il nome di una popolazione dei dintorni di Apollonia in Tracia).

✠ *Neue Jahrbücher f. Philol. u. Paedag.* LXVI. 153 e 154. 7. 1896. — TH. PLUESS, *Zu Aischylos Agamemnon u. Homeros*, pp. 433-445 (In risposta al WILAMOWITZ, *Commentariolum metricum II* e in difesa della propria edizione). — K. LINCKE, *Socrates u. Xenophon*, pp. 447-456 (I. specialmente riguardo al primo libro dei *Memorab.*). — R. HELM, *Theokritos u. die Bukolische Poesie*, pp. 457-472 (Ricordo solo la prima conclusione, che è la più importante: ci furono realmente dei βουκόλοι 'sacri' ma, non sappiamo nè dalle sue poesie nè da altre fonti se Teocrito vi abbia appartenuto). — O. HÖFER. Ζεὺς Βάλγιος, p. 472 (Divinità tracia, al pari di Dioniso Βάλιος). — A. WILMS, *Das Schlachtfeld im Teutoburger Walde*, pp. 500-501 (Sul vero luogo, trovato già da parecchi anni, dove avvenne la sconfitta di Varo).

✠ *Revue des études juives*, t. XXXII, n.° 64. 1896. — A. BUCHLER, *Les sources de Flavius Josèphe dans ses « Antiquités »* (XII, 5, 1 — XIII), pp. 179-199 [A. *La profanation du temple par Antiochus épiphane*: I, *La prise de Jerusalem par Ant ép.* II, *Le pillage du temple.* III, *L'abolition des sacrifices quotidiens.* IV, *L' immolation d' un porc sur l'autel des holocaustes.* V, *Le soulèvement de Mattathias*]. (L'Autore avverte in principio che i recenti studi fatti su le fonti di Giuseppe Flavio hanno dimostrato incontestabilmente che lo storico giudeo nella composizione della sua opera non sempre è esatto, e la sua critica è assai superficiale: donde la necessità di controllare l' origine di tutte le asserzioni di lui. Di un simile controllo abbiamo qui un primo saggio [il lavoro del BUCHLER continuerà] assai importante, reso anche più prezioso dal compimento della edizione critica di Giuseppe Flavio del Niese).

✠ *Byzantinische Zeitschrift*. V, 3 e 4. 1896. — K. PRAECHTER, *Die römische Kaisergeschichte bis auf Diokletian in cod. Paris. 1712 u. cod. Vat. 163*, pp. 484-537 (1ª parte, da Cesare a Caro, Carino e Numeriano. L' Autore studia le relazioni dei 2 codd. fra loro e stabilisce la reciproca dipendenza).

✠ *Revue des deux mondes. 15 novembre 1896.* — P. BERGER, *Les origines orien-*

tales de la mythologie grecque, pp. 377-403 (Sotto quale aspetto sia svolto il tema è sufficientemente dimostrato dal titolo di questo dottissimo studio, che in fondo si riduce ad un' ampia recensione del lavoro di VICTOR BÉRARD, *De l'origine des cultes arcadiens*. Paris. Thorin, 1894 [Bibl. des écoles franç. d'Ath. et de Rome, fasc. 67]).

✠ *Revue de philologie, de littérat. et d'histoire anciennes*. XX. 2. 1896. — P. FOUCART, *Note sur deux inscriptions d'Athènes et de Priène*, pp. 84-88 (Sono le iscriz. *C.I.A. II. 60* e *Anc. Gr. Ins. in the Br. Museum* III, I. 403, delle quali finora erano dubbi certi particolari cronologici). — M. DUFOUR, *Notes sur la poétique d'Aristote*. pp. 89-94 (Proposta di correzioni: I. 1447 a. 17; II. 1447. b. 28; VI, 1450. a. 12. b. 18, VII. 1451. a. 3; XVI. 1454. b. 30. XVIII. 1455. 6. 25). — I. DELAMARRE, *Les deux premiers Ptolémées et la confédération des Cyclades*, pp. 103-115 (Da una iscriz. già pubblicata nel *Bull. de corr. hell.* 1893, p. 205).

Milano.

Domenico Bassi.

✠ *Berliner philologische Wochenschrift*, n. 8 (1896): IVO BRUNS, De Xenophontis Agesilai capite undecimo (cenno di *C. Haeberlin*). W. NACHSTAEDT, De Plutarchi declamationibus quae sunt de Alexandri fortuna (sostiene con buoni argomenti l'autenticità di entrambe le declamazioni: *W. Kroll*). LUCIANUS, recognovit Julius Sommerbrodt, Vol. II, p. 1. Berlin, 1893 (recensione sfavorevole di *E. Schwartz*). Sammlung der griechischen Dialektinschriften, herausg. von H. COLLITZ und F. BECHTEL. Dritter Band. IV. Heft, 2. Hälfte: Die Inschriften von Kalymna und Kos, bearbeitet von *P. Müllensiefen und F. Bechtel*. Göttingen 1895 (questa nuova raccolta di iscrizioni può stare degnamente accanto ad altre opere di valore più antiche del medesimo genere e sarà utile particolarmente per gli studi sulla lingua e sulla grammatica: *W. Larfeld*). WALTHER AMELUNG, Die Basis des Praxiteles aus Mantinea. München 1895 (piccolo opuscolo che contiene molto più di quanto apparisca dal titolo: *Furtwängler*). GUSTAV BOISSIER, L'Afrique Romaine, promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie. Paris 1895 (bellissimo riassunto delle ricerche fatte sull'Africa romana particolarmente in questi ultimi anni: *A. Schulten*). CARTON, Climatologie et Agriculture de l'Afrique ancienne, Bone 1895 (interessante: *A. Schulten*). — N. 9. Thucydides book I. Edited with introduction and notes by W. H. FORBES. Part. 1ª e 2ª, Oxford 1895 (non è un' edizione critica, ma è condotta per altri rispetti con molta diligenza: *G. Behrendt*). C. MÜNSCHER, Quaestiones Isocrateae, Göttingen 1895 (dissertazione accurata e di valore: *Thalheim*). — FRIEDRICH LEO, Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie. Berlin. Weidmann 1895 (accurata recensione dell'importante opera del Leo, per cura di *O. Seyffert*). — N. 10. Plutarchi Chaeronensis Moralia. Recognovit G. N. BERNARDAKIS, Leipzig 1892-95 Vol. IV, V e VI (malgrado i suoi difetti, questa edizione rappresenta un notevole progresso rispetto alle precedenti: *Ed. Kurtz*). S. MUELLER, De germaansche Volken bij Julius Honorius en anderen. Amsterdam 1895 (alcune conclusioni dell'A. non si possono assolutamente accettare: *A. Riese*). — ALEXANDER NIKITSKY, Delphisch-epigraphische Studien (Russo) I, Odessa 1894-95, Verlag der Hist.-Philol. Gesellschaft bei der Kais. Universität. (lavoro di molto merito: *E. von Stern*). — WALTER F. WISLICENUS, Astronomische Chronologie. Leipzig 1895, Teubner. (*Eduard Meyer* muove alcune obiezioni al metodo se-

guito dall'Autore, pur trovando l'opera degna di molta considerazione). — N. 11. FRIEDRICH UEBERWEG, Grundriss der Geschichte der Philosophie. Erster Teil : Das Altertum. Berlin 1894 (nuova edizione accuratissima dell' importante lavoro: *J. Lortzing*). P. THOMAS, Corrections au texte des lettres de Sénèque à Lucilius. 1ª serie. Bruxelles 1896 (notevole particolare la notizia di un manoscritto della Biblioteca di M(ons) del 12º secolo, contenente oltre a queste lettere anche un estratto di quelle di Simmaco: *Otto Rossbach*). *S. Aureli Augustini Hipponiensis* episcopi epistulae, rec. AL. GOLDBACKER potè servirsi di manoscritti molto migliori che non i suoi predecessori. X.) F. THUEMEN, Die Iphigeniensage in antikem und modernem Gewande. 2. Aufl. Berlin 1895 (recens. di *H. Steuding*). PIETRO TAMPONI, Silloge epigrafica Olbiense, con prefaz. di T. Mommsen e appendice di Ettore Pais, Sassari 1895 (rec. di *F. Haug*). — N. 12 D. Junii Juvenalis saturarum lib. V ed. L. FRIEDLAENDER (rec. di *F. Vollmer* intorno all' importante lavoro). F. NENCINI, Osservazioni critiche ed esegetiche a Persio, Giovenale, Marziale; Firenze-Roma, 1895. (*C. Hosius* trova migliori le osservazioni relative a Persio). — N. 13. FRANK OLIVIER, De Critolao Peripatetico, Berlin 1895 parecchie obiezioni di *Fr. Susemihl*). — N. 14. Un ancien texte latin des Actes des apôtres, retrouvé dans un manuscrit provenent de Perpignan par SAM. BERGER (recens. di *C. Weyman*). Seguono cenni di A. HILGENFELD sopra due pubblicazioni appartenenti ai « Texte und Untersuchungen der altchristlichen Literatur » editi da *Oscar von Gebhardt* ed *Adolfo Harnack*: la prima di *Ernst Rolffs*, Urkunden aus dem antimontanistichen Kample des Aberdlandes; la seconda di *Adolf Harnack*, Zu Abercius-Inschrift. — Il lavoro di *Albert Wilms*, Die Schlacht bei Cannae, Hamburg 1895, dà luogo a non poche obiezioni di *R. Oehler*. — N. 15. Cenno di una nuova e pregevole edizione dei frammenti poetici di Proclo Licio, per cura di A. LUDWICH (recens. di *R. Peppmüller*). A. MANONI, Il costume e l'arte delle acconciature nell' antichità, Milano Hoepli 1895 (recens. poco favorevole di *F. Studniczka*). — N. 16. G. SETTI: Sulla autenticità dello scritto lucianeo Τυραννοκτόνος (dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXVII): cenni ed obiezioni di *E. Schwartz*.) — M. BAUMGARTEN, Lucius Annaeus Seneca und das Christentum in der tiefgesunkenen antiken Weltzeit. Rostock 1895 (se non si può convenire nei principî espressi dall'A., si deve tuttavia riconoscergli il merito dell'accuratezza nell' esposizione delle dottrine di Seneca: *A. Hilgenfeld*). — W. M. RAMSAY, The cities and bishopries of Phrygia being an essay of the local history of Phrygia from the earliest times to the Turkish conquest. Vol. I. Oxford 1895, (lunga fine della recensione di *J. Partsch* sull' importante lavoro). — OSCAR MONTELIUS, La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux. P.e 1ª L' Italia settentrionale. Stockholm 1895. (Recensione favorevole di *A. Furtwängler*. — N. 17 O. IMMISCH, Philologische Studien zu Plato. I. Leipzig. 1895 (importante: *Wendlanos*). GEORG BUSOLT, Griechische Geschichte, Bd. II. 2e Aufl. Gotha, 1895 (recens. dell' *Holm*). CORRADO RICCI, Catone nell'opposizione alla coltura greca e ai grecheggianti, Palermo 1895 (non pochi appunti di *L. Holzapfel*). — N. 19. L. WILSER, Stammbaum und Ausbreitung der Germanen, Bonn 1895 (lavoro pregevole, difetta solo qua e là di rigorosa accuratezza: *A. Riese*). HUGO. WINCKLER, Geschichte Israels in Einzeldarstellungen. Teil I. Leipzig 1895 (recens. del pregevole lavoro dettata da *J. V. Prášek*). — N. 20. EDW. A. FREEMANN, Geschichte Siciliens unter den Phönikien Griechen und Römern Leipzig. 1895. (appunti dell' *Holm*

alla versione). — N. 21. J. J. HARTMAN, De Terentio et Donato commentatio. Lugd. Bat. 1895. (*P. Wessner* trova nell' opera alcune buone osservazioni e consente in massima coll'Autore nell' apprezzare il commento di Donato, ma non ammette il metodo critico seguito dallo Hartman). FRANCESCO P. GAROFALO, Gli Allobroges. Paris 1895 (cenno di *J. Partsch*). — N. 22. Leges Graecorum sacrae e titulis collectae. Ediderunt et explanaverunt JOANNES DE PROTT, LUDOVICUS ZIEHEN. Fasc. I. Leipzig 1896 (Esprimiamo solo il desiderio che il proseguimento dell' opera risponda ai suoi inizi: *P. Stengel*). — N. 23. G. VOGEL, Die Oekonomik des Xenophon, Erlangen 1895 (prezioso contributo alla storia dell'economia greca: *M. Hodermann*). — N. 24. LEO WEBER, Anacreontea. Diss. inaug. Göttingen 1895 (importante: rec. di *H. Stadtmüller*). J. GIRI, De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catulli carminibus. Vol. I. Turin 1894 (ich sehe das Buch trotz vielem Verfehlten als dankenswerten Beitrag zur Erklärung Catulls an: *Hugo Magnus*). — N. 25. ADOLF HARNACK, Das Edict des Antoninus Pius, Leipzig, 1895 (recens. in buona parte favorevole di *A. Hilgenfeld*). KONRAD MILLER. Die ältesten Weltkarten, herausgegeben und erläutert. Heft. I-III, Stuttgart 1895 (importantissima pubblicazione: rec. di *A. Häbler*). — N. 27 e precedente, contengono una lunga recensione di *O. Seyffert* sulle commedie di Plauto nella recensione di FEDERICO LEO (Vol. I) Berlin, Weidmann 1895. Il libro del Leo contiene, secondo il Seyffert, molto di buono, ma non son pochi i passi nei quali egli trova da obiettare. — N. 30. EMANUELE CIACERI, Come e quando la tradizione troiana sia entrata in Roma. Torino, Clausen, 1895. (Recensione in massima favorevole di *F. Cauer*). REMIGIO SABBADINI, La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese, Catania, Galati, 1896 (recensione di *M. Lehnerdt* dell' importante lavoro). — N. 33-34. C. CASTELLANI, Catalogus codicum graecorum qui in bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL ad haec usque tempora inlati sunt, Venezia 1895 (recensione di *A. Lüdwich* sul dotto lavoro). — N. 35. L. ERHARDT, Die Enstehung der Homerischen Gedichte. Leipzig 1894 (opera pregevole: χ). Cenno del *Wecklein* sull' importante « Eschilo Laurenziano », facsimile pubblicato sotto gli auspici del Ministero dell' Istruz. Pubblica, Firenze 1896. — R. V. SCAFFIDI. Tyndaris, Palermo 1895 (recens. di B. Lupus). G. DE GREGORIO, Glottologia, Manuali Hoepli, Milano 1896 (recensione poco favorevole di *Gustavo Meyer*). — N. 36. F. P. GAROFALO, Sul plebiscito Atinium, Catania, 1896 (recens., in parte sfavorevole, di *L. Holzapfel*). — N. 38. R. PÖHLMANN, Grundriss der griechischen Geschichte. 2. Auflage, München 1896 (seconda edizione che contiene molti miglioramenti ed aggiunte di fronte alla precedente: recens. di *G. Hertzberg*). — PERY GARDNER and FRANK BYRON JEVONS, A manual of Greek antiquities, with illustrations, London 1895 (primo tentativo in Inghilterra di un manuale di antichità greche, che comprende in forma sistematica tutti i rami di questa scienza: parecchie obiezioni del *Thalheim*). — FR. TH. COOPER, Word formation in the Roman sermo plebeius, etc., Boston and London 1895 (malgrado i suoi difetti, utile manuale per chi si occupa del latino volgare e tardo: *P. Geyer*). — Pausaniae Graeciae descriptio. Ed. H. HITZIG e H BLÜMNER (recensione di *W. Gurlitt* intorno al 1° vol. dell' importantissima opera). — N. 40. H. USENER, Götternamen (lunga recensione del *Milchhoefer*, che riconosce nell'opera dell' U. molte e dotte osservazioni, ma non conviene con lui in molte conclusioni). — G. SETTI, Disegno storico della letteratura greca, 2ª ediz. illustrata. Firenze 1895 (il manuale del Setti raggiunge pienamente il

suo scopo: è una buona guida per lo studio della lett. greca: *J. Sitzler*). — N. 41. LIONELLO LEVI, Sui frammenti del romanzo di Nino (osservazione di *P. Stadtmüller*). — N. 42. A. LOVJAGIN, Aristotelis 'Αθηναίων πολιτεία (rec. di *V. v. Schoeffer*). — N. 43. LUD. ALZINGER. Studia in Aetnam collata (rec. di *C. Rossbach*). P. GLAUCKER. L'archéologie de la Tunisie. M. CARTON. L'architecture de l'Afrique R. ST. GSELL. Environs d'Alger (rec. di *Schulten*). — N. 45. K. KUIPER. Studia Callimachea (rec. di *A. Ludwich*). W. SCHMID. Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halik. bis auf den zweiten Philostratus (rec. di *P. Wendland*). NISSEN, Zur Geschichte des römischen Köln (rec. di *G. Wolff*). — N. 46. TH. TEUSCH. De sortitione iudicum apud Athenienses (rec. di *Thalheim*). — N. 47. M. BÜDINGER, Die Universalhistorie in Altertume (rec. di *Fr. Koepp*). L. CANTARELLI. Le fonti per la storia dell' imperatore Traiano (rec. di *G. F. Hertzberg*. — N. 48. J. N. ANDERSON. On the sources of Ovid's Heroides (rec. di *R. Ehwald*). V. FERRENBACH, Die amici populi romani republikanischer Zeit (*W. Liebenam*). — N. 49. G. GIRI, Il suicidio di T. Lucrezio. E. STAMPINI, Il suic. d. L. (rec. di *A. Brieger*). — N. 50. C. PASCAL, Studi romani (*L. Holzapfel*). — N. 51. Die Inschriften von Pergamon, unter Mitwirkung von E. FABRICIUS und C. SCHUCHARDT hrsg. von M. FRAENKEL, II (rec. di *Br. Keil*). TH. REINACH, L'empereur Claude et les antisémites Alexandrins d' après un nouveau papyrus (rec. di *U. Wilcken*). — N. 52. H. GILLISCHEWSKY, De Aetolorum praetoribus (rec. di *G. F. Hertzberg*. B. P. GRENFELL, Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus (rec. di *P. Viereck*).

✠ *Literarisches Centralblatt für Deutschland.* N. 12. COLUMBA, G. M., Eratostene e la misurazione del meridiano terrestre, Palermo 1895. CASTELLANI, C., Catalogus codicum graecorum qui in bibl. D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL, ad haec usque tempora inlati sunt, Venezia 1895 (eccellente lavoro) — N. 17. FRAENKEL MAX, Die Inschriften von Pergamon, Berlin 1895 (buona pubblicazione: *A. P.*). — N. 19. C. Julii Solini collectanea rerum memorabilium, iterum recensuit TH. MOMMSEN. Berlin, 1895 (segna un grande progresso sull' ediz. precedente). LOMMATZSCH ERNESTUS, Quaestiones Juvenalianae, Leipzig, 1896 (importante, II.). — N. 20. C. P. BURGER, Neue Forschungen zu älteren Geschichte Roms. Amsterdam 1895 (lavoro chiaro, con pregi, ma non sempre persuasivo. *K. J. N.*. — GIOVANNI ROBERTI, La eloquenza greca. Eschine, Demostene, Palermo 1895 (la traduzione in massima è lodevole, meno buoni i commenti e le note. *B*). — N. 21. Hippocratis opera quae feruntur omnia, Vol. I. rec. *Ugo Kuehlewein*. Leipzig, 1895 (edizione assai importante, particolarmente di fronte alle altre delle medesime opere. *B*.) — T. Macci Plauti Comoediae ex rec. Georgii GOETZET FRIEDERICI SCHOELL Fasc. V, VI e VII Leipzig, 1896 (ottima edizione. *E. K.*) — N. 23. PAUL WENDLAND, Die Therapeuten und die Philonische Schrift von beschanlichen Loben. Leipzig, 1896 (recens. favorevole di *G. Kr*). OTTO MELTZER, Geschichte der Karthager. 2. Band. Berlin, 1896 (ottimo lavoro, *Ed. M...r.*). — N. 26. ROBERT POEHLMANN, Grundriss der griechischen Geschichte nebst Quellenkunde (2ª ediz.), München, 1896 (ottimo lavoro). — N. 27. SCHJOTT (*A. H.* conclude di esser d'accordo coll'A. nelle conclusioni della prima parte del suo scritto, ma fa le sue riserve sulla seconda, relativamente all' origine dei Pelasgi). — N. 28. PAUL MEYER, Der römische Concubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften, Leipzig 1895 (ottimo lavoro con carattere spiccatamente filologico). — N. 30. DOMENICO BASSI, Apollo Liceo, Torino 1896 (lavoro utile).

✠ *Journal des savants* — Mars 1896. C. DE FREYCINET, Essai sur la philosophie des sciences, Paris 1896 (livre très original et très digne d'attention. *J. Bertrand*). — H. OLDENBURG, Die Religion des Veda, Berlin, 1894 (*A. Barth* vi dedica quattro lunghi articoli di recensione e di *compte rendu* nei fascicoli del marzo, giugno, luglio ed agosto e conclude: l'ouvrage de M. Oldenburg est composé et écrit comme le sont rarement les publications scientifiques qui nous viennent d'Allemagne et même d'ailleurs. Aggiunge la notizia che probabilmente se ne prepara una traduzione francese). — F. STUDNICZKA, Beiträge zur Geschichte der alten Tracht, Wien, 1886 e W. HELBIG. L'épopée homérique expliquée par les monuments, trad. franç. de Fl. Trawinski, Paris, 1894 (dotta dissertazione di Géorges Perrott su « Le costume homerique » sulla scorta dei due lavori indicati. Della prima dissertaz. il Perrott dice: est ce que l'on a pour le moment de plus exacte et de plus compréhensible sur le costume grec et ses transformations graduelles; la seconda è opera ben nota, tradotta dalla 2ª ediz. tedesca del 1887). — Mai 1896. PAUL MASQUERAY, Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque, Paris, 1895 (lunga recensione, che termina nel fascicolo di giugno, sul dotto lavoro, per opera di *H. Weil*). — J. TOUTAIN, Les cités romaines de la Tunisie. Paris, 1895 (trattazione di *R. Cagnat*, sulla scorta dell'opera del Toutain, ch'egli trova assai pregevole: la fine dell'articolo del Cagnat è nel fascicolo di luglio). Juillet 1896 — OTTO JESPERSEN, Progress in Language, with special reference to english. Londra, 1894 (*M. Breal*, nel fasc. d'agosto, p. 470, raccomanda la lettura di quest'opera non solo ai linguisti di professione, ma anche al filosofo che suol rendersi conto dell'evoluzione del pensiero umano) — Août 1896. R. THAMIN. Saint Ambroise et la morale chrétienne au IVᵉ siècle, étude comparée des traités des Devoirs de Ciceron et de saint Ambroise, Masson, 1895 (*Gaston Boissier* dice: ce sujet, M. Thamin l'a traité avec beaucoup de science et de talent; il a ce mérite rare d'apporter à ces études . . . . une impartialitè qui n'est pas l'indifférence). — Septembre 1896 — Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie, publiés sous la direction de M. De la Blanchère. Musée de Lambèse, par R. CAGNAT, 1893. Musée de Cherchel, par PAUL GAUCKLER, 1895, Paris (ne rende conto *G. Boissier*).

✠ *La Cultura* (Nuova Serie N. 1. — E. CICCOTTI, Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana, Milano, 1895. (. . . sono ben tratteggiate le donne, di cui, con molta e ricca erudizione, raccoglie i nomi e le ricerche . . . *Bonghi*). — É. HALÉVY, La théorie Platonicienne des sciences (il recensore *Felice Tocco*, pur non trovandosi d'accordo quasi in nessuno dei punti col critico francese, ammette che non possa dubitarsi della novità e serietà della ricerca da lui fatta in un campo dove pareva che dopo il tanto fin qui detto, nulla di nuovo si potesse dire). P. WALTZING. Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains, depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident. Tome I. Louvain, 1895. — LÉON HALKIN, Les collèges des vétérans dans l'Empire romain, Gand 1896 (« Si può ben affermare . . . quest'opera del Waltzing essere la più completa che si abbia oggi sulle associazioni presso i Romani ». « La monografia dell'Halkin è quasi un'appendice all'opera precedente, trattandovisi in modo speciale delle corporazioni dei veterani; di cui almeno il primo volume del Waltzing non si occupa. L'indagine, anch'essa del tutto epigrafica, è condotta con esame critico ed accuratezza, quantunque, certo non per colpa dell'Autore ma del materiale scientifico, i risultamenti non siano di

molta importanza „ *de R.*) — N. 2. CECIL TORR, Memphis and Mycenae, an examination of Egyptian chronology and its application to the early history of Greece. Cambridge, 1896 („ A noi sembra che la ricerca avrebbe dovuto essere intrapresa sopra una base più larga, prendendo in considerazione non solo il materiale cronologico nel senso stretto della parola, ma anche altri sussidi indiretti che l' autore trascura. Tuttavia egli ha il merito d'aver messo il dito sulla piaga, e di aver scosso la cieca fede in una cronologia, che oramai minacciava di esser considerata siccome canonica „ *G. Beloch*). G. SETTI, Disegno storico della letteratura greca, 2ª ediz. illustrata, Firenze 1895. („ non è solo un ampliamento della prima edizione . . . . è un libro rifatto e rifuso quasi per intero, ampliato e corretto quanto alle cose che contiene, emendato e reso più preciso nella dizione „ *Fraccaroli*). — N. 3. V. FERRENBACH, Die amici populi Romani republikanischer Zeit, Strassburg 1895 („ la prima parte del libro ha qualche pregio, ... la ricerca manca affatto di critica ed originalità „ *de R.*). — C. PASCAL, Studi di antichità e mitologia, Milano, 1896 („ acute sono le osservazioni e geniali le combinazioni, nelle quali la glottologia ha una grande parte „ *D. V.*). — N. 4. L. A. MICHELANGELI, Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide, riveduti, tradotti ed annotati. Parte 5ª, Bologna, 1896 (recens. favorevole del *Fraccaroli*). L. ALZINGER, Studia in Aetnam collecta, Lipsiae, 1896, („ gli studi dell'A. contengono molti elementi utili per chi vorrà in seguito occuparsi di questo argomento „ *N. Festa*). — N. 6. H. MAGNUS, Die antiken Büsten des Homer (eine angewärztlich — ästhetische Studie, Breslan, 1896 („ l' unica affermazione che circa alla forma di acciecamento, per sue particolari vedute, crede il nostro illustre Autore di poter esternare, si è che la cecità omerica fosse determinata dalla grave infiammazione infettiva delle membrane dell'occhio e precisamente da quella forma che popolarmente si chiama oftalmia egiziana „ *G. Setti*). — N. 7. A. SCHULTEN, Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung Weimar, 1896 (lavoro importante — Recens. di *de R.*). D. Junii Juvenalis, Saturarum libri V. Mit erklär. Anmerk. von L. FRIEDLAENDER, Leipzig 1895 („ abbiamo finalmente un' edizione di Giovenale da usarsi da quanti desiderano capire il poeta „. *D V.*). — N. 8. P. GARDNER a F. B. JEVONS, A manual of greek antiquities, London 1895 („ con tutti i suoi difetti, il libro ha notevoli pregi di trattazione e di esposizione „. *E. Ciccotti*). — H. A. HOLDEN. The Oeconomicus of Xenophon. Fift edition, London, 1895 („ è quanto di meglio si può richiedere da una sana filologia e da una diligente ermeneutica „. *G. Fraccaroli*). — N. 9 e 10. A. DE MARCHI, Il culto privato di Roma antica, Milano, Hoepli, 1896. („ il volume del prof. De Marchi è un notevole contributo alle critiche indagini della religione pagana di Roma „. *B. Labanca*). — GOW e REINACH, Minerva (recens. di G. Decia), Firenze, 1896 („ è difficile dare un maggior numero di cognizioni in sì poche pagine e darle con tanta chiarezza e precisione „ *T. Giambelli*).

✠ *Archivio glottologico italiano*, XIV°, punt. 1.ª Studi liguri di G. E. PARODI (§ 1° le carte latine: A. Spoglio; B. Documento latino genovese dell'anno 1156, con annotazioni lessicali).

✠ *Studî storici* diretti da A. Crivellucci, 1896. V. fasc. II e III. A. MANCINI, De Varrone Lactantii auctore (importante dissertazione).

Genova.

F. Calonghi.

RECENSIONI

Enrico Cocchia. *La geografia nelle metamorfosi di Ovidio e l' Averno virgiliano.* Napoli 1896.

L' A. si propone di « studiare rapidamente le attitudini descrittive di Ovidio nel ricordo dei luoghi, che servono come di teatro successivo a quella esuberante fioritura delle sue metamorfosi; per attingere da esse un criterio sicuro circa la fede che egli merita in ordine a notizie geografiche, che non ci sono tramandate da altra fonte ». E qui il Cocchia entra subito in argomento, percorrendo le Metamorfosi, e, a volta a volta, fermandosi, dove una qualche arguta osservazione incita il critico o qualche menda induca il geografo. Egli percorre, col moto vertiginoso ond'è tratto dallo stesso Ovidio, luoghi lontani, disparati, veri, mitologici: è in cielo, scende in terra, va, torna, come pazzamente vaga la fantasia del poeta, e quando la stanchezza o il desiderio della precisione lo traggono a fermarsi, chiude le Metamorfosi e ragiona: « Ad Ovidio è mancato ogni spirito di osservazione, ed egli ha forse raccolto le sue notizie da un informe catalogo di nomi geografici, senza ravvivarli col lume della ragione e con quello della fantasia! » Poi trova il bisogno di provare « come il disordine messo da Ovidio in questa descrizione dipenda dall' assenza così di un determinato criterio artistico, come di precise notizie geografiche e ne adduce alcuni esempî tra i molti che ce ne presentano le Metamorfosi. Egli conferma sempre più che il disordine dipende dall' abituale non curanza di Ovidio per la descrizione dei luoghi; e benchè in quei quadri, l' A. ammiri, e non v' è chi non gli si associi, le bellezze artistiche della rappresentazione, pure quelle non lo acciecano così ch' egli non veda l' errore nato dalla ignoranza di conoscenze geografiche, e le contradizioni nelle quali Ovidio cade così sovente. Una scusante l' A. accorda al poeta: la mancanza di opportune e precise carte geografiche, la quale rende assai difficile il compito che quegli si è proposto. Ma su questo io non insisterei soverchiamente: ben è vero che ad Ovidio mancano le conoscenze geografiche precise, ma non altrettanto mi sembra vero che mancassero ai suoi tempi. Ovidio non è un dotto: egli è uomo dalla bella vita, dalla grande vita, e assai probabilmente non si era affannato a studiare quanto del mondo si sapeva ai suoi tempi, ad osservare quante volte la terra, in tutto o in parte, fu rappresentata graficamente dai predecessori insino a lui. Certo è che Strabone ne sa moltissimo, certo è che, poco dopo di Ovidio, Plinio il vecchio, in quella enciclopedia scientifica che è la *Naturalis Historia*, non creava, ma utilizzava il sapere dei suoi tempi; certo è che si erano descritte mappe a scopo politico od amministrativo, le quali non erano un segreto di stato e ciascuno poteva vederle, osservarle, studiarle, come meglio avesse saputo e voluto. Convengo dunque col Cocchia sulla ignoranza di Ovidio, ma non posso credere ch' essa sia derivata dalla mancanza di opportuni studî e sussidii del suo tempo. S'intende che per sussidî non bisogna cercare quelli che ci dànno le scienze dei giorni nostri, ma certamente di studî astronomici, geografici, etnografici se ne sapeva tanto nell' età ovidiana da poterne venir fuori buoni lavori che anche oggi si fanno leggere con notevole interesse. — L' A. a proposito del lib. XV delle Metamorfosi, dove ci parla della fondazione di Croton per opera di Miscello, entra in una bella e dotta discussione a proposito di *Veretum* e della esistenza di una seconda Sibari presso il capo di Leuca, contradicendo alla ubicazione proposta dal Pais (St. della Sic. e della

M. Gr. I. 550-9). — Il ricordo della Campania trae il Cocchia ad una prima descrizione del golfo di Napoli, inserita da Ovidio del XIV delle Metamorfosi, in occasione del viaggio che Enea fa dalle coste della Sicilia alle rive del Tevere. Ed a proposito di questa descrizione, l' A. mette in rilievo nuovi errori geografici di Ovidio. Segue poi, con la guida di Virgilio, l' eroe troiano nella sua visita alla Sibilla di Cuma. Comincia dall'accennare alle paurose tradizioni delle porte d' Averno nella penisola Cumana, e, fatta una pittura vivissima e verissima dei campi Flegrei, ne induce che non può cader dubbio che Virgilio, accingendosi alla descrizione della visita fatta da Enea all' Averno, traesse partito così dalla natura esterna dei luoghi, come dalla tradizione leggendaria che quelli avevano ispirato. « Or se questa duplice presunzione non può ritenersi fallace, deve apparire di necessità come in tutto legittimo il tentativo, già parecchie volte ripetuto, di identificare colla realtà il viaggio fatto da Enea per le regioni infernali » ; ed infatti l' A. perviene nel suo intento di additare la via per cui Virgilio accompagna Enea *faucibus Orci*. — Questo il lavoro del Cocchia, ammirevole per dottrina, per acume di critica, per facilità e vivacità di esposizione.

Messina.

G. Tropea.

L. Valmaggi. — *Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco. Nota.* — Torino, Clausen, 1896, 8°, pp. 13 (Estr. dagli Atti d. r. accad. di scienze di Torino).

Al luogo in cui fu combattuta (aprile del 69) la così detta prima battaglia di Bedriaco tra gli Otoniani e i Vitelliani, cioè il confluente dell'Adda col Po, accenna, solo fra gli antichi, nè abbiamo altra indicazione, Tacito nel c. 40 del l. II delle *Historiae*. Se non che l' esattezza di questa notizia fu revocata in dubbio per ragioni strategiche e insieme storiche e filologiche. Il Valmaggi discorre ampiamente e, non è d' uopo avvertire, con piena conoscenza dell' argomento e di tutta la letteratura relativa, le une e le altre ; anzi a rendere più chiara la sua dimostrazione, aggiunge uno schizzo della ' località ' dove avvenne la battaglia. Riguardo al lato filologico in particolare, e dovrei dire propriamente paleografico, della questione, egli è d' avviso che nel ms. mediceo delle *Historiae* tacitiane s' abbia a leggere, nel nostro passo, *Ardae* (Arda era ed è tuttavia il nome di un affluente di destra del Po non lungi da Cremona) invece di *Aduae* : scambio, appunto paleograficamente, possibilissimo ; oltre di che, così non solo si spiega la designazione del luogo della battaglia, contenuta nelle parole di Tacito [*confluentes Padi et Ardae fluminum sedecim inde milium spatio distantes petebant*] , ma, a tacer d' altro, è possibile anche col racconto di lui conciliare quello di Plutarco per quanto spetta alla indicazione delle varie distanze percorse dai due eserciti, prima del combattimento, nel moversi incontro.

Questo mio cenno basta, credo, a far comprendere l' importanza e il valore della erudita *Nota* del Valmaggi. Ma poi che essa è pubblicata in atti di un' accademia e quindi purtroppo non accessibile a tutti gli studiosi sarà bene che io rechi qua le conchiusioni a cui l' autore è giunto : « 1) In Tac. *H.* II 40 in luogo della lezione *Aduae* del cod. mediceo e delle edd. è d' uopo restituire il nome *Ardae*. 2) La battaglia di Cremona, o prima b. di B., . . . , seguì non a occidente, ma a oriente di Cremona, lungo una linea compresa tra la via Postumia e il Po rimpetto alla foce dell'Arda ; la qual linea distava da Cremona di 4 miglia romane sulla via Postumia e di

è all' estremo opposto sul Po. 3). Nella fonte comune di Tac. e di Plutarco l' indicazione delle varie distanze era verosimilmente più particolareggiata e compiuta che in entrambi questi autori, i quali non la riprodussero che parzialmente, desumendone l'uno una misura e l'altro una misura diversa, se pure non vuol credersi che la fonte desse esclusivamente la distanza tra Bedriaco e il Po, e che Plut. abbia ricavato la sua più breve sottraendo semplicemente lo spazio di 4 miglia, accennato nel consiglio dei generali prima della battaglia, da quello totale intercedente tra Bedriaco e Cremona. 4) Gli Otoniani puntarono sul Po per congiungersi eventualmente con le forze della riva destra; il che in parte avvenne col passaggio dei gladiatori che formarono l'estrema sinistra della linea Otoniana di combattimento ». — Queste conchiusioni a chiunque legga la *Nota* sembreranno, come sembrarono a me, assai persuasive.

Milano.

Domenico Bassi.

NOTIZIE

Per i tipi di Karl J. Trübner di Strassburg, si è pubblicato il 2.° volume della *Griechische Geschichte* del prof. GIULIO BELOCH. Riservandomi di darne ampio conto in una prossima recensione, pubblico, per ora, i titoli dei capitoli: I. Die Reaktion, II. Der Fall der Demokratie, III. Die oligarchie im griechischen Osten, IV. Die Militärmonarchie in Sicilien und am Pontos, V. Der korinthische Krieg und der Königsfrieden, VI. Die Wiedererhebung der Democratie, VII. Der Zerfall der hellenischen Grossmächte, VIII. Die wirtschaftliche Entwickelung seit dem peloponnesischen Kriege, IX. Litteratur und Kunst, X. Der Ausbau der griechischen Wissenschaft, XI. Die Gesellschaft und ihre Organisation, XII. Die neue Grossmacht im Norden, XIII. Die griechische Einheit, XIV Die Freiheitkämpfe der Westhellenen, XV. Die Eroberung Asiens. Chiude il lavoro l'importante capitolo: Die Quellen der Geschichte Alexanders. Il libro è corredato di un *Indice analitico* della intera opera, ed ha in fine una splendida carta rappresentante la *Grecia dopo la battaglia di Mantinea* (362 a. C.).

Il prof. ETTORE STAMPINI, della R. Università di Messina, ha assunto la direzione della *Rivista di Filologia Classica*, edita dal Loescher. Auguriamo alla nostra consorella una vita sempre più rigogliosa, per il maggiore vantaggio dei nostri studî.

* * *

Il prof. VINCENZO CASAGRANDI, della R. Università di Catania, ha pubblicato il II vol. della sua *Raccolta di studî di storia antica*, contenente lavori suoi e della sua scuola.

***

G. M. Zampini, per i tipi Hoepli, Milano 1896, ha dato alla luce un *Manuale della Bibbia* che contiene una breve, semplice e chiara notizia della letteratura biblica.

***

M. Haussoullier ha pubblicato *En Grèce*. È una eccellente guida pratica e scientifica per lo studio della grande regione dell' antichità. Il 1.° volume tratta di Atene e dei suoi dintorni. Libro dotto ed utilissimo.

***

La casa *G. B. Teubner* di Leipzig ha impresa la pubblicazione di una serie di testi greci e latini con commento scientifico. Esso è destinato a trarre profitto del molto lavoro monografico già fatto a vantaggio della ricostruzione dei testi ed alla illustrazione di essi. La direzione di questa pubblicazione che onora la Casa Teubner, benemerita degli studî, fu affidata al prof. *Giorgio Kaibel*, uomo la cui coltura è superiore ad ogni elogio. Egli stesso inizia la serie di questi commentarii con l' edizione critica dell' *Elettra* di Sofocle, [VIII, Testo 1-42, commento 43-304. Indice analitico 305-310, prezzo Mk. 6], della quale faremo la recensione nel prossimo numero.

Seguiranno i seguenti lavori: *Lucrezio* III (R. Heinze) *Aetna* (S. Sudhaus e Fr. Vollmer), Il *Timaios* di *Platone* (F. Duemmler), *Tibullo* (F. Leo), Il *Rudens* di *Plauto* (F. Marx), Le *Eroidi* di *Ovidio* (R. Ehwald), *Minucius Felix Octavius* (E. Norden), Il *Paidagogos di Clemente Alessandrino* (E. Schwartz), Il lib. V e VI di *Erodoto* (G. Kaibel).

***

Si sono pubblicati i fascicoli 31 (Malis-Medeia), 32 (Medeia-Memnon), 33 (Memnon-Mercurius) dell' *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. Roscher., ed. da B. G. Teubner in Lipsia.

***

Si è pubblicato il fascicolo 22 e 23 dell' *Handbuch der Klassischen Alterthums-Wissenschaft di* J. v. Müller.

***

Il fascicolo 4-6 testè pubblicato da J. v. Müller del *Jahresbericht über die Fortschritte der Klassischen Alterthumswissenschaft* contiene il *Jahresbericht über die griechische Epigraphik* [1888-1894) W. di Larfeld.

***

Il prof. Enrico Serafini, della R. Università di Messina, ha pubblicato, per i tipi di F. Mariotti, Pisa 1897, il vol. I della sua opera *Il dritto pubblico romano.* Questo volume è diviso in due libri: nel I (L'età regia) si discorre degl' inizii del dritto pubblico nell' epoca regia, nel II (età repubblicana) si tratta della cittadinanza e delle assemblee popolari, del Senato, dei Magistrati, della città e del territorio..

Il secondo volume, che vedrà la luce prima di Giugno p. v., conterrà l' esposizione del Dritto pubblico dell' età imperiale, da Augusto a Diocleziano, e da Diocleziano alla caduta dell' Impero, con particolare riguardo al carattere della costituzione imperiale, prima e dopo Diocleziano, ai residui delle istituzioni repubblicane e all' organizzazione del territorio.

***

Il prof. L. A. Michelangeli, della R. Università di Messina, ha pubblicato, per i tipi Zanichelli di Bologna, la parte VI ed ultima dei *Frammenti della melica greca* (da Terpandro a Bacchilide). Questo volume comprende i frammenti di Pratina, Diagora, Prassilla e Bacchilide.

***

Per i tipi Loescher, è prossimo a pubblicarsi il *Dizionario dell' uso ciceroniano,* redatto dal prof. Carlo Pascal.

***

Ci perviene il 1° anno della splendida e forte pubblicazione del *ΦΙΛΟΛΟΓΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ*, della quale si è fatto lo spoglio in questo numero.

***

Attendiamo con vivo desiderio la pubblicazione delle Odi di Bacchilide (una ventina, sembra, dai 14 ai 200 versi, due delle quali in onore di Jerone di Siracusa) trovate in un papiro, forse del I sec. a. C., di 30 fogli, disgraziatam. in parte laceri, proveniente da scavi egiziani, e posseduto dal British Museum. Il Kenyon, con la sua dotta diligenza, ne sta preparando l' edizione, che uscirà, pare, entro la prossima estate.

***

La Casa *Teubner* di Lipsia ha pubblicato la *Geschichte Siciliens* di E. A. Freeman, nella traduzione tedesca di B. Lupus. — Il vol. I

venuto alla luce nel 1895 (pagg. XXV. + 564) comprendeva *Die Urbevölkerung*, *Die Phoenikischen und griechischen Ansiedelungen*; il vol. II pubblicato in questi giorni comprende il periodo *Von den ersten Zeiten der griechischen Kolonieen bis zu dem Anfange der Athenischen Einmischung* (pagg. XIV + 546). I due grossi volumi sono corredati di utilissimi indici analitici e di 9 carte: nel primo volume: I. Panormus und Solus; II. Motye ed Eryx; III. Syrakus, Megara; IV. Selinus; V. Carta della Sicilia antica; nel secondo volume: I. Estensione del territorio di Syrakus al 598 av. C.; II. La città di Syrakus nel V secolo av. C.; III. La battaglia presso Himera; IV. Akragas.

***

Un' eletta di cultori delle varie discipline letterarie ha iniziato, in Messina, la pubblicazione di un periodico di letteratura ed arte, dal titolo *Il Torneo*. La pubblicazione è diretta dal prof. D.r EUGENIO MALGERI.

***

In questo momento ci perviene il N. 67 dell'ottima rivista *The American Journal of Philology*. Pubblichiamo il sommario, non essendo noi più in tempo per darne lo spoglio tra le Riviste che ci pervengono in cambio:

1. Some General Problems of Ablaut ». By CARL DARLING BUCK,
2. The Authorship of the Dialogus de Oratoribus ». By R. B. STECLE.
3. The Dramatic Synchoregia at Athens ». By EDW. CAPPS.
4. The More Complicated Figures of Comparison in Plato ». By. GEORGE B. HUSSEY.
5. Notes on the Historical Syntax of « Quamvis ». By H. D. WILD: « As to Agglutination » By EDWIN W. FAY.

« Reviews and Book Notices « Reports « Brief Mention « Recent Publications « Boocks Recéwed ».

***

Nel prossimo numero completeremo la pubblicazione dei lavori incominciati in questo numero, pubblicheremo i lavori promessi nei numeri precedenti e vi aggiungeremo, fra gli altri, uno studio di A. MANCINI, Sul frammento erotico alessandrino edito dal GRENFELL.

G. T.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

(*Gennaio-Febbraio 1897*)

Historica:

Beloch J., Griechische Geschichte. Vol. II. Con 1 carta. 8.° Strassburg. Karl J. Trübner. XIII. 713. Mk. 9.

Cagni M., Egitto, 8.° Torino, C. Clausen, L. 10.

Davidsohn R., Forschungen zu älteren Geschichte v. Florenz. 8.° Berlin. E. S. Mittler e figlio. XI. 188. Mk. 5.

Gelbhaus S., Die Apologetik des Judenthums in ihrer geschichtlichen Entwickelung. 1. 8.° Wien. R. Löwit III. 102. Mk. 2,50.

Miller K., Mappae Mundi. Die ältesten Weltkarten, hrsg. u. erläutert. fasc. V. 4.° Stuttgart. Jos. Roth'sche Verl.-Buchh. IV. 79. Mk. 10.

De Morgan J., Recherches sur les origines de l'Egypte. L'âge de la pierre et des métaux. 8.° Paris. E. Leroux. Fr. 20.

Philologica:

Aufrecht. Th., Catalogus catalogorum. An alphabetical register of Sanskrit works and authors. Parte II. Printed for the German oriental society. 4.° Leipzig. F. A. Brockhaus. IV. 239. Mk. 10.

Archeologica:

Clermont Ganneau Ch., Études d'archéologie orientale. Tomo II. lib. 12-16. 4.° Paris. E. Bouillon. Fr. 5.

Delitzsch F., Die Entstehung des ältesten Schriftsystems od. der Ursprung der Keilschriftzeichen. Leipzig. J. C. Hinrich'sche Buchh. VII. 239. Mk. 11,50.

Eisenlohr A., Altbabylonischer Felderplan. Nach Mittheilgn. v. F. V. Scheil. Hrsg. v. bearb. v. 8.° Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchh. III. 16. Mk. 3,60.

Cumont F., Textes et monuments figurés relatifs aux mistères de Mithra. Vol. II. 4.° Brüssel. H. Lamertin. Fr. 60

Michel Ch., Recueil d'inscriptions grecques. Fasc. 1. 8.° Brüssel Lamertin. Fr. 5.

Avvertenza

Siamo dolenti di non aver potuto pubblicare per intero alcuni lavori e di aver dovuto rimandare all'altro numero molte recensioni, per assoluta mancanza di spazio.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 68 invece di *tributi* leggi *tribuni*, pag. 85 invece di τήν leggi τήν.

NECROLOGIA

L'11 Luglio '96 è morto in Berlino Ernesto Curtius; il 2 Gennaio '97 è morto in Strassburg Guglielmo Deeke: due gravissime perdite per i nostri studi!

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

LIBRI RICEVUTI IN DONO [1]

* E. Serafini. Il dritto pubblico romano. Vol. I. L'eta regia e repubblicana. Pisa. 1886.

M. Mandalari. X note di storia e bibliografia. Catania. 1896.

F. Guardione. Nuovi documenti sulla battaglia navale in Augusta nel 1676 e sulla morte di Michele Adriano Ruyter. Palermo. 1896.

* L. A. Michelangeli. Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide. Parte VI ed ultima (Pratina, Diagora, Prassilla, Bacchilide). Bologna. 1897.

P. Orsi. Incensiere bizantino della Sicilia. (Estr. dalla Byzantinische Zeitschrift). 1896.

G. B. Moscati. Aeolus. Carmen. S. Aniceti Cosentinorum. 1895.

E. Cocchia. La geografia nelle metamorfosi d' Ovidio e l' Averno virgiliano. Napoli. 1896.

G. Celidonio. La non — autenticità degli opuscula coelestina — Sulmona. 1896.

D. Bassi. Il mito dei Centuari secondo il risultato degli studî più recenti. Torino. 1896.

M. Mandalari. Aneddoti di storia, bibliografia e critica. Catania. 1895.

G. Zippel. L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Niccoli. Torino. 1896.

V. Lilla. Di un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini. Napoli 1895.

* P. Cesareo. Versione italiana dell' Odissea d' Omero Vol. II. Torino. 1897.

* E. Ciccotti. Il processo di Verre. Milano. 1895.

E. Mauceri. Siracusa nel secolo XV. Siracusa. 1896.

F. Nicolini. Adnotationes in Longini Π Ύ libellum (XIV. 2; XXXI. 2; XXXII. 8) Accedit in Euripidis Iphigeniam tauricam (1234-1239). Catania. 1896.

G. Oliva. Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia. Messina. 1893.

P. Orsi. Costruzioni megalitiche di età storica sull'altipiano di Modica. Roma. 1896.

* A. Aiello. Il fiume di Naxos. Assinos = S.ª Venera (Studio di idrografia Naxio-tauromenitana). Catania. 1886.

R. Persiani. In memoria. Chieti. 1896.

---

(1) L' asterisco indica che i libri sui quali è segnato furono già consegnati per le recensioni.

B. Mangiola. Le leggende sibaritiche. Reggio di Calabria. 1896.

G. Navantieri. G. Meli. Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia (1801), intorno alla agricoltura ed alla pastorizia. Ragusa. 1896.

A. De Gennaro. Discorso in commemorazione di Giacomo Leopardi in Fuorigrotta, il dì 14 Giugno 1896. Napoli. 1896.

L. La Rocca. La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio nella Spagna. Catania. 1896.

E. Bellabarba. Le statue bizantine in Chiaramonte-Gulfi. Ragusa. 1894.

* L. Alzinger. Studia in Aetnam collata. Lipsiae. 1896.

B. Nogara. Di alcune iscrizioni etrusche inedite del Museo Archeologico di Perugia. Milano. 1895.

G. A. Colini. Seghe e coltelli-seghe italiani di pietra (Tav. V, VI). Parma. 1896.

G. Leanti Serra. Roma nella storia antica, medioevale e moderna. Noto. 1896.

G. Giri. Ancora del suicidio di Lucrezio. Palermo 1896.

G. Romano. I Visconti e la Sicilia. Milano. 1896.

* S. Sajeva D' Amico. Sull' assedio di Akragas del 406 a. C. Girgenti. 1896.

* G. Grasso. Studi di storia antica e di topografia storica. Fascicolo II. Ariano. 1896.

F. Ricifari. Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di Giuseppe Mazzini. Catania. 1896.

E. Oliva Lendy. (Fiamme e nevi) Versi. Messina. 1896

E. Portal. Versi. Palermo. 1897.

E. Portal. Nozze regali (24 Ottobre 1896) Carme. Palermo. 1896.

* E. Kornemann. Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio. Zugleich ein Beitrag zur Quellenforschung über Appian und Plutarch. Leipzig. 1896.

* W. Soltau. Die Quellen des Livius in 21 e 22 Buch. Zabern. 1896.

* B. Wassiliewsky e V. Jernstedt. Cecaumeni Strategicon et incerti scriptoris De officiis regiis libellus. Petropoli. 1896.

Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. Τὸ Παναθηναϊκὸν Στάδιον. Atene. 1896.

A. Mayr. Zur Geschichte der älteren christl. Kirche von Malta. München. 1896.

* B. Niese. Zur Geschichte des pyrrhischen Krieges. Berlin. 1896.

G. Studart. Relatorio do movimento do centro litterario. Fortaleza. 1896.

G. Studart. Catalogo dos Jornaes de pequeno e grande formato publicados em Cearà. Fortaleza. 1896.

Centralblatt für anthropologie, etnologie und Urgeschichte, hesg. von G. Buschan. Breslau. 1896.

F. v. Duhn. Reisebemerkungen aus Karthago und Tunis. Berlin. 1896.

N. de Sanctis. La « Virginia » del conte Durante Duranti. Palermo. 1896.

A. Mari. Il mito di Elena nel Faust di W. Goethe. Messina. 1897.

* L. Mauceri. Sopra un' acropoli pelasgica esistente nei dintorni di Termini Imerese. Palermo. 1896.

* E. Malgeri. Strabone. Il lib. VI. della Geografia tradotto e commentato. Palermo. 1896.

L. Valmaggi. Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco. Torino. 1896.

L' Agricoltore messinese. N. 236.

* O. Occioni. Storia della letteratura latina. XIII ed., riveduta da D. Vaglieri. Torino. 1897.

* Sittl. Die Wandlungen des Schönheitsideales im Laufe des Jahrhundert. Würzburg. 1896.

E. Malgeri. Nota paleografica (*Γαβίνιος* o *Τανύσιος?*). Messina. 1896.

F. A. Cannizzaro. Formole d'imprecazioni in Messina. Palermo. 1894.

F. A. Cannizzaro. Ioggeli. Palermo. 1894.

F. Carnoy. Le chev. E. Portal. Paris. 1896.

F. Macry-Correale. Dalla vita. Bitonto. 1892.

* J. Costa. Estudios ibéricos. Madrid. 1891-1895.

F. Guglielmino. Le similitudini nel poema di Tito Lucrezio Caro. Acireale. 1896.

V. Ussani. In pervigilium Veneris coniecturae. Roma. 1896.

V. Ussani. In difesa di Enea. Roma. 1896.

V. Ussani. Una restituzione a Plauto ed una emendazione a Cicerone. Torino. 1896.

* A. Veniero. Gli epigrammi di Callimaco. (Versione — Varianti e Frammenti). Girgenti. 1897.

* W. H. Roscher. Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie. Leipzig. 1896. Fasc. 32, 33.

* E. A. Freeman. Geschichte Siciliens. Deutsche Ausgabe von *Bernhard Lupus*. Vol. I e II. Leipzig. *G. B. Teubner* 1895-1897.

G. Pannella. Francesco Brunetti, poeta. (Poesia e prosa inedite del sec. XVII). Teramo. 1897.

G. Pannella. Le montagne gemelle di Campli e di Civitella — Escursioni. Teramo. 1897.

Messina, 15 Giugno 1897. *Anno II, n. 3*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA
dal dott. GIACOMO TROPEA
prof. di Storia antica presso la Regia Università di Messina

IN ABBONAMENTO CUMULATIVO PER LA SOLA ITALIA
CON LA
BIBLIOTHECA PHILOLOGICA CLASSICA
EDITA DALLA CASA S. CALVARY ET C.° DI BERLINO

(il più completo notamento metodico trimestrale di libri, riviste, dissertazioni, programmi recensioni che si pubblicano in tutto il mondo, nel campo delle scienze dell' antichità classica).

SUL FRAMMENTO EROTICO ALESSANDRINO
DEL GRENFELL

Il frammento erotico alessandrino scoperto in un papiro tolemaico del II sec. av. G. C. e pubblicato da Bernardo Grenfell (1) è stato già studiato e illustrato da molti filologi, ma le difficoltà che esso presenta, sia per quel che ne riguarda la lezione, sia l' interpretazione, sia infine il valore letterario e storico, sono ben lungi dall' essere risolute. Noi non facciamo qui che esporre alcune nostre osservazioni e congetture, tenendo sopratutto conto dei precedenti tentativi d'esplicazione e soffermandoci solo dove crediamo di poter dire qualche cosa di nuovo o meriti di essere discussa qualche opinione espressa da altri. E prima di tutto non crediamo inutile notare quello che i nostri occhi sono riusciti a riconoscere in taluni luoghi del papiro di difficile lettura.

---

(1) *An Alexandrian erotic fragment and other Greek papyri chiefly ptolemaic* (with one plate), Oxford, Clarendon, 1896.

Nella riga quarta della colonna I crediamo si debba leggere *φιλιαν* e non *φιλιην* come voleva il Crusius (1); non perchè *φιλιασ* si legga indubbiamente nella riga prima, (questa discrepanza non dovrebbe sorprendere nel papiro che nella riga nona ha *καιομενον* mentre nella tredicesima ha certo *κατακαομαι* [non *κατακαιομαι* e] nella riga 4 *ακαταστασιησ*) ma perchè i tratti della *η* presentano (cfr. *φιλιασ* nella riga 1; *διανοια* nella riga 5 e altri esempî nelle righe 9, 11, 16 etc.) in tutto il papiro un maggiore parallelismo. Nelle righe 11 e 12 la lettura è difficilissima: è possibile come ultima parola della riga 11 un *μεταιτιαν* e nella 12 un *ανηνεγκε... την*: della parola intermedia non si scorge di sicuro che un *ν* finale, e non è sufficiente lo spazio per un *παντων* escogitato dal Blass (2) insieme a un *μ[η]ν* che riterremmo più probabile. Col Blass siamo pure d'accordo nel leggere *εανγενιπροσκαθει* nella riga 19 e nella riga 20 *μονιασ* perchè l'*ο* di un *μονιοσ* è addirittura irriconoscibile. Nel papiro non mancano segni di distinzione, nè brevi spazî fra una parola e l'altra, quantunque le parole siano per lo più scritte di seguito; ma l'uso di questi segni è così irregolare da essere necessaria una gran cautela nel fondarcisi su. Il fatto stesso della riga lasciata in bianco si verifica costantemente quando segua la *παράγραφος* o finisca un senso ben determinato, ma non manca caso, alla riga 25, in cui si debba ricorrere all'ipotesi del cattivo stato del papiro. Cominciando dalla *παράγραφος* dobbiamo vedere anzitutto quante ne presenti la colonna del nostro papiro: il Grenfell ne ammetteva cinque (dopo le righe 3, 5, 12, 20, 23), ma se ne riconoscono, se gli occhi non ci tradiscono, altre due dopo la riga 10 e la 15 e se si ammette il segno dopo la riga 3 lo si deve ammettere anche in questi casi. Secondo il Grenfell, seguito dal Weil (3) e da altri, la *παράγραφος* dovrebbe segnare la fine e il distacco di senso; ma il senso non finisce nè colla riga 10, nè colla 15, nè in certo modo nemmeno colla 3. Più logico è pensare alla fine di serie ritmica, colla quale coinciderebbe anche, più o meno perfettamente, la fine di un senso; ma non sappiamo spiegarci il segno posto dopo la riga 10 se non come un errore (a meno, che non sia, ciò

---

(1) *Grenfell's Erotic Fragment und seine litterarische Stellung* in *Philologus*, LV, 2 pp. 353-385.

(2) *Rhythmische Prosa aus Aegypten*, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, LXVI, 153-154, 5 pp. 347-354.

(3) *Un Monologue grec récemment découvert* in Revue des Études Grecques, IX, n. 34, pp. 169-174.

che escluderemmo, un segno causale del papirografo). Quanto al valore dei due punti è notevole l'irregolarità con cui sono disposti. Talora sono addirittura inutili, come dopo *αδικιαι* della riga 12, cui segue la *παράγραφος*, e il *χρωτισθησομαι* della 15, mentre più spesso, pure avanti la *παράγραφος*, mancano. Di più sorprende che mentre sono talora così fitti (righe 1-3), talora invece manchino quasi del tutto (righe 6, 7, 8, 9) o addirittura del tutto dalla riga 20 in poi. Il Grenfell dava al segno valore di senso, ma si opporrebbero i: posti dopo *ακαταστασιησευρετησ* nella riga 4, e sopratutto dopo il *και* della riga 6; siamo quindi d'accordo col Crusius nel dare al segno valore di divisione metrica. I due punti sono costantemente ben marcati e in posizione quasi esattamente verticale: quindi si deve escludere addirittura che essi si trovino nel v. 3 dopo *επιβουλωσ* e nella riga 25 dopo *λυεσθαι*. Finalmente quanto agli spazî lasciati frequentemente fra parola e parola crediamo pericoloso il trarne deduzioni di sorta, come faceva il Crusius esprimendo l'ipotesi che essi rappresentino « Abschnitte und Pausen in der Rede », perchè essi sono disposti senza regola alcuna e si trovano dove non dovrebbero (ad es. dopo *εξαμφοτερων* nella riga 1, dopo il *συνερωσα* nella 6, dopo *δει* nella 18, dopo *ερωσ* nella 20 etc.), e mancano dove sarebbero necessarî (nella riga 9); probabilmente dipendono dal capriccio del papirografo e dal difetto del papiro stesso. Ma anche facendo larga parte di scuse per questa ragione, il papirografo si rivela sempre come trascurato sia per la scrittura trasandata e poco chiara, sia per la nessuna regola nell'interpunzione e ci autorizza così a non credere ciecamente alle lezioni che il testo ci presenta.

Che la parola *αἵρεσις* non indichi semplicemente affetto, ma che l'intiera frase « *ἐξ ἀμφοτέρων γέγον' αἵρεσις* » corrisponda piuttosto alla nostra « naturalmente ci sentimmo trasportati l'uno per l'altro » ci pare sicuro non solo per i raffronti lessicali istituiti già dal Weil, ma anche per l'unione con *ζευγίζειν*. Invece non crediamo giusto intendere *τῆς φιλίας* come amore, e soddisfa l'interpretazione del Festa (1) « all'amicizia è sottentrata Cypris ». Anche nel v. 11 pare si contrapponga all'amicizia l'amore; in esso è sicura la lezione *ἔλαβε* di cui non si può dubitare paleograficamente e che è confermata dall'*ὁ πολὺς ἔρως παραλαβών* della riga 8. Che *ἀνάδοχος* possa indicare, come il Festa propose, colei che sottentra a reggere il

(1) Recensione del GRENFELL nella *Cultura*, anno XV, n. 14, pp. 284-288.

peso portato da un altro (cfr. ἀναδοχή) è possibile e attraente, ma l'intendere quella parola come « mallevadrice » non esclude l'interpretazione di tutto il passo data dal Festa e da noi approvata. Strano sarebbe il dire « mutua fu la scelta: ci siamo uniti: dell'amore è mallevadrice Ciprigna » perchè queste parole sono addirittura insipide, vuote di senso e mal si legano al contesto. In favore dell'interpretazione accennata dal Festa sta anche il fatto che assai spesso nel frammento si esprimono sentenze generali (cfr. ἐπιμανῶς ἐρᾶν κ. τ. λ. riga 17-18; ὁ . . μονίας ἔρως μαίνεσθαι ποιεῖ, riga 20); e che si tratti anche qui di una sentenza è almeno accennato e reso probabile dall'uso del presente ἔστι e dal fatto che le parole ὀδύνη μ' ἔχει . . . . καταλιμπάνειν esprimono propriamente un concetto parentetico. « Ci sentimmo portati naturalmente l'uno per l'altro: ci siamo uniti: all'amicizia, si sa, subentra sempre Ciprigna (mi prende l'angoscia quando ricordo come mi baciava insidiosamente, egli che dovea abbandonarmi) ed anche me vinse l'amore, principio di perturbamento dell'animo e principio della stessa amicizia ». Così intenderemmo l'ἀκαταστασίης εὑρετής, non già « incostanza », perchè proprio tutto il frammento accenna a questo perturbamento dell'animo causato dall'amore (cfr. riga 13 μέλλω μαίνεσθαι; riga 20 ὁ γὰρ μονίας ἔρως μαίνεσθαι ποιεῖ; riga 22 μαίνομ' ὅταν ἀναμνήσωμ' κ. τ. λ.) — Agli esempî addotti dal Crusius aggiungasi Eus. H. E, VIII, 13 « νόσον ἐπισκηψάσης ὑφ' ἧς δὴ καὶ τὰ τῆς διανοίας εἰς ἔκστασιν αὐτῷ παρήγετο . . . » Quanto al riferire l'αὐτόν all'amante oppure all'amore, ci pare già abbastanza posta in rilievo la forza del sentimento amoroso perchè non sia necessario cercare, forse senza effetto, di conseguire maggiore efficacia riferendo, senza badare troppo rigorosamente alla grammatica, l'αὐτόν all'amante.

Alla riga 9-10 le parole ταῦτα μ' ἀδικεῖ ταῦτα μ' ὀδυνᾷ sono intese da tutti come conclusive e riferentisi a quanto precede. Solo l'Hunt (1) faceva soggetto dei due verbi ὁ φρεναπάτης, ma questa parola non può in modo alcuno disgiungersi (e la stessa ortografia del papiro in questo caso lo dimostra) dalle altre seguenti, e non vi può essere dubbio che soggetto sia il ταῦτα ripetuto. Ma non sappiamo trovare nelle linee 6 sgg. nulla che potesse davvero affliggere tanto la povera tradita da farle usare una forma d'esclamazione così fortemente

(1) Ap. Grenfell, p. 4.

espressiva. Probabilmente il *ταῦτα* non ha qui valore riassuntivo, ma si riferisce piuttosto a quello che segue: questo mi offende, questo mi addolora, che etc.; si noti come non manchi una certa corrispondenza di forma fra il *ταῦτα μ' ἀδικεῖ, ταῦτα μ' ὀδυνᾷ* e le righe seguenti (*ὁ φρεναπάτης . . . ἀνήνεγκε..τὴν τυχοῦσαν ἀδικίαν*) in cui pure come in quelle parole è usato efficacemente l'asindeto e la ripetizione in modo da rendere in bel modo il senso del cruccio e del dolore — La lezione delle righe 11-12 è un po' incerta, ma crediamo che non vi possa esser dubbio sul senso generale: l'infedele amante il quale andava menando vanto e dicendo che amore non aveva potere su lui, non si cura affatto della presente offesa che egli stesso ha recato alla infelice. Questa è davvero cosa onde crucciarsi e ritenersi offesa! Nella riga 11 l'efficacia dell'asindeto e della ripetizione è resa sensibilmente minore dal *καὶ ὁ τὴν Κύπριν οὐ φάμενος εἶναι τοῦ ἐρᾶν μεταιτίαν* e crediamo si debba leggere con lieve emendamento *ὁ φρεναπάτης ὁ πρὸ τοῦ μεγαφρονῶν ὁ καὶ τὴν Κύπριν οὐ φάμενος εἶναι τοῦ ἐρᾶν μεταιτίαν.*

L'ipotesi lontanamente accennata dal Crusius che le righe 10-12 possano essere pronunziate da altri che dall'abbandonata ci pare da escludersi senz'altro perchè quelle parole sono troppo passionate e troppo uniformi per forza di sentimento e di ispirazione a tutto il contesto. Non sarebbe altrimenti l'altro personaggio ancor più adirato contro l'infedele dell'amante stessa?

Nemmeno par giusto ammettere che le parole *αὐτὸ δὲ τοῦτό μοι τοὺς στεφάνους βάλε, οἷς μεμονωμένη χρωτισθήσομαι* siano rivolte ad una schiava che porta un canestro con le ghirlande. Perchè interrompere lo slancio di *πάθος* che domina dalla riga 13 oltre la 18? Non si capisce poi per quale ragione con tanta foga debba darsi il comando, nè si comprende il valore di quell' *αὐτὸ δὲ τοῦτο* ove non si riferisca, con senso restrittivo, a quello che segue (*οἷς μεμονωμένη χρωτισθήσομαι*), nè infine avrebbe senso la forma efficacissima *τοὺς στεφάνους βάλε.* Invece la donna chiede allo stesso amante le corone che egli come amante dovrebbe darle e di cui essa, quantunque abbandonata, vuole ricingersi; ed il soave pensiero delle corone aumenta in lei il desiderio al punto di pregare il suo traditore *κύριε μή μ' ἀφῇς κ. τ. λ.* Nemmeno le righe seguenti presentano alcun appiglio all'ipotesi che si tratti di un dialogo perchè anzi uno stesso sentimento di forte passione le avviva tutte e non si può proprio desiderare maggiore continuità d'ispirazione.

Gravi difficoltà d'interpretazione presentano le righe 17-19. Deve

rigettarsi senza dubbio la lezione proposta dal Grenfell *εὐδοκῶ ζήλῳ δουλεύειν ἐπιμανοῦσ᾽* (cioè *ἐπιμανοῦσα*) *ὁρᾶν*. Il papiro dà sicuramente *επιμανουσοραν* e sicuramente anche contro l' interpretazione del Grenfell il *μέγαν ἔχει πόνον* non deve intendersi impersonalmente, ma come predicato di *ἐπιμανοῦς ὁρᾶν*. Il Weil emendava *ὁρᾶν* in *ἐρᾶν* interpretando « Aimer un homme entrainé de passion en passion, cela est bien penible. Il faut être jalouse, supporter, endurer. » Il Blass emendando ugualmente traduceva « lieben ist die sache eines rasendes (ma non l'amare, sibbene l'amare una persona sola è cosa da pazzi! questo è il pensiero dell' A. esposto chiaramente nella riga 20), es bringt grosse not » (ma l' asindeto è troppo aspro ed è ben difficile ammettere come doppio soggetto di *ἐστίν* (che è anche sottinteso) e di *ἔχει* l' *ἐρᾶν)*. Il Crusius non senza pensare ad una lontana possibilità di uno sporadico *ἐπιμανοὺς* per *ἐπιμανεῖς*, leggeva poi *ἐπιμανεῖς ὁρᾶν* interpretando « Verliebte zu sehen bringt schwere Qual » ; e dando questo senso supponeva che anche qui si tratti di dialogo, che le parole della tradita cessino con la frase passionata *εὐδοκῶ ζήλῳ δουλεύειν* e che un' altra persona l'avverta che veder gente pazza per amore è ben doloroso quando si ama senza essere corrisposti e che servendo chi l' ha tradita essa dovrà esser gelosa, ma chiudersi in cuore e resistere alla gelosia stessa. La parola *ἐπιμανής* (ammesso per un momento che si tratti appunto di quest'aggettivo) non crediamo possa indicare semplicemente amanti, ma propriamente pazzi per amore (cfr. *ἐπιμαίνεσθαί τινι*. Achill. Tat. VIII, 1 *ἔχεις . . . γυναῖκα μάχλον καὶ πρὸς ἄνδρας ἐπιμανῆ)*, come tutto il contesto evidentemente indica e che si possa riferire ad altri che all' amante stessa abbandonata. Emendando allora l' *ὁρᾶν* in *ἐρᾶν* si otterrebbe un senso che dapprima ci lusingò « l' amare una pazza è cosa ben dura » ma che non è accettabile per la difficoltà dei versi seguenti. Ad ammettere che le parole siano pronunziate da altri che dalla tradita si oppongono gravissime ragioni. Una prima ipotesi del Crusius che possa parlare in quel modo la schiava (cfr. Herond. I, 41) è esclusa dalle parole seguenti *γίνωσχ᾽ ὅτι θυμὸν ἀνίκητον ἔχω* | *ὅταν ἔρις λάβῃ με,* | *μαίνομ᾽ ὅταν ἀναμνήσωμ᾽ εἰ μονοκοιτήσω, σὺ δὲ* | *χρωτίζεσθ᾽ ἀποτρέχεις;* poichè non si può nemmeno lontanamente supporre che la schiava parli senza ottenere risposta dalla padrona che continua ad apostrofare l' amante. L' altra ipotesi del Crusius stesso che introdurrebbe a parlare l'amante infedele è anche più difficile. Sarebbe troppo aspro lo stacco fra le righe 17 sgg. e le altre precedenti, e troppo disgustoso, ributtante e per nulla na-

turale il cinismo del traditore, nè si capirebbero le parole *ἐὰν γ' ἑνὶ προσκαθεῖ μόνον ἄφρων ἔσει | ὁ γὰρ μονίας ἔρως μαίνεσθαι ποιεῖ* pronunziate da chi un verso prima si sarebbe dichiarato *ἐπιμανής (ἐπιμανεῖς ὁρᾶν)*. Ci pare non si debba dubitare minimamente che la donna pronunci anche i versi 17-20. Certo un distacco fra le parole della riga 16 sg. fino a *ζήλῳ δουλεύειν* e le altre seguenti vi è; ma in una composizione dello stile del frammento non deve sorprendere: che cosa dovremmo pensare allora dello stacco sensibilissimo che c'è nelle righe 6, 14, 16 e sopratutto 24 sgg. di fronte alle parole precedenti? Piuttosto la lezione tradizionale non ci pare ammissibile, e riteniamo probabile congettura l' *ἐπιμανῶς ἐρᾶν* del Diels (1). Il Crusius si meraviglia che il facile *ἐρᾶν* sia stato sostituito dal difficile *ὁρᾶν*; ma egli stesso poi ammette che un facile *ἐπιμανεῖς ὁρᾶν* si sia corrotto in *ἐπιμανοῦς ὁρᾶν* che non dà senso. Del resto quello che sopra è stato osservato rispetto alla trascuranza nella distribuzione dei varii segni diacritici, gli errori dovuti alla disattenzione del papirografo (cfr. riga 16, 22), la scrittura corsiva, minuta e per nulla curata, il fatto stesso che il frammento è scritto sul verso di un contratto di prestito di frumento da parte di un certo Sosistratos a Dryton, tutto questo mostra tale mancanza di qualsiasi preoccupazione nel papirografo da non dovere certo sorprendere la corruttela creduta difficile del Crusius. Certo anche con l'emendamento del Diels non cessano le difficoltà, ed il Crusius appunto disapprovandolo si domandava che valore avrebbero per il Diels le parole *ζηλοτυπεῖν γὰρ δεῖ στέγειν καρτερεῖν*. Ma il senso ci pare non manchi: la tradita dice che amare alla follia (come appunto lei ha amato è cosa ben dura, poichè bisogna essere gelosi, ma resistere e chiudersi nel cuore i proprî affanni; e rivolgendosi poi all'amante gli predice che se anche lui amerà una persona sola sarà insensato, perchè siffatto amore fa impazzire. Chi meglio di colei che ne ha fatta dolorosa esperienza può affermare la verità di queste parole?

Il Crusius riferiva pure all'amante traditore le parole delle righe 24 sgg. *νῦν ἂν ὀργισθῶμεν εὐθὺ δεῖ καὶ διαλύεσθαι· οὐχὶ διὰ τοῦτο φίλους ἔχομεν οἳ κρινοῦσι τίς ἀδικεῖ*; ma non è ammissibile che questi così insensibile alle preghiere della povera abbandonata, se a lui davvero col Crusius dovessero riferirsi le parole delle righe 18 sgg., si volga poi d'un tratto a pensieri di pace; e bisognerebbe supporre in lui uno stato psicologico quale possiamo ammettere solo nella

(1) Recensione del GRENFELL nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1896, n. 20.

donna che passa dall'odio all'amore, dalla preghiera alla minaccia. Invano pure il Crusius cerca nei frammenti della seconda colonna qualche accenno ad azione dialogica e non è necessario spendere molte parole per mostrare quanto sia fallace il fondarsi sul fatto che nel frammento si trova due volte apostrofato *κύριος* (righe 2, 8 e nella riga 13 si ha *ἐγώ δέ*.

Se quanto abbiamo osservato è giusto, se cioè il frammento, almeno per quel che possiamo giudicarne, non presenta nessun appiglio perchè si debba ammettere in esso una forma dialogica drammatica, anche la questione del suo valore storico-letterario viene ad esser posta sotto nuova luce. L'ipotesi del Grenfell, seguito dal Diels, che si tratti di un frammento di romanzo in prosa è esclusa non solo dal fatto che abbiamo senza dubbio dinanzi un frammento poetico, quantunque molto libera e varia ne sia la composizione metrica, ma anche dall'altro che il frammento ci si presenta come un tutto compiuto, non come parte di un'opera più ampia. Nemmeno quindi si può ammettere che si tratti di una tragedia di stoffa mitologica (1). Il frammento comincia in modo da non presupporre nessuna lacuna nè mancanza in principio. La storia dell'amore infelice fin da quando i due amanti cominciarono a portarsi affetto, il contrasto fra la passione amorosa della donna e lo scetticismo dell'uomo, la follia amorosa della povera tradita che si adatta perfino a servire l'amante per quanto infedele, ma che poi lo minaccia per tornare subito dopo a far pace e i nuovi inviti all'accordo (col. II) e la calma forse ottenuta nel pensiero del soddisfacimento del desiderio amoroso, chi consideri tutto questo non potrà negare che si abbia una perfetta unità di argomento e che quest'argomento sia compiutamente trattato ed esaurito. Abbiamo qui un dramma che si svolge nel cuore della tradita senza vera azione drammatica esteriore. E sarebbe possibile un'azione drammatica esteriore? Lo ammetteva il Crusius riconnettendo il frammento alla ilarodia; ma la rapidità straordinaria e la irregolarità dei passaggi, i distacchi troppo sensibili di pensiero, la mancanza assoluta di rigorosa successione logica ci pare lo escludano addirittura. L'invocazione alle stelle e alla notte è stata giustamente interpretata come allusiva al fatto che la tradita s'incamminerebbe verso la casa dell'amante e, giuntavi, comincerebbe il suo lamento *κύριε μή μ' ἀφῇς ἀποκεκλειμένην κ. τ. λ.*, ed avremmo quindi un vero e proprio *παρακλαυσίθυρον*.

(1) Cfr. la recensione del Grenfell di ERWIN ROHDE nella *Berliner Philologische Wochenschrift*, 1896, n. 33, pp. 1045-1048.

Ma tutto quanto il frammento esclude l'ipotesi di una qualsiasi reale rappresentazione e si tratta invece di finzione vera e propria: un lamento di donna abbandonata che per essere appunto un dramma che si svolge precipitosamente nel cuore agitato della tradita e perciò intimamente psicologico non ammette forma drammatica. Ma per ben giudicare del frammento mette conto esaminarne il contenuto sotto un altro punto di vista. È evidente che l'Autore ha cercato di ritrarre singolarmente e minutamente ogni cambiamento nello stato d'animo della povera tradita; ma si può domandare con ragione se questi mutamenti siano davvero possibili nell'animo umano o se per lo meno non siano rappresentati troppo rapidamente succedentisi l'uno all'altro e in modo non del tutto rispondente al vero; se insomma l'Autore non abbia in certa guisa peccato di esagerazione. Noi crediamo appunto che l'analisi psicologica, pregio principale del frammento, ne costituisca anche un difetto. L'Autore si è proposto di rappresentarci una donna tradita che esprime il proprio dolore rivelandoci intieramente l'animo suo; e ce l'ha dipinta in situazione al più alto grado drammatica; gli parve che una tradita, ma che pur sempre ama, dovesse finire, nel contrasto fra il desiderio e la superbia, col cedere al desiderio, ed ha cercato di mostrarci come a questo potesse essa giungere, riuscendo così ad una vera e propria *ἠθοποιΐα*. Il Blass riteneva il frammento una *μελέτη* sul tema *τίνας ἂν εἴποι λόγους κόρη ἀπολειφθεῖσα ὑπὸ τοῦ ἐραστοῦ,* ma se l'intento retorico non si può escludere, non può negarsi nemmeno che il frammento presenti composizione poetica e non sia semplicemente una prosa ritmica, come il Blass voleva. Non mancano anzi i punti di contatto, sopratutto per la scelta dei metri, colla poesia drammatica, ed il Crusius riteneva sicuro che non mancasse l'accompagnamento musicale. E non a torto; ma che l'esecuzione musicale non mancasse mai nonostante la musicabilità dei metri non si può affermare, ed il nostro frammento, se le ragioni per cui non pare possibile di esso una vera e propria rappresentazione sono sufficienti, mostra anzi come la forma metrica sia stata scelta e adottata per regola tradizionale senza che essa restasse congiunta con le altre arti ritmiche. Chi sosterrebbe che le tragedie e i drammi satireschi dell'età Alessandrina fossero tutti rappresentati, perchè composti certo in quelle forme metriche legate intimamente alla musica? Secondo noi il nostro frammento si riconnette ad un modello drammatico ma non cessa di essere composto con intento puramente letterario e quasi diremmo retorico, da potere essere ravvicinato ad altre composizioni

di retori affini ad esso per contenuto. Tale ipotesi è confermata dal fatto che vi manca qualsiasi accenno ad avvenimenti e fatti e persone determinate.

Messina.

Augusto Mancini.

SAGGIO DI PSICOLOGIA DEGLI SCHIAVI

(Cont. e fine. Vedi num. prec.).

Continuiamo ad anatomizzare l'animo dei servi. Nel linguaggio di questi infelici, come appare specialmente nei commediografi, risuona una specie di terrore: la parola trema loro sul labbro ed essi fanno l'effetto di persone scosse da brividi di febbre. « È proprio del servo il non poter manifestare i suoi pensieri « dice Euripide » (1). Questa specie di soggezione e di terrore onde è dominato il loro spirito si manifesta anche nell'intonazione del discorso. Quando vogliono dare un consiglio o muovere ai padroni un lieve rimprovero, l'espressione « se pur è lecito » è usata invariabilmente: prima di lanciare la parola che, come strale avvelenato, può colpire l'orgoglio dei padroni, gli schiavi si tastano il polso « Ora se ai liberi i servi possono dare alcun consiglio » (2) dice un servo nelle Trachinie di Sofocle. E nella Medea di Euripide il pedagogo, dopo aver affibbiato al padrone l'epiteto di stolto, sente quasi scottarsi le labbra e s'affretta ad aggiungere: « Se ciò è lecito dire dei padroni » (3). Quando un servo s'è lasciato portare dall'onda del sentimento ed ha trascorso troppo in parole, ovvero i suoi detti hanno avuto anche la più lontana apparenza d'essere offensivi, subito vi aggiunge una specie di rettifica che valga in certo modo a calmare la suscettibilità dell'uomo libero. « Così Ecuba, dopo aver fatto intendere ad Agamennone che, quando si fosse adoperato in favore di Polimestore, avrebbe commesso un'azione poco degna, aggiunge: « Non intendo io schiava, d'ingiuriare i padroni » (4). E notiamo che trattasi d'una schiava educata nella vita libera, anzi d'una schiava avvolta fino a ieri nel manto regale, in cui pertanto era sempre vivissimo l'orgoglio della passata grandezza. Tanto sgomento porta la servitù negli animi più fieri!...

---

(1) EURIPIDE, *Fenicie*, 392.
(2) SOFOCLE, *Trachinie*, 52.
(3) EURIPIDE, *Medea*, 61.
(4) Idem *Ecuba*, 1237.

Il terrore incusso negli schiavi dall'autorità dei padroni li costringe a far violenza ai proprii sentimenti. Così Andromaca teme che l'essere schiava non le tolga di parlare (1), e nell'Elena dice una vecchia: « io sono amica dei Greci più di quanto appaia dalle mie aspre parole dettate dal timore della padrona » (2). Così pure il coro delle donne ftie, dinanzi alle gravi sciagure procurate ad Andromaca dalla gelosia di Ermione, reprime e fa tacere i sentimenti di pietà da cui si sente agitato « Noi tacciamo per timore dei padroni: chè la figlia di Elena non veda che li favoriamo » (3). Quando poi i servi, vittime di qualche mostruosa ingiustizia, sentono ardersi il sangue e l'ingiuria corre loro sulle labbra spontanea e velenosa, sono costretti ad ingoiare la rabbia ed a serbare il silenzio « Chi (4) è schiavo non si lascia andare a male parole: la fortuna non lo permette ».

Abbiamo già detto quanto funesto dovesse riuscire alla classe servile l'indebolimento dell'intelligenza e l'assoluta mancanza di libera iniziativa. Infatti l'animo dello schiavo può essere paragonata a un terreno incolto sovra il quale crescono rigogliose le male erbe. Esclusi dalle gioie intellettuali, allontanati dalla vita politica a cui gli uomini liberi consacravano la maggior parte del tempo e le cure più assidue, essi non intendono e non possono intendere che i rozzi piaceri del senso. Un esempio, che fa bene spiccare la differenza tra le qualità morali degli schiavi e quelle dei padroni, ci vien porto dal Pluto di Aristofane. Cremilo, facendo l'elogio del dio delle ricchezze, dice che all'uomo tutto viene a noia, l'oro eccettuato. Questo passo merita di essere riferito per intero. Cremilo « Per Giove, dice a Pluto, tu puoi far questo e molte cose ancora, talchè di te mai a nessuno venne sazietà mentre di tutto il resto alfine siamo stucchi. Dell'amore, per esempio ». Carione « del pane ». Cremilo « della musica ». Carione « dei confetti ». Cremilo « della fama ». Carione « delle schiacciate ». Cremilo « della prodezza » Carione « dei fichi secchi ». Cremilo « del desiderio d'onori ». Carione « della polenta ». Cremilo « del condurre gli eserciti ». Carione delle lenticchie (5) ». E lo scoliaste annota: Bada che il servo ed il padrone dicono ciascuno quel che loro conviene (6). E per verità

(1) Euripide, *Andromaca*, 186, 187.
(2) Idem *Elena*, 482.
(3) Idem *Andromaca*, 143.
(4) Idem *Ifigenia* in *Aulide*, 858.
(5) Aristofane, *Pluto*, 187-191.
(6) Scholia in *Plutum*, 190.

questa scenetta li dipinge al vivo: è il caso di dire che la lingua batte dove il dente duole. Quando poi Pluto, ricuperata la vista, toglie le ricchezze ai cattivi e le concede ai buoni e la casa di Cremilo nuota nell'abbondanza, Carione se la spassa, e gongola, e ride, e lancia frizzi.

Tra i consigli dell'economia domestica esposti a Socrate da Isomaco trova pur luogo quello di affezionarsi gli schiavi regalando loro cibi. Accontentando la loro ghiottoneria, aggiunge Isomaco, molto si può da essi ottenere (1). Gli schiavi non intendono che il vizio della gola, è detto nel Pluto (2). Nella Pace (3) vien posta sulla scena un ancella ebbra, e sebbene lo scoliaste ci faccia avvertiti che si tratta di un espediente del poeta (4) per descrivere la felicità apportata dal ritorno della pace tra i mortali, tuttavia è certo che un tal fatto fu colto dal vero. Nelle Rane, Santia, udendo il padrone far parola di osteria, di pane, ed altre cose siffatte, esclama, ad ogni poco, compunto: « Ed a me niente! » (5). Finalmente Epicrate introduce un servo che pel desiderio della gola insoddisfatto sfoga il malumore « Qual cosa più seccante che sentirsi, mentre i padroni se la spassano, chiamare ad ogni istante « fanciullo, fanciullo ».... vedersi sfilare innanzi focaccie rosicchiate e uccelli.... E quel che muove più la bile è, che se alcuno di noi s'azzarda a toccar con un dente quella grazia di dio, subito si busca gli epiteti di polifago e di impudente » (6).

Per soddisfare al vizio della gola gli schiavi sono tutt'altro che teneri della proprietà, e quando vien loro il destro rubano senza scrupoli. Nel Pluto Cremilo affibbia a Carione l'epiteto di ladro (7), e che ben gli stesse lo provano le diverse ladroncellerie eseguite con mano felicissima da questo servo nel corso della commedia. Infatti va a rubare di nascosto carne e pane, e se li sgrana colla voracità d'una scimmia; invola una pentola di minestra; ed egli stesso ci confessa che era solito per l'addietro a furacchiare di tanto in tanto qualcosa, coll'aiuto di Mercurio (8). Un altra testimonianza, che dimostra quanto gli schiavi fossero lesti di mano, ci

(1) Senofonte, *Economico*, XIII, 9.
(2) Aristofane, *Pluto*, 802, 818.
(3) Idem *Pace* 537.
(4) Scholia in *Pacem* 537.
(5) Aristofane, *Rane*, 107.
(6) Fragm. Comic. Graec. Epicrates. Vendita difficilis.
(7) Aristofane, *Pluto*, 27.
(8) Idem ibid. 318-320; 670-683; 1139

viene porta da Erodoto (1). Questi racconta che, dopo la battaglia di Platea, Pausania bandì per l'esercito greco che nessuno osasse toccar gli oggetti lasciati dai vinti sul campo di battaglia; nel tempo stesso diede ordine agli Eloti di raccogliere la preda. Erano piastre, pentole, tazze d'oro e d'argento d'un valore inestimabile, e gli Eloti ne involarono una grande quantità: quegli oggetti specialmente che potevano nascondere. In seguito vendettero ogni cosa agli Egineti ad un prezzo derisorio, e fu tale la quantità dell'oro comprato che Erodoto attribuisce ad un tal fatto le grandi dovizie della republica di Egina. Perciò, nell'Economico di Senofonte, Isomaco raccomanda di por molta cura nella scelta della *tamia* e dell'*epitropo*: che siano docili, temperanti, laboriosi e che l'uffizio venga affidato a chi s'è segnalato per lodevole condotta, essendochè è difficile fare in modo che gli schiavi non rubino (2). Anche il consiglio di metter la *tamia* a parte dei piaceri e dei dolori della famiglia ha per fine di indurre gli schiavi a considerare gli averi del padrone come loro proprii, e d'impedire in tal guisa lo sperpero dei beni ed il furto (3).

Altro carattere degli schiavi e una sfrenata libidine che pone loro in bocca parole da trivio. A tutti è noto che, per questo lato, anche gli uomini liberi prodotti sulla scena da Aristofane non sono stinchi di santi: tuttavia serbano ancora qualche moderazione; mentre nei servi l'oscenità del linguaggio provoca la nausea. Di siffatte sconcezze sono piene le commedie e ne troviamo nel Pluto (4), nella Vespe (5), nella Pace (6), ecc. ecc. Aristotele nella Politica scrive: « Se alcuno, libero di nascita ma non ancora fatto degno dei pasti comuni, si permette di dire o di fare cose oscene, bisogna punirlo con rimproveri e colla frusta; se poi è maggiore d'età, si condanni all'ignominia perchè la sua azione è da schiavo » (7). Si capisce quindi l'importanza del consiglio di Critobulo quando raccomanda di badar bene che la tamìa, oltre ad esser buona e laboriosa, sia anche temperante nei piaceri di Venere (8).

Il terrore inspirato dall'autorità del padrone, il desiderio di ingraziarselo oppure di disarmarne la collera, inducono lo schiavo

(1) Erodoto, IX. 80.
(2) Senofonte, *Economico* IX. 11; XIV. 3; XII. 5, 11, 14.
(3) Idem ibid. IX. 12.
(4) Aristofane, *Pluto*, 693-697, 955.
(5) Idem *Vespe*, 500-503.
(6) Idem *Pace*, 870, 967.
(7) Aristotele, *Politica*, IV. XV. 7.
(8) Senofonte, *Economico*, IX. 11; XIV. 3; XII. 5. 11. 14.

a strisciare adulando, a favorire e solleticare le male passioni degli uomini liberi. Poichè, se da una parte la condizione servile corrompe lo schiavo e lo fa scendere al livello dei bruti, dall'altra il servo s'adopera a fomentare nei padroni i germi del vizio. Nell'Ippolito, Stefanoforo la nutrice favorisce ed attizza la passione di Fedra; e nello stesso dramma è mirabile per verità tutta la scena in cui un servo cerca di indurre Ippolito a sacrificare a Venere (1). L'impudenza degli schiavi fa dire al figlio di Teseo che le padrone malvagie fanno in casa cattivi disegni e le ancelle li portano fuori (2).

Da un passo di Aristofane appare che v'erano serve mezzane e bugiarde (3). Anche Platone nella Republica, facendo il ritratto del giovane che, secondo lui, corrisponde ed assomiglia al governo timocratico e descrivendo il malumore della moglie e dei figli contro il padre inetto, pone in bocca a Socrate queste parole: « Tu sai che spesso tali discorsi (contro il padre) sono indirizzati segretamente ai figli dagli schiavi i quali si credono in tal modo di dare prova di affezione verso di essi » (4). Nel *frandis socius* di *Machon* (5) un servo è rimproverato dal padrone perchè conduce il figlio al vizio, e perciò ben a ragione Menandro, il padre della nuova commedia, diceva nella *Perinthia* che quando un servo furbo s'incontra in un padrone pazzo non si sa mai dove andranno a finire (6). L'astuzia e l'adulazione sono qualità eminentemente servili e costituiscono le armi di difesa contro i dolori da cui gli schiavi si vedono ad ogni istante minacciati. Nell'Oreste uno schiavo Frigio, che prima faceva il gradasso, si abbassa fino a terra dinanzi al figlio di Agamennone e scende ad atti così vili che ne riceve rimprovero (7).

Che poi l'adulazione fosse un abitudine degli schiavi, appare eziandio dall'Economico di Senofonte (8). Per quel che si riferisce all'astuzie, se noi volessimo citare esempi non basterebbero volumi. Si veda il carattere di Carione nel Pluto, quello di Santia nelle Rane e di tutti gli altri servi che compaiono nelle commedie di Aristofane e nei frammenti dei comici greci. L'ho detto e sarà bene

(1) Euripide, *Ippolito Stefan.* 435 e seg.; 88. 120.
(2) Idem ibid. 619.
(3) Aristofane, *Tesmofor.* 340. 341.
(4) Platone, *Repub.* VIII. V.
(5) Fragm. Com. Graec. Machon Frandis socius.
(6) Menand. Fragm. Perinthia 1.
(7) Euripide, *Oreste*, 1507.
(8) Senofonte, *Economico*, XIII. 12.

ripeterlo: l'astuzia e l'adulazione sono per gli schiavi quel che gli artigli per il leone e gli aculei per il porco spino: armi di difesa e di conservazione sviluppati dall'ambiente.

Lo schiavo dunque è vile, ladro, proclive alle basse gioie dei sensi, rozzo fino all'abbrutimento, cieco strumento nelle mani del padrone. In lui sono sparite le qualità che nobilitano l'uomo e non è rimasta che la bestia umana.

Cerchiamo ora di indagare, sulla scorta degli scrittori, le cause di una così grande rovina morale: facciamo balenare un raggio di luce su quest'abisso di corruzione: forse certi anditi oscuri, certi meati inestricabili e fin qui ignoti appariranno ai nostri occhi in tutta la loro raccapricciante nudità.

Se gli schiavi sono corrotti, se in loro il vizio assume proporzioni ingenti, ciò è dovuto innanzi tutto ad una specie di selezione a rovescio. Mi spiego. Era costume tra i Greci, espugnata una città, di uccidere gli uomini atti all'armi e di condurre in servitù le donne ed i fanciulli. Un tal fatto ha poche eccezioni: e quante volte ai prigionieri vien fatta grazia della vita lo si deve unicamente alla speranza di far lo scambio dopo l'esito della guerra ovvero a mire politiche; per vendere a più caro prezzo la pace. Quando il rinforzo dei Tebani che veniva alla volta di Platea seppe per via del disastro toccato ai suoi, fece prigionieri i Plateesi che attendevano fuor delle mura ai lavori campestri, e ciò allo scopo di tenerli in ostaggio e far poi lo scambio coi loro concittadini che erano prigioni a Platea (1). Gli ambasciatori peloponnesiaci, prigionieri alla corte di Sitalce figlio di Tere e dati nelle mani degli Ateniesi, son messi a morte per trar vendetta dei Lacedemoni i quali uccidevano senza pietà quanti Ateniesi o alleati d'Atene erano colti in mare (2). Furono pure uccisi i prigionieri di Mitilene per opera specialmente di Cleone (3), e poco mancò che il consiglio suo di porre a morte tutti i cittadini di Mitilene non venisse posto ad effetto (4). Alcida fa uccidere molti prigionieri di Chio e solo dietro le rimostranze di alcuni cittadini di Samo acconsente a por gli altri in libertà (5). Dopo la vittoria navale riportata dai Corintii su quei di Corcira, narra Tucidide che dei prigionieri, ottocento che erano schiavi furono venduti, mentre ne conservarono duecentocin-

(1) Tucidide. II. 5. 4.
(2) Idem II. 67. 2.
(3) Idem III. 50. 1.
(4) Idem III. 36. 6.
(5) Idem III. 32. 2.

quanta d'origine libera e li trattarono con molta considerazione nella speranza che al loro ritorno in patria avrebbero guadagnato i Corciresi agl'interessi di Corinto (1). Espugnata Melo, gli Ateniesi posero a morte tutti quelli che erano in età da portar armi e fecero schiavi le donne ed i fanciulli (2). Cleone, impadronitosi di Toroné, ridusse in servitù le donne ed i fanciulli, mentre i cittadini, insieme a 700 Spartani che formavano il presidio, furono spediti ad Atene e liberati in seguito, per via di scambio, nella pace conchiusa poco dopo (3). Di prigionieri scambiati è fatta menzione nel libro secondo (4), e dopo la pace conchiusa nel 422 a. C., tra Atene e Sparta continua lo scambio dei prigionieri (5). Queste citazioni, che noi potremmo moltiplicare all'infinito, provano all'evidenza che in generale il contingente maggiore alla schiavitù veniva dato (nella classe dei liberi) dalle donne e dai fanciulli, mentre i cittadini erano uccisi oppure tenuti prigioni fino allo scambio ed al riscatto. Del resto non si può escludere che anche i maschi adulti venissero alcune volte ridotti schiavi; certo poteva accadere: e lo sappiamo da Tucidide il quale racconta che, dopo la disfatta dell'armata d'Atene sotto le mura di Siracusa, molti Ateniesi furono adoperati come schiavi nei lavori delle *latomie* e sottoposti a orribili patimenti (6). Inoltre non cadevano in servitù soltanto i vinti in guerra: anche la pirateria recava un grande contingente alla turba servile; e che la pirateria fosse in quel tempo esercitata appare da Platone il quale raccomanda caldamente che mai tra i Magneti nasca desiderio di fare i pirati, essendo essi cacciatori crudeli e senza legge (7). Ad ogni modo, fatte le debite eccezioni, gli uomini liberi ridotti ai lavori servili costituivano una parte numerica insignificante e quasi impercettibile nella gran massa degli schiavi. Invece un numero abbastanza grande era fornito dalle donne e dai fanciulli di libera origine, come abbiamo dimostrato sopra, e come appare del resto anche dalle tragedie di Sofocle e di Euripide (8)

(1) Tucidide, I. 55.
(2) Idem V. 116.
(3) Idem V. 3. 4.
(4) Idem II. 103.
(5) Idem V. 18. 7.
(6) Idem VII. 86. 2; VII. 87.
(7) Platone, *Leggi*, VII. XXIII.
(8) Si noti che in questi due tragici gli schiavi di libera origine sono sempre donne. Ciò è dovuto in parte alla natura stessa del dramma: il dolore d'una donna è atto maggiormente a destare la commozione. Tuttavia è indubitabile che Sofocle ed Euripide si attengono alla vita reale.

e da un uso costante che dalla Grecia si estese a Roma. Basta una conoscenza superficiale dei tragici greci per sapere che tutti gli schiavi di libera origine portati sulla scena sono o donne o fanciulli. Quanto a Roma, narra Plutarco (1), che Catone il vecchio imprestava denaro ai servi perchè comprassero ed educassero fanciulli schiavi. Di questi servi in tenera età molti ne comprava egli stesso, poi raccomandava alla moglie di porgere, quando dava il latte al figlio, il capezzolo ai piccoli schiavi, e nel permetter loro di succhiare lo stesso latte di cui si nutriva il figliuol suo, gli pareva di far atto di grande degnazione (2). Anche altrove è detto che Catone comprava i servi tra i prigionieri di guerra quando erano piccoli ancora (3).

Questa triste preferenza concessa al debol sesso ed ai fanciulli di tenera età, trova la sua ragione nel fatto che la donna può servire nelle faccende domestiche ed a saziare le basse voglie del padrone, e che dal fanciullo si può ricavare, mediante un regime speciale di educazione, uno schiavo perfetto: mentre l'uomo libero, che libero ha l'animo e le mani ben allevate, è pessimo nei lavori dei campi (4), e costituisce una proprietà o inutile o pericolosa.

Il maggior contingente alla schiavitù era dato dai barbari, e di essi rigurgitavano i più famosi mercati di carne umana che vantasse la Grecia. Già Erodoto (5) scriveva che i Traci avevano costume di vendere i figli, e che ciò sia vero è provato dai nomi di Geta e di Davo così frequenti nelle commedie di Terenzio, imitate o tradotte da quelle di Menandro e di altri comici greci. L'uso di servirsi di schiavi tolti tra i barbari appare anche dalle commedie di Aristofane. Infatti, nei Cavalieri, Cleone è rappresentato sotto la forma di uno schiavo Paflagone (6). Molti schiavi erano pure tratti dalla Caria (7). « Punirò te e il tuo Atti » è scritto in un frammento delle *Cauponae* di Teopompo; e siccome tra i Frigi Atti serviva alla madre degli dei, è manifesto che trattasi d'uno schiavo venuto dalla Frigia (8). Che molti servi fossero tratti da paesi barbari è dimostrato da un frammento del comico Er-

(1) Plutarco, V. di Catone XXI.
(2) Idem ibid. XX.
(3) Idem ibid. XXI.
(4) Euripide, *Reso*, 176.
(5) Erodoto V. 6.
(6) Veggansi i personaggi di questa commedia.
(7) Aristofane, *Uccelli* 761 « εἰ δὲ δοῦλος ἐστι καὶ γὰρ ὥσπερ Ἐξηκεστίδης ».
(8) Fragm. Com. Graec. Theopomp. Cauponae 5.

mippo (1); di schiave Tessale celebri per le loro arti magiche è fatta menzione nelle Nubi (2); e lo storico Teopompo notava questa differenza tra gli schiavi di Chio, i Penesti della Tessaglia, e gli Eloti di Lacedemone: che gli Eloti ed i Penesti erano i discendenti della popolazione indigena asservita, mentre i cittadini di Chio si provvedevano di servi tra i *barbari* (3). Finalmente Aristotele nel trattato della Politica (sintesi grandiosa della vita greca) consigliava di fare acquisto di schiavi barbari (4).

La popolazione asservita (composta pertanto di pochi veri cittadini travolti nella schiavitù da un rovescio di fortuna; di molti fanciulli di libera origine, ma educati tra i servi; di molte donne, consorti un tempo di uomini liberi e tuttavia non molto elevate intellettualmente e moralmente (5); e infine di una turba di miserabili tratti schiavi o da nazioni semibarbare o da paesi corrotti) doveva necessariamente costituire la parte meno sana, meno intelligente, meno nobile della società greca. Degli schiavi poi che come gli Eloti di Sparta, i Penesti della Tessaglia, i Perieci di Creta discendevano da generazioni di servi e portavano seco nascendo una vera macchia d'origine, è inutile spendere molte parole: in loro la bassezza e la disonestà dovevano essere, per così dire, innate.

Questa selezione a rovescio era voluta dai padroni, i quali ben sapevano che un uomo colto e di liberi sensi non avrebbe mai di buon grado piegato il collo al giogo servile. Ponevano quindi somma cura, sia colla scelta, sia coll' arruolamento degli schiavi nelle milizie, che la turba servile, la quale ingrossava ogni giorno più, fosse composta dei peggiori elementi, del vero rifiuto della società greca. Secondo Aristotele le qualità morali degli schiavi debbono essere inferiori a quelle dei padroni, e il grande Stagirita consiglia di scegliere i servi a seconda delle razze: non troppo ignavi, ma neppure troppo forti (6). Afferma che tra uno schiavo il quale ubbidisce alla cieca ed un altro che possiede doti cospicue, egli si troverebbe imbarazzato nella scelta, perchè quando nei servi si ammettesse la virtù, dove sarebbe la differenza cogli uomini liberi?

---

(1) Fragm. Hermip. Sportigeruli 1, ἀνδράποδ' ἐκ Φρυγίας ἀπὸ δὲ 'Αρκαδίας ἐπικούρους, καὶ Παγασαὶ-δούλους καὶ στιγματίας παρέχουσι.

(2) ARISTOFANE, 749.

(3) Fragm. Histor. Graec. Theopomp. 134.

(4) ARISTOTELE, *Politica*, IV. IX. 9.

(5) Idem ibid. I. V. 7-8.

(6) Idem *Econ.* I. IV. 5.

Ad un servo, dice altrove, la cui utilità consiste specialmente nel provvedere ai bisogni del padrone, la virtù non è necessaria che in una misura limitata, e solo deve averne quel tanto che basti a non fargli trascurare i suoi lavori per ozio o intemperanza. Anzi per Aristotele lo schiavo ideale è quello che possiede una certa intelligenza e una certa dottrina che facciano di lui un utile strumento; ma non oltre (1). Tali consigli non erano che il riassunto della pratica generale. A Sparta dove, come narra Tucidide, molte istituzioni miravano principalmente ad assicurare i padroni contro gli Eloti (2), era costume di uccidere gli schiavi di bell'aspetto e di infliggere una multa ai padroni che lasciavano ingrassar troppo i loro servi (3). E che non si tratti di una esagerazione è provato da molti fatti. Narra Tucidide (4) che, volendo i Lacedemoni decimare la moltitudine servile, proclamarono per bando che, chiunque degli Eloti riuscisse a provare davanti ai magistrati d'essersi segnalato per valore in guerra, avrebbe ottenuto la libertà. « Pensavano (5), dice Tucidide, che i più appassionati nell'affermare il loro diritto dovevano essere più coraggiosi e più proclivi degli altri a insorgere contro i padroni ». È noto il seguito del racconto: duemila Eloti sparirono non si sa come. Così pure, trattandosi di inviare aiuti a Siracusa, mandarono i migliori degli Eloti e dei Neodamodi: 600 in tutto (6); e gli Eloti più arditi e più temuti vanno con Brasida nella Calcidica (7). Le conseguenze di quest'abitudine d'arruolare gli schiavi migliori negli eserciti e di concedere loro la libertà (8), sono facili a indovinarsi. Un costume siffatto veniva a privare la moltitudine servile de' suoi migliori elementi.

I cattivi trattamenti venivano in seguito a compiere l'opera di quella selezione a rovescio descritta poco sopra. Aristotele nell'Economico (9) consiglia di non dar vino ai servi, perchè il vino infonde orgoglio anche all'uomo libero: il generoso liquore, risvegliando gli spiriti, poteva per un istante ricordare allo schiavo che anch'egli era un uomo. I Cretesi proibivano ai loro schiavi (10) la gin-

---

(1) Aristotele, *Politica* I. v. 3-12.
(2) Tucidide, IV. 80, 3.
(3) Fragm. Histor. Graec. Myron. Prienen. Vol. IV.
(4) Tucidide, IV. 80.
(5) Idem IV. 80. 3.
(6) Idem VII. 19. 3. « Τοὺς βελτίστους ».
(7) Idem IV. 80. 2.
(8) Veggasi la prima parte di questo lavoro.
(9) Aristotele, *Economico*, I. v. 2.
(10) Idem *Politica* II. n. 12.

nastica e l' uso delle armi, temendo che il vigore del corpo e la destrezza potessero tornar a danno dei padroni. Inoltre gli antichi sottoponevano i loro servi ad un sistema continuato di crudeli vessazioni, e non v' è, si può dire, istinto o bisogno naturale che i padroni non abbiano cercato di attutire e sopprimere: il bisogno di cibo, il bisogno d' amore, il bisogno di pace e felicità (1). Percorrendo in rapida lettura i tragici ed i commediografi, noi assistiamo a scene di vendetta che destano raccapriccio; e le vessazioni, sempre crudeli e diverse, si succedono con tanta frequenza che, chiuso il libro, sentiamo ancora fischiare all' orecchio il sibilo della sferza e risuonar nell'aria il gemito dei percossi. « Mi batterai avendo io la corona? » domanda Carione a Cremilo nel Pluto di Aristofane. « Anzi ti torrò la corona e più avrai a dolertene (2) ». In un frammento del Ganimede di Antifane v' è un padrone che staffila uno schiavo (3); in un altro di Frinico un servo afferma che anche quando disse il vero si buscò legnate (4).

Un servo percosso appare nelle Nubi (5); di ceppi e di strettoie è fatta parola nel Pluto (6); di carneficine e di prigioni in un frammento di Teopompo (7); di ergastoli in un altro di Eupoli (8). Così pure Mane negli Uccelli è conciato pel dì delle feste (9). Il menomo fallo, la più leggiera mancanza di riguardo verso il padrone attiravano sul capo degli schiavi sferzate a iosa « Va in casa, dice Menelao ad Andromaca, affinchè, essendo schiava, impari a non insultare ai liberi (10) ». Bastonate (ed egli stesso lo confessa) riceveva Carione quando veniva colto a furacchiare (11); di servi fuggiaschi bollati è fatta menzione nella Lisistrata (12), ed anche trattandosi di personificazioni riproducenti il mondo reale, i servi ne toccano: infatti nella Pace di Aristofane il Tumulto è sferzato di santa ragione dalla Guerra (13). « O beate voi testuggini per la

---

(1) ARISTOTELE (*Politica* IV. XII. 2) afferma che lo schiavo è incapace di felicità.
(2) ARISTOFANE, *Pluto*, 22.
(3) Fragm. Com. Graec. Antiphan. Ganimed. 2.
(4) Ibid. Phrynic. Ephial. 2.
(5) ARISTOFANE, *Nubi*, 58.
(6) Idem *Pluto* 275-276.
(7) Fragm. Comic. Theopomp. Ex incert fab. 1.
(8) Ibid. Eup. Ex incert. fab. 46.
(9) ARISTOFANE, *Uccelli*, 1325.
(10) EURIPIDE, *Andromaca*, 434.
(11) ARISTOFANE, *Pluto*, 1144, 1145.
(12) Idem *Lisistrata*, 322.
(13) Idem *Pace*, 257.

vostra scorza e tre volte beate per il tetto che portate ai fianchi » esclama nelle Vespe un servo bastonato (1).

Queste crudeltà durano inalterate nella Grecia antica e passano a Roma. Macrobio (2) infatti attesta (e si noti che a' suoi tempi noi dovremmo aspettarci che il Cristianesimo avesse portato qualche mitezza nei costumi) che molti padroni, usi a rimpinzarsi di cibi delicati, non permettevano agli schiavi di profferire parola e punivano anche i casi fortuiti come un colpo di tosse, uno sternuto ecc. ecc.: ciò fa dire a Macrobio che i Romani in casa rivestivano l'animo dei tiranni. I castighi poi inflitti agli schiavi erano così feroci, che l'espressione « essere punito come un servo » equivaleva ad una pena enorme (3).

Questi trattamenti, già abbastanza crudeli negli altri stati della Grecia, assumevano un impronta sanguinosa tra i Lacedemoni. Secondo Aristotele (4) gli Efori, appena entrati in carica, dichiaravano guerra agli Eloti, e una tal guerra, combattuta da uomini armati contro una popolazione inerme e senza difesa, giungeva al più alto fastigio di crudeltà colla *criptia* descritta da Plutarco (5). È noto che in giorni stabiliti i più robusti giovani Spartani si sbandavano armati alla campagna e trucidavano tutti gli Eloti che incontravano sui loro passi. La schiatta degli Eloti è trattata molto crudelmente, scriveva Teopompo; e noi abbiamo già visto dai passi di Tucidide e di Mirone Prienense, citati poco sopra, fino a qual punto di barbarie potevano essere spinti i padroni dal terrore inspirato loro dai servi. « *Nessun riposo agli schiavi* », era questa, secondo Aristotele, la divisa degli stati antichi (6). Nell'Andromaca di Euripide è detto che una donna schiava non merita riguardo anche se corre rischio della vita (7).

Oltre le percosse e le violenze d'ogni genere, veniva imposto agli schiavi un lavoro eccessivo. Menandro introduce un contadino il quale si propone di gravare di lavoro un povero servo (8), e che un tal fatto fosse abbastanza comune nel mondo greco appare anche

---

(1) ARISTOFANE, *Vespe*, 1292.
(2) MACROBIO, I. XI. 14, 15.
(3) PLATONE, *Leggi*, VII. XIV.
(4) ARISTOTELE, apud Plut. V. di Licurgo XXVIII.
(5) PLUTARCO, V. di Licurgo XXVIII.
(6) ARISTOTELE, *Politica*, IV. XIII. 17 « κατὰ γὰρ τὴν παροιμίαν, οὐ σχολὴ δούλοις ».
(7) EURIPIDE, *Andromaca*, 89.
(8) MENANDRI, Fragm. *Agricola*, 9.

da un frammento della Lilifica (1). Plutarco nella vita di Nicia racconta che gli schiavi adoperati nelle miniere del Laurio erano tenuti in luoghi putridi e malsani e si guastavano la persona (2). Così pure nella vita di Solone lo stesso Plutarco ci assicura che a Sparta gli Eloti non stavano già in ozio, ma erano umiliati e depressi coi disagi continui e colle fatiche (3).

Inoltre si facevano provare ai servi anche gli stimoli della fame. Ciò appare da uno scolio della Pace (4) e da un frammento degli Heroes (5) di Aristofane, dove è scritto che per gli schiavi addetti alla macina era stato ideato uno strumento il quale, stringendo al collo, impediva di portare le mani alla bocca. Dallo stesso scolio appar chiaro che i servi stimavano gran ventura quando potevano cibarsi di quel che veniva dato alle bestie (6). Perciò quando Aristotele nell'Economico raccomanda di dar da mangiare agli schiavi, il suo consiglio era ispirato dal fatto che i padroni imponevano ai loro servi troppi digiuni (7). La dieta dello schiavo può essere adunque formulata così: Molto lavoro, molte busse e poco cibo.

A questo si aggiunga che per lo più era interdetto ai servi ogni commercio sessuale, senza previo consenso del padrone. Isomaco nell' Economico di Senofonte, esponendo a Socrate le sue abitudini agricole, dice che egli consigliava ripetutamente alla moglie d'impedire ai servi di procreare separando bene il gineceo dall' androceo: era d' opinione che gli schiavi avendo figli trovassero più modo a commettere il male (8). E sebbene dalle Vespe si possa desumere che ai servi era permesso di frequentare le case di tolleranza, ciò non toglie che, essendo lo schiavo e le cose sue esclusiva proprietà del padrone, anche i piaceri sessuali fossero regolati dalla sua volontà e dal suo capriccio (9). Anche a Roma il commercio sessuale degli schiavi era posto sotto la benigna sorveglianza del *pater familias*, e Catone aveva impiantato in casa sua una specie di postribolo, concedendo ai servi di usare colle schiave, mediante lo sborso di qualche moneta (10). Perciò quando

(1) Menandri, Fragm. *Lilifica*, I.
(2) Plutarco, Paral. di Nicia e Crasso I.
(3) Idem V. di Solone XXII.
(4) *Scholia in Pacem*, 14.
(5) Aristoph. Fragm. Heroes. 5.
(6) *Scholia in Pacem*, 14.
(7) Aristotele, *Econ.* I V. 3.
(8) Senofonte, *Econ.* IX. 5.
(9) Aristofane, *Vespe*, 500. 501.
(10) Plutarco, *V. di Catone*, XXI.

Aristotele (1) nell'Economico consiglia di far procreare figli ai servi per avere in mano una specie d'ostaggio, viene in certo modo a confermare il fin qui detto: che cioè il padrone moderava e regolava a piacer suo i rapporti sessuali tra gli schiavi.

Questo nell'ordine normale delle cose. Ma i servi per la loro stessa condizione erano esposti ai capricci ed alle stravaganze degli uomini liberi. In un frammento di Nicocare un padrone vieta, sotto minaccia di pene gravi, al servo di dormire (2), ed i lamenti d'uno schiavo caduto in mano ad un avaro si posson leggere in un passo di Antifane (3).

Un padrone che se la passa male, ha scritto Filemone, è per i servi una grave sciagura, perchè son costretti a pigliar parte ai malanni (4). Un frammento di Alceo ci mostra una donna che manda a dormire coll'ancella l'amante che le dà noia (5), e che le ancelle fossero soggette ai capricci delle padrone appare eziandio da un frammento di Menandro (6) e da un passo delle Rane di Aristofane (7). Gli schiavi inoltre erano a volte costretti di servire a padroni che, essendo stati schiavi, conoscevano a fondo tutte le astuzie e le arti servili ed infliggevano agli altri quei patimenti che anche essi un giorno avevano dovuto sopportare. Temi (8) di servire ad uno che è stato servo, scriveva allora Menandro.

Ma non basta percuoterli, non basta far loro sentire gli stimoli acuti della fame, non basta costringerli ad una forzata castità, tutto questo non basta: si cerca anche di umiliarli e di porre loro sott'occhio, con un'odiosa divisa, il ricordo perenne della loro sventura. È noto che tra gli antichi era costume di recidersi le chiome sulla tomba degli estinti. Nelle *Troiane* di Euripide Astianatte promette ad Ecuba di radersi il capo sul suo sepolcro (9). Ecuba dice di essersi tagliata la chioma sulla tomba dei figli (10), e Teucro nell'*Aiace* di Sofocle prega il figlio del Telamonio di sedere accanto al cadavere del padre tenendo in mano un tributo de' suoi capelli e di quelli della sua genitrice (11). Tra i Tebani, come sappiamo da

(1) ARISTOTELE, *Econ.* I, V. 6.
(2) Fragm. Com. Graec. Ex incert. fabul. Nicochar. 3.
(3) Ibid. Antiphan. Neotis 1.
(4) PHILEMON. Fragm. Puerulus 2.
(5) Fragm. Com. Graec. Alcaeus Palestra 2.
(6) MENAND. Fragm. Monile 1.
(7) ARISTOFANE, *Rane*, 813.
(8) MENAND. Fragm. Ex incert. fabul. 149.
(9) EURIPIDE, *Troiane*, 1182, 1183.
(10) Idem ibid. 480.
(11) SOFOCLE, *Aiace*, 1174.

Plutarco, era costume, in segno di lutto, non solo di radersi il capo, ma di recidere ben anche la coda ai cavalli. Che la morte rapisse amici e congiunti era caso ben doloroso, e ben meritava dagli uomini e dalle donne greche il sacrifizio delle chiome fiorenti; ma chi dalla fortuna era tratto in servitù poteva ben dirsi anche egli morto alla vita; e quindi il costume degli schiavi di radersi il capo era come un lutto che ciascuno faceva sovra sè stesso. Che il capo raso fosse un distintivo della schiavitù appare dagli *Uccelli*, dove Peistetero al poeta che dice essere schiavo delle muse domanda: « Come? sei schiavo e coltivi la chioma? » (1). Nell'Elettra di Euripide Oreste, scorgendo la sorella colle chiome recise, la scambia per una schiava e come a schiava le volge la parola (2). Pesanti calzari indossavano le ancelle, come si desume da un frammento di Cefisodoro (3), e similmente, per quel che riguarda gli Eloti, Mirone di Priene ci fa sapere che portavano berretti di pelle e che pure di pelle erano vestiti (4). Che questi odiosi distintivi dovessero avvilire e prostrare l'animo degli schiavi ben lo sanno gl'infelici che gemono da anni nei nostri reclusorii. La divisa infatti non è estranea ai sentimenti dell'animo, e come talvolta infonde baldanza e spavalderia ai soldati, così deprime e umilia ogni qualvolta porta seco una nota d'infamia.

Un tal cumulo di vessazioni e di dolori se da una parte, come vedremo in seguito, irritava gli animi ed eccitava odii profondi, infondeva dall'altra, specialmente sulle tempre meno salde, una specie di torpore morale che faceva amare agli schiavi e quasi accarezzare le loro catene. In un frammento di Eubulo è detto che molti, essendo fuggiti, ritornarono in seguito alla stessa mangiatoia (5). E sebbene, come sappiamo da Plutarco (6), vi fosse una legge per cui i servi che disperavano della libertà potevano chiedere d'essere venduti, tuttavia in molti schiavi l'apatia giungeva a tal segno da sopportare ogni male prima di far valere il loro diritto (7). È questo l'ultimo gradino nella scala dell'abiezione. Chi si rassegna ai proprii mali, piega il capo sotto il destino, e bacia la mano che lo percuote, è inferiore ai bruti. Del resto che la

---

(1) ARISTOFANE, *Uccelli*, 911 e seguenti.
(2) EURIPIDE, *Elettra*, 107.
(3) Fragm. Comic. Graec. Cephis. Trophonius 2.
(4) Fragm. Hist. Graec., Vol. IV. Myron. Prien.
(5) Fragm. Com. Graec., Eubul. Ex incert. fol. 17.
(6) PLUTARCO, *De Superst.* c. 6.
(7) Fragm. Com. Graec., Eupol. Civitates, 33.

schiavitù spinga la sua opera di distruzione fino a tal punto è dimostrato anche da fatti recenti. Nelle *Memorie d' un cacciatore* di Turgenieff, in cui i costumi delle campagne russe e dei servi specialmente si riflettono come in nitido specchio, si legge che, trovandosi il cacciatore da un suo vicino e quivi intrattenendosi sul balcone in amichevole conversare, udì venire dalla stalla i sibili d' una sferza, accompagnati da gemiti profondi. Era uno schiavo bastonato per ordine del padrone. Preso commiato, il cacciatore incontrò sulla via il povero servo che trascinavasi a gran fatica e masticava noci « Perchè il padrone t' ha fatto battere? » gli domanda. « Oh! per essermelo meritato, perfettamente secondo ragione. Da noi non s' è puniti per bagattelle, non s' usa così. No, no, il nostro padrone non è tanto severo, il nostro padrone ...... un padrone simile non si trova in tutto il circondario » (1).

Dal fin quì detto appar chiaro che l' inferiorità morale, e le basse passioni (tristi privilegi della moltitudine asservita) erano dovute ad una selezione a rovescio ed ai crudeli trattamenti a cui gli schiavi venivano sottoposti.

Risalendo alle cause determinanti, non sarà male spendere alcune parole intorno ai motivi che inducevano gli antichi ad incrudelire contro i servi.

Le stesse condizioni economiche vigenti nel mondo greco, a cominciare dalla guerra peloponnesiaca fino alla battaglia di Mantinea, erano poco favorevoli al benessere e all' elevatezza morale delle moltitudini asservite. Interessante a questo proposito sarebbe una storia degli schiavi, che, cominciando dalle origini più remote del mondo greco, narrasse gli inizii ed il progressivo svolgimento della schiavitù fino al tempo in cui essa domina sovrana nella produzione e fa una concorrenza formidabile ai liberi lavoratori. Per il nostro assunto bastano pochi accenni. In tempi lontanissimi, anteriori all' età eroica, pare che la schiavitù non esistesse o fosse ben poco estesa. Erodoto infatti, a proposito della cacciata dei Pelasgi dalle terre attiche, narra che a quei tempi le nobili donzelle recavansi esse stesse ad attinger acqua « perchè (sono parole di Erodoto) allora nè essi nè gli altri Elleni possedevano schiavi » (2). In molti e piacevolissimi frammenti di comici greci è descritta la

---

(1) *Memorie d' un cacciatore di Turgenieff.* Traduz. in tedesco di Hans Moser. pag. 228. (Aus Philipp Reclam's Universel-Bibliotek).

(2) Erodoto, VI. 137: « οὐ γὰρ εἶναι τοῦτον τὸν χρόνον σφίσι κω οὐδὲ τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι οἰκέτας ».

beata età dell'oro quando la terra, senz'essere squarciata dal vomere, produceva in abbondanza, i cibi s'apprestavano di per sè stessi, e di per sè stesso versavasi nelle tazze il vino generoso. La testimonianza di Erodoto e le favolose leggende dell'età aurea erano, a parer mio, ricordi confusi non circoscritti nè da tempo nè da spazii determinati, echi lontani d'un fatto comune nella remota antichità a tutto il mondo greco. In mancanza di schiavi pare che il lavoro venisse addossato alle donne. L'uomo inclina per natura all'ozio e, per soddisfare a questa tendenza, il maschio (che è più forte) era portato a imporre il lavoro agli esseri più deboli: le donne ed i fanciulli. « Non v'era allora servile ministero (scriveva Ferecrate), ma esse (le donne) dovevano far tutto, esse di buon mattino apprestavano il frumento, ed il villaggio risuonava del fragor delle macine » (1). Quest'affermazione che ha l'aria d'uno scherzo non è altro che la pura verità; e di essa ci faremo persuasi, quando si pensi che i Traci costringevano le loro donne ai lavori dei campi, a pascere gli armenti ecc. ecc. (2), e che tra i Macedoni, come racconta Erodoto, erano nei tempi antichissimi poveri anche i re, e le consorti stesse dei principi apprestavano i cibi (3). Ciò che accadeva nella Tracia ai tempi di Platone era pure avvenuto nei primordii della vita greca quando il paese degli Elleni si trovava nella scala dell'evoluzione allo stesso punto in cui era la Tracia nel secolo di Socrate e di Alcibiade. Una testimonianza indiretta di questo fatto ci viene porta dai poemi omerici ove le donne, pur servendosi del ministero degli schiavi, attendono anch'esse ai lavori domestici, mentre l'uomo trascorre il tempo davanti alla casa, e si occupa degli affari e della politica (4). Era questo un residuo della condizione in cui si trovava la donna quando i Greci non possedevano schiavi.

Dal lavoro delle donne, procedendo a gradi, si passa al lavoro degli schiavi. Già ai tempi omerici i servi vengono adoperati in quantità considerevole nelle faccende domestiche e nei lavori dei campi. Basti ricordare le ancelle di Nausicaa e il massaio d'Ulisse (5). Tuttavia non esisteva allora tra i liberi e gli schiavi quella rigida separazione che poi prevalse nel massimo fiorire della ci-

(1) Fragm. Com. Graec. (traduzione Bellotti).
(2) Platone, *Leggi*, VII. XII.
(3) Erodoto, VIII, 137.
(4) Odissea VI. 5. 2.
(5) Ibid. VI. 71 e seg.

viltà greca (1). Il lavoro non era ancora fatto segno al disprezzo universale: tra l'uomo libero e lo schiavo non s'era ancor innalzato un muro di bronzo. Invece negli anni in cui Atene e Sparta si disputarono l'egemonia del mondo greco, e via via nelle età successive, il distacco tra la classe libera e quella dei lavoratori si va facendo sempre più profondo. Allora le funzioni sono ben distinte: chi è libero attende alla politica, alla filosofia, all'arte della guerra; allo schiavo poi è riserbato, in mezzo alla grandiosa compagine della società ellenica, l'uffizio speciale di produrre gli oggetti di consumo ed aiutarne lo scambio. Così avviene nella vita sociale quello che suole accadere nella scienza e generalmente in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Finchè la scienza è bambina, una mente sola può abbracciare tutto lo scibile: fate che gli studi progrediscano, che le cognizioni diventino più numerose e complesse, e subito per le funzioni dello studio si richiederanno organi speciali (filosofi, storici, fisici, matematici ecc. ecc.). Così nella vita l'uomo ha cominciato a far tutto da sè ed a bastare a tutto: ma dinanzi al progressivo ed inevitabile complicarsi delle funzioni sociali gli organi si sono andati specializzando e le divisioni crebbero all'infinito: prima fra tutte e più importante quella dei liberi cittadini e degli schiavi.

Il fin qui detto spiega la diversità di condizione in cui si trovano gli schiavi nelle fasi successive che regolano il lavoro. Quando il padrone non sdegna di associarsi alle fatiche dei proprii servi, la condizione di quest'ultimi è per lo meno tollerabile. Nei poemi omerici non troviamo esempi di schiavi maltrattati. Ben diversa invece è la condizione dei servi, quando la produzione, in un successivo e graduale svolgimento, richiede l'opera di molte braccia, ed il padrone, abborrendo da ogni lavoro materiale, se ne sta oziando nelle città, oppure attende alla politica e intasca le rendite. Che nel periodo storico di cui abbiamo preso a trattare prevalesse la grande proprietà fondiaria, è provato dai consigli che Aristotele porge nell' *Economico* (2).

Nel PLUTO è fatta parola di Timoteo, Ateniese ricchissimo, che aveva fatto a sue spese costruire una torre (3). Tucidide possedeva miniere d'oro nella Tracia (4). Cleone il cuoiaio dominava sul

(1) *Iliade*, IX. 205-218; *Odissea* VII. 4 e seg. Esempi che dimostrano come gli uomini liberi non avessero a sdegno il lavoro.

(2) ARISTOTELE, I. VI.

(3) ARISTOFANE, *Pluto*, 180.

(4) TUCIDIDE, IV. 105.

mercato d'Atene e nelle assemblee politiche (1). Immensi profitti traeva Nicia dalle miniere del Laurio (2). Siamo adunque in tempi di grandi ricchezze e di grande produzione. Per quel che si riferisce al numero degli schiavi, noi sappiamo che Nicia ne aveva più di mille locati nelle miniere d'argento (3); più di mille, secondo Timeo, ne possedeva Misen Forense, e 46 miriadi se ne trovarono in Corinto. Presso gli Egineti, giusta la testimonianza di Aristotele, a 47000 ascendeva il numero degli schiavi. Tra i Dardani alcuni possedevano mille schiavi ed altri più, e quando sotto Demetrio Falereo fu fatto il censo in Atene, si trovò che la popolazione era distribuita nell'ordine seguente: 20000 Ateniesi, 10000 forestieri 40000 servi. Il numero grande di schiavi s'accompagna inevitabilmente alla grande ricchezza, e perciò Cremilo nel Pluto, ubbidendo ad una tendenza naturale del nostro spirito per cui noi ci foggiamo il mondo oltremondano ad immagine di quello presente, dice che Giove tiene l'impero sugli altri dei, perchè più ricco (4).

Gli effetti della grande proprietà e della grande produzione sulla moltitudine degli schiavi erano disastrosi. Quando si tratta di costringere al lavoro veri eserciti di schiavi, il rigore della disciplina diventa necessario; tanto più necessaria quanto più accanita è la concorrenza che si muovono a vicenda i produttori.

A questa causa generale che trova la sua origine nelle condizioni economiche, s'aggiunga la tendenza nell'uomo ad abusare della propria autorità, il concetto che gli antichi s'erano fatti degli schiavi; e così avremo un'idea abbastanza esatta delle ragioni che inducevano i Greci ad incrudelire contro i servi.

Della pessima opinione degli uomini liberi intorno agli schiavi ci sono pervenute moltissime testimonianze: non rimane che l'imbarazzo della scelta.

Innanzi tutto gli antichi mostrano il più grande disprezzo per il lavoro. « La preoccupazione esclusiva delle idee di utilità non conviene alle anime nobili, nè agli uomini liberi » scriveva Aristotele (5). Senofonte afferma che i lavoratori sono deboli di corpo e d'animo e non possono attendere agli amici e alla patria (6). « Noi

(1) Si vegga il carattere di Cleone nei Cavalieri di Aristofane.

(2) Plutarco, *V. di Nicia* IV.

(3) Idem ibid. IV.

(4) Aristofane, *Pluto*, 130-131; 140-143.

(5) Aristotele, *Politica*, V. III. 2.

(6) Senofonte, *Econ.*, IV. 3.

apprezziamo le tinte o gli unguenti, tuttavia reputiamo i tintori e gli unguentieri persone vili » dice Plutarco, ed aggiunge poco dopo, che sebbene le opere di Fidia e di Policleto eccitino l'universale ammirazione, non v'è tuttavia giovane ben nato che voglia essere o Policleto o Fidia (1). Aristotele poi nella Politica raccomanda di non insegnare al fanciullo ciò che tende a far di lui un manovale (2).

Nulla è così opposto alla nobiltà dei sentimenti quanto le professioni meccaniche e servili, è scritto nelle Leggi, dove pure si getta lo sprezzo sui trafficanti e sugli osti, e si raccomanda ai Magnati di non darsi ai traffici « Gli osti, aggiunge Platone, quando capita loro un forestiere lo trattano come un nemico prigione e ne esigono un riscatto esorbitante ed empio (3) ». La classe dei commercianti è fatta segno da Aristotele al più alto disprezzo (4), e che l'opinione dei filosofi intorno ai lavori ed ai lavoratori fosse divisa generalmente da tutti gli antichi è provato da Erodoto il quale afferma che fra i Traci, gli Sciti, e specialmente a Sparta, i commercianti e i loro figli erano tenuti in minor conto degli altri. Corinto solo faceva eccezione (5). Lo stesso Erodoto narra che fra i Traci l'essere oziosi era cosa onorevole e che al contrario l'agricoltura arrecava disonore. Molto pregiati erano coloro che vivevano di guerra e di preda (6). Il disprezzo per il lavoro era ancora più grande negli stati le cui istituzioni, come a Sparta, miravano specialmente a far dei cittadini altrettanti soldati (7). Licurgo, come ci viene attestato da Plutarco, aveva procacciato agli Spartani abbondanza di ozio e non era loro in alcun modo permesso di dedicarsi a qualsiasi lavoro. Le terre della Laconia, coltivate dagli Eloti, portavano agli Spartani una rendita fissa (8). L'orrore per ogni occupazione, che non fosse la guerra e la politica, era tra i Lacedemoni giunta a tal segno da venir stimata vergogna il saper suonare uno strumento musicale (9). Anche Antistene, narra Plutarco, d'un eccellente suonator di flauto aveva detto detto ch'era uomo triste, altrimenti non avrebbe suonato così bene (10). Ed Age-

(1) Plutarco, *V. di Pericle*, I. II.
(2) Aristotele, *Politica*, V. II. 1.
(3) Platone, *Leggi*, V. XI ; XI IV.
(4) Aristotele, *Politica*, I. III. 23.
(5) Erodoto II. 167.
(6) Idem V. 6.
(7) Un tal fatto non era sfuggito a Senofonte. *Econ.* IV. 20 e seg.
(8) Pultarco, *V. di Licurgo*, XXIV.
(9) Aristotele, *Politica*, V. IV. 6 ; V. VI. 1.
(10) Plutarco, *V. di Pericle*, I.

silao, agli alleati che si lagnavano del numero esiguo delle milizie spartane condotte in una comune impresa, dimostrava che i suoi soldati erano in numero maggiore; perchè l'esercito degli alleati si componeva d'operai e quello spartano, al contrario, di veri e proprii cittadini (1). A questo fatto costante nell'antica società greca, facevano eccezione i Corinti (2) presso i quali, come appare da Erodoto, i mercanti erano tenuti in grande onore. La ragione è facile a trovarsi quando si pensi che Corinto costituiva un centro marittimo per eccellenza, il punto verso il quale convergevano i prodotti dell'Europa e dell'Asia. Era quindi una città di mercanti. Un'altra eccezione sembra fare l'agricoltura presso gli Ateniesi. Però quando si dice che in Atene era tenuta in grande onore la coltura dei campi, bisogna andare col piè di piombo. L'attendere ai lavori agricoli veniva considerato come una specie di gradito sollazzo, come un esercizio salutare che dava vigoria al corpo e serenità alla mente; infine, come una preparazione alla guerra, poichè il padrone, sorvegliando i lavoratori e spronandoli all'opera, si preparava a condur gli eserciti (3). Inoltre l'agricoltura era anche pregiata perchè costituiva una specie di guarnigione stabile contro le invasioni nemiche (4). Ma che il padrone ponesse mano all'aratro, che trascorresse la vita nei campi a sorvegliare i lavori, nemmen per sogno. A tale uffizio veniva destinato l'*epitropo* (5). Ed affermare che gli Ateniesi tenevano in onore la popolazione agricola, sarebbe lo stesso che voler sostenere essere i nostri borghesi tutto tenerezza coi lavoratori dei campi, unicamente perchè d'estate, sotto la sferza del sole canicolare, vanno a cercare la pace e l'aria pura delle campagne. Vi fu veramente un tempo in cui il lavoro era tenuto in pregio, come sappiamo da Plutarco, il quale nella vita di Solone afferma che nessun lavoro nell'età di Pisistrato recava ignominia e che Solone stesso aveva esercitato la mercatura (6). Ma erano lontane tradizioni di cui al tempo della guerra peloponnesiaca perdurava soltanto una debole eco.

Se tale era il concetto che gli antichi avevano dei lavoratori, possiamo di leggieri immaginare che cosa dovessero pensare degli schiavi. Lo stesso nome di *schiavo* era infamante: essere tenuto

(1) Plutarco, *V. di Agesilao*, XXVI.
(2) Erodoto, II. 167.
(3) Senofonte, *Econ.* V. 5-15.
(4) Idem ibid. VI. 6, 7.
(5) Idem ibid. XIII. 3.
(6) Plutarco, *V. di Solone*, II.

in conto di servo significava la massima delle ignominie, la più triste delle sventure. « Prima vi pregiavano, ora invece vi tengono in conto di schiavi » dice Peistetero negli Uccelli (1). Aristotele nella Politica, dopo aver stabilito che il padrone e lo schiavo, lo sposo e la donna sono le basi della famiglia, cita il verso di Esiodo (2): « la casa, la donna il bue lavoratore » e poi aggiunge: « il povero non ha altro schiavo che il bue ». È chiaro pertanto che dal grande filosofo il bue e lo schiavo vengono identificati. Definisce la guerra una caccia contro le bestie feroci e contro gli uomini che, nati schiavi, rifiutano obbedienza (3). Cinque schiavi ed una coppia di buoi, sta scritto in un frammento delle *Sacrae Nuptia* di Alceo (4), e per le fortificazioni di quella sua città ipotetica Platone raccomanda di servirsi delle bestie da soma e degli schiavi (5). Aristotele paragona gli schiavi agli animali e dice che entrambi aiutano l'uomo nei bisogni dell'esistenza (6), e Senofonte nell'Economico, intrattenendosi a discorrere intorno al modo di farsi ubbidire dai servi, raccomanda di fare quel che si pratica coi cani e coi cavalli: percuoterli se indolenti, premiarli con chicche quando buoni (7). Pare adunque che le due idee di *schiavo e di animale* fossero in certo modo correlative: l'una si traeva dietro l'altra necessariamente. Anzi Aristotele te li concia anche peggio; perchè, dopo aver detto che tra gli strumenti che servono all'uomo gli uni sono animati e gli altri viventi, a spiegare la sua affermazione aggiunge: « ad esempio per il padrone d'una nave il timone è uno strumento senza vita, il nocchiero uno strumento vivente (8) ». Il profondo disprezzo di cui era fatta segno la condizione servile appare eziandio dalle raccomandazioni che il filosofo di Stagira fa agli educatori: di vegliare a che i fanciulli frequentino il meno possibile la società degli schiavi (9); dalla proibizione fatta ai servi di entrare nei templi (10); dalle parole di Polidamante quando consiglia agli Spartani di rimanersene tranquillamente a casa piuttosto

---

(1) ARISTOFANE, *Uccelli*, 522, 523.
(2) ARISTOTELE, *Politica*, I. I. 6.
(3) Idem ibid. I. III. 8.
(4) Fragm. Com. Graec. Alcaeus. Sacrae Nuptiae. 3.
(5) PLATONE, *Leggi*, VI. VIII.
(6) ARISTOTELE, *Politica*, I, II. 44.
(7) SENOFONTE, *Econ.* XIII. 6-9.
(8) ARISTOTELE, *Politica* I. II. 4.
(9) Idem ibid. IV. XV. 6.
(10) Idem ibid. IV. XI. 2.

che spedire Neodamodi contro Giasone di Fere (1). Anche Platone a proposito di una legge sui sacrilegi, dichiara che un cittadino della sua republica potrebbe giungere difficilmente a tanto eccesso, e che quindi la legge è diretta in modo speciale contro i forestieri e contro gli schiavi (2). Così pure Antifane, abbracciando in un comune disprezzo gli schiavi ed i mercanti, afferma che non v'è razza peggiore delle nutrici quando si eccettuino i venditori di pesci ed i banchieri (3); e in un altro frammento si reputa beato l'uomo cui tocca in sorte un buon servo (4).

Tale essendo il concetto che gli antichi avevano degli schiavi, era naturale che immaginassero costumi ed istituzioni adatte alla loro natura. Ad un essere inferiore, separato dagli animali da un limite sottilissimo, certo non potevano convenire le abitudini e le leggi degli uomini liberi (5).

Di questo ben era persuaso Platone allorquando asseriva che v'era un genere di danza e di musica destinato agli schiavi ed un altro agli uomini liberi (6). Altrove raccomanda di lasciare agli schiavi ed agli stranieri le imitazioni artistische che destano il riso; ed Aristotele, parlando nella Politica dei diversi generi di musica, afferma che nella natura inferiore dello schiavo l'animo, stornato dalla sua via regolare, si diletta di armonie degradanti, e di canti d'un color falso e di una rozzezza senza fine (7). Per gli schiavi ribelli Senofonte consiglia di usare delle stesse leggi di Solone e Dracone i quali avevano stabilito i ceppi per i riottosi ed anche la morte, quando opponevano resistenza (8). Finalmente Aristotele ci fa sapere che a Creta tutti i servi erano retti sempre colle leggi di Minosse, antico legislatore dell'isola (9). Queste testimonianze gettano una luce sinistra sulla condizione degli schiavi nel massimo fiorire della civiltà ellenica: esse lasciano capire che ai tempi di Pericle, di Tucidide e di Platone i servi formavano una popolazione mezzo selvaggia, in arretrato di molti secoli nel cammino della civiltà.

---

(1) SENOFONTE, *Ellenic*, VI. I. 15.

(2) PLATONE, *Leggi*, (X.).

(3) Fragm. Com Graec. Antiphan. Malorum osor.

(4) Menand. Fragm. Ex incert. fabulis XCVIII.

(5) Per l'inferiorità naturale degli schiavi rispetto agli uomini liberi veggasi ARISTOTELE I. II. 13.

(6) PLATONE, *Leggi*, VII. XIX.

(7) ARISTOTELE, *Politica*, V. VII. 7.

(8) SENOFONTE, *Econom.* XIV. 4-10.

(9) ARISTOTELE, *Politica*, II. VII. 2.

Il concetto che gli antichi s'erano formato degli schiavi era una conseguenza dell'osservazione quotidiana: ad essi non potevano sfuggire le basse passioni, la poca intelligenza, la nessuna energia, la mancanza assoluta di nobiltà che formavano il triste privilegio di un'anima schiava. E d'altra parte un tal disprezzo poteva difficilmente indurre i padroni ad usare verso quegl'infelici trattamenti più umani: quando di un uomo abbiamo cattiva opinione, per solito non siamo disposti a usargli molti riguardi. Ciò è nell'ordine delle cose. A farci persuasi basta dare un'occhiata alle leggi che Platone avrebbe applicato ai servi, quando la sua chimerica republica fosse discesa dall'alte cime dell'ideale e avesse assunto corpo e persona. Se un cittadino uccide per legittima difesa un altro cittadino, è dichiarato innocente; lo faccia uno schiavo e tosto incorrerà nella stessa pena del parricida: cioè la morte (1). Se unc straniero in viaggio fa un'indebita appropriazione di frutti campestri, lo si avverte per il suo meglio e lo si costringe a sborsare il prezzo del mal tolto: osi uno schiavo, senza il permesso del padrone, fare altrettanto e riceverà tante sferzate quanti sono gli acini dell' uva rubata o i fichi sull'albero (2).

Chi uccide lo schiavo altrui pagherà al padrone il doppio del prezzo; chi uccide il proprio, dopo le solite espiazioni rituali, non dovrà render conto a nessuno (3). Uno schiavo che osi assaltare un uomo libero (e non è fatta parola nè di ragione, nè di torto) verrà staffilato e poi restituito al padrone che lo terrà in catene finchè gli piaccia (4). Quando un figlio minaccia di morte il padre, se uno schiavo, testimonio del fatto, non corre tosto in aiuto, riceverà cento staffilate: mentre uno straniero se fa altrettanto se ne esce a buon mercato con una nota di biasimo (5). Lo schiavo che denunzia il sottrattore del publico danaro avrà la libertà: se tace, la morte (6). Se poi uccide il padrone o un altro cittadino (non importa se a ragione o a torto) il legislatore rimane evidentemente nell'imbarazzo: la morte gli sembra poco, ma non potendo far di meglio dirà ai parenti del defunto che lo facciano morire « come loro piace » (7). Potremmo moltiplicare gli esempi; ma il

(1) PLATONE, *Leggi*, IX. IX.
(2) Idem ibid. VIII. X.
(3) Idem ibid. IX VIII.
(4) Idem ibid. IX. XVII.
(5) PLATONE, *Leggi*, IX. XVII.
(6) Idem ibid. XI. I.
(7) Idem ibid. IX. IX.

fin qui detto basterà, credo, a farci persuasi che la cattiva opinione in cui gli schiavi erano tenuti induceva i padroni a trattarli senza riguardo, e che se la repubblica di Platone (vero allevamento di ebeti) fosse diventata una realtà, il discepolo di Socrate, sotto la pressione del concetto che s'era formato degli schiavi, non avrebbe esitato un istante ad applicar loro un trattamento che solo può convenire alle bestie feroci.

Così dopo aver fatto, per dir così, l'anatomia dell'anima servile siamo risaliti alle cause. Queste cause consistono in una selezione a rovescio degl'individui che facevan parte della turba servile, e nei crudeli trattamenti a cui i servi erano sottoposti. Abbiamo per ultimo trovata la ragione di questi trattamenti nelle condizioni economiche del tempo e nel concetto che gli antichi s'erano formato degli schiavi.

Ogni regola ha la sua eccezione: perciò a ciascuna delle affermazioni contenute in questo capitolo si può opporre un'affermazione contraria. Così quando diciamo che per ordinario i servi erano di mente rozza ed incolta, ci si può opporre che Esopo era schiavo (1); che anche Platone (2) ebbe la sventura di cadere in servitù; che il poeta Alcmano (3) fu manomesso da Ageside; che Ecfantide (com'era fama) doveva la sua riputazione di commediografo ad un servo eunuco (4); che molti servi si dedicarono con successo alla filosofia come Pompilo di Teofrasto, Perseo di Zenone, Mis di Epicuro ed altri; che finalmente Epitteto, Diogene il cinico, Fedone, Menippo ed altri antichi sapienti, tutti dovettero piegare il collo al giogo servile (5). Così Ermippo di Callimaco aveva potuto comporre un libro intitolato « dei servi celebri per dottrina » (6). A chi sostiene essere gli schiavi di natura bassa e corrotta si può ricordare la nobiltà degli schiavi nell'Elena quando cercano di persuadere Teoclimeno a risparmiare la sorella (7), e porre sott'occhio le saggie parole che Euripide, pure nell'Elena, mette in bocca ad un'ancella (8). Se voi parlate del pessimo concetto che gli antichi avevano degli schiavi, c'è il caso di sentirsi ripetere il passo della

---

(1) Erodoto, II. 134.
(2) Plutarco, *Vit. di Dione* V.
(3) Fragm. Hist. Graec. Heracl. Pontic. Lacedaemoniorum. Vol. II.
(4) Fragm. Com. Graec. Cratinus. Ex incert. fabul. 67.
(5) Macrobio, I. xi. 42-44.
(6) Fragm. Hist. Graec. Hermip. Callimach. 73. Vol. III.
(7) Euripide, *Elena*, 1627-1640.
(8) Idem ibid. 728-733.

Politica di Aristotele ove è detto che alcuni tra gli antichi sostenevano essere tutti gli uomini uguali per natura e soltanto dalla violenza ridotti in servitù (1). Vi si obbietterà pure il passo di Menandro: « nessuno è schiavo per natura », e se non basta aggiungeranno quest'altro di Filemome: « Anche lo schiavo ha lo stesso corpo, poichè nessuno per natura è servo, soltanto la volontà asservisce il corpo » (2). Ad Aristotele che scrive essere lo schiavo incapace di virtù e di felicità contrapporranno Euripide il quale, per bocca di un' ancella, manifesta la sua opinione a questo modo: Una sola cosa reca vergogna agli schiavi, il nome; del resto lo schiavo è in nulla peggiore dell'uomo libero, quando sia buono » (3). Finalmente porteranno in campo Macrobio che sosteneva essere molti servi inaccessibili alla corruzione ed animati da nobili sensi; gli schiavi eran percossi dalla sventura, ma sempre uomini. E ciò senza por mente che Macrobio visse in tarda età, quando il cristianesimo, già uscito dalle catacombe, correva trionfante la terra; senza por mente che, quando Macrobio fa considerare al padrone poter anch'egli diventar schiavo, nelle sue parole quasi risuona la massima evangelica: « Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te » (4). Così per ciò che riguarda i cattivi trattamenti, vi citeranno molti esempi di padroni animati verso gli schiavi dei sentimenti più benevoli. Lacrime di pietà sparge Deianira nelle Trachinie di Sofocle sulle misere donzelle tratte schiave da Ercole e strappate, nel fior dell'età, ai genitori e alla patria (4). Le tragedie di Euripide esprimono pensieri e sentimenti di simpatia verso gli schiavi: sentimenti condivisi dal nobile e generoso popolo d'Atene (5). Tutto questo diranno: senza pensare che la compassione è rivolta specialmente agli schiavi di libera origine e ridotti in servitù dall'instabile fortuna e che quindi si tratta di una pietà con una forte dose d'egoismo: compiangendo questa classe di schiavi i Greci venivano in certo modo a compiangere sè stessi. Dite che ai servi erano somministrate molte busse e poco cibo, che sovr'essi i padroni sfogavano i loro capricci, il loro malumore, e forse vi sentirete citare la testimonianza di Platone: che alcuni

---

(1) Aristotele, *Politica* I. ii.
(2) Fragm. Com. Graec. Philemon. Ex incertis. fab. XXXIX.
(3) Euripide, *Jone* 854 e seg.
(4) Macrobio, I. XI. 7-8.
(4) Sofocle, *Tuarbinie*. 298.
(5) Si veggano specialmente le *Troiane*, l'*Andromaca*, ecc. ecc.

trattavano bene i loro schiavi (1). E il passo di Policrate in cui si narra ch'era costume tra gli Spartani di trattar bene gli Eloti nel giorno sacro ai *Jacintii* (2), e il fatto di Nicia che con nuova maniera di adulazione concede la libertà ad un servo perchè applaudito dagli Ateniesi nelle feste di Dioniso (3), e il costume in Atene di trattar bene i servi, testificatoci da Ateneo (4), e finalmente le parole d'uno schiavo nell'Alceste di Euripide: « che la padrona gli era stata qual madre » (5), saranno altrettante prove intese ad infirmare la vostra asserzione. Aggiungeranno che tanto Aristotele quanto Platone sono concordi nel consigliare di trattar gli schiavi con indulgenza (6); che nell'Economico di Senofonte Critotulo raccomanda alla moglie di curare i servi ammalati, di punirli quando sono cattivi e se buoni beneficarli, e di riflettere che gli schiavi hanno bisogno di speranze e di pace, non altrimenti degli uomini liberi (7); che Menandro dà come assioma di condotta di lasciar parlare il servo liberamente, perchè l'essere superiori in tutto è dannoso (8); che il grande Stagirita a chi possedeva schiavi consigliava un regime di vita in cui il cibo, i castighi, il lavoro e il sonno entrassero in giusta misura, e di porre siccome meta la libertà (9): che finalmente Macrobio raccomanda di accettare i servi nella conversazione e di trattarli con dolcezza, giustificando in tal guisa il nome di *pater familias* concesso ai padroni romani fin dalle origini più remote (10). Ma, di grazia: si rifletta che i consigli han per oggetto di esortare a certe pratiche o poco comuni, o del tutto obliate; in caso diverso sarebbero inutili. Ed al modo stesso che udendo un servo esclamare: Che bella cosa se ad una schiava tocca in sorte un padrone benigno! » (11), oppure sentendolo fare considerazioni di questa fatta: « Io credo che ad un servo privato della patria il padrone, essendo buono, tenga luogo di patria » (12), si può far scommessa che al poveretto è toccato in sorte un vero

(1) Platone, *Leggi*, VI. xix.
(2) Fragm. Histor. Graec. Policrat. Vol. IV.
(3) Plutarco, V. di Nicia III.
(4) Ateneo, VI. 92.
(5) Euripide, *Alceste*. 768. 769.
(6) Aristotele, *Politica*, I. V. 11; Platone, *Leggi*, VI. XIX.
(7) Senofonte, *Econ.*, VII. 37; VII. 41; V. 16.
(8) Menand., *Fragm.*, Puer. 1.
(9) Aristotele, *Econom.*, I. V. 3. 6.
(10) Macrobio, I. XI. 11.
(11) *Sententiae Menandri*, 556.
(12) Fragm. Com. Graec. Antiph. Ex incert. fol. 50.

carnefice, oppure è capitato bene, ma per miracolo; così i consigli di trattar bene gli schiavi stanno a dimostrare che, salvo rare eccezioni, i poverini erano costretti a dure privazioni, a inenarrabili dolori. E' pretendere d'infirmare con tali passi quel saggio di psicologia tentato poco sopra, è così ridicolo come voler sostenere che i lavoratori del mondo moderno sono intelligenti, colti, miti e gentili, il fior fiore insomma della società, unicamente perchè Franklin ha indossato la casacca dell'operaio e gli si sono incallite le mani sul lavoro. Sarebbe scambiare l'eccezione colla regola.

Allo stesso modo andrebbe di gran lunga errato chi dalle rappresentazioni di servi fedeli, quali si mostrano nell'Andromaca, nell'Elena, nell'Alceste di Euripide (1), volesse conchiudere che nell'antichità gli schiavi erano generalmente benevoli verso i padroni. I passi sovracitati, insieme a molti altri che potremmo aggiungere, quali il frammento dei *Peregrinantes* di Teofilo (2) e quei versi degli Uccelli ove è detto che la fedeltà di Trochilo giunse a tanto da voler mutarsi in uccello insieme all'upupa suo padrone (3), tutti questi passi, ripeto, e molti altri ancora, altro non provano se non che, in mezzo all'universale depravazione delle moltitudini asservite, qualche felice natura di schiavo poteva mantenersi pura ed incontaminata. Certo i servi di Labieno che nei tumulti delle guerre civili rifiutano di denunziare il padrone; quello di C. Gracco e di T. Vettio ed altri i quali conservarono nei giorni della sventura inalterato l'affetto verso i loro signori, fanno onore alla specie umana. Ma guardiamoci bene dall'esagerare, e si tenga per certo che gli schiavi erano nemici giurati degli uomini liberi; nemici che abitavano lo stesso letto, che spiavano le abitudini, che coglievano a volo le parole, i segreti, perfino i sospiri; nemici quindi oltremodo pericolosi, perchè non mancavano loro i mezzi e la volontà di commettere il male. E l'odio degli schiavi, simile a maestosa sinfonia che cominciando dalle note flebili e solitarie di pochi violini va a finire nel fragore tempestoso di tutta l'orchestra, procede dai mormorii, dai sussurri, dai cicalecci, e via via, con un crescendo continuo e formidabile, passa alle fughe, alle vendette sanguinose, alle aperte ribellioni, coll'armi in pugno, nelle vie.

Pontedera. **Guido Porzio.**

---

(1) Euripide, *Andromaca* 56; *Elena* 320. 329; *Alceste* 152. 158 ecc.

(2) Fragm. Com. Graec. Theophil. Peregrinantes.

(3) Aristofane, *Uccelli*, 71-73.

L'ANIMA E L'ALTRA VITA IN OMERO

L'epopea riconosce concordemente che nell'uomo oltre il corpo c'è una psiche da questo ben distinta. Essa non è il sostrato delle potenze intellettuali e morali. Fatti d'ordine intellettuale e morale, che vengono menzionati infinite volte nell' epopea, non sono mai riferiti ad essa. Eppure Omero accenna molto frequentemente alla psiche: ma soltanto quando parla della morte e degli svenimenti. La morte è costituita dal partirsi dell'anima dal corpo. Pare quindi evidente che per Omero la psiche è il soffio di vita o se vogliamo il principio vitale che abbandona il corpo quando esso muore. Senonchè questa « vita », che si fugge come un soffio dall'uomo che muore, non era e non poteva nei tempi omerici essere concepita come un che astratto, come un che non percettibile mai ai sensi. L' uomo omerico le dà la forma del corpo in cui ha abitato; perciò le anime sono immagini dei defunti *(εἴδωλα καμόντων)*. Tutto ciò par molto chiaro. Eppure le ricerche su questi punti hanno fatto di molto buio. Si è detto p. e. che la psiche in Omero è soltanto il principio della vita animale, come se in Omero ci fosse distinzione tra vita animale e vita spirituale (1). Si è detto che l' anima è un « doppio » che abita dentro l'uomo. È questo un concetto estraneo affatto alla poesia omerica; e parlare poi di « doppia vita » in Omero è addirittura snaturare l' epopea (2). La psiche è vita, la sola vita dell'uomo. Ed Omero è ben lungi dal riguardare la psiche come un altro uomo nell' uomo, come un nuovo se stesso. L'uomo in Omero è il corpo con le sue funzioni. La psiche è ciò che dà la vita a questo corpo, non altro. Si è opposto che come il cadavere viene spesso chiamato senz' altro Ettore o Patroclo, così le anime vengono spesso chiamate senz'altro Elpenore o Tiresia. Ma questa è una necessità del discorso. Le frasi a cui dobbiamo dar peso sono quelle in cui l' anima viene contrapposta al corpo. Ora in questo caso s' esprime Omero con somma chiarezza, affermando che per lui il corpo è l' uomo (3). Lo afferma in una parte antichissima dell' Iliade, là dove si propone di cantare l'ira di Achille, « che spinse nell' Ade molte forti anime d' eroi ed essi abbandonò preda dei cani e pasto degli augelli »; e non meno chiaramente

---

(1) NAEGELSBACH *Homer. Theologie*[3] pag. 35.

(2) ROHDE *Psyche* pag. 5 segg.

(3) Ciò vide già NAEGELSBACH op. cit. pag. 332. Α 4 seg. Ψ 65 seg.

in una parte molto recente dello stesso poema, allorchè Achille parlando della psiche di Patroclo dice che maravigliosamente somigliava a lui.

Si ritiene da molti che v'ha presso Omero, oltre l'anima che dà la vita, anche un altro principio delle nostre azioni distinto dal corpo (1). In sè ciò non avrebbe nulla di strano, perchè è noto come la credenza che più anime coesistano nell'uomo è abbastanza diffusa tra popoli che si trovano ad un basso livello di civiltà. Questo principio psichico sarebbe il *θυμός*, al quale benchè si riferiscano specialmente i moti del sentimento, vengono però riportati ogni sorta di fatti interiori. È certo che qualunque sia l'origine ed il significato primitivo della parola *θυμός*, in Omero non ha mai valore materiale. Ma essa significa l'attività che noi diciamo psichica e in specie l'attività affettiva, prescindendo dalla parte del corpo che ne è il principio. Con la morte il *θυμός* lascia il corpo come la psiche; ma la psiche continua a vivere, il *θυμός ipso facto* si annulla. Ciò vuol dire che la psiche è un principio distinto dal corpo, il *θυμός* non è che l'attività del corpo o meglio di una parte di esso. Ed una controprova è che tutti senza eccezione i fatti del *θυμός* vengono riferiti al diaframma *(φρένες)* che è considerato appunto come principio materiale di quell'attività che noi diciamo psichica; e d'altra parte il *θυμός* stesso è considerato come risiedente nel diaframma (2) al pari d'ogni altra funzione dello spirito, il *μένος* ad esempio ed il *νοῦς*. Se poi *φρήν* si contrappone a *θυμός* nella frase *κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν*, qui *θυμός* ha il senso ristretto di attività affettiva e *φρήν* quello metonimico pure ristretto di potenza intellettiva.

Dunque, partito dal corpo umano lo spirito vitale, esso continua ad esistere. Ma col corpo perisce il principio degli atti coscienti, i *φρένες*. E la psiche vive priva di coscienza, senza rapporti con ciò che è fuori di essa. È una vita molto triste, e si comprende assai bene che all'uomo omerico nulla riesca più odioso che le porte del regno dei morti (3). Dove vanno le anime quando hanno abbandonato l'uomo? Naturalmente si immergono nell'Invisibile

---

(1) NAEGELSBACH [3] pag. 357 segg. Il materiale relativo alla psicologia omerica è raccolto completamente da W. SCHRADER *Jahrbb. f. Philologie* 131 (1885) pag. 145 segg.

(2) Θ 202. I 462. K 232. N 280. T 178. X 357. Ω 321. ο 165. π 73. φ 172.

(3) Il passo più caratteristico λ 488 segg.: μὴ δή μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ· | βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ, | ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίοτος πολὺς εἴη, | ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.

(*Ἀΐδης*). Ma questo Invisibile l'uomo omerico non può concepirlo come qualche cosa di astratto, nè fuori dello spazio. Conviene che sia in un luogo concreto. È facilmente spiegabile che sorgessero nella localizzazione dell'Invisibile opinioni varie. Era molto naturale che se ne cercasse la sede sotterra, nel profondo; era anche naturale che si collocasse il regno delle tenebre dove muore il sole, nell'estremo occidente. Queste due localizzazioni diverse coesistono in Omero (1); e non è punto necessario di metter d'accordo per forza i testi relativi; sarebbe piuttosto da meravigliarsi se ci fosse accordo perfetto in cose sì oscure. Necessariamente poi la fantasia doveva esercitarsi ad aggiungere sulla località del tenebroso regno maggiori particolari; e il poeta immaginava « la bassa sponda e i boschi di Persefone, gli alti pioppi ed i salici che gittano i frutti (2) » ed i tristi fiumi che volgono le loro acque nel regno dei morti. Ad un popolo che usava la cremazione, come era il popolo delle colonie greche dell'Asia Minore a cui dobbiamo l'epopea omerica, doveva presentarsi facilmente il pensiero che quando l'uomo sparisce per sempre nelle fiamme della pira, quel che resta di lui s'immerge per sempre nell'Invisibile. Ma anche quelli tra i greci che mantenevano il rito della inumazione dovevano pensare che l'anima vi passasse in un modo o nell'altro. E forse ad essi è dovuto il mito di Hermes accompagnatore dei morti, che appare in *ω*, mito che sembra affatto superfluo dal punto di vista della ortodossia omerica (3).

Oltrepassate le porte fatali dell'Invisibile, donde non è dato tornare (4), l'anima vi resta dentro per un tempo più o meno limitato? È o no immortale? La risposta è già contenuta nel concetto che ho dato dell'anima. Come può perire essa che è la vita? (5) Si è opposto che un popolo chiuso nella cerchia del sensibile difficilmente può pensare eterni esseri i quali non gustano più cibo (6). Ma il cibo mantiene soltanto la vita unita al corpo, non la crea

---

(1) Per la prima p. e. X 482: νῦν δὲ σὺ μὲν Ἀΐδαο δόμους ὑπὸ κεύθεσι γαίης | ἔρχεαι. Per la seconda v. le due Necie.

(2) κ 509 seg.

(3) ω 9 seg. 99 seg.

(4) Ψ 75 seg.: οὐ γὰρ ἔτ' αὖτις | νίσσομαι ἐξ Ἀΐδαο, ἐπήν με πυρὸς λελάχητε.

(5) Questo concetto popolare è espresso anche, assai dopo, nel discorso che Senofonte mette in bocca a Ciro, moribondo (*Inst. Cyri* VIII 7, 19): οὔτοι ἔγωγε, ὦ παῖδες, οὐδὲ τοῦτο πώποτε ἐπείσθην ὡς ἡ ψυχή, ἕως μὲν ἂν ἐν θνητῷ σώματι ᾖ, ζῇ, ὅταν δὲ τούτου ἀπαλλαγῇ τέθνηκεν. ὁρῶ γὰρ ὅτι καὶ τὰ θνητὰ σώματα ὅσον ἂν ἐν αὐτοῖς χρόνον ᾖ ἡ ψυχή, ζῶντα παρέχεται.

(6) ROHDE, *Psyche* pag. 10.

nè l'accresce. E poi il Rohde facendo tale difficoltà, non si accorge di considerare la questione non più dal punto di vista omerico, ma da quello moderno. Pel filosofo moderno ciò che ha bisogno di spiegazione è il problema della vita. Ciò che l'uomo omerico sente invece l'urgenza di spiegare è la morte. Non è per lui un fenomeno singolare che la psiche non muoia; sarebbe piuttosto singolare che essa morisse, giacchè non avrebbe più a sua disposizione per spiegarne la morte un'altra sostanza concreta che se ne partisse.

Tale è dunque il concetto che l'uomo omerico ha della psiche. Vediamo donde esso lo attinge. Ma si badi, non è l'origine prima che io cerco. Cerco soltanto la fonte viva delle dottrine omeriche sull'anima. La risposta anche qui è molto facile. Ho già detto che la psiche è menzionata in Omero solo quando si parla di morti o di svenimenti. Il fatto della morte è uno di quelli che hanno sempre impressionato maggiormente la coscienza umana; la riflessione bambina e adulta si è affannata a cercarne le origini e la natura. Un corpo ieri pieno di vita, pure avendo intatti in apparenza gli organi dei sensi, il cuore, il diaframma, giace oggi senza moto e senza sentimento. Gli è dunque che qualche cosa gli manca che esso aveva, qualche cosa che non è visibile ne è uscita per la bocca o per le ferite (1). Di qui Omero attingeva il suo concetto della psiche. E una conferma ne trovava negli svenimenti che riteneva, come dicemmo, prodotti da un allontanamento temporaneo della psiche dal corpo (2). Ma come è che alla psiche Omero dà la forma stessa del corpo in cui abita? Sarebbe piuttosto a domandare come potrebbe essere diversamente. Dovunque nella natura si manifesta una energia, l'uomo primitivo, dalla somiglianza degli effetti inducendo la somiglianza delle cause, si figura una causa somigliante più o meno a se stesso. E nel caso nostro, trattandosi di un essere in sì stretta attinenza con l'uomo, era anche più naturale che la psiche venisse umanizzata: si capisce che in questo caso la singola psiche non poteva prendere che la forma del corpo in cui risiedeva.

È molto in voga attualmente la teoria che dai fenomeni del sogno l'uomo primitivo abbia avuto impulso a considerare lo spi-

---

(1) I 408 seg.: ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστὴ | οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων. Ξ 518 seg.: ψυχὴ δὲ κατ' οὐταμένην ὠτειλὴν | ἔσσυτ' ἐπειγομένη.

(2) Il passo più caratteristico E 696 seg.: τὸν δ' ἔλιπε ψυχή, κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀχλύς.

rito vitale come una immagine dell'uomo. Sappiamo quale impressione viva i sogni facciano come sui bambini, così sui popoli che si trovano in basso grado di civiltà. Ciò che si vede in sogno è per loro non una illusione, ma qualcosa di reale, di esistente fuori di essi. Ma in sogno si vedono i morti tali quali li vedemmo in vita. Dunque continuava ad esistere un *εἴδωλον* del defunto. Non discuterò sul valore intrinseco di questa ipotesi. Essa ha il difetto che cerca di spiegare un fatto abbastanza chiaro con uno che non lo è punto. Ma checchè ne sia, nel caso particolare della poesia omerica è facile dimostrare che non è questa la fonte del concetto della psiche. Nel sogno le immagini, quelle che ci restano impresse, parlano, si muovono, agiscono. Se l'uomo omerico ricavava dal sonno il concetto della psiche, questa sarebbe stata dotata d'affetto e di forza viva. Poi in sogno noi non vediamo soltanto i morti, ma assai più frequentemente i vivi. Il concetto però che la psiche possa partirsi dall'uomo fuorchè nei due casi di morte o di svenimento è estraneo affatto all'epopea. Eppure, se è vero che Achille sa che a Patroclo sopravvive una *ψυχή* simile a lui solo perchè lo vede in sogno dopo morto, quando assai più frequentemente vede in sogno Agamennone, Diomede od Ulisse, dovrà indurne che le *ψυχαί* di costoro vanno nella loro vita girando a piacere fuori del corpo; se si sottrae a questa conclusione col credere che le immagini di Agamennone, Diomede ed Ulisse sono illusioni mandate da Giove, perchè non credere lo stesso riguardo a Patroclo?

Del resto la scena della Iliade su cui più o per dir meglio su cui unicamente si basano i sostenitori della ipotesi che io combatto è per me una delle prove più forti che quella ipotesi è errata (1). È vero che quando apparisce in sogno ad Achille l'anima di Patroclo, l'eroe esclama: Dunque esiste anche nella casa di Ades un'anima ed una immagine; ma in essa non v'ha punto *φρένες*. Ma indurre di qui che sui fenomeni del sogno l'uomo omerico ha formato il suo concetto della psiche, sarebbe altrettanto infondato quanto concludere che dall'esercizio della giustizia divina l'uomo omerico acquista conoscenza degli Dei in base alla esclamazione di Laerte nell'Odissea: Ah! dunque esistete voi ancora o Dei in sul vasto Olimpo, se davvero i Proci pagarono la stolta violenza (2). Chè anzi da quel luogo appunto dell'Iliade dob-

---

(1) Ψ 103: ὢ πόποι ἦ ῥά τις ἔστι καὶ εἰν 'Αίδαο δόμοισιν ψυχὴ καὶ εἴδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν.

(2) ω 351 seg.

biamo indurre che il poeta omerico non ricava il suo concetto dell'anima dal sogno, per la ragione molto semplice che la conclusione è qui in evidente disaccordo con le premesse. Il poeta ha espresso ingenuamente come confermata da quella apparizione la notizia ch'egli ha dell'anima, mentre appunto quella apparizione la contraddice. Infatti Patroclo parla nel sogno, e assennatamente. Dunque i suoi *φρένες* sono *ἔμπεδοι*. All'incontro Achille esclama: Ma non v'ha punto *φρένες* nell'Ade. Gli interpreti si sono torturati per dare alla parola *φρένες* un senso plausibile e togliere l'apparente contraddizione con la scena che precede. In realtà *φρένες* ha qui, adoperato così genericamente, il senso che ha sempre nell'epopea. Non bisogna togliere a forza la contraddizione: bisogna spiegarla.

Sarebbe assai a stupire se questa dottrina sull'anima e sull'altra vita che domina nell'epopea, fosse assolutamente senza contraddizione. Come avrebbe potuto la riflessione ancora bambina risolvere senz'alcuna contraddizione il problema dell'altra vita? In realtà sotto l'apparente concordia non mancano nell'epopea traccie d'un modo di concepire affatto diverso. Lo spirito umano non può essere soddisfatto dal pensiero d'un avvenire così triste, così scolorito qual è quello che ci promette Omero. Deve farsi strada l'aspirazione di rivestire a dir così di polpa e di nervi questo scheletro di vita. In parti relativamente antiche della *νέκυια* omerica è che, bevendo il sangue delle vittime, le anime dei morti riacquistano per un istante coscienza. E benchè tale credenza non ricorra che nella *νέκυια*, tuttavia essa può ancora accordarsi con le idee dominanti nell'epopea. Infatti, bevendo il sangue, le anime in certa guisa si rincorporano e possono momentaneamente riprendere quell'attività spirituale che il poeta considera come inerente al corpo.

Ma, dato questo concetto, non si potrà per mezzo di copiosi sacrifizî, versando in abbondanza sangue di vittime, fare riacquistare alla psiche una vita meno vaga? E se nella tomba si deporranno almeno in parte gli oggetti di cui il defunto s'è servito quassù, non sarà concesso alla sua anima, vivificata dal sangue bevuto, d'usarne? E se la tomba è grande e sontuosa, non potrà la psiche godere della sua casa sotterranea? Son queste tendenze che hanno condotto al così detto culto dei morti. Perchè ciascuno aveva un interesse supremo a che divenisse men pallida per lui quella esistenza d'oltretomba; ed in parte vi provvedeva egli stesso in vita, in parte faceva a parenti ed amici stretto dovere di provvedervi del loro meglio dopo la sua morte. E naturalmente essi in genere

non mancavano al loro compito, sia perchè solo così potevano assicurare a se stessi eguale trattamento dei rispettivi eredi, sia perchè data questa aspirazione che tutti sentivano, diveniva dovere di pietà soddisfarla negli avi e nei padri. Nè si creda che manchi a questo dovere una sanzione. Dovere che non abbia sanzione è concetto affatto estraneo all'uomo primitivo. La sanzione dev'esservi sempre, umana o sovrumana. Non abbiamo testimonianze della età in cui questi concetti erano in vigore nella loro purezza; ma è naturale il supporre che la sanzione sia quella stessa che punisce altre offese contro il padre o contro il fratello maggiore, le *ἐρινύες πρεσβυτέρων*. Ha avuto parte in ciò il timore degli spettri dei defunti? Se si considera quanto tale timore è alieno da tutta l'epopea e che appunto senza questo culto l'anima del defunto non restava in possesso che d'una parvenza di vita, converrà ritenere che in origine ciò non doveva esserne affatto la causa. Naturalmente in progresso di tempo non poteva mancare che, dando alle anime una certa vita, si inclinasse ad attribuire loro una qualche azione sulle cose umane; ma questa è una dottrina derivata, posteriore. Ecco adunque i concetti a cui dobbiamo la ricchezza d'oggetti preziosi che confidavansi alle tombe e le grandiose costruzioni sepolcrali dell'età micenea. Il tesoro d'Atreo e quello di Minia fanno una impressione profonda in qualunque visitatore. Ma stupisce anche più il pensiero che quei monumenti colossali non erano destinati ad essere ammirati dai viventi, ma, chiusi agli occhi dei vivi, a restare tranquilla dimora delle anime (1).

È assai caratteristico che queste aspirazioni hanno finito col dare ai Greci un rituale o, se vogliamo, un culto dei morti (2); ma non hanno punto originato la dottrina dell'immortalità dell'anima nel senso che la coscienza continui a vivere senza fine oltre la tomba. Questa vita che si cercava di dare all'anima era sempre una cosa artificiale e vaga. E così quelle aspirazioni che contenevano in germe una dottrina più pura ed elevata non avevano la

---

(1) È però opportuno notare che Schliemann *Mykenae* p. 246 seg., è l'unica fonte primaria quanto al preteso altare a βόθρος trovato sulla quarta delle tombe a fossa della rocca di Micene, su cui si fa da certuni molto assegnamento. Ora di esso non resta la minima traccia, e le asserzioni di Schliemann su questo punto sono di assai dubbio valore.

(2) Non posso adoperare senza una riserva questa frase di cui si fa tanto abuso. Il culto dei morti è o per lo meno era in origine sostanzialmente diverso dal culto degli Dei. Si rende onore agli Dei perchè hanno vita e forza: si sacrifica ai morti perchè ne son privi e si vuole che l'abbiano.

forza di svolgerla. E però al pari di tante superstizioni, progredendo la riflessione, dovettero finire col cedere senza sforzo di fronte a quelle dottrine sull'anima che non avevano la forza di scuotere. Il rituale rimase; ma se restavano i caratteri, si perdeva il senso della parola. Naturalmente qua e là si restò più a lungo attaccato all'antico: ma questi concetti s'erano già spenti nell'Jonia quando fiorì l'epopea: dove però essi hanno lasciato qualche traccia.

Per rendersi ragione di queste traccie oltre la teoria che ho svolto e che è sostanzialmente quella di E. Meyer (1), un'altra ve n'ha, proposta da E. Rohde che per primo si è occupato di questi « survivals », com'egli li chiama, di una dottrina sull'anima, diversa da quella che domina nell'epopea (2). Il Rohde, conforme alla dottrina di molti sociologi o filosofi odierni che nel culto delle anime dei trapassati credono di scorgere le origini della religione, vuole in quelle traccie vedere la prova d'un antichissimo culto vero e proprio delle anime, nel senso che le anime si considerassero come capaci d'agire in senso buono o cattivo sulle cose di questo mondo e quindi fosse necessario di propiziarsele con sacrifizî. Non è il luogo qui di combattere tale teoria (contro la quale del resto alcuni degli scrittori più competenti in fatto di storia religiosa hanno iniziato una reazione salutare) (3) nè dal punto di vista della storia comparata delle religioni, nè da quella della storia stessa della religione greca. Mio compito è solo il notare che l'epopea non suffraga punto questa ipotesi e si accorda unicamente con l'altra che credo di dover accogliere.

Scorriamo anzi tutto la descrizione dei funerali di Patroclo. — Sul sommo della pira, col cuore addolorato, posero il cadavere ed uccisero innanzi ad esso molte pecore e buoi: del grasso ricoperse Achille il cadavere dal capo alle piante e intorno ammassò i corpi delle vittime, ponendo accanto anfore di miele e d'unguento. Scannò poi quattro cavalli, due cani e dodici prigionieri e li gettò sulla pira (4). Questo con le idee dominanti in Omero non si spiega: è

(1) Svolta più largamente *Hermes* 30 (1895) pag. 273 segg.

(2) *Psyche* pag. 14 seg. Vedi anche la sua polemica con E. Meyer *Rheinisches Museum* 50 (1895) pag. 1 segg. 600 segg.

(3) E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II 119 seg. Usener *Götternamen* pag. 253 seg. Il culto degli Eroi è stato il principale punto d'appoggio di chi ha tentato d'applicare quella teoria alla religione greca. Ma ora questo viene a mancare, facendosi strada la convinzione che gli Eroi sono Dei decaduti e che l'eroizzazione di defunti non è anteriore al sec. VII. Ma sugli Eroi e sul loro culto avrò occasione di discorrere altrove.

(4) Ψ 165 segg.

merito del Rohde di averlo messo in evidenza. Non si tratta d'un semplice ufficio di pietà. Questi onori suppongono il concetto originario che il sangue delle vittime e gli *εἴδωλα* dei cani e dei prigionieri potessero giovare in qualche modo nell' altra vita. Ed è anche notevole che il poeta, estraneo ormai ai concetti che hanno dato origine a queste pratiche, le espone da una parte senza starle a spiegare, come cose ben note, come le cerimonie che enumera un Rituale, dall' altra parte affrettandosi al termine e sorvolando sulla parte piu crudele, l' uccisione dei prigionieri. E non è da respingere l'idea che concetti analoghi influissero nell'uso del banchetto funebre (1). Certamente esso aveva anche uno scopo pratico, perchè non si poteva rimandar via a digiuno i parenti che anche da qualche distanza erano accorsi ad onorare il defunto. Ma è assai verisimile che in origine vi fosse assieme un altro scopo: che cioè si stimasse il defunto prendere parte al convito e goderne come gli Dei godevano materialmente di quei sacri banchetti che i mortali celebravano in loro onore ed a proprio profitto (2). Traccie di concetti simili, prescindendo da indizî meno sicuri, sono nell' uso di mettere col defunto nella pira le sue armi e, in parte almeno, i suoi beni *(κτέρεα κτερεΐζειν)* (3). Nè è inverisimile che nell' uso di recidersi la chioma per gettarla sul rogo s' abbia da vedere un vestigio di sacrifizî umani diretti ai medesimi intenti (4). Del resto che oltre agli onori della sepoltura si continuasse anche in seguito ad onorare il defunto, nei tempi e nei luoghi in cui si è svolta l' epopea omerica, ciò se non è detto esplicitamente, è però credibile. Come spiegare altrimenti non tanto il sacrifizio che Ulisse fa ai morti nell'evocarli, quanto quello che promette al suo ritorno in Itaca? (5). E se Achille promette a Patroclo parte di ciò che ha ricavato dal riscatto di Ettore (6), vuol dire evidentemente che se ne servirà per altri sacrifizî, per altri giuochi funebri.

---

(1) Ψ 29. γ 309. Rohde pag. 24 seg.

(2) γ 336.

(3) Ω 38. α 291. β 222. γ 285. Naturalmente alla base di quest'uso non sta il concetto che il defunto nell'altra vita si giovi delle anime di questi oggetti. Dobbiamo vedervi la sopravvivenza di una consuetudine esistente allorchè era in vigore l' inumazione. Allora mettendo nella tomba gli oggetti di cui uno s' era compiaciuto in vita, si doveva credere che la sua psiche rianimata dai sacrifizî, tornasse a goderne nel sepolcro. Su ciò v. le giuste osservazioni di V. Costanzi *Rivista di Filologia* 23 (1895) pag. 237.

(4) Ψ 135 segg. cfr. δ 198. Wieseler *Philologus* IX pag. 711 segg.

(5) λ 29 segg.

(6) Ω 595: σοὶ δ' αὖ ἐγὼ καὶ τῶνδ' ἀποδάσσομαι, ὅσσ' ἐπέοικεν.

Mal però si apprezzerebbero questi luoghi spiegandoli con la teoria del Rohde; perchè ammessa questa teoria i primi che dovrebbero propiziarsi sarebbero gli spiriti dei nemici uccisi. Ma il guerriero omerico nelle parti più antiche dell'epopea non si fa il minimo scrupolo di lasciarli insepolti, preda dei cani e degli augelli. Inoltre questa trasformazione dell'anima separata dal corpo da un essere cosciente e potente ad un'ombra debole, ad un filo di esistenza, come è concepita da Omero, ci rappresenterebbe un processo religioso assolutamente inesplicabile. Solo il razionalismo può produrre trasformazioni di questo genere: il processo religioso segue per sè la via opposta, e vedremo in qual modo la psiche omerica tende a trasformarsi in un'anima cosciente ed immortale. Certamente v'è a questa obbiezione una risposta. Riconoscere che « la libertà, il libero pensiero quasi con cui in questi carmi vengono concepite tutte le cose del mondo non possono essere la proprietà d'un popolo o d'una stirpe intera », ma della mente d'un poeta di genio (1). Rohde è in ciò molto logico; non così quelli che dividono le sue teorie senza accettarne le conseguenze.

Una conferma della sua dottrina cerca il Rohde negli agoni funebri (2). Omero agoni a premi non ne conosce che in onore dei defunti (3). In Grecia troviamo che in età storica si celebrano regolarmente gare in onore di Dei e d'Eroi: dunque gli agoni funebri provano una specie di culto divino delle anime. Questa induzione già l'aveva fatta Varrone (4). Mi sembra peraltro che convenga ragionare assolutamente a rovescio. Gli agoni a premio in origine non facevano parte del culto degli Dei, ma delle onoranze che si rendevano ai morti: dunque non provano affatto un culto divino dei morti. Ritengo anch'io del resto che questi agoni non erano in origine una semplice onoranza pietosa; ma che si supponesse le anime assistervi cavandone diletto mi pare spiegazione insufficiente. Negli agoni pacifici dei funerali di Patroclo non s'ha da vedere che la trasformazione di ludi sanguinosi, resti alla loro volta di sacrifizî umani; ed è sommamente istruttivà l'analogia dei combattimenti gladiatorî in onore dei defunti (5).

---

(1) *Psyche* pag. 35.

(2) Ibid. pag. 18 seg.

(3) Ψ 257 segg. (Patroclo). 630 segg. (Amarinceo). ω 85 segg. (Achille).

(4) AUGUSTIN. *Civ. Dei* VIII 26: *Varro dicit omnes mortuos existimari manes deos et probat per ea sacra, quae omnibus fere mortuis exhibentur, ubi et ludos commemorat funebres tanquam hoc sit maximum divinitatis indicium, quod non solent ludi nisi numinibus celebrari.*

(5) Cfr. MUELLER-DEECKE *Die Etrusker* II pag. 224.

Nè milita a favore del Rohde l'esame dei luoghi omerici relativi alle Erinni. Il Rohde osserva, è vero che le Erinni non rappresentano la legge universale, ma la singola Erinni che agisce nel singolo caso si occupa soltanto del suo cliente: tanto vero che il nome dell'individuo nel genitivo viene unito alla parola *'Ερινύς*. E per ciò si dovrebbe ritenere che l'anima stessa dell'offeso cercando di compierne la vendetta, quando manchino altri cui spetti questo compito, diviene Erinni assetata di sangue. E anche alteratisi in seguito questi concetti, le Erinni rimangono sempre nella relazione più stretta col regno delle anime: difatti loro dimora è l'Ade, la sede delle anime (1).

Poche teorie sono più di queste attraenti a prima vista. Ma essa non regge alla critica. È ben noto quale importanza e quale santità ha avuto *ab antico* il giuramento. Se c'è luogo dove siamo in diritto di cercare le vestigia delle credenze antiche si è nelle formole del giuramento (2). Ora qui le Erinni ricorrono come quelle che sotterra puniscono le anime degli spergiuri. Ciò non è in alcuna relazione col concetto che delle Erinni dà il Rohde. Qui le Erinni non sono vendicatrici della sorte d'un singolo uomo. Esse appariscono come ministre di una punizione divina ad un delitto inaccessibile spesso alla punizione umana, ma di cui l'esistenza stessa della società richiedeva la punizione. Ma come si spiega la relazione messa in luce dal Rohde tra una singola Erinni ed un singolo uomo? Questo fenomeno che, isolato, sembra singolare, riesce assai chiaro studiato in mezzo ad altri simili. Del resto la Erinni non è tanto in relazione con un singolo uomo quanto con un singolo delitto. Essa appartiene a quella categoria di Dei che l'Usener (3) chiama Dei istantanei (Augenblicksgötter). Non v'ha dubbio che l'uomo primitivo ha spesso veduto in un singolo fenomeno passeggero la manifestazione d'una singola divinità. Sono ben lontano dal seguire l'Usener quand'egli ritiene che solo sommando quasi le singole divinità create nei singoli casi si è arrivato al concetto della divinità durevole, immortale, che produce una serie di fenomeni identici, perchè questa ipotesi disconosce il fatto che la natura ci dà contemporaneamente il concetto del passeggero e del durevole e che anzi è impossibile concepire l'uno senza l'altro. Ad ogni modo anche più tardi si son continuati a creare di questi

(1) *Rh. Museum* 50 pag. 6 segg.
(2) Τ 259 seg. cfr. Γ 278 seg.
(3) *Götternamen* pag. 279 segg.

Dei istantanei, e come il Romano dell'età imperiale onorava d'un singolo imperatore la *Pietas* o la *Fortuna Augusti*, così il Greco primitivo per ogni singolo fatto in cui sentisse l'esigenza d'una punizione dovuta ad un agente oltremondano creava una *Ἐρινύς*. E del resto che a queste esigenze siano dovute le attribuzioni delle Erinni, ne abbiamo anche una prova negativa. Esse intervengono soltanto dove non può arrivare la vendetta dei vivi: laddove nel concetto opposto lo spirito di un assassinato potrebbe, anzi dovrebbe prender parte alla vendetta, anche se vi sono altri vendicatori. Se poi le *Ἐρινύες* sono localizzate nell'Ade, ciò è perfettamente spiegabile, anche senza ricorre alla ipotesi del Rohde, sia data la loro natura malefica, sia considerato il loro compito di punire in dati casi le anime (1).

Nell'uso di bruciare il cadavere s'è voluto scorgere una ulteriore testimonianza a conferma della religione delle anime. Infatti, si è già veduto, secondo Omero, conseguenza dell'annientamento del corpo per mezzo del fuoco è la separazione definitiva dell'anima dal regno dei viventi. La relegazione nell'Ade della psiche considerata come un essere potente e capace d'intervenire nelle faccende dei vivi sarebbe stato appunto il motivo per cui al seppellimento si sostituì la combustione (2). Io non so se sia lecito considerare così isolatamente un rito tanto diffuso quanto quello della cremazione, senza tener conto delle circostanze esterne che possono averlo fatto adottare in dati tempi e in dati luoghi. Ma in ogni caso questa ipotesi non può accettarsi in alcun modo. In primo luogo essa sta col preteso culto in antitesi perfetta, giacchè così viene ad impedirsi al defunto quella influenza benefica che gli si sarebbe chiesta per mezzo del culto. Inoltre se lo scopo della cremazione era veramente quello di liberarsi dalle paure degli spiriti, chi bisognava cremare prima di tutti era il nemico, non l'amico. E ciò porterebbe all'assurda conseguenza di ammettere che i Greci dopo una battaglia, invece di lasciare i nemici insepolti, preda alle

---

(1) Che le Κῆρες in origine fossero le stesse ψυχαί come vuole ROHDE *Psyche* pag. 219, ciò mi sembra difficile a negare in presenza della formola θύραζε Κῆρες οὐκέτ' Ἀνθεστήρια. Ma in Omero esse son passate a significare il destino di morte. S'intende di leggieri come sia potuto avvenire un tale passaggio di significato. Solo bisogna avvertire che nulla possiamo ricavare con sicurezza da ciò che Omero attribuisce alle Κῆρες in questo nuovo significato per l'antico concetto che avevasi dell'anima, neppure da B 302, ξ 207. Per l'ipotesi che anche le Arpie non fossero in origine che ψυχαί, io non vedo presso ROHDE *Rh. Museum* 50 pag. 5 neppure l'ombra di una prova.

(2) ROHDE *Psyche* p. 26 segg.

belve, si affrettavano a cremarli presto per rilegare le loro anime nell'Ade.

Insieme a traccie d'opinioni sull'altra vita che vanno perdute, vi sono nell' epopea traccie d'altre idee che hanno per sè l'avvenire. L'aspirazione alla immortalità non è riuscita ad affermarla. Vi è pervenuta invece l'esigenza della giustizia. E sempre in Grecia l'estensione della fede nell'immortalità dell'anima coincide con la estensione della fede in una giustizia oltremondana. L'esigenza d'un premio si è fatta sentire molto più tardi della esigenza d'una pena. C'è per vero in Omero, in una parte recentissima dell'Odissea, un accenno ai campi Elisi. È in bocca di Proteo, tra le profezie che egli rivolge a Menelao: Il tuo destino, o Menelao nutrito da Giove, non è di morire e di soggiacere al fato in Argo altrice di cavalli, ma te nella pianura Elisia e agli estremi della terra manderanno gl'Immortali, là dov'è il biondo Radamanto, [dove più facile è la vita per gli uomini, non c'è neve, non rigido inverno nè pioggia, ma sempre i soffii di Zefiro che l'Oceano invia per rinfrescare gli uomini], perchè hai Elena e sei per gli Dei genero di Giove (1). Però è chiaro che qui Menelao dovrà venir trasportato in anima e corpo e la sola ragione che ne dà il poeta è la sua affinità con Giove. Ciò non è punto nuovo in Omero. Che gli Dei possano rendere eccezionalmente immortali degli uomini, è concetto che ricorre anche altrove nell'epopea (2). Quale sia il sostrato mitico di queste credenze non è qui il luogo d'investigare (3). Solo importa di notare che si tratta di un privilegio pei favoriti degli Dei e che non è il caso di parlare in Omero di morti santificati: Costoro son dei vivi. Invece non mancano in Omero i dannati: poche sono ancora in Omero le colpe per cui si senta l'esigenza di una punizione soprannaturale; per una sola che, date le condizioni della società omerica, rivestiva una gravità tutta speciale, c'è una pena nella vita futura — lo spergiuro (4). E nella stessa

---

(1) δ 561-569. Questi versi sono un'aggiunta posteriore. Il vecchio marino ha già esaurito le sue predizioni per Menelao. Qui sono affatto fuori di luogo. I versi 565-568 sono una interpolazione nella interpolazione.

(2) Υ 232 segg. (Ganimede). ε 333 segg. (Leucotea). ε 135 seg. 209. ψ 335 seg. (Calipso offre l'immortalità ad Ulisse).

(3) Mi propongo di farlo in uno studio speciale sul culto degli Eroi.

(4) Cfr. le mie osservazioni nei '*Saggi storico-critici*' fasc. I, p. 12 seg. Ciò che dice a questo proposito Iwanowitsch, che più recentemente di tutti si è occupato dell'altra vita in Omero (*Opiniones Homeri et tragicorum Graecorum de Inferis* p. 32 segg. nei *Berliner Studien* XVI), non merita l'onore di una discussione. Non si tratta del resto che della esagerazione di concetti ormai vieti del Nitzsch.

Νέκυια di punizioni nella vita futura non c'è vestigio, salvo in un passo che da tutti è riconosciuto come un'aggiunta posteriore: quello in cui si parla di Minosse, di Orione, dei tre peccatori e di Eracle (1). Ed anche qui la punizione è l'eccezione, non la regola. È vero che questi tre peccatori si sono voluti prendere come esempî tipici della punizione che tocca ai delitti. Nulla di meno omerico di questo (2). Titio è punito per avere offeso Latona: non si tratta qui del castigo per una trasgressione alla legge eterna: si tratta semplicemente della vendetta tremenda di un nume insultato. Degli altri due peccatori, Sisifo e Tantalo, il poeta non ci dice il peccato. Ciò stesso mostra come nel parlare di queste punizioni egli non si mette affatto dal punto di vista del moralista. Invece per Dante p. e. il peccato è l'essenziale: egli c'informa del peccato con ogni cura e si studia di commisurare il peccato e la pena. Ad ogni modo Tantalo ha offeso gli Deì mettendosi a pari con loro (comunque la cosa venga narrata dai mitografi). Sisifo ha offeso Giove col denunziare ad Asopo che Giove ne rapiva la figlia e col cercare di fuggire la morte da Giove mandatagli in pena (3). E nel caso di Sisifo dovrebb'esser per tutti chiaro che è assolutamente impossibile cercare la sanzione d'una legge d'alta morale. Anche lo spergiuro rientra in fondo nella categoria dei fatti che in quanto offese personali agli Dei vengono puniti nell'Ade. Ma in realtà nella punizione dello spergiuro è contenuto in germe quel processo che come nell'azione terrena degli Dei, così nelle punizioni da essi inflitte nell'Ade doveva a poco a poco mutare l'intervento arbitrario, egoistico in una funzione sociale; sebbene, com'è naturale, precede il riconoscimento esplicito della funzione sociale della Divinità nella vita terrena, che già avviene nelle parti più recenti della Odissea (4), e solo più tardi, trovata insufficiente ogni sanzione terrena, sia divina, sia umana, si ricorre ad una sanzione generale oltremondana. Proclamarla esplicitamente e solennemente era riservato agli Orfici.

---

(1) λ 565-627 o -631. ROHDE *Rh. Museum* 50 p. 608 ha dimostrato all'evidenza che il v. 390 si deve leggere ἔγνω δ' αἶψ' ἐμὲ κεῖνος ἐπεὶ πίεν αἷμα κελαινόν. Quindi anche il poeta del dialogo con gli eroi della guerra troiana ha considerato il bere il sangue come condizione del riacquistare la coscienza nelle anime. Dove ἐπεὶ πίεν αἷμα κελαινόν non è detto esplicitamente, si ha il diritto di sottintenderlo; forse anche nel caso di Aiace che riconosciuto Ulisse si allontana senza parlare.

(2) V. le eccellenti osservazioni del ROHDE, mem. cit. p. 630.

(3) PHEREC. *ap.* Schol. Z 153.

(4) Cfr. su ciò i miei *Saggi storico-critici* fasc. I p. 11 segg.

Se ci sono delle anime che soffrono nell'Ade, prima ancora che si affermasse nella sua universalità la dottrina che le anime nell'altra vita sono soggette ad una giustizia di premio o di pena, doveva farsi strada l'idea che dunque un po' di sentimento c'è nell'altra vita anche prescindendo dal culto che tenta di richiamare le anime all'essere. Nel tratto stesso ove si parla dei peccatori, Ulisse vede Minosse con lo scettro in mano esercitare la sua giurisdizione tra le anime, Orione che con la sua clava continua a dare la caccia alle fiere, Eracle che si aggira con l'arco, sempre pronto a scoccarlo. Fin qui per quanto a questa continuazione della vita terrena laggiù non si alluda altrove nell'epopea, una vera contraddizione coi concetti omerici non c'è o lieve soltanto; perchè si tratta evidentemente sempre d'una semplice parvenza di vita. Ma Eracle, con grande meraviglia dello scoliasta, senz'altro riconosce Ulisse appena lo vede, e pur non bevendo il sangue parla con lui con piena intelligenza. Concetti simili stanno a base della seconda *Νέκυια*, recentissima del resto, secondo cui le anime menano sì laggiù una vita triste, ma conservano piena la coscienza. Questa maniera di vedere non è ormai più omerica. In sostanza il concetto d'una vita futura — vita cosciente s'intende — s'andava aprendo la via. E a poco a poco, insieme all'altro della giustizia oltremondana di premio e di pena, avrebbe finito col generalizzarsi, se, a turbare la lenta, ma feconda e sicura evoluzione religiosa, non sorgeva nell'Jonia la filosofia.

Roma.

Gaetano De Sanctis.

NONNULLA IN HYGINI « ASTRONOMICA »

critice exposita (1)

Evolventi mihi Pseudo-Eratosthenis Catasterismos nonnulla quoque de Hygini libro, quem veteres « Astronomicon Poeticon », recentiores « Astronomica » inscribere solent, adnotare in animo fuit; quorum quae ad fabularem historiam pertinentia libro secundo continentur, a ceterorum librorum siderum doctrina seiungere visum est. Sed primum gratias ago quam maximas caelestium investigatori doctissimo I. Schiaparellio, qui non modo commentationis

(1) HYGINI *Astronomica* recensuit B. Bunte. Lipsiae 1875.

huius partem alteram perlegit, sed etiam comiter benigneque multa mihi explanavit, vitiosa et corrupta saepissime ostendit; et magistro meo clarissimo I. B. Gandino qui rationem dicendi libenter perpolivit.

I.

Lib. II. — Astronomicorum librum secundum ex parte quadam cum Catasterismis fere omnino consentire iam satis constat; quantum autem, quibus locis, qua de causa Hyginus vel maxime ab exemplari differat, iam alias diserte, ut spero, et satis copiose demonstravimus (*I Catasterismi di Eratostene*, in « Studi italiani di Filologia classica», vol. V). Sed cum Eratosthenes bis et vicies (II, 3 p. 34, 3. 4 p. 35, 10. 6 p. 41, 5. 7 p. 42, 24. p. 43, 8. 13 p. 47, 1. 14 p. 51, 20. 15 p. 55, 5. 17 p. 56, 16, 22. 20 p. 60, 4. 23 p. 66, 6. 24 p. 67, 18. 28 p. 69, 20. 30 p. 71, 1. 40 p. 78, 6. 42 p. 79, 7. 11 p. 80, 2. 43 p. 80, 12. III 1 p. 81, 14. 6 p. 83, 22) ab Hygino testis laudetur, sexiens autem (II 4 p. 35, 10. 24 p. 67, 18. 40 p. 78, 6. 42 p. 79, 11. p. 80, 2. 12) Hyginus ex Eratosthene res exponat, quae, duobus exceptis locis (II 3 p. 35, 10; cfr. « Erat. Catast. reliquiae recensuit C. Robert. » p. 4; II 43 p. 80, 12; cfr. o. c. Roberti p. 6; Bursian. *Testeskritik d. Astrolog. d. Hyg.* p. 37) neque ad Erigonam neque ad Mercurium referri possint, ampliores Catasterismos plenioresque quam quos habemus Hygino fuisse in manibus coniicere licet. Itaque Robertus ad Catasterismos quos emendare ac restituere conatus est, permultos Astronomicorum rettulit locos. Atque ex Catasterismorum quidem excerptis, quae codice Veneto Marciano CCCCXLIV servantur quaeque in aedibus B. g. Teubneri propediem edam, non modo fabulas in libello graeco nobis tradito saepissime in angustum coactas esse, sed etiam nonnullas omissas colligimus, vix ut dubitari possit, quin ex Catasterismis narrationes ab Hygino sumptae sint: de Callistonis filio (II. 4 cfr. ib. 1); de Corona fabula cretica (5 p. 39, 1); de Orpheo in Lyra declaranda (7 p. 43, 2); de Ara (39); de Pisce (41), quae omnes magis sunt integrae quam quas in Catasterismis hodie habemus. Sane ad eundem librum referre oportet fabulam de Asinis in astra a Dionyso conlocatis (23); itemque verisimile est, ut ex narrationis codicis Veneti titulo (*Περὶ τοῦ Βοώτου τοῦ καὶ Ἀρκτοφύλακος*) intelligi potest, in eodem libello perscriptam iam esse fabulam de Icaro (4 p. 34, 24), quam Hyginus, ut Maassius (*De Eratost. Erigona*, p. 60 sqq) diserte monuit, copiose varieque auxit et amplificavit. Concedimus sane Roberto viro doctissimo, quod iam ipsi demonstravimus (*I Catt. di*

Erat.), Paniasidis mentionem (6 p. 41, 10) quae occurrit in fabula de Engonasi, ad Catasterismos pertinere; concedimus quoque ex eodem fonte narrationes de Hyadibus et Pleiadibus ex Pherecyde et Musaeo (21 p. 62, 13), de Orione ex Aristomacho (34 p. 72, 16) fluxisse; nego idem fabulam de Delphino inter sidera conlocato ex Aglaosthene (17 p. 56, 25) ad Catasterismos referendam esse. Iam aliis nonnullis praetermissis in librum, quo praecipue usus est Hyginus, a viro doctissimo, quem supra memoravimus, inlustratum paulisper inquiramus. Ad Arateas siderum figuras explanandas atque declarandas, non modo ea spectat fabula qua Draconis cum implicato corpore inter sidera ficti ratio explicatur (3 p. 34, 5); sed et narrationes de angue Ophiuchum medium praecingente (14 p. 49, 19. p. 51, 14) et de Capra Oleni filia (13 p. 48, 8) qua locus quoque inlustratur Phaenomenorum cum ab Hygino tum ab Ovidio male perceptus; ea denique quae de eadem Capra una cum haedis coniuncta ex Parmenisco adferuntur (ib. 13). Quarum fabularum cum una sit ratio ac natura, suspicari licet ex uno eodemque fonte fluxisse, quem Robertus tribus Hygini locis Aratum inlustrantibus atque valde improbantibus adsignavit. His enim locis qui adversarium quendam Arati declarant, nonnulla proferuntur scriptorum nomina quae et ipsa in iis inveniuntur locis, quibus « Phaenomena » explanari monuimus (Hegesianax: 6, p. 41, 21; 14, p. 50, 11; Parmeniscus: 13, p. 48, 13; 2, p. 32, 19). Tum si fabulas ignoti scriptoris de Lepore (33, p. 71, 25) atque Phylarchi de Cratere (40, p. 77, 1), inter se comparemus, cum re et ratione dicendi tum maxime singulorum inter sidera signorum propria significatione (« itaque postea Leporis figuram in astris constituisse, ut homines meminissent nil esse tam exoptandum in vita, quin ex eo plus doloris quam laetitiae capere posterius cogerentur; p. 72, 10-12 »; « ..... quem antiqui astrologi stellis deformarunt, ut homines meminissent maleficium neminem temere lucrari posse, neque oblivionem inimicitiarum fieri solere »; p. 78, 4-6), hoc ipsum per se patet utramque ex eodem prorsus libro fluxisse, quo sine dubio de Triptolemo et Iasone, de Apolline et Hercule sub Geminorum specie sociis (22 p. 64, 22), de Aquario mentio fieret, cuius una fabula sub Hegesianactis nomine adfertur (29 p. 70, 8). Quod si hoc libro non modo fabulares historiae ex scriptoribus poëtisque collectae continebantur, sed ratio quaerebatur qua singula caelestia facta essent fabulisque explicabatur, probabiliter concludi potest sumpta item ex eo esse quibus ostenditur quem ad modum Ursa maior non occidat, qua ratione Ursa minor Phoenix adpelletur (1 p. 31, 14; 2 p. 33, 5). Si vero in

eodem libro ratio etiam exstiterit, qua veteres siderum investigatores plaustrum inter sidera pervidissent (2 p. 32, 9) aliquod exemplum ibi prolatum esse valde consentaneum videtur, atque illud etiam veri simile est illinc narrationem Hermippi de Boote (4 p. 38, 4) fluxisse, quae in disputationem nostram mirifice quadrat. Quibus expositis, ne ad alium quidem fontem referam ea quae cum antiquissimi tum recentiores siderum investigatores de Pleiadum in Tauri signo situ senserint (21 p. 64, 4). Iam, ut rebus praetermissis, verba spectemus, nonnullis locis ad librum, de quo nunc disputavimus, brevitatis causa littera D significatum, relatis, haec scripta invenimus quae nusquam locis cum Catasterismis consentientibus reperiuntur. Signa enim « memoriae hominum causa », « memoriae causa », « ut homines meminissent »...., « aeterna memoria » conlocata dicuntur. Itaque inter caelestia Lepus et Crater « ut homines meminissent » (p. 72, 10; 78, 5); Carnabon, Phorbas sub Ophiuchi specie « memoriae hominum causa », « memoriae causa » (50, 12; 51, 10) exstant. Quod si talium verborum usus ac frequentia aliquod habet momentum ad locos ex D sumptos diiudicandos, etenim cognitio verborum, quibus Hyginus usus est, non minimum habet momentum ad ea quae in Astronomicis nativa et genuina sunt ab assumptis et adventiciis diiudicanda et distinguenda, ad librum D sine dubio referenda sunt et Coronae historia, in qua legimus « ut aeterna memoria » etc. (39, 8-40, 3), et de Delphino narrationes quae habent « memoriae hominum », « memoriae causa » (57, 10. 24) et de Ariete cuius auctor est Leo, ubi « ut homines memoria teneant ».... « memoriae causa » (62, 2. 5) scriptum invenimus. Cum autem haec postrema narratio cum fabula quae precedit et sub Hermippi nomine profertur, ita cohaereat ut divelli nequeat, hanc etiam ex D fluxisse concedendum est, cum praesertim Hermippi nomen alio adpareat loco, iam a nobis ad eundem fontem relato (p. 38, 4). Praeterea rerum adfinitate cum iis considerata, quae de Ariete ex Leone proferuntur, idem sentiam atque Robertus: « Nescio an tribuenda sint, quae XXVIII p. 69, 22-70, 7 *ex Aegyptiorum sacerdotum et nonnullorum poëtarum* narrationibus adferuntur; immo si quis fabulam aperte Aegyptiacam, quae de socco Veneris ab aquila rapto et in Aegyptum delato profertur XVI p. 56, 7-14, ad eundem Leonem referre voluerit, equidem certe nullo modo obloquar ». Ad eundem denique librum spectare adfirmaverim, dicendi ratione accurate perpensa, id quod de Merope in Aquilam converso deformatoque narrat (16, p. 55, 17). Cum autem non omnes fabulae quibus Astronomicorum liber secundus refertus est, nomen praebeant

auctorum ex quibus depromptae sint, quaerendum est num aliae particulae ad auctores singulos qui passim nominantur referri possint atque ex D fluxerint. Robertus quidem opinatus est ex Hermippo i. e. ex D prolixam verbosamque sumptam esse narrationem et eam lepidam de Promethei sagitta (15 p. 52, 8): « atque nota », ait doctissimus ille vir, « quam bene Callimachi discipulo varia, quibus narratio illa scanet, *αἴτια* conveniant ». Quibus hac ratione occurro: Si Hermippus, ut mihi quidem videtur, in carmine de sideribus fabulari historia ad caelestia explicanda usus est, verisimile est non ornandi solum causa fecisse; Hyginus autem a verbis « de quo pluribus dicere non inutile videtur » (52,10), usque ad verba « sed potius ad initium causae » etc. (54, 18) non sagittae sidus explicat, sed Promethei fabulam inlustrat. Immo si quis quae ab initio usque ad verba « iocinera exessent » (53, 22) proferuntur, ea ad Hermippum referre voluerit, non equidem repugnabo, at quae de fine fabulae commemorantur (54, 1-18) ab iis prorsus abhorrere quae ad exitum fabulae adiecta sunt (54, 19 sqq.) perspicuum est; in illis enim Iupiter, in his Hercules Prometheum in libertatem vindicat. Sed cum res quae p. 54, 1-18 adferuntur, causis abundent, quas Graeci *αἴτια* adpellant iisque causis cum rebus superioribus maxime cohaereant et congruant, omnem lepidam narrationem ab Hygino satis inconsiderate interpositam esse, facile concedas. Id igitur certe pro explorato habere possumus, ipsum Hermippum inter sidera conspexisse sagittam quae aquilam Promethei interfecisset, ad eundem vero sive potius ad D nihil aliud esse referendum nisi 54, 19 sqq. Concedimus tamen Roberto ab ipso Hermippo sub Ingenicularii specie Prometheum, sub Sagittarii, vel ut opinor, sub Ophiuchi Herculem celebratos esse, itemque cum eodem doctissimo viro consentiam narrationem de Thesei corona ex Hegesianacte fluxisse (40, 4-41, 4). Num vero etiam ad hunc, ut Roberto videtur, mentio quoque Geminorum referenda sit (65, 1), in medio relinquere malo. Sed libri D et Leporis et Crateris fabulas ex Phylarcho fluxisse, deinde ab Hygino ex D petitas, pro certo habeo.

Quoniam igitur demonstravimus scriptorem ad librum secundum Astronomicorum conficiendum duobus adiumentis potissimum usum esse, restat ut inquiramus num Parmeniscus, ut Robertus putat, auctor sit alterius. Ex rerum ordine in fabula de Capra (p. 48, 13) iam primum constat Parmeniscum in libro D prolatum esse, auctorem libri non esse. Praererea qualis est ratio ac natura locorum quibus Parmeniscus adversarius Arati adparet? Quod si apud Aratum legimus Ursam maiorem plaustrum quoque adpellatam,

cum utraque Ursa circa polum ut plaustrum agitetur, haud difficile est intellegere poëtam plaustri nomen Ursae imposuisse, non stellarum numero vel forma, sed cursu. At cum Parmeniscus numerum stellarum indagaverit, veteremque caeli spectatorum opinionem oppugnaverit, recte concludimus nec peritum hominem nec consideratum illum fuisse qui Parmenisci opere ad Aratum infirmandum uteretur. Ceterum totum hunc locum ex Hygini mente atque doctrina minime fluxisse, sed ab Hygino ex aliquo fonte deductum esse magno est argumento, quod si noster Aratum ultro reprehendere voluisset, in Catasterismis, quos ipse nuper exscripserat, rationem cur id faceret, haud difficile invenisset; idem in Ingeniculario explicando, cum Arati imperitiae remedium adhibere conetur, ineptus est qui nonnulla ex Catasterismis adferat quae idem prorsus valent. Septem enim Ingeniculari enarrationibus (p. 41, 18 sqq.) quas profert Hyginus cum iis quae de eodem adfert Aratus (vv. 63 sqq.) comparatis, facile adparet earum secundam et quintam cum Aratea imagine prorsus convenire, ceteras nonnihil discrepare. Quae denique Leporem inlustrant et Arato adversantur, neque turbant neque mutant quid de libelli auctore, ex quo Hyginus compluria sumpserit, sentiamus. Si enim Orionem cum Tauro certantem inter sidera conspicimus, nihil obstat quin circa eum magna effingatur venatio qua Lepus in fugam a Cane convertatur. Quod si narrationum quas ad D rettulimus naturam eiusque ipsius libri rationem consideremus, intellegi potest longe aliud esse D fontis genus atque illud quod de Catasterismis alias exposuimus. Catasterismis enim genuinis unumquodque signum certa forma ac specie exprimebatur, certa quadam narratione inlustrabatur, D autem fabulas, quae ad sidera pertinerent, ex scriptoribus poëtisque copiose varieque collectas continebat. Iam duobus fontibus quibus praecipue Hyginus in libro secundo Astronomicorum componendo usus est, cognitis atque perfectis, facile adparet scriptores quos noster legerit, neque multos neque copiosos fuisse. Quae autem ex Istro adduntur ad D referenda esse negamus, quippe quae, Orione excepto, ad sidus sub quo singuli loci adferuntur, explicandum nihil valeant; « immo dum Istrum secutus Hyginus Canem simul cum Vulpe in lapidem mutatum esse narrat, prorsus oblitus est dicendum fuisse eum inter astra esse relatum; nam de sideris explicatione agitur » (Rob.). Item quae de Gorgona ex Euhemero (12 p. 46, 21), quae de Argo ex Callimacho (37 p. 74, 21) narrantur, nihil cum de sideribus doctrina habent commune; neque ullius esse momenti hoc videtur, quod alius locus ex Callimacho

prolatus Orionis inlustrat signum (34 p. 73, 10) quod ab aliis diiunctum est, in primis a Scorpione. Qua re quae ex Istro de eodem signo proferuntur (p. 73, 12) consideratis, iure ac merito Robertus Hyginum ex Callimachi discipulo Istro, quae apud eum sub Callimachi nomine leguntur, sumpsisse suspicatus est. Quod denique ex Pindaro de Orione scriptum invenimus (34 p. 72, 17) nihil ad sidus explicandum valet. Accedit quod Phrixi fabula quae mediis in Eratosthenis et Hermippi historiis posita est, atque, ut Robertus censet, a Pindaro orta esse videtur, cum iis valde cohaeret quae de Arietis sacrificio ex Catasterismis alio modo exponuntur. — Longum est de singulis librorum interpolationibus quos praecipue adhibuit scriptor, disserere; hoc tamen monendum est, iis plerumque orationem continuam turbari atque abrumpi. Vidimus enim nullius ad sidus declarandum ponderis argumentum, inter ea positum esse quae de sagitta ex Hermippo narrantur, idemque de Istro in Canis maioris historia adlato existimavimus; denique ex secundo Iliadis nonnulla in Oleni fabulam inducta (p. 48, 9 sqq.) siderum declarationem valde turbant. Praeterea in sagittae historia argumentum quod interpolatum existimamus, causis refertum invenimus quae *αἴτια* graece adpellantur; in narratione de Boote « duas coaluisse de Erigona *ὑποθέσεις*, alteram ex ampliore Phaenomenorum expositione desumptam, alteram a ceteris siderum, ut ita dicam, familiis separatam sed omni aetiorum genere abundantem », diserte monuit Maassius; ac plures supersunt narrationes lepidae (p. 43, 22 sqq.; p. 44, 5 sqq.; p. 47, 15 sqq.; p. 51, 25 sqq.) de quibus haud absurdum erit coniicere omnes ex uno eodemque fonte fluxisse.

II.

Libb. I. IV. — Nonnullis in ea animadversis quae ad siderum doctrinam vel maxime pertinent et ratione ac via subtiliter disputantur, editionem Buntianam non omni ex parte perfectam esse, librorum modo auctoritatem, modo coniecturam valere, intelligitur; tum etiam quae sit operis ipsius ratio ac natura, quemadmodum auctor in re tota perscrutanda versatus sit, iudicari potest. — p. 23, l. 4 cum optimi codices *est* omittant post *sphaerae* et *eius* haud dubie ad centrum referendum sit, nullo modo lectionem Buntianam defendimus, immo vero etiam Bursianam recepimus: « dimensioque totius ostenditur sphaerae, cum ex utrisque partibus eius [scil. centri] ad extremam circumductionem rectae ut virgulae perducuntur ». — p. 109, l. 12-15 lectiones « tamen serius occidat », « citius occidunt, quam ea

quae proxime polum accedunt » vitiosae sunt; signa enim inferiora citius occidunt quam superiora. Codex recentissimus (G[uelferbitanus] s. XV) corrupta emendat; codices autem auctoritate gravissimi locum alterum ita praebent: « Citius occident quae proxime polo accedunt ». Cum haud difficile sit conicere librarios pro *citius* scripsisse *serius*, altero loco pro *serius citius* immutavimus, locum alterum ad fidem optimorum codicum expressimus. — p. 114 l. 9 ita disputat Bursianus: « das Pronomen *corum* hat keine Beziehung, und ist daher völlig unverständlich; für *constituatur* geben R (cod. Reginensis 1260 s. IX) M (cod. Montepessulanus 334 s. X) *constituat* ». Corrupta atque vitiosa emendare haud facile est; locum tamen, auctore I. Schiaparellio, plane intellegere possumus si ita restituamus: « si navis sit divisa et longitudo eius habeat unius diēi cursum, et constituatur quilibet qui de rostro ad puppim transiens, unam partem de trecentis sexaginta quotidie conficiat, ille quidem contra navem ire, sed cum ea ad locum definitum pergere intellegetur ». — p. 24 l. 1 Bursianus optimis codicibus usus verba « in finitione mundi » ad ea adplicat, quae praecedunt; si vero ad ea quae sequuntur, auctore Buntio, adplicemus, ut omnino controversiam vitemus, interpretari ita oportet, ut *in descriptione mundi* significet. Scripserit quidem « in finitione mundi » Hyginus pro « in descriptione mundi » tamen intellegere possumus librum ei fuisse in manibus, in quo litteras ὅρ, aut ipse ὁρισμός, non ὅρος interpretatus esset, aut iam ad ὁρισμός perductas invenisset. — p. 24 l. 10 « cuius centron ipse est polus finitus » perspicua haec sunt si *finitus* (nonnulli enim codices atque nonnulla testimonia id verbum iam emendaverunt) ad *est* adhaereat; sin autem ad *polus*, intellegere licet aut in librum, unde Hyginus materiam sumpserit pro ὁρατός (*polus visibilis*) corrupte ὁριστός inrepsisse, aut ab Hygino ipso Graecum vocabulum perperam in Latinum esse conversum. — p. 119 l. 6 « totus Hesperus incertos efficit cursus » facile interpretamur si suspicemur ὅλος pro ὅλως in libro quem Hyginus compilaverit extitisse, aut Hyginum ὅλος pro ὅλως (*in universum*) non recte vertisse. Eandem fere vitiosam dicendi rationem paulo superius scriptam invenimus (ll. 5-6) « sed toto mense non plus undevicies potest videri »; nam cum de Hespero stella nono et decimo fere mense redeunte mentio sit, perspicuum est ὅλως *toto* redditum esse; sed Hyginus locum prave intellexit, quia scribere debebat: « in universum non tardius quam mense undevicesimo potest videri » (Schiap.). — Ut ad alia veniamus, vel potius ad verba « cuius centron ipse est polus finitus » redeamus, quaerendum esse vide-

tur cur polo centrum nomen imposuerit Hyginus, eius circuli, cuius planitie nulla ratione polus contineatur. Cum autem p. 23 l. 3; p. 27 l. 6; p. 103 l. 8; p. 116 l. 9 *dimensio* quemadmodum apud Plinium *dimetiens*, nihil aliud valeat quam graecum *διάμετρος*, quid hoc esse putamus: « Zodiacus non ut ceteri circuli certa dimensione finitur? » An significare voluit Hyginus Zodiacum aliter atque ceteros circulos latitudine quadam praeditum esse? — p. 24 l. 8 Hyginum autem sphaerae dimensione usum esse, qui circuli maximi dimensionem intellexerit arduum est adfirmare; hac enim ratione tantum sphaerae circulum in sexaginta partes, hemisphaerium in triginta divisum esse intellegitur. — expunctis p. 25 ll. 15-23 quaestio omnis mihi rectius explicari videretur, nisi exstaret lacuna; nam in circulis sphaerae definiendis de circulo lacteo nulla fieret mentio, quem Hyginus inter septem principes enumerat. Ratione dicendi universa, verbis praesertim « ut supra diximus », quibus saepissime noster utitur, perpensis, conicimus locum quamvis alienum nullius manu interpolatum esse, sed ab Hygino ipso adscitum, qui ante oculos librum haberet, in quo neque lacteus circulus neque arcticus neque antarcticus praecipui exstimarentur. — In p. 25, l. 23-26, 11 tota disputandi ratio involuta et perobscura est, sed in primis « ut pares eorum videantur effectus » notandum est, quae verba scriptorem indicant rerum de quibus loquitur ignarum, qui inania sensuque carentia dicat. — p. 113 ll. 10-11 « itaque evenit ut in longitudine signorum annus, in latitudine autem dis site » expungenda essent, nisi verba praeposita essent « in latitudine autem partes duodecim », quae ad explicandam rem nullo modo valent. Quid tamen inter triginta gradus uniuscuiusque signi et triginta dies uniuscuiusque mensis, quid inter duodecim gradus Zodiaci et duodecim horas uniuscuiusque diei interesset, tamquam praeclara fortasse Hyginus quaesivit atque digna quae ab iis qui legerent non ignorarentur. Quae sunt denique in pp. 119-120 ex alio libro sumpta sunt, quo Hyginus in superioribus rebus exponendis usus est. Ille enim iisdem de rebus iterum ac saepius disputat, Saturnum atque Martem solis sidera adpellat, ordinem praebet planetarum praeposterum ac perversum, Iovem cum lyra, Martem cum flamma comparat, et de Mercurio bis *signum* pro *mense* dicit, quo postremo argumento scriptorem calendario zodiacali usum esse confirmatur. — Quae cum ita sint editionem Buntianam non omnibus partibus absolutam esse, nonnunquam librorum fidem, coniciendi rationem aliquando valere, Hyginum denique res exposuisse, ut imperitum et ignarum rerum quas explicaret, comprobavimus.

Lib. III. Astronomicorum liber tertius in duas partes dividi potest; nam indici stellarum ex Catasterismis deprompto quaedam praemittuntur: a) de siderum figura situque quae sive a') ad alia sidera sive b') ad circulos sphaerae referuntur; b) de ortu atque occasu siderum ad ortum zodiaci signorum relatis. Quae siglis b) b') significavimus cum enarratione libri quarti de circulis sphaerae atque de signis quae isdem circulis continentur, conferri possunt, omnia autem cum Arato.

a'). Hoc satis patet, in singulis sideribus declarandis Hyginum cum Arato vel maxime consentire, saepe etiam Arati Phaenomena non modo explicare sed etiam amplificare planiusque definire. Arctophylace et Ingeniculario signis Corona apud Hyginum circumscribitur; quod si scriptum invenimus *Ingeniculariam dexteri pedis calce cum corona coniunctum esse*, manifestum est signum ita inter astra extare, *ut crure dextero nitatur, ideoque pede sinistro caput draconis opprimat* (p. 82, 22). At satis constat ab Arato Ingenicularium dum crure sinistro nitatur, pede dextero caput Draconis opprimentem descriptum esse, quem errorem ex Eudoxo manantem Hipparchus emendavit. At cum in libro secundo (p. 41, 12 sqq.) Astronomicorum ea sint quibus Hyginum ante oculos habuisse verba ab Attalo Rhodio in Aratum inducta comprobetur, iure adfirmare licet, quae libro tertio continentur, ab Hygino ex aliquo fonte sumpta esse. Quae porro ipse de eodem Ingeniculario scripserit, vel maxime quaeritur. Si enim legimus Ingenicularium *utroque pede et dextero genu Arcticum circulum finire, ita tamen ut extremis dexteri pedis digitis circulum terminet, sinistro autem toto pede caput Draconis opprimere conetur*, nemo dubitet quin Arati vitium hic emendatum exstet (p. 82, 26 sqq.) At si ex libro quarto colligimus *dextero pede genuque sinistro et extremis pedis digitis Ingenicularium arctico circulo niti* (p. 105, 1-2), Hyginus in eodem atque Aratus errore profecto versatur, ex quo libri tertii fontem non eundem esse atque quarti conicimus. Ceterum non modo figura Ingenicularii et habitus cum Aratea imagine minime consentit, sed haec etiam discrepant, quod ex manibus eius porrectis altera circulum arcticum tangit, altera e regione ad genu sinistrum tendens, prodit (p. 83, 4-5); lyra inter manum sinistram et genum sinistrum Ingenicularii sita est (p. 83, 16-17); Oloris ala eiusdem signi pedem sinistrum tangit (p. 84, 1-2). — De Orione autem haec animadvertenda sunt: si Orionis cum Tauro certantis declaratio eo pertinet ut Arateae adversetur, qua Orion cum Lepore coniunctus est, atque in libro tertio utraque adparet (p. 95, 11 sqq.; 21, sqq.),

aut ex Arato alteram insertam esse, aut alteram ex libro secundo depromptam conici licet. Sed in libro tertio conficiendo eundem librum atque in libro secundo ab Hygino fortasse compilatum esse nonnullis argumentis comprobari posse censeo; Taurus enim adhuc non procubuit sed in eo est ut procumbat et genibus nitatur (p. 89 24): « corpus ut in spiram complicat » (p. 82, 1-2); « medium ut praecingens Ophiuchun » (p. 87, 13-4); « duodecim signorum est princeps Aries » (p. 89, 14-15), fere consentiunt cum libri secundi his verbis: « cum implicato corpore videtur » (p. 34, 8); « medium corpus Ophiuchi implicans » (p. 49, 19-20); « duodecim signorum principem voluit esse (Arietem) ». Nec silentio prateribo etiam in libro tertio Aratum non modo explanatum sed etiam infirmatum esse. — Nonnulla exstant vitiosa quae vel Hyginiani codicis vel libri ab Hygino compilati scriptori tribuenda sunt. Alterius enim lacunam esse censeo, quam in Cepheo invenio; nam ut eiusdem signi figura cum Aratea (vv. 182 87) omnino congruat, in « tanto dissidet intervallo a pedibus Arcti minoris » (p. 84, 14-15) post *pedibus* inserere *ad caudam* necesse est. Alteri autem haec vitia tribuimus, quae ita censemus esse corrigenda, ut cum minime verum sit Coronam sinistro Bootae humero attingi pro *sinistro* dicendum sit *dextero*; cum item falso dictum sit Triangulum a dextero Andromedae crure propius abesse *sinistro* pro *dextero* reponendum esse videatur.

b) Quae autem sidera ad circulos sphaerae relata terminant ac definiunt, uberiora atque ampliora sunt in libro tertio quam in quarto, quae numero cum Arateis fere consentiunt, tribus exceptis circulis: Arctico, Antarctico, Lacteo, quos omisit poëta. Quid de Ingeniculario inter librum tertium et quartum intersit, iam diximus. Cum autem in Dracone « cum reliqua corporis parte » vitiosum sit, id ex libro tertio manasse conicimus, in quo tamen reliquam corporis partem spiram complicare intellegimus. Ceterum a fonte quo Hyginus usus est, hos errores fluxisse censeo: Andromedae manum dextram inter aestivum et aequinoctialem circulum esse (p. 99, 25-26); Aquilam ala *sinisteriore* circulum sangere aequinoctialem (p. 102, 18) [Ophiuchi enim caput non longe abest ab aquilae ala sinistra]; Virginis manu dextra circulum aequinoctialem tangi (p. 91, 20); primo igitur loco pro: *dextra*, *sinistra*; secundo pro *sinistra: dextra;* tertio vel pro *aequinoctiali: aestivo*, vel pro *dextra: sinistra* legendum esse arbitramur.

b) Quae ad ortum vel ad occasum signorum pertinent, et libro tertio continentur, eis contraria sunt quae in libro quarto

cum Arateis vel maxime consentiunt; ex quo perspicuum est duobus fontibus Hyginum usum esse, inter se discrepantibus quorum unus, ex quo liber tertius petitus est, singulorum etiam siderum oriendi et occidendi modum atque ordinem contineret. Hoc tamen tenendum est, in libro tertio Coronam cum Scorpione exorientem eandem esse quae media est inter Ophiucum et Ingenicularium (p. 82, 23-24); in libro quarto Coronam ante Centauri pedes positam existimari (p, 111, 11-12); id autem non ab Hygino, sed ab interpolatore forte insertum est. In libro tertio Cepheus includitur Arctico circulo a pedibus usque ad pectus, ut praeter humeros et caput eius nihil occidere videatur; cuius caput Scorpione exorto occidit (p. 84, 10-12, 16); in libro quarto Scorpione exoriente Cepheus occidit a capite usque ad humeros; dein Chelis exorientibus caput huius cum manibus et humeris pervenit ad terram p. 111, 9; 6-7). Perspicuum est igitur in libro quarto et quae in tertio et quae apud Aratum scripta invenimus (v. 633) commixta esse; hic enim Cepheum totum exceptis pedibus, genibus, coxis, occidentem facit. De Heniochi ortu, quod in libro tertio est « oritur Ophiucho et Engonasin occidentibus », non omnino consentit cum hoc quod in libro quarto « non omnis oritur Tauro exoriente, omnis oritur Geminis exorientibus » (cf. Arati vv. 714 sqq.); igitur si vera sunt exposita, minime dicendum erat signum oriri occidentibus Ophiucho et Ingeniculario, sed Heniochum iam ortum esse, primis Ophiuchi et Ingenicularii stellis occidentibus. Sagittam cum Scorpione ex libro tertio (p. 88, 2-3) cum Capricorno ex quarto (p. 112, 1) exoriri colligimus; ex quo etiam exstat Aquilam exoriri una cum Leone et Capricorno (p. 110, 23; 112, 10); ex tertio atque ex Arato idem signum occidere exoriente Leone, oriri cum Capricorno (p. 88, 11-12); satis manifestum est (p. 110, 23) « aquila tota » mss. aut postpositum, aut primum omissum, dein in margine adiectum, ex margine perperam in textum inrepsisse; quo etiam argumento « occidit » in codice Fribergensi (saec. XII) interpolatum esse demonstratur. Ex libro tertio Equus occidit cum Pisce australi (p. 88, 26-27); ex quarto (cf. Arati vv. 601, 627) orientibus Virgine et Chelis (p. 110, 26-27); sed in eo libro primum Equus oriens cum toto Aquario, deinde cum Pisce cum quo occidit et cum manu dextra Aquarii inducitur (p. 88, 27-89) 1; hic fortasse duo in unum confluxerunt fontes. Ex libro tertio Cetus orientibus Cancro et Leone (p. 94, 21), ex quarto orientibus Cancro, Chelis, Scorpione occidit (p. 110, 13; 111, 5, 8, 9), de Arati autem sententia occidit duobus extremis signis exorientibus (629-30

647). Ex libro tertio Eridanus occidit Scorpione et sagittario (p. 95, 2), ex quarto Scorpione et Virgine exorientibus (p. 111, 6-7; 110, 26). Si autem Cetus ante Eridanum oritur, cum Gemini et Cancer ante Cancrum et Leonem oriantur, aut falsum est Cetum occidere exorientibus Cancro et Leone, aut Eridanum exoriri *cum sideribus* ante occasum Ceti exortis. Ex libro tertio Orion occidit cum parte posteriore Scorpionis, oriente Sagittario (p. 95, 14-15); ex libro quarto totus occidit exoriente Sagittario (p. 111, 21); ex libro tertio exoritur toto corpore cum Cancro (p. 95, 15); ex libro quarto cum Cancro exoritur Orionis corpus usque ad zonam (p. 110, 18); ex libro tertio Canis exoritur cum Cancro (p. 95, 15); ex libro quarto cum Leone et Virgine (p. 110, 23, 27-28). Ex libro tertio Centaurus exoritur cum Scorpione et Sagittario (p. 96, 24); ex quarto cum Chelis et Scorpione (p. 111, 3; 13-16); ex tertio Ara occidit exorto Ariete (p. 97. 10), ex quarto exortis Ariete et Tauro (p. 109, 27 110, 4). De Hydra autem legimus in libro tertio signum oriri cum signis quae supra memorata sunt (p. 97, 22-23); sed supra memorantur Leo, Virgo, et paulo superius Cancer, Leo, Virgo; si igitur de Leone et Virgine agitur, quae sunt in libro tertio, cum iis quae in quarto (p. 110, 22; 27; 29-30; 111, 12-13) nullo modo consentiunt, in quo hydram exorientem cum Leone, Virgine, Chelis, Scorpione invenimus; si autem de Leone, de Virgine, de Cancro agitur, quae supra exposuimus nollo modo turbantur neque mutantur.

His igitur expositis, cum concedamus non omnia quae ad occasum et ortum pertinent idem valere; contendimus tamen utrunque librum non omnimo inter se cohaerere, immo ortum atque occasum signorum ad signa saepe relata esse quae non sunt Aratea.

Quid denique Hyginus in indicem stellarum ex Catasterismis depromptum, aliis libris praecipue Arato (in utroque tempore stellas singulas, in oculis singulas, in mento I, p. 82, 4 ex Arati vv. 56-57; in zona p. 82, 18 ex Arati vv. 94-95) usus, interpolaverit, Robertus satis accurate demonstravit; hos tamen indices, quos integros refero, haud spernendos esse censemus.

(Engonasin) habet in capite stellam I, in dextro brachio I, in utroque humero singulas clare lucentes, *in manu sinistra* I, in sinistro cubito alteram; in utroque latere singulas, sed clariorem in sinistro, in dextro femore duas, in genu I, in poplite I, in crure duas, in pede I, (supra dextram manum I), quae dicitur clava, *in*

(Perseus) habet in utroque umero stellam I, in manu dextra clare lucentem I qua falcem tenere dicitur, quo telo Gorgona interfecit: *in sinistra alteram, qua* (5) *caput Gorgonis tenere existimatur.* habet praeterea (in sinistro cubito I), in ventre stellam I, in lumbis alteram, in dextro

sinistra manu quattuor, quas pellem Leonis esse nonnulli dixerunt. sunt omnes XVIII.

1 dextro: sinistro *libri* 3 sinistro: dextro *libri*; *verba inter se commutavit Robertus, conl. Catt. et Schol. in Germanici Aratea.*
6-7 supra dextram manum I, *om. libri, supplevit Bursianus* 7 clava: clara *libri*, corr. H. Grotius 9 sunt omnes XVIII om. R M D (readensis 183 s. X) B(ruxellensis 10078 s. XII).

femore I, in genu I, in tibia I, in pede I obscuram, in sinistro femine I, et in (10) genu alteram, in tibia II, *in sinistra manu, quod Gorgonis caput vocatur*, stellas IIII; omnino est stellarum XVIIII, caput eius et false sine sideribus adparent.

5-6 in sinistro cubito I *add. Robertus* 12 XIIII R.

Adnotatio. — Haec de planetis mecum communicavit vir clarissimus Schiaparellius:

Intervalla		*Hyg. myth.*	*Hyg. grom.*[1]	*Censor.*[3]	*Plin.*[2]	*Mar. Cap.*[4]
a Terra ad Lunam	tona	1	1	1	1	1
a Luna ad Mercurium	"	1/2	1/2	1/2	1/2	1/2
a Mercurio ad Venerem	"	1/2	1/2	1/2	1/2	1/2
a Venere ad Solem	"	1/2	1/2	1 1/2	1 1/2	1 1/2
a Sole ad Martem	"	1/2	1 1/2	1	1	1/2
a Marte ad Iovem	"	1/2	1	1/2	1/2	1/2
a Iove ad Saturnum	"	1	1/2	1/2	1/2	1/2
a Saturno ad stellas inerrantes	"	1 1/2	1/2	1/2	1 1/2	1 1/2

ex quibus Hyginum nostrum vel a Gromatico diversum, vel alio fonte in Astronomicis atque in « de limitibus constituendis » disserendo ad planetas definiendos usum esse colligimus.

Scribebam Prati, mense Januario MDCCCLXXXXVII.

[1]) *De limit. constit.* ap Lachmann, vol. I. p. 189 *Römische Feldmesser.*
[2]) *De die natali* XIII.
[3]) Hist. Nat. II, 22.
[4]) *De nuptiis Philol. et Mecurii*, lib. II.

Alexander Olivieri.

STUDI SULLE COSTRUZIONI ANTICHE

delle τείχη, πύργοι, turres, speculae

Il *teatro* del mondo antico (come solevano dire nel secolo XVII) mostra finora qualche lacuna, essendo generalmente limitata la discussione ai luoghi che ebbero in seguito importanza politica. Crediamo di poter fare un po' più di luce su fabbriche antiche poco conosciute, delle quali si hanno avanzi nelle parti meridionali d'Italia.

Nel labirinto dei passi di autori sparsi qua e là, che i commentatori hanno miramente imbrogliati, non penetreremo altrimenti che partendo dal fondo fisso e certo delle tradizioni letterarie, donde passeremo ai monumenti che, senza l'illustrazione di quelle, rimangono ippodromo d'idee vaghe.

La disposizione che seguiremo sarà: I. fonti letterarie 1) dell'età preromana, 2) dell'impero, 3) dei secoli seguenti (in quanto un cultore di filologia classica può raccogliere qualche cosa d'interessante di così immensa materia); II. sarà intercalato ciò che sappiamo dire della Grecia nuova, poichè la filologia e l'archeologia classica in questo punto, come in molti altri, ricevono lume dallo stato presente dei paesi meridionali; III. il terzo posto è riservato ai monumenti o, piuttosto, ai tipi loro; chi potrebbe, infatti, pretendere di radunare tutte le notizie disperse in una biblioteca intera di viaggi e storie locali?

I.

[illegible] L'ETÀ PREROMANA.

Generalmente abbiamo quasi il dovere di cominciare un esame storico dai fonti più antichi; ma il metodo solito non è sempre infallibile. Per provarlo, basta allegare i luoghi degli epici:

Omero, Iliade Δ 308

Ὧδε καὶ οἱ πρότεροι πόλιας καὶ τείχε' ἐπόρθεον.

Lo stesso *Υ* 145 — 7:

Τεῖχος ἐς ἀμφίχυτον Ἡρακλῆος θείοιο,
ὑψηλόν, τό ῥά οἱ Τρῶες καὶ Παλλὰς Ἀθήνη
ποίεον ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφυγὼν ἀλέαιτο....

Esiodo, Erga 246 (244):

ἢ τῶνγε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν ἢ ὅγε τεῖχος
ἢ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτίνυται αὐτῶν.

Inno omerico ad Apolline Pizio v. 64:

Ὠκαλέην πολύπυργον

(accenna ad un gruppo di borghi, non città).

S' indovina facilmente che vi sia accennata qualche cosa diversa dalle mura di città ovvero arce, ma le parole non sono evidenti abbastanza per escludere ogni dubbio. Perciò comporremo insieme tutti i luoghi, la cui cronologia precede il periodo detto romano.

Un villaggio solo, distante assai dalla sua città, ha bisogno di ricovero dove gli abitatori d'esso possano difendersi qualche tempo, finchè arrivi l'aiuto della città stessa. La patria del poeta Esiodo, p. e., aveva una torre, la cui costruzione era attribuita all'eroe Oioklos ed ai figli d' Aloeus (Pausania 9, 29, 1). Così il geografo Stefano (s. v. *Εὔτρησις*) fa menzione del *τεῖχος* della *κώμη* Eutrêsis, opera di Zeto ed Anfione. All' incontro, Tucidide dice espressamente i borghi degli Etoli *κώμας ἀτειχίστους* (3, 94), ed altrove narra come sia stato preso il villaggio Limnaia nell' Acarnania essendo *κώμη ἀτείχιστος* (2, 80, 7).

Questi rifugi della gente di campagna in caso di subita incursione di vicini ostili o di ladri, dall' una parte potevano essere ridotti a difesa privata, dall'altra all'organizzazione comune contro pericoli comuni a' paesi limitrofi.

Se i casali d' un comune politico sono distribuiti sopra un territorio ampio, è possibile che una torre sola riceva gli abitanti di parecchi casali o villaggi, finchè arrivi l' aiuto dei concittadini. In questo modo la fortezza difensiva diviene centro naturale della relativa parte del comune cui spesse volte dà il suo nome; ciò è attestato dalle iscrizioni di Teos (v. la dissertazione di Scheffler, *de rebus Teiorum* p. 34 ss.).

Questa concentrazione mediante torri o simili fortificazioni poteva naturalmente estendersi in modo che una d'esse per volontà del popolo fosse scelta determinatamente come centro d'una cittadinanza dispersa in molti borghi e case particolari. Un cotale centro giudiziario avevano gli Acarnani al tempo della guerra del Peloponneso (Tucidide 3, 105); in una storietta di Plutarco (quaest. Graec. 37), Poimandros fugge fuori dei suoi villaggi allo *Στέφων*, nome che ci ricorda il vocabolo omerico *στεφάνη*.

La torre come ricettatrice dei fuggiaschi offriva speranza di salvare la vita, ma non costituiva ostacolo davanti alle aggressioni dei nemici. Per queste ragioni si cambiò il sito delle torri, trasponendole nella prima linea, cioè alla frontiera. Ma lì bisognava estenderle di più, se le fortificazioni dovevano impedire al nemico di far irruzione all'improvviso; donde ebbero l'origine loro le linee di posti fortificati in contrade dove minacciavano dei predoni arditi. Contro i nomadi del deserto, il re Dario cominciò a fabbricare otto *τείχεα* a distanze regolari lungo un fiume (Erodoto 4, 124 *ὀκτὼ τείχεα ἐτείχεε μεγάλα ἴσον ἀπ' ἀλλήλων ἀπέχοντα*). Per timore di pirati le isole (come Corsica, Sardegna, Eubea e Cipro) erano difese con torri di pietra da servire di guardia (Callimaco, inni 4, 23 *πύργοισι περισκεπέεσσιν ἐρυμναί*. 25). Anche le fortificazioni dei Pieri (*τείχεα τὰ Πιέρων* Erodoto 7, 112) formavano, tutte o in parte, una linea, perchè l'esercito di Serse marciava rasente loro.

Fra le altre possibili spiegazioni, non meno possibile sarebbe quella che si tratti di torri aggruppate in giro. Cfr. le parole dell'inno omerico (citate sopra p. 67) *Ὠκαλέην πολύπυργον* ed i nomi locali *Τριπυργία* (Xenoph. Hellenic. 5, 1, 10) e *Πύργοι* (nell'Etruria).

Un'altra soluzione del problema difensivo che dipende dalle proprietà del sito ingrandisce la torre che diviene castello (rocca, chiusa, serravalle). Insieme colla foggia della fortezza vien cambiato il nome. *Φρούριον* è il più solito e conosciuto nome; limitiamoci ad apportarne un solo esempio che si riferisce alla difesa d'un villaggio: *Ἔστι καὶ τῆς Ἀττικῆς Ἅρμα περὶ τὴν Φυλὴν καλουμένην · ὑπάρχει δὲ οὗτος δῆμος ἔχων φρούριον ὀχυρὸν ὅμορον τῇ Ταναγρικῇ* (Stefano, v. *Ἅρμα*). Rara, però, è la denominazione *πολίχνιον* che occorre in un luogo interessante di Palefato (39, 3): all'ingresso d'un comune ats *πολίχνιόν τι καρτερόν*, con presidio di 50 sagittari i quali sulla torre fanno la pattuglia.

Alle torri comunali e pubbliche aggiungeremo le fortificazioni fabbricate da cittadini scacciati o dissidenti, per avere luoghi forti

ad intraprendere delle incursioni. Per indicare questi prodotti delle funeste guerre civili sono in uso *τεῖχος* e *τειχίζω*, p. e. presso Erodoto 5, 62 *Λειψύδριον τειχίσαντες*. 5, 34 *τείχεα τοῖσι φυγάσι τῶν Ναξίων.... οἰκοδομήσαντες*.

Adesso parmi tempo di ricorrere ai luoghi dubbi. I versi omerici ed esiodei già sono citati. Similmente s'esprime Erodoto (4, 46): *τοῖσι (Σκύθῃσι) γὰρ μήτε ἄστεα μήτε τείχεα ᾖ ἐκτισμένα;* anzi Callimaco nell'inno III v. 33

Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα καὶ οὐχ ἕνα πύργον ὀπάσσω.

Essendo persuaso che l' uso, oggi dimenticato, di citare i libri del Testamento vecchio apporta paralleli stimabili, compariamo un luogo del IV (II) libro de' Re (17, 9 sec. la Vulgata): « et aedificaverunt sibi excelsa in cunctis urbibus suis a turre custodum usque ad civitatem munitam ».

In tutti questi luoghi sono significate, come apparisce dall' insieme, le due diverse classi di fortificazioni. In paesi senza città come l'Acarnania, l'Etolia, la Scizia, i castelli piccoli che non meritano di essere chiamati *πόλεις* portano il nome *τείχεα* (p. e. Erodoto 4, 12 *Κιμμέρια τείχεα*).

Il vocabolo *τεῖχος* indica pur sempre una parte separata dalla città, quando ne indica una parte separatamente fortificata; così la « Rocca di Menfi » nell' Egitto (Erodoto 3, 91 *ἐν τῷ Λευκῷ τείχει τῷ ἐν Μέμφι*, cfr. Tucidide 1, 104).

Alle volte la piccola fortezza formava il nocciolo d'un comune che, col tempo, si riuniva. Questo concludiamo da nomi locali (1) *1)* nell'Asia minore: *Δίδυμον (Δίνδυμον) τεῖχος, Νέον τεῖχος, Χωλὸν τεῖχος*; *2)* nella Tracia *Ἀγοραῖον τ., Δαύνιον τ., Νέον τ., Σέρρειον τ.*; *3)* *Ἀκκαβικὸν τ.*, colonia dei Cartaginesi presso le colonne d' Ercole, identica forse con *Καρικὸν τ.* In altri nomi locali come *Ἡραῖον* o *Ἡραῖον τεῖχος*, *Πάνακτον* o *Πάνακτον τεῖχος* il sostantivo non sembra originario. Se la fortezza che giaceva alla frontiera dell'Egitto era chiamata Migdol (= torre, in Ebraico), anche questo nome ne indicava l' origine modesta.

I poeti, al contrario, oscurano la nomenclatura ponendo la parte invece dell'intero (*πύργος = περίβολος* Pindaro Ol. 8, 38; Euripide, Ecuba 1209; Licofrone 1255; Apollonio Rodio 4, 517). Un'altra immagine

---

(1) I testimoni si trovano nell' onomastico greco del Benseler.

poetica trae origine dall'altezza di quei rifugi, essendo essi altissimi ovvero situati in luoghi alti, per accorgersi dei nemici e dei ladri da lontano (1). Perciò, nell'Iliade una parte degli dei va al muro d'Ercole, per guardare la lotta fra i Troiani e gli Achivi (*Y* 145 s.s.), mentre altri l'osservano dal colle naturale Callicolone. In conseguenza, Pindaro appella il colle signoreggiante l'Altis d'Olimpia *Κρόνου τύρσιν* (Ol. 2, 77); dall'altissimo poeta la gloria dell'Egina, isola simile a monte appuntato che nuota nel mare, è paragonato ad una torre *(τετείχισται δὲ πάλαι πύργος ὑψηλαῖς ἀρεταῖς ἀναβαίνειν)*.

Parecchi re e governatori organizzavano la difesa nazionale sistematicamente. Il libro I. dei Paralipomena (27, 4) encomia il re Ioathan per la sua precauzione militare: « Urbes quoque aedificavit in montibus Iuda et in saltibus castella *et turres* ». Nel libro II si parla di una misura di difesa per le greggi nel deserto (26, 10): « Extruxit (rex Ozias) etiam *turres* in solitudine et effodit cisternas plurimas eo quod haberet multa pecora tam in campestribus quam in eremi vastitate ». Anche il grande Annibale guerniva la Spagna con specule e torri (Plinio 35, 169): « Spectat etiam nunc speculas Hannibalis Hispania terrenasque turris iugis montium impositas ». Un sistema somigliante si aveva nell'Africa settentrionale e nell'Asia minore (Plin. 2, 181: In Africa Hispaniaque turrium Hannibalis, in Asia vero propter piraticos terrores simili specularum praesidio excitato).

Le medesime ragioni per costruire quelle opere difensive di campagna le avevano ricchi padroni di grandi tenute.

Alla vita campestre, non mancano pericoli se nemici dominano il mare o guerre diuturne riempiono i paesi di soldati disertori, masnadieri, e congedati, o se, finalmente, la carestia eccita gli animi d'un popolo altra volta tranquillo. La necessità non meno che l'utilità di casali fortificati e turriti è messa proprio sotto gli occhi da due narrazioni. L'una si trova nell'Anabasi. Senofonte ci narra, riferendo al solito fatti accaduti proprio a lui, come, trovandosi a Pergamo, dalla padrona della casa ove stava abbia udito che in vicinanza della città abitava un Persiano ricchissimo. I mercenari greci si partirono verso la direzione indicata — ma lasciamo parlare l'autore stesso (VII 8, 12. 13): *'Επεὶ δὲ ἀφίκοντο περὶ μέσας νύκτας, τὰ μὲν πέριξ ὄντα ἀνδράποδα τῆς τύρσιος καὶ χρήματα τὰ πλεῖστα ἀπέδρα αὐτοὺς παραμελοῦντας......*

(1) La glossa esichiana ὧρες] πύργοι ὠχυρωμένοι ha somiglianza significante colla parola οὖρος (= φύλαξ).

πυργομαχοῦντες δὲ ἐπεὶ οὐκ ἐδύναντο λαβεῖν τὴν τύρσιν — ὑψηλὴ γὰρ ἦν καὶ μεγάλη καὶ προμαχεῶνας καὶ ἄνδρας πολλοὺς καὶ μαχίμους ἔχουσα — διορύττειν ἐπεχείρησαν τὸν πύργον · ὁ δὲ τοῖχος ἦν ἐπὶ ὀκτὼ πλίνθων γηΐνων τὸ εὖρος ecc. L'altra storia, benchè finta, sembra presa dalla vita reale (Antonino Liberale c. 14): *Ἐπεὶ δὲ αὐτοὺς ἐπὶ τῶν ἀγρῶν νυκτὸς ἐπελθόντες λῃσταὶ συνελάμβανον, οἳ δὲ ἐκ τῶν πύργων ἔβαλλον (οὐ γὰρ ἦσαν αὐτοῖς ἰσόμαχοι), πῦρ ἐνέβαλλον οἱ κλῶπες εἰς τὰ οἰκία.*

Il padre della storia è il primo che mentova una torre privata (Erodoto 4, 164 *ἑτέρους δέ τινας τῶν Κυρηναίων ἐς πύργον μέγαν Ἀγλωμάχου καταφυγόντας ἰδιωτικὸν ὕλην περινήσας ὁ Ἀρκεσίλεως ἐνέπρησε*). Quanto al tempo, segue Aristofane, commemorando nel Pluto (180) la torre di Timoteo (*ὁ Τιμοθέου δὲ πύργος* —). Poi un contemporaneo di Demostene (37, 69) racconta l'invasione d'un casale per opera di litiganti: *Αἱ μὲν ἄλλαι θεράπαιναι (ἐν τῷ πύργῳ γὰρ ἦσαν οὗπερ διαιτῶνται) ὡς ἤκουσαν κραυγῆς, κλείουσι τὸν πύργον.* Sulla fuga d'Annibale Livio rapporta (33, 48, 1) ciò che segue: « Ad mare inter Acillam et Thapsum ad suam turrem pervenit » (la quale torre è chiamata da Giustino 31, 1 « rus urbanum »).

Un numero più grande di cotali abitazioni fortificate a foggia di torri non esisteva che in una parte del Ponto di cui gli abitanti dalle *μόσσυνες* (torri di legno) erano chiamati *Μοσσύνοικοι* (Apollonio Rodio 2, 381 — 3

δουρατέοις πύργοισιν ἐν οἰκία τεκτήναντες

κάλιμα καὶ πύργους (Ruhnken *τριγχοὺς*) *εὐπηγέα οὓς καλέουσι μόσσυνας*).

Aggiungendosi case di cittadini meno ricchi che desideravano l'appoggio d'un potente, dalla rocca turrita nascevano città, p. e. Cesarea di Palestina che prima era denominata Torre di Stratone (*Στράτωνος πύργος*); *Ἀβώνου τεῖχος* (ovvero *τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος*) nella Caria, *Ἐλαίου τεῖχος* nella Licia sono d'origine somigliante. Tra le città della Sardegna Plinio (nat. hist. 3, 85) enumera Torre di Libisone, adesso Porto Torres in vicinanza di Sassari (Turris Libisonis, Libysonis, Libissonis).

Dacchè la corte riuniva i nobili nella capitale, i palazzi loro si fabbricavano non senza rimembranza dei castelli di campagna. Appunto lo stesso fatto si ebbe nel medio evo, p. e. in Aquila

degli Abruzzi. I baroni, trasmigrando dai castelli nella nuova città, vi continuavano a residere in palazzi turriti (1)!

Non fa bisogno di commentare l'uso di *turris*, conosciuto generalmente almeno dai carmi oraziani. Ma non è superfluo il rammemorare che la torre di Mecenate era, propriamente, suburbana, fuori delle mura.

Una torre vecchia, desolata, senz'abitanti, non può mancare di eccitare la fantasia. Già l'Iliade (*Υ* 145) unisce il *τεῖχος ἀμφίχυτον* col mito d'Eracles; non meno esistevano altrove torri d'Eracles (*Πύργος Ἡρακλέους* Hesych. Miles. fr. 4, 14; nella Cirenaica, Ptolem. geogr. 4, 4, 3).

Una torre antica si diceva unico ricordo della patria di Esiodo (Pausania 9, 29, 2 *Ἄσκρης μὲν δὴ πύργος εἷς ἐπ' ἐμοῦ καὶ ἄλλο οὐδὲν ἐλείπετο ἐς μνήμην).*

Altre narrazioni rispecchiavano impressioni d'orrore o altri sentimenti analoghi. Nei racconti fanciulleschi la Lamia che mangiava i bambini risedeva in torri (« Lamiae turres », Tertullian. adv. Valent. 3). Una piccola torre dell'Attica si mostrava ai forestieri come eremitaggio del misantropo Timone (Pausania 1, 30, 4 *πύργος Τίμωνος;* Lucian. Tim. 42 *πυργίον οἰκοδομησάμενος ὑπὲρ τοῦ θησαυροῦ μόνῳ ἐμοὶ ἱκανὸν ἐνδιαιτᾶσθαι).* Da specula altissima si gettano in mare uomini disperati (*ἐξ ἄκρας σκοπῆς* Licofrone 714). Con questo motivo abbiamo trovato la via che ci conduce al mondo romantico.

Vergini son tenute, come i romantici ci assicurano, lontane da ogni uomo, in torri donde non vedono nient'altro che il mare. Così Hero abita in torre antica (turris Ovid. her. 17 (18),105. 115, *ἀπὸ προγόνων* Museo 32) e dalla cima di essa si getta nelle onde.

Il minore Filostrato descrive nella pittura prima una torre di Sciro, situata alla spiaggia dell'isola (1. *ὁ δ' ὑπὸ τοῖς πρόποσι τοῦ ὄρους πύργος, παρθενεύονται ἐνταῦθα αἱ τοῦ Λυκομήδους κόραι).* E se in un verso della Medea d'Attio (fr. 408 ed. Ribbeck) occorrono le parole « apud vetustam turrem », chi dubiterà che qui sia accennata una torre romantica?

(Continua)

Würzburg.

Sittl.

---

(1) V. Gothein, *Die Cultur-Entwicklung Süditaliens*, Breslau 1886, p. 169.

DELLA VITA DI BACCHILIDE
E PARTICOLARMENTE
DELLE PRETESE ALLUSIONI DI PINDARO A LUI ED A SIMONIDE.

Mentre altri, degnamente fortunato, leggendo e studiando il prezioso papiro degl' inni bacchilidei, ne gusta le primizie e prepara l' edizione, vediamo quel che si può dir di sapere circa la vita del poeta, di cui fino ad oggi possedevamo solo pochi frammenti ed ora, dopo tanti secoli, tornarono alla luce parecchi carmi, alcuni de' quali almeno speriamo integri.

Il nome di Bacchilide strettamente si unisce con quello di Simonide: in lui si chiude il periodo classico della melica greca e termina quella schiera gloriosa di poeti, fra' quali sovranamente splendono Terpandro, Alcmane, Saffo, Alceo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide e Pindaro. Bacchilide, il poeta della pace, de' simposii e dell' amore, in quanto si rileva dai frammenti ci ricorda per la contenenza de' suoi carmi le voluttuose note d' Anacreonte, per l' arte metrica collegasi specialmente con Pindaro, del quale ardì farsi emulatore nella composizione epitrita, e per lo stile copioso e levigato segue particolarmente le orme di Simonide.

Congiunto di questo, era nato anch' egli nella città di Julide in Ceo (1) da un figlio di Bacchilide atleta (2) e da una sorella di quel melico insi-

---

(1) Vedi STRABONE, X, 486: ELIANO, Ποικ. ἱστ., IV, 15: STEF. DI BIZ. alla v. Ἰουλίς: SUIDA e ZONARA alla v. Βακχυλίδης. Cfr. *Ant. P.*, VI, 313 [BACCHYL., 48 Bgk], 4.

(2) Vedi SUIDA, l. c. Il nome del padre di Bacchilide, secondo il Neue (*In Bacch. fragm. comm.* [*Bacch. Cei fragm.*], pag. 1, n. 2) ed altri, sarebbe Midone (Μείδων). Midilo (Μειδύλος) è chiamato nell'*Etym. M.*, 582,20; Milone (Μείλων. Μίλων due codd.) nell' epigr. su i nove lirici, v. 18, (in BOECKH, *Pind.* II, 8); Medone (Μέδων) in Suida, l. c. Bacchilide poi con nome vezzeggiativo si disse anche *Baccone* (Βάκχων Βάκχωνος καὶ Σίμων Σίμωνος ὁ Βακχυλίδης δηλαδὴ καὶ ὁ Σιμωνίδης, Eustatio, *Od.* XX, p. 1653, 31 Rom.: cfr. BERNHARDY, *Gr. d. gr. L.*[3], II, 1, p. 708). Il Della Giovanna (*Bacchilide* in *Riv. di Fil. e d' Istr. cl.*, 1888, p. 466), fondandosi sull' intera glossa d' Eustatio (l. c.) dove si parla dei nomi vezzeggiativi, scrive: « Noi pertanto diremo il nome del padre di Bacchilide poter essere tanto Μείδυλος (sic), dato dall'Etymologicum, quanto Μέδων (o Μείδων secondo l' esigenze del metro), essendo l' una e l' altra forma vezzeggiativa, come pare, di Μειδωνίδης ». Ma, lasciando stare che del nome Μειδωνίδης, per quanto io mi sappia, non v'è attestazione alcuna, con esso non avrebbe che fare il Μειδύλος. Il nome Μειδυλίδης, di cui abbiamo esempio, derivò senza dubbio da Μειδύλος, come Βακχυλίδης procedette da Βακχύλος. Il Μείδων poi sarebbe il vezzeggiativo di Μειδυλίδης come Βάκχων di Βακχυλίδης. Quindi il padre di Bacchilide, se ebbe nome Μείδων con forma vezzeggiativamente abbreviata, potè anche chiamarsi con forma piena Μειδυλίδης, non mai Μειδωνίδης, se vogliamo stare alle indicazioni di Eustatio.

gne (1), e con esso fu per alcuni anni alla corte di Jerone (2). Nulla di certo si conosce della sua vita innanzi ch'egli venisse a Siracusa, nè dopo che ne fu partito; e della dimora, che quivi fece, unico ricordo resta la gara d'emulazione poetica tra lui e Pindaro. Ci si dice inoltre soltanto che fu bandito dalla patria e poetò nel Peloponneso (3). Tre questioni, di cui la terza importantissima, possiamo per altro e vogliamo fare intorno alla sua vita:

I. Entro quali termini egli fioriva? quando venne a Siracusa e quando ne partì?

II. Che deve pensarsi circa al suo esilio e circa alla sua dimora nel Peloponneso?

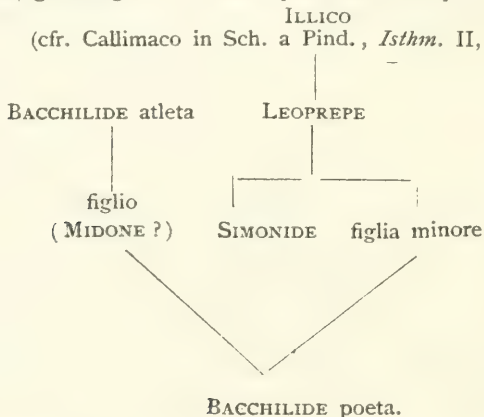
III. La emulazione tra lui e Pindaro degenerò in inimicizia e lasciò tracce nei versi dei due poeti?

I.

Il *Chronicon Paschale* (p. 162) dice che Bacchilide fioriva (ἤκμαζεν) nell'Ol. 74 (484-481): Eusebio (*Chron.*, II) all'Ol. 78, 2, (467) afferma che Bacchi-

---

(1) L'albero genealogico del nostro poeta sarebbe questo:

BACCHILIDE poeta.

Veramente SUIDA (alla v. Βακχυλίδης) ed EUDOCIA (*Violar.*, 93) lo dicono soltanto συγγενής di Simonide, ma STRABONE (X, 486: cfr. STEF. DI BIZ. alla v. Ἰουλίς) lo chiama suo ἀδελφιδοῦς. Questa parola per sè sarebbe ambigua, potendo valere (cfr. ESICHIO) ὁ ἀδελφοῦ ἢ ἀδελφῆς υἱός: ma, poichè Suida dice che Bacchilide era Μέδωνος υἱός, τοῦ Βακχυλίδου τοῦ ἀθλητοῦ παιδός, e perciò questo Medone o Midone non può esser fratello di Simonide, il quale era figlio di Leoprepe (vedi il mio articolo su *Simonide* in *Riv. di Storia ant. e Sc. aff.*, anno I, fasc. 4), di necessità la madre di Bacchilide dovette esser sorella del grande poeta. Il CROISET (*Hist. de la litt. gr.*, II, p. 353), dopo aver chiamato Bacchilide « neveu de Simonide » (e ivi e a pag. 354 Simonide è da lui detto « son oncle) », con manifesto errore scrive: « Sa mère était soeur de Léoprépès, le père de Simonide ».

(2) ELIANO, Ποικ. ἱστ., IV, 15: *Scholia ad Pind.* passim, come vedremo.

(3) PLUT., Περὶ φυγῆς, 14. Cfr. BERNHARDY, l. c., p. 707.

lide fioriva (ἤκμαζεν), all' Ol. 87, 2 (431) dice che Bacchilide melico (μελοποιός) era conosciuto (ἐγνωρίζετο): Giorgio Sincello (*Chron.*, ed. Par. p. 257) ripete che Bacchilide melico (μελοποιὸς) era conosciuto (ἐγνωρίζετο) nell' Ol. 88 (428-425): finalmente Eustatio (1) e Thomas Magister (2) scrivono che Pindaro era più giovine di Simonide (3) e più vecchio di Bacchilide. L' affermazione di Eustatio e Thomas Magister ben s' accorda con la prima notizia d' Eusebio e ben risponde al fatto certo della dimora di Bacchilide in Siracusa durante il regno di Jerone. Il fiorire d' uno scrittore soleva porsi più o meno circa al suo quarantesimo anno d' età, e però se, come indica Eusebio, Bacchilide fioriva nel 467, doveva esser nato non molto prima del 507 (4); onde aveva un cinquant'anni meno di Simonide (5) e circa quindici meno di Pindaro (6), verificandosi così anche la notizia di Eustatio e Thomas Magister. Possiamo dunque tenere per assai probabile che, quando circa il 477, come vedremo, venne a Siracusa, toccasse il trentesimo anno d'età e, quando circa il 467 ne partiva, fosse appunto nel quarantesimo, cioè nel punto convenzionale della fioritura. Ma se, come porterebbe la notizia del *Chronicon Paschale*, Bacchilide tra il 484 e il 481 (mettiamo nel 482) avesse toccato il suo quarantesimo anno, non sarebbe stato più giovine di Pindaro. Oltredichè la differenza tra Bacchilide e Simonide si ridurrebbe a soli trentacinque anni e Bacchilide ne avrebbe avuti già quarantacinque quando si recò presso Jerone; il che non è probabile, poichè tutto ci fa credere che egli fosse in età assai fresca, quando nella corte siracusana, devoto seguace del suo vecchissimo zio, cominciava a gareggiare con Pindaro. Par dunque da rifiutarsi come erronea l'indicazione del *Chronicon Paschale*. Che poi Bacchilide fosse *conosciuto* (ἐγνωρίζετο), cioè illustre, nell' Ol. 87, 2 (431), come vuole Eusebio (7), o nell'Ol. 88 (428-425) come con lieve differenza ripete Giorgio Sincello, ciò non contrasta

---

(1) Πρόλογος τῶν Πινδ. παρεκ. (ABEL., *Sch. rec. in Pind. epin.*, I, p. 19, § 25-26: CHRIST, *Pind. carm. prol. et comm. instr.*, 1896, p. CIV). Cfr. la *Vita Pindari ex scholiis Ambrosianis excerpta* in CHRIST, l. c., p. CI.

(2) Πινδάρου γένος in BOECKH, *Pind.*, II, p. 4; ABEL, *Sch. rec.* p. 33.

(3) Vedi il citato mio articolo su *Simonide* per i limiti probabili della sua vita (557 468). Pindaro poi, nato quasi di certo nel 522, morì forse nel 442.

(4) Il FLACH (*Gesch. d. gr. Lyr.*, p. 650) pone la sua nascita verso il 505.

(5) Di conseguenza la sorella di Simonide, madre di Bacchilide, doveva esser minore.

(6) Che Pindaro sia nato nel 522 è cosa, se non certa, sommamente probabile. Cfr. BOECKH, *Pind.*, II, 2, pp. 13 ss: FENNELL, *Pindar, The Ol. and P. od.*, p. XIV: GILDERSLEEVE, *Pindar, The Ol. and. P. od.*, p. X: FRACCAROLI, *Le odi di P. dich. e trad.*, p. 3: CHRIST, *Pind.*, p. CX.

(7) Il SITTL (*Gesch. d. gr. Lit.*, III, p. 66, n. 7) scrive: « Eusebios setzt Ol. 87, 2 (Hieron., 87, 1 P, 87 3 armen.) allerdings zum dritten Male seine Blüte an ». Sebbene l' ἐγνωρίζετο sia qui tradotto per *Blüte*, il Sittl per altro lo interpreta in senso ben largo, deducendo da quell'indicazione d'Eusebio che Bacchilide visse forse fino al principio della guerra del Peloponneso. So bene del resto che all' ἤκμαζεν e all' ἐγνωρίζετο delle Cronologie suolsi attribuire l'identico significato; ma forse il distinguerli un poco non è male, e qui la distinzione aiuta a dipanar la matassa.

con la nostra opinione; perchè, se l' ἤκμαζεν indica principalmente il fiorire τῷ σώματι, τῇ ῥώμῃ, τὴν ἡλικίαν, la massima vigoria della vita circa il quarantesimo anno dell' età (ἡ ἀκμάζουσα ἡλικία, come diceva Tucidide), e se l' ἐγνωρίζετο significa la celebrità, alla quale uno può giungere per varie cause anche in età inoltrata, quelle notizie possono dirci che verso il 430 la fama di Bacchilide era al sommo; forse possono indicarci che il suo nome rimase oscurato prima dalla gloria dello zio (1) (dopo la cui morte apparve meglio manifesta la valentia del nipote, la quale nel tempo anteriore poteva dai maligni essere, in parte almeno, riferita al poderoso ingegno del congiunto), poi da quella del sovrano Pindaro, e forse possono anche indicarci ch'egli, come lo zio, pervenne a tarda vecchiezza (2) e come lui serbò fino all' estremo la vigoria dell' ingegno. Piuttosto le notizie di Eusebio e Giorgio Sincello sono inconciliabili con quella del *Chronicon Paschale*, che anche da questa opposizione riceve un nuovo colpo.

A fissare l' età di Bacchilide, e a fissarla appunto come noi sosteniamo, può contribuire un luogo emendato di Suida (I, 550), là dove parla di Diagora filosofo e poeta. Dice egli: Ὁ δὲ (Διαγόρας) καὶ τῇ λυρικῇ ἐπέθετο, τοῖς χρόνοις ὢν κατὰ (3) Πίνδαρον καὶ Βακχυλίδην, Μελανιππίδου δὲ πρεσβύτερος. ἤκμαζε τοίνυν οη΄ ὀλυμπιάδι. Diagora dunque sarebbe fiorito nell' Ol. 78 (468-465) ai tempi di Pindaro e di Bacchilide, perchè la frase τοῖς χρόνοις ὢν κατὰ ecc. significherebbe senza dubbio *coetaneo* (4). E poichè Bacchilide in questo accenno cronologico è nominato dopo di Pindaro, parrebbe convenevole inferirne che il Ceo fosse tenuto per più giovine del Tebano. Veramente il Neue dubitò che qui per errore sia detto Bacchilide invece di Simonide, fondandosi sul confronto dello scolio al v. 320 (323 dice lui) delle *Rane*, dal quale Suida, a parer suo, avrebbe attinto. Ma tale errore mi pare poco verisimile, non perchè osti la lezione κατὰ (dacchè andrebbe bene la vulg. μετὰ), nè perchè la data dell' Ol. 78 non si adatti a segnare la fioritura di Simonide, come pare al Della Giovanna (dacchè, leggendo con la vulg. μετὰ, quella data indica soltanto la fioritura di Diagora), ma perchè non sembra probabile che in una notizia cronologica Suida nominasse Pindaro prima di Simonide (5), e quindi converrebbe mutare non solo Βακχυλίδην in Σιμωνίδην, ma anche l'ordine dei nomi (6).

---

(1) Cfr. Bernhardy, l. c., p. 707. Il Munck, *Gesch. d. gr. Lit.* I, p. 118, segnando come data di Bacchilide « um 450 », volle forse indicare il momento in cui egli potè dirsi veramente chiaro.

(2) Cfr. Sittl, l. c. p. 66, il quale, come dissi, opina che Bacchilide vivesse fino al principio della guerra del Peloponneso (Ol. 87, 2 [431]).

(3) Corresse dalla vulg. μετὰ il Bernhardy, *Suidae Lex.*, Halis et Brunsvigae 1853, I, coll. 1271-1272.

(4) Così intendeva il Bernhardy (l. c.) e ripete il Della Giovanna, il quale però ben a torto censura il Neue dell' avere interpretato (l. c., p. 3, nota) *posteriore* (« minorem Pindaro et Bacchylide »), dacchè questi stava naturalmente alla vulgata μετὰ, scrivendo trentun anni prima che il Bernhardy proponesse la correzione κατὰ.

(5) Si noti che nello scolio alle *Rane*, 320, (ed. cur. dal Dübner, Didot, 1883) leggesi appunto cronologicamente τὸν χρόνον κατὰ Σιμωνίδην καὶ Πίνδαρον.

(6) Secondo l' ordine cronologico sono nominati Simonide, Pindaro e Bacchilide anche da Eliano (Ποικ. ἱστ., IV, 15), come cronologicamente sono da lui stesso nominati altrove (Ποικ. ἱστ., IX, 1) Simonide e Pindaro.

Aggiungerò infine che Bacchilide dovette venire a Siracusa o con Simonide stesso circa il 477 o poco tempo appresso (1). Lasciò poi Siracusa o subito dopo la morte di Simonide (468) o poco dopo quella del principe (467) (2), forse mal sopportando la tirannide del successore Trasibulo e fuggendo le turbolenze che ne accompagnarono e seguirono il breve regno.

II.

Plutarco (l. c.), o meglio lo ps.-Plutarco, discorrendo di coloro che vissero fuori di patria ed ivi si procacciarono alti onori, dopo avere enumerati parecchi che *volontariamente* abbandonarono la terra nativa cercando altrove pace ed onesti ozi, soggiunge: Καὶ γὰρ νῦν οἱ δοκιμώτατοι καὶ κράτιστοι ζῶσιν ἐπὶ ξένης, οὐ μετασταθέντες, ἀλλὰ μεταστάντες, οὐδὲ φυγαδευθέντες, ἀλλὰ φυγόντες αὐτοὶ πράγματα καὶ περισπασμοὺς καὶ ἀσχολίας, ἃς αἱ πατρίδες φέρουσι. Καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς, ὡς ἔοικεν, αἱ Μοῦσαι τὰ κάλλιστα τῶν συνταγμάτων καὶ δοκιμώτατα, φυγὴν λαβοῦσαι συνεργόν, ἐπετέλεσαν. Θουκυδίδης Ἀθηναῖος συνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ἐν Θρᾴκῃ περὶ τὴν Σκαπτὴν ὕλην· Ξενοφῶν ἐν Σκιλλοῦντι τῆς Ἠλείας· Φίλιστος ἐν Ἠπείρῳ· Τίμαιος ὁ Ταυρομενίτης ἐν Ἀθήναις· Ἀνδροτίων Ἀθηναῖος ἐν Μεγάροις· Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ. Πάντες οὗτοι καὶ πλείονες ἄλλοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες, οὐκ ἀπέγνωσαν, οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, ἀλλ' ἐχρήσαντο ταῖς εὐφυΐαις, ἐφόδιον παρὰ τῆς τύχης (μὲν) τὴν φυγὴν λαβόντες, δι' ἣν πανταχοῦ καὶ τεθνηκότες μνημονεύονται. τῶν δ' ἐκβαλόντων καὶ [κατα]στασιασάντων οὐδὲ εἷς λόγος οὐδενὸς ἀπολέλειπται. Lasciando stare se l'autore del trattatello περὶ φυγῆς fosse Plutarco od altri, ed ammesso che nel luogo surriferito non vi sia guasto nè interpolazione (chè a me dà molto sospetto la mancanza di analogia e simmetria fra le parti, ove si enumerano gl'illustri esuli (3), devesi dal detto passo inferire nè più nè meno di questo, che Bacchilide, esiliato dalla patria, dimorò nel Peloponneso, quivi compose carmi, non punto avvilito per siffatta condanna, e seppe acquistarsi gloria durevole. Ma non possiamo dire s'egli fu esiliato da tutta l'isola di Ceo o dalla sola Julide: nè se fu bandito prima o dopo della sua dimora in Siracusa. E dato che fosse espulso prima, non possiamo dire se passò nel Peloponneso e di là in Siracusa, o se venne subito in questa città e di qui poi si ritirò nel Peloponneso; nè se nel Peloponneso fu due volte, prima e dopo del soggiorno in Sicilia. Dato poi che fosse bandito dopo, non possiamo affermare se egli da Siracusa tornasse direttamente in Ceo, ove lo avrebbe colto l'esilio, o se l'esilio gli fosse stato inflitto mentr'era nel Peloponneso. E il decreto di bando potè coglierlo anche

(1) Cfr. FLACH, l. c., p. 651: CHRIST, *Gr. Litt.*, § 113.

(2) Cfr. NEUE, l. c., p. 2.

(3) Mentre di Tucidide, di Timeo e di Androtione si notano la patria e il luogo dov'esuli vissero, di Senofonte, di Filisto e di Bacchilide s'indica soltanto la sede d'esilio: del solo Tucidide è indicato l'argomento sul quale scrisse: Bacchilide è detto *poeta*, certo per distinguerlo dall'atleta suo avo, ma qui per altro, dove si parla di scrittori, davvero senza ragione.

negli anni che visse a Siracusa. Nulla poi è possibile congetturare circa la causa del bando. Una sola cosa può, a parer mio, con verisimiglianza pensarsi, cioè che dimora lunga (1) egli fece nel Peloponneso dopo il soggiorno di Siracusa, poichè l'autore del Περὶ φυγῆς afferma che il Peloponneso fu il campo dove Bacchilide esplicò l'ingegno in guisa da rendersi glorioso, mentre tace affatto di Siracusa, dove, come dicemmo, la fama sua, vivente lo zio, rimase in una certa penombra. Di questa dimora lunga nel Peloponneso, dopo il decennio vissuto a Siracusa, in quel Peloponneso, dov'egli sarebbe giunto a fama chiara e incontrastata, si può trovare una riprova, un indizio almeno, nelle notizie di Eusebio e Giorgio Sincello, secondo le quali Bacchilide era celebre (ἐγνωρίζετο) verso il 430.

Eppure quel passo del Περὶ φυγῆς diede motivo a parecchi voli di fantasia e a qualche evidente sproposito àncora. Diamone un cenno, toccando per incidenza anche di qualche altro lato della vita bacchilidea.

Incominciamo dagl'italiani. Con singolare prosopopea il Rambaldi (2) dice: « Fondandomi adunque su questo passo di Plutarco io oso pel primo mettere innanzi l'ipotesi che Bacchilide sia stato bandito dalla sua patria ». Corbezzoli! Egli fa *un'ipotesi*, dovechè lo scrittore greco dice chiaro « πάντες οὗτοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες » e undici anni dopo che il Bernhardy, per esempio, aveva stampato (l. c., p. 708): « Seinen Aufenthalt im Peloponnes erwähnt Plut. *de exil.* p. 605 C und zwar nennt er ihn mitten unter Männern, welche die Heimath mit einem fremden Boden vertauschen mussten und auch dort ihr Talent bewährten ». E soggiunge: « La permanenza nel Peloponneso non si può affermare abbia avuto luogo dopo la morte di Gerone: potrebbe aver preceduto l'andata a Siracusa: nel qual caso cade anche la difficoltà sopra accennata che Plutarco non parla della dimora fatta da Bacchilide alla corte di Gerone, poichè egli ricorderebbe solo la prima sede dopo il bando, ove la Musa cominciò ad inspirar l'esule .... ». La strana cosa sarebbe in vero che Plutarco, o lo ps.-Plutarco, indicasse la sede ove la Musa *cominciò* ad inspirar l'esule e non quella dove l'ingegno di lui sommamente si rivelò e più rifulse! Ma continua il Rambaldi: « .... e anche riguardo a Senofonte fa parola dell'esilio a Scillunte e non dell'esilio a Corinto ». Quanto a questo poi farò notare al Rambaldi che Senofonte dimorò a Scillunte (ove scrisse le più delle sue opere) per oltre un ventennio, dai quaranta ai sessant'anni d'età incirca, maturo dunque e d'anni e di fama, dovechè tra Lepreo (dove, cacciato dagli Elei, riparò da prima) e Corinto passò gli ultimi quindici o sedici anni della vita, non certo i più fecondi di produzione letteraria, se pur non tornò per qualche tempo anche in Atene. Il Rambaldi dunque opina che « Bacchilide, cacciato dalla patria, si sarebbe recato nel Peloponneso, dove avrebbe

---

(1) Il FLACH pure (l. c., p. 651) tiene per fermo che Bacchilide passò nel Peloponneso la maggior parte della vita ed opina che dopo la morte di Jerone, per l'indirizzo della sua poesia fu tratto a Sparta e ad Argo; aggiunge che è probabile dimorasse a lungo anche a Corinto (fr. 7) e fa notare che Mantinea col suo culto a Poseidon è ricordata nel fr. 41.

(2) *Bacchilide di Ceo ed i suoi tempi.* Torino, Loescher, 1888: pag. 11-12,

cominciato a segnalarsi nella poesia lirica e donde Gerone.... l'avrebbe chiamato » e prosegue : « A confortare la mia ipotesi notisi che i Cei lungi dal sostenere il loro poeta nella lotta contro Pindaro, non si sentirono offesi che questi lo vituperasse con così profondo disprezzo (1) ed anzi ricorsero a lui per invitarlo a scrivere un peana prosodiaco ecc. ». Vano argomento è però anche questo, perchè dell' invito de' Cei Pindaro fa menzione nei vv. 1-10 della prima Istmica, in onore del suo concittadino Erodoto, la quale egli dice d'aver dettata interrompendo il peana ad Apollo Delio che stava componendo pe' Cei, se pur così debba interpretarsi quel passo (2). Or questa prima Istmica fu scritta o nell'Ol. 80, 3 (458), come congetturava il Dissen (in Boeckh, *Pind.*, II, 2, p. 481) o meglio nell' Ol. 80, 2 (459), come pensa il Christ (*Zur Chron.* p. 38-39; *Pind.*, p. 325), (3) cioè parecchi anni dopo la morte di Simonide e di Ierone, quando Bacchilide non era più in Sicilia e probabilmente, bandito dalla patria, dimorava nel Peloponneso. L'incarico dunque dato da' Cei a Pindaro non prova punto che Bacchilide dimorasse nel Peloponneso prima d'andare a Siracusa, nè che i Cei gli fossero avversi mentr'egli stava presso Ierone. Chè del resto, se i Cei avesser dato quell'incarico a Pindaro avanti che Bacchilide andasse a Siracusa, l'oltraggio avrebbe colpito piuttosto il massimo e gloriosissimo poeta di Ceo, avrebbe colpito Simonide ancor vivo e vigoroso (4). Onde, ben a ragione, appunto per questo il Fraccaroli (p. 644) e il Christ (p. 326) opinano che l'Istmica I sia stata composta dopo la morte di Simonide. A spiegare poi perchè verso il 460 l'incarico del peana fu dato a Pindaro piuttosto che a Bacchilide (5), basterebbe pensare che a far questo i Cei poterono essere indotti dalla màggior reputazione del poeta tebano : ma forse l'esilio recentemente inflitto al loro concittadino fu il motivo determinante.

Erra anche il Della Giovanna (l. c., p. 468-469) credendo che Plutarco rassegni Bacchilide tra coloro che volontariamente esularono ; e l'error suo proviene dall'essersi fermato alle prime parole del sopraccitato passo, dovechè con Bacchilide hanno particolar rapporto le ultime Πάντες οὗτοι ecc. « Plutarco, egli dice, lo annovera fra i δοκιμώτατοι καὶ κράτιστοι, i quali vivono in terra stra-

---

(1) Di questa lotta con Pindaro a Siracusa (come intende il Rambaldi) e di così fatti vituperii discorreremo appresso.

(2) Cfr. Bornemann, *Pindars erste Isthm. Ode*, Hamburg, 1893, e Fraccaroli, *Le odi di P.*, p. 643.

(3) Il Christ in *Chron.*, l. c., era dubbioso tra l'Ol. 79, 4 (461) e l'Ol. 80, 2 (459); in *Pind.*, l. c., nota senz'altro l'Ol. 80, 2, dicendo: « Ol. 80, 2 sive a. 458 (evidente errore per 459) a Chr., ante Pythicos ludos Olympiadis 80, 3 (v. 65) ». E a p. CXIII, nei *Fasti Pindarici*, ripete l'errore (« 458 a Chr. scriptum esse videtur I. I ») producendo vera confusione, perchè quivi non è aggiunta la data per olimpiadi.

(4) E Simonide pure scrisse peani. Giuliano (ep. XXIV, 395 D) ne ricorda uno ad Apollo Pitio (vedi in Bergk il fr. 26 A e B).

(5) Anche Bacchilide scrisse peani (cfr. Plutarco o Pseudo-Plutarco Περὶ μουσικῆς, XVII, 2). Ne restano frammenti conservati da Stobeo e Clem. Aless. e un ricordo anche in Zenobio (vedi fr. 13, 14 e 15 Bgk).

niera, οὐ μετασταθέντες, ἀλλὰ μεταστάντες, οὐδὲ φυγαδευθέντες, ἀλλὰ φυγόντες αὐτοὶ πράγματα καὶ περισπασμοὺς καὶ ἀσχολίας, ἃς αἱ πατρίδες φέρουσι, e nel novero di quelli, cui le Muse furono propizie anche nell' esilio, pone Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ ». E da un fallo cade in un altro, poichè soggiunge : « È molto probabile che egli decidesse di esulare nel Peloponneso dopo la morte del suo protettore Gerone, re di Siracusa ». Osservo che, se l'esilio di Bacchilide fosse stato volontario, come crede il Della Giovanna, converrebbe dire che incominciò, non quando da Siracusa *decise* di passare nel Peloponneso, ma quando abbandonò Ceo per recarsi in Sicilia od altrove. Era forse per Bacchilide terra più estrana il Peloponneso che la Sicilia ? o chi dice al Della Giovanna che l'intenzione di esulare entrò nel capo a Bacchilide soltanto dopo la morte di Jerone ?

Veniamo ai francesi. Il Nageotte (1) scrive : « À la mort d' Hiéron, il quitta la Sicile et revint dans sa patrie (qual sicurezza di storico !). Avec ses habitudes de cour et de vie mondaine il s' ennuya bientôt d'une résidence aussi simple, aussi monotone (quanta *verve*! par che lo storico abbia parlato col poeta!) et partit pour le Péloponnése (in esilio dunque volontario !).

Alfredo Croiset (2) scrive alla sua volta : « On sait seulement qu' il fit un séiour en Sicile, à la cour de Hiéron.... que la plus grande partie de sa vie se passa dans le Péloponnése, peut-être a Corinthe, mais qu'il en fut banni etc. ». Come ? fu egli bandito da Corinto, dal Peloponneso ? donde trasse mai la notizia il Croiset ? Eppure il passo plutarcheo dice chiaramente « Πάντες οὗτοι.... τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες (nè certo Corinto nè altro luogo del Peloponneso era la patria di Bacchilide) e, quel che più rileva ancora, con pari chiarezza dice che il Peloponneso fu il luogo di rifugio per l' esule poeta.

Nè abbastanza cauti si mostrarono a questo proposito neppure alcuni tedeschi. Il Neue (l. c.) scriveva : « Bacchylides...., mortuo illo (cioè Jerone), ut videtur, Ol. 78, 3 (cioè nel 466) in Peloponnesum abiit ». Non ostante quell'*ut videtur*, la sicurezza è soverchia, perchè Bacchilide potè, come dissi, esser partito nel 468, in cui morì Simonide, o nel 467, in cui morì Jerone, e potè recarsi a Ceo prima di stabilirsi nel Peloponneso.

Il Nicolai (3) dice semplicemente che Bacchilide « verweilte später (dopo Siracusa) im Peloponnes ». Io credo probabilissimo che la lunga dimora di Bacchilide nel Peloponneso sia stata posteriore al soggiorno in Siracusa, ma non mi par giusta l' affermazione secca del Nicolai, che sembra escludere qualunque dimora anteriore.

In simil guisa il Bernhardy (l. c., p. 707) scrive recisamente : « Später begab er sich, wie es scheint unfreiwillig, in den Peloponnes » Il qual Bernhardy va poi all' eccessiva prudenza dicendo : « Soviel steht fest dass er in den siebziger und achtziger Olympiaden blüthe ». Coi dati che abbiamo è veramente titubanza soverchia il dire che Bacchilide fiorì tra il 500 e il 460 ; dacchè nel 500 Bacchilide non poteva essere più che un fanciullo.

---

(1) *Hist de la poésie lyr. gr.*, II, p. 142.

(2) *Hist. de la littérature grecque*, II, p. 353-354.

(3) *Gr. Literaturgesch.* Magdeburg, 1873-78, I, p. 133.

Il Müller (1) dice: « Seine Blüthezeit fällt noch mit dem Greisenalter des Simonides zusammen, da er mit ihm zusammen bei Hieron in Syrakus lebte ». L' esser Bacchilide vissuto con lo zio presso il principe siracusano non è ragion sufficiente per dire che la sua fioritura coincide con la vecchiezza di Simonide: anzi, per quel che si è detto, potrebbe tenersi più probabile ch'egli toccasse il suo apogeo nel Peloponneso alquanti anni dopo la morte del glorioso congiunto (2). Poi il Müller conchiude senz'altro: « Sonst ist wenig von seinen Lebensumstanden bekannt ». È troppo poco davvero! Nulla della sua dimora nel Peloponneso, nulla del suo esilio, vero o falso che fosse. Per contrario più innanzi (p. 362) il Müller scrive: « Einen edleren Charakter trägt die Opposition, in der wir Pindar mit Simonides und Bakchylides finden. Denn wenn auch der Wunsch bei dem Syrakusischen Tyrannen Hieron und dem Agrigentiner Theron des höchsten Ansehns zu geniessen die Spannung, die unter diesen Dichtern stattfand, befördert haben mag ecc. ». Poichè dunque il disaccordo sarebbe tra Pindaro da una parte e Simonide e Bacchilide dall'altra, parrebbe dalle parole del Müller che anche Bacchilide si fosse adoperato per acquistare autorità presso il signore agrigentino; il che non è accennato da alcuna antica testimonianza.

Il Munck (l. c.) incomincia col dire: » Bakchylides .... weilte ebenfalls gern an den Höfen der Tyrannen. Auch er var bei Hieron in Sicilien ». E a quali corti andò oltre quella di Ierone? Il Munck non ce lo dice, nè ce lo poteva dire. Egli prosegue: « Lange Zeit hatte er sich in Athen aufgehalten und hier viele Siege in Dithyramben davongetragen ». Come potè il Munck asserire questa lunga dimora, anzi una dimora qualsiasi, di Bacchilide in Atene? È molto verosimile che in Atene, per qualche giorno almeno, sia stato; ma lo storico non doveva affermarlo (3). Il Munck continua: Später verweilte er im Peloponnes ». Dunque Bacchilide passò nel Peloponneso, non da Siracusa nè da Ceo, ma da Atene: dunque prima fu in Siracusa, poi in Atene e da ultimo nel Peloponneso. Ma come si prova quest' ordine di dimore?

Il Sittl (l. c.) scrive: « Bakchylides hatte, offenbar durch den Oheim eingeführt, die Ehre, für Gelon und Hieron Lieder zu verfassen; letzterer berief ihn überdies persönlich zu sich und soll dem gewandten Intriganten vor Pindar den Vorzug gegeben haben, wofür sich der thebanische Meister, wie die Alten be-

---

(1) K. O. Mueller, *Gesch. d. gr. Lit .... herausg. von Dr. Eduard Müller*. Dritte Ausgabe .... von Emil Heitz. Stuttgart, 1875; I, p. 357.

(2) Questo io dico allo stato presente delle cose. Ma, quando potremo studiare le odi testè scoperte e fissarne la cronologia, saremo in grado di determinare con sicurezza molta, se non piena, il periodo entro cui maggiormente fiorì Bacchilide.

(3) In Atene, se pur vi fu, non riuscì a mettersi in vista (cfr. U. v. Wilamowitz in *Hermes*, XX, 70). Il Κραναϊδᾶν dell'*Anth. Pal.*, VI, 313, 2, è, dice il Sittl (l. c.), soltanto una cattiva congettura. Vedi anche la nota del Bergk a *Bacchyl.*, 48, (*P. l. gr.*[4], III, p. 585). Ora il Kenyon (*Rendic. della R. Acc. dei Linc.*, *Cl. di Sc. mor. st. e filol.*, serie quinta, vol. VI, fasc. 1°, p. 4) ci annunzia tra gli altri un epinicio per un Ateniese.

haupten, durch verschleierte Angriffe in seinen Gedichten rächte ». Lasciando per ora da parte e l'*abile intrigante* e i *velati assalti* pindarici, donde ha mai attinte il Sittl tanto sicure notizie? La prima (cioè che Bacchilide, presentato dallo zio, scrisse odi per Gelone e per Ierone) egli la rileva dal fr. di Bacchilide 6 Bgk e da uno scolio ad Aristide (1) che dice: Βακχυλίδης γὰρ καὶ Πίνδαρος Ἱέρωνα καὶ Γέλωνα, τοὺς Σικελίας ἄρχοντας, ὑμνήσαντες καὶ πλεῖστα θαυμάσαντες ἐν ἱππηλασίᾳ, πρὸς χάριν αὐτῶν εἶπον ὡς Σικελιῶται πρῶτοι ἅρμα ἐξεῦρον. Il fr. 6, tralasciando ora di discorrere i dubbi sulla lezione (2), può tutt'al più provare che Bacchilide compose un carme in onore di Jerone (del che non si dubita, anzi il Kenyon (3) ora ci assicura che due dei rinvenuti epinicii sono dedicati a Jerone), e che egli, cantando di Jerone, e Pindaro, inneggiando a Gelone, toccarono di quel trovato dei Sicelioti; ma non pare verosimile che entrambi vi accennassero due volte, ciascuno in un'ode a Jerone e in altra a Gelone: onde lo scolio non prova punto che Bacchilide scrivesse un carme anche in lode di Gelone. L'altra notizia, circa la chiamata che Bacchilide ebbe da Jerone, la desume da Eliano (Ποικ. ἱστ. IV, 15) e dallo scolio a Pindaro (Pit. II, 166). Dice Eliano: Ἱέρωνά φασι τὸν Σικελίας τύραννον τὰ πρῶτα ἰδιώτην εἶναι καὶ ἄνθρωπον ἀμουσότατον, καὶ τὴν ἀγροικίαν ἀλλὰ μηδὲ κατ' ὀλίγον τοῦ ἀδελφοῦ διαφέρειν τοῦ Γέλωνος· ἐπεὶ δὲ αὐτῷ συνηνέχθη νοσῆσαι, μουσικώτατος ἀνθρώπων ἐγένετο, τὴν σχολὴν τὴν ἐκ τῆς ἀῤῥωστίας εἰς ἀκούσματα πεπαιδευμένα καταθέμενος. Ῥωσθεὶς οὖν Ἱέρων συνῆν Σιμωνίδῃ τῷ Κείῳ καὶ Πινδάρῳ τῷ Θηβαίῳ καὶ Βακχυλίδῃ τῷ Ἰουλιήτῃ. Queste parole non accennano affatto a chiamata da parte di Ierone, ma soltanto alla conversazione di lui col poeta, e non esclude punto la possibilità che Bacchilide, pur non chiamato dal principe, venisse a Siracusa col zio o dopo di lui. Eliano in altro luogo (Ποικ. ἱστ., IX, 1) (4) accenna parimenti alla convivenza di Ierone con Simonide e Pindaro, ma tace di Bacchilide: e in altro luogo ancora (Ποικ. ἱστ., XII, 25) (5) fa menzione del profitto che Ierone ritrasse dalla famigliarità con Simonide, ma questa volta non nomina neppur Pindaro. Lo scoliasta poi di Pindaro tocca semplicemente della preferenza data da Ierone ai carmi di Bacchilide, dicendo (Boeckh, *Pind.*, II, p. 325): « 166. . . . εἴληπται δὲ οὕτως ἡ διάνοια, διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι. Può mai da questi passi inferirsi che Ierone chiamò a Siracusa Bacchilide, come suonano le parole del Sittl intese al lume del contesto? E per qual modo è noto al Sittl che non solo Ierone, ma anche Gelone commise a Bacchilide dei canti dietro presentazione dello zio? Gelone morì nel

---

(1) P. 317, 31, 36: vedilo anche in Bergk, *P. l. gr.*[4], III, p. 570.

(2) Cfr. Bergk, *P. l. gr.*[4]: vedi le note al fr. V nella mia edizione.

(3) Vedi la lettera del Kenyon nei cit. *Rend. dell'Acc. dei Lincei.*

(4) Ecco le sue parole: Ἱέρωνά φασι τὸν Συρακούσιον φιλέλληνα γενέσθαι καὶ τιμῆσαι παιδείαν ἀνδρειότατα . . . . Τούτῳ, φασί, καὶ Σιμωνίδης συνεβίωσε καὶ Πίνδαρος. Καὶ οὐκ ὤκνησέ γε Σιμωνίδης, βαρὺς ὢν ὑπὸ γήρως, πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι. Ἦν μὲν γὰρ καὶ φύσει φιλάργυρος ὁ Κεῖος· προὔτρεπε δὲ αὐτὸν καὶ πλέον ἡ τοῦ Ἱέρωνος φιλοδωρία, φασίν.

(5) Ecco le sue parole: Καὶ Ἱέρων δὲ ὁ Δεινομένους Σιμωνίδου τοῦ Κείου ἀπήλαυσε.

478; e probabilmente soltanto dopo la morte di lui, in quell'anno forse o poco appresso, Simonide si recò a Siracusa (1). In questo caso come avrebbe potuto Simonide parlar di Bacchilide con Gelone? avrà scritto? Il Sittl poi, detto come il poeta fu bandito da Ceo, soggiunge: « So starb er weder zu Hause noch am Fürstenhofe, sondern als Flüchtling irgendwo im Peloponnes ». E neppure che Bacchilide morisse nel Peloponneso possiamo noi dire, perchè dal citato passo plutarcheo sappiamo soltanto che egli, bandito dalla patria, poetò e si fece chiaro nel Peloponneso. O non potè egli da ultimo in tarda vecchiezza essere stato riaccolto in patria? non potè passare in altra parte del mondo greco?

Il Christ (*Gr. Litt.*, § 113), come il Nicolai e il Bernhardy, scrive troppo sicuramente (s'ha da credere ad occhi chiusi nella notizia plutarchea o ps-plutarchea?) e recisamente: « Später (dopo la dimora in Siracusa) hielt er sich, von der Heimat verbannt, im Peloponnes auf », senza neppure accennare alla possibilità (la quale non si può escludere in modo assoluto) che all'esilio fosse condannato innanzi che si recàsse in Sicilia.

E con eccessiva congettura finalmente scrive anche il Sitzler (2): « Als aber der Tyrann gestorben war, begab sich Bakchylides, wie es scheint, in den Peloponnes, wo er wohl auch gestorben ist ». Il *wie es scheint*, giustamente interposto alla notizia dell'andata nel Peloponneso dopo la morte di Jerone, non basta a temperare il successivo asserto, affatto congetturale, *wo er wohl auch gestorben ist*. Del luogo ove morì Bacchilide noi non sappiamo nulla.

Chiuderò con un inglese, col Farnell (3). Egli ripete la troppo indeterminata e poco giusta notizia del Bernhardy che Bacchilide fiorisse tra la settantesima e l'ottantesima olimpiade.

Fra i critici dunque, che più di recente si occuparono della vita di Bacchilide, taluno troppo timoroso non affermò neppure quel che si poteva affermare; parecchi, troppo arditi e facili alla congettura, lavorarono di fantasia; qualcuno errò manifestamente (4).

III.

Veniamo alla questione sulla rivalità astiosa tra Pindaro e Bacchilide, su quella inimicizia tradizionale ammessa tuttora da illustri filologi.

Negli scolii a Pindaro (5) è più volte affermato che il poeta tebano in certi

(1) Vedi il cit. mio art. su Simonide.

(2) *Abriss der gr. Litt.*, Leipzig, Teubner, 1890. I, p. 164.

(3) *A history of classical greek literature*². London; Longmans, Green and Co. 1883 (non ho potuto vedere la terza edizione che è del 1889), I, p. 225.

(4) D'una inesattezza del Lanciani farò cenno appresso. Non credo opportuno estendermi a dire come simili difetti ho notati anche in brevi compendi di storia letteraria, italiani e stranieri, per uso delle scuole mezzane.

(5) Citerò gli scolii di su le edizioni del Boeckh e dell'Abel, le migliori che abbiamo, quantunque manchevoli. « In scholiorum autem testimoniis afferendis, dice anche il Christ (*Pind.*, p. IX), me aliis quam Boeckhianae editionis subsidiis uti non potuisse aegerrime fero, quoniam editio scholiorum accurato et pleno apparatu critico instructa etiam post Abelii operam tenuissimam in desideriis philologorum est, neque mihi ipsi copia codices inspiciendi facta est ».

luoghi alluse con parole mordenti all' uno o all' altro de' due poeti di Ceo o ad entrambi insieme. Qualche moderno esitò o rifiutò di prestar fede a quelle asserzioni : gli altri più o meno vi credettero e vi credono tranquillamente. Fr. Aug. Wolf (1) primo, per quanto io sappia, pose in dubbio che con quelle invettive il tebano volesse colpire Simonide e Bacchilide. Non vi credette punto il Thiersch (2) dicendo siffatti attacchi indegni di menti elette e invenzione di scoliasti che vollero attribuire a quei grandi le astiosità delle loro anime piccine e così adornare i propri commenti. Non vi credettero il Passow (3), il Munck (4), Leop. Schmidt (5) : poco o nulla vi crede tra noi il Della Giovanna (l. c.). Il Farnell (l. c., I, 225) si limita a ricordare quel che affermano gli scolii : sono più o meno esitanti il Flach (l. c., p. 651), il Sittl (l. c., p. 66), il Croiset (l. c., p. 354) e il Sitzler (6). Ma senza punto dubitare riconobbe rivolte le allusioni contro Simonide e Bacchilide il Neue (l. c., p. 4), dicendo certa la superba arroganza di Pindaro e non propria degli antichi la finta modestia moderna, pronta sempre a ferire di nascosto, dovechè gli antichi furono sinceri e franchi ; citò a riprova le gare di Sofocle ed Euripide, e soggiunse che si trattava non solo di gloria ma anche di danaro. E col Neue credono, in tutto o in parte almeno, a quelle personali invettive il Nicolai, il Bernhardy, C. O. Müller, il Bergk, il Nageotte nelle loro storie letterarie, il Christ nella storia letteraria e nell' ed. commentata di Pindaro e altri fuori d' Italia ; tra noi particolarmente il Rambaldi (l. c.) e il Fraccaroli (l. c.) (7).

Esaminiamo a fondo la cosa e vediamo anzi tutto che sono mai gli scolii a Pindaro. Gli alessandrini, che primi raccolsero e ordinarono i suoi carmi (8), ne furono anche i primi commentatori. Anzi è credibile, come pensava il Boeckh (9), che essi incominciassero a commentare le singole odi avanti che ne fosse fatta la collezione. Nella lunga serie dei grammatici e critici, che dal principio del III secolo a. C. alla fine del II dell' E. V. si occuparono di Pindaro (10), vanno segnalati Aristarco e gli aristarchei, tra' quali fu notevolissimo Didimo Calcentero. Ma dell' opera di costoro nulla è a noi direttamente pervenuto; e quel che ne conosciamo per mezzo altrui, non è cosa da accogliere ciecamente. Dello stesso Aristarco così giudicava il Boeckh (l. c., p. XIII) : « Etsi is passim haud mediocria attulit, tamen neque interpretatione neque critica arte in Pindaricis magnopere videtur excelluisse, in metricis autem certe non ita peritus

(1) *Vorlesungen über die Alterthumswiss.*, II, p. 229.

(2) *Animadv. ad Pind.*, Ol. II, 154.

(3) *Grundz. d. gr. u. röm. Litt. u. Kunstg.*

(4) *Gesch. d. gr. Lit.*, I, p. 118.

(5) *Pindars Leben und Dichtung* p. 223.

(6) *Abriss d. gr. Litt.*, p. 164.

(7) Non tengo conto neppur qui dei brevi compendi di storia letteraria per uso scolastico.

(8) Cfr. Thomas Magister, Πινδ. γ., verso la fine.

(9) *Pind.*, II, pp. IX e sgg.

(10) Vedi Boeckh, l. c.

fuit, ut ubi spondeo, ubi dactylo locus esset, satis posset distinguere; qua in re Pyth. III, 75, mirifice conjectando peccavit ». La fonte massima dei nostri migliori *Scholia vetera* fu Didimo, il quale di certo doveva aver fatto tesoro del meglio prodotto da' suoi predecessori: « sed antiqua excerpta, dice parimente il Boeckh (p. XXV), paullatim varie decurtata, confusa, perversa, perperam conserta sunt: vetustisque notis accesserunt ineptissima quaeque ab hominibus indoctis profecta, partim circumlocutiones plus minusve barbarae, quales ex Pal. C. ipse etiam addidi; partim animadversiones ridiculae: ex quo genere est etc. ». E qui fa seguire una nota di corbellerie. Oltre di che è da avvertire che i veri scolii antichi furono profondamente alterati, allorquando giacque del tutto spento il paganesimo. « Postremo, dice sempre il Boeckh (l. c.), quum ii, qui olim Scholia antiqua adornaverant, ea aetate vixissent, qua Graecorum instituta ingruens barbaries et vetustissimas superstitiones et caerimonias nova religio nondum plane aboleverat, de rebus antiquis illi sic locuti erant ut de iis dicimus, quae ipsi experti sumus; sed novitia manus notas hunc in modum immutavit, ut istas res prioribus temporibus et ab aliis hominibus ita esse actas referret ». E molte altre variazioni e interpolazioni agli *Scholia vetera* si fecero appresso da grammatici più o meno ignoranti. Degli *Scholia recentia* principali autori furono Thomas Magister e Manuel Moschopulus, vissuti l'uno nella prima l'altro nella seconda metà del secolo XIV. I loro scolii raccolse, rimaneggiandoli forse, e di propri accrebbe Demetrio Triclinio che visse, pare, circa la fine di quel secolo. Nell'ediz. postuma dell'Abel (Berl., Calvary, 1891) parecchi altri scolii portano il nome di Germano [Γερμανοῦ]. « Recentia scholia, disse il Boeckh (l. c., p. XXVIII), omnino vilia, et si ea exceperis, quae ex antiquis deprompta sunt, vacua ab omni reconditiore doctrina reperiuntur ». Delle *glossae interlineares* poi il Boeckh stesso (l. c., p. XXX) limitavasi a dire che sono opera « vilissimorum hominum ». Con quanta cautela dunque dobbiamo valerci di questo materiale nell'interpretazione di Pindaro, non è chi nol veda.

Ciò premesso, consideriamo nell'ordine più probabilmente cronologico (1) i luoghi delle odi pindariche, i quali han dato materia alla questione, cioè alcuni passi della Pitica II, dell'Olimpica II, della Nemea III, dell'Istmica II, dell'Olimpica I e dell'Olimpica IX, accennando per ultimo a un punto della Nemea IV: udiamo quel che dicono a ciascun luogo gli scolii, e procuriamo di trarre una rigorosa deduzione.

La Pitica II è diretta a Jerone siracusano, il quale avea vinto con la quadriga. Il Fraccaroli (l. c., p. 365) avverte che la vittoria non potè aver luogo nè ai giuochi Pitii (2), nè in alcun altro de' tre grandi agoni, poichè la corsa con

---

(1) Vedi la tabella cronologica del FRACCAROLI (*Le odi di Pindaro*, pp. 19-20), alla quale specialmente mi attengo.

(2) Il BOEHMER (*Pindars Sicilische Oden nebst den Epizephyrischen*. Bonn, Cohen, 1891, p. 39) crede che l'ode sia ben rassegnata fra le Pitie e che nulla osti il v. 8, perchè anche Sofocle nell'*Elettra* (735), descrivendo un'antica gara pitica, usa la voce πῶλοι. Certamente non può fare ostacolo la voce πῶλοι,

le puledre fu introdotta più tardi (e realmente non è anteriore alla 99ª olimpiade), ma seguì forse in giuochi Tebani (1) e probabilmente nell'Ol. 75, 4 (477). Certo non prima del 478, dacchè Pindaro mandava, non portava (2), l'ode da Tebe (v. 3) a Jerone già regnante, come appare dal contesto (3). Simonide poteva

---

e ciò aveva già riconosciuto anche il BOECKH (*Pind.*, II, 2, p. 242). Cfr. dell'*Elettra* anche i vv. 705, 725, 738, 748, ove è usata pure la voce πῶλοι, mentre si dice propriamente ai vv. 698-699 ἱππικῶν .... ἀγών, al v. 704 ἵππους, al v. 712 ἵπποις e così via fino al κάμπτοντος ἵππου del v. 744 e all'ἱππικὸν δρόμον del v. 754. E così Bacchilide (fr. 6 Bgk) chiamava πῶλον il cavallo Ferenico. Ma può formare ostacolo quel che è detto ai vv. 7-8, cioè che queste πῶλοι furon domate con blande mani non senza l'ajuto d'Artemide.

(1) Così aveva già opinato il BOECKH (*Pind.*, II, 2, p. 242; cfr. p. 26), e così opina ora anche il CHRIST (*Pind.*, p. XCI, e 124). Pei giuochi tebani (Eraclei o Jolaei) vedi CHRIST in *Pind.*, p. XCI, e *Schnitzel aus einer Pindarwerkstätte*, 3 (in *Stzb. d. b. Ak.*, 1895, p. 5 e sgg).

(2) L'espressione vv. 6-8 ὔμμιν τόδε .... φέρων μέλος ἔρχομαι ἀγγελίαν κτλ. è figurata, come anche l'altra (vv. 114-115) εὐανθέα δ' ἀναβάσομαι στόλον ἀμφ' ἀρετᾷ κελαδέων. L'espressione propria si ha nelle parole (vv. 124 126) χαῖρε. τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν μέλος ὑπὲρ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται. Cito il testo, con la vecchia numerazione degli scoliasti (accogliendo la savia proposta fatta dal FRACCAROLI in *Riv. di Fil. e Istr. cl.*, fasc. I del 1897, p. 118), di su la nuova ediz. del CHRIST, la quale può ora tenersi per la migliore; ma non distinguo i versi, chè ciò sarebbe inutile pel fine mio. Devo per altro avvertire che disgraziatamente questa importante edizione del Christ non manca di qualche errore di stampa così nelle note come, ch'è peggio ancora, nel testo.

(3) Il BOECKH pure (*Pind.*, II, 2, p. 240) giustamente scriveva: « Oda haec, qua quaedam Hieroni curulis victoria nunciatur (vs. 4), post Olymp. 75, 3, scripta est, quo ille anno Syracusis potitur: his enim jam imperat (vs. 1 sqq.). Praeterea nuperrime Hiero Locros Epizephyrios servaverat (vs. 18-20); nam nisi recens admodum ea res fuisset, non ceteris rebus omnibus omissis de ea potissimum poëta dixisset etc. » Il BERGK (*P. l. gr.*⁴, I, p. 6) la credeva posteriore al 476. Ecco la sua nota: « Pyth. II. Eidem Hieroni Siracusano curru victori, sed carmen a Pythiis alienum, nec tamen constat ubi victoria parta sit: Boeckh Hieronem Thebis in Heracleis sive Jolaiis victoriam reportavisse conjecit Ol. 75, 4; sed manifestum est, Pindarum hoc carmen tum demum scripsisse, cum Hierone familiariter usus ejus ingenium et mores penitus introspexisset: compositum igitur epinicium, postquam ex Siciliensi peregrinatione (Ol. 76, 1) Thebas reversus est ». Egli dunque crede che il poeta visitasse per la prima volta Siracusa nel 476. E di fatto a pag. 19 scrive: « Olymp. 76, 1. Pindarus ab Hierone invitatus in Siciliam se confert etc. ». Ma donde ha egli cavato questo punto così assertivo di cronaca? Pur troppo la sua asserzione è affatto campata in aria! Pur troppo egli ardiva di designare il luogo e il tempo, in cui sarebbe avvenuto l'incontro congetturato da C. O. Müller! Il quale (l. c., p. 367, n. 11) aveva detto: « Das Lied hat Pindar in Theben gedichtet, jedoch ohne Zweifel, nachdem er schon eine persönliche Bekanntschaft mit Hieron angeknüpft hatte ». Io non voglio qui discorrere se sia proprio necessario ammettere questa conoscenza personale; noto soltanto che il valoroso filologo non ci dice nè dove nè quando Pindaro fece tal conoscenza. Come dunque il Bergk arrivava a fissare il sito e

esser già, sebben da poco, a Siracusa; certo era in Sicilia nel 476, quando si fece mediatore di pace fra Jerone e Terone (1). Di Bacchilide non possiamo affermare con precisione il tempo dell'arrivo, ma par probabile che egli venisse o con lo zio o poco dopo. Quanto a Pindaro i più credono ch'egli siasi recato alla corte di Jerone nell' Ol. 77, 1 (472), otto anni dopo la battaglia di Salamina (2). Ora, se, come par certo, mandò quell'ode da Tebe, egli non s'era ancor trovato co' due emuli alla corte siracusana: e se l'avesse mai portata egli stesso (supponiamolo per un momento) nel 472 (3), non è verosimile ch'entrasse in corte sferzando fieramente, per quanto velatamente, i due poeti favoriti dal principe. Che poi l'inimicizia tra Pindaro e i due poeti di Ceo fosse anteriore alla sua venuta in Siracusa, nessuno potrebbe dirlo con fondamento; anzi l'ipotesi troverebbe intoppo negli scoliasti medesimi, che, accennando a quel contrasto, lo dicono provenuto da gelosia suscitatasi nella corte di Jerone.

Ma udiamo Pindaro (vv. 90-104): θεὸς ἅπαν ἐπὶ Ϝελπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται, θεός, ὃ καὶ πτερόεντ' αἰετὸν κίχε, καὶ θαλασσαῖον παραμείβεται δελφῖνα, καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε βροτῶν, ἑτέροισι δὲ κῦδος ἀγήραόν παρέδωκ'. ἐμὲ δὲ χρεών φεύγειν δάκος ἀδινὸν κακαγοριᾶν. εἶδον γὰρ ἑκὰς ἐὼν τὰ πόλλ' ἐν ἀμαχανίᾳ ψογερὸν Ἀρχίλοχον, βαρυλόγοις ἔχθεσιν πιαινόμενον· τὸ πλουτεῖν δὲ σὺν τύχᾳ πότμου σοφίας ἄρι-

---

l'anno? Il CHRIST (*Pind.*, p. CXII) nota una sola dimora di Pindaro nella reggia di Jerone tra il 474/73 e il 471/70: crede poi (pp. CXI e 125) che il carme non sia posteriore al 476/75 e lo riferisce più precisamente alla primavera del 475. La Pitia II, a parer mio, può dirsi scritta fra il 477 e il 476.

(1) Vedi il cit. mio art. su Simonide. Cfr. lo scolio di Thomas Magister (in ABEL, *Sch. rec.*, pp. 113-114) ad Ol. II, 29: Ὁ Θήρων κτλ. (lo stesso, ma anonimo, in BOECKH, *Pind.*, II, p. 65).

(2) Cfr. BERNHARDY, l. c., p. 711: FRACCAROLI, l. c., p. 14, e più specialmente p. 169, n. 2: CHRIST, *Gr. Litt.*, § 117. Il BOECKH (*Pind.*, II, 2, 19) dice che Pindaro in quell' anno era di certo in Sicilia presso Jerone e soggiunge: « Videtur autem paulo ante hunc annum eo profectus esse, ipso anno Olymp. 76, 4 ». Cfr. ivi, p. 26 ad *Olymp. 76, 4*, e p. 349. La data del 473 è accolta dal FENNELL, l. c., p. XV. Il GILDERSLEEVE, l. c., p. XII, non fissa il tempo. Vedi anche quel che dice il FRACCAROLI nel suo studio « *Per la cronologia delle odi di Pindaro* » in *Museo ital. d'Ant. class.*, Vol. III [1890]. Il LANCIANI (*I busti di Bacchilide e Pindaro nelle ville antiche* in *Rend. della R. Acc. dei Lincei, Cl. di Sc. mor. st. e filol.* Serie quinta, Vol. VI, Fasc. I [1897], p. 6) scrive con molta inesattezza: « . . . il quale (*Bacchilide*) per tanti anni visse alla corte di Hierone Siracusano, insieme con lo zio Simonide e con Pindaro suo rivale ». Ora Simonide, recatosi presso Jerone tra il 478 e il 476, morì nel 468. Bacchilide non andò a Siracusa prima dello zio e ne partì, se non appena morto lui, l'anno appresso poco dopo la morte di Jerone. Pindaro poi dimorò a Siracusa tre anni al più, cioè dal 472 al 469 (o 474/73 — 471/70, secondo vorrebbe il Christ). Come si può dunque parlare di *tanti anni*, facendo o lasciando anche credere che da Bacchilide fossero vissuti tutti, o quasi tutti, *insieme... con Pindaro suo rivale*?

(3) Il BORNEMANN (*Jahresber.*, LXVII [1891]) colloca l'ode tra l'anno primo e il terzo dell' Ol. 77, cioè tra il 472 e il 470. Cfr. quel che ne dice il FRACCAROLI, l. c., p. 374. Il BOEHMER afferma che Jerone vinse nella 29ª Pitiade = Ol. 76, 3 = 474 a. C., e che Pindaro mandò il suo canto più tardi.

στον. Egli dice in sostanza: — La Divinità può tutto: essa umilia i superbi ed esalta i modesti con gloria immortale. È bene quindi che io mi tenga lontano da maldicenza, poichè so come in tristi condizioni versasse il pungente Archiloco, il quale si pasceva di fiere avversioni. D'altra parte il meglio è arricchire, godendo anche la sorte della sapienza. — Certamente Pindaro era superbo e col richiamo d'Archiloco tende a inalzarsi paragonando sè a quel grande; certamente Simonide aveva saputo far danaro. Ma, poichè Pindaro stesso cercò i favori delle corti e si fece pagare i carmi, chi vorrebbe in quei versi vedere un'allusione satirica a Simonide o a Bacchilide, a Bacchilide in particolare? Eppure uno scoliasta (Boeckh, *Pind.*, II, p. 320) commentava al v. 97 . . . αἰνίττεται δὲ εἰς Βακχυλίδην· ἀεὶ γὰρ αὐτὸν τῷ Ἱέρωνι διέσυρεν. Evidentemente per me lo scoliasta aveva un preconcetto da documentare e mettere in mostra, per cui andava cercando le allusioni col lanternino: e il Rambaldi (l. c., p. 38) si sforza invano d'argomentare in sostegno dello scoliasta. Perchè l'allusione si possa vedere in questo luogo, con aggiunto per soprassello quell'ἀεί, bisogna ammettere o che Bacchilide mordeva continuamente Pindaro non comparso ancora alla corte siracusana e neppur venuto in Sicilia, per quanto sappiamo, la quale ipotesi non sembra verosimile, o che l'ode fu scritta qualche tempo dopo il 472, ipotesi per me egualmente improbabile. Imperocchè nei vv. 35-38 si ricorda, come avvenimento di certo assai recente, la liberazione di Locri Epizefirii dalle minacce di Anassilao (1), la quale dovette seguire intorno al 477, un anno circa dopo che Jerone era salito al trono, poichè il tiranno di Reggio morì non più tardi del 476 (2). Saviamente il Christ (*Pind.*, p. 131) avverte: « Somnia sunt scholiastae ubivis inimicitias Pindari et aemulorum ejus odorantis, cum ad δάκος ἀδινόν adnotet: αἰνίττεται κτλ. ». Il Boeckh pure, mentre opina (*Pind.*, II, 2, pp. 241-243: cfr. p. 122 che Pindaro, molto propenso in favore del principe agrigentino Terone allora in lotta con Jerone, scrivesse l'ode in Tebe circa l'anno 477 per dare consigli al siracusano e gliela mandasse perchè fosse cantata in corte, esclude (p. 247) da questo luogo l'allusione a Bacchilide, ma l'esclude perchè « de suis calumniatoribus poeta demum, vs. 73 seqq., agit, nec commode de eadem re omnino invidiosa bis dixerit ». Consideriamo dunque quest'altro passo, prima avver-

---

(1) Uno scoliasta alla Pitia II, 34, (BOECKH, *Pind.*, II, 316) scrisse: Ἀναξίλα τοῦ Μεσσήνης καὶ Ῥηγίου τυράννου Λοκροῖς πολεμοῦντος Ἱέρων πέμψας Χρόμιον τὸν κηδεστὴν διηπείλησεν αὐτῷ, εἰ μὴ καταλύσαιτο τὸν πρὸς αὐτοὺς πόλεμον, αὐτὸν πρὸς τὸ Ῥήγιον στρατεύσειν· οὗπερ δὴ πρὸς τὴν ἀπειλὴν ἐνδόντος ἐν εἰρήνῃ διῆγον οἱ Λοκροί. E un altro (ivi): Ἀναξίλας γὰρ καὶ Κλεόφρων ὁ τούτου παῖς Ἰταλίας ὄντες τύραννοι, ὁ μὲν ἐν Μεσσήνῃ τῇ Σικελικῇ, ὁ δὲ ἐν Ῥηγίῳ τῷ περὶ Ἰταλίαν, πόλεμον ἠπείλουν Λοκροῖς· διαπρεσβευσάμενος δὲ πρὸς αὐτοὺς ὁ Ἱέρων ἔπαυσε τοὺς Λοκροὺς τοῦ πολέμου. Cfr. il seguente scolio alla Pitia I, 98 (BOECKH, *Pind.*, II, p. 305): Αἰνίττεται δὲ τοῦτο εἰς Ἀναξίλαον τὸν τῶν Ῥηγίνων βασιλέα βουληθέντα Λοκροὺς καταπολεμῆσαι τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ἐμποδισθέντα τῇ τοῦ Ἱέρωνος ἀπειλῇ. ὅτι δὲ Ἀναξίλαος Λοκροὺς ἠθέλησεν ἄρδην ἀπολέσαι καὶ ἐκωλύθη πρὸς Ἱέρωνος ἱστορεῖ καὶ Ἐπίχαρμος ἐν Νάσοις.

(2) Cfr. DIOD. SIC., XI, 48. Vedi anche BOECKH, *Pind.*, II, 2, p. 240: FRACCAROLI, l. c., pp. 372-373.

tendo però che uno scoliasta recente (Abel, *Sch. rec.*, p. 473) anche ai vv. 125-130 ripete: τοῦτο δὲ λέγει διὰ Βακχυλίδην εὐδοκιμοῦντα παρὰ Ἱέρωνι. Ai vv. 131-176 Pindaro dice: γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών. καλός τοι πίθων παρὰ παισίν, αἰεὶ καλός. ὁ δὲ Ῥαδάμανθυς εὖ πέπραγεν, ὅτι φρενῶν ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον, οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν, οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ βροτῶν. ἄμαχον κακὸν ἀμφοτέροις διαβολιᾶν ὑποφάτιες, ὀργαῖς ἀτενὲς ἀλωπέκων ἴκελοι. κερδοῖ δὲ τί μάλα τοῦτο κερδαλέον τελέθει; ἅτε γὰρ εἰνάλιον πόνον ἐχοίσας βαθὺ σκευᾶς ἑτέρας, ἀβάπτιστός εἰμι φελλὸς ὣς ὑπὲρ ἕρκος ἅλμας. ἀδύνατα δ' ἔπος ἐκβαλεῖν κραταιὸν ἐν ἀγαθοῖς δόλιον ἀστόν· ὅμως μὰν σαίνων ποτὶ πάντας, ἀγὰν πάγχυ διαπλέκει. οὔ Ϝοι μετέχω θράσεος. φίλον εἴη φιλεῖν· ποτὶ δ' ἐχθρὸν ἅτ' ἐχθρὸς ἐὼν λύκοιο δίκαν ὑποθεύσομαι, ἄλλ' ἄλλοτε πατέων ὁδοῖς σκολιαῖς. ἐν πάντα δὲ νόμον εὐθύγλωσσος ἀνὴρ προφέρει, παρὰ τυραννίδι, χὠπόταν ὁ λάβρος στρατός, χὤταν πόλιν οἱ σοφοὶ τηρέωντι. χρὴ δὲ πρὸς θεὸν οὐκ ἐρίζειν, ὃς ἀνέχει ποτὲ μὲν τὰ κείνων, τότ' αὖθ' ἑτέροις ἔδωκεν μέγα κῦδος. ἀλλ' οὐδὲ ταῦτα νόον ἰαίνει φθονερῶν· στάθμας δέ τινος ἑλκόμενοι περισσᾶς ἐνέπαξαν ἕλκος ὀδυναρὸν ἑᾷ πρόσθε καρδίᾳ, πρὶν ὅσα φροντίδι μητίονται τυχεῖν. φέρειν δ' ἐλαφρῶς ἐπαυχένιον λαβόντα ζυγὸν ἀρήγει· ποτὶ κέντρον δέ τοι λακτιζέμεν τελέθει ὀλισθηρὸς οἶμος. ἁδόντα δ' εἴη με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν. Il poeta consiglia Jerone a seguir la propria nobil natura, chè la scimia è bella pe' fanciulli; gli ricorda Radamante e l'esorta a non lasciarsi ingannare dagli adulatori e calunniatori. — Io del resto, soggiunge, come sughero non sarò mai sommerso. Impotenti sono i furbi tra quelli che hanno valore. Amerò gli amici, ma come lupo combatterò i nemici anche per torti sentieri. L'uomo franco e schietto prevale in ogni forma di governo. Non bisogna tuttavia lottare contro il volere dei Numi, chè gl'invidiosi tormentano sè medesimi. Io m'auguro di piacere ai buoni e conversare con loro. — Tale è la contenenza de' suddetti versi, co' quali si chiude la Pitia seconda. In essi evidentemente il poeta ammonisce Jerone, affinchè ascolti la sua coscienza, non la voce dei lusingatori, e in pari tempo accenna ai propri avversari, contro i quali si mostra imperterrito. Ma donde mai può rilevarsi che per costoro o tra costoro debbano intendersi Simonide e Bacchilide, anzi essi principalmente, od anche Bacchilide soltanto? Io non saprei dirlo davvero; e, dopo quanto ho premesso circa il tempo in cui fu scritta l'ode, mi pare piuttosto debba pensarsi a ben altro volgo di cortigiani che al sommo e gentil Simonide, venuto tutt'al più da poco a Siracusa, e al suo degno nipote, che forse neppur v'era giunto.

Eppur gli scoliasti ripetono la canzone a sazietà e, quel che è più curioso, nominando proprio soltanto Bacchilide. Sentite: v. 131 (Boeckh, *Pind.* II, p. 323): ... ταῦτα δὲ ἔνιοι τείνειν αὐτὸν εἰς Βακχυλίδην· εὐδοκιμῆσαι γὰρ αὐτὸν παρὰ τῷ Ἱέρωνι. § Ἄλλως· αἰνίττεται εἰς τὸν Βακχυλίδην· ...... ὥσπερ ὁ πίθηκος σπουδάζεται παρὰ τοῖς παισίν, ἤτοι δοκεῖ καλὸς εἶναι καὶ γελοῖος, φαῦλος ὤν, οὕτω καὶ ὁ Βακχυλίδης. δύναται δὲ καὶ οὕτω νοεῖσθαι· ὁ Βακχυλίδης παρὰ παισὶ δοκεῖ εἶναι σοφός, παρὰ τελείοις δὲ οὐκέτι. καὶ ὁ Βακχυλίδης παρὰ παισὶ μὲν ἄφροσιν εὐδοκιμείτω, παρὰ δέ σοι σοφῷ ὄντι πίθηκος ἔστω ..... § Ἤγουν· καλοὶ μὲν δοκοῦσιν εἶναι οἱ ἐμὲ ψέγοντες Βακχυλίδης καὶ οἱ ἕτεροι τοῖς μὴ συνετοῖς, ὡς πίθηκες τοῖς παισίν. ἀλλ' οὐχὶ καὶ παρὰ τοῖς συνετοῖς. οὓς μὴ δέχοιο, εἰ θέλεις συνετὸς εἶναι κατ' ἐμοῦ λέγοντος. Quest'ultimo capoverso è ripetuto alla lettera negli *Scholia recentia* (Abel, p. 473),

tranne che quivi non si ha il τοῖς davanti al secondo συνετοῖς e leggesi bene λέγοντας invece di λέγοντος, segnando virgola dopo εἶναι. L'Abel poi ci dà quest'altro scolio recente (p. 473): 131: Οἷος ἐσσί] ὑπάρχεις ἐν τῇ φύσει, ἤγουν ἐκ φύσεως ἔχων ἄριστα κρίνειν, κρῖνε καὶ τοῦτο καὶ μὴ ὑπό τινος ἀπατηθῇς· τοῦτο δὲ λέγει διὰ Βακχυλίδην. — e quest'altro ancora (pp. 473-474): Καλός τοι πίθων] ἤγουν ὁ πίθηκος ὡραῖος δοκεῖ τοῖς παισί, τοῖς δὲ ἀνδράσιν οὔ. ὥστε καὶ ὁ Βακχυλίδης πίθηκος ὢν τοῖς λόγοις μὴ ἀπάτωσε (*sic*) φρένας ἀγαθὰς ἔχοντα. — v. 161 (Boeckh, l. c., p. 325): .... κἀγὼ οὖν, φησί, τὰ τῦν εἴξω τῷ Βακχυλίδῃ παρὰ θεῶν εὖ πράττοντι, καὶ οὐκ ἀντιβήσομαι τῇ προαιρέσει ἐπιπλεῖστον. — v. 166 (ivi): ..... ἡ ἀναφορὰ πάλιν εἰς Βακχυλίδην. εἴληπται δὲ οὕτως ἡ διάνοια, διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι, καί φησιν, ὅτι φέρειν δεῖ τὰ τῆς τύχης συμπτώματα. — v. 161-165 (Abel, *Sch. rec.*, p. 478): Χρὴ πρὸς τὴν τύχην μὴ μάχεσθαι· ἐπειδὴ γὰρ αὕτη τοὺς μὲν εὐτυχεῖς, τοὺς δὲ δυστυχεῖς ποιεῖ, ὁ τούτοις μαχόμενος αὐτῇ μάχεται. διὸ καὶ Βακχυλίδῃ νῦν εὐτυχοῦντι οὐ δίκαιόν ἐστι μάχεσθαι. — 166-170 (ivi, p. 479): Ἀλλ' οὐδὲ ταῦτα νόον γ' ἰαίνει] .... λέγει δέ, ὅτι οἱ πονηροὶ δοκοῦντες ἀεὶ εὐδαιμόνως διάξειν, ἐπιχειροῦσι βλάπτειν, οὓς ἂν ἐθέλωσιν· ἀθρόον δὲ μεταβληθέντες τῇ τύχῃ, ἐκείνους μὲν οὐδὲν ἐζημίωσαν, αὐτοὶ δ' ἐξελεγχθέντες παρὰ πάντων κατεγελάσθησαν, ὃ καὶ Βακχυλίδης πείσεται. — v. 171 (Boeckh, l. c., pp. 325-326): ... πάλιν δὲ αὐτῷ πρὸς τὸ τοῦ Βακχυλίδου μέρος ἀναφέρεται ὁ λόγος· ἕλξω γάρ, φησί, τὸν ζυγόν, ὡς ἡ τύχη ἠβουλήθη, διὰ τὸ τιμᾶσθαι παρὰ σοί, ὦ Ἱέρων, μᾶλλον ἐμοῦ τὸν Βακχυλίδην ..... ἢ ..... ἐπεὶ οὖν Βακχυλίδης ἐστί σου φίλος, ἕλξω ὑποδὺς τὴν τῆς τύχης ζεύγλην ὡς βοῦς.

Nè il Boeckh nè altri credono (e nessuno dovrebbe crederlo) che sotto l'immagine della scimia si alluda a Bacchilide. « Quae Schol. de Bacchylide habet, dice il Boeckh (*Pind.*, II, 2, p. 250), aliena esse nemo non intelligit ». E più innanzi (p. 251): « Immo, ut aliis quoque visum, simio comparatur is, qui sese deludi ab adulatoribus patiatur; adulatores enim non minus turpia quam bona laudant; aulici autem assentatores, qui in patrono ea quoque probant, quae nullo modo probari possunt, *pueris* comparantur, quibus simius pulcher dicitur, etsi turpis est ». La spiegazione data nei surriferiti scolii dimostra che alti ed acuti ingegni fossero quelli degli autori. Ma il Boeckh, esplicando poi (p. 252) le parole (vv. 133-147), con le quali Pindaro assale i cortigiani adulatori ed invidi, scrive: « Hoc loco haec adversus eos dicta puta, qui Polyzelum, Theronem, Pindarum illis addictum, apud Hieronem, cui assentabantur, suspectos reddebant, quamquam poeta cetera tegens de se potissimum dicit ». E più avanti, commentando i vv. 148-176, soggiunge (ivi): « Quinam vero id fecerint, incertum esse dixi: attamen ex iis, quae ad Olymp. II exposui, non incredibile videtur in illis Simonidem fuisse, fortasse etiam, de quo Schol. dicit, Bacchylidem ». Concorde in parte col Boeckh, il Christ (*Pind.*, p. 134), non nominando affatto Simonide, così vorrebbe ricostruire la storia: « Rerum hunc mihi ordinem et cursum fingo: primum Hiero Pindarum quoque ad suam aulam regiam adducere cogitabat; tum aulici, inter quos Bacchylidem quoque fuisse haud improbabile est, ut regem ab eo consilio deterrerent, Pindarum omni modo calumniabantur; ad postremum tamen Hiero rejectis istis criminationibus Pindarum per legatos invitavit, ut victoriam, quam nuper Thebis recuperaverat, sua Musa praedicaret ». Lasciando stare

quanta parte in siffatte interpretazioni è dovuta alla fantasia (1), osservo che al Boeckh *sembra* soltanto *non incredibile* che tra quei malvagi cortigiani fosse Simonide (di cui, è bene ripeterlo, gli scolii non parlano), e *forse* anche Bacchilide, e che pel Christ *è non improbabile* vi fosse Bacchilide. Non molta dunque è la fede che il Boeckh e il Christ dànno agli scolii: ma pel Rambaldi è un altro paio di maniche. « Che veramente, egli dice (p. 43), si riferisca a Bacchilide mi pare indubitabile per quella rassegnazione finale alle vicende della fortuna e ai voleri divini, che lascian vedere chiaramente come altri fosse in *auge* nella corte (e questi sappiamo che era Bacchilide) (2), laddove egli non essendo apprezzato secondo i suoi meriti appunto per la schiettezza che vanta e per la sua propensione verso la corte d'Agrigento, aspettava giustizia dal tempo rimuneratore. Adunque tutta l'invettiva a me pare indubitatamente diretta contro Simonide, intimo consigliere del re, e Bacchilide, poeta favorito ». E la sua grande sicurezza buon pro gli faccia! Io gli farò notare soltanto che, se l'ode fu scritta, com'è assai probabile, circa il 477, Bacchilide (lasciando ora star Simonide, di cui potrebbe quasi dirsi altrettanto) o non era ancora a Siracusa o, giuntovi da pochissimo, non poteva essere in *auge* nella corte, e così in tal caso precipita tutto il suo ragionamento, per quanto almeno riguarda Bacchilide, il designato dagli scoliasti.

Per conoscere su questo soggetto il pensiero del Fraccaroli, bisogna ravvicinare due passi del suo commento. In uno (pp. 373-374), discorrendo della disposizione d'animo in cui doveva essere il poeta, dice: « Dall'altra parte a Tebe, dove allora dimorava Pindaro, le cose a quel tempo andavano male: due anni prima, poco dopo la battaglia di Platea, era stato rovesciato il governo oligarchico e i capi messi a morte. Ora Pindaro certo non era stato mai democratico sfegatato; aristocratico anzi e per nascita e per arte e per indole, egli offriva facilmente aperto il fianco ai nemici. Mentre Simonide aveva girato destramente la barca, Pindaro non aveva avuto questa disinvoltura; è molto credibile quindi che, aperto o nascosto, in faccia o dietro le spalle, dai rivali e dai loro amici si tentasse di metterlo in mala voce . . . . . Simonide era amicissimo dei tiranni di Siracusa e d'Agrigento, che si vendevano per liberatori della Grecia, tanto amico che era riuscito o stava per riuscire persino a pacificarli tra loro; egli viveva a Siracusa e faceva la pioggia e il bel tempo, e Pindaro stava a Tebe: gli assenti hanno sempre torto. L'assenza stessa poteva essere interpretata in mala parte; vero o falso, si attribuiva a Pindaro una frase poco gentile per Simonide insieme e per i tiranni di Sicilia; egli avrebbe detto che non voleva andare alle corti di Sicilia perchè gli piaceva di vivere per sè e non per altri. O che si accoglie in questo modo la degnazione di così grandi signori? E poi l'in-

(1) Voglio fare soltanto una domanda al Christ. Se Pindaro, quando scrisse la Pitia II, avesse già così vinta la pretesa pugna di Bacchilide contro di lui, come si spiegherebbe la mesta rassegnazione della chiusa?

(2) Più in *auge* ancora avrebbe dovuto esser Simonide. Perchè dunque pigliarsela con Bacchilide solo? Ma poi, contradicendosi, il Rambaldi afferma che Pindaro allude anche a Simonide.

daro non aveva nascosto una certa propensione piuttosto per quelli d'Agrigento: Trasibulo era suo tenero amico: qual meraviglia se tiene piuttosto dalla parte loro? Anche Bacchilide doveva essere allora a Siracusa, e Simonide certo approfittò dell' autorità che godeva, per far largo al nipote; e Bacchilide cantò pure le vittorie agonistiche di Jerone, ma se voleva gareggiare con Pindaro, poichè conosceva bene di non poter stargli a petto in poesia, bisognava pure che s' ingegnasse con la prosa degli imbrogli ». Queste cose scrive il dotto amico mio e io gli dico qui subito, per ciò che s' attiene al mio proposito, parermi inverisimile che tra il 477 e il 476 (e in quel torno egli pure crede scritta la Pitia II) (1), Simonide già facesse a Siracusa la pioggia e il bel tempo (il che è ben diverso dal trovarsi in Sicilia nel 476 e dal semplice interporsi paciero o meglio trattar la pace fra i signori di Siracusa e d'Agrigento, probabilmente per incarico ricevuto dal siracusano) e parermi dubitabilissimo che Bacchilide, se pure era venuto a Siracusa, già fosse in grado d' ingegnarsi efficacemente contro Pindaro con la prosa degl' imbrogli, dato e non concesso che questa fiera inimicizia, con imbrogli o senza, vi sia mai stata.

Nell'altro passo (pp. 375-376) il Fraccaroli così scrive: « La lode di Jerone, che segue, finisce con una preghiera di accogliere il canto favorevolmente. E subito dopo vengono gli avvertimenti ch' egli s' abbia a guardare dai mafiosi. Questa associazione d' idee è naturale, quando si pensi, come nessuno ne dubita, che Pindaro accenni principalmente ai propri rivali .... Costoro, insinua, saranno capaci forse di dirti che io non t' ho lodato abbastanza! interpreteranno in mala parte le mie allusioni, vi troveranno più ammonimenti che lodi; essi che fanno come la scimia, che piace a' fanciulli pe' suoi sberleffi ».

Or bene Pindaro parla di perfide calunnie (διαβολιᾶν ὑποφάτιες); parla di arti volpine (ὀργαῖς ἀλωπέκων), dalle quali egli si dice invulnerabile; parla di cittadino subdolo (ἀστὸν δόλιον), impotente fra i buoni (ἀδύνατα, si noti bene, ἔπος ἐκβαλεῖν κραταιὸν ἐν ἀγαθοῖς ....), all' impudenza del quale egli non partecipa (οὔ Fοι μετέχω θράσεος); parla di nemico (ἐχθρὸν), a cui sarà nemico fiero qual lupo; esalta l' uomo sincero e leale (εὐθύγλωσσος ἀνήρ), eminente (προφέρει, si noti bene) in ogni specie di governo; finisce accennando agl' invidi (φθονερῶν) e al castigo che si procurano, e protestando di voler vivere co' buoni (ὁμιλεῖν τοῖς ἀγαθοῖς). Non una parola dunque che accenni a *rivali* nella divina arte della poesia e tanto meno in particolare a Simonide e a Bacchilide (ai quali per contrario le frasi, che ho fatte specialmente notare, sono favorevoli, se si ammette che essi erano potenti presso Jerone); e poichè si parla di avversarî in genere, di tristi che si pascono di calunnie, oh! perchè si dovrebbe credere, quand'anche la cronologia non facesse punto ostacolo, che Pindaro qui alludesse proprio a Simonide e singolarmente a quell' imbroglione di Bacchilide? e perchè imbroglione Bacchilide, che così mitemente cantava: Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος? (2).

(1) Vedi la sua *Tabella cronologica delle odi di Pindaro* in *Pind.*, pag. 20.
(2) Fr. 37 Bgk.

Non posso poi assolutamente ammettere che sotto l'immagine della scimia Pindaro alludesse ai suoi rivali. Con tale interpretazione il Fraccaroli rimette a nuovo l'asserzione dello scoliaste, già ripudiata, e giustamente, dal Boeckh e da altri.

Conchiudo 1º che, avendo Pindaro dettato quest'ode alcuni anni prima della sua andata a Siracusa, sembra ragionevole non dovesse ancora aver motivo di attaccare nè Simonide nè Bacchilide per quella gelosia di preferenza a corte (1), che asseriscono gli scoliasti: 2º che Simonide probabilmente non poteva ancora tanto sull'animo del principe siracusano da muoverlo alle proprie voglie e suscitar l'ira di Pindaro, e che il nepote o non era ancor giunto, o di ben poca autorità godeva; 3º che una precedente ostilità fra Pindaro e i poeti di Ceo non è attestata da alcuno, e non ha, mi sembra, ragion sufficiente per essere supposta; 4º che gli scolii, i quali per la Pitia II tacciono affatto di Simonide e affermano che vi si allude soltanto a Bacchilide, dicono cosa inverisimile, anzi assurda, e quindi non hanno valore. No, il δόλιος ἀστός non può essere Simonide, che da buon cittadino prestava l'opera sua a comporre il grave dissidio, pericoloso alla nazione greca, tra Jerone e quel signore d'Agrigento, che pure fu tanto caro all'animo di Pindaro; e non può esserlo neppure Bacchilide, per allora almeno, fino a prova in contrario. La ragione cronologica mi pare evidente (e il tempo è galantuomo), se pur contro i buoni motivi addotti non si voglia assegnar quest'ode ad epoca posteriore almeno di cinque o sei anni. E poi in tal caso resterebbero gli altri argomenti che son venuto accennando (2).

Veniamo all'Olimpica II per la vittoria col carro riportata da Terone di Agrigento nell'Ol. 76 (476) (3), scritta forse, a parere del Fraccaroli, l'anno 475

---

(1) Tanto più poi se fosse vero ch'egli aveva detto di non volere andare alle corti di Sicilia. Vedi EUSTATIO in ABEL, *Sch. rec.*, p. 20, e in CHRIST, *Pind.*, p. CIV. Cfr. il primo dei surriferiti passi del Fraccaroli. Questi inoltre, a proposito di quell'aneddoto, dice (p. 14): « Ben è vero che presso di quei tiranni egli poi andò e stette a lungo, ma ciò vuol dire, come tutti convengono, che ne fu pregato e sollecitato, e che non fu lui a strisciare per ficcarsi in corte ». Benissimo: ma, se Pindaro fu pregato e sollecitato, ciò vuol dire, che quel Simonide, il quale, secondo il Fraccaroli, faceva a Siracusa la pioggia e il bel tempo, per lo meno non gli mosse guerra; e neppure il nepote, seguace fedele dello zio, dovette muovergliela, chè del resto contro il parer di quello avrebbe fatta opera vana.

(2) Il BOEHMER stesso, che (l. c., p. 39) reputa l'ode posteriore al 474, nega assolutamente (p. 45) che qui si possa alludere a Simonide o a Bacchilide.

(3) « Veramente, scrive il FRACCAROLI (l. c., p. 186), lo scoliaste al titolo ascrive l'una e l'altra (*l'Olimpica III*) all'Olimp. LXXVII, ma erra. Terone morì al più tardi nell'Olimp. LXXVII a. 1; ora poichè tutte e due le odi sono per la stessa vittoria, e tra l'una e l'altra deve esser corso un intervallo, se si tien conto del tempo occorrente perchè la notizia del trionfo riportato giungesse, si desse la commissione al poeta, si componessero gli epinicii e si rappresentassero, non si troverebbe in pochi mesi il tempo sufficiente per tutto ciò ». Parimenti il BERGK (*P. l. gr.* [4], I, 4) aveva già avvertito: « Ol. 76 scriptum aliquanto post carm. Ol. III. Scol. Vat. v. 1 victoriam adscripsit Ol. 77 (Vrat. numerum om.),

(Ol. 76, 2) (1). In esso carme ai vv. 149-182 il poeta dice: πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πὰν ἑρμηνέων χατίζει. σοφὸς ὁ πολλὰ Fειδὼς φυᾷ· μαθόντες δὲ λάβροι παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον. ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον, ἄγε θυμέ, τίνα βάλλομεν ἐκ μαλθακᾶς αὖτε φρενὸς εὐκλέας ὀιστοὺς ἱέντες; ἐπί τοι Ἀκράγαντι τανύσαις αὐδάσομαι ἐνόρκιον λόγον ἀλαθεῖ νόῳ, τεκεῖν μή τιν' ἑκατόν γε Fετέων πόλιν φίλοις ἄνδρα μᾶλλον εὐεργέταν πραπίσιν ἀφθονέστερόν τε χέρα Θήρωνος. ἀλλ' αἶνον ἐπέβα κόρος οὐ δίκᾳ συναντόμενος, ἀλλὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν, τὸ λαλαγῆσαι θέλων κρύφον τιθέμεν ἐσλῶν καλοῖς ἔργοις· ἐπεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν, καὶ κεῖνος ὅσα χάρματ' ἄλλοις ἔθηκεν, τίς ἂν φράσαι δύναιτο; — Molti veloci dardi ha il poeta sotto il cubito nella faretra, dardi che suonano per gl' intelligenti, ma vogliono essere dichiarati pel volgo. Sapiente è chi sa molto per virtù d' ingegno (cioè per grazia illuminante, per mistica ispirazione (2): coloro invece che hanno accattato dottrina, con baldanzosa loquacità, come corvi, gracchiano vanamente contro il divino augello di Giove. Ma via, soggiunge, a qual segno drizzerò l'arco, su chi trarrò con intelletto d'amore gloriosi dardi? Su Agrigento lanciando, griderò giurata sentenza con mente verace, che la città in cent' anni non generò uomo più di Terone cordialmente benefico verso gli amici, nè più generoso di mano. Ma alla lode sussegue il fastidio ingiustamente, per bocca d'uomini stolti, e mormorando tenta spargere tenebra sulle belle opere dei virtuosi. Ma, poichè le arene non si contano, chi potrà dire quanti gaudii egli recò altrui? — Questo canta il poeta e questo in sostanza significa: La mia alta poesia è chiara per chi ha forte ingegno, oscura pel volgo, oscura per gli sgobboni eruditi che, non intendendomi, ardiscono censurarmi e fanno come i corvi che gracchiano invano contro il divino augello di Giove. Ma io non badando a loro celebrerò Agrigento che produsse il magnifico Terone, contro cui l'invidia e le chiacchiere degli sciocchi sono impotenti, poichè i suoi meriti non si possono numerare. — Qui dunque si allude prima agli *eruditi di corto intelletto* che censuravano il *poeta*, poi agli *sciocchi invidiosi* che volevano oscurare la gloria del *principe*. Chi, leggendo questo passo di Pindaro con animo libero da ogni suggestione di scoliasti, da ogni arzigogolo di commentatori o critici, chi avrebbe pensato che gli eruditi di corto intelletto, avversari di Pindaro, e gli sciocchi invidiosi, avversari di Terone, fossero proprio Simonide e Bacchilide, Simonide il grande poeta, Bacchilde poeta certo non ispregevole? E aggiungerò che le ragioni negative dedotte dalla cronologia per

---

quod omnino falsum. Secundum Diodorum XI, 53, Thero mortuus est Ol. 77, 1 ..... neque ultra aestatem vitam duxisse certum est. Ex duobus autem carminibus, quae Pindarus propter hanc victoriam Theroni destinavit, alterutrum certe non statim post Olympia conditum esse apparet: itaque non potest ea victoria Ol. 77 parta esse ». Così per primo all' Ol. 76 la riferiva il BOECKH (*Pind.*, II, 2, pp. 20 e 114-120) ed ora ve la riferisce anche il CHRIST (*Pind.*, pp. CXI e 14). Noto poi che il CHRIST (p. 14) è caduto in errore dicendo che il Bergk dissentiva dal Boeckh e riferiva la vittoria di Terone all' Ol. 77, 1.

(1) Il BOECKH (*Pind.*, II, 2, pp. 20 e 26) giudicava scritte tanto la II quanto la III olimpica nell' Ol. 76, 1 (476), e così crede anche il CHRIST (*Pind.*, p. CXI).

(2) Cfr. FRACCAROLI, *Pind.*, p. 197: CHRIST, *Pind.*, p. 23, nota al v. 91.

le pretese allusioni della Pitica II, hanno abbastanza valore anche per queste della Olimpica II, scritta, come sembra, circa un anno dopo (se non nello stesso anno), senza che nulla fosse intervenuto, per quanto sappiamo, a mutar lo stato degli animi.

Ma v'è un grande uncino a cui qui si attaccano i sostenitori antichi e moderni delle allusioni ai due poeti di Ceo, ed esso è quel γαρύετον del v. 158. Un duale! Dunque si parla di due, e i due sono Simonide e Bacchilide. Sentiamo da prima gli scoliasti: v. 154 (Boeckh, *Pind.* II, pp. 83-84) .... ἀποτείνεται δὲ πρὸς τὸν Βακχυλίδην· γέγονε γὰρ αὐτῷ ἀνταγωνιστὴς τρόπον τινὰ καὶ εἰς τὰ αὐτὰ καθῆκεν αὑτόν. Curiosa! col duale che vien subito appresso, qui s'alluderebbe a Bacchilide soltanto. Segue ivi (p. 84) altro scolio, che pare accenni da principio al duale; ma, neppure a farlo apposta, termina combattendolo, seppure l'ultimo periodo non è un'appiccicatura posteriore: αἰνίττεται Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην, ἑαυτὸν λέγων ἀετόν, κόρακας δὲ τοὺς ἀντιτέχνους, τοὺς εὐφυεῖς ἀετοῖς παραβάλλων, τοὺς ἀφυεῖς κόραξιν. τὸ γαρύετον δυϊκὸν οὐκ ὀρθῶς κεῖται., οὐδὲ τηροῦσι πάνυ τὸ τοιοῦτον οἱ ποιηταὶ οὗτοι. Ed eccoti (ivi) un altro scolio recente che dice: οἱ δὲ μαθόντες γαρύετον καὶ βοῶσιν ἄκραντα καὶ ἀτελείωτα. λάβροι καὶ σφοδροὶ ἐν παγγλωσσίᾳ καὶ πολυλογίᾳ ὥσπερ κόρακες πρὸς τὸν θεῖον ὄρνιθα τοῦ Διός, ἤγουν ἐμέ. τουτέστιν οἱ μὲν ἄλλοι ποιηταί. λέγει δὲ διὰ τὸν Βακχυλίδην, οὗτος γὰρ ἀντήριζεν αὐτῷ. περιττολόγοι εἰσὶν ἐν τοῖς αὐτῶν ποιήμασι καὶ ἄκραντα λέγουσιν· ἐγὼ δὲ τὸ προσῆκον πανταχοῦ τηρῶ καὶ οὐκ ἐκφέρομαι τοῦ εἰκότος, ὥστε ἐκεῖνοι μὲν τοιοῦτοι ὄντες κόρακές εἰσιν ὡς πρὸς ἐμέ, ἐγὼ δὲ ἀετός· ὅσῳ γὰρ ἀετὸς κόρακος κρείττων, τοσοῦτον ἐγὼ τούτων βελτίων (1). Questi scolii sembrano fatti apposta per togliere ogni valore alla lezione γαρύετον, dacchè o vi si accenna al solo Bacchilide, senza tenere alcun conto del duale, o, nominati Bacchilide e Simonide, si passa tosto al plurale e si arriva fino a combattere il duale. Un altro scolio, veramente notevole, dice: v. 158 (Boeckh, *Pind.*, II, p. 84): οἱ φύσει χρώμενοι λαμπροί, οἱ δὲ μαθόντες ἄκραντα γαρύειν ἥσσονές εἰσι τῶν καθ' αὑτοὺς ὁ. τι δήποτε μαθόντων ἢ ἐπισταμένων. τὸ δὲ γαρύετον κακῶς τινες λέγουσιν εἰρῆσθαι· οὐ γὰρ ἐπὶ δυϊκοῦ βούλεται ἡ λέξις, οὐδὲ ὑπὲρ δύο κοράκων, ἀλλ' ὑπὲρ πολλῶν· ὥσπερ κόρακες φιλονεικοῦσι πρὸς ἀετόν, οἱ διδακτοὶ πρὸς τοὺς φύσει αὐτοδιδάκτους. Questo scolio non solo rifiuta il duale (2), ma ci fa intravedere la lezione probabilmente vera, del che parleremo appresso. Ma un altro scolio (ivi) ribatte ancora: εἰ δέ πως πρὸς Βακχυλίδην καὶ Σιμωνίδην αἰνίττεται, καλῶς ἄρα ἐξείληπται τὸ γαρύετον δυϊκῶς. καὶ οὕτως ὄντως ἔχει ὁ λόγος. L'autore di esso volle combatter quello del precedente, ma non addusse altro argomento che il preconcetto dell'allusione a Simonide e Bacchilide. Chiuderò riferendo ancora il seguente (Abel, *Sch. rec.*, p. 140 : 149-159 .... οἱ μαθόντες δὲ (156), ἀντὶ τοῦ οἱ ἀπὸ μαθήσεως δὲ εἰδότες καὶ οὐκ ἀπὸ φύσεως, πρὸς τὸν ἔχοντα δηλονότι τὴν ἰσχὺν ἀπὸ φύσεως ὥσπερ κόρακες λάβρως γηρύουσιν, ἀντὶ τοῦ κράζουσιν ἀπέραντα, παγγλωσσίᾳ, τουτέστι συγκεχυμέναις φωναῖς, πρὸς τὸν θεῖον ὄρνιθα τοῦ Διός, ἤγουν τὸν ἀετόν. E neppur qui cenno di duale.

---

(1) Cfr. ABEL, *Sch. rec.*, p. 139. Ivi si trova un ὄντες avanti a πρὸς τὸν θεῖον, manca il τὸν dinanzi a Βακχυλίδην e invece di κόρακος leggesi κολοιοῦ.

(2) Cfr. ivi la glossa: 156. Λάβροι] στόματι ἀνεφγμένῳ βοῶσιν ἀτελείωτα.

Or che diremo noi di codesto duale dal color cangiante, che pare e non pare duale, e in diverso modo appaga i riguardanti, quelli, s' intende, che si lasciano appagare? Anzi tutto è da riconoscere e tener per fermo che l' uso del duale pel plurale, di cui si ha qualche esempio nei bassi tempi (1), non è ammissibile in uno scrittore dell'età classica (2), sebbene il Friederichs e il Mezger qui l'ammettano come usato (strana miseria per un Pindaro!) a cagion del metro. No, Pindaro usa il duale, ma sempre nel suo vero senso (3). Onde il Kühner (4) citava anche questo luogo dell'Ol. II tra gli esempi del soggetto al *plurale* congiunto col verbo al *duale*, sempre però ad esprimere il concetto della dualità, ed aveva ben cura di soggiungere: « Unter γαρύετον scheint der Dichter den Simonides und Bakchylides zu verstehen. S. die Scholiast. ». Dunque di qui non si esce: o il γαρύετον è uno schietto duale o è lezione errata.

E perchè questa lezione dev' essere accolta ad occhi chiusi? Veramente la tradizione manoscritta è in essa concorde e la confermano anche i codd. d'Aristide (III, 47), di Teofilo Bulg. (*Epist.*, VII, 12) e di Greg. Cor. (p. 98). Tuttavia critici acuti per diverse ragioni vi sospettano un errore (e di lezioni discutibili non è difetto in Pindaro); sicchè il Dawes (5) corresse ὡς... γαρυέμεν (6), il Mommsen γαρύεται (con la così detta figura pindarica); e lo stesso Bergk, che ammette il duale, vorrebbe piuttosto l'imperativo γαρυέτων. Aggiungi che il sospetto è secondato dal fatto di quei plurali μαθόντες, λάβροι e κόρακες congiunti col verbo duale, sebbene il fatto sia conforme all'uso classico e specialmente poetico (7). Ma c' è qualcosa di più. Lo scol. A dice: τὸ ἑνικὸν ἀντὶ πληθυντικοῦ γαρύουσιν: e di qui il Mommsen fu tratto alla sua congettura γαρύεται. È vero che il Bergk (8), parlando di cotesto scolio, osserva che « nihil probat, nam

---

(1) Cfr. Kuehner, *Ausf. Gramm. d. gr. Spr.*² § 349, 2.

(2) Cfr. Kuehner, l. c., § 349, 3; 368, 2. Vedi particolarmente per Pindaro il Gildersleeve, *Pind.*, *The Ol. and P. od.*, pp. LXXXVII-LXXXVIII e 152-153. Parimenti, anzi a maggior diritto ancora, neppure in Omero è ammissibile il duale pel plurale. Il v. 185 del libro VIII dell'*Iliade*, per esempio, nel ms. di Venezia è rifiutato per più ragioni, tra cui questa; perchè ai quattro nomi dei cavalli susseguono verbi duali (μάχεται δὲ καὶ τὰ ἐπαγόμενα δυϊκά). Gli stessi duali dell' inno omerico ad Apollo (vv. 487 e 501), interpretati comunemente come plurali, dovettero, a parer mio, essere veri duali nel carme primitivo, donde quei versi, che li contengono, furono derivati dal compilatore dell'inno attuale, ed ivi forse si riferivano ai due capitani dei cretesi, Delfo e Icadio. Vedi per le loro leggende (che poterono fondersi in una sola versione) il Roscher, *Lex. d. gr. u. röm. Mythol.*, (I, 985, e II, 111) alle voci *Delphos*, 3, e *Ikadios*.

(3) Vedi p. e. χεροῖν in Ol. XIII, 135, ποδοῖν in N. IX, 113, ἀτυζομένω in Ol. VIII, 51, καταβάντε in Ol. IX, 67, ἐρύκετον in Ol. X, 5, κτισσάσθαν in Ol. IX, 70. Anche il Gildersleeve (l. c., p. 153) scrive: « The use of the dual on metrical grounds for the plural is not tolerable ».

(4) Vedi l. c., § 368, 2.

(5) *Misc. critica*, ed. Burgess., p. 52.

(6) Cfr. nel già citato scolio, sul quale richiamai l' attenzione, οἱ δὲ μαθόντες ἄκραντα γαρύειν ecc.

(7) Cfr. Om., Ἰλ., IV, 452-453.

(8) *P. l. gr.*⁴, I, p. 67.

legendum τὸ ζυγὸν »; ma, anche così correggendo, proverebbe che lo scoliaste, vedendo qui usato un duale pel plurale, escludeva l'accenno ai due poeti di Ceo (1).

Io, poichè non posso, per quel che ho detto, ammetter qui nè l'uso del duale in luogo del plurale, nè l'uso del vero duale con allusione ai due poeti di Ceo (e neppure con allusione a due altri poeti, certo mediocri o men che mediocri, dacchè questa non sarebbe stata intesa o, anche intesa, avrebbe impicciolita la dignità di Pindaro), mi sento persuaso a vedere in questo γαρύετον o un casuale guasto ben antico, che forse fu il mal seme (*hinc prima mali labes*) della teoria delle allusioni pindariche a Simonide e Bacchilide, o un'arbitraria correzione d'un grammatico, il quale volle dar maggiore evidenza a quella teoria che per tempo dovette preoccupare le menti dei recensori e dei commentatori; io mi sento tratto a credere che il Dawes cogliesse giusto congetturando γαρυέμεν. La frase, che ne segue, λάβροι παγγλωσσίᾳ ἄκραντα γαρυέμεν (ἐντί) mi richiama le omeriche τί πάρος λαβρεύεαι (*Il.*, XXIII, 474), αἰεὶ μύθοις λαβρεύεαι (ivi, 478), esprimendo inoltre il concetto con magnificenza ed enfasi lirica e con particolar colorito satirico. — Pindaro sovra gli altri com'aquila vola; i suoi detrattori son miseri corvi. Egli ebbe da natura altissimo ingegno; costoro vanno a stento racimolando cognizioni e non intendono la sublimità de' suoi carmi. — E si noti che era persuasione comune de' Greci le doti naturali valer molto più della dottrina accattata; onde anche in Euripide (Ἱππ., 79-80) leggiamo: ὅστις διδακτὸν μηδέν, ἀλλ' ἐν τῇ φύσει | τὸ σωφρονεῖν εἴληχεν ἐς τὰ πάνθ' ὁμῶς κτλ. La stessa sentenza poi troveremo novamente in Pindaro nella Nemea III, e quivi senz'ombra di duale.

Chi per altro voglia ostinatamente tener per legittima la lezione γαρύετον, a commento di essa non può, a parer mio, non deve dire più di quel che prudentemente scrisse il Boehmer (p. 81): « Der Dual γαρύετον zeigt dass P. zwei bestimmte Gegner im Sinne hat ».

Non consento quindi coll'egregio Fraccaroli neppur su questo proposito. Raccogliamo il suo pensiero. I συνετοί del v. 152 sono per lui, come per me, « quelli che capiscono » (p. 201), coloro « che soli possono capire la poesia di Pindaro » (p. 195, n. 3). « Questa », egli dice (p. 201), cioè πολλά μοι ..... χατίζει, « è una specie di commento a ciò che aveva detto: alla gente volgare poteva parere strana la digressione sull'oltre tomba, ma Terone vi doveva sentir dentro un significato ». E sta bene. Terone dunque è un συνετός: il τὸ πάν è il volgo ignorante. Sta benissimo: ma nè il Fraccaroli nè alcun altro συνετός deve pensare che col τὸ πάν si possa alludere a Bacchilide e tanto meno a Simonide. Proseguiamo. « Nella parola *saggio*, σοφός, si comprendeva prima di tutti il poeta », dice il Fraccaroli (p. 202) ed io concordo pienamente: « ma quelli che hanno imparato precipitosamente alla rinfusa, come corvi, cose vane essi (due) gracchiano verso il divino augello di Zeus ». Or chi vorrà credere che Pindaro volesse e potesse rassegnare Simonide e Bacchilide tra coloro *che hanno imparato precipitosamente alla rinfusa*? Eppure il Fraccaroli chiaramente mostra di

(1) Cfr. in ABEL, *Sch. rec.*, p. 139, la glossa βοῶσι apposta a γαρύετον.

crederlo. « Si fa questione », egli dice (pp. 202-203), « sul significato del duale γαρύετον (essi due gracchiano): i più con gli scoli intendono si parli apertamente di Simonide e di Bacchilide, ma il Mezger divide l' opinione del Thiersch e del De Jongh, che cioè, come a questi due poeti non si riferiscono altri luoghi di Pindaro, ove gli scoliasti credono ch' essi fossero presi di mira, così nemmeno qui sieno toccati, e, senza però mutar nulla, crede che il duale, come vuole anche il Friederichs, sia usato a cagione del metro nel senso preciso del plurale, come si trova in tre luoghi dell' inno omerico ad Apolline (1). Poichè però Pindaro non fa mai altrove questo scambio dei numeri, e qui il duale era dall' uditore troppo bene applicabile secondo il suo vero senso, non pare che l' allusione si possa del tutto escludere. Si potrà dire piuttosto che la possibilità dello scambio tra i due numeri, rendendo la espressione equivoca, le togliesse un po' della sua durezza, e così non offendesse più di punta ma di taglio. Che rivalità tra Pindaro e i due detti poeti vi fosse, non lo si può negare, poichè ne abbiamo altri indizi, e se non ne avessimo, quando Pindaro parla dei propri rivali, non si vede perchè questi rivali noi li dobbiamo considerare sempre come qualcosa di aereo e di astratto senza una consistenza personale: ora altre persone non pare si possano trovare, cui meglio che a quei due poeti questa rivalità possa applicarsi. D' altra parte un assalto aperto e sgarbato contro Simonide, proprio l' indomani dei buoni uffici ch' egli aveva prestato per la concordia, sarebbe stata una di quelle rustiche sconvenienze, dalle quali Pindaro era solito di astenersi: ora l' espressione equivoca dice egualmente ciò che vuol dire, senza che le si possa imputare ».

Il Fraccaroli sente tutta l' inopportunità dell'allusione a Simonide; ma, non sapendosi determinare ad escluderla va ad urtare contro due scogli perniciosi. Il primo dei quali sta in quell' allusione che c' è e non c' è; onde Pindaro, lo schietto e dignitoso Pindaro, il fiero e violento Pindaro, ci si trasforma in un ignobile volpacchione, che fa uso d' un misero sotterfugio. No, io non credo possibile questo; mel perdoni l'amico, il quale a pag. 14 della sua bell' opera, discorrendo della vita del poeta, ottimamente disse: « E che Pindaro avesse un carattere franco e schivo d' ogni servilità e d' ogni volgarità, chiaro apparisce dalle sue odi ». In secondo luogo, quel che è peggio ancora, affinchè l' ambigua allusione si effettuasse, conviene ammettere come possibile nell' età di Pindaro « lo scambio tra i due numeri », l' uso del duale pel plurale; il che non è cosa da concedere assolutamente, come credo di aver dimostrato.

E guardate combinazione! Commentando le parole ἀλλ' αἶνον ..... ἔργοις (vv. 173-180) il Fraccaroli (p. 204) scrive: « Si direbbe che anche allora vi fossero dei giornalisti; o Capi ed Ippocrate, ai quali è qui probabile l'allusione, erano nel concetto di Pindaro i loro antichi progenitori ». Se ammettiamo qui col Fraccaroli (e col Boeckh il quale l'aveva preceduto in *Pind.*, II, 2, 122) l'allusione a Capi ed Ippocrate, il poeta, che nell' accennare a questi due poteva meglio fare a meno di riguardi, avrebbe usato il plurale (μάργων ὑπ' ἀνδρῶν),

---

(1) Su questi duali ho già detto di sopra la mia opinione.

dovechè pochi versi prima avrebbe alluso a Simonide e Bacchilide con quel duale *equivoco*. Perchè mai siffatta stranissima diversità di trattamento?

Per altro anche circa l'equivoca allusione il Fraccaroli era stato in qualche modo preceduto dal Boeckh che nei vv. 156-159 vedeva un accenno faceto, chiaro solo a pochi eletti. « Si quid video », scriveva egli (*Pind.*, I, p, 360), « facete Pindarus duali numero Simonidem et Bacchylidem significat, sed ita ut telum hoc nonnisi prudentibus sit conspicuum, ceteris autem egeat interprete ». Ed aveva premesso: « Γαρύετον agnoscunt... libri omnes... neque hodie quisquam dubitat de verbo duali in nomine plurali (v. Matthiae Gramm. Gr. p. 418, ne afferam plura) ». Nel vol. II, 2 (p. 133), pubblicato dieci anni dopo (nel 1821), ripeteva, ma con più cautela: « Simonidem quidem Bacchylidemque perstringi, quos duali γαρύετον obscurius significat, non male notare Scholiastae videntur ». Ma il Boeckh stesso doveva sentire quanto la congettura stesse male in gambe e cercava di sostenerla con qualche puntello. « Simonidem et Bacchylidem », diceva (II, 2, p. 122), « respici vetus est opinio; in quos quod Pindarus insolentius invehitur, in tanta veterum poetarum aemulatione ac contentione certaminibus publicis maxime aucta vix potest mirum videri: minorem tamen id offensionem habet, si quo tempore Simonides ab Hierone subornatus conciliare tyrannos studuit, Simonides ipse Theroni suspectus fuerit, Pindarusque, quae Simonides egerat, non plane probaverit, et Pindarum quidem eo ipso tempore Thrasydaeo et Theroni magis quam Hieroni addictum fuisse colligas ex notula ap. Schol. Pyth. II, 131 ». La qual noticella è questa (vedi Boeckh, II, p. 323): Θρασυδαῖος ἑταῖρος ἦν Πινδάρου. Ἱέρων δὲ ἐπεπολεμήκει Θήρωνι τῷ Θρασυδαίου πατρί. εἰκὸς οὖν διαβεβλῆσθαι τὸν Πίνδαρον τῷ Ἱέρωνι, ὅθεν ἀπολογούμενος εἰς τοῦτο πᾶσαν ἀναφέρει παραίνεσιν. Ma come si fa, non dirò a provare, ma a dimostrar verisimile che i maldicenti, i calunniatori fossero i due poeti di Ceo? Io parlando della Pitica II ho già esposte le ragioni per le quali ciò non credo.

Molto più giustamente il Gildersleeve scrisse (l. c., p. 152): « It is supposed that P. gained the contract for writing this poem over Simonides and Bakchylides and hence this scornful and, we should say, ignoble note of superiority. As Simonides had just made peace between Hieron and Theron, it is very unlikely that P. should have made this arrogant fling at this time ». Se non che il Gildersleeve, dopo tale premessa, rassegnasi ad ammettere (p. 153) la seguente allusione, parimente inaccettabile, congetturata dal Verrall (1).

Escludendo questi l'allusione a Simonide e Bacchilide, conserva tuttavia il γαρύετον e sostiene che i due qui bollati siano i retori siracusani Corace e Tisia. Siffatta ipotesi non resiste alla critica, sebbene a primo aspetto possa parere indovinata in considerazione del μαθόντες e della παγγλωσσία e sopratutto per la paronomasia di κόρακες con *Corace*. Basti osservare col Boehmer (l. c., pp. 80-81, n.) che Tisia allora doveva essere un fanciullo (se pure era nato), senza ripetere gli altri buoni argomenti che adduce il Fraccaroli (p. 203, n. 1). Cade dunque anche questa interpretazione del duale; e, poichè altra ragionevole non se

(1) *The americ. Iourn. of. Philol.*, IX, 197.

ne sa indicare, sempre più forte mi si fa il sospetto che il γαρύετον sia lezione falsa.

Dopo tutto questo spiacerà la leggerezza con la quale il Fennell (1) notava alla svelta : « γαρύετον Simonides and Bakchylides. Their envy of Pindar is probably introduced to associate the poet with the victor and emphasize his sympathy ». E spiacerà la titubanza del Christ. Egli (2) ondeggia tra l'allusione ai due emuli poeti di Ceo e i due retori siracusani, sebbene preferisca d'assai la prima dicendo : « Rectius certe poeta carpere existimatur aemulos poetas in aula Hieronis commorantes quam rhetoricae artis magistros Coracem et Tisiam ». Due parole ancora circa il Della Giovanna e il Rambaldi. Il Della Giovanna (l. c., p. 475) vorrebbe cavarsela con poco : « .... Vi ha certo, egli dice, un'allusione a due dei suoi avversari, come ci avverte il duale γαρύετον ; ma è dessa coperta d'un velo, perchè Pindaro aborrisce dalla maldicenza spudorata... Voler rompere questo velo credo sia impresa non molto facile ». Ma poi (p. 476) finisce per gettarsi anche lui all'opinione del Boeckh. « Codesta inimicizia, egli dice (*cioè tra Pindaro e i due di Ceo*), che dobbiamo tenere come una felice (*oh*!) congettura degli Scoliasti, e non come un fatto accertato (*meno male*!) trova qualche fondamento di probabilità anche nella differenza che c'era tra Pindaro e i due poeti di Ceo e per le qualità dell'ingegno e per la maniera di poetare ». Il Rambaldi per altro, secondo il solito, non ha esitanze. « Non v'è dubbio dic'egli (l. c., p. 44), che gli strali son diretti contro Simonide e Bacchilide, che certo si sostenevano a vicenda e vennero in un sol odio coinvolti. Lo dicono gli scoliasti ecc. ». E più innanzi : « Ma non lo dicessero anche gli scoliasti, lo farebbe supporre il duale γαρύετον. È vero che fu combattuto da molti, che non lo capirono ecc. ». E più innanzi ancora (p. 45) : « Ognun sa che il duale del verbo ὀρθῶς κεῖται anche riferito ad un nome plurale, quindi la ragione grammaticale per ripudiare il γαρύετον non esiste ». Certo non esiste, se il soggetto plurale significhi dualità (e quindi se ammettasi qui l'allusione decisa a due avversarî); ma esiste insormontabile, se vogliasi qui usato il duale pel plurale, plurale schietto o plurale equivoco, secondo i gusti.

E passiamo alla Nemea III scritta per Aristoclide eginese, vincitore nel pancrazio ai giuochi di Nemea e d'altri luoghi. Il Boeckh (*Pind.*, II, 2, 22) notava che incerto è il tempo della vittoria e che il carme, mandato ad Egina « diu post victoriam », fu cantato « ante Aeginam Olymp. 80 ¾ ab Atheniensibus subactam ». E il Dissen commentando (in Boeckh, l. c., pp. 363-364) si limitava a dire : « De tempore nihil traditum : probabile tamen est victoriam partam esse ante pugnam Salaminiam, carmen autem scriptum pluribus annis post eam .... florentibus etiam tum Aeginetarum commerciis ». Il Bergk (l. c., p. 9) similmente reputava scritto il carme « longiore post victoriam intervallo, sed ante Ol. 80, 1 » cioè avanti al 460. Il Christ (3), paragonati varî luoghi

(1) *The Ol. and P. od.*, p. 23.

(2) *Pind. carm.*, p. 23.

(3) *Zur Chronol. pind. Siegesgesänge* in *Stzb. d. B. Ak. 1889*, pp. 52 e segg. Cfr. *Pind. carm.*, pp. CXII e 249.

di quest' ode con altri di quelle per i principi di Sicilia, deduce che la mente di Pindaro nel comporre quelle e questa era occupata dallo stesso ordine di concetti, e quindi la pone intorno all' Ol. 77, 4 (469). Il Fraccaroli p. 20 dubbiosamente indica per la vittoria la data dell' Ol. 76, 2 (475), avvertendo poi (p. 540): « Certamente era corso del tempo molto tra la vittoria e l' epinicio, v. 80. Essendo poi fatto cenno ai vv. 70-76 com' egli *Aristoclide* avesse colto le virtù proprie di ciascuna età, si può con sicurezza inferire che quando l'ode fu scritta egli fosse già innanzi negli anni ». E più oltre (pp. 547-548): « Sul tempo nel quale quest' ode fu composta non si possono fare che delle congetture. Molti reputano non sia posteriore all' Ol. 80 a. 3, cioè all'anno nel quale Egina fu interamente soggiogata dagli Ateniesi, e ciò per via del v. 2, nel quale l' isola è detta frequente d' ospiti, e per il Teario nominato con parole magnifiche ai vv. 69-70. Io dubiterei molto di questo, appunto perchè queste espressioni hanno piuttosto il carattere di complimenti officiosi, che non di affermazione di fatti positivi e determinati: l' essere poi Egina nominata come isola *dorica* potrebbe far credere anzi che Pindaro volesse con questa parola far piacere al popolo soggiogato ricordandogli la sua nazionalilà (cfr. O. VIII 30) ecc. ». E dice anche: « Piuttosto a non creder quest' ode posteriore all'Olimp. LXXVI potrebbe indurre il tono vivace e violento che Pindaro adopera ancora contro i rivali, e che non c' è più dopo d' allora nelle odi di data certa ».

Quest' ode, che non si può dunque stabilire se fu anteriore o contemporanea o posteriore alla dimora di Pindaro in Siracusa, ma forse fu anteriore, fa per noi eloquente riscontro all' Olimpica II, poichè vi ricorre la stessa distinzione tra *valore ingenito* e *sapere accattato* e la stessa antitesi tra l' *aquila* e i *corvi*. Dice il poeta (vv. 70-74): συγγενεῖ δέ τις εὐδοξίᾳ μέγα βρίθει· ὃς δὲ διδάκτ' ἔχει, ψεφεννὸς ἀνὴρ ἄλλοτ' ἄλλα πνέων οὔ ποτ' ἀτρεκεῖ κατέβα ποδί, μυριᾶν δ' ἀρετᾶν ἀτελεῖ νόῳ γεύεται. — e soggiunge (v. 138-143): ἔστι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς, ὃς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, δαφοινὸν ἄγραν ποσίν· κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. Qui però non v' è ombra di duale, qui dove pel tempo probabilmente più tardo, in cui l'ode fu scritta, il duale avrebbe dovuto trovar luogo più facilmente, perchè la rivalità artistica poteva essersi inacerbita, specialmente se l' ode fu posteriore al 472. Per contrario la sentenza κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται, che risponde quasi parola per parola all'altra κόρακες ὣς ἄκραντα γαρύετον, è espressa nel plurale ed aggiunge ancora un forte argomento comparativo per giudicare corrotta quella forma duale. Ma che la rivalità non divenne neppure in seguito inimicizia e fonte d' ingiurie, ci è prova il fatto (già notato anche dallo stesso Fraccaroli) (1) che nelle odi composte certamente dopo l'Ol. LXXVI Pindaro non usa più contro i rivali quel tono vivace e violento. Chi mai dunque, senza prevenzione, avrebbe potuto vedere nella Nemea III allusioni gravemente sprezzanti contro Simonide e Bacchilide? chi mai avrebbe immaginato che essi fossero i κραγέται κολοιοί che ταπεινὰ νέμονται? chi avrebbe potuto mai pensare che un Bacchilide, che un Simonide si

---

(1) Pag. 548.

gabellasse da Pindaro per un ἀνὴρ ψεφεννός, *un uomo confuso*, che possiede cognizioni accattate, che tenta questa e quella via non mai sicuro nel suo cammino, che fa saggio di mille cose senza mai venire a capo di nulla? Eppure tanta enormità fu creduta e vi si crede tuttora. Ed ecco per che modo. Uno scoliaste avvertiva: v. 143 (Boeckh, *Pind.*, II, pp. 448-449): οἱ δὲ ἀντίτεχνοί μου, φησί, κολοιοῖς ἐοίκασι, κραυγάζοντες μόνον καὶ ταπεινὰ νεμόμενοι. οὐ δύνανται δὲ διαίρεσθαι εἰς ὕψος. δοκεῖ (si noti questo δοκεῖ) δὲ ταῦτα τείνειν εἰς Βακχυλίδην· ἦν γὰρ αὐτοῖς καὶ ὑφόρασις (corr. lo Schneider dalla vulg. φώρασις) πρὸς ἀλλήλους. παραβάλλει δὲ ἑαυτὸν μὲν ἀετῷ, κολοιῷ δὲ Βακχυλίδην (1). L'allusione, così accennata con un δοκεῖ, fu accolta per moneta buona. E sì che pure qui lo scoliaste nomina il solo Bacchilide, circostanza questa degna della più alta considerazione per chi nel passo analogo dell' Olimpica II sostiene il famoso duale γαρύετον e deve di necessità associare nella lotta Simonide e Bacchilide.

Veramente il Dissen (2) non prestò fede allo scoliaste. « Absolvitur », avvertiva egli, « metaphora oppositione graculorum; quae non aliam ob causam addita est nisi ad explicandam uberius et accuratius praecedentem sententiam: ut vs. 39-40 prioribus per opposita magis illustrandis inserviunt. Quare nolim moleste quaerere, quosnam intellexerit Pindarus poetas, nec toties advocatum Bacchylidem Simonidemve nunc quoque advocare ». E qualcuno consentì col Dissen: ma al Rambaldi (pp. 51-52) pare che non sia il caso di dubitare: e, sebbene gli nasca uno scrupolo, tosto se ne libera. « È vero che si può domandare con che opportunità Pindaro dica queste cose in un' ode ad Aristoclide di Egina, ma oltre che i due pensieri sono intimamente collegati e armonizzano con l' argomento dell'ode nè c' entrano per violenza, bisogna ricordarsi che la lingua batte dove il dente duole o, come dicono i Tedeschi, il desiderio (in questo caso di sfogarsi) è il padre del pensiero e, data l'occasione di un piccolo sfogo, il poeta non se la lascia sfuggire, tanto più che la notizia della sua rivalità con Simonide e Bacchilide doveva essersi diffusa per tutta la Grecia, avendola egli stesso divulgata colle allusioni fatte nelle sue odi ». Il circolo vizioso di questo ragionamento è manifesto. Qui c'è allusione a Simonide e Bacchilide, egli dice, perchè allusioni eguali il poeta aveva fatte in altre odi, per cui s' era diffusa la notizia della rivalità. Ma se anche quell' altre allusioni fossero illusioni? Allora addio argomento.

Il Fraccaroli (p. 543) prudentemente si limita ad avvertire, senza far nomi: « Da questa botta così violenta (*quella dei vv. 70-74*) all'arte opposta alla propria e che ricorda da vicino il luogo famoso dell'O. II, e dal ritornarci sopra il poeta più avanti ancora, come nell'O. II, con l' immagine dell'aquila e del corvo, si può inferire con sufficiente probabilità, che anche quando componeva quest'ode Pindaro fosse seccato dai rivali ». Ma io non so trattenermi dal muovergli alcune domande. Crede egli che qui pure si accenni a Simonide e Bacchilide o pensa che si alluda a rivali ben differenti da loro? Nel primo caso come può

(1) Cfr. Abel, *Sch. vet. in Pind. Nemea et Isthmia* (Berlino, Calvary, 1884), dove leggesi ὑφόρασις αὐτοῖς invece d' αὐτοῖς καὶ ὑφόρασις.

(2) In Boeckh, *Pind.*, II, 2, p. 379.

ammettere che il giusto Pindaro così indegnamente trattasse quei due grandi? Nel secondo caso crede egli naturale che il poeta alludesse ad altre persone con la stessa immagine e con parole quasi identiche a quelle adoperate nell' Olimpica II, a parer suo, contro Simonide e Bacchilide? E non sarebbe tolta ogni difficoltà escludendo sempre le allusioni personali ai due poeti di Ceo?

Neppure il Christ fa qui parola di allusione a Simonide e Bacchilide: egli nemmeno ricorda le parole dello scoliaste, ma avverte soltanto (p. 257): « Superbam hanc suae artis jactationem hic et O. II 94 comparatione aquilae graculos clamitantes spernentis et cruentam praedam celeriter capientis illustrat ». Tuttavia, poichè anch'egli ravvicina quest' ode all' Olimpica II, perchè non esprime il parer suo anche qui circa l'allusione? perchè dal confronto non viene a conchiudere qualcosa in proposito?

Per me il poeta in ambedue i luoghi non mira ad altro che ad innalzar sè stesso molto al disopra del volgo (nel quale non possono esser compresi i due poeti di Ceo); dell' immagine dei corvi si serve soltanto a mettere in maggior rilievo l' aquila. Così pure il nostro Alighieri faceva dire di sè stesso « che uscìo .... della volgare schiera » e diceva d'Omero « che sopra gli altri com'aquila vola ».

Veniamo all'Olimpica I per Jerone vincitore col celete Ferenico, scritta nell'Ol. 77 (472) secondo il Boeckh (*Pind.*, II, 2, pp. 26 e 102), il Christ (*Pind.*, p. CXII: cfr. p. 2) ed altri. Male il Bergk (*P. l. gr.* [4], I, 3) col Hermann la riferisce all'Ol. 76 (472) dicendo: « Cum Pindarus Ol. III v. 42 aperte hujus carminis exordium respexerit, illud autem carmen omnino ad Ol. 76 pertineat, apparet hoc carmen paulo ante Ol. III compositum esse »; male, poichè le sentenze sull' acqua e sull' oro, che si trovano nelle Olimpiche I e III, non possono costituire argomento cronologico, essendo rivestimenti pindarici di concetto vecchio e forse proverbiale (1). Se l' ode fu cantata in Siracusa alla presenza, come sembra, dell'autore, non può essere anteriore al 472. Il Fraccaroli (p. 20) nota l' Ol. 77, 1 (472) per la vittoria e (p. 169) avverte che l' ode fu composta subito dopo, nei primi mesi della dimora di Pindaro in Sicilia, probabilmente dopo la morte di Terone d'Agrigento e prima che Trasideo suo figlio e successore movesse guerra a Jerone. Nell' Ol. 77, 1 la dice composta e cantata in Siracusa anche il Boehmer (p. 59). Leggiamo in essa (vv. 36-42): λάμπει δέ Fοι κλέος ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικίᾳ· τοῦ μεγασθενὴς ἐράσσατο γαιάοχος Ποσειδᾶν, ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελε Κλωθὼ ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον. Ma Pindaro assolutamente non ammette l'orrendo pasto imbandito da Tantalo agli Dei e corregge il mito (vv. 43-93).

Lo scoliaste, riferita la volgare versione, soggiungeva semplicemente (Boeckh, *Pind.*, II, p. 30): v. 37 .... ὁ δὲ Βακχυλίδης τὸν Πέλοπα τὴν Ῥέαν λέγει ὑγιάσαι καθεῖσαν διὰ τοῦ λέβητος. Di certo Pindaro qui non accenna punto ad un rivale, ma dice soltanto (v. 59): ἀντία προτέρων φθέγξομαι, e quel προτέρων, chi non voglia stiracchiarlo, traendolo a significare un *precedente* canto d' un *con-*

(1) Cfr. FRACCAROLI, *Pind.*, pp. 89-90.

temporaneo più giovane, indica evidentemente la vecchia tradizione mitica (1). E come poteva del resto alluder Pindaro con intenzione di biasimo a Bacchilide, più giovane di lui, nelle parole (vv. 43-47) — ἦ θαυματὰ πολλὰ καί πού τι καὶ βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον · δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι —, se poi subito (vv. 48-54) soggiungeva — Χάρις δ', ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς, ἐπιφέροισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν ἔμμεναι τὸ πολλάκις. ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι — ? Qui non so vedere altro che contrapposizione di tempo a tempo, contrapposizione d'età più credula ad età più illuminata, contrapposizione anche, se si vuole, dell'arte di Pindaro a quella dei suoi predecessori in generale.

Ma la fissazione di veder da per tutto fulminata la persona di Bacchilide, o quella di Simonide, o l'una e l'altra, anche qui giunse a scorgere quel che non v'era. E il Neue (l. c., pp. 6-7) andò anche più innanzi. Poichè Bacchilide fece menzione (2) dello stesso cavallo Ferenico vincitore presso l'Alfeo, egli opinava che il Ceo appunto in un epinicio per la vittoria di Ferenico narrasse il mito di Pelope giusta l'antica tradizione e che poi Pindaro in questa Olimpica I, ripudiando la favola, volesse pungere (*perstrinxerit*) l'emulo poeta. Onde questi, cantando poi in altro carme altro mito, a prevenire un simile colpo, avrebbe protestato: εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος (3). Ma perchè Bacchilide in un carme (4) si attenne al mito tradizionale di Pelope, ciò non vuol dir punto che Pindaro, se la sua Olimpica I fu posteriore al detto carme di Bacchilide (5), volgesse il biasimo particolarmente sopra di lui, tanto da meritarsi una risposta di rimbecco; dacchè egli parlava in plurale e accennava a tutti gli scrittori vecchi dicendo: ἀντία προτέρων φθέγξομαι. Questo faceva Pindaro, quand'anche Bacchilide più giovane, ma più conservatore, preferisse di seguire i πρότεροι. Senza dubbio Simonide e Bacchilide amavano di restar fedeli alla tradizione (6), come Pindaro ardiva innovare anche i miti per quell'estro appunto onde si vantava superiore a quanti erano ricchi di cognizioni apprese: ma dal riconoscere questa diversità d'arte al volere indicato Bacchilide, e con biasimo, nel προτέρων dell'Olimpica I ci corre assai. E poi chi assicurava al Neue che l'ode di Bacchilide, il cui frammento riguarda la vittoria di Ferenico, sia stata anteriore a quella di Pindaro sul medesimo soggetto? E se fu mai posteriore, od anche contemporanea, dove precipita la sua congettura? Del resto si rifletta che Pindaro

---

(1) Cfr. in Abel, *Sch. rec.*, p. 72, la glossa « 59. ἱστορικῶν, ποιητῶν » che si riferisce a προτέρων. Così pensa anche il Della Giovanna, l. c., p. 474.

(2) Vedi il fr. 6 Bgk. Lo scoliaste a Pind., Ol. I, argom. riferendolo dice: μέμνηται δὲ αὐτοῦ (Φερενίκου) Βακχυλίδης γράφων οὕτω · Ξανθότριχα κτλ.

(3) Fr. 37 Bgk, XXVII nella mia edizione.

(4) Fra breve potremo leggere tra i risorti canti bacchilidei due epinicî indirizzati a Jerone (cfr. la cit. lettera del Kenyon); vedremo se proprio in uno di essi, com'è voce, si parla di Ferenico e se si tocca anche del mito di Pelope nello stesso carme, siccome congetturava il Neue.

(5) Posteriore la crede, oltre al Neue, anche il Fraccaroli (p. 171).

(6) Cfr. il fr. di Bacchilide ἕτερος ἐξ ἑτέρου κτλ. (14 Bgk, XI nella mia ed.)

compose l'ode, come dicemmo, nei primi mesi della sua dimora in Siracusa, quando Simonide era giunto a tarda vecchiezza e probabilmente aveva conseguito in corte autorità grande (1); onde contro di lui non era generoso nè prudente il combattere. Quanto a Bacchilide, forse poteva Pindaro sentire verso di lui un certo geloso disdegno, ma inimicizia tale da giustificare allusioni pungenti no davvero. Ciò non mi par credibile e nol crederò fino a prova contraria. « Jerone, dice Pindaro (vv. 22-25 di questa Olimpica I), ἀγλαΐζεται .. καὶ μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ, οἷα παίζομεν φίλαν ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν », versi che spirano concordia e pace, piuttosto che invidia e guerra. Il Fraccaroli stesso (pp. 171-172), il quale crede che « Pindaro altre volte contro di Bacchilide dovette essere pessimamente disposto » (ma quando? in che luogo? perchè?) e afferma che « nell' O. II. solo di quattro anni anteriore a quest' ode, tratta senz'altro i suoi rivali (per lui Simonide e Bacchilide) da corvi e mostra per loro soltanto sdegno e disprezzo », osserva che « qui invece, alla corte di Jerone e intorno alla sua mensa, naturalmente sa contenersi in quei limiti che la convenienza anche verso l' ospite comune imponeva ». « Egli, aggiunge, non inveisce più contro di loro, ma li opprime col confronto del proprio valore. E che qui egli intenda misurarsi con Bacchilide, lo si può con sicurezza conchiudere da parecchi dati ». I dati son quelli che ho già discussi (onde non aggiungo altra confutazione), cioè il citato frammento di Bacchilide per la vittoria di Ferenico, dove Pindaro avrebbe trovato il debole per assalire il rivale, e il citato scolio al v. 37, ove si dice che Bacchilide raccontò di Pelope la tradizional leggenda. « La gara amichevole dei poeti, conchiude il Fraccaroli, accennata ai vv. 16-17 (cioè 24-25), non è che un preludio a disporre l'animo degli uditori a prestare attenzione ad una di queste prove, e le parole ivi e prima, vv. 9-11 (cioè 15-17), informate ad un sentimento di collegialità, senza prevenzioni cattive verso gli altri poeti, nessuno eccettuato, servivano a togliere ogni dubbio che la gara serena potesse trascendere ad una polemica iraconda ». Vada per questa *gara serena*; ma io credo assai verisimile, se non certo, che Pindaro, ove con la metafora dei corvi e peggio ancora col duale γαρύετον avesse già personalmente alluso a Simonide e Bacchilide, sicchè il disprezzo e l' oltraggio fossero entrati, come suol dirsi, nel dominio del pubblico, alla tavola di quel magnifico ma fiero Jerone, presso cui Bacchilide era un singolar favorito, e Simonide un consigliere, dicono almeno, potentissimo, non sarebbe stato davvero chiamato (2), non sarebbe stato ammesso giammai perchè avesse agio d' aprir quivi una gara novella, serena o no che gli piacesse ora farla. Io mi vo sempre più persuadendo che Pindaro voleva sollevare sè al di sopra di tutti i rivali, ma non attaccò mai personal-

---

(1) Cfr. FRACCAROLI, *Pind.*, p. 170.

(2) Che fu chiamato lo ammette il FRACCAROLI stesso (p. 14) scrivendo: « Ben è vero che presso di quei tiranni (*i tiranni di Sicilia*) egli poi andò e stette a lungo, ma ciò vuol dire, come tutti convengono, che ne fu pregato e sollecitato, e che non fu lui a strisciare per ficcarsi in corte ». Sta bene che non istrisciasse per ficcarsi in corte, ma dal non istrisciare all' offendere vivamente e pubblicamente i prediletti del principe ci correrebbe troppo.

mente nè Simonide nè Bacchilide, e se qualche suo colpo sembrò, forse parecchi anni dopo la sua morte, assestato anche a lor due, non se ne doveva inferire in lui l'intenzione d'oltraggiarli, tanto meno poi l'ipocrisia di colpirli occultamente. Che se quelle maligne allusioni volle vedervi la povera critica degli scoliasti, non dovrebbe, a me sembra, confermarle quella bene illuminata de' filologi moderni.

Anche un passo dell'Istmica II citarono e citano a testimonianza dell'amarezza pindarica contro Simonide. L'Istmica II, diretta a Trasibulo d'Agrigento in commemorazione della vittoria conseguita dal padre di lui Senocrate, fratello di Terone, avanti l'Ol. 76, 1 (476), fu scritta dopo la morte di Senocrate, la quale seguì, dice il Bergk (l. c., p. 10), nell'Ol. 77, 1 (472). Il Boeckh (*Pind.*, II, 2, p. 26) scriveva: « Non ante hunc annum (*Olymp. 77, 1*) scriptum Isthm. II ». E il Dissen (in Boeckh, ivi, p. 490, cfr. 491) affermava parimenti che il carme non potè esser composto avanti l'Ol. 77, 1, ma soggiungeva: « Sed potest etiam multo post scriptum esse ». Il Fraccaroli (p. 20), non fissando alcuna data per la vittoria, segna quella dell'Ol. 77, 1 o 2 (472 o 471) per la celebrazione, e aggiunge (p. 655): « La data più probabile da assegnarle non può essere prima dell'Ol. LXXVII ». Il Boehmer (p. 93) nota: Aus Griechenland nach Akragas gesandt, um 470 » (1). E così il Christ (*Pind.*, p. CXII): « 470/69 a. Chr. vel paulo post Pindarus Syracusis redux Thrasybulo Xenocratis filio misisse videtur Isthm. II. » e a pag. 333: « Verisimiliter .... viri docti natales carminis circa annum 470 ponunt ».

Ai vv. 10-18 il poeta dice: ἁ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδής πω τότ' ἦν οὐδ' ἐργάτις· οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι μελιφθόγγου ποτὶ Τερψιχόρας ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα μαλθακόφωνοι ἀοιδαί. νῦν δ' ἐφίητι τὸ τὠργείου φυλάξαι ῥῆμ' ἀλαθείας ὁδῶν ἄγχιστα βαῖνον, Χρήματα, χρήματ' ἀνήρ. ὃς φᾶ κτεάνων θ' ἅμα λειφθεὶς καὶ φίλων. Uno scoliaste osserva (Boeckh. *Pind.*, II, p. 525): v. 9. νῦν, φησί, μισθοῦ συντάττουσι τοὺς ἐπινικίους, πρώτου Σιμωνίδου προκαταρξαμένου. οὐδ' ἐργάτις, ὅ ἐστιν αἰτοῦσα μισθὸν ἐφ' οἷς ἔπραττεν. ἔνθεν καὶ Καλλίμαχος·

.... οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω
τὴν Μοῦσαν ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.

λέγει δὲ ταῦτα πρὸς Σιμωνίδην, ὡς φιλάργυρον διασύρων τὸν ἄνδρα. Ed un altro (ivi, pp. 525-526): v. 15. νῦν δ' ἐφίητι. τίς; ἡ Μοῦσα δηλονότι. τείνει δὲ καὶ ταῦτα εἰς τὸν Σιμωνίδην (2). Callimaco dunque accolse l'opinione corrente sull'avarizia di Simonide, opinione che era stata resa popolare e forse creata dall'arguto motto d'Aristofane (Εἰρήνη, 698-699): Ὅτι γέρων ὢν καὶ σαπρὸς | κέρδους ἕκατι κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι. E bollò la musa di Simonide coll'epiteto di ἐργάτις, *oprante*, *mesticrante*. Nel far ciò aveva in mente questo luogo di Pindaro e di qui ripigliava l'ἐργάτις? È molto probabile. Ma, se l'ebbe in mente, credette che Pindaro

(1) Piuttosto dopo, nel caso, perchè nel 470 Pindaro probabilmente trovavasi non in Grecia, ma in Siracusa.

(2) Cfr. l'uno e l'altro scolio in ABEL, *Schol. vet.*, pp. 381-383, dove si legge ἐπινίκους invece di ἐπινικίους, Καλλίμαχός φησιν invece di Καλλίμαχος.

quivi alludesse a Simonide o piuttosto contrapponesse i propri tempi agli anteriori senza alcuna intenzione satirica personale? Non sappiamo niente. Lo scoliaste ci dice soltanto ἔνθεν καὶ Καλλίμαχος, ma ciò potrebbe riguardare soltanto la frase ἐργάτιν .... Μοῦσαν (1). Gli scoliasti per altro affermano in Pindaro quella allusione personale. Nulla tuttavia ci autorizza a credere che l'avarizia di Simonide fosse di già proverbiale innanzi alla commedia antica, quand'anche Senofane (accettando noi per vera la notizia di Cameleonte) l'avesse chiamato κίμβιξ καὶ αἰσχροκερδής (2): e se tale essa non era, l'allusione pindarica sarebbe stata poco efficace. Ma vi sono ben altre difficoltà per ammetterla. Poteva Pindaro così tacciare il poeta di Ceo? Non lo credo. La botta sarebbe andata ignobilmente sulle spalle di Simonide allora poco men che nonagenario (cosa indegna d'un animo elevato come quello di Pindaro), e, quel che è peggio, un poeta, che si faceva anch'egli, e non a torto, pagare i suoi carmi (3), avrebbe inveito contro colui che primo dai carmi volle trarre un meritato guadagno (4). Lo creda pure il Rambaldi: io consento col Dissen (l. c., p. 493) che non l'ammette; consento col Boehmer, il quale avverte (p. 95): « P. den von der Wahrheit begeisterten Dichtern die feilen gegenüberstellt, verurtheilt er nicht diejenigen die einen Ehrensold annehmen, sondern die verächtlichen, die Jeden der zahlt zu loben bereit sind ». E consento col Fraccaroli che egualmente osserva (p. 658): « Pindaro non intendeva già di screditare nè poco nè molto la poesia pagata ». Se non che egli qui pure tentenna e cade in pentimento. Comincia col dire (pp. 656-657): « La corte di Terone d'Agrigento, forse meno fastosa di quella di Siracusa, non era stata però meno frequentata dagli uomini di scienza e di lettere, che vi avevano trovata accoglienza onesta e giusta stima del loro valore. Morto Terone, certamente Trasideo, frenetico com'era sempre stato e come era, non aveva il capo alle lettere, nè è da credere che avrebbe trovato tra i buoni ...... » — Interrompo per dire che tra *i buoni* par ragionevole comprendere, oltre Pindaro, anche Simonide e Bacchilide, se no non saprei dove si potrebbero andare a cercare *i buoni*. — « ..... chi lo volesse piaggiare; ma quando la sua cacciata e la sua morte posero fine al trambusto, non tornarono come prima le Muse nella casa degli Emmenidi. Trasibulo doveva ora provare quanto conto si potesse fare degli adulatori d'una volta, di questi lodatori prezzolati, che non si erano fatti più vivi ». Fra *gli adulatori d'una*

(1) E così pensa anche il Fraccaroli che scrive (p. 658): « Era dunque naturale che parlandosi del traffico dei versi, la mente corresse subito a Simonide, e si spiega facilmente come Callimaco ripetendo lo stesso concetto, applicasse a Simonide la frase di Pindaro. Ma che Pindaro intendesse di alludere a lui precisamente e particolarmente, non crederei ecc. ». Il Christ (p. 335) nota semplicemente: « ἐργάτις· unde Callimachum scholia tradunt Simonidem, qui primus venalem Musam habuisse dicitur, carpsisse ».

(2) Vedi il citato mio studio su Simonide, p. 39.

(3) Cfr. la *Pitica* XI, 62-64: e vedi le osservazioni del FRACCAROLI (*Pind.*, p. 500, n. 3). Vedi anche le considerazioni del DISSEN in Boeckh, II, 2, pp. 492-493.

(4) Vedi il citato mio studio su Simonide, pp. 39-41.

volta, fra *questi lodatori prezzolati* non si vorrà porre nè Simonide nè Bacchilide, e però il dardo pindarico non va davvero a colpir loro: tanto più che non è ancora dimostrato anteriore di molto all'*Istmica* II (anzi neppur certamente anteriore, sebbene io lo creda anteriore) l'epinicio che Simonide compose per le stesse vittorie di Senocrate, le quali Pindaro cantò separate nella *Pitica* VI e in quest'ode. « Uno scoliaste », prosegue il Fraccaroli (p. 657), « ci conta la solita storia, che anche qui, censurando la poesia vendereccia, il poeta abbia avuto intenzione di punger Simonide. Ciò potrà darsi . . . . » — Il mio amico incomincia ad esser perplesso. — « . . . ma gl'indizi non sono favorevoli a questa supposizione . . . . . Pindaro non avrebbe potuto decentemente accusare Simonide di tardanza o di negligenza verso Senocrate o verso Trasibulo, poichè anch'egli era in colpa ». Giustissima osservazione questa, dopo la quale il Fraccaroli continua (pp. 657-658): « Io dunque non credo si debba neanche qui incalzar troppo l'interpretazione fino a vedervi delle allusioni a fatti particolari e determinati; l'intendere in senso piuttosto generale mi pare giovi meglio al decoro di Pindaro come uomo, ed all'elevatezza del suo concetto come poeta: le debolezze morali e la povertà del sentire di Tizio o di Cajo, non possono essere materia di lirica elevata, e quanto più Pindaro fosse disceso a particolari nell'analizzarle, tanto più avrebbe immiserito la propria poesia ». Ottimamente anche questo! parole d'oro! Ma poi, ricordata la *taccagneria proverbiale* di Simonide (che fosse già proverbiale ai tempi di Pindaro è da dimostrarsi e intanto io nol credo) e quel che ne scrissero Aristofane e Callimaco (ma dopo di Pindaro un pezzo, dico io, mezzo secolo il primo, due secoli il secondo), egli soggiunge (p. 658): « Che Pindaro intendesse di alludere a lui precisamente e particolarmente, non crederei, o almeno non c'è nessun dato probabile per poterlo asserire. Se mai vi alluse, fece bene a farlo copertamente e a salvare il decoro ». E così di nuovo ci si rappresenta Pindaro come un dissimulatore, come uno che voglia ferire e non parere. Oh! quanto più giustamente il Fraccaroli stesso scriveva tre pagine poi, parlando sempre di quest'ode: « Non avea Pindaro alcun rivale da opprimere col peso della sua arte »!

La grande ambizione del poeta tebano, il suo nobile orgoglio riappare, e con le solite parole, anche molto più tardi, nell'Olimpica IX. Fu essa scritta per la vittoria che ottenne Efarmosto Opunzio nell'Ol. 81 (456), ma non subito dopo la vittoria, « nam, scrive il Bergk (l. c., p. 5) simul Pythiae victoriae ratio habetur, quae eadem Olympiade igitur post Olympiam victoriam reportavit ». E poichè la Pitiade, in cui vinse Efarmosto, sarebbe la XXXIII, la quale corrisponderebbe al 3º anno dell'Olimpiade 81, cioè al 454, a questa data sarebbe posteriore la composizione dell'ode. Così crede anche il Fraccaroli (1).

---

(1) *Pind.*, pp. 20 e 277. Il CHRIST (*Pind.*, p. CXIII) s'esprime in modo da farla credere scritta nel 456. Se non che egli poi, a pag. 69, meglio avverte: « Totus poeta in vetere fama regiae domus Locrorum et praeclaris victoriis Epharmosti illustrandis versatur. Haec autem laeta praedicatio in tristia tempora anni 456 parum quadrare videtur etc. . . . . Qua de causa eo confugio, ut hoc epinicium carmen non post victoriam Olympicam ipsam, sed aliquanto tem-

Simonide allora era morto da un pezzo (1); Bacchilide quasi di certo lontano da Pindaro, ambedue lasciata avendo da tempo la Sicilia. Delle splendide corti di Siracusa e Agrigento, fomite possibile di gelosia, non restava se non la memoria. Eppure Pindaro continua solennemente a ripetere (vv. 41-43): ἀγαθοὶ δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες ἐγένοντ'. — e (vv. 151-162): τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν· πολλοὶ δὲ διδακταῖς ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος ὤρουσαν ἀρέσθαι. ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγαμένον οὐ σκαιότερον χρῆμ' ἕκαστον. ἐντὶ γὰρ ἄλλαι ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι, μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει μελέτα· σοφίαι μὲν αἰπειναί. Or quale più evidente prova che Pindaro, se così scrivendo non drizzava, com'è discreto credere, i suoi strali contro un Simonide morto da quindici anni almeno e un Bacchilide il quale chi sa dov'era, neppure allorchè, quindici o venti o più anni prima, diceva le stesse cose, doveva prender di mira i due poeti di Ceo? Tuttavia, non badandosi bene ai tempi in che le odi furono scritte, tutti questi brani si citarono alla rinfusa per sostenere le allusioni ricantate a sazietà dagli scoliasti.

I quali per altro nelle chiose ai citati versi di quest'ode non s'ardirono a nominare nè Simonide nè Bacchilide. Uno avvertiva (Boeckh, *Pind.*, II, p. 228): 152 . . . . . εἰς ἑαυτὸν δὲ αἰνίττεται· ἀεὶ γὰρ ἑαυτὸν λέγει αὐτοδίδακτον. E su questo non c'è punto a ridire. Ma, proprio perchè l'osservazione era giusta, in età recente un altro di più corto intelletto, non andando al di là della lettera, si faceva a correggere (ivi): Τὸ φυᾷ φασί τινες λέγειν τὸν Πίνδαρον δι' ἑαυτόν, οὐ καλῶς· ἔστι γὰρ πρὸς τὸν 'Εφάρμοστον, ἐπειδὴ ἐκ φύσεως ἀνδρεῖος ὢν καὶ οὐκ ἀπὸ μόνης τέχνης τοὺς συναγωνιζομένους ἐνίκα (2). E un altro parimenti dichiarava che vi si parla soltanto di lottatori (Abel, *Sch. rec.*, p. 339): 152-162. Ἤγουν μὴ ὤν τις παλαιστρίτης καλὸς μετερχέσθω ἄλλην τέχνην· εἰσὶ γὰρ πολλαί· μία γὰρ οὐχ ἅπαντας ἡμᾶς θρέψει τέχνη, ἤγουν οὐκ ἔστι δυνατὸν πάντας παλαιστρίτας εἶναι· αἱ σοφίαι δὲ μεγάλαι εἰσὶν ἢ ὑψηλαί, ὡς εἶναι τὴν ἐπ' αὐτῶν ὁδὸν δυσχερῆ, ἤγουν τὸ κατορθῶσαί τινα ἀρετὴν δυσχερὲς ὑπάρχει.

Ma anche per quest'ode, là, dove Pindaro dice (vv. 73-75): αἴνει δὲ παλαιὸν μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων νεωτέρων, accennando alla vieta usanza d'intonare per ogni vincitore l'antico inno d'Archiloco ad Eracle (3), vollero trovare la solita sprezzante allusione contro Simonide. Uno scrisse (Boeckh, *Pind.*, II, p. 218): v. 74. ταῦτα δὲ πρὸς Σιμωνίδην αἰνίττεται. καὶ Ὅμηρος (4): Τὴν γὰρ ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι, ἥτις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται. E un altro (ivi): δοκεῖ

---

poris post rebus Locrensibus denuo efflorescentibus compositum et cantatum esse ducam ». Senza esitare il Boeckh (*Pind.*, II, 2, pp. 20, 28 e 187) assegnava la composizione al 456 (Ol. 81, 1), computando però la Pitiade 33 corrispondente all'Ol. 80, 3: ma la data del 456 non conviene pel motivo indicato dal Christ.

(1) Vedi il citato mio studio su Simonide, pp. 33-34.

(2) Cfr., pel secondo scolio, Abel (*Sch. rec.*, p. 337), il quale di sui i codd. ΓΛ aggiunge un δὲ dopo il τὸ e legge ληροῦντες invece d' οὐ καλῶς. Quel ληροῦντες, se fosse la vera lezione, mostrerebbe la poca stima che scoliasti più recenti avevano dei più antichi, i quali per altro sono certamente superiori ad essi e per conoscenza della lingua e dell'arte e per meno incerta erudizione.

(3) Cfr. il principio dell'epinicio.

(4) Vedi 'Οδύσσ., I, 351-352.

(si noti però questo δοκεῖ) δὲ τοῦτο πρὸς τὸ Σιμωνίδειον εἰρῆσθαι. ἐπεὶ ἐκεῖνος ἐλασσωθεὶς ὑπὸ Πινδάρου λοιδορίας ἔγραψε κατὰ τοῦ κρίναντος ἀγαθῶν φδῶν. ἐπειδή ἐκεῖνος εἶπεν· Ἐξελέγχει ὁ νέος οἶνος οὔπω πέρυσι δῶρον ἀμπέλου· ὁ δὲ μῦθος ὅδε κενεόφρων. διὰ τοῦτο ὁ Πίνδαρος ἐπαινεῖ παλαιὸν οἶνον. Così restaurava questo scolio il Boeckh come meglio poteva (1): il Bergk poi (*P. l. gr.*[4], III, 420) dall 'ἀγαθῶν εἰδέον del cod. congetturava Ἀγαθοκλέους (2) e, portato innanzi ad ἐξελέγχει il κούρων δέ, che il Boeckh espungeva da questo scolio (3), ne traeva il fr. simonideo 75:

> . . . . . Κούρων δ' ἐξελέγχει νέος
> οἶνος οὐ τὸ πέρυσι δῶρον
> ἀμπέλου· ὁ δὲ μῦθος κενεόφρων.

Il primo scoliasta dunque accenna l'allusione a Simonide, puramente e semplicemente, richiamando quei due versi dell' *Odissea*: l' altro ci dice il perchè dell' allusione. E il perchè è questo, che Simonide, vinto in un concorso dal giovine Pindaro, avrebbe scritto villanie contro il giudice iniquo e detto avrebbe tra l' altre cose che il vino nuovo non isgara il vecchio. Ora Pindaro, qui a lui rispondendo, loda sì anch' egli il vino vecchio, ma ai carmi vecchi preferisce i nuovi. Facciamo un piccolo conto. Pindaro nacque nel 522. Poniamo che fosse circa i 25 anni nel tempo dell' asserita vittoria; ciò sarebbe seguito intorno al 497. Ma, poichè l' Olimpica IX è posteriore, come dicemmo, al 454, Pindaro avrebbe aspettato a far questa risposta a Simonide, coperta e motteggevole (αἰνίττεται, πρὸς τὸ Σιμωνίδειον), più di quarant' anni dopo, e, quel che è peggio, quando Simonide era già polvere da tre lustri. Via, è ridicolo solo il pensarlo. Nè pare lo pensasse Thomas Magister, perchè (Abel, *Sch. rec.*, p. 324) si restrinse a scrivere: 73 . . . . λέγει δέ. ὅτι τὸ τὰ νέα ὑμνεῖν κρεῖττον. Il Boeckh (*Pind.*, II, 2, p. 190) volle salvar capra e cavoli dicendo: « Nec dissimile veri Thebanum poetam, quum haec scriberet, Simonidea in animo habuisse; modo ne credas carpi Simonidem multis annis ante defunctum ». Poca fede prestò allo scoliaste il Fennell (l. c., p. 81), proponendo egli altra spiegazione: « However that (l'allusione indicata dallo scoliaste) may be, the Poet seems to mean *choose old*

(1) E avvertiva: « Ex Vrat. A cujus lectionem εἰδέον mutavi in φδῶν. quamquam ne hoc quidem satisfacit. Omnino totum hoc scholium ut pleraque omnia in Vrat. A. admodum corruptum est. Post κενεόφρων interpunxi, et delevi κούρων δὲ, quod vocem illam in codice excipit, quippe illatum ex scholio ad vs. 83 a nobis in fine schol. ad vs. 79 collocato, ubi in Vrat. A. est κούραν δὲ: quod judicium si cui mirum videatur, meminerit in isto codice omnia immane quantum commista et confusa esse. Articulum ὁ ante vocem νέος delet Gerhardus, et conjicit οὐ τὸ πέρυσι, ubi nunc est οὔπω ».

(2) Dice egli: « Mihi judicis nomen delitescere videtur, fortasse Ἀγαθοκλέους ».

(3) Il Bergk nota: « Verba male habita aegre restitui possunt. Boeckh delet κούρων δὲ, quod sit ortum ex schol. sequente, non recte, sed verba necessaria ex loco novissimo in primorem partem transtuli, jam reliqua facili negotio expedire licuit ».

themes but fresh modes of expression ». Credette invece alla storiella il Bergk (l. c.) parlando del fr. simonideo, e così la volle compire e adornare: « Simonides cum adolescentulo (*adolescentulo*, badate bene) poetae posthabitus esset, non sine acerbitate castigat Agathoclem ejusque discipulum Pindarum, cui cum magister in certamine musico judicis officio functus palmam deferret, dixisse videtur veteris Bacchi donum saepe vinci recente vino: regerit Simonides stultum hoc esse verbum, nam poetarum labores non esse ad hoc exemplum examinandi ». Ed è molto probabile credesse anche alla frecciata pindarica di risposta nell' Olimpica IX, sebbene quivi (l. c., I, 110) non faccia parola della cosa astenendosi per solito dai commenti. Poco o nulla vi credette il Gildersleeve (l. c., p. 206) che avvertiva: « The story has so little warrant that it ought not to weigh, as it does with some, in fixing the date of the ode ». Ma recentemente il Christ (*Pind.*, 73) riferisce lo scolio e soggiunge: Cum igitur Simonides ineptum dixisset qui novo vino vetus vinum vinci putaret, Pindarus vetus se laudare vinum dicit, at fabulam novam . . . . . Sed quaeritur jam, quam fabulam novam Pindarus hoc loco protulerit; atque equidem ea intellego, quae jam de diluvio narrat etc. ». Egli dunque si mostra del tutto acquiescente alla notizia dello scoliaste e ammette che Pindaro alludesse alle parole di Simonide. Davvero che dal Christ mi sarei aspettato qualche cosa di più rigorosamente critico.

Su questo argomento per altro dovrò tornare ancora: vengo adesso alla Nemea IV in onore di Timasarco eginese. L' ho lasciata per ultima, perchè incertissimo è il tempo in cui fu composta, sebbene a me, per quel che dirò, sembri anteriore a tutte le citate. Leopoldo Schmidt (*Pind. Leb.*, p. 447) opinava che Pindaro scrivesse questo carme prima di giungere al sommo dell'arte e della fama. Il Fraccaroli pure (l. c., p. 560-562) da buone ragioni è indotto a concludere: « Pare adunqne si debba ammettere che la N. IV sia notevolmente anteriore alla N. III » e nella tabella cronologica rassegna la vittoria di Timasarco all' Ol. 74 a. 4 (481). Il Christ, facendola molto meno antica, da prima (*Z. Chron.*, pp. 46-47) ascrisse il carme all' Ol. 78 a. 2 (467); ora (*Pind.*, p. CXII: cfr. pp. 258-259) lo rassegna dubitosamente al 465 (« inter 467 et 463, verisimiliter a. 465 »). Il Dissen (in Boeckh, *Pind.*, II, 2, p. 379) lo pone poco innanzi all' Ol. 80 (460). « Scriptum esse carmen censeo paullo ante Olympiadem octogesimam, quum nondum exortum esset bellum inter Aeginetas et Athenienses, quoniam memorantur in eo λιπαραὶ καὶ εὐώνυμοι Ἀθᾶναι, quod non posuisset ita Pindarus, opinor, aliquot annis post in carmine Aeginae canendo ». Ma il Boeckh (ivi, p. 27) lo vuole scritto « aliquot haud dubie annis etiam ante Olymp. 80 ». Certo è anteriore all' Ol. 80, 3 (458), in cui Egina cadde sotto la signoria d' Atene.

Ne' vv. 58-70 Pindaro dice: ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ· σφόδρα δόξομεν δαΐων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν· φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων γνώμαν κενεὰν σκότῳ κυλίνδει χαμαὶ πετοῖσαν. ἐμοὶ δ' ὁποίαν ἀρετὰν ἔδωκε πότμος ἄναξ, εὖ Fοῖδ' ὅτι χρόνος ἕρπων πεπρωμέναν τελέσει. Qui il poeta, che dal contesto appare fosse nel primo stadio della sua carriera, evidentemente parla di nemici e d' invidiosi, profetizzando a sè stesso il trionfo così come Dante si faceva dire da ser Brunetto: « Se tu segui tua stella Non puoi

fallire a glorioso porto ». Or bene, o egli scrisse questi versi, com'è probabile, innanzi di venire in Siracusa, e non par verisimile per le ragioni già dette che potesse alludere a Simonide, tanto meno poi a Bacchilide; o li scrisse più tardi, e sembra tuttavia strana cosa il supporre che egli, maggiore d'età, alludesse a Bacchilide, quasi che questi potesse chiudergli il cammino alla gloria. Quanto poi a Simonide, noterò che « l'accusa, son parole del Fraccaroli (p. 557), o un'accusa, che gli avranno dato (*a Pindaro*), deve essere stata quella di divagare dall'argomento, che pure i cortigiani degli Scopadi imputarono a Simonide quella volta che si dilungò a parlare dei Dioscuri: perciò appena cominciato il mito egli s'era fermato, perchè il viaggio che avrebbe dovuto compiere era troppo lungo; — ma pure, aveva soggiunto poi, se anche è lungo, si duri fino alla fine; e perciò tessi subito ecc. ». Ed ora il Christ, che qui non presta fede a scolii, scrive (*Pind.*, 263): « Duo vero Pindaro vitio verti poterant, et quod nimia brevitate capita rerum comprehenderet neque epico more fabulam panderet (cfr. P. IX 77), et quod digressionibus atque fabulis intexendis adeo vacaret, ut a re proposita deflecteret et munus victoriae praedicandae neglegeret ..... Nihil igitur cavillationes adversariorum curans Pindarus pergit in sua arte persequenda, ut digressiones ad laudes heroum Aegineticorum non fugiat, sed tamen breviter eas perstringat neque provinciam a victore sibi iniunctam obliviscatur ». Il Dissen anzi (in Boeckh, *Pind.*, II, 2, 384) non solo aveva parimenti detto: « Eo tempore fuerunt, qui poetam vituperarent, quod inferret aliena et omitteret necessaria, Herculi nimium addictus »; ma aveva soggiunto: « Credam autem carpi Aeginetas quosdam, quemadmodum Nem. VII, ubi dicta de Neoptolemo excusat, manifesto tanguntur Aeginetarum quorundam reprehensiones ». Or se, com'è credibile, Pindaro era dai nemici invidiosi tacciato della stessa macchia di Simonide, poteva egli pensare a morder lui per questo? Sarebbe illogico il supporlo. Eppure gli scoliasti scrivevano (Boeckh, *Pind.*, II, p. 454: cfr. Abel, *Sch. vet.*, pp. 129-130): v. 60 ..... δοκεῖ δὲ (si osservi però questo δοκεῖ) ταῦτα τείνειν εἰς Σιμωνίδην, ἐπεὶ ἐκεῖνος παρεκβάσεσι χρῆσθαι εἴωθεν (εἴωθε, Abel). ἢ καθυπέρτεροι οὖν ἐκείνων φανησόμεθα· ἐὰν μὴ ἐπιμένωμεν ταῖς παρεκβάσεσι, σφόδρα δόξομεν τῶν ἀντιπολεμούντων ὑπερέχοντες καταβαίνειν. Così scrivevano, reputando essi, come si vede, che Pindaro, non già facesse digressione alcuna, ma biasimasse anzi Simonide perchè questi a digressioni si abbandonava: il che è l'opposto appunto di quanto devesi intendere secondo i giudiziosi commenti del Dissen, del Fraccaroli (pp. 555-557) e del Christ.

Passiamo alla contrapprova. Se Pindaro avesse così spesso aggredito Simonide e Bacchilide, talora poi con parole fieramente sprezzanti e oltraggiose, i percossi non avrebbero sopportate le battiture in santa pace, anticipando di tanto tempo l'umiltà e la rassegnazione cristiana. Se i corvi, che ἄκραντα γαρύετον Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον, fossero stati proprio essi due, del loro gracchiare dovremmo pure sentir qualche eco ne' loro versi, poichè non è verisimile che gracchiassero soltanto a voce, ben sapendo l'efficace arte de' carmi. Un gran lume sopra tal punto attendiamo dalla lettura dei ritrovati inni di Bacchilide: ma per questa

voltà ancora conviene stare ai frammenti che possediamo di lui e a quelli di Simonide.

Nei simonidei non trovasi traccia di contesa con Pindaro, non un attacco, non una difesa. Imperocchè il già cit. fr. 75 Bgk, quantunque lo scoliaste lo dica diretto contro il giudice che diede a Pindaro la prevalenza su Simonide, tuttavia in sè non contiene nulla di personale contro Pindaro e chi sa di chi o di che parlava Simonide!): onde non io crederò ciecamente allo scoliaste, mentre per nessun'altra fonte abbiamo sentore di questa vittoria di Pindaro su Simonide e di questa rabbia che il vinto disfogava in un suo carme. Dal lato opposto i vv. 73-75 dell'Olimpica IX, coi quali Pindaro avrebbe così tardivamente rintuzzato Simonide, non contengono altro che una duplice sentenza di natura affatto generale, la cui seconda parte era già nell'*Odissea* (I, 351-352) e la prima si ritrova poi in Eubulo (1).

Abbondano invece punti di contatto fra Simonide e Pindaro nell'espressione di medesimi concetti. Simonide diceva (fr. 69 Bgk): τὸ γὰρ γεγενημένον οὐκέτ' ἄρεκτον ἔσται. E dice Pindaro (O. II, 29-32): τῶν δὲ πεπραγμένων ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν ἀποίητον οὐδ' ἂν χρόνος ὁ πάντων πατὴρ δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος. Simonide diceva (fr. 36 Bgk): Οὐδὲ γὰρ οἳ πρότερόν ποτ' ἐπέλοντο, θεῶν δ' ἐξ ἀνάκτων ἐγένοντο υἷες ἡμίθεοι, ἄπονον οὐδ' ἄφθιτον οὐδ' ἀκίνδυνον βίον ἐς γῆρας ἐξίκοντο τελέσαντες. E dice Pindaro (P. III, 153-164): αἰὼν δ' ἀσφαλὴς οὐκ ἔγεντ' οὔτ' Αἰακίδᾳ παρὰ Πηλεῖ οὔτε παρ' ἀντιθέῳ Κάδμῳ· λέγονται μὰν βροτῶν ὄλβον ὑπέρτατον οἳ σχεῖν, οἵτε καὶ χρυσαμπύκων μελπομενᾶν ἐν ὄρει Μοισᾶν καὶ ἐν ἑπταπύλοις ἄιον Θήβαις, ὁπόθ' Ἁρμονίαν γᾶμεν βοῶπιν, ὁ δὲ Νηρέος εὐβούλου Θέτιν παῖδα κλυτάν. Diceva Simonide (fr. 39 Bgk): Ἀνθρώπων ὀλίγον μὲν κάρτος, ἄπρακτοι δὲ μεληδόνες, αἰῶνι δὲ παύρῳ πόνος ἀμφὶ πόνῳ. E dice Pindaro (P. III, 145-146): ἓν παρ' ἐσλὸν πήματα σύνδυο δαίονται βροτοῖς ἀθάνατοι. Diceva Simonide (fr. 71 Bgk): Τίς γὰρ ἁδονᾶς ἄτερ θνατῶν βίος ποθεινὸς ἢ ποία τυραννίς; τᾶς δ' ἄτερ οὐδὲ θεῶν ζαλωτὸς αἰών. E dice Pindaro a Jerone (fr. 126 Bgk e Christ, 92 Boeckh, II, 2, p. 617): Μηδ' ἀμαύρου τέρψιν ἐν βίῳ· πολύ τοι φέρτιστον ἀνδρὶ τερπνὸς αἰών. Diceva Simonide (fr. 61 Bgk): Οὔτις ἄνευ θεῶν ἀρετὰν λάβεν, οὐ πόλις, οὐ βροτός. E Pindaro dice (Ol. IX, 41-43): ἀγαθοὶ δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες ἐγένοντ'. Anzi, questo pensiero, che l'uomo deve riconoscere il proprio valore come un dono della divinità, come una dote naturale, domina tutta la poesia pindarica. Ed altri simili raffronti potrebbero farsi; ma qui ne accennerò ancora un solo, tra i vv. 4-5 del fr. simonideo 4 Bgk e i vv. 10-14 della Pitia VI. Ambedue i poeti proclamano immortale la gloria d'uomini e di fatti egregi. Disse Pindaro parlando del tesoro de' suoi versi: τὸν οὔτε χειμέριος ὄμβρος ἐπακτὸς ἐλθών, ἐριβρόμου νεφέλας στρατὸς ἀμείλιχος, οὔτ' ἄνεμος ἐς μυχοὺς ἁλὸς ἄξοισι παμφόρῳ χεράδι τυπτόμενον. E poi diceva Simonide, parlando dei caduti alle Termopile o, come altri vogliono, all'Artemisio: ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος. Certo questi avvicinamanti ci fanno sentire l'immensa diversità dello stile de' due poeti, diversità proveniente da carattere di razza, da in-

(1) Vedi Ateneo, I, 25. Cfr. Eustatio, *Od.*, I, p. 1422, 46.

dole personale, da temperamento d'ingegno, da particolare educazione e intendimento artistico; potranno anche mostrarci lo spirito d'emulazione che gl'infiammava, ma non di certo inimicizie, astii, rancori.

Somiglianze di concetti sono anche tra Bacchilide e Pindaro. Diceva Pindaro (I. V [IV], 15-17): δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπνιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ, εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ (cfr. P. I, 191-195). E dice Bacchilide (fr. 1 Bgk: cfr. la mia ediz.): Ὄλβιος, ᾧτινι θεὸς μοῖράν τε καλῶν ἔπορεν σύν τ' ἐπιζάλῳ τύχᾳ ἀφνειὸν βιοτὰν διάγειν. Diceva Pindaro (P. III, 96): ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται. E dice Bacchilide (fr. 4 Bgk), non rispondendo certo a Pindaro, come pretese qualcuno, ma ripetendo la dura verità: ὡς δ' ἅπαξ εἰπεῖν φρένα καὶ πυκινὰν κέρδος ἀνθρώπων βιᾶται. Diceva Pindaro (O. I, 28-35): εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις νόον ὑπὸ γλυκυτάταις ἔθηκε φροντίσιν, ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο δέμας ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων, κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν, Συρακόσιον ἱπποχάρμαν βασιλῆα. E dice Bacchilide (fr. 6 Bgk): Ξανθότριχα μὲν Φερένικον Ἀλφεὸν παρ' εὐριδίναν πῶλον ἀελλοδρόμον εἶδε νικάσαντα con altro ancora forse di simile che presto vedremo. Diceva Pindaro (O. XIII, 4-5): τὰν ὀλβίαν Κόρινθον, Ἰσθμίου πρόθυρον Ποτειδᾶνος. E dice Bacchilide (fr. 7 Bgk): ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς νάσου θεόδματοι πύλαι. Diceva Pindaro (O. X [XI] 5-8): ὦ Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ Ἀλάθεια Διός, ὀρθᾷ χερὶ ἐρύκετον ψευδέων ἐνιπὰν ἀλιτοξένων. E dice Bacchilide (fr. 22 Bgk: vedi la mia ediz.): ἀνδρῶν δ' ἀρετὰν σοφία τε παγκρατής τ' ἐλέγχει ἀλάθεια. Aggiungerò che Bacchilide ricantando lo stesso pensiero espresso già da Simonide e da Pindaro, tutto doversi riferire alla potenza della divinità (o del fato o della natura), scriveva (fr. 36 Bgk: cfr. la mia ediz.): θνατοῖσι δ' οὐκ αὐθαίρετοι οὔτ' ὄλβος οὔτ' ἄκαμπτος Ἄρης οὔτε πάμφθερσις στάσις, ἀλλ' ἐπιχρίμπτει νέφος ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλαν γαῖαν ἁ πάνδωρος αἶσα.

Tre per altro dei frammenti di Bacchilide parvero d'aspetto polemico e ne vollero trarre un gran partito i sostenitori della guerra tra lui e Pindaro. Sono essi i fr. 14, 35 e 37 Bgk. Ecco il primo: Ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφός τό τε πάλαι τό τε νῦν· οὐδὲ γὰρ ῥᾷστον ἀρρήτων ἐπέων πύλας ἐξευρεῖν. Or si osserva che Pindaro aveva bollato di μαθόντες i due poeti di Ceo e s'inferisce che qui Bacchilide risponde all'orgoglioso rivale. Ma, poichè io ho detto per quali ragioni tra i μαθόντες dispregiati da Pindaro, tra quei poveri d'ingegno che sgobbando accattano cognizioni e presumono di censurare i grandi, non possono comprendersi nè Simonide nè Bacchilide, se ho detto giusto, manca il motivo per cui Bacchilide dovesse con queste parole confutar l'avversario. Che anzi io farò per un momento anche una tutt'altro che necessaria e ragionevole concessione; ammetterò che Bacchilide con queste parole potesse rivolgersi a Pindaro e alludere ai μαθόντες. E che perciò? Egli avrebbe significato al collega che costoro (tra' quali egli sapeva bene di non essere e di non poter essere compreso) s'hanno a trattare con meno fierezza, perchè tutti al mondo imparano l'uno dall'altro. Potrebbesi riconoscere insomma una differenza di massima nel giudicare degl'ingegni mediocri o men che mediocri e dell'opera loro, ma nulla di più.

Nel secondo frammento si afferma: Οὐ γὰρ ὑπόκλοπον φορεῖ βροτοῖσι φωνάεντα λόγον σοφία. Lasciamo stare che la lezione di questo frammento è tutt'altro che sicura, onde si corre rischio di fabbricare sull'arena, e ammettiamo pure che

il senso ne sia « La sapienza, non oscuramente, [ma] chiaramente parla agli uomini ». Oh! s'ha proprio a vedervi, aguzzando le ciglia « come vecchio sartor fa nella cruna », s'ha proprio a vedervi una risposta alle già citate parole di Pindaro (O. II, 149-155) πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πὰν ἑρμηνέων χατίζει? Ho già detto perchè nel τὸ πάν non debbansi includere Simonide e Bacchilide; e, se parimenti ho detto bene, manca pur qui il motivo che dovesse spinger Bacchilide a rimbeccar Pindaro. Ma v'ha di più ancora. Credo che Bacchilide, da quel valentuomo che era, non avrebbe mai combattuta la sentenza di Pindaro, il quale, dicendo che i suoi dardi erano sonori, cioè chiari, per gl'intelligenti, ma abbisognavano d'interpreti pel volgo, affermava una grande verità generale; poichè l'arte alta e perfetta è, per natura sua, accessibile a pochi, è aristocratica. Le odi stesse di Simonide e di Bacchilide dovevano essere pienamente sonore soltanto pei συνετοί, sebbene di tono un po' meno elevato e di stile un po' più facile che quelle di Pindaro. L'arte vera non può non gridare con Orazio (1): « Odi profanum vulgus et arceo ». E quale è mai poesia eletta, che non χατίζει ἑρμηνέων ἐς τὸ πάν? La σοφία quindi, di cui parlava Bacchilide, dato che il testo non sia corrotto (ipotesi poco probabile), deve essere ben distinta dagli ὠκέα βέλη di Pindaro: quella significherà, a parer mio, il sapere, la dottrina che si esplica nell'educazione morale del popolo, questi figureranno la poesia, l'arte che si esplica in una particolar forma estetica: gli ὠκέα βέλη portano certamente inclusa una parte di σοφία, ma questa vuol'essere chiarita, rivelata ἐς τὸ πάν. Io non vedo perciò contrasto alcuno tra le parole di Bacchilide e quelle di Pindaro; tanto meno poi riesco a trovarvi una prova dell'inimicizia fra i due poeti.

Resta il terzo frammento, che è questo già citato: Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος. Così, dicono i sostenitori della lite, così protesta Bacchilide, memore del biasimo inflittogli da Pindaro per aver seguita la volgare tradizione del mito di Pelope (cioè per non averlo arbitrariamente variato, come piacque di fare al Tebano); così protesta per mettere avanti le mani contro qualche altro simil colpo dell'avversario. Ma tutta questa roba per me è parto di fantasia, poichè (non ripeto quanto dissi circa il biasimo surricordato e la priorità dell'ode bacchilidea) le parole del poeta di Ceo sono abbastanza spiegate, dove si pensi che per molti miti correvano parecchie versioni. Onde il poeta che pel fatto suo ne ha scelta una, lascia agli altri libera facoltà di seguir quella che meglio loro talenti. « Stretta la foglia, larga la via: dite la vostra, chè ho detta la mia » conchiude il ritornello delle fole, ritornello antico forse nel concetto quanto il mondo. Ma poi, di grazia, chi ci assicura che Bacchilide qui parli in persona propria? Nessuno. E se egli parla in persona propria, chi ci assicura che qui accenni alle differenti versioni di un mito? Plutarco, che ci tramandò il frammento (2), dopo d'aver parlato del commercio che Numa avrebbe avuto con la divinità (τὸ δαιμόνιον) e mostrato di credervi, termina con dire: εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως,

---

(1) *Carm.*, III, 1, 1.
(2) Νομᾶς, 4.

cioè se altri non vi crede, se altri ciò nega, κατὰ Βακχυλίδην, πλατεῖα κέλευθος (1). Si noti bene: κατὰ Βακχυλίδην, non una parola di più. E non poteva Bacchilide uscire in quella sentenza dopo avere affermato qualche cosa di ben diverso dalla contenenza d'un mito, qualche cosa di relativo al momento attuale? — Io la penso così, poteva egli aver detto; e chi la pensa diversamente, s'accomodi pure — (2).

In cotal guisa le tre calzanti risposte di Bacchilide a Pindaro sfumano qual nebbia al vento o vaniscono « come per acqua cupa cosa grave »: onde possiamo conchiudere che dalla diligente e serena disamina dei frammenti di Simonide e Bacchilide nulla si ritrae che possa confermare la loro inimicizia contro Pindaro e avvalorare le pretese allusioni offensive di questo a quelli.

Ma v'ha pure un'altra, non debole, controprova di quanto son venuto asserendo ed è questa, che nessuno degli antichi scrittori, i quali possiamo udire, ci fa motto, se io non erro, di queste letterarie battaglie tra Pindaro e i due poeti di Ceo, nessuno; poichè Callimaco, siccome dissi, scriveva semplicemente: οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω τὴν Μοῦσαν ὡς ὁ Κεῖος Ὑλίχου νέπους. Certo, adoperando egli contro Simonide quella singolare espressione pindarica (chè io non voglio mettere in dubbio la traesse da Pindaro), fa nascere il sospetto che in Pindaro la credesse, non impersonale, ma riferita a Simonide (ed avrebbe ciò creduto erroneamente, ove sia giusto quanto io feci osservare): tuttavia chi potrebbe in modo assoluto negarmi che Callimaco, mosso dal satirico accenno di Aristofane a ricordare la venalità di Simonide, si fosse puramente servito d'una bella frase fatta, senza punto credere che con quella avesse già Pindaro alluso allo stesso Simonide? Del resto, ch'io mi sappia, innanzi a Callimaco nessuno per niun modo tocca delle allusioni pindariche di cui parliamo, e non ne tocca nessuno neppur dopo Callimaco per secoli, nè nell'età alessandrina, nè nella romana. Conviene discendere fino ai tempi bizantini, ai quali appartengono i compilatori degli *Scholia vetera* a Pindaro, che possediamo, per udire la grande novella delle allusioni, novella che per nessun argomento può dirsi cavata da commentatori più vecchi e più autorevoli e pare doversi rilegare nel numero delle frottole: dacchè, se quei manifesti attacchi vi fossero stati realmente, senza dubbio qualcuno degli antichi scrittori ne avrebbe fatto ricordo, Platone o Aristotele, Cicerone o Quintiliano, Plutarco (3) o Ateneo, o altro qualsiasi de' molti, che pur ci dissero qualcosa di Pindaro o di Simonide o di Bacchilide; e se quegli attacchi fossero stati assai oscuri, se ne sarebbero in ogni caso accorti quei valentuomini prima dei poveri scoliasti.

Ma non solo le allusioni negli scritti, escludo anzi ogni ostilità di rapporti

---

(1) Vedi la mia nota in *Framm. della Mel. gr.*, parte VI, p. 96.

(2) Forse l'imminente pubblicazione di parte dei carmi bacchilidei ci chiarirà anche questo dubbio.

(3) Plutarco o meglio l'autore dello scritto Περὶ τοῦ ὅτι μάλιστα τοῖς ἡγεμόσι κτλ. nel § II ricorda appunto i vv. 9-10 dell'Istmica II (ἁ Μοῖσα ..... ἐργάτις), ma non fa parola di allusione a Simonide.

fra Pindaro e Simonide anche nella vita. Piuttosto noterò che Eliano (1), riferendo come ῥωσθείς ..... Ἱέρων συνῆν Σιμωνίδῃ τῷ Κείῳ καὶ Πινδάρῳ τῷ Θηβαίῳ καὶ Βακχυλίδῃ τῷ Ἰουλιήτῃ, ed Eustatio (2), ricordando come παρὰ Ἱέρωνι τῷ Συρακουσίων τυράννῳ ἅμα Simonide e Pindaro ἐγένοντο, ἀποδημήσαντες δηλαδή, καθ' ἑτέρους καὶ αὐτοὶ σοφοὺς εἰς τὴν Σικελίαν, non fecero punto menzione d'inimicizia; lo stesso Eustatio poi (l. c.) giunse a riferire che Pindaro, φασί, καὶ Σιμωνίδου ἤκουσε, e Thomas Magister (3) ripeteva che Pindaro « ἀκουστὴς .. γέγονε Σιμωνίδου. Quanto a Bacchilide, l'insistenza, con la quale gli scoliasti indicano per lo più lui soltanto come bersaglio alle frecce pindariche (4), potrebbe tutt'al più farmi supporre che qualche acrimonia tra lui e Pindaro nascesse tardi, nel Peloponneso. Certo, se è veritiera la notizia del Περὶ φυγῆς circa l'esilio di Bacchilide e la sua dimora nel Peloponneso, quivi i due poeti convissero per parecchi anni, forse non sempre in città diverse, poichè Pindaro, che era già a Tebe nel 468 (cfr. O. VI), quando Simonide (5) moriva in Sicilia, se non prima, nel 460 si trovava in Olimpia (cfr. O. VIII); e se nel 458 (o nel 450 o nel 446) era in Delfo (cfr. P. VIII), nel 452 trovavasi parimenti in Olimpia (cfr. O. IV) e finiva la vita in Argo (6), forse nel 442 (7), ottuagenario. Nel Peloponneso, come già dissi, Bacchilide avrebbe esplicato tutto il suo ingegno, mentre quello di Pindaro, che era apparso nel suo maggior fulgore in Sicilia e forse prima (8), declinava. Oscuratasi in seguito la conoscenza cronologica, gli scoliasti vollero vedere naturalmente allusioni a quella, non impossibile, ma poco probabile e, se mai, ben tarda avversione in ogni passo degli epinici di Pindaro (anche in quelli del suo bel tempo, ove il poeta accennasse a detrattori, a rivali dappoco, ad invidiosi, a volgo profano (9). Per confermar l'opera degli scoliasti alcuni moderni (primi il Neue, il Bergk e il Bernhardy) andarono cercando risposte nei frammenti di Bacchilide (10). A supporre, dissi, questo tardo scoppio d'inimicizia tra Pindaro decadente e Bacchilide fiorente potrebbe muovermi quell'insistere degli scoliasti sul nome di Bacchilide: ma tale supposizione ancora, ben riflettendo, respingo, anche perchè manchevole di qualsiasi attestazione.

Vedremo tra breve se i ritrovati inni bacchilidei ci offrïranno argomenti che

---

(1) Ποικ. ἱστ., IV, 15.

(2) Πρόλογος τῶν Πινδ. παρ. (ABEL, *Sch. rec.*, pp. 19-20; CHRIST, *Pind.*, p. CIV).

(3) BOECKH, *Pind.*, II, p. 5; ABEL, *Sch. rec.*, p. 38; CHRIST, *Pind.*, p. CIX.

(4) Il già cit. scolio al v. 154 dell'Ol. II nomina soltanto Bacchilide anche ivi, dove poi nel testo si legge il famoso duale, come già feci osservare.

(5) Vedi il cit. mio art. su Simonide.

(6) Vedi l'epigr. riferito da EUSTATIO in Πρόλ. τῶν Πινδ. παρ. (ABEL, *Sch. rec.*, pp. 18-19).

(7) Cfr. SITZLER, *Abriss d. gr. Lit.*, p. 172.

(8) Cfr. CHRIST, *Pind.*, CXI.

(9) Alcuni di cotesti avversarii poterono essere egineti. Cfr. DISSEN in Boeckh, *Pind.*, II, 2, 384.

(10) Vedi le mie note in *Frammenti della Mel. gr.*, parte VI, ove fui molto riservato, perchè non avevo ancora studiata a fondo la questione.

tornino in pro o in contra della tesi, la quale ho sostenuta. Questo intanto è il parer mio nella presente condizione delle cose: ma, dove mi si provi che non ho bene argomentato o i nuovi canti mi diano torto, cambierò d'avviso. *Dies diem docet.*

Messina.

L. A. Michelangeli.

AVVERTENZA E CORREZIONI

Avverto che senz'attendere il volume dei canti bacchilidei pubblico questo scritto sulla vita del poeta, perchè un diligente studio di essa può esser preparazione alla lettura di quei carmi (dai quali forse la biografia dell'autore non verrà sostanzialmente mutata), ed anche perchè una forte ragione personale m'induce a stamparlo ora. Appena il Kenyon ci avrà dato il libro promesso, tornerò qui sull'argomento per confermare e aggiungere ovvero modificare e ricredermi, se occorra. Dell'opera poetica di Bacchilide mi occuperò poi in altro lavoro.

Due volte, in fine della parte II e in principio della III, per distrazione, di cui mi duole assai, scrissi e lasciai stampare FARNELL invece di MAHAFFY. Fortunatamente l'indicazione bibliografica, data in nota, fa manifesto che intendo parlare del Mahaffy, a cui appartiene l'opera citata. Tuttavia in ammenda dirò che il Farnell nella sua raccolta « Greek lyric poetry », edita a Londra nel 1891 dalla stessa ditta Longmans, Green, and Co., a pag. 222 tocca di Bacchilide con molto giudiziosa misura.

Correggasi inoltre: = p. 74, l. 22, e la ps.-EUDOCIA (Ἰων., 93): = p. 77, l. 7, o meglio forse: = p. 77, l. 24, esuli): = p. 77, l. 38, Androzione: = p. 79, l. 17-18, Bacchilide lasciasse Siracusa o meglio avanti il 467, l'oltraggio: = p. 81, l. 19, war: = p. 82, l. 14-15, circa la chiamata e la preferenza che: = p. 85, l. 19-20, Moschopulos: = p. 87, l. 2, Neppur di Bacchilide possiamo: = p. 89, l. 2, Βακχυλίδην: = p. 92, l. 9-10, (1) Simonide: = p. 94, l. 13, ispirazione): = p. 94, l. 22, significa: — La mia: = p. 94, l. 25, Ma io, non badando a loro, celebrerò: = p. 96, l. 32, (vv. 456, 487 e 501): = p. 98, l. 25, escluderla, va: = p. 98, l. penultima, di riguardi e servirsi del duale, avrebbe: = p. 100, l. 7, di Ceo e quella ai due: = p. 103, l. 21-22, Ol. 76 (476) dicendo: = p. 112, l. 37, controprova.

L. A. M.

IL MITO DI CRONO IN SICILIA
E LA RAGIONE DEL NOME ZANCLE

Nello spazio infinito, dove non brilla raggio di luce, nè alita soffio di vento, è il Caos (1), la materia nello stato informe. Forze supreme si nascondono in quello, e aspettano il primissimo sviluppo, la fatale legge evolutiva, dalla quale nasceranno le cose.

In questo primo momento della Natura sorge Gaia, la terra, dall'ampio petto (2), e dentro di essa il Tartaro tenebroso.

Di fronte a questo concetto, eminentemente naturalistico, le cose hanno già la primitiva loro essenza, ma non vivono ancora: esse aspettano l'alito, l'anemos, il soffio che determini il moto, che le spinga, l'una verso l'altra, per una irresistibile forza di simpatia. Ecco Eros (3), l'amore.

La prima produzione del Caos è avvenuta; si è costituita una determinata idea dello spazio tangibile; ecco il teatro delle successive evoluzioni; e il tempo comincia a segnare, nella sua eterna cronologia, il momento primissimo del nascere della Natura.

Dal Caos nascono Erebo e la nera Notte; e dalla Notte, l'Etere e il Giorno: la Terra dunque, con le sue nascoste, oscure latebre, la luce, le tenebre (4).

Ma la terra, l'ampia Gaia, si presenta circondata, per ogni dove, dal cielo stellato; e Gaia produce Urano, che tutta la involge (5). Qui, in questo divino elemento, dove arriva appena lo sguardo dell'uomo, dove la luce splende eternamente, solare e siderea, l'uomo crea la dimora alle divinità, e Urano diventa *θεοῖς ἕδος ἀσφαλὲς* (6), la sicura sede degli dèi.

Gaia, non accoppiandosi ad alcun dio (7), la dea che tutto produce, genera gli alti Monti, dimora cara alle Ninfe, ed il Mare infecondo (8).

Ecco, son nate le cose: il regno del Caos è finito; la terra, il cielo, i monti, il mare, tutto si è prodotto: e si è compiuto il

---

(1) Hesiod. Th. 116.
(2) Id. Th. 117.
(3) Id. Th. 120.
(4) Id. Th. 123-125.
(5) Id. Th. 127.
(6) Id. Th. 128.
(7) Id. Th. 132.
(8) Id. Th. 134

primo momento della teogonia, corrispondente alla primissima fase naturalistica.

Ora la produzione di Gaia risulta dal suo accoppiamento con Urano (1); terra e cielo producono Oceano, dai vortici profondi, e Ceo, e Crio, e Iperione, e Giapeto, e Tea, e Rea, e Temi, e Mnemosine, e Febe dall'aurea corona, e Teti l'amabile (2). Dopo di essi Crono, *ἀγκυλομήτης* (3), il malizioso, il più crudele tra i figli.

Dalla stessa Gaia, Urano generò i Ciclopi *ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας* (4), dal cuore superbo, Bronte, Sterope ed Arge dal forte animo, i quali, più tardi, diedero a Zeus il tuono e fabbricarongli la folgore (5).

Nè qui si arresta la progenie di Gaia: altra prole terribile, mostruosa, ella produce: Cotto, Briareo, Gia, ai quali dagli omeri robusti uscivano cento mani e dal collo si ergevano cinquanta teste ciascuno: mostri alteri di loro forza straordinaria e di loro alta statura (6). Ma Urano odiava questa superba figliuolanza, e come essi, i Ciclopi, nascevano, li cacciava in fondo alla terra, nel Tartaro oscuro, nulla curando l'intensa tristezza di Gaia (6).

Un alto significato è nascosto nella figura del nume inesorabile: la schiatta mostruosa corrisponde agli inesplicati, e fino allora, inesplicabili moti della terra, i quali in quest'età geologica più frequentemente e più potentemente sviluppandosi, dovevano produrre viva impressione negli uomini ed accenderne fortemente la fantasia. L'uomo vide queste forze endogene, le derivò dai neri abissi, le personificò, e straordinariamente ingrandendo la propria figura, le umanizzò, proporzionandole allo strano, potente, inesplicabile fenomeno. Urano, l'involucro di Gaia, ricaccia questi figli mostruosi nelle viscere che li hanno prodotti.

***

E la fantasia corre sicura sul suo cammino, la fantasia umana; e tesse la tela della pietà di Gaia, la madre cui son cari i figliuoli, anco se tristi. È questo un momento che accusa sempre più l'origine umana degli dèi. La materna pietà diventa odio insaziabile contro Urano; e Gaia, cui nel seno scorrono le vene di lucido ferro,

---

(1) HESIOD. Th. 133.
(2) Id. Th. 134-136.
(3) Id. Th. 137.
(4) Id. Th. 139.
(5) Id. Th. 140-141.
(6) Id. Th. 149-153.
(7) Id. Th. 156-157.

fabbrica una grande falce, e, raccolti intorno a sè i figli diletti, li incita a servirsi dell'arma tremenda, onde impediscano ad Urano la continuazione dell'opera nefanda. Gelido orrore corre per le ossa di quelli, e ammutoliscono tutti, eccetto Crono che si offre a compiere i desiderî della madre. L'aspra dentata falce è nelle sue mani e con essa egli tende l'agguato a danno del genitore. Ecco Urano, il gran dio, cui è compagna la Notte: egli si distende sull'ampia terra, assetato di voluttà. E Crono lo evira (1). Il sangue dà vita alle ultrici Erinni, alle ninfe Melie, e dalle spume del mare ecco Afrodite φιλομμηδέα (2), cui l'onda porta presso Citera pietrosa, e verso l'ondosa Cipro.

Il regno di Urano è finito: ora s'inizia la terza età teogonica, il dominio di Crono.

Tutto era Caos, da esso sorsero gli elementi primi, e l'uomo si atterrì dei fenomeni straordinarî: ora s'inizia l'êra del Tempo.

Se io potessi applicare la divisione delle vicende storiche alle diverse età nella vita degli dèi, direi che il regno di Caos rappresenta la preistoria divina, quello di Urano la protostoria, e Crono inizia il periodo storico, spalancando per i Greci le porte divine dell'Olimpo.

Questo dio ha debellato il paterno potere per mezzo della falce dentata cui egli deve tutta la sua rinomanza. La falce dunque è, a buon diritto, il simbolo di Crono.

La generazione divina che ha come capostipiti Crono e Rea annovera gli dèi della più illustre specie: Estia, Posidone, Demetra, Era, Aide ed ultimo Zeus (3). Sono divinità, lo sviluppo storico delle quali è ricordo continuo delle umane vicende, delle passioni, dell'uomo infine.

Io non cercherò quale sia stato il culto di Crono nell'Oriente, nè come esso sia stato identificato con altre divinità del mondo semitico; nè come sia nato in Grecia, o, trasportato ivi, abbia avuto e tempî e sacrifizî: chi legga l'interessante articolo di Massimiliano Mayer, nell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del *Roscher*, può seguire tutte le fasi di questo nume, da quella astronomica sino alla forma che assume nel tardo

(1) Hesiod. Th. 158-182.
(2) Id. Th. 200.
(3) Id. Th. 453-480. Cfr. *Homer*. O: 187-189.

periodo imperiale di Roma. Il territorio di questo studio è molto determinato, e mi conviene di sorvolare alle esigenze della ricerca storica su questo mito, perchè a me serve vedere se e quale dote del dio e delle sue potenze si sviluppi in Sicilia, e, più precisamente, in questa zona orientale che guarda l'occidente della Grecia e si avvicina all'estremo mezzogiorno d'Italia.

Da questa ricerca io vorrò trarre alcune deduzioni sulla origine e sulla ragione del nome di Zancle, studiando l'argomento da un punto di vista fin qui trascurato, e che a me sembra di non poco interesse.

Premetto che fra le teogonie ho preferito quella ascritta ad Esiodo e seguita da vicino e da Ferecide, e da Apollodoro; ed anche qui mi preme il dichiarare che delle questioni intorno alla esistenza di Esiodo, di quelle sull'opera teogonica, se essa sia un tutto organico, e, dato che lo sia, se debba ascriversi a lui, ovvero, come i poemi omerici, rappresenti un insieme di diversi canti religiosi; quanta parte debba espungersi al lume della filologia, quanta sia dovuta a rifacimenti ed interpolazioni posteriori, tutto ciò non forma oggetto della mia disamina, perchè, quali che possano essere le conclusioni ultime della moderna critica, essa non potrà mai negare che la nascita delle cose ed il successivo loro sviluppo, il popolarsi dell'Olimpo, la determinazione delle singole divinità, la loro potenza, benefica o no, tutto questo sia diventato patrimonio delle credenze e punto di partenza della nascita dei miti nei diversi luoghi della Grecia, della Magna Grecia e della Sicilia.

Nè io farò la storia dello stabilirsi dei miti in quest'isola, per quanto riguarda il loro carattere, armonizzato con quello particolare della gente importatrice del mito stesso e che nel mito rispecchia i pregi o i difetti della propria razza. Questo carattere etnografico del mito e lo studio di esso hanno grandissima importanza per chi ricerca le origini di ciascun mito e le raggruppa alle vicende della colonizzazione greca, anzi è oramai buon elemento per la determinazione cronologica delle colonizzazioni; ma sarebbe superfluo per me cui basta il poter affermare che in età anteriore al secolo V, quando cioè le fonti ci dicono che Zancle diventa Messana, viveva ancora tra i popoli della Sicilia, e di questo versante orientale in particolare, il culto al dio Crono.

***

Questo culto, nella prima età storica, resta nell'ombra: gli dèi della colonizzazione greca popolano l'isola, dove più, dove meno addensandosi, a seconda dell'importanza storica dei luoghi e delle condizioni speciali del suolo colonizzato.

Le fonti letterarie, poggiate a tradizioni locali ed alle divinità migranti coi coloni greci; le fonti epigrafiche e quelle numismatiche ci dànno una carta teografica della Sicilia, dalla quale risulta che quelle città hanno maggior numero di dèi, le quali furono centro più importante della vita greca dell'isola. Siracusa, Acragas, Selinunte sono le città sante del dominio greco di Sicilia, i luoghi dove si addensano gli dèi maggiori, intorno ai quali si raggruppano divinità minori.

Io non voglio dire che in questi soli luoghi vivano certi culti, ed in altri no: ve ne ha di quelli che per la generale venerazione, per la grande importanza che assumono nell'Olimpo greco, per l'origine loro, è impossibile non abbiano trovato luogo anche altrove, come è impossibile ch'esse manchino, dove c'è unità di razza, o dipendenza coloniale dai centri politici della vita greca di Sicilia; e credo che il soverchio addensarsi degli dèi in certi luoghi non dipenda tanto da culto speciale che essi vi abbiano avuto, quanto da un complesso di cause, sopra tutto politiche, e, per noi, dalla perdita delle storie locali. Talchè se puòssi ricostruire tutta, o quasi tutta, la storia dei grandi centri greci dell'isola, questo fatto è dovuto e alla importanza della loro vita politica, e all'interesse che quei centri hanno destato nelle fonti greche alle quali attingiamo. La carta teografica della Sicilia non rappresenta, nè può dunque rappresentare, oltre quello che dalla povertà delle fonti si può dedurre. È possibile, a mo' d'esempio, che il culto di Zeus, di cui si hanno tracce in Siracusa, in Camarina, in Acragas, in Selinunte, in Erice, in Panormo, in Imera, in Alaiso, in Tindari, presso i Mamertini, in Tauromenio, in Aitna, in Catane, tra i paesi marittimi o prossimi al mare; e, tra i paesi interni, in Agirio, in Centuripe, in Galaria, in Acrai, manchi poi in Messana, in Nasso, in Megara, in Ibla, in Gela, in Lilibeo, in Solunto, in Calacte, in Alonzio, in Cefaledio, in Milai tra i paesi vicini al mare, ed in Leontini, in Menai, in Morganzia, in Adriano, in Engyo, in Mitistrato, in Segesta, tra i paesi interni? Il fatto risulta anche più vero allorchè si consideri che v'hanno luoghi dell'isola, abitati da Greci, per i quali manca nelle fonti ogni traccia di divinità locali,

e che quelle parti della Sicilia hanno maggiore popolazione di dèi, nelle quali si dispiega l'interesse del popolo greco.

A chi guardi la carta teografica dell'isola risulterà visibile a primo sguardo il fatto che il versante orientale è molto più ricco d'iddii che non sia quello settentrionale, e, molto più poi che quello meridionale. Lo sviluppo teografico maggiore è nel grande anfiteatro che dal gruppo della famiglia delle isole di Efesto, le Eolie, lungo i monti Peloritani, i Nebrodi ed il nodo delle Madonie, si prolunga a mezzodì, per gli Erei, fino a che, degradando, si perde nel capo Pachino (1). È il lato che la Sicilia espone alla forza espansiva dei Greci, è la grande conca sulla quale si erge il massiccio dell'Etna, dove hanno culto Zeus, Efesto, Persefone ed Apollo. Questo dio nazionale dei Greci, quello che da per tutto trovò altari e devoti, ha le sue stazioni lungo il confine naturale della grande vallata per la quale scorrono quanti fiumi comprende quel tratto di paese che va dall'Alcantara all'Eloro: Apollo ha tempii nei luoghi più alti di questa dorsale e fin nell'estrema Pachino.

Il versante settentrionale è più ricco di quello meridionale, ma la parte interna è estremamente povera di dèi. E perchè ciò? Insisto sulla povertà delle nostre fonti letterarie; ma, quando vedo il grande sbilancio teografico tra luoghi e luoghi, non mi posso del tutto accontentare di quella causa. C'è, sopra tutto, la maggiore importanza storica che un versante ha sull'altro, nello sviluppo prammatico; dal lato orientale la vita greca dell'isola non solo ha contatti più diretti coi centri greci della Grecia, ma è meno esposta ai contatti punici; e poi la natura stessa dei luoghi, i loro strani fenomeni naturali, dalle convulsioni del gruppo eolico alle violente eruzioni dell'Etna devastatrice, e, giù giù, le cose meravigliose che si raccontano nei dintorni dei Palici, tutto questo complesso di fatti, ai quali va aggiunta la grande fertilità delle pianure e la ricchezza di biade e di mèssi, dovette influire a che gli uomini localizzassero su questo versante il maggiore e più caratteristico numero di culti.

Ma quasi tutti gli dèi, che hanno altari e sacrifizî sul suolo di quest'isola, rappresentano, nella teogonia esiodea, la quarta epoca, quel periodo cioè in cui, caduto il potere di Crono, subentra quello

(1) Dalla mia carta teografica dell'isola, costruita sulla base delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, tolgo alcuni dati statistici, riportati in fine di questo numero della *Rivista* (vedi la tavola).

di Zeus, il padre degli dèi e degli uomini. Quasi tutte le divinità dei coloni greci dell'isola appartengono alla sua famiglia; e se taluna ne avanza che ci riconduca al periodo di Crono ed anche più in là, il fatto deriva, secondo a me sembra, dalla dipendenza che quei miti hanno ancora con la nuova generazione degli dei, della quale spiegano meglio o le vicende della nascita, o i grandi avvenimenti della loro vita, o le cose a danno o vantaggio delle quali essi sono preposti. La persistenza poi degli straordinari fenomeni naturali (1) che dettero vita alla più antica età degli dèi, fa sì che sopravvivano le tracce divine di quell'età remotissima. Così dei nati del periodo di Crono vivono i Ciclopi nelle viscere della terra bollente e i Lestrigoni nei paesi vicini all'Etna ed a Leontini (2), vive il mostro Tifeo figlio di Gaia e del Tartaro (3), vivono i Giganti figli di Urano e della Notte, e di fronte all'Etna ignivoma vive il tempio di Rea, *ματρὸς μεγάλας* (4), sorella e moglie di Crono (5). Queste potenti deità arcaiche conservano il ricordo glorioso della vittoria dei giovani iddii: la pagina solenne della grandezza di Zeus e della prole divina che da lui discende è consacrata dal trionfo del nume sui Titani, dopo la tremenda titanomachia (6).

C'è un'epoca dunque, nella quale certi culti più giovani, più rispondenti al raffinarsi della fantasia poetica, più opportuni ai bisogni politici, pigliano il sopravvento ed oscurano i culti più antichi. La storia ci parla di religioni morte, la critica le dice trasformate: anche gli dèi soggiacciono al processo di evoluzione. Gli strati di un'idea religiosa che abbia fatto il suo tempo diventano fondamento dell'idea nuova, come le tracce della vita primitiva di un popolo, lentamente scolorendosi all'azione trasformatrice del tempo e delle sue fasi fortunose, diventano retaggio del popolo novello. Così agli dèi del periodo antichissimo tenner dietro quelli della nuova generazione, al dominio di Crono seguì quello di Zeus.

Il fatto è visibile nell'isola nostra.

Io ho accennato ai precedenti del periodo di Zeus, alla famiglia di Crono, nel 3.° periodo teogonico. Ora cercherò di vedere se le fonti ci diano per la Sicilia più chiari segni del dominio di Crono

---

(1) Cfr. Nissen I. L-k. I. 250. — Plin. N. H. III. 8 dice, ancora ai suoi tempi, attivo il vulcano Hiera nelle Eolie.

(2) Apollod. Bibl. I, 6. 3.

(3) Strab. I, 20.

(4) Pind. fr. 95. Bergk.

(5) Cfr. E. Ciaceri. Contributo alla storia dei culti nell'antica Sicilia. p. 53-58.

(6) Hesiod, Th. 617-720.

durante il regno di Zeus, e quali conseguenze storiche se ne possano trarre.

***

Diodoro Siceliota (1) dice che Crono, il fratello di Atlante, lo sposo di Rea e padre di Zeus, regnò in Sicilia, in Africa ed in Italia. Nell'isola costituì il suo impero, nelle parti occidentali; e da per tutto dispose le guardie nelle rocche e tenne i sudditi obbedienti al dovere: dal che avvenne che in Sicilia e nelle altre parti occidentali, anche ora, da lui si denominano Cronii alcuni luoghi. Fin qui Diodoro.

Osservo, anzi tutto, che la determinazione di parti occidentali, piuttostochè quella di parti orientali, va intesa nel senso che Diodoro non indichi questa posizione per riguardo alla Sicilia, ma alla Grecia, per la quale tutta la Sicilia è compresa tra i paesi occidentali. Così essendo la cosa, la determinazione di parte occidentale per chi guarda all'isola dalla Grecia viene a corrispondere più direttamente alla parte orientale dell'isola, come più vicina, che a quella occidentale dell' isola stessa. E che qui debba intendersi il passo di Diodoro proprio così come l' ho inteso io, si ha una conferma nella seconda volta nella quale Diodoro, parlando dell' estimazione e del culto che gli antichi ebbero per Crono ,dice « per esso anche *nella Sicilia e nelle altre parti occidentali* anche ora (ai tempi di Diodoro cioè) Cronii si denominavano alcuni luoghi ». Qui lo storico fa una distinzione netta tra la Sicilia e le altre parti occidentali; chè se avesse voluto alludere all'occidente dell'isola, avrebbe detto semplicemente nelle *parti occidentali della Sicilia*.

E su questo ho voluto insistere, perchè io sono d'avviso, e mi lusingo di poterlo dimostrare, che solo il lato orientale dell' isola, od almeno questo in modo speciale, fu la sede di questo più antico periodo della teogonia greca.

Il passo di Diodoro dice dunque chiaramente che Crono regnò in Sicilia, che vi ebbe forte dominio, e, quello che è più interessante, asserisce che ancora ai tempi di Diodoro, il nome di questo dio sovrano si conservava nella denominazione di alcuni luoghi

---

(1) Δυναστεῦσαι δέ φασι τὸν Κρόνον κατὰ Σικελίαν καὶ Λιβύην, ἔτι δὲ τὴν Ἰταλίαν, καὶ τὸ σύνολον ἐν τοῖς πρὸς ἑσπέραν τόποις συστήσασθαι τὴν βασιλείαν · παρὰ πᾶσι δὲ φρουραῖς διακατέχειν τὰς ἀκροπόλεις καὶ τοὺς ὀχυροὺς τῶν τόπων · ἀφ' οὗ δὴ μέχρι τοῦ νῦν χρόνου κατά τε τὴν Σικελίαν καὶ τὰ πρὸς ἑσπέραν νεύοντα μέρη πολλοὺς τῶν ὑψηλῶν τόπων απ' ἐκείνου Κρόνια προσαγορεύεσθαι. III. 61. 3.

dell' isola. Difatti lo stesso Diodoro (III 16), nel parlare della lotta tra Cartaginesi e Dionigi, dice che essa avvenne a Cronio, in Sicilia; e lo pseudo-Aristotele nel cap. 113 del *Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* parla di un monte che si denominava Cronio.

Il dominio di questo dio in Sicilia fu affermato da Isigono nell' opera degli Dei Greci, da Polemone, da Eschilo nelle Etnee (1). Egli è sempre denominato con epiteti che ricordano la lotta fra lui e Urano, o quella fra lui e Zeus: l'*insuperabile* (2), il *forte nella lotta* (3), il *rovinoso* (4), il *robusto* (5), il *grande* (6), il *fortissimo* (7). Ovvero si rannodano alla sua origine: il *generato per primo* (8), il *padre di Zeus* (9), il *vecchio* (10), il *progenitore di tutto* (11), il *padre* (12), l'*antichissimo* (13). O che si riferiscono al tristo suo costume di mangiarsi la prole: il *carnivoro* (14), il *mangiatore di figli* (15). O all'indole sua: il *dio dai tortuosi consigli* (16), lo *scelerato* (17), il *tiranno* (18). Nell' insieme, la figura di Crono non rasserena lo spirito: evidentemente essa è creata in epoca, nella quale la terra presentava agli occhi dell' uomo spaventevoli portenti.

L' indole malvagia, la mancanza di ogni sapore poetico, l'antichità remota di questa credenza non le lasciarono posto nel periodo della poesia mitica. E poi, se Zeus aveva solennemente vinto il vecchio Crono, era ben naturale che della costui dinastia si cancellassero fin le vestigie, ed al dio caduto si negassero e tempii ed are (19).

---

(1) Io. Lydi fragm. De mensibus p. 274 B. ed. Hasc; *Müller* fhg. I. 102.
(2) Io. Tzetz. Posth. 39.
(3) Maneth. 4. 14.
(4) Id. 1. 410.
(5) Orac. Sibyll. 3. 102.
(6) Hom. E. 721. Θ. 383. Hesiod. Theog. 459.
(7) Orph. hymn. 13. 9.
(8) Id. hymn. 13. 8.
(9) Hom. Θ. 415. Opp. cyn. 3. 10.
(10) Nonn. D. 1. 383. 2, 565. 12, 45.
(11) Orph. hymn. 13, 5.
(12) Aesch. Prom. 909.
(13) Anth. app. ep. III 240.
(14) Orph. L. 646.
(15) Kaibel ep. 1038.
(16) Hom. B 205, 319. Δ 59. I. 37.
(17) Maneth. 4, 309.
(18) AP XI 183, 4. — Per questi epiteti mi sono servito in parola dell' eccellente lavoro di C. F. H. Bruchmann [Supplemento all'Ausführl. Lex. der griechischen u. röm. Mythol. di W. H. Roscher. Leipzig. Teubner 1893].
(19) Omero Θ. 479-481 lo colloca nel Tartaro profondo.

Chi studia il fondo di questo mito e lo collega alla discendenza di Gaia e di Urano e poi a quella di Crono e di Rea vedrà che le tracce del periodo di Urano si rinvengono in quello di Crono, come quelle di Crono sono visibili nell'età di Zeus. Tento un collegamento:

Briareo il ciclope, figlio di Urano e di Gaia, ha per figlia Aitna; ed è costei che accomoda la contesa fra Demetra, la figlia di Crono e di Rea, ed Efesto figlio di Zeus e di Era, quando Efesto si contendeva con Demetra il dominio del paese (Simonide in Schol. Theocr. 1, 65). Le tre stirpi, come si vede, s'intrecciano, e la più giovane, quella che trae sua vita e grandezza dalla vittoria di Zeus, lotta per la conquista del territorio della Sicilia orientale, là dove, sotterra, nei bollenti fiumi di fuoco, è Tifeo, il figlio di Gaia e del Tartaro, coevo di Crono. La lotta dei giovani dèi si volge anche contro questo mostro che con Crono ha comune la madre; e Pindaro (1), ed Eschilo (2) ci riferiscono come Efesto oppresse Tifeo, anzi, secondo Antonino Liberale (28), gli poggiò sul collo la potente incudine (3).

La lotta e la vittoria di Efesto, sul territorio vulcanico che dalle Eolie si protende sino ai Palici, è per me assai significativa per ispiegarci la localizzazione del mito di Crono sul versante orientale della Sicilia, e propriamente nella sua parte settentrionale. Laggiù dove, nell'età di Crono, come dicono Euripide (4), Callimaco (5) e Vergilio (6), vivevano i ciclopi etnei (7), Efesto, la razza di Zeus, s'impone, ed il suo culto si sostituisce ai vecchi culti dei terribili iddii; a questo nume, alla sua unione con Aitne, si deve la nascita dei due demoni Palici (8). Ma è sul gruppo delle eolie che si estende il dominio di Efesto, il Vulcano dei Romani; da lui, dice Cicerone (9) quelle isole *Vulcaniae nominabantur*,

---

(1) Pyth. I. 25.

(2) Promet. 366.

(3) Una tradizione riferita da Eliano (N. A. X. 13) ricorda che in Etna fu un tempio ad Efesto, cinto di muri ed altari sacri, e dove si conservava perpetuo fuoco.

(4) Cycl. 298.

(5) Hymn. Del. 141.

(6) Aen. VIII. 440.

(7) Mela II.

(8) Sileno in Steph. Byz. a. v. Παλική. Cfr. Macrob. Saturn. V. 19. 18.

(9) De nat. deor. 3, 22.

e Strabone (1) le chiama Hephaistides, Hiera è detta da Polibio (2) isola sacra ad Efesto, e Ptolemeo (3) la dice *Ἡφαίστου νῆσος*.

Ma il mito di Efesto ci riporta ad età più recente: la potenza di Crono è finita; quella di Zeus si esplica in tutte le sue forme.

Tuttavia il ricordo del valore di Crono vive in questo stretto, dove la tradizione mitica riferiva fosse caduta, o vi fosse stata celata (4), quella falce dentata con la quale il dio crudele evirò il potente Urano, e che diventò l'attributo del nume (5). Il supremo delitto lo fece immortale, e l'arma eviratrice cade o si cela in questo stretto dove, sulle coste dell'isola, si localizza il mito del gran dio.

Al più solenne momento del mito si riferisce la denominazione di Zancle. Accennerò, in breve, alle questioni intorno all'origine di questo nome, per poi collegarla al mito di Crono sul quale, per un momento, ritornerò.

La più antica notizia, nelle fonti letterarie, ci è data da Ecateo (6): *Ζάγκλη, πόλις Σικελίας*. Un semplice accenno che non dà luogo ad alcuna questione. Più importante un luogo di Tucidide (VI. 4) nel quale è detto che la parola è di origine sicula. A questo segue un frammento di Eforo in Strabone (VI. 268) in cui è detto che i Messeni del Peloponneso mutarono in Messana il nome della città per l'innanzi denominata *Ζάγκλον* a cagione della curva della costa: in questa fonte è detto che nella lingua del paese la voce significava *torto*, ma non ci si dice quale fosse la lingua del paese; e però la questione etimologica in Eforo non è così nettamente posta, come lo è invece in Tucidide. Callimaco (7), seguendo forse Tucidide; Nicandro (8), scostandosene, accennano a *Ζάγκλον*.

Il grammatico Hesychius dice: *ἄγκαλις, δρέπανον οἱ Μακεδόνες;*

---

(1) V. 275. C.
(2) XXXIV. 11.
(3) IV. 4. 17.
(4) Steph Byz. [Ecateo] a. v. Ζάγκλη. Apoll. Rhod. VI. 482.
(5) Cfr. Macrob. Saturn. I. 8.
(6) Cfr. il mio lavoro: *Ecateo da Mileto*. Messina 1897. fasc. II. pag. 38.
(7) Etymol. M. 406, 51.
(8) Alexiphorm. 180.

e l'Holm (1) che crede fosse stata in Macedonia la prima dimora dei siculi, combinando la notizia di Hesychio con quella di Tucidide, conclude, con molta sicurezza, che questa parola sia di origine macedonica. Certo è che alla parola greca *δάκολον* (falce) riferita da Hesychio corrisponde *ΔΑΓΚΛΗ* che si legge sulle monete (2). L'Etymologicum Magnum (406, 52) dice che la voce *Ζάγκλον* nacque mediante il rafforzativo *Z* e la contrazione della voce *ἀγκύλον* (curvo), onde ne verrebbe fuori il significato di *molto curvo*.

Il Curtius (3) fa derivare *Ζάγκλον* da *δι αγκύλον* mediante l'assimilazione del *ι*, onde il significato di *doppia curva*, rispondente alla curva esterna ed interna della falce.

L'Heisterbergk (4) crede greca la voce, e più tardi diventata arcaica e soppiantata dalla parola *δρέπανον*. Tucidide non la riconosceva più e però la dice sicula. Strana argomentazione! Il fatto per l'Heisterbergk diventa tanto più evidente in quanto che nelle lingue italiche manca la parola, ed al contrario nessuna ve ne ha che corrisponda alle equivalenti greche *ἀγκύλος, ἀγκαλίς, δάγκολος*; nè c'è parola italica, che pur conservando la radice indogermanica *ank*, significhi la falce. Ora che ad essa si debba accennare è un fatto che ci viene confermato dalle monete con l'epigrafe *ΔΑΓΚΛΗ*, alcune delle quali hanno intorno l'imagine della falce (5).

Io non starò qui a citare quanti dei moderni, dall'Holm al Freeman-Lupus, hanno toccato dell'argomento; ma, con questo ultimo, dirò che è strano il pretendere la spiegazione di un fatto di tanto momento da un cumulo di questioni etimologiche. Dopo tanta controversia se la voce *Ζάγκλη* sia sicula o greca per origine, se dunque abbia ragione Tucidide e la fonte di Strabone, ovvero quelle fonti che sostengono l'origine greca della parola; dopo che ci saremo affannati per ricercare qual sia, nella fondazione di Zancle, il rapporto fra l'origine ed il mito Zanclo ovvero la fonte Zancle (6), ci troveremo sempre di fronte all'incerto, e ciascuno potrà restare con la propria credenza. E finiremo col discutere i testi stessi, e ci nascerà il dubbio che le fonti di Tucidide abbiano errato, o lo storico stesso sia caduto in equivoco.

---

(1) G. S. I. 64.
(2) Cfr.: HEAD. hist. num. Oxford. 1887.
(3) Grundz. der gr. Etymol.' p. 606.
(4) Fragen der ältest. Gesch. Siciliens p. 98.
(5) HEAD. l. c.
(6) DIOD. SIC. IV. 85; STEPH. BYZ. a. v.

Del resto, che Zancle sia nome di origine sicula o greca importa poco al mio tema; che la denominazione abbia origine dalla forma stessa del porto è congettura strana; se così fosse, molte sarebbero le Zancle.

Certo è che la stessa discussione che si fa sul passo di Tucidide, la stessa denominazione di origine italica anteriore al sec. V, accusa la vetustà del nome, e però del significato che esso nasconde.

Tutte le fonti concordano nel ritenere che la parola significhi falce, e questa concordanza, più che nel nome e nelle questioni etimologiche, deve ritrovarsi in culti locali, perduti ai tempi delle fonti dotte.

La falce ci rimanda al culto di Crono: essa costituisce il suo caposaldo per la localizzazione in questa zona; e mentre spiega l'origine mitica del nome, ci permette di trarre non poche, nè poco importanti conseguenze.

Io non voglio fare abuso del sussidio mitologico a vantaggio della ricerca storica, ma questo è certo che la Sicilia è teatro delle più antiche teogonie greche, e da questo fatto si potrebbe venire alla conseguenza che gli accenni ad antichissimi rapporti tra la Sicilia e la Grecia prima del secolo VIII, possono trovare molta luce nello studio delle leggende teogoniche ed in quello dello stabilirsi dei culti nei diversi luoghi dell'isola. Se la piena età storica, se il periodo delle colonizzazioni greche nella Sicilia ha gli dèi della famiglia di Zeus; se è vero che questi soppiantano la stirpe piu antica di Crono; se delle gesta di questa stirpe divina e della estensione del suo culto si hanno, come abbiamo veduto, forti ricordi qua e là nell'isola, come non servirsi della cronologia teogonica e non dedurne che, anche prima del secolo VIII, siano evidenti i contatti tra i Greci e la Sicilia? Come non ammettere che essi saranno stati abbastanza vivi, se i culti di questo remoto periodo si localizzano fra noi?

Io prevedo una obbiezione che mi può venir mossa a danno della cronologia del culto di Crono, e però, delle conseguenze che io ne ho tratte. Taluno potrà dirmi che nello stesso tempo in cui la poesia e le primissime fonti storiche, da Stesicoro ad Ecateo milesio, ricordavano gli dèi della famiglia di Zeus, il culto di Crono o i ricordi di questo strato più antico nella teogonia venivano tratti come necessario aggregato di quel tutto organico che è la storia intera della cosmogonia divina. Talchè, nel tempo stesso in cui la poesia faceva correre per l'isola i miti della dinastia di Zeus, non tralasciava i ricordi di quelli piu antichi che si collegano a

Zeus, come gli avi ai padri e i padri ai figli, o come le cause agli effetti.

L'obbiezione è grave, e la povertà delle fonti la rende difficile ad una sicura soluzione. Essa verrebbe a spargere un forte dubbio sulla esistenza di vivi rapporti con la Grecia, prima del secolo VIII, ed infirmerebbe la supposizione di una quasi-colonizzazione greca in Sicilia, anteriore all' epoca comunemente accettata.

Ma io m'industrierò di risolvere il quesito in base alle nostre medesime fonti storiche.

Ricordo che i Ciclopi (1), stirpe di Urano (2) e di Gaia (3), furono coevi di Crono; e si nomarono, nella redazione teogonica di Esiodo, Bronte, Sterope, Arge; ricordo ancora che della loro famiglia furono Cotto, Briareo (4) e Gia. Ed il frammento 4 di Demetrio Callatiano ci dice che Sicano ed Etna furono figli del ciclope Briareo.

Ciò premesso leggiamo le fonti storiche più autorevoli:

Tucidide (5) in quella introduzione al VI libro, che è il più importante documento intorno alla storia della colonizzazione greca in Sicilia, comincia col dirci che la più antica fra tutte le genti di Sicilia fu quella dei Ciclopi e dei Lestrigoni, i quali avrebbero abitato alcuni luoghi del paese: gente che lo storico non sa dire nè chi sia, nè donde venuta. Dopo di essi i Sicani per primi colonizzarono l'isola; anzi prima degli stessi Ciclopi e Lestrigoni perchè, *a loro dire*, erano autoctoni. Da questi Sicani l'isola si chiamò Sicania, che per lo innanzi si diceva Trinacria; ed anche ora, soggiunge lo storico, i Sicani abitano le parti occidentali dell'isola. Poi, distrutta Ilio, pervennero in Sicilia profughi Troiani che scelsero a loro dimora le terre limitrofe ai Sicani, e alcuni Focesi, e poi, dall'Italia, i Siculi che, vincendo i Sicani, respinsero questi verso mezzodì ed occidente ed abitarono le regioni più belle dell'isola, il versante orientale. L'arrivo di questi Siculi, secondo Tucidide, sarebbe avvenuto tre secoli prima dell'arrivo dei Greci, dunque nel secolo XI. Tucidide è d'accordo con Filisto, e da questo, probabilmente, trae la notizia anche Silio italico (6); e la narrazione tuci-

---

(1) Hesiod. Theog. 139; Hellanik. fr. 176.
(2) Id. 502.
(3) Cfr. Apollod. I. 1. 2.
(4) Hesiod. Theog. 149.
(5) VI. 2.
(6) XIV. v. 33 sgg.

didea è seguita da Diodoro (1) che ebbe a fonti Filisto e Timeo di Tauromenio.

Sulla scorta delle notizie tucididee, dovute ai più antichi logografi, abbiamo dunque tre età, prima dell'età ellenistica dell'isola: il periodo dei Ciclopi e Lestrigoni, il periodo sicano, il periodo siculo.

Ma il periodo dei Ciclopi e Lestrigoni e quello dei Sicani sono mitologicamente connessi fra loro nel legame che stringe i Ciclopi a Briareo e Briareo ad Aitna ed a Sicano, dunque, seguendo sempre Tucidide, l'età sicana precede la sicula e questa la greca; ma l'età sicana per i miti studiati è quella di Crono, dunque l'età, di Crono precede quella dei Greci. Ma il culto di Crono proviene dall'oriente e dalla Grecia, dunque c'è, come ho dimostrato già, un contatto greco anteriore alla vera e propria colonizzazione del secolo VIII e sfuggito forse alle stesse nostre fonti storiche dal VI secolo in poi.

Noi siamo troppo fermi in Tucidide, e su di esso, principalmente, si è creata tutta una cronologia delle colonizzazioni greche in Sicilia; ma perchè non ammettere piuttosto che le colonizzazioni, quali appariscono dalle fonti, siano soltanto delle vere e stabili fermate di nuove genti greche, ed indichino un secondo movimento greco dalla Grecia alla Sicilia?

E non potrebb'essere che quella data delle prime colonizzazioni secondo Tucidide sia derivata dalla povertà delle fonti, davanti alle quali essa apparisca come l'estremo limite della ricerca della dotta antichità?

Sicano è nome mitico (2); la leggenda che lo fa figlio di Briareo e di Aitna, la localizzazione alla regione etnea del mito dei Ciclopi, non potrebbero aver dato origine alla credenza che una antichissima gente sicana fosse preesistita all'arrivo della gente sicula?

Chissà quante credenze mitiche saranno state trasformate in altrettanti fatti storici dalle tardive, ingenue e povere fonti del sec. VI, V e IV; chissà quanti nomi, dovuti alle leggende della più antica teogonia saranno entrati nel dominio dell'etnografia, quando essi erano soltanto il prodotto della forza fantastica dello spirito, davanti agli avvenimenti della natura!

Tutte le leggende paurose del versante orientale, e, sopra le

---

(1) V. 2.

(2) Lo Scoliaste dl Teocrito I. 64 riferisce un frammento di Demetr. Callat., nel quale questi afferma che Sicano ed Etna furono figli di Briareo.

altre, quelle che si riferiscono alla forza dell'Etna fiammante, si producono alla vista dalle spaventevoli e frequenti eruzioni. Questo versante è teatro della più antica lotta teogonica, davanti alla quale i Sicani fuggono atterriti, scegliendo il versante occidentale dell'isola (1). Il fatto risale dunque al periodo preistorico, allora quando chi dal Tirreno avesse tentato di accostarsi all'isola avrebbe veduto i fumanti cocuzzoli delle eolie, e fiamme, e il fuoco scendere giù pei fianchi di quei monti vulcanici; o chi, provenendo dalla Grecia, avesse guardato la riva orientale della Sicilia, si sarebbe trovato davanti allo spettacolo dell' Etna che, solitaria ergendo la sua cima nevosa, su tutto il resto dell' isola, doveva incutere spavento terribile con i suoi fuochi, con i suoi tremendi boati, con le pioggie devastatrici. E la Sicilia sarà apparsa come quella parte della terra dove i fenomeni della natura, più strani, più paurosi, più misteriosi avevano trovato la loro localizzazione. Un fatto che avrà dovuto influire all' adattamento ed allo sviluppo di quei miti primitivi che sono sintomatici nella storia dell' umano terrore.

Gli antichi traevano le divinità dai fenomeni della natura; noi cerchiamo di trarre i fenomeni naturali dalle divinità; lì l' ignoranza delle cause creava gli dèi, qui la conoscenza di esse ricerca il processo delle antiche divinizzazioni. E trova che nella mente incolta di quelle genti il fenomeno ebbe veste a sè, e diventò coscienza inesplicabile dell' uomo; onde accanto ad esso, anzi congiunto col fenomeno, ecco il nume che lo produce.

Quest' epoca precede l' altra, nella quale si passa a dividere il fenomeno dal nume, e l' uomo, lentamente, dà al nume la propria veste umana, man mano che lo distacca dal fenomeno stesso. Allora la divinità scende dai luoghi inaccessi donde ha atterrito le genti, e, diventata umana, si rifugia tra le braccia dei poeti. L'Olimpo diventa sincretismo di divinità fisiche, individuazione dei fenomeni naturali, raggruppamento di cause celate alla conoscenza dell' uomo, luogo dove convengono tutte le forze; ma qui gli dèi hanno il sorriso, il pianto, la pietà dell'êra nuova, la bellezza del suolo che li produce, l'armonia della voce che li canta.

Le più antiche rapsodie, delle quali si compongono alcune parti dei poemi omerici; i ciclici più antichi; le più antiche fonti storiche, vivono in un periodo, in cui l'uomo è già molto innanzi nel cammino dell'incivilimento, e, con gli uomini, gli dèi, che sono loro prodotto.

(1) Diod. Sic. [Timeo], V. 6.

***

Gli accenni ad un'età divina, anteriore a questo primo sorgere del pensiero poetico e della riflessione storica; la localizzazione di questi accenni al versante orientale della Sicilia; l'ubicazione allo stretto ed il ricordo del mito di Crono nel nome dato alla Zancle, non ci debbono far pensare che, da tempo ben più lontano che il secolo VII, questa città di Zancle udì la voce dei suoi abitatori, imploranti la pietà del nume davanti ai muggiti della terra, allo spettacolo delle eruzioni etnee ed all'eco terribile dei boati delle vicine eolie (1) funestanti lo stretto famoso?

Messina.

G. Tropea.

(1) Thuc. III. 88; Kallias fr. 4 (M.); Theophr., fr. 165.

Errata-corrige del n. 2 del II anno (1).

Pag. 53, linea 13 leggi *non* si sarebbe; 54, 4 e dalle; 54, 31 *al* quale lo stesso Dionigi *si appiglia*; 55, 11 originaria *il Senato romuleo nel frattempo* era stato ridotto alla metà; 56, 2 da *Tullo*; 56, 29 delle *curie*; 56, 40 i numeri *ternari* dei pontefici; 56, 41 nota *4*; 57, 16 possiamo *credere degna di fede*; 57, 22 che *conforme a questa mutazione* il; 57, 37 ἀποδεῖξαι νέας ἐκ τῶν ὑφ' αὑτοῦ πρότερ; 58, 14 *decurie*; 58, 19 *i 10*; 58, 27 l'uno dopo l'altro; 59, 21 *Nemmeno* il rafforzamento del Senato *fatto dopo la conquista di Alba Longa* per mezzo di 100 Albani.... (I, 30, 3) *nel tempo stesso sembrano essere stati ricordati nelle più antiche tradizioni.* Il; 60, 34 πρῶτον; 60, 40 ἐκ; 61, 9 un *compimento*; 61, 17 *od un compimento di un numero diminuito* o il; 61, 28 *e un*; 62, 8 βουλῆς; 62, 25 tradizione *che il numero dei Senatori prima che fosse raddoppiato da* questo re; 62, 34 contrario *seguitava la* giusta; 63, 6 *della cittadinanza* fatto; 63, 11 nel *patriziato* deve; 63, 30 Erminii, *Sergii*; 63, 37 *Sergii*; 64, 2 Intanto *se la plebe, tendendo all'uguaglianza della legge, doveva lottare ancora più di 2 secoli, è chiaro che il patriziato* al principio.

Pag. 89, 12 leggi ἐν; 89, 15 odierna; 89, 20 Εὐρώπη; 92, 10 Εὐρώπη φησιν; 93, 3 οἱ μὲν ἀπὸ Ζάγκλου τοῦ γηγενοῦς; 93, 20 Ζάγκλη; 93, 22 ὑπὲρ; 93, 23 μεγίστη; 93, 27 μηνοειδής; 94, 2 in luogo; 96, 8 Ἰταλίᾳ; 96, 10 τῆς; 96, 11 ἐν; 96, 12 μετὰ; 97, 9 Scymnus.

(1) Chiedo venia ai Lettori: le molteplici occupazioni m'impedirono di rivedere direttamente le bozze di stampa, e mi affidai a persona che ho creduta diligente! Ma ho imparato per un'altra volta.

G. T.

Per lo *Spoglio di pubblicazioni periodiche pervenute in cambio*, la *Rivista critica dei periodici*, le *Recensioni*, le *Notizie*, le *Pubblicazioni recentissime* si rimandano i nostri Lettori alla fine del numero 4 che si pubblica insieme a questo numero 3: i due numeri costituiscono il **fascicolo doppio** col quale si chiude la 2ª annata di questa Rivista.

La grande quantità di lavori mi ha obbligato a rimandare alcune *continuazioni* al 1° numero dell' anno III.

L' anno III della Rivista comincerà col 1° Gennaio p. v., sia perchè la coincidenza tra l'anno solare e l'anno della Rivista renderà più semplice il lavoro dell'Amministrazione del Periodico, sia perchè così le date trimestrali corrisponderanno più comodamente al periodo di lavoro e di riposo di molti tra i nostri Lettori e di quasi tutti i nostri Collaboratori dediti all' insegnamento superiore od a quello secondario.

Necrologie

La Scienza ha perduto, in questo trimestre,

G. B. Dal Lago, Luigi Schiaparelli, Gabriele Rosa, Filippo Serafini, Eugenio Ferrai, Vivien de Saint-Martin!

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea.

Messina, 15 Settembre 1897. *Anno II, n. 4*

RIVISTA
DI
STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI

DIRETTA

dal dott. **GIACOMO TROPEA**

prof. di Storia antica presso la Regia Università di Messina

IN ABBONAMENTO CUMULATIVO PER LA SOLA ITALIA

CON LA

BIBLIOTHECA PHILOLOGICA CLASSICA

EDITA DALLA CASA S. CALVARY ET C.° DI BERLINO

(il più completo notamento metodico trimestrale di libri, riviste, dissertazioni, programmi, recensioni che si pubblicano in tutto il mondo, nel campo delle scienze dell' antichità classica).

L'ORIGINE DELLA COLONIA ROMANA DI SIENA.

Città fiorente e forte nel medio evo, Siena al pari degli altri comuni italiani amò circondare di poetiche leggende le sue origini. Ed invero fino dal secolo XII nel *Policratus* di Giovanni da Salisbury si narra della fondazione di Siena per opera dei Senoni, i quali dettero origine a questa città stanziandovi dei vecchi. E parla il Salisberiense di prove storiche che corroborano la sua asserzione, senza però citarle mai. Questo racconto è poi confermato da altri cronisti, e modificato nei particolari col volgere del tempo; ma i tratti generali sono sempre quelli della fondazione di Siena per opera di vecchi Senoni. È facile del resto trovare l'origine di questa leggenda. Il nome latino, nella sua grafia non corretta, *Sena*, ha relazione da una parte con quello di una città in territorio senone, *Sena Gallica*, e dall'altra colla parola *senex*, sì che fondendo le due etimologie in una sola favola, si raccontò e di Senoni e di vecchi, come autori di Siena.

A questa leggenda pare non tenessero gran fatto i senesi, mentre molto si compiacquero di aver comune l'origine con Roma. Si favoleggiò che Senio ed Aschio, figli di Remo, che riuscirono a sfuggire all'ira di Romolo che loro perseguitava, riparassero in questi luoghi, innalzassero un castello di legno, traessero vettovaglie fino da Chiusi, e dessero origine in tal modo alla città. Ed anche qui un lusso straordinario di particolari adorna questo nucleo fondamentale,

senza però darci nessuno degli episodi che riguardano la morte di Remo, quale ci viene descritta dagli autori antichi. Del resto chi non sa che in parte per opera di giullari francesi, in parte per quella smania orgogliosa di ritenersi romani, smania accarezzata e fomentata appunto dai giullari stessi, i comuni italiani quali per una via, quali per un'altra fecero molto spesso risalire le origini della loro città a questo o a quel fatto che riguarda l'antica Roma? Senza parlare poi di questa circostanza, che l'essere stata Siena colonia romana, ed una stazione importante sulla via che direttamente conduceva a Roma, per chi venisse da Firenze e dal settentrione, dava facile ansa a parlare di origini romane comuni a quelle di Siena (1).

Le spiegazioni che abbiamo addotte per le leggende sulle origini di questa città valgono anche per il fatto che non si sente parlare di derivazione etrusca. Eppure etruschi ne dovettero essere i principii, quantunque è ovvio che si debba escludere che sia stato uno dei luoghi principali, come Chiusi, Volterra, Arezzo ed altre città: lo prova il nome, che con molta probabilità ci è dato dalla inscrizione 261 del *Corpus Inscriptiorum Etruscarum*, il fatto poi che notevole è il numero di sepolcreti etruschi nel suo territorio, i quali se hanno molta affinità e nella disposizione e per il materiale di costruzione coi Volterrani, presentano però nelle epigrafi, per le forme di alcune lettere, dei caratteri tutto particolari, che non sono quelli delle vicine città etrusche, quali Arezzo, Chiusi, Volterra, e che non si trovano in alcuna altra città (2).

Ma quale può essere stata la condizione sua fino alla deduzione della colonia? Si conviene che fosse un cantone di una importante città etrusca, ma non vi è concordia, tra coloro che primi si occuparono delle origini di Siena, nel determinare quale fosse la città cui era attribuito questo *vicus*. L'Abeken (Mittelitalien, 33) ritiene che si potesse ascrivere a Volterra, opinione questa che pare di poco solido fondamento al Dennis (Cities aud Cemeteries of Etruria II, 129 n. 1), il quale però non cerca di stabilire a quale altra città appartenesse: lo fa però il Kiepert nel suo *Lehrbuch der alten Geographie*, a pag. 406, dicendo, che è probabile che sia stata dipendente da Arezzo. Il determinare con sicurezza di prove a quale città appartenesse, è certo impresa vana: a me però sembra molto più probabile che sia stata alle dipendenze di Volaterra.

Se si dovesse sempre argomentare da fatti moderni per giudicare di antichi, e di quella antichità che ora ci riguarda, sarebbe cosa errata: quindi punto ci deve riguardare il fatto se più continue e facili siano ora le relazioni con Arezzo, che con Volterra: molte cause possono aver contribuito a mutare la pristina condizione di cose. Ma pure oggi chi volesse direttamente da Siena dirigersi ad Arezzo, anzichè prendere per la valle della Chiana, e di là volgersi verso la sua meta per una via facile e comoda, deve percorrere le alture del Chianti, e poi, per una strada tortuosa e lunghissima, giungere nella valle dell'Arno. Se oggi non spedite sono le vie di comunicazione tra le due città, è facile pensare

(1) G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale, Firenze, 1886, pag. 1-32.*

(2) Pauli, nella prefazione alla parte che riguarda Siena, nel suo C. I. E.

quali dovranno essere state allora, quando i colli, ora fiorenti e lussureggianti di viti ed oliveti, erano coperti di selve, molto più che rari sono i corsi d'acqua notevoli che dovrebbero facilitare il passo dall'una all'altra valle, eccettuati i torrenti Ambra e Torre, nè i monti del Chianti presentano lunghi declivi, quantunque non abbiano un'altitudine troppo rilevante. Più distanti erano Chiusi, Populonia e Roselle, sì che non è facile supporre una dipendenza di Siena da queste città: invece per chi da Siena voglia dirigersi a Volterra trova in breve la valle dell'Elsa, risalendo la quale si penetra facilmente nella valle dell'Era, e di qui a Volterra.

Ma vi ha di più. È vero che alcune lettere etrusche delle inscrizioni senesi hanno forma tutta loro particolare, ma le tombe che si trovano nel territorio senese sono della stessa forma e dello stesso materiale di quelle di Volterra, laddove questo tipo di *nuda .... levataque arca fastigato tecta operculo*, come dice il Pauli, non si trova nel territorio di Arezzo, se non raramente. Ora è ben facile il ritenere che tipi di tombe etrusche, quali sono quelli di Arezzo, avrebbero dovuto prevalere nell'*ager saenensis*, se Siena fosse stata alle dipendenze di Arezzo. Nè basta. Non si sono trovate nel territorio di Siena monete sue esclusive, il che del resto facilmente si giustifica, per il fatto che essa apparteneva ad altra città, però mentre assi di Arezzo non si rinvennero, nei luoghi tra Siena e Volterra, come Poggibonsi, Colle d'Elsa, ed anche entro la città stessa di Siena, e nelle vicinanze immediate, si trovarono assi fusi di forma ovale, colla rappresentazione della clava su una delle faccie della moneta, come si trova in una serie ovale fusa di Volterra. Giacchè diffuso era il culto d'Ercole nella Maremma, ed il *portus Herculis Labronis* nei pressi di Volterra, presso Cosa il *portus Herculis* l'attestano, e non fa meraviglia che nei luoghi che appartenevano ad una città importante etrusca, le monete che qua avevano corso, dovessero pure in quelli trovarsi in circolazione.

Queste adunque sono in breve le ragioni che corroborano, a mio credere, la supposizione della dipendenza di Siena da Volterra. Senonchè ben poco lontano dalla nostra città, nel 1875, si scoprirono oggetti di origine gallica, quali una armilla in forma di *torques*, un'armilla piccola, una collana e poi monete d'oro galliche e concave, le quali sono delle più antiche che si conoscano. Risulta dunque, dice l'Helbig, che Galli per qualche tempo stanziassero nei dintorni di Siena, o almeno vi passassero (1). Furono trovati quegli oggetti vicini a delle ossa, sì che si potrebbe supporre che quelli fossero stati deposti in una tomba per solo ornamento, se pure le ossa stesse per azione di acque non siano state avvicinate fortuitamente ad essi. Tale pure è l'opinione del Dennis (2). Ben inteso che sarebbe affatto inverisimile il supporre che a Galli dovesse la sua origine la città per il fatto della scoperta di questi oggetti. Per me non sono alieno dall'ammettere uno stanziarsi di Galli nei luoghi finitimi a Siena, solo che è difficile il precisare per quali motivi e quando questi Celti si siano fermati qui. È molto verisimile che una non grossa parte di essi, staccatisi dal nucleo prin-

---

(1) *Bullettino dell' Instituto Germanico*, Dicembre 1875 pag. 257-261.

(2) Op. cit. II 130-131.

cipale dell'esercito, o perchè costrettivi da malattia, o perchè impediti da assalti delle popolazioni per le quali dovevano passare, abbiano cercato, nella ritirata dalla loro grande spedizione, qua uno scampo, dove potessero, lontani da centri etruschi, vivere sicuri; però nessuna delle fonti che ci parlano della grande invasione gallica ci offre neppur lontanamente uno scarso appoggio per questa supposizione.

Compiuto l'assoggettamento dell'Etruria a Roma, noi non sappiamo quale sia stata la condizione di Siena. Pare certo che in questo tempo, o meglio nel tempo in cui in Etruria avveniva l'emancipazione delle classi inferiori dalla tirannide dei maggiorenti (1), Siena si sia sottratta alla dipendenza di Volterra. Ed invero se avesse durato ad essere un vico, noi dovremmo trovare la stessa tribù per l'una e per l'altra città, in quella vece Volaterra appartiene alla Sabatina e Saena alla Oufentina, nè ad alcun'altra tribù cui sono ascritte le altre vicine città etrusche, se se ne tolga Roselle, di cui ignoriamo a quale tribù abbia appartenuto (2). Passò alla condizione di città federata, condizione in cui si trovava una parte notevole di città estrusche. D'altro canto ben notava il Borghesi (3), che se Siena fu Colonia militare, come appresso si dirà, e però di essa dovevano ripartirsi ed assegnarsi terreni, doveva essere città importante al pari di Pisa, Firenze, Arezzo, che andarono soggette alla stessa sorte. La guerra sociale non rallentò i vincoli che stringevano questa città a Roma, quantunque non lungi da lei *Clusium* avesse preso le armi contro la potente città (4): ed invero finita la guerra Marsica, concesso il diritto di cittadinanza, Siena la troviamo ascritta ad una delle tribù, in cui erano compresi i socii che nell'aspra guerra furono fedeli a Roma.

Ci rimane a parlare del tempo in cui venne dedotta qui la colonia. Che fosse *colonia militaris* vi ha solo un documento relativamente tardo, quello della *tabula Peutingeriana* che ce la menziona con *Sena Iulia*. Ora essendo notorio che i predicati di persona appaiono la prima volta colle colonie militari, non si può restare in dubbio nello escluderla dalle colonie cittadine. Ma il titolo suo di *Iulia* può riferirsi tanto ad una deduzione per opera dei triumviri, quanto ad una per opera di Ottaviano Augusto, ed il definire a quale categoria noi ci dobbiamo attenere, è cosa impossibile, allo stato delle nostre cognizioni. Fu delle ventotto colonie dedotte da Augusto, a cui accennano le *Res gestae* (5, 36)? Il Pais (5) non ammette che si possa essere indotti a comprendervela per il fatto che Iulia si chiamò nella Tabula Peutingeriana, e si limita a registrarla tra quelle che, quantunque fossero notate nel catalogo d'Augusto, pure non è chiaro quando siano state dedotte. Però confesso che non vi ha, a parer mio, alcuna ragione per escluderla dal numero delle ventotto colonie: ve la comprese il Mommsen (6), attenendosi al principio che colonie d'Augusto fossero quelle che portano il pre-

(1) Beloch, *Ital. Bund*, 164.
(2) C. I. L. XI 1.
(3) Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* s. v.
(4) Kubitschek, *De roman. tribuum origine ac propagatione* (Wien 1882), 72.
(5) *Museo ital. di antichità class.* I 47 65.
(6) Hermes, 18 p. 182.

dicato di Giulia od Augusta; ve la comprese prima il Beloch nella sua fusione di colonie dedotte da Ottaviano come triumviro e di quelle come imperatore. Il negare aprioristicamente valore all'affermazione della Tabula Peutingeriana mi pare per lo meno azzardato, molto più che è compresa nel catalogo pliniano come colonia (*Hist. Nat.* III, 8, 51). — La quistione, cui il Mommsen accenna se il fatto che il predicato di Iulia venga posposto (*colonia Saena Iulia*) debba autorizzare il dubbio, se Siena abbia avuto il diritto coloniale assieme al titolo di Iulia, qualora non si debba a mero e fortuito caso la posposizione, non mi sembra che sia risolvibile, vista la scarsità di notizie sul nostro argomento.

Tale dunque l'origine di questa colonia militare. Dai tempi di Augusto in poi, essa si confonde colla vita generale dello impero romano.

Siena.

Uberto Pedroli.

ANNOTATIONES AD GEOGRAPHIAM LVSITANAM

I. « *Sacro* » *non* « *Tagro* » *in Varronis Rebus Rusticis legendum*

Equas, sicut aliquot bestiarum feminas, e solo vento sine mare concipere posse veteres scriptores tradunt, quam fabulam Vergilius in *Georg.* lib. III v. 316 sqq. testificatur, et Plinius in *Nat. Hist.* lib. IV c. XXII, cum de Lusitania loquitur (cfr. lib. VIII c. LXVII).

Non autem de hoc scribere in animo habeo, sed de nomine montis, ubi fama erat rem evenire, pauca dicere.

Apud Varronem in *Rer. Rust.* lib. II c. I § 19 ita scriptum videmus: « in fetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olisipo, monte TAGRO quaedam e vento concipiunt certo tempore equae ».

Mihi iam pridem hoc sine annotationibus legenti in mentem venerat fieri potuisse ut Varro vel scriba in nomine transcribendo erraret, et « monte TAGRO » pro « monte SAGRO » ederetur.

Nam iuxta Olisiponem mons est nomine *Monsanto*, quod nemo dubitat quin ex vocabulis Portugalensibus *Monte* et *Sancto* vel *Santo* constet.

Cum verbum sacri ab usu cottidiano sermonis Lusitani intermissum sit, et in huius locum verbum sancti subiectum, quid mirum si pro *Monte Sacro*, qua in appellatione nomen substantivum cum adiectivo coniunctum omnes perspiciebant, *Montem Sanctum* quoque habemus?

Non dissimulo esse in Algarbio promunturium cui *Sagres* nomen est, quod verbum a *Sacris*, id est, a *Cautibus* vel a *Saxis*, vel a *Rupibus Sacris*, ductum esse puto, sicut in *Revue Hispanique*, II, 119, docui; sed « Sacris » vocabulum sive a *Saxis* sive a *Cautibus* sive a *Rupibus* sive ab alio iis simili nomine seiunctum est, eiusque vis et notio in oblivionem venit, quocirca *Sagres* usque ad nostram aetatem ut nomen substantivum permansit.

Quod ad orthographiam attinet, pro certo habeo S et T litteras inter se commutari facile potuisse, atque G pro C et invicem Romanos scripsisse; ad hoc forte accedebat ut nomen fluminis, quod prope montem fluit, et *Tagus* vocabatur, non parum ad errorem conferret.

Postea in Columella locum repperi, quo indicium meum plane confirmatum est. Locum illum adfero: « Cum sit notissimum etiam in Sacro monte Hispaniae, qui procurrit in occidentem iuxta oceanum, frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fetumque educasse ». In *De Re Rust.* lib. VI c. XXVII.

Varro in Hispania bellavit, eoque putandus est ab incolis fabulas multas accepisse; tamen fieri potuit ut Columella, natione ipse Hispanus, melius quam Varro situm nomenque montis cognitum haberet.

Haud dubie utriusque scriptoris unum argumentum est: cum autem montis Olisiponensis apud Columellam Sacer nomen sit, quod, si recte conclusi, et rationibus quoque meis apparet, credo Varronis in loco quem attuli « Sacro » non « Tagro » legendum.

Quae ante dixi eorum opinionem adiuvant qui iam censuerant « Sacro » pro « Tagro » corrigendum esse, ut ex *Script. rei rust. Latinor.* corpore ab Io. Mathia Gesnero Lipsiae edito patet. Commentariolum meum non a re alienum videtur, quia interpretes loci Varroniani neque montis, qui prope Tagum Olisiponem est, *Monsanto*que vocatur, meminerunt, neque pro verbo sacri verbum sancti in sermone rustico substitutum esse observaverunt.

Olisipone.

Iosephus Leite de Vasconcellos.

ADVERSARIA

Quo tempore primum carmina homerica recitari in Sicilia coepta sint non ita dilucide litteris proditum est, ut, si aliquantulum operis ac laboris in ea re, pro ingenii viribus, insumam, me abs re facturum censeant docti viri, praesertim cum longe a vero aberrasse existimem omnes qui hanc rem, quamvis cursim, attigerint.

Mihi enim miram illam consideranti coloniarum deductionem e Graecia in Siciliam octavo iam vertente saeculo a. Chr. n., quo tempore gentes institutis originibusque variae externas regiones petunt, dubitatio in animo inhaeret utrum ingenuae artes, quibus se Graeci magnopere delectaverint, nullo vel parvo tempore interiecto, in novis, quas petierant, sedibus excultae sint necne.

Nec deest, quemadmodum mihi videtur, dubitandi ratio causaque, quamquam viri docti et insigni quodam ingenii acumine praediti, in primis Holmius, non dubitant adfirmare Graecos qui primi Siciliam incoluissent statim se ad ingenuas artes, ad poesin praecipue, contulisse.

De qua re mox viderimus; praesertim cum, paucis nobis veteribus scriptoribus exstantibus, quos auctores habeamus, ad coniecturas vanaque interdum iudicia viri docti confugerint. Scio equidem mihique in animo pro certo et confirmato habetur numquam Graecos domi militiaeque, sive florentibus sive adversis rebus, quemcumque in locum illos sors transtulisset, studia et artes liberales vitaeque cultum ad elegantiam informatum deseruisse; virgines Musas, paene dixi, semper eos comitatas, sicut Penates antiquissimas illas Italiae gentes.

Sed, quae fuit condicio illarum gentium quae primae Siciliam et inferioris Italiae partem, quae postea *Μεγάλη Ἑλλάς* vocata est, incoluerunt, cum statim bella in indigenas, sive Siculos, sive Sicanos, exarsissent, litesque exortae essent de agris finibusque adsignandis et armis defendendis retinendisque, cumque incerta omnia et praecaria fuissent, vitae, domus, ipsaeque urbes; persuadere mihi non possum tam cito quam plerique, omnes fere, docti viri contendunt, illas gentes lumina admovisse ad artes ingenuas, ad elegantiorem vitae cultum munditiasque. Quid? Nonne egent haec omnia tranquillo pacatoque animo? Non equidem adfirmo Graecos qui Siciliam incoluissent sero ad ingenuas artes se contulisse; quin etiam multa adhuc exstant testimonia et vestigia, quae nobis recognoscere in animo est, de re fere contraria; sed statim hoc accidisse negare

ausim, quod antiqui scriptores, quorum ad auctoritatem fere omnes confugiunt, rem satis diversam declarare videantur.

Haud dubie mira patriae regionis quam reliquerant cum novis quae delegerant locis similitudo, eximia eorum amoenitas, situs ac salubritas caeli atque temperies, benigni ventorum afflatus, aquarum copia, nemorum, pabulorum, portuosa litora ad omnium gentium accessum idonea, ac praesertim câeli contemplatio caerulei et, ut ita dicam, sempiterne nitentis, ingenium moverunt, iam ab initio, illius populi admirabili quadam ac singulari partium animi conspiratione consensuque praediti, ita ut animorum oblectamenta cupidissime appeteret, recitationum illarum, quas Graeci *ῥαψῳδίας* vocant, quae priscas patrum virtutes celebrarent, cantuum, saltationum, chorearum studio flagraret.

Cuius rei insigne nobis exstat testimonium in libro qui *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* inscribitur, quique Aristoteli falso tribuitur (1); cui non integram fidem tribueremus, nisi rem alii confirmassent, in primis Strabo (2). Tanto enim honore fabulares cycli troiani, quem vocant, historias Siciliae et Magnae Graeciae civitates, tantoque cultu viros prosequebantur, qui, Troia capta, post longos illos variosque errores, de quibus multa in *Νόστοις*, urbes illas condidissent, ut dies festos quotannis agerent Epeum, Diomedem, Philoctetem, Achillem, Atridas, Aeacidas, Laertiades, alios celebrantes.

Metaponti autem instrumenta quibus Epeus ad equum ligneum exstruendum usus esset, Sybari Philoctetis tela, alia in aliis civitatibus ostendebantur (3). Quid est enim hoc, nisi migratio quaedam epicae poesis in urbes quas Graeci condiderant? Iam latius hauriet Stesichorus ex ea fide memoriaque res et argumenta hymnorum, qui, ut Quintiliani verbis utar (4), epici carminis onera lyra sustinebant, quosque puellarum iuvenumque chórus diebus festis illis, quos supra memoravi, primo vere canebat, ut viri docti omnes existimant.

Sed ut propius ad rem propositam accedam tempus iam monet.

---

(1) Hunc locum legas apd. Aristot., *de mirabil. auscult.*, p. 106 (p. 840, Bekker).

(2) Strab., VI, 264.

(3) Cfr. Croiset, *histoire de la littér. grecque*, II, p. 116 — Nageotte, *hist. de la poesie lyr. grecque*, I, 289, Holm, *Storia della Sicilia* (*ital. vers.*), *p. 235*, alios.

(4) Quintil. *inst. orat.*, X, 1, 62.

I.

De Eumelo [Ad CLEMENTIS ALEXANDRINI, *Strom.* I, 332 D (Sylbourg)].

Cum quid sentiant de litterarum et poesis studio in Sicilia post Graecorum adventum demonstrare velint, omnes fere rerum scriptores Clementis Alexandrini locum laudatum adducunt, cuius, mea sententia, alia est notio atque illi declarant. Ita igitur res tulit, ut ab iis qui vel aetate nostra vel etiam superioribus temporibus locum hunc Clementis protulissent, dissentirem: nec quisquam verbis increpet, neque me insolentiae accuset, si apertissime dicam unum vel duos ex illis scriptoribus locum, quem supra dixi, legisse; illum vero, qui in errorem lapsus esset, alios fere omnes secutos, temere illius sententiae assentientes. Ita ut parum caute, in re tanti ponderis ac momenti, adventicia tantum doctrina nisi sint. Id facio, ut et natura et consuetudo mea fert, libere; sed ita tamen, ut imminutam esse a me dignitatem suam nemo conqueri possit, nisi qui tantum sibi tribuat, ut errare se posse non putet.

Antiquioribus scriptoribus praetermissis, ut qui nihil sane ad rem faciant, ad recentiores veniam, et incipiam a Raoul-Rochettio, qui haec non veritus est adfirmare (1): « Eumelus poeta, qui circa hanc aetatem florebat, se cum Archia coniunxerat e patria migrante ». Quem auctorem secutus? pluresne? Clementem unum, de quo mox egerimus.

Liceat nobis, hoc enim maximum est, locum totum integrumque apponere: *Ναὶ μὲν Ὀνομάκριτος ὁ Ἀθηναῖος, οὗ τὰ εἰς Ὀρφέα φερόμενα ποιήματα λέγεται εἶναι, κατὰ τὴν τῶν Πεισιστρατιδῶν ἀρχήν, περὶ τὴν πεντηκοστὴν Ὀλυμπιάδα, εὑρίσκεται· Ὀρφεύς τε ὁ συμπλεύσας Ἡρακλεῖ, Μουσαίου μαθητής. Ἀμφίων γὰρ δυσὶ προάγει γενεαῖς τῶν Ἰλιακῶν. Δημόδοκος δὲ καὶ Φήμιος, μετὰ τὴν Ἰλίου ἅλωσιν· ὁ μὲν γὰρ παρὰ τοῖς Φαίαξιν, ὁ δὲ παρὰ τοῖς μνηστῆρσι κατὰ τὸ κιθαρίζειν εὐδοκιμοῦν.*

Multis postea relatis quae in re nostra magnam vim non habent, quamquam de temporum ordine scriptor dicit, ita, quod proprius ad nos pertinet, ille pergit: (333 B) *Ξάνθος δὲ ὁ Λυδὸς, περὶ τὴν ὀκτωκαιδεκάτην Ὀλυμπιάδα· ὡς δὲ Διονύσιος, περὶ τὴν πεντεκαιδε-*

---

(1) Vide haec in vol. 3., p. 181 (adn.) libri qui *Histoire crit. de l'établiss. des colonies grecques* inscribitur. Iuvat hic illius verba referre: « Le poète Eumèlus, qui florissait vers cette même époque s'était joint à la colonie d'Archias (Clem. Alex. etc.) »,

κάτην Θάσον ἐκτίσθαι· ὡς εἶναι συμφανὲς, τὸν Ἀρχίλοχον μετὰ τὴν εἰκοστὴν ἤδη γνωρίζεσθαι Ὀλυμπιάδα. μέμνηται γ' οὖν καὶ τῆς Μαγνητῶν ἀπολείας, προσφάτως γεγενημένης. Σιμωνίδης μὲν οὖν κατὰ Ἀρχίλοχον φέρεται· Καλλῖνος δὲ, πρεσβύτερος οὐ μακρῷ· τῶν γὰρ Μαγνητῶν ὁ μὲν [C] *Ἀρχίλοχος, ἀπολωλότων· ὁ δὲ εὐημερούντων μέμνηται· Εὔμηλος δὲ ὁ Κορίνθιος, πρεσβύτερος ὢν, ἐ π ι β ε β λ η κ έ ν α ι Ἀ ρ χ ί ᾳ τ ῷ Σ υ ρ α κ ο ύ σ α ς κ τ ί σ α ν τ ι. καὶ ταῦτα μὲν προήχθημεν εἰπεῖν, ὅτι μάλιστα ἐν τοῖς πάνυ παλαιοῖς τοὺς τοῦ κύκλου ποιητὰς τιθέασιν.*

Praetermittendum interea non existimo haec Clementem narrare moratus antea, nec breviter nec inepte, in conferenda historia ex libris sacris antiquissima cum Persis. Uberius postea de prophetis, temporum semper rationem secutus, disserit.

Rei propositae non conducit haec unde hauserit Clemens subtilius investigare: hoc tantum adfirmare par est, Clementem Apollodorum, quem iure *χρονολογίας* patrem putamus, secutum. Hoc enim loco diligenter perlecto, supervacaneum censeo multa promere de Clementis elocutione in *Στρώμασιν*. Si nihil haberemus argumenti ad cognoscendum quid dicere Clemens voluisset verbo illo *ἐπιβάλλειν*, ex uno loco, quem protulimus, facile intellegeretur verbum illud, quod latine dicimus contingere, ad aetatem aliquam designandam Clementem hic usurpavisse, propinquitatis argumento usum: hoc enim accepimus, Eumelum eodem genere, quo Archias, Bacchiadem fuisse. De qua re non dubito quin, si parum fidei mihi tribuant viri docti, graviore testimonio et auctoritate freti, fidem saltem Thesaurus totius linguae graecae futurum sit ut obtineat, in quo facile est legere qua vi a Clemente hoc verbum usurpetur (6).

Unde igitur somnia illa de Eumelo Archiam secuto? Quid? Potuit enim Clemens novam hanc narrationem proferre, quae ab omnibus et rebus et sententiis superioribus dissideret? Nihil aliud est illud *τῷ Συρακούσας κτίσαντι*, nisi quaedam quasi explanatio qua facilius intellegatur qui fuerit Archias ille quem scriptor noster nominat. Nemo autem est quin videat Clementem, in tota hac narratione, temporum ordinem non tantum Olympiadibus statuendis praefinire, verum etiam poetis cum rebus gestis virisque clarioribus conferendis.

Hoc nudum igitur relinquitur, Clementem nequaquam auc-

---

(6) Cfr. *Thesaurus graecae linguae* (ed. Didot), p. 1526: « ἐπιβάλλω = contingo, de aetate, cum dativo. — Clem. Alex., Strom. I, p. 327 etc. ».

torem adduci posse ad antiquissimum in Siciliam poesis adventum comprobandum. Quid plura? Profligata paene mihi videtur quaestio, si quidem est haec quaestio aliqua. Res tamen non ita se habere videtur scriptoribus multis qui, ut supra dixi, temere Rochettium secuti sunt. Omnes hic referre atque cognoscere possum; sed ne videar lectores longa eademque facili enumeratione vexare, paucos hic commemorabo et eos quidem qui ad inanes quasdam coniecturas ex loco laudato se contulerunt, in aere, ut ita dicam, piscantes.

In primis Brunetum (1) commemoro, qui quamquam multa recte iudicavit et diligenter perpendit in libro quem de Graecorum in Siciliam adventu conscripsit, tamen plura argumentatus est, loco Clementis laudato praecipue nisus. Nec minus inepte relatam Arionis fabulam puto ad rem propositam comprobandam (2).

Magnopere vero miror quod Holmius, qua est doctrina, quo ingenii acumine in auctoribus sequendis, in rebus omnibus diligenter diudicandis perpendendisque, in eundem errorem incidit, atque in sententias aliquas graves de hoc Eumeli in Siciliam adventu prolabitur, cum de epica poesi illa iam aetate ad finem vertente dicat, nec dubitet inde colligere primum edocuisse Eumelum in Sicilia pulcras epici carminis narrationes (3), a quibus initia gravis Stesichori Camenae profecta sint.

Tantum vero abest ut viri docti oculis rem perspexerint ac, superiorum auctoritate confisi, Clementis locum legerint, ut Paisius quoque, vir acer et subtilis magnaque praeditus doctrina, in eundem errorem lapsus sit (4).

Novus autem sicularum rerum scriptor Freemanus, quem immature mortuum magnopere dolemus, non ita praefracte rem adfirmat, ut non videatur dubium quoddam in illius animo inhaesisse: in contextu enim primi voluminis quid sentiat de Clementis verbis sic exponit: « inter paucos alios Archiae comites quorum nomina ad nos pervenerint Eumelum, genere Bacchiadem invenimus, qui ex ultimis poetis quos cyclicos vocant fuit. » Sed in adnotationibus ita pergit: « Eumelus a Clemente Alexandrino, nullo adducto auctore, nominatur: *Εὔμηλος δ' ὁ Κορίνθιος κτἑ.* Quae vis hic subiecta sit

---

(1) Vide BRUNET DE PRESLE, *ricerche sullo stab. dei Greci in Sicilia* (Palermo 1862), p. 256.

(2) ID., *ibd.* Cfr. de Arione HEROD., I, 23 seq.; AELIAN., *H. A.* XII, 45.

(3) Vide HOLMII librum quem supra laudavi, p. 252, 322.

(4) Cfr. PAIS, *storia della Sicilia e della Magna Grecia*, v. I, p. 172.

verbo *ἐπιβεβληκέναι* aliquid habet difficultatis » (1). Dubium, ut est in proverbio, initium sapientiae; sed bene caverunt ne in pervulgatum errorem inciderent duo ex iis viris qui novissime Graecorum res perscripsere, Busoltius (2) dico et Belochius (3), quorum primus opus summa doctrina, alter numeris omnibus absolutum subtili iudicio exquisitoque sensu perfecit. Uterque autem cum de Syracusis conditis deque Archia verba faciat, cavet ne Eumelum nominet, minimeque Clementem auctorem adducit.

Neque aliter de re sentire videntur Sittlius (4) et Christius (5) in graecarum litterarum historiis cum de Eumelo mentionem faciunt: uterque enim tantummodo ad temporum rationem statuendam Clementem auctorem sequitur.

II.

De Cynaetho deque hymni in Apollinem Delium aetate [Ad Pindari *Nem.* II, 1, SCHOLIASTAM].

Testimonium alterum pervulgatum detritumque, quo propius confirmarent homericam poesin in Siciliam migrasse iam inde a nona Olympiade, vetus est, Didymi fortasse, ad Pindari Nem. II, 1, *σχόλιον*; idque, quod corruptum in temporum notis atque in uno codice manuscripto ad nos pervenerit, incertum est an minus habeat fidei, quam viri docti nonnulli tribuerint, coniectura assequi conati quod graviore et dilucida egeret auctoritate.

Tamen si rem diligenter perpendamus, fructum aliquem ex hoc scholio capiamus, discrepantias verborum, rerum, temporum animadvertentes in quas alii alio modo lapsi sint. Didymi igitur haec sunt verba: *ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο οἱ περὶ Κύναιθον, οὕς φασι πολλὰ τῶν ἐπῶν ποιήσαντας ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὁμήρου ποίησιν. ἦν δὲ ὁ*

---

(1) FREEMAN, *the History of Sicily* I, p. 344; et eiusd. pag. adn. 2. Nihil ad haec adscripsit BERN. LUPUS, vir ad suspicandum sagacissimus, qui ex anglico in germanicum sermonem excellentem Freemani librum vertit. Cfr. FREEMAN-LUPUS, *Gesch. Sicil.* I, p. 297. Freemani ipsius verba hic apponamus: « Among the few other recorded settlers is the Bacchiad Eumêlos, one of the latest of the line of cyclic poets, who joined the enterprise, in his old age » Adn. 2: « The mention of Eumêlos comes from Clement of Alexandria (Strom.) who does not quote his authority; Εὔμηλος δὲ ὁ Κορίνθιος, πρεσβύτερος ὤν, κτλ. I do not quite see the force of ἐπιβεβληκέναι. »

(2) Vide BUSOLT, *griech. Geschichte*, I², 389.

(3) Vide BELOCH, *griech. Geschichte*, I, 181.

(4) Cfr. SITTL, *Gesch. d. griech. Liter.*, I, p. 188 seq.

(5) Cfr. CHRIST, *Gesch. d. griech. Litter.*², p. 90.

Κύναιθος Χῖος, ὃς καὶ τῶν ἐπιγραφομένων Ὁμήρου ποιημάτων τὸν εἰς Ἀπόλλωνα γεγραμμένον ὕμνον λέγεται πεποιηκέναι. οὗτος οὖν ὁ Κύναιθος πρῶτος ἐν Συρακούσαις ἐῤῥαψῴδησε τὰ Ὁμήρου ἔπη κατὰ τὴν ἑξηκοστὴν ἐννάτην Ὀλυμπιάδα, ὡς Ἱππόστρατός φησιν. Hic locus manifesto errore laborat in temporum notis, quae singulis litteris in archetypo, quod vocant, descriptae, facilius quam credibile est effecerunt ut in errorem neglegens et indoctus librarius laberetur.

Quis enim credat quinto iam a. Chr. n. saeculo nondum cognitam fuisse in Sicilia poesin homericam?

Welckerus igitur, qui multa de hac re disputavit (1), deque temporis ratione egit, nullam tribuit fidem illis mire corruptis scholiastae verbis; sed magnopere miror quod, cum haec emendare conaretur, in errorem non minus foedum quam indoctus ille librarius incidit. Contendit enim verba *κατὰ τὴν ἑξηκοστὴν ἐννάτην Ὀλυμπιάδα* manasse in librum manuscriptum ex his: *κατὰ τὴν ἕκτην ἢ τὴν ἐννάτην*. Quid? Ni gravis vir fuisset Welckerus, hariolari is mihi videretur. Quomodo enim Cynaethus carmina homerica olymp. VIII vel IX Syracusis nondum conditis recitare potuit?

Non est hic locus amplius de anno quo Syracusae conditae sint disserere, sed pro certo et confirmato ab omnibus rerum scriptoribus habetur, Syracusas tertio anno Olympiadis XI conditas esse, id est anno 734 a. Chr. n.; sed magis magisque doleo mirorque quod Holmius ipse loco eodem quo de Eumelo, ut supra dixi, Archiam secuto agit, commenticium et foede corruptum foedeque emendatum testimonium de his Cynaethi *ῥαψῳδίαις* proferre ausus est, ita ut non dubitet inde colligere: « adeo in Sicilia epicum carmen colebatur et honore afficiebatur » (2).

Quae igitur scholiastes narrat a Cynaetho primum Syracusis homerica carmina esse recitata, idque factum esse Ol. LXIX, et quae Welckerus Holmiusque commentati sunt prorsus incredibilia videntur.

Omnibus tamen libris (haec est enim diligentia adhibenda in litterarum investigatione), quos in manibus habere licuit, usus, illud equidem miratus sum, ut verum dicam, quod viri alacri ingenio praestantique doctrina praediti rem strictim et cursim paene attigerunt, sive temere Welckeri sententiae assentientes, sive in medio quaestionem relinquentes. Baumeisterus enim in commentariis ad

---

(1) Vide WELCKER, *der epische Cyclus*, I² (1865), p. 237 seqq.
(2) Cfr. *l. l.*, p. 322.

Hymnos homericos (1), quos ille accuratissime edidit, satis habet scholiastae verba referre atque Welckeri coniecturam emendationemque, leviter omnia perstringens.

Maximilianus autem Sengebuscius, in doctissima homerica dissertatione posteriore, quid de mendosa codicis scriptura sentiat ne uno quidem verbo dicit, cum tota haec disputatio ad rem quam sibi ipse proposuerit nihil faciat (2). Sed aliter iudicarunt qui multi et quos adhibere licuit de hymno sive hymnis in Apollinem homericis scripserunt, et ii praecipue qui, ut investigarent qua aetate et a quo coagmentatum paene potius quam scriptum carmen illud esset operam enixe navarunt. Ne verbum quidem adscripsit de temporum ratione ad corrupta scholiastae verba Guttmannus (3), qui de hymnorum homericorum historia critica particulas quattuor, neque inepte, conscripsit; neque alios in medium proferam, ne videar lectoris patientia abuti, ex multis qui de Cynaethi aetate disseruerunt.

Equidem putavi, quamquam spes me fefellit, Abelium, qui novissime omnium vetera in Pindari Nemea et Isthmia scholia edidisset, nova argumenta adlaturum ad emendandam codicis scripturam (4). Ille enim satis habet Welckeri coniecturam iterum proponere, pauca insuper addens parumque definita de sententiis aliis quas alii viri docti protulerunt.

Ad rem vero propositam multum subsidii praeberent discrepantiae et variae lectiones, quas vocant, librorum manuscriptorum, nisi, ut supra attigimus, unus scholiorum veterum in Pindari Nemea et Isthmia codex extaret, quem, vatic. 1312, viri docti exeunte saeculo XII scriptum esse putant. Nil igitur mirum, si in hoc libro temporis notae librarium, ut ita dicam, sapiant, siquidem Hermannus iam animadvertit in Pindari scholiis crebras eiusmodi scripturas inveniri, idemque plerasque correxit, ut ad Olymp. IX, *'Ολ. ογ'* pro *'Ολ. οη'*, quod erat in codice; ad Nem. VII, *νδ'* pro *ιδ'*, aliasque de quibus Boeckhii explicationes pindaricas legas (5). Nescio autem cur Welckerus sibi persuaserit errorem, de quo agimus, Zachariae Calliergo tribuendum esse, cum nulla sit inter doctos

---

(1) Cfr. BAUMEISTER, *hymni homerici*, pag. 113.

(2) Cfr. HOMERI, *Odyss.* ed. Dindorf; pag. 50 (Teubner, 1856).

(3) Vide GUTTMANN, *de hymn. homeric.* etc. (dissert.), p. 29.

(4) E. ABEL, *scholia vetera in Pindari Nemea et Isthmia*. Berol. Calvary, 1884, p. II; pag. 53.

(5) Vide *Pindari* edit. (Explic.), p. 309.

viros de codicis aetate quaestio, nec dubium sit quin manuscriptus ille codex Fulvii Ursini fuerit.

Sed alte repetere, ut haec explanemus, opus est; ac si quid est in nobis ingenii, ad verum quam proxime accedere nitamur, et ad historiae litterarumque argumenta et testimonia confugiamus.

Homericorum carminum recitationes inde a saeculo IX a. Chr. n. per omnes Graeciae regiones perque omnes Graeciae colonias pervasisse inter omnes constat; sed non satis compertum est quibus temporibus recitationes illas publice, ut mos erat, acceperint Graeciae civitates. Quin etiam nonnullae Graecorum gentes sero ad homerici carminis cultum animum admovisse mihi videntur, his Maximi Tyrii verbis (XXIII, 5) praecipue nixo: *ὀψὲ μὲν γὰρ ἡ Σπάρτη ῥαψῳδεῖ, ὀψὲ δὲ καὶ ἡ Κρήτη, ὀψὲ δὲ καὶ τὸ Δωρικὸν ἐν Λιβύῃ γένος*. Nonne videtur ex his verbis colligi posse doricas gentes homericae poesi aliquamdiu repugnasse? Serius enim certamina instituta, praesertim Sicyone, ineunte VI a. Chr. n. saeculo, ut nobis fas est, auctore Herodoto (V, 67), adfirmare.

Parum rei propositae conducit subtilius investigare de Homero ipso sua carmina Lycurgo tradente cum Spartanis communicanda, Charillo Spartae regnante XC anno ante primam Olympiadem; vel de homerica poesi a Creophyliorum gente Samia cum Lacedaemoniis communicata Spartae publice colenda (1); quae omnia, quamquam non integram merentur fidem, quoddam quasi lumen praebent ad recte intellegendum quomodo homerica poesis varias Graeciae gentes rapide pervaserit.

Sed si de homericis recitationibus in pluribus Graeciae partibus loquenti ad eiusmodi testimonia, quae omnia diligentissime, ut par erat, Sengebuscius collegit perpenditque, confugere licet, nihil aliud de Sicilia loquenti succurrit, nisi laudatus vexatusque ille Hippostrati locus idemque foede corruptus. Si vero coniectura assequi volumus id quod vana specie rei et veri multos, quemadmodum mihi videtur, doctos viros decepit, una nobis, ad ordinem rationemque temporum constituenda, relinquitur via; quam ut ingrediar, quamquam me in lubrico undique versari sentio, tres mihi ipse quaestiones proponam opus est; quas si explanare possim, absolutam hanc dissertationem laeto animo videam.

Scripsitne Cynaethus vel saltem coagmentavit hymnum sive hymnos in Apollinem? Qui ille fuit, qua vixit aetate? Cum nihil de illius aetate memoriae proditum sit, nonne ex hymno, si quidem

(1) De his omnibus vide Sengebusch, *l. l.* p. 78, 82, 86.

Cynaetho tribuendus sit, aliquod lumen capiamus ad aetatem scriptoris detegendam, si non firmissimis testimoniis, aliqua saltem verisimili ratione et certe uti poterimus?

Nisi vero scholiastes unde hausta esset haec de Cynaetho narratio dixisset, longius moratus non essem illius verba considerans, quae, nullo adducto auctore, parum vel nihil fidei obtinerent. Sed totam hanc narrationem ex Hippostrati Genealogiis Siculis, quas scholiastes etiam ad Pyth. VI, 4 commemorat, haustam esse Gerhardus Vossius, vetus firme scriptor, sed dignus qui adhuc laudetur, dilucide comprobavit (1). Suspicatus vero Bergkius est scholiastam parum accurate quae Hippostratus narrasset retulisse. Narrare enim ille potuit Olymp. LXIX rhapsodorum certamen Syracusis institutum esse, addens insuper, nulla aetate designata, iam Cynaethum Syracusis homerica carmina recitavisse (2).

Quae quidem sententia nescio quibus argumentis nitatur; sed nos cum eam sententiam tum etiam multoque magis Nitzschium refellimus, qui scholiastam ea tempestate Syracusis rhapsodorum certamen esse institutum, in quo Cynaethus aut primus vicisset aut inter primos certavisset, dicere contendit (3).

Sed priusquam ad tres quas mihi proposui quaestiones propius accedo, ne umbris et aere niti videar, de re ipsa, nempe de homericorum carminum recitatione quam Syracusis Cynaethus fecerit, cum qui hanc ipsam scholiastae notitiam in dubium revocarit non desit, paullulum disserendum est. Ad suspicandum versus sextus decimus hymni in Apollinem Delium locum dedit, quem una cum aliis, quos omnes fere viri docti e contextu eiciunt, laudare iuvat (vv. 14-18 [Abel]):

Χαῖρε, μάκαιρ᾽ ὦ Λητοῖ, ἐπεὶ τέκες ἀγλαὰ τέκνα,
᾽Απόλλωνά τ᾽ ἄνακτα καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,
τὴν μὲν ἐν ᾽Ορτυγίῃ, τὸν δὲ κραναῇ ἐνὶ Δήλῳ,
κεκλιμένη πρὸς μακρὸν ὄρος καὶ Κύνθιον ὄχθον,
ἀγχοτάτω φοίνικος, ἐπ᾽ ᾽Ινωποῖο ῥεέθροις.

Nemo est quin videat alienos hos versus ab hoc loco hymni esse, praesertim cum moleste repetant *hemistichon*, quem vo-

---

(1) Vide Vossii G. *de historicis graecis* librum (ed. Westermann). Lipsiae, 1838; p. 455.

(2) Bergk, *griech. Literaturgesch.* I, p. 546 (adn.)

(3) Magnopere doleo quod hunc librum adhibere mihi non licuit. Nitzschii sententiam in *Fragmentis historic. graecor.* (Mueller) relatam legi. Cfr. Vol. IV, 433, ad Hippostr. fragm. 4.

cant, versus 12: *χαίρει δέ τε πότνια Λητώ* —, sed minime intellego qua via et ratione Christius adfirmet: « Diese Meinung — Cynaethum id est carmina homerica Syracusis recitasse — gründete sich offenbar auf die Verse 14-18, in denen der Artemis in Ortygia gedacht ist » (1).

Quin etiam hi versus fidem scholiastae verbis adderent, si tempus quo conscripti vel in hymnum inserti essent cognoscere possemus. Nam si mentio haec Ortygiae ad aetatem referenda esset qua, increbrescente fama cultus quo religiosissime Syracusani Artemidem colebant, insula quam antea dorice *Νᾶσον* vocabant (2) Ortygia vocata est, nihil obstaret quominus ab illo rhapsodo eam commemoratam esse putaremus, hymni exordio mutato, tum sane, cum homerica carmina publice Syracusis recitantem eum sua *προοίμια* (3) credibile est recitasse. Nec me quidem fugit Ortygiam iam in homericis carminibus cum Dianae cultu coniunctam fuisse (4); idemque nomen aliquem lucum Aetoliae obtinuisse, ubi Diana coleretur (5). Ex quibus rebus facile colligitur hoc Ortygiae nomen una cum deae cultu commigravisse, antiquitus firme — satis enim constat Dianae cultum in primis in Siciliam, Syracusas praesertim, advenisse (6) — sed tamen, quantum coniectura mihi augurari licet, recentiore quam hymnorum homericorum aetate. Sed, ut ad primam propositarum quaestionum veniam, quoniam refellendam Christii sententiam existimo, non minus habet difficultatis adfirmare utrum Cynaetho an aliis hymnus in Apollinem tribuendus sit, cum omnino neminem alium, nisi scholiastam, auctorem sequi possimus, cui nihil obstaret quominus in hac saltem re fidem tribueremus, nisi statim dubium occurreret de hymno uno integroque considerando, vel bipartiendo, vel in plures minores hymnos secando. Sed in scholio neque ut Welckerus (7) putavit hymnum Deliacum, neque ut Hignardus (8) Pythicum, sed totum hymnum Apollinis

(1) Cfr. *l. l.*, pag. 63.

(2) Cfr. Kiepert, *Lehrbuch d. alt. Geogr.*, p. 468; Holm, *l. l.*, pag. 262

(3) Graeca voce utor (cfr. Thuc., III, 104), quamquam non me fugit qua vi docti viri illam nostra aetate usurpent.

(4) Cfr. ε, 123. ο, 404; in his tantummodo versibus occurrit Ortygiae mentio, ὅθι τροπαὶ ἠελίοιο. Quae sit vero et ubi terrarum haec insula *ubi solis conversiones* eveniant, nondum constitui potuit.

(5) Cfr. Roscher, *ausführlich. Lexikon d. griech. u. röm. Mythol.* I, p. 578, II, 1964, atque scriptores ibi laudatos.

(6) Cfr. Holm, *l. l.*, p. 352.

(7) Cfr. Holm, *l. l.*, p. 352.

(8) H. Hignard, *des hymnes homeriques* (Paris, 1864); passim.

significatum esse existimo; nam quemadmodum Abelio videtur, iam Didymi temporibus hymnus in Apollinem Delium cum hymno in Apollinem Pythium coniunctus ferebatur (1). Tantum vero abest ut Cynaetho alterum hymnum tribuam, ut hic Bergkii sententiam commemorem, hymnum in Apollinem Pythium non modo alium poetam, verum etiam aliam poeticam disciplinam ostendere (2).

Nam velim intellexerit lector, me, tam variis sententiis tamque acriter expressis de tribus, quattuor, quinque, sex, pluribus hymnis constituendis, veterem sequi Rhunkenii opinionem, a Bergkio, Bernhardyo, Baumeistero, Christio, Sittlio, Croiseto aliis confirmatam (3); quamquam scio viros doctos diversas sententias secutos, quas si modo enumerare velimus, recognoscere enim longissimi operis est, facile lectoribus in mentem veniat illius Horatii:

.... *Nam quid sequar aut quem?* (4).

Sed hanc totam valde difficilem quaestionem hic retractare, neque ad rem propositam attinet, neque in animo est. Si vero in duas partes hymnus dividendus sit, nescio cur Hignardus sibi persuaserit hymnum in Apollinem Pythium Cynaetho tribuendum esse, cum omnino desit fundamentum quo niti necesse sit (5).

Nam, ut non dicam de poeta se *Χῖον* describente, nihil in altero hymno invenias quod homeridarum, qui ex insula Chio nomen acceperunt, disciplinam adumbret; quin etiam illum ad Hesiodi disciplinam propius accedere nonnulli viri docti existimaverunt (6). Nec mirum est me de hac re disputare, quamquam scio haec omnia vana futurum esse ut nonnullis videantur; atque, ut eiusdem Hignardi verbis utar: « cette question paraitra naive à ceux, qui tiennent pour le scepticisme radical de Wolf » (7) — Liceat tamen! sed priusquam dicatur: haec sane reicienda, nulla huic vel illi fides tribuenda; priusquam veteres opiniones acceptaeque litterarumque monumenta ex arbitrio libidineque funditus evertantur, onus pro-

---

(1) Homeri *hymni, epigramm.* etc. edid. *E. Abel.* Lipsiae, Freytag, 1886. V. p. 3 (adn.).

(2) *l. l.* p. 753 seq.

(3) Longum est hic omnes enumerare. Nemo autem est quin legerit Ruhnkenium primum (*Epist. critic.* I, p. 77) in duas partes divisisse hymnum in Apollinem. Videas iterum Alex. Venieri dissertationem *de hymnis in Apollinem homericis*, qui de his omnibus quaestionibus novissime omnium disputavit.

(4) Horat, *epist.* I, 1, 76.

(5) Vide Hignardi *l. l.*, p. 220 seqq.

(6) Cfr. Baumeisteri editionem s. l. p. 115 sgg.

(7) V. *l. l.*, p. 220.

bandi suscipiatur oportet. Ipse autem Abelius, quamquam non omnino scholiastae assentitur, nihil obstare existimat quominus singulas hymni prioris partes a Cynaetho coagmentatas adulteratasque, non scriptas, esse credatur (1). Neque is sum qui temere dicam a Cynaetho totum hymnum ita ut ad nos in manuscriptis codicibus pervenit conditum esse, cum in re tam incerta omnia labantur fluantque et nihil praecidi et definiri possit; Cynaethum vero manus huic hymno admovisse nullo modo negare ausim.

Sed qui fuit Cynaethus hic de quo tam multa? Qua vixit aetate? Nemo dubitat quin ad homeridarum Chii familiam referendus sit, cuius is fere princeps et haud dubie clarissimus fuerit; non tantum enim homeridarum *ἐπιφανεῖς ἐγένοντο οἱ περὶ Κύναιθον*, verum etiam: *Ὁμηρίδαι πρότερον μὲν οἱ Ὁμήρου παῖδες* — liceat haec in fabulas relegemus — *ὕστερον δὲ περὶ Κύναιθον ῥαψῳδοί* (2). Sed recte existimarunt viri docti longe a vero aberrasse Welckerum qui, parum caute, Cynaethum diversum non esse a Cynaethone Lacedaemonio sibi persuasisset (3). Cynaethonem enim firmioribus litterarum testimoniis notum habemus poetam, cuius *Γενεαλογίας* nonnullae reliquiae exstant cuique poema, quod *Οἰδιποδία* inscribebatur, qui Borgianam Tabulam concinnavit tribuit (4). Aetas vero qua ille, Eusebio et Hieronymo auctoribus, fuit, longe abest ab illa, quamvis incerta, qua Cynaethus (5).

Nec multum rei conducunt quae de Cynaetho perobscure tradit EUSTATHIUS (*ad Iliad.*, p. 16, 17): *τοῦ ἀπαγγέλλειν τὴν Ὁμήρου ποίησιν σκεδασθεῖσαν ἀρχὴν ἐποιήσατο Κύναιθος ὁ Χῖος.* Quid enim illis verbis *σκεδασθεῖσαν τὴν ποίησιν ἀπαγγέλλειν* significare voluit? — Parum autem ad temporum rationem constituendam confert illud *ἀρχὴν ἐποιήσατο*, cum nobis desit comparatio qua quidem nitendum esse omnes pro certo habebunt. Itaque ne hac quidem via aliquid certius afferre possumus ad scholium emendandum. Restat ut ad aliquid ex ipso hymno in Apollinem Delium eruendum confugiamus, quae ultima est, si dis placet, quattuor, quas nobis proposuimus, quaestionum. Strictim igitur fereque praetereuntes opus est commemoremus de hymnorum quos homericos vocamus aetate

---

(1) Cfr. hymnorum homericorum editionem s. l. p. 4.

(2) Cfr. DUENTZER, *die homer. Fragen* (Lipsiae, 1874), p. 174.

(3) V. in l. l. (*der ep. Cyclus*) I, 242 sqq.

(4) De Cynaethone Lacedaemonio vide quae scripserunt SITTL, *l. l.* I, 19; CROISET, *l. l.* I, 451; DUENTZER, *l. l.*, p. 175.

(5) EUSEBIUS (*v. arm.*) olymp. III, 4 Cynaethonem collocat; HIERONYMUS olymp. IV, 2.

nihil constitui posse; quamquam hoc unum licet adfirmare, recentiore aetate omnes conscriptos esse quam homerica carmina. « At vero lubricum est quam maxime de hymnorum origine pronuntiare eam ob causam, quod tota ista quam tenemus collectio et a quo et qua aetate et quo consilio sit condita, neque certis scriptorum constat testimoniis neque probabili coniectura assequi licet » (1).

Sed hymnum in Apollinem Delium antiquioris aetatis prae se speciem fert, atque etiam temporis indicia quo, nisi certe, probabiliter scriptus sit habet; quae indicia a viris doctis iam singillatim deprehensa hic perstringere oportet, uti uno conspectu quantum ea ad rem propositam faciant intellegatur.

Nihil autem certum et praefinitum erui potest, si linguam qua hymnus conscriptus sit exquiramus; scio equidem grammaticos in primis doctos et acutos, etsi deprehenderint verba, locutiones verborumque usus, quae vel in homerica dictione non invenias vel ab ea longe vi et aetate absint, nihil constans et congruens ad eiusmodi rem attulisse, alios alias sententias secutos, cum facile ad unguem expressa imitatio omnes fallat. Quid? Num Apollonii Rhodii lingua et elocutio multum ab homerica differt? Neque aliter de re metrica sentio · liceat enim grammatici versus aliquot spondiacos, quos vocant, deprehendant, qui ab homerico usu absunt, re adfirmata, non consentaneum mihi videtur aliquid hinc ad ordinem temporum constituendum colligere.

Quid enim nostra refert, si verba *εὔβως* (v. 54) *περιημήεις* (v. 65) *κραναήπεδος* (v. 72), alia, apud Homerum non inveniuntur et ex illis sunt quae *ἅπαξ λεγόμενα* grammatici vocant? quid si verbum *ἀοιδαί* (v. 173) ab Homero plurali numero numquam usurpatur? quid huiuscemodi alia?

Sed si ad argumenta quae ex terrarum descriptione elici possunt nos conferamus, aliquem statim fructum capiamus. Nam v. 41 *Σάμος ὑδρηλή*, v. 43 *Κνίδος αἰπεινή* commemoratae a poeta sunt, quas Homerus hoc nomine non cognovit, auctore etiam Strabone (X, 457); nec praetermittendum puto quod idem Strabo (X, 653) dicit, de Doriensium colonia Megaris in Cretam insulam, Rhodum, Cnidum deducenda narrans: *νεώτερα τῶν ἐφ' Ὁμήρου λεγομένων ἐστί· Κνίδος μὲν δὴ καὶ Ἁλικάρνασσος οὐδ' ἦν πω.*

Denique, quamquam apud Homerum Deli mentio occurrit (ζ, v. 162 seqq.), omnia tamen, quae de Latona deque Apolline in hymno narrantur, auctor huius Odysseae partis ignorasse videtur.

---

(1) Vide haec verba in BAUMEISTERI *l. l.*, p. 99.

Tum contra ignorat poeta noster quae de Delo per mare errante, antequam Latona geminam prolem ibi peperisset, primus Pindarus narravit:

ἦν γὰρ τοπάροιθε φορητὰ κυμάτεσσιν παντοδαπῶν τ' ἀνέμων
ῥιπαῖσιν· ἀλλ' ἁ Κοιογενὴς ὁπότ' ὠδίνεσσι θοαῖς
ἀγχιτόκοις ἐπέβαινεν, δὴ τότε τέσσαρες ὀρθαὶ
πρέμνων ἀπώρουσαν χθονίων,
ἂν δ' ἐπικράνοις σχέθον πέτραν ἀδαμαντοπέδιλοι
κίονες· ἔνθα τεκοῖσ' εὐδαίμον' ἐπόψατο γένναν. (1).

Si autem verum est hanc fabulam non tantum in celeritate ingenii inventioneque poetae, quantum in ipsa vi et origine vocis Deli consistere — verbum enim, auctore Fickio, unde ductum sit consideranti Delum idem esse atque errantem vel fluctuantem facile occurrit (2) — si eiusmodi fabulae sensim et gradatim ex memoria ingenioque populi gignuntur et evolvuntur, Pindari aetate antiquiorem eam esse facile omnes concedent et non futile argumentum hoc ad remotam hymni in Apollinem Delium aetatem intellegendam habebunt.

Mentio hymni in Apollinem occurrit in *Certamine*, quod vocant, Homeri et Hesiodi (p. 249, Rzach): *ἐνδιατρίψας δὲ τῇ πόλει χρόνον τινὰ διέπλευσεν* (sc. *Ὅμηρος*) *εἰς Δῆλον εἰς τὴν πανήγυριν. καὶ σταθεὶς ἐπὶ τὸν κεράτινον βωμὸν λέγει ὕμνον εἰς Ἀπόλλωνα, οὗ ἡ ἀρχή*·

μνήσομαι οὐδὲ λάθωμαι Ἀπόλλωνος ἑκάτοιο.

ῥηθέντος δὲ τοῦ ὕμνου οἱ μὲν Ἴωνες πολίτην αὐτὸν κοινὸν ἐποιήσαντο, Δήλιοι δὲ γράψαντες τὰ ἔπη εἰς λεύκωμα ἀνέθηκαν ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερῷ.

Cum autem hoc certamen ex Alcidamantis libro, qui *Μουσεῖον* inscribebatur, excerptum esse Nitzschius firmissimis argumentis

---

(1) Hoc Pindari fragmentum, quod numero 88 in Bergkii quarta editione scio signatum, ex Mommseni editione (Berol., apud Weidmannos, 1866; p. 205), quam unam in tanta mea librorum inopia adhibere licuit, transcripsi.

(2) Huius fabulae origo viris doctis ducta esse videtur ab stirpe *del* —, quae vim in se *errandi* vel *fluctuandi* retinet, in plerisque sermonibus illarum gentium quas *Indogermanicas* vocamus. Cfr. Fick, *vergleich. Wörterb.*⁴, pag. 69, 456. Vide etiam quae in Roscheri lexico quod supra laudavi de Delo insula scripta sunt: « Eine verwandte Bedeutung geben andere ' alte Namen ', poetische Metaphrasen, wieder, wie das erwähnte 'A — [illegible] — [illegible], die 'nicht feste' — Ὀρτυγίη, von dem allen indoeuropäischen Sprachen gemeinsamen Stamme vert — ' wenden ' ' drehen '. Vol. II, pag. 1962.

comprobaverit (1), non abs re me facturum esse spero, si hoc quoque, quamvis non grave, temporum indicium collegero.

Nihil contra ex Aristophanis in Avibus mentione colligi posse puto. Utrum enim versus 575 Aristophanis Avium

Ἶριν δέ γ' Ὅμηρος ἔφασκ' ἰκέλην εἶναι τρήρωνι πελείῃ

versum 114 hymni

βὰν δὲ ποσὶ τρήρωσι πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι

exprimat, an versum 778 libri V Iliadis, diudicata iam mihi videtur quaestio. Scio equidem scholiastam ad versum Aristophanis laudatum haec adscripsisse: *οἱ δὲ ἐν ἑτέροις ποιήμασιν Ὁμήρου φασὶ τοῦτο φέρεσθαι· εἰσὶ γὰρ αὐτοῦ καὶ ὕμνοι.* Sed cum haec in optimo codice Ravennate non inveniantur, quin etiam huius codicis scholiastes adscribat: *Ἶριν δὲ γ' Ὅμηρος ὅτι ψεύδεται παίζων· οὐ γὰρ ἐπὶ Ἴριδος, ἀλλ' ἐπὶ Ἀθηνᾶς καὶ Ἥρας « αἳ δὲ βάτην τρήρωσι πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι »* (E, 778) — hinc effici mihi videtur huic alteri scholiastae ignotum hymnum in Apollinem Delium fuisse, et *Ἶριν* pro *Ἥρην* male traditam recentiore Graecorum usu pronuntiandi in Aristophanis versu esse, ut primus Bentleius, acerrimi iudicii vir, contendit, adsentientibus Meinekio, Baumeistero (2), Guttmanno (3), aliis.

Ad argumentorum momenta veniamus: Theognidem hunc nostrum hymnum cognitum habuisse et imitatum esse nemo est quin videat. Ille enim cum scripsit (vv. 5-10 [Hiller]):

Φοῖβε ἄναξ, ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητώ,
φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη,
ἀθανάτων κάλλιστον, ἐπὶ τροχοειδέι λίμνῃ,
πᾶσα μὲν ἐπλήσθη Δῆλος ἀπειρεσίη
ὀδμῆς ἀμβροσίης, ἐγέλασσε δὲ γαῖα πελώρη,
γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἁλὸς πολιῆς,

iisdem fere suavibus imaginibus clarisque coloribus depinxit quod poeta simplex et antiquus his tribus versibus expresserat (vv. 117-19):

ἀμφὶ δὲ φοίνικι βάλε πήχεε, γοῦνα δ' ἔρεισε
λειμῶνι μαλακῷ· μείδησε δὲ γαῖ' ὑπένερθεν·
ἐκ δ' ἔθορε πρὸ φόωσδε· θεαὶ δ' ὀλόλυξαν ἅπασαι.

---

(1) V. quae Nitzschius disseruit in *Actis societatis philologorum Lipsiensium* I, p. 1 sqq.

(2) Baumeist. *l. l.*, p. 139.

(3) Guttmann, *l. l.*, p. 30.

Manifestum igitur habemus hymnum ante Ol. LVI conscriptum esse, nam constat illa aetate Theognidem floruisse, vel ad *ἀκμήν*, ut graeca voce utar, pervenisse. Quam rem mire confirmant vv. 146-150, ut qui Deliacos ludos describant, qui, quo tempore Pisistratus (Ol. LV) Delum insulam lustravit, celebrari iam, auctore Thucydide, desiti erant. Hos enim versus Thucydides laudans Homero adscribit, quod firme esse non posset, si hymnus paucis annis Thucydidis aetatem superaret.

Longum est hic totum hunc locum proferre, notum detritumque; tamen ne id moleste tulerit lector, si animum intendat velim his verbis: *τοσαῦτα μὲν Ὅμηρος ἐτεκμηρίωσεν ὅτι ἦν καὶ τὸ πάλαι μεγάλη ξύνοδος καὶ ἑορτὴ ἐν τῇ Δήλῳ* κ. τ. λ. — eaque cum aliis, quibus scriptor narrationis initium facit, conferat: *ἦν δέ ποτε καὶ τὸ πάλαι μεγάλη ξύνοδος* κ. τ. λ. (1).

Thucydides igitur narrat non solum hos ludos *τὸ πάλαι* celebratos posteaque oblivione obrutos esse usque ad tertium annum Olymp. LXXXVIII, quo Athenienses insulam lustravissent; verum etiam ad hanc rem comprobandam nostro hymno nititur; qua re minime illi opus fuisset, nisi ludorum memoria, longo spatio interiecto, penitus planeque cecidisset.

Quae nisi halucinatus sum, ex his omnibus temporum indiciis colligi potest hymnum septimo a. Chr. n. saeculo scriptum vel coagmentatum esse.

Quapropter caveo ne Bergkii (2) sententiae plane assentiar, in quam, quasi in portum, Duentzerus confugit, ex litterarum formis, vel, ut nostrae aetatis voce idonea utar, palaeographia, argumenta hauriens, quae quam parvi momenti sint mox viderimus (3). Contendit enim ille scholii verba: *κατὰ τὴν ἑξηκοστὴν ἐννάτην Ὀλυμπιάδα* ita esse corrigenda: *κατὰ τὴν εἰκοστὴν ἐννάτην Ὀλυμπ.* - quod, sive tempora numerorum notis sive singulis litteris descripta sint, verba, quae ille reponenda censet, ab iis quae in manuscripto codice inveniantur minime differant. Quae veri speciem praebere negare non ausim; sed quominus his assentiamur ratio obstat, qua librarii mediae quae vocatur aetatis communiter fereque universe usi sunt, tempora in libris numerorum tantum notis describendi.

---

(1) Thucydidis locum III, 104, quam maxime dignum qui legatur et diligenter perpendatur, iam supra laudavimus. Cfr. de Deli insulae lustratione HEROD. I, 64.

(2) BERGK, *l. l.* p. 546, 754.

(3) DUENTZER, *l. l.*, p. 175.

una vel duobus lineis supra ductis, ne litterae ad tempora designanda scriptae cum orationis litteris se implicarent. Quam rem et Gardthausenio auctore adfirmare licet (1), et crebri quos supra commemoravimus librariorum errores in temporum notis, quae in Pindari scholiis inveniuntur, dilucide explanant.

Unde enim tam frequentes errores, nisi neglegentis indoctique librarii oculi per paucas brevesque notas pervagati essent? Liceat tamen vel in archetypo vel in apographo, quae vocant, continuis singulisque litteris librarium tempora descripsisse: cum autem ex quinque verbis quattuor non mutentur, cumque unius ἑξηκοστήν ne illud quidem suffixum — κοστήν mutetur, tres firme litteras reponendas esse patet, quas quominus alii alio modo corrigant, nihil obstat. Si vero, ut credibile est, notas tantum emendare studeamus, cum notam ϑ' non mutari nemo est quin videat, iure minimeque ex arbitrio ingenioque, tam recte litteram λ, vel ι quam, ut Duentzerus contendere videtur, litteram κ reponas.

Quorsum haec, notis numerisque horrida, et ab litterarum humanitate paene dixi abhorrentia? Quo facilius intellegatur haec tantum quantum cum historiae et litterarum ratione faciant adhibenda esse: neminem vero fugiet, sive Ὀλ. κϑ' (Olymp. XXIX) sive Ὀλ. λϑ' (Olymp. XXXIX) reponitur, medio iam septimo saeculo vel paulo serius nos consistere, qua aetate hymnum in Apollinem Delium a Cynaetho scriptum vel coagmentatum esse, nisi vana captavi, credibile videtur.

Sed — ut vineta egomet caedam mea — dixerit quispiam: fidemne rebus quae disputavisti tribuemus, cum ex dubio exortae dubio nitantur atque consistant et ad dubium tandem perveniant? Verum in tanta temporum longinquitate, cum praesertim prisci homines aut neglegentia aut rei ipsius difficultate harum rerum memoriam vel nullam vel incertam reliquerint, iniquum est a litteratis hominibus et ab existimatoribus plura ac certiora desiderare.

Itaque in antiquitatis monumentis et litterarum pervestigandis, non semper fit, ut fictarum commenticiarumque opinionum loco atque universe acceptarum vera reponantur; neque integra ex novo restituere fas est, quae antea diruerimus, ut ita dicam, planeque everterimus. Namque errorem qui increbruit invaluitque emendare, quip-

---

(1) Vide Gardthausen, *griech. Palaeographie* (Lps., Teubner, 1879), p. 263.

pe qui libros optimos inquinaverit, iustum, ne plura, honestumque est. Ne crediderimus igitur Graecos, ubi primum in Siciliam advenissent, totidem Orpheos lyra vel *ῥάβδῳ*, quam vocant, potius quam gladiis hastisque Siculos, homines, mehercle, neque imbelles neque omnino rudes, placavisse et subegisse.

Haud vero scio an nemo tantum sibi sumere possit, ut res tam a memoria nostra remotas plane perfecteque explicet. Velim tamen intendant omnes animum ad id quod mihi proposui quodque scribere volui, et verbum quo haec, qualiacumque sunt, inscripsi animadvertant: A d v e r s a r i a (1) enim sunt.

Haec igitur dicere non auderem, nisi mihi conscius essem vera loqui: tantum effeci quantum, si melius post me quispiam effecerit, erit, cur serio, qui ad graecas litteras incumbunt, ei gratulentur.

Mihi autem illius Horatii venit in mentem:

Est quadam prodire tenus, si non datur ultra (2).

Agrigenti, a. d. XII Kal. Quinct. a. MDCCCXCVII.

Iulius Rizzo.

---

(1) Non me fugit qua vi et notione hoc verbum cum a latinis scriptoribus, tum etiam nostra aetate a viris doctis usurpetur. De qua re videas KREBS-SCHMALZ, *Antibarbarus d. latein. Sprache*, I⁶, p. 99. Sed exemplis a Krebsio allatis hic quoque insignis Ciceronis locus addendus est (*Orator*, XXXV, 122): « rem breviter exponere et probabiliter et aperte, ut quid agatur intellegi possit; sua confirmare, a d v e r s a r i a evertere, etc. ».

(2) HORAT., *epist.*, I, 1, 32.

OMERO ED ARCHILOCO

« . . . . . *ut plane manifesto appareat*,
« *quanto sit aliud p r o x i m u m esse, aliud*
« *s e c u n d u m* ».

QUINTILIANUS (ed. Bonnell).

I.

È comune opinione degli storici moderni della letteratura greca, che l'antichità levasse così alto il valore poetico di Archiloco, da collocare il perfezionatore del giambo accanto al più illustre rappresentante dell'antica epopea. Sentasi, avanti tutti, il giudizio di C. O. M u e l l e r; al quale il H e i t z, che curò l'ultima edizione dell'opera, nulla trova da appuntare o eccepire: *Gesch. d. griech. Liter.* (ed. H e i t z, p. 216): « ... *dieser schmähsüchtige Archilochos, diese giftige Lästerzunge heisst den Alten nicht bloss in seiner Gattung ein unübertrefflicher Meister, sondern d e r e r s t e D i c h t e r nach Homer überhaupt* ». Meglio, ossia più strettamente, sono riaccostati i due gloriosi poeti nella comune estimazione dal B e r n h a r d y, *Grundriss* I⁴ p. 369: « ... *N e b e n H o m e r ehrte man ihn als einen Mann von klassischem Rang* »; e, con ter-

mini più recisi e particolareggiati, in seguito vol. II[3] p. 487: « ... *er behauptete den Ruhm eines genialen Dichters nach und neben Homer unangestaltet im ganzen Alterthum* ». Nel Bergk il parallelo riesce addirittura all' equazione, crescendo in significato, *Griech. Literaturgesch.* II p. 190: « *Die Alten haben sehr richtig dieses höchste Lob* (di aver portato al più alto grado la poesia giambica) *dem Dichter zuerkannt und ihn eben deshalb mit Homer auf gleiche Linie gestellt* ». Ora sentasi il Christ, *Gesch. d. griech. Lit.* (2ª ed.) p. 117: « *Als Dichter wiesen die Alten dem Archilochos die nächste Stelle nach Homer an* ». E il Croiset (A), *Histoire de la litt. grecque* II, p. 177: « ... *On le mettait à coté d' Homère* ecc. ». Persino E. Meyer, che è così severo e indipendente e originale ne' suoi giudizii, esalta in modo eccessivo l' influenza della poesia Archilochea, affermando *(Gesch. d. Altert.* II, § 372 (p. 586): « *Die Wirkung des Archilochos ist eine ungeheuere gewesen...... Mit Recht gilt er der Folgezeit...... als der einzige, der ebenbürtig neben Homer steht* ».

Altri storici letterarii o speciali trattatisti, mentre ripetono la medesima affermazione, indicano il pregio o la qualità singolare che giustifica quel superlativo confronto. Secondo il Sittl, *Gesch. d. griech. Lit.* I p. 273, « *die Lieblichkeit seiner Sprache erlaubte, ihn neben Homer, an dem er sich gebildet hatte, als beinahe ebenbürtigen Dichter zu stellen* »; laddove il Flach, *Gesch. d. griech. Lyrik* I p. 239, ne ascriverebbe il motivo alla singolarità, nuova ed audace, di quella apparizione: « .... *anderseits war dieses Auftreten so einzig in seiner Art, dass es genügte, um den Dichter mit Homer hinsichtlich seiner Bedeutung zusammenzustellen* ». Intanto lo Zambaldi mette in rilievo fra le cause di quella altissima estimazione i meriti metrici o ritmici *(Metrica gr. e lat.* p. 8): « *Se il giudizio degli antichi assegnò ad Archiloco un posto accanto ad Omero, non fu solo pel contenuto poetico, ma ben anco per quella mirabile varietà di nuove forme che egli introdusse nell' arte* (citato M. Vittorino, I, 4) ». Soltanto il Mahaffy magnifica sì il valore poetico del giambografo pario, in cui riconosce « *a strong and vigorous personality* » e che chiama lo Swift della letteratura greca; soggiunge, che quelle poesie in generale « *were considered by competent critics inferior to none in greek Literature, except in their subjects (A hist. of class. greek Lit.* I[3] p. 177 seg.); ma non accenna punto al parallelo omerico.

Non farà meraviglia che un giudizio espresso così concordemente nella sua sostanza; accolto e divulgato da trattazioni scientifiche, generali o speciali e di grande autorità in materia, si riproduca con pari insistenza in altre opere, minori, di storiografia letteraria; e non solo in compendii o commenti scolastici od articoli, ma pur in florilegi o antologie e manuali di erudizione classica antica. Non dispiaccia al lettore che perseguiamo quella sentenza ulteriormente, ancora per un poco, a mostrare quant' essa sia in generale diffusa.

Veggasi ad es.: Pierron, *hist. de la littér. grecque* (12. ed.) p. 134: « *On ne faisait pas de difficulté de dire Homère et Archiloque, comme on disait Homère et Tyrtée* »; Iebb, *Greek Lit.* p. 53: « ... *a vigorous genius, whom the Greeks of the classical age even ranked with Homer and Pindar and Sophocles as one of the great original forces in their literature* »; Inama,

Lett. greca (5ª ed.), pag. 76: « *Archiloco da tutti gli antichi viene citato come uno dei più vigorosi e fecondi poeti che abbia avuto la Grecia, e il suo nome suona sempre onorato insieme a quelli di Omero, di Pindaro, di Sofocle* ». Sitzler, *Abriss d. griech. Litteraturgesch.* I p. 117: « ... *Man stellte ihn allgemein mit Homer zusammen* ». Io stesso (se mi è lecito citarmi) partecipai questo comune giudizio, *Disegno st. d. lett. greca* (2ª ed.), p. 53: « ... *originale poeta, che gli antichi stessi chiamarono il più grande dopo Omero*, ecc. ». Cfr. V. Graziadei, *Archil. studiato nei suoi frammenti* (Riv. di filol. ecc. XII) pp. 448-49. Anche per un poco mette conto continuare nelle citazioni. Vedi quindi Buchholz, *Anth. aus d. Lyrikern d. Griechen*, I p. 122: « *Arch. nach dem Urtheil der Alten dem Homer ebenbürtig* »; Petrocchi, *Antol. di trad. ital. (lett. greca)*, p. 125: « (Archiloco) *tenuto dai Greci un secondo Omero* »!; e infine cfr. Vitelli e Mazzoni, *Manuale d. lett. greca*, p. 188.

II.

In fondo a tutti questi giudizii, fra le ragioni che li spiegano, le autorità che li sostengono, le idee accessorie che li determinano e differenziano; v'ha un'idea unica comune: la quale sembra essersi propagata « di grido in grido », qua crescendo, là scemando, e insomma atteggiandosi variamente a seconda dei varii scrittori. I quali può nascere il dubbio, a vedere come pur nella concordanza discordino, che abbiano « fermata *sua* opinione » giusta la frase dantesca

a voce più che al ver drizzan*do i* volti.
(*Purg.* XXVI, 121-26)

Perchè, chi riguardi quelle sentenze in modo particolare, avendo pur l'occhio alle frasi e alle citazioni che le accompagnano, vedrà che la disparità fra di esse non è piccola: talune ponendo la maggior figura come in disparte e soltanto soggiungendovi l'altra ad una certa distanza; altre riaccostandole d'assai, sino a confonderle insieme. Tra chi fa di Archiloco « un secondo Omero », o lo colloca accanto a lui « sulla stessa linea » (*auf dieselbe Linie*); e chi lo pone *accanto* (*neben*) o *dopo* (*nach*), attenuando pur questa posizione con dei *beinahe* o dei *quasi* o dei *forse*; e ancora chi accresce l'emula compagnia di quei sommi accogliendovi pur Pindaro e Sofocle e persino Tirteo, ognun vede che vi ha luogo a gradazioni significative e notevoli. Anche diversifica molto nelle espressioni dei varii critici quel termine generico di « antichi » o « antichità » o « posterità », che vien fatto responsabile dell'audace ravvicinamento: in alcuni restringendosi alla età classica (*the classical age*), allargandosi in altri a comprendere l'antichità tutta quanta (*die ganze Alterthum*) e più ancora tutta la posterità (*die Folgezeit*)! Anche sono differenti, siccome fu accennato, le basi o ragioni del giudizio: parendo ad alcuni che la singolare novità del contenuto di quella poesia, ad altri la purezza od eufonia della lingua o del dialetto; ad altri infine pur la ricchezza stragrande delle forme ritmiche o metriche fosse principal sostegno di quell' apprezzamento. La ragione cronologica non pare che c'entrasse gran che nel congiungere quei due antichi poeti, seb-

bene non mancassero quelli (come Teopompo e i suoi seguaci), i quali, ascrivendo ad Archiloco una veneranda antichità, ne facevano un contemporaneo di Omero (1); lo stesso Cicerone, ricacciando addietro il Pario sino a farne un coevo del mitico Romolo (*Tusc.* 1, 1, 3), accetta una cronologia che è per noi fuori dei limiti del credibile (2). Ben presto si vide, che tanto antico poi egli non poteva essere; e fra gli antichi stessi ci fu chi per la ragion dell' età gli prepose Callino e Mimnermo (Callistene; e Didimo presso Orion p. 58) e Tirteo; e nell' uso del giambo Semonide (Suida s. v.); e nel campo della musica Terpandro (Glauco apd Plut. *de mus.* 4) (3). Ad ogni modo, per questo riguardo, fra quel sommo e lui intramezza sempre la figura di Esiodo, di proporzioni assai inferiori agli occhi degli antichi: anche senza consentire nel giudizio, non oculato nè equo, di Quintil. X, 1. 52.

Lasciamo stare per ora il rilievo dei difetti, più o meno gravi, che all'arte Archilochea appongono i varii critici, a cominciare dal Mueller ed anche più in giù; e che, senza volerlo, vengono intanto a segnare un po' di intervallo fra lui e quel sommo, irreprensibile, come l'eroe suo più caratteristico, l'Achille; lasciamo, dico, stare per ora, per fermarci piuttosto sul criterio della affinità, derivato dalla imitazione, che è incidentalmente accennato da uno di quei giudizii (« . . . *Homer, an dem er sich gebildet hatte* »). L'essersi il giambografo ispirato all'arte omerica e l'essersi formato su di quella potrebbe senza dubbio esser ragione di un ideale congiungimento dei due poeti: se questo rapporto di dipendenza non fosse ragionevole ravvisare e porre fra, si può dire, quasi tutti i poeti che tengono dietro al grande epico, e si muovono attorno a lui, siccome satelliti intorno al sole (4). Ma poi è chiaro che gli storici moderni non sulla affinità o corrispondenza intima dei caratteri di quelle due poesie fondano il loro ragguaglio, bensì su quello, tutto opposto, della antitesi. Sentasi il Christ, op. cit. p. 117: « . . . . *wie jener* (sc. Omero) *das Epos geschaffen und zur Vollendung gebracht, so er* (sc. Archiloco) *die Poesie der subiectiven Empfindung und des beissenden Spottes* ». E più diffusamente il Croiset, op, cit. p. 177: « . . . . *ce qu' était dans l'ordre de la poésie grave et ideale, ou, comme disait Aristote, de la « tragoedie », l' auteur de l'* ILIADE, *c' est-à-dire le modèle incomparable et inimitable, Archiloque l' était à son façon pour la poésie qui se moque et qui flagelle, pour le rire sonore et sain de la comédie: il avait la grâce et la force, l' éclat et le mordant, l' ampleur et la légèreté* » (5).

Se questo modo di concepire la corrispondenza ideale dei due poeti sia conforme alla tradizione storico-letteraria dell' antichità e consentaneo al vero,

(1) EUSEB. *praep. evang.* X, 11 (p. 492): . . . τινὲς δὲ πρὸ τῶν Ὀλυμπιάδων ἔφασαν αὐτὸν (sc. Omero) γεγονέναι . . . . . ἕτεροι δὲ κάτω τὸν χρόνον ὑπήγαγον, σὺν Ἀρχιλόχῳ γεγονέναι τὸν Ὅμηρον εἰπόντες.

(2) Cfr. SITTL, op. cit., I p. 270, nota 4.

(3) Cfr. MEYER, op. cit., II p. 588 e 592.
carmo.

(4) Fra i più antichi, ad esempio, Terpandro ci è dato come studiosissimo di Omero (cfr. Plut. *de mus.* 5: tanto che il Bergk, ad esempio, osserva (op. cit. II p. 215): « . . . *sein Stil erinnerte an die homerische Dichtung* ».

(5) Non posso a meno di notare, che nel *Teeteto* platonico (152, *e*) sono invece contrapposti, proprio quali sommi rappresentanti (τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι) di quelle due generali specie di poesia (τῆς ποιήσεως ἑκατέρας), Omero ed Epi-

avremo opportuna occasione di vedere poi. Intanto non può a meno di farsi strada il dubbio, che questa varietà di intuizioni e di giudizii abbia la sua ragione in una tradizione non bene investigata ed accertata. Per la storia della opinione, generalmente affermata dai filologi moderni, giova osservare, che essa, ad esempio, non è affatto o non in egual modo espressa nelle opere meno recenti di antiquaria o letteratura greca. Per esempio, è notevole, che di essa non vi sia alcun accenno nel nostro Giraldi, *de poet. hist. dial.* IX: p. 449-452: in quell'articolo, ove si raccolgano, senza alcun lume di critica, tutte le varie e false notizie tradizionali riguardanti il giambografo. Nel Fabricio, *Bibl. graeca* ed. Harlem: II, p. 109, si accenna soltanto al merito superlativo ed incomparabile dei due poeti sulla autorità di Dione Crisostomo, *or.* XXXIII p. 397: « ..... *Homerus et Archilochus par poetarum, quibus post hominum memoriam nullus alius mereatur comparari* ». Lo Schoell invece (*Ist. d. lett. gr. profana* I, 2, p. 161) allega l'autorità di Cic. *orat. 1.* per dichiarare la grandezza Archilochea degna di figurare, nel suo genere, insieme con Omero, Pindaro e Sofocle; e induce la sua superiorità « universalmente riconosciuta » da un epigramma della *Antologia* attribuito ad Adriano imperatore. Nel Mueller (C. O.) il paragone si appoggia sulla sola testimonianza di Valerio Massimo, VI, 3 ext. 1; ed è il Heitz che nella revisione dell'opera aggiunge pur quelle di Vellejo e di Cic. *ad Att.* 16, 11. Ma chi legga bene quelle pagine, si accorgerà che questo storico della letteratura greca è ben lontano dall'accogliere quella opinione incondizionatamente. Troppi difetti ravvisa in quell'arte, certo singolare e potente, ma non scevra di vizii gravissimi, per poter dare di essa un giudizio superlativo. Conchiude quindi col dire Archiloco grande nella rappresentazione poetica di ciò che è in sè male e riprovevole; e, attenendosi evidentemente più che altro al criterio cronologico, proclama Archiloco « terzo » dopo Omero ed Esiodo (op. e ed. citata: p. 217 sgg.).

Dove quella opinione si afferma più decisamente e con maggior suffragio di testimonianze antiche è nel Bernhardy e nel Bergk; e la parabola, a dir così, si compie nel Mahaffy, la cui ultima edizione (terza) del 1895 si può considerare la più recente trattazione storica della materia: e dove (come già si disse) ogni accenno al parallelo omerico-archilocheo manca. Alle testimonianze già ricordate vengono così ad aggiungersi queste altre più, a prima vista anche più importanti: rassegnate dal Bernhardy e poi ripetute dagli altri storici della letteratura, pur aumentando talora di qualche nome nuovo. Queste altre sarebbero: Eraclito presso Diog. Laerzio; Eraclide Pontico presso lo stesso autore; Antipatro di Tessalonica; Filostrato; Clemente Alessandrino, il ps-Longino, l'autore (Filodemo?) dello scritto contenuto nel IV dei *Volum. Hercul.* ed. alt. col. 115-117; e Sinesio. Per conto mio aggiungo qui quella del Longino vero nell'*Ars rhet.* I, 2 ed. Spengel (p. 187); la quale non so come sia stata trascurata dai sostenitori del parallelo Archilocheo: mentre, in un certo senso, avrebbe potuto essere allegata assai più convenientemente di molte altre.

Prima di raccoglierle tutte quante, di esaminarle e discuterle in modo particolare, raggruppandole in varie categorie, per rilevarne il giusto valore, si deve qui sin d'ora avvertire, che ben poche di esse significano il confronto o parallelo di

cui si ragiona; le più invece alludendo semplicemente a qualità esterne od intrinseche dell'arte Archilochea.

III.

Però non sarebbe neppur fugacemente e per sommi capi tracciata, diciamo così, la storia di questa opinione, sorta e divulgata nei tempi moderni: se non si accennasse ora qui ad un fatto che dal campo antiquario, limitrofo al letterario, pareva già essersi affacciato a dar quasi consistenza reale e come la riprova del presunto raffronto. Alludo alla scoperta che in sulla fine del secolo passato si fece a Roma di un doppio erma antico, in cui il Visconti, che primo lo esaminò e riprodusse poi nelle sue maggiori opere antiquarie (il *Museo Pio-Clementino* e la *Iconografia greca*), sospettò che fossero raffigurati Omero ed Archiloco. È bello il vedere (e noi avremo occasione di vedere ciò a suo luogo) fra quali dubbii e scrupolose incertezze si facesse strada nella mente dell'insigne archeologo romano l'ardita congettura di quella identificazione; come, espressala riservatamente, egli si argomentasse di sostenerla con le antiche testimonianze storiche e letterarie. Egli non è neppure in tutto sicuro, che l'una delle due facce, in cui però gli sembra di riconoscere il noto tipo omerico, rappresenti Omero; ma pur ammettendo che l'uno Omero sia, quanto all'altro le supposizioni, che egli si crede in dovere di esternare, sono molteplici e varie. Tra lui e lo Zoega fu pensato ad Esiodo, ad Erodoto e persino a Pisistrato; e poichè nessun particolare tecnico o caratteristico porgeva appiglio alla dichiarazione storica di quell' « ignoto ritratto », credette il Visconti di poterne trovare nell' esame fisionomico di quella effigie. Così citò Adamanzio, *de physiognom.* II, 42; e non si peritò di affermare una perfetta corrispondenza fra l'espressione sensibile di quel marmo e il carattere peculiare della poesia Archilochea! Si faceva sopratutto forte del fatto, da lui affermato, che gli antichi scrittori e latini e greci avevano congiunto nei loro scritti, nei loro elogi, nei loro giudizii i due poeti: e citava Cicerone, Quintiliano, Vellejo Patercolo e Valerio Massimo da una parte; Eraclide Pontico, Aristofane bizantino, Dione Crisostomo, Filostrato e Longino dall' altra.

Per tal guisa si veniva affermando risolutamente per la prima volta il parallelo dei due grandi poeti, immaginati congiunti nella estimazione postuma, muovendo dal non accertato argomento d'un monumento reale iconico; e per la prima volta si tentava di dare alla supposizione l'appoggio di fonti storiche e letterarie. La ricerca dei luoghi o passi antichi non solo era fatta in modo un po' tumultuario ed incerto, ma e per di più imperfetta e senza esame ponderato. Aggiungi che al tempo del Visconti la filologia classica era ancora ben lontana dal potere degnamente apprezzare certi particolari generi poetici delle antiche letterature: non avendo ancora la critica storica impreso a sgombrare da torno alle più caratteristiche figure del buon tempo antico tutta quella grigia e vaporosa nebbia leggendaria, che le faceva intravedere in una luce poco simpatica e quasi sinistra. La fama di Archiloco in particolar modo, come quella di Saffo, di Aristofane e di altri, soffriva dei pregiudizii etici e storici e delle

tradizioni favolose accumulatesi sul suo nome; ed il Visconti, benchè avesse azzardato quella iperbolica e strana equazione tra la poesia del giambografo e l'espressione del presunto ritratto di lui, è, a giudizio del Welcker, ben lontano dall'avere di quella poesia un concetto adeguato e sincero. Allora appena era apparsa la prima raccolta dei frammenti Archilochei con il più largo e speciale commento della tradizione storico-letteraria riguardante il poeta Pario, per cura di un professore viennese, Ignazio Liebel (Lipsiae 1812; II. ed. 1819).

È appunto nel recensire questo utile e metodico contributo della critica filologica d'allora, che il Welcker si credette in dovere di sottoporre ad un nuovo esame l'erma bicipite del Vaticano, facendo sua la « congettura » Viscontea. Del valore morale e poetico dell'arte di Archiloco egli ha un concetto alto e consapevole, assai diverso adunque da quello del Visconti; e forse ne giudica con un fervore e favore, che possono persino parere alquanto eccessivi. Il che non gli impedisce di affermare, quel che pure il Visconti con un falso concetto di quell'arte affermato aveva, che cioè pur egli trova una perfetta corrispondenza tra l'espressione delle sembianze Archilochee e il carattere della poesia, quale traluce di tra le scarse reliquie che il tempo non ci contese del tutto! Tanto era in que' suoi inizii incerta e, diciamo pure, cervellotica la critica iconografica applicata ai monumenti plastici antichi! Peccato che pur egli s'indugi a fare su quel nuovo erma della critica fisionomica, la quale a noi oggi non può altro che muovere piacevolmente il riso. Egli però è almeno uno dei pochi, che parlano di quel singolare documento iconico per diretta autopsia; accolta l'ipotesi del Visconti, ne vaglia criticamente le testimonianze antiche addotte da lui; alcune rifiutando e soggiungendovi invece delle altre: e cioè l'epigramma di Adriano, *Anal.* 2. 286, 5; Cicerone, *de N. D.* 1, 38; ed Eustazio (*Il.* 4 p. 353, 39).

Nessuno, ch'io mi sappia, dopo il Visconti ed il Welcker, si propose ancora lo studio tecnico e particolare di quell'importante monumento figurato. Io non lo trovo più ricordato, con un qualche commento, che pur riferendosi al Visconti, sembra procedere da un esame diretto del marmo, che in una vecchia *Beschreibung der Stadt Rom*, dovuta a più collaboratori (Platner, Bunsen, Gerhard ecc.) e data fuori a Stuttgart e Tübingen nel 1834 (vol. II p. 280: n. 19). Più tardi il Baumeister dette sì, ne' suoi *Denkmäler d. klass. Altertums*, una riproduzione della cosidetta faccia Archilochea, accompagnandola di una molto sobria illustrazione; ma egli non fa che richiamarsi in tutto a quanto ne ebbe a dire il Visconti stesso: dalla cui tavola persino è riprodotta l'incisione intercalata nel testo (I. p. 116). Appena la menziona, senza fermarvisi, il Magnus nella sua speciale monografia *Die antike Büsten des Homers*, Breslau, 1896 n. 16: pag. 17); e del pari si limita a rassegnarla fra i busti omerici, al n. 6, il Bernoulli nell'articolo *Die Bildnisse Homers*, inserito in *Jahrb. d. deutsch. arch. Instituts* XI, 3 p. 161: con questo semplice cenno: « *Kopf einer Doppelherme, sog. Homer und Archilochus* » (citato accanto Pistolesi VI, 99).

Or bene: malgrado che il Visconti si peritasse in più modi nell'affermare l'identificazione del ritratto Archilocheo; sebbene il Welcker non studiasse di proposito quell'erma nè aggiungesse alcun argomento positivo a meglio chiarirlo; nonostante che tutti gli archeologi venuti poi abbiano sempre scansato

di sottoporre quel monumento iconico ad un esame nuovo e più circostanziato e severo: tutti gli storici della letteratura, trascurati i dubbi e gli scrupoli rispettabili, trasformano la probabilità in certezza e si compiacciono di dare per esso come il sostegno di un documento positivo e reale al presupposto parallelo letterario. E come dapprima il Visconti aveva spigolato negli antichi testi prove più o meno manifeste e attendibili a sostegno della sua ipotesi; così poi quasi tutti i filologi e critici si credono in obbligo di addurre l'argomento iconografico a puntellare le affermazioni varie degli antichi scrittori. C'è, manifestamente, una specie di circolo vizioso; poichè nel difetto di tante notizie antiche e nella impossibilità di valutare adeguatamente l'opera del giambografo, piace agli storici di poter almeno rialzare quella figura, venuta a noi quasi senza alcun sostegno reale che la regga, e atteggiarla così in antitesi col maggior poeta di tutta l'antichità. Purtroppo la compilazione della nostra storia letteraria antica, a sopperire in qualche modo alle lacune ed alle perdite dei testi, è costretta a ricorrere a combinazioni, a ripieghi e ad espedienti di simil fatta! D'altra parte guai se la fantasia e un certo bisogno di integrazione ideale non sorreggessero il lavoro della critica nelle sue ardue e brigose ricostruzioni dell'antica vita!

L'erma Vaticano, divenuto ormai famoso, per quanto pochi possano asserire di averlo, non chè esaminato, veduto, è comunemente citato nelle storie delle lettere greche come un monumento autentico e sicuro, che riproduce le sembianze dei due grandi poeti greci; è citato nelle trattazioni storiche e letterarie grandi e piccole, negli articoli biografici e critici, nei commenti antiquarii. Basti ricordare il Bernhardy, p. 492; il Bergk, p. 191; il Sittl p. 273; il Sitzler, p. 117; il Christ, p. 117. Non omisi neppur io di valermi di quel riscontro nella citata operetta scolastica (1ª ed.): molto dubbiamente però, e rimettendomi in tutto alla autorità del Visconti, e ristabilendo il valore congetturale delle sue parole (p. 53). Non lo menzionano nè il Mueller, nè il Meyer; lo menziona il Crusius, con propensione a creder giusta l'ipotesi del Visconti (p. 505). Peraltro il Christ non riproduce l'effigie Archilochea nelle tavole iconografiche, relegate in fine al suo volume.

Dunque anche questa altra parte del nostro tema desidera tuttora una trattazione particolareggiata e metodica.

IV.

A questo punto sembrerà forse avventato o meticoloso e non punto legittimo un sospetto che sorga sulla realità di un giudizio antico, il quale si ripercuote nelle sentenze degli storici moderni con tanta incertezza e discrepanza di modi e di forme? Questa opinione, che vedemmo formarsi in una età assai recente, presso critici affatto moderni, e che sembra trasmettersi per dir così di autore in autore, variando ed alterandosi, non potrebbe darsi che dovesse la sua molta indeterminatezza e poca precisione ad una tradizione letteraria non bene esaminata e discussa? Perchè, anche astraendo per un momento dalle antiche testimonianze, delle quali non fu fin qui fatto mai una disamina minuta

e complessiva: o che davvero l'antichità classica e tardiva potè collocare il giambografo maldicente e beffardo, il cui nome passò in proverbio nel senso di « mordace ed irrisore », accanto od anche solo vicino al vate venerando, che ad una voce la posterità tutta quanta proclamò sommo, incomparabile, divino! A turbare il coro encomiastico, pieno ed assoluto e perenne, della grandezza omerica inaccessibile appena si leva ad un certo punto della storia la voce di un poeta filosofo, che nella antropomorfica rappresentazione degli dei ingiustamente fa carico al grande epico antico di ciò che era condizione storica necessaria di tempi e di cultura. E in seguito nessuno, si può dire, avverte il grido stridulo, isolato, di un oscuro Zoilo, famigerato soltanto pel nuovo esempio di maldicenza proterva (1). Invece qual cumulo di non insensate censure non vien mosso, pur dagli ammiratori, alla poesia Archilochea, così eccessivamente virulenta, petulante e triviale? Agli elementi o spiriti negativi di quell'arte devesi la formazione di talune leggende, le quali durante le fosche età della decadenza non riverberano una luce simpatica nè sull'uomo nè sul poeta. Ma poi: a suggerire l'idea di quel supposto ragguaglio non concorreva nel fatto nè la comune età, o il comune luogo di nascita, non la dipendenza della scuola, non la simile od affine materia trattata: che sono i motivi principali pei cui e nel campo delle lettere e in quello dell'arte plastica vediamo comunemente appaiate le figure di Omero ed Esiodo, di Erodoto e Tucidide, di Solone ed Euripide, di Epicuro e Metrodoro. Se si vuol ammettere per quell'appaiamento il criterio della affinità o imitazione, convien dire che il Pario non si esemplò sull'epopea omerica più che non vi si riferissero troppi altri, che qui sarebbe soverchiamente lungo enumerare. Se mai, di tutti i così detti lirici (denominazione impropria) quegli che, per la qualità della materia e la dipendenza dal grande archetipo, meglio si riattacca ad Omero, sarebbe per me S t e s i c o r o: quegli, che secondo Quintiliano X, 1, 62 *epici carminis onera lyra sustin[uit]*; e secondo Antipatro [Tessalonicense] accolse in sè per la pitagorica idea della metempsicosi l'anima di Omero (A'. VII, 75); e secondo un anonimo poeta dell'*Antologia* (IX, 184) avrebbe addirittura dedotto nei lavori suoi il regal fiume omerico (ὁμηρικὸν ὅς τ' ἀπὸ ῥεῦμα | ἐσπάσας οἰκείοις ..... ἐν καμάτοις). E perchè l'erma Vaticano non potrebbe invece raffigurare Omero e Stesicoro? Quanta maggior convenienza e verità non avrebbe ispirato l'estro e guidato la mano dell'artefice antico! I due grandi poeti egli li trovava già congiunti in un verso di Semonide [fr. 53, 4], quali cantori popolari delle mitiche tradizioni degli Elleni.

Ma poi: è giusto dire, che gli storici moderni solo incidentalmente accennano a questo particolare punto di vista della imitazione, e non vi insistono più che tanto: è un punto di vista troppo comune, e che quindi aprirebbe le vita a troppo svariate e meglio fondate congetture. Allora fu necessità l'appigliarsi al partito, che del ravvicinamento trova il motivo nell'antitesi: e sotto questo unico aspetto apertamente lo vedemmo dichiarato dal Christ e

---

(1) Per ciò Zoilo di Amfipoli (sec. IV a. v.) si meritò il titolo, non glorioso, di Ὁμηρομάστιξ.

dal Croiset. Si disse che gli antichi, scrittori o scultori, contrapponendo ad Omero Archiloco, intesero contrapporre a quello che per essi era il sommo epico un lirico sommo; ad un poeta tanto sereno ed oggettivo, che la figura sua si rimane tutta nascosta, senza affacciarsi mai, dietro alle cose che narra, si poneva di fronte una spiccata individualità soggettiva, consapevole di sè: uno spirito torbido e pugnace, che ama rivelarsi in atteggiamenti gladiatori e beffardi. Senonchè a chi ben guardi, coteste ragioni di contrasto sono più nella fantasia dei critici moderni che nella realtà positiva della cosa. Anche a considerarlo nella sua espressione più essenziale e caratteristica di giambografo, Archiloco non è un lirico, nel senso vero della parola e secondo il concetto degli antichi. Ma è inesatto, osserva molto a proposito il Crusius (1), il considerare Archiloco soltanto come giambografo e come un giambografo nello stretto senso della parola. Per questa veduta unilaterale l'immagine di lui, tanto dagli antichi, quanto dai più dei moderni, *ist einseitig beleuchtet und karikiert*. Ora Archiloco scrisse, oltre che giambi ed epodi, elegie e inni e ditirambi. La sua produzione poetica è da quel medesimo filologo distinta in questi tre gruppi:

I. elegie.

II. ἴαμβοι : *a*) trimetri; *b*) tetrametri; *c*) epodi.

III. poesie religiose.

Or bene: il genere elegiaco, sempre giusta il concetto dei grammatici o critici antichi, si differenzia così poco dall'epico, che lo consideravano come una forma derivata da questo: come un primo grado di sviluppo della ormai matura e feconda materia epica. E la più antica elegia dovette pur nella contenenza serrarsi strettamente addosso alla epopea. E neppure la poesia giambica o satirica si può dire che nei suoi primordi si contrapponesse in qualche guisa al genere epico; non essendo altro che una forma minore dello stesso ἔπος (cfr. Boeckh, *Encyclop. u. Methodol.* p. 649 sgg.). Omero per gli antichi e forse per Archiloco stesso (cfr. fr. 153 Bergk⁴) era reputato autore del *Margite*: in cui sembra che già apparisse, mescolato agli esametri dattilici, il trimetro giambico. Per tal guisa il Pario veniva tanto poco a contrapporsi allo Smirneo, da doversi, se mai, con maggiore ragionevolezza dirlo continuatore o seguace. In verità, per gli antichi, Omero non lasciò ai posteri soltanto l'esempio della poesia epica od eroica, ma pur quello della satirica e comica: in breve, di tutti i generi poetici. Così invece di distinguersi nettamente e vivacemente, Archiloco viene a confondersi con lui. Il supposto divario scema ancor più, se ci rivolgiamo alla ragione della oggettività e soggettività. Poichè ad ogni modo Archiloco non sarebbe stato il primo, che avrebbe piegato l'arte della parola ad accogliere l'espressione vivace e dirò lirica dello spirito mobile ed inquieto, conscio di sè. Ci ammonisce il Meyer, che questo merito spetta assolutamente ad Esiodo. « *Hesiod ist der erste gewesen, der seine persönlichen Erlebnisse und die Resultate des eigenen Nachdenkens der Masse vortrug, in bewusstem Gegensatz gegen die Art, wie die Aoeden den Stoff behandeln* » op. cit. § 370 (pag. 584). E poi: se per le molte

(1) Art. citato p. 502.

lacune che il tempo ha segnato nell'esteso campo della storia antica, diradandola serie degli autori, certi nomi sembrano agli occhi di noi moderni che in certa guisa riescano a combinarsi o a riscontrarsi, non la stessa visuale prospettica illudeva gli antichi, a cui la successione si manifestava, quale in realtà era, più serrata e naturale; e la serie degli anelli intermedii meglio indicava il progressivo svolgersi dei varii generi letterari. Meno male, che essi credevano alla personalità storica di Omero, ed era quindi possibile per loro, nei supposti raffronti, immaginare una corrispondenza di persona a persona: laddove per noi oggi, ad esempio, quel ragguaglio sarebbe improprio ed eterogeneo, non situato sopra una eguale base. Infine, se nella storia della poesia antica si può permettere di immaginare il così detto Omero come capo o corifeo o archegeta di un numeroso gregge di poeti, e collocarlo come in disparte, a sè: in quanto non conosciamo gli aedi che lo precedettero e seguirono nella elaborazione della materia epica eroica; lo stesso non si può fare di Archiloco: il quale si collega da una parte cogli elegiaci predecessori (*An Kallinus schliesst sich unmittelbar Archilochus an*, Bergk, op. cit. 181); dall'altra prepara Semonide amorgino ed Ipponatte, e prelude ai comici. Adesso al Crusius piace di associarlo con Esiodo: *ein wirklicher Vorgänger des Archilochos ist Hesiod* (op. cit. p. 503): il che non è vero, se non in tesi generale; e nel caso specifico vorrebbe essere dimostrato. Insomma: per l'alta glorificazione posteriore Omero potè parere e parve astro solitario, quasi campato in aria e disgiunto dalla schiera di poeti che si ebbe poi. O tutto al più, avuto riguardo alla qualità del genere coltivato, gli si potè porre accanto, a molta distanza, Esiodo. In mezzo alla folla dei lirici che seguirono, presto si delinea un gruppo speciale di tre cultori del giambo: Archiloco, Semonide, Ipponatte. A capo sì della breve schiera, ma legato ad essa. Siffatta è, a dir così, nell'Olimpo antico la posizione del Pario.

Lo dissero, impropriamente, inventore del giambo (Horat, *A. P.* 79): mentre, tutt'al più, fu l'introduttore di quel metro e di quella forma nella letteratura: chè il giambo era usato già nei canti religiosi del culto di Demetra, antico assai nell'isola natìa del poeta, e doveva essere in uso fra il popolo. Neppure dunque, a guardare le principali forme metriche adoperate da lui, si trova argomento di una contrapposizione tra l'antico aedo e il nuovo giambografo. Poichè il metro elegiaco, come ognuno sa, e per la genesi sua e pel suo carattere, è in stretta relazione col metro epico eroico: è una lieve variazione parziale, che in piccola parte lo stacca da esso. Bene il Boeckh, op. cit. p. 660: *Das elegische Metrum ist eine leichte Umbildung des epischen*; e parimenti il Meyer (op. cit. p. 585): *Diese Form ist getragener, sie knüpft sich auch im Ausdruck an das Epos an.* Poco di più si differenzia da quello il metro giambico nella specie del trimetro; dacchè il trimetro giambico ha in comune coll'esametro dattilico lo stesso numero di piedi, e in più d'una sede ammette lo spondeo; e solo il suo ritmo procede più vivace e concitato. Lo dicono anzi addirittura un semplice «Surrogat» del verso eroico (cfr. Boeckh, op. cit. p. 655). Un carattere molto simile ha pure la forma trocaica, che per di più ha lo stesso ritmo ascendente dell'esametro. Forse assai più che sul contenuto poetico, la grandezza di Archiloco si fonda sui grandi meriti delle innovazioni ritmiche e

musicali: siccome appunto informano particolarmente, degli antichi, Plutarco e Marco Vittorino. Ma pur in questo riguardo non bisogna eccedere; e pensare, che secondo i calcoli cronologici più probabili, Terpando è alquanto più antico di lui; e qual precursore gli dovette dare l'esempio e dischiudergli la via.

E se dal metro passiamo a riguardare la lingua e il dialetto, neppur qui troveremo ragioni che valgano a colorire la presunta antitesi. Chi non sa che Archiloco adoperò ne' suoi versi il puro dialetto ionico; e chi non sa come pur con tutte le mescolanze e filtrazioni, onde la secolare elaborazione dell'epica variò il colorito esteriore della epopea omerica, ionico essenzialmente è il fondo o sustrato di essa?

Adunque: per quanto si sia tentati e invalga ormai il vezzo di rappresentare la poetica Archilochea come affatto nuova ed originale, esaminata invece attentamente, essa non rileva alcuna aspra ed anche solo chiara antitesi con l'epica antica. Non per rispetto alla contenenza, non per rispetto al metro, non per rispetto alla lingua. Da qualunque parte lo si piglia ad osservare questo parallelo di Omero ed Archiloco, pur astrattamente considerato, appare poco ragionevole e poco conforme a verità. In Archiloco, poeta così versatile e vario, la posterità non credette di dover ammirar tanto l'autore dell'inno ad Eracles, che secondo una notizia attendibile, avrebbe avuto l'insigne onore di essere cantato per lungo tempo nelle feste di Olimpia (vedi il lungo commento del Bergk al fr. 119) (1); ma preferì vedere in lui esclusivamente il fiero e beffardo amatore di Neobule, intorno a cui e alla sua stirpe Licambea la leggenda non mancherà di tessere immagini e avventure dalle tinte fosche e tragiche.

V.

Senonchè non è nostro proposito discutere, se un raffronto assoluto nelle ragioni del merito o del significato fra i due poeti regga o no. A noi preme soltanto di chiarire, se realmente gli antichi lo posero, e se per tal guisa ebbero occasione di esternare il loro giudizio intorno alla poesia Archilochea. Già anche solo per la storia delle idee critiche nell'antichità la ricerca non è di sè stessa inutile od oziosa; rivendica poi nel caso speciale tutta la sua importanza, se si pensi che a noi un giudizio diretto sulla qualità e sul valore intrinseco dell'arte del giambografo ci è interdetto dalla scarsezza e tenuità dei frammenti, che si poterono raccogliere dalle citazioni degli epitomatori o dei grammatici o dei lessicografi. Noi non siamo oggi punto in grado, checchè si dica, di formarci da quelle povere ed informi reliquie un concetto adeguato e sufficiente di quel che fosse la produzione varia, potente ed originale del grande poeta (2). Tutti sanno

---

1) Cfr. pure l'art. speciale di L. v. Sybel, in Hermes V p. 192-204.

(2) Lasciamo stare che le notizie sicure sulla vita di lui si riducono a ben poca cosa. Per spigolare che si faccia accenni od allusioni nelle opere antiche; per indurre che si faccia con sagaci e ingegnose combinazioni dai pochi dati certi che possiamo mettere insieme, un gran costrutto purtroppo non si ricava. Tutto o quasi è incerto attorno a lui. La cronologia, molto discorde, combinata alla meglio, è appena oggi fissata dall'Oppolzer sul fondamento di un eclissi solare, menzionato in un frammento (fr, 74), intorno al 648 a. C.: e questa

che non un solo componimento intero, o che si possa giudicar tale, è giunto a noi. I più dei frammenti, i quali sommano appena a duecento, si riducono a delle lessi semplici o rare, a parole o voci di senso scurrile od osceno (Bergk, PLG[4] II, 154-199). Altri contengono delle idee o opinioni Archilochee, indirettamente riferiteci da qualche scrittore, smarrita la locuzione testuale e la disposizione metrica (cfr. i fr. 49. 142. 143. 145. 147. 148. 149. 150. 153). Il frammento più grosso non conta più di dieci versi (fr. 9). Gli tengono dietro per importanza di estensione altri quattro frammenti, rispettivamente di nove (fr. [illegible]), di sette (fr. 66), di sei (fr. 89) e di cinque versi (fr. 56). Una quindicina di altri frammenti meno notevoli si estendono a tre o a quattro versi di varia misura e non sempre tutti integri; e poco più d'una ventina risulta di distici. Resta quindi un discreto numero di frammenti monostici; a cui tengon dietro parecchi altri, che neppure arrivano a riempire la misura di un verso.

Nè sempre, come è facile intendere, la lezione dei varii frammenti è sicura: essendo variamente riferiti da più d'un grammatico o scoliasta. Ad esempio, è notevolissima la varietà di lezione che pel fr. 58 si ha nella citazione di Dione Crisostomo (T. II, 456) e in quella di Galeno (in Hippocr. *de art.* III: T. XVIII, 1, 537).

Così la paternità di più d'un frammento è dubbia (« EPIGRAMMATUM *Archilochi* (17. 18. 19) *admodum dubia auctoritas* » Bergk. Cr.-I.), che non possa esser qualificato avventato un giudizio, che li dichiarasse addirittura apocrifi o spurii. Si aggiunga che nella tradizione scritta non di rado il nome di Ἀρχίλοχος è scambiato o alterato in quelli di Ἀντίοχος, di Ἀντίλοχος e persino di Ἀρίσταρχος. (Cfr. Bergk, op. cit. dei *fragmenta*: p. [illegible] (1).

---

sarebbe, s'intende, la data approssimativa dell'ἀκμή. Strana e non in tutto accertata è la appartenenza della famiglia del poeta a due classi sociali così disparate; e sul nome e sulla condizione servile della madre si sono fatte osservazioni assai sottili e geniali (cfr. specialmente Croiset op. cit. II. p. 178 n. 3.). Peraltro il Crusius, molto conservativo, vuol attenersi alla tradizione e alla interpretazione letterale della notizia trasmessaci: parendogli anzi di vedere nella eterogenea discendenza la ragione della discrepanza essenziale di elementi e soggetti, proprii dell'arte Archilochea (art. cit. p. 495). Amò Neobule, la bella figlia di Licambe: il quale poi ruppe la parola data; e se il fatto è storico, la leggenda non ha mancato d'intervenirvi. Militò, e non si fe' scrupolo nella fuga di abbandonare lo scudo (sinceri almeno, se non coraggiosi, questi antichi lirici: Archiloco, Alceo, Orazio..!). Prese parte col padre alla colonia di Taso. Morì probabilmente in battaglia. Molto ingegnoso è il nuovo raggruppamento che di quei frammenti tenta il Crusius, per costringerli a rivelare e a confermare taluni particolari biografici. Ma una gran luce nuova pur da quell'abile ed acuto tentativo non mi pare che venga al soggetto. Le varie storielle realistiche dell'ostracismo o sfratto di lui o delle sue poesie da Sparta; della impiccagione della famiglia Licambea, a cui alludono con varia compiacenza Orazio e l'epigramma antico, sono state investigate nei loro motivi tradizionali e relegate nel novero delle antiche fole dalla moderna critica filologica (cfr. particolarmente Piccolomini, in Hermes XVIII, 2 pp. 264-270).

(1) Sembra che anche il titolo (Ἀρχίλοχοι) della commedia di Cratino abbia potuto occasionare qualche confusione o svista nelle antiche trascrizioni (cfr. Bergk. fr. 153).

Da una eredità poetica di tal fatta, rintracciata fra una quantità di varie opere antiche e ristabilita nella sua lezione più attendibile e distinta dagli elementi illegittimi o dubbii (benemerite in questo riguardo le ricerche di Enrico Stefano, del Brunck, dello Schneidewin, del L i e b e l e sopratutto del * B e r g k), non so chi possa argomentarsi di ricostruire, se non fantasticamente, una immagine definita e singolare di poeta. Se le tombe egizie di Fayoum non ci aiutano in qualche modo, somministrandoci qualche saggio intero di lui (al che son più vivamente rivolti i voti dei filologi), a quella guisa che ora hanno favorito Bacchilide, continuerà vana in noi la presunzione di valutare adeguatamente la grandezza poetica di Archiloco.

Quanto meno dunque siamo in grado di valutarlo direttamente noi questo grande e famigerato cultore delle Muse, tanto più acquista importanza il giudizio che di lui ne portarono gli antichi: i quali dalla lettura delle poesie ebbero agio di formarsene una idea sincera e fondata. Quasi interamente a loro dobbiamo rimetterci per la valutazione delle benemerenze di lui nel campo della antica poesia e cultura. Alla determinazione speciale dei meriti di Archiloco nella storia delle lettere greche attese già il D e u t i c k e, *Archilocho Pario quid in graecis litteris sit tribuendum*, Hal. Sax. 1877: dissertazione molto sagace ed accurata, ma che non illustra la varia fortuna del nome Archilocheo nelle diverse età, nè ricerca il concetto generale che gli antichi ebbero del poeta, diffondendosi sopratutto a dichiarare i meriti del giambografo nel campo della ritmica e della metrica. Per l'estimazione di lui, messo a pari « *cum principibus cuiusque generis auctoribus Homero Pindaro Sophocle* », adduce in modo scarso e sommario queste sole testimonianze: *Vide Cic. or. I*; *Longin. de subl. 33, 5*; *a l i o s* » (p. 1). Altri punti, degni di particolare esame, come l'imitazione omerica del nostro poeta, non sono svolti in modo compiuto ed esauriente (« ..... *satis habeo eiusmodi locos enumerasse hosce* » (p. 6;) e più sotto: « ..... *omnia exscribere cum longum sit, haec protulisse satis habeo exempla* » (p. 17). D'altronde egli s'era proposto soltanto di vedere quali innovazioni d'ordine specialmente metrico o musicale si dovessero alla poetica operosità di Archiloco; per concludere colla superlativa appellazione di Vittorino « *parens artis musicae* » (p. 60). Sicchè fu necessità riprendere la ricerca, che nel Deuticke era, si può dire, esclusivamente teorica e particolarmente tecnica, da quest'altro punto di vista, che è invece storico e letterario: svolgendo tutta la parte omessa in quella monografia, e reintegrando ciò che in essa v'ha di manchevole o di inesatto. Il primo motivo dello studio mi venne parecchio tempo addietro, mentre attendevo a provvedere di qualche illustrazione iconografica, dedotta dagli antichi monumenti plastici, il testo del mio « Disegno » per la nuova edizione. Mi nacque allora il dubbio che il bicipite erma Vaticano, incertamente identificato dal Visconti, se da una parte esibiva il noto esemplare di Omero (pel quale del resto si aveva il più caratteristico tipo nel busto di Sanssouci), non raffigurasse dall'altra il principe dei giambografi. Debbo soggiungere, che anche il parallelo antico, affermato dagli storici moderni della letteratura greca, non mi sembrava veramente poggiato su basi solide; e il modo discorde ond'era o ammesso o atteggiato nelle varie sentenze, ad un primo esame, mi confermò nel sospetto che un fon

damento reale e sicuro nelle testimonianze antiche mancasse. E così, scorrendo Vellejo e Dione e Clemente Alessandrino e Filostrato e Ateneo e più altri autori, ebbi a persuadermi che la maggior parte dei passi allegati non erano stati letti con la debita attenzione. Nessuno poi, di certo, li aveva fatti argomento di una speciale disamina. Bisognava dunque rintracciare in tutti i classici greci e latini, i giudizii, gli accenni, le allusioni, le citazioni di Archiloco: in una parola, i *testimonia veterum*, per analizzarli e confrontarli e indurli e dare il loro responso. Osiamo credere, che poco ci sia sfuggito nella laboriosa e paziente indagine. In generale i richiami ad Archiloco nei testi antichi non abbondano, e parecchi sono affatto insignificanti; immense invece, manco a dirlo (e ben si capisce) sono le testimonianze di Omero e delle opere attribuitegli.

VI.

Il luogo capitale, su cui si fonda la moderna opinione degli storici letterari e che è addotto a preferenza, è quella di Vellejo Patercolo I, 5, 1 ed. Halm. In esso è detto, un po' di sfuggita, ma esplicitamente, che nella storia antica delle lettere greche non vi ha altro scrittore, all'infuori di Omero e di Archiloco, che abbia condotto alla massima perfezione il genere poetico da lui inventato: « .... *neque quemquam alium, cuius operis primus auctor fuerit, in eo perfectissimum praeter Homerum et Archilochum reperiemus* ». L'attestazione della superlativa eccellenza dei due poeti è chiara ed esplicita; senza però che da quella si debba indurre conseguentemente, il merito dell'uno poter stare alla pari con quello dell'altro. Anzi dal contesto è lecito argomentare, che l'enfatico e frettoloso compilatore del compendiolo di storia romana pone una notevolissima distanza tra l'epico ed il giambografo. Al giudizio recato di sopra vanno innanzi queste parole, che vogliono essere qui riferite: « *Clarissimum deinde Homeri inluxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operis et fulgore carminum solus appellari poeta meruit: in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ipse imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset inventus est* ». Crederei di far torto alla perspicacia del lettore indugiandomi anche un solo momento a mostrargli, come i termini *sine exemplo maximus* e il *solus* che segue bastino a separare i due poeti da un intervallo larghissimo; per essi la figura di Omero campeggia solitaria nell'Olimpo; a lui solo spettare veramente il titolo di poeta, talchè nessun altro può essere, nonchè messo a lui accanto, parogonato con lui. Il confronto con Archiloco è fatto incidentalmente e relegato nell'ultima parte del periodo, quasi una aggiunta; nè significa altra cosa da questa, che cioè che il poeta di Paro conseguì i primi onori nel genere da lui coltivato e riuscì il corifeo dei giambografi. E nessuno ha mai sognato di contendergli il primato in questo campo. L'essere però egli riconosciuto il principe dei cultori del giambo (e vedremo poi che questo è, sì, il vero e concorde giudizio di tutta l'antichità in suo favore), a quella guisa che Omero è il primo autore dell'epopea, riconosciuto tale dai primi critici sino agli ultimi retori o grammatici, non implica punto che la grandezza dell'uno sia ragguagliabile a quella dell'altro. E che in verità un grandissimo intervallo inter-

ceda fra i due eccellenti *auctores*, risulta manifesto dalle ampollose e magniloquenti parole onde il militaresco storico amplifica la grandezza inaccessibile del poeta sovrano. Un esuberanza di frasi gloriose è profusa per lui; mentre un solo epiteto qualificativo, e in comune con lui, è concesso all' altro. La menzione Archilochea è fatta così fugacemente e per incidenza, che il pronome che segue (*hic*) si riferisce logicamente a quello e non a questo: contro il comune ed ovvio uso sintattico. « *Hic longius a temporibus belli.... Troici* ecc. ». Si sarebbe persino tentati di ritenere quel nome una glossa od aggiunta, standovi a disagio nel passo; ma noi non vogliamo parere di risolvere le difficoltà radicalmente, espungendo dai testi le parole che non ci fanno comodo; e preferiamo considerarlo come un appendice, per dir così, di pensiero: un idea sopravvenuta alla sentenza generale, e accolta quasi in ritardo, e inserita, diciamo così, nella frase, alla meglio. D' altra parte i codici non esibiscono argomento ad una espunsione; e l' incongruenza si può meglio spiegare con la *praeceps festinatio*, onde il cortigiano di Nerone ebbe ad apparecchiare l'omaggio al console Vinicio: chè egli stesso dice di scrivere *rotae pronive gurgitis ac verticis modo* (I, 16, 1). Velleio non è mente di gran levatura; il suo scritto è, come lo chiama lo Schanz, una « Gelegenheitsschrift » (1); non conosciamo bene le sue fonti, dacchè egli cita soltanto Catone (I, 7, 3) ed Ortensio (2, 16, 3), e di rado si richiama a Livio: e le altre autorità adduce vagamente e collettivamente col termine di « *auctores* » (I, 7 2) o di *ii, qui ità prodiderunt* (I, 8, 5) o di « *quidam* » (I, 15, 3). Ad ogni modo, o fosse quella una opinione sua personale (e nulla ci da argomento ad allargarne il significato ad opinione comune universalmente ammessa); o, quel che è più probabile, venisse desunta da opere che non conosciamo, questo è per me certo, che nel luogo di Vellejo Archiloco non è messo nè *alla pari* e neppure *accanto* ad Omero; è designato soltanto, come il più perfetto e maggiore dei giambografi. L' autore partecipa la volgare credenza che intorno ad Omero invaleva ormai nelle scuole retoriche dell' impero: considerandolo come personalità storica, e come poeta che non ebbe precursori, nè poi alcuno che potesse emularlo; con la quale ultima espressione viene anche esclusa l' idea che egli potesse reputare Archiloco un emulo od un imitatore di quel grande. Ognuno vede da sè, come la testimonianza di Vellejo, esaminata un pò attentamente, e ridotta da noi al suo giusto valore, mal si presta a figurare da sostegno principale all' opinione di un parallelo assoluto fra Omero ed Archiloco; diciamo il vero, non può neppur servire da argomento di secondo o terzo ordine. È ciò, anche accettandola tale e quale, senza pensare che lo scrittore è tardivo, separato dall'età di Archiloco per un intervallo di almeno sei secoli; che non attinse, almeno per le notizie greche, a fonti autorevoli; e che quindi una sua attestazione anche in altro senso (ossia favorevole all'opinione che senza ragion veduta credettero di poter cavare da quelle parole gli storici moderni della letteratura greca) non potrebbe pretendere a gran valore.

Accanto a quella del Patercolo si suole comunemente addurre per la nostra speciale questione, e come quella che è di peso inferiore ma non disprezzabile,

---

(1) SCHANZ, *Gesch. d. röm. Litter.* II, p. 346-48.

l'autorità di Valerio Massimo: un cortigiano pur egli, e adulatore stomachevole e retore manierato, curioso ricercatore dell'aneddoto e del motto, assai più che della verità storica. In quella congerie di aneddoti e di bugie, che sono i libri dei *Factorum et dictorum memorabilium*, è ad un certo punto un giudizio di Archiloco, dichiarato poeta massimo o almeno vicinissimo a poeta sommo: VI, 12 ext. 1.: « .... *Itaque maximum poetam aut certe summo proximum ..... Lacedaemonii carminum exilio multaverunt* ». Ma il curioso è che in queste linee, ove è riferita una falsa storiella tradizionale, riguardante il poeta pario, non è tirato in ballo Omero: sicchè l'idea di un confronto non c'è; o, se v'è, è implicita e recondita. Neppure è riconosciuta per esse incondizionatamente l'eccellenza del giambografo; e la prudente riserva, che è fatta nella proposizione alternativa e subordinata logicamente, accenna ad una reputazione non universale, nè universalmente ammessa e incontrastata. Lo stesso giudizio è pur qui, come in Vellejo, incidentale e quasi parentetico. Ha un'enfasi, che gli viene necessariamente dal contesto, ove si parla di un presunto risibile ostracismo che gli Spartani avrebbero dato alle poesie Archilochee. Che agli austeri Spartani garbassero poco le poesie di un uomo, che in battaglia aveva preferito al morire l'abbandono dello scudo (degno perciò di quella denominazione di ῥίψασπιν, onde Aristofane bolla più d'un codardo); e che dell'atto poco virile e generoso aveva osato vantarsi in una poesia, che meravigliò i contemporanei per la virulenza e svergognatezza delle idee, è cosa che si comprende di leggieri: di lì a poco, in uno scrittore enciclopedico e poco critico, l'ostracismo dei carmi si tramuterà nello sfratto dalla città del poeta stesso, originando così una storiella, che la critica moderna ha mostrato ancor meno credibile della prima (1). Anche si può pensare, data l'indole o la natura della mente di Valerio, ad una certa predilezione di lui pel grande βλάσφημος e motteggiatore antico. Ad ogni modo, quel che qui preme fermare, si è che Valerio non istituisce alcun confronto fra il cantor dell'ira di Achille e il giambografo nostro; e che neppure l'arte Archilochea, considerata in sè, è magnificata assolutamente. Determinare se quel giudizio sia personale, o, in caso negativo, da quali autorità derivi, non è possibile; le fonti di Valerio sono, come è noto, Cicerone e Livio principalmente: autorità, che dinanzi alla critica storica hanno un valore molto discutibile, specie in argomento di storia greca (Schanz, op. cit. p. 351). Noi facciamo persino astrazione dal poco credito che ha una attestazione divulgata da un retore di quella fatta; o, pur accettandola quale è, la teniamo in quel conto che merita.

Dove appare realmente, chiaro e voluto, un parallelo fra Omero ed Archiloco, è in una orazione di Dione Crisostomo (*or.* 33 ed. Dind.). Bisogna però vedere come è posto e in che senso. Afferma recisamente Dione, che di tutti i poeti passati (ποιητῶν γεγονότων) da che mondo è mondo (ἐξ ἅπαντος τοῦ αἰῶνος) due, cioè Omero ed Archiloco, sono tali che nessun altro è degno d'essere paragonato loro (οἷς οὐδένα τῶν ἄλλων ξυμβάλλειν ἄξιον). Or bene, prosegue

---

(1) Cfr. WELCKER, *Kleine Schriften*, I p. 82; Piccolomini (Hermes, XVIII, 2: p. 264-270).

il retore: τούτων Ὅμηρος μὲν σχεδὸν πάντα ἐνεγκωμίασε καὶ θηρία καὶ φυτὰ καὶ ὕδωρ, καὶ γῆν καὶ ὅπλα καὶ ἵππους......; e solo si permise di versare un po' di ridicolo addosso a Tersite: Ἀρχίλοχος δ' ἐπὶ τὴν ἐναντίαν ἧκε, τὸ ψέγειν, ὁρῶν, οἶμαι, τούτου μᾶλλον δεομένους τοὺς ἀνθρώπους, καὶ πρῶτον αὑτὸν ψέγειν.

In questo giudizio i due poeti sono dapprima ravvicinati e quasi confusi insieme dalla ragione del merito superlativo, impareggiabile; quindi sono disgiunti e collocati uno di contro all'altro, per la ragione dell'antitesi o dei contrasti. In Omero c'è la glorificazione d'ogni cosa esistente, animata o inanimata; in Archiloco invece v'ha il motteggio, che tutto abbassa e castiga, non risparmiando neppure la stessa persona del poeta. Il contrapposto non è perfetto, perchè veramente nell'epopea omerica non manca la nota comica e burlesca o denigratrice; nè Omero avrebbe creato il solo tipo del Tersite: ma secondo gli antichi, a cominciare dalla gravissima autorità di Aristotele, anche il *Margite* sarebbe stata una sua creazione: onde lo scrittore è costretto a scemare il valore del primo termine antitetico mediante un avverbio limitativo (σχεδόν). Per l'altro termine l'attenuazione manca, come se il Pario non avesse scritto che giambi e i giambi Licambei; e non avesse pur composto poesie serie e solenni, come le elegie e i carmi religiosi. Troppo angusta e unilaterale è la veduta del retore bitinio; onde parrebbe che egli non avesse del giambografo e dell'opera sua una conoscenza diretta, ma quella vaga ed imperfetta idea che era nella tradizione comune: chè non si potea vedere semplicemente una faccia Democritea nel poeta versatile e policorde, il quale della vita aveva pur provato le angoscie dolorose e le necessità ferree, e le aveva rivelate in carmi che, a giudicare dai soggetti o dai frammenti superstiti, dovevano avere il tono della serietà più accorata e realistica. È chiaro, che in Dione quelle due figure sono, per dir così, astratte dal loro ambiente storico e atteggiate a tipi ben distinti, che si oppongono e si reintegrano a vicenda. Chi conosce un poco l'arte formale del sofista di Prusa, non si meraviglia, che egli, il razionalista interprete delle antiche tradizioni e leggende, sia così poco tenero della realtà storica, e la subordini ai suoi speciali fini retorici. Non si dimentichi, che le linee su riferite si trovano in una orazione: nel proemio dell'orazione, che è diretta a quei di Tarso; l'oratore deve farsi strada e prepararsi a dire cose poco piacevoli e benigne a quella gente che allora viveva divisa da interni dissidii civili; egli non adulerà, perchè odia l'adulazione, ma dirà il vero, che è assai più utile, che solo anzi è utile, sebbene possa offendere le orecchie dei suscettibili uditori. Egli è d'avviso, che all'umanità giovi senza confronto più il censurare e riprendere, che il tutto approvare; e chi sa ed ha il coraggio di mordere e vituperare è migliore (κρείττων) e deve essere preferito (προκέκριται) ai lodatori (τῶν ἐπαινούντων). Per questo ragionamento risulta che Archiloco vien posto più in alto che Omero. Questa preferenza gli fu attestata dallo stesso oracolo delfico: da Apollo, che caccia dal tempio il Nassio, sacrilego uccisore dell'audace poeta, di cui aveva già predetto al padre Telesicle la fama immortale. È noto, come Dione avesse fede negli oracoli; e nel suo viaggio d'esiglio da Roma visitasse Delfi. A giudicar così è mosso da una idea morale: che lo sferzare colla parola gli umani difetti o errori e le debolezze arrechi giovamento al viver civile. Neppure un sospetto in lui della ragion

La storia ci è maestra di quanti perirono in ogni tempo, per la conquista del vero, interamente raggiunta, o intraveduta a pena.

> Oh, sventura a colui che giunge al Vero
> *Pel cammin della colpa!* tutto ch' ei viva
> Non avrà consolato un giorno solo.

È il sasso di Sisyphos che torna a rotolar giù! — *La colpa* è nella ricerca medesima del Vero; dacchè si offende chi, mercè le tenebre della ignoranza, aspira a dominar sublime!

Narra la leggenda che Glaukos, figliuolo di Sisyphos, avesse delle elette cavalie, sì da farlo inorgoglire. Ma per renderle più bellicose un giorno le nutrì di carne umana; sì che in occasione dei funebri giuochi in onore di Pelias fu dalle medesime ucciso. Egli ebbe insieme la potenza e la morte. Questa leggenda è una parafrasi ad un verso della Cassandra di F. Schiller:

> « Il saver con la morte all' uom fu dato ».

a Sisyphos, insieme alla morte, il Vero gli diede il rinnovellarsi di un male infinito.

Firenze.

Salvatore Rossi.

JEFTE

> Non prendano i mortali il voto a ciancia:
> Siate fedeli ed a ciò far non bieci,
> Come fu Jefte alla sua prima mancia;
> Cui più si convenia dicer: Mal feci,
> Che, servando, far peggio; ....
>
> DANTE. *Par.* V. 64-68.

1 — La Bibbia, fonti antiche e moderne — 2 — Sacrifizi umani, mondo semitico — 3 — Mondo ario — 4 — Prove del sacrifizio reale — 5 — Prove contrarie — 6 — Opinione nostra e conclusione.

1. — La storia di Jefte (Iftah: *chi apre*) giudice di Israele è con meravigliosa semplicità narrata in quello tra i libri storici della Bibbia che si intitola: *i giudici* (1): ma più specialmente, al periodo della sua vita, in cui fu eletto duce contro gli Ammoniti e fece il voto che gli recò poi tanto dolore, si riferiscono i versetti seguenti: (2).

v. 29. Entra dunque in Jefte lo spirito del Signore, ed egli andò in giro per tutto il paese di Galaad e di Manasse e di Maspha di Galaad, e di là si avanzò verso i figliuoli di Ammon,

---

(1) GIUDICI, X. 17, 18. XI. XII. 1-7.
(2) GIUDICI, XI. 29-40. Cito la traduzione del Martini.

v. 30. E fece voto al Signore, e disse: Se tu mi darai in mio potere i figliuoli di Ammon,

» 31. Il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia, e verrà incontro a me, nel ritornar che farò vincitore dei figliuoli di Ammon, l'offerirò in olocausto al Signore.

» 32. E Jephte andò contro i figliuoli di Ammon per combatterli; e il Signore li diede nelle sue mani.

» 33. Ed espugnò venti città da Aroer sino a Mennith e sino ad Abel che è circondata di vigne; sconfitta grande oltremodo, colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon dai figliuoli d' Israele.

» 34. Ma nel ritornar che faceva Jephte a casa sua da Maspha, gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non aveva egli altri figliuoli) menando carole al suono di timpani.

» 35. E come ei l' ebbe veduta, stracciò le sue vesti, e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti sei ingannata anche tu; perocchè io ho data parola al Signore, e non potrò fare altra cosa.

» 36. Rispose ella a lui; Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello che hai promesso, essendo stato a te conceduto di far vendetta dei tuoi nemici e di vincerli.

» 37. E disse di poi al padre: Questo solo concedimi, di che ti prego: lasciami andar per due mesi girando attorno pei monti colle mie compagne a piangere la mia verginità.

» 38. Ed ei le rispose: Va pure: e lasciòlla andare per due mesi; ed ella partì colle sue compagne e amiche, e piangeva sui monti la sua verginità.

» 39. E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel che aveva promesso con voto, ed ella non conobbe uomo. E quindi venne su Israele il costume, e si è conservata questa consuetudine,

» 40. Che una volta l' anno si radunano insieme le fanciulle d' Israele a piangere la figliuola di Jephte di Galaad per quattro giorni.

La Bibbia non aggiunge altre notizie più precise, e ciò reca tanto maggior dispiacere in quanto che essa è la fonte unica, tra le antiche, cui si deve ricorrere. Per trovare altri scrittori che parlino della storia di Jefte e del suo voto, è mestieri venire sino al principio dell' êra cristiana, a Filone (1), a Giuseppe Flavio (2), al parafraste caldeo (3). In seguito se ne occuparono di proposito i dottori e i padri della chiesa, come San Paolo (4), San Girolamo (5), Sant'Ambrogio (6), Sant'Agostino (7), San Tom-

---

(1) Filone ebreo di Alessandria d' Egitto. Gli ebrei alessandrini lo mandarono a Roma capo di un' ambasceria a Caligola. Fu assai dotto ed eloquente. Le sue opere (Lipsia 1828-30 in 8 volumi in 8° piccolo a cura di Richter) riflettono specialmente la religione ebraica. Da lui apprendiamo che la figlia di Jefte si chiamava Seila.

(2) Gioseffo Flavio historico. Delle antichità e guerre giudaiche (traduz. di M. Pietro Lauro modenese) Venezia, Domenico Lovisa 1711. Libro V, cap. 12, p. 131-132. Fu giudeo di Gerusalemme al seguito degli imperatori Vespasiano e Tito. Scrisse in greco: le antichità, dalle origini a Nerone in 20 libri; le guerre, in 7.

(3) Le parafrasi caldaiche del testo ebraico della S. S. vennero compiute in diversi tempi e da varii autori. I due più antichi si credono contemporanei a Cristo, e ve ne sono altri sei. L' edizione completa è quella di Basilea, Bustorfio (padre) 1620; e del Walton — *Bibbia poliglotta*, Cambridge, 1822.

(4) Hebr. XI. 32.

(5) Libro 1, contro Gioviniano; epistola a Giuliano.

(6) Degli Uffizi, libro III, cap. 12.

(7) Indic. 9. 49.

maso (1), e tra il 500 e il 600, molti filologi, storici, orientalisti, commentatori della Bibbia, tra cui in modo speciale Cornelio a lapide (2), Sante Pagnino (3), Sebastiano Munster (4), Giovanni Seldeno (5), Giovanni Mariana (6), Ugo Grozio (7) e altri.

Nel secolo scorso, la questione intorno al voto di Jefte fu discussa da Calmet (8), da Le-Maistre (9), da Prospero dall'Aquila (10), da Giovanni Granelli (11); nel nostro secolo da Montemanni (12) ma tutti press' a poco si ripetono, non hanno lampi di nuove idee e intuizioni, rimangono nella credenza religiosa.

Finalmente, tra i moderni che con critica scientifica studiarono la storia degli Israeliti, non più come quella di un popolo sacro, ma di una tra le diverse stirpi semitiche, e per conseguenza analizzarono la Bibbia, non come volume ispirato, ma come uno dei molti codici religiosi, Reuss (13), Rénan (14), Maspero (15), Revel (16), Castelli (17), Stade (18) rivolsero con nuovi criteri la loro attenzione su Jefte (19).

---

(1) Secund. a 2. 9. 88.

(2) Cornelio a lapide, o *Van den stein*, morto a Roma nel 1637, gesuita. I suoi commenti su tutti i libri della Bibbia furono editi in Anversa (1618-1642) separatamente: quindi in 16 vol. in f. a Venezia nel 1711.

(3) Nato a Lucca (1470), morto a Lione 1536. A Lione vennero pubblicate le sue due opere; *Thesaurus linguae sanctae* nel 1529 e: *Hebraicarum institutionum* libri IV, nel 1526.

(4) Nato a Ingelheim (1489) morto a Basilea (1552). Tradusse in latino la Bibbia, aggiungendovi note erudite.

(5) (1584-1654) giureconsulto inglese. Ne tratta nell' opera: *De iure natur. et gentium iuxta disciplinam Hebreorum*, cap. IV, pubblicata a Londra nel 1640.

(6) Storico spagnuolo di Toledo (1537-1624) che stampò a Madrid nel 1619: *Scholia brevia in vetus ac novum Testamentum.*

(7) Nato in Olanda (1583), morto in Svezia (1645).

(8) Agostino Calmet (1672-1757) benedettino francese. Le due opere che ne discutono sono: *Dictionnaire critique et historique de la Bible.* Paris 1722-28 (4 vol. in f.) *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament.* Paris, 1707-1716 (24 vol. in 4). E furono tradotte in latino dal Mansi. Lucca 1730-38, (8 volumi).

(9) Sacra scrittura giusta la volgata in latino e italiano colle spiegazioni letterali e spirituali ecc. D. Luigi Isacco *Le Maistre de Sacy.* (trad. dal francese) Genova. Agostino Olzati MDCCLXXXVII. Tomo III, p. 526 e seguenti.

(10) Dizionario portatile della Bibbia — tradotto dal francese ecc. dal *P. D. Prospero dell' Aquila.* Bassano MDCCLXXV a spese Remondini di Venezia. Tomo II. p. 55-59.

(11) L' istoria santa dell' antico testamento, spiegata in lezioni ecc. da *Giovanni Granelli.* Venezia, Tommaso Bettinelli MDCCLXXII. Tomo V. p. 107-117.

(12) *Nicola Montemanni*: Nuovo dizionario biblico. Genova e Novi. Roberto Bertocci 1855. Vol. II. p. 257-262.

Per queste e altre opere cfr: *Smith's*: The Dictionary of the Bible. By variaus Wrikers. London — e principalmente: *Carini Isidoro*: Le traduzioni della Bibbia. Sampierdarena. Tip. Salesiana 1894.

(13) *Ed. Reusse.* Histoire des Israélites. Paris 1877.

(14) *Ern. Rénan.* Histoire du peuple d' Israël. Paris Calman Levy 1887. Vol. I, cap. VII, lib. II. Les Iuges, p. 292. — Cap. X, lib. II. Légendes galaadites Jephtè p. 335.

(15) *G. Maspero.* Histoire ancienne des peuples de l'orient. Paris, Hachette 1894.

(16) *A. Revel.* Letteratura ebraica. Milano, Hoepli.

(17) *David Castelli.* Storia degli Israeliti. Milano, Hoepli, 1887, cap. VII, p. 354-57.

(18) *B. Stade.* Storia del popolo d' Israele. (Nella raccolta di *Guglielmo Onken*).

(19) Per la bibliografia sulla storia ebraica vedi: *Cantù*, Storia universale e *Revel*, op. citata.

Vedi pure le riviste bibliche, tra cui importanti la: *Revue des études juives*, e l'*Archivio di letteratura biblica e orientale*, editi a Parigi e a Torino.

La questione, diversamente risoluta, non si riferisce tanto alla vita di questo giudice, quanto al suo voto, e si può riassumere nelle seguenti domande:

Di che natura fu il voto di Jefte? Qual fu il suo vero pensiero nel farlo?

Posto che Jefte abbia pensato a un sacrifizio umano, la figlia fu realmente immolata o no?

Antichi e moderni scrittori si divisero in due campi: gli uni, più numerosi, sostengono che Jefte fece voto di vero sacrifizio e che sua figlia venne uccisa: gli altri, pochi e recenti, provano che si tratta di una immolazione spirituale, cioè che il giudice pensò a un sacrifizio reale, ma non potendosi questo compiere su una persona, egli fu costretto a consacrare la verginità di sua figlia al Signore, obbligandola a non conoscere uomo per tutta la vita.

Gli antichi inoltre, pur ammettendo l'intero adempimento del voto, ne indagarono la causa prossima e remota, il vero tra i moventi, e questionarono se poteva farlo o no, e se, compiutolo, merita biasimo o lode. Donde un'altra divisione in quel campo: gli uni osservano che S. Paolo enumerò Jefte tra i santi dell'antico Testamento segnalati per fede, che la S. S. col tesserne l'elogio e con le parole: *Entrò in Jefte lo spirito del Signore* ammette che da Dio, padrone della vita degli uomini, gli venne l'inspirazione del voto, e però lo difendono, aggiungono che la vittoria sugli Ammoniti fu una ricompensa della sua austera religione, e provano per lui grande entusiasmo. Gli altri vi oppongono che Jefte fu creduto degno di plauso da S. Paolo e dall'Ecclesiastico, solo per la vita buona e fedele, non già per tutte le sue azioni: che la stessa lode venne pur data a Sansone e a David, i quali certo in tutti quanti gli atti della loro vita non la meritavano, perciò lo biasimano fortemente, chiamano il voto temerario, empia e crudele l'esecuzione, e la condannano come contraria alla legge naturale e divina.

Ma di quest'ultima discussione non preme occuparci, giacchè l'animo mio è di raccogliere con brevità e chiarezza, e confrontare tra di loro, le prove favorevoli e contrarie al sacrifizio di Seila, per vedere se ne può scaturire ed esser giustificata qualche idea che s'accosti al vero e che persuada.

E prima, a mia volta, siami lecita una domanda: è isolato questo fatto, o ve ne ha di consimili? Se si pensa al giusto detto: *nil sub sole novi*, e si ammette che l'uomo fu sempre soggetto alle passioni, più o meno profonde e veementi, temperate e leggere, la risposta non può esser dubbia.

Pertanto, siccome tra gli argomenti tolti o dall'interpretazione del testo biblico, o dai costumi degli Israeliti di quel tempo, segnatamente religiosi, o da riflessioni generali sulla natura e gli affetti umani, si accenna pure ad analogie di voti adempiuti o no, così in una rapida corsa attraverso le storie, le leggende, le mitologie antiche e medioevali, osserviamo le regioni, in cui vigeva il barbaro costume dei sacrifizi umani, e notiamo in quali fra esse si trovi ripetuto l'esempio di Jefte, o per divino comando, o per smodata ambizione, o per necessità tremenda.

2. Se consideriamo l'uso cronologicamente, lo troviamo dai più remoti tempi dell'antichità, sin a che il cristianesimo vi si oppose con la sua legge di amore e carità universale. Ma il cristianesimo non lo tolse dovunque a un tratto, dove penetrò, non

lo tolse affatto dove meno si sentì la sua influenza, sì che l'usanza durò ancora nel medio evo, e dura tuttavia tra i popoli selvaggi o semibarbari (1).

Se lo consideriamo nelle razze, tanto le semitiche che le ariane e le turaniche ne furono infette: osserviamolo dunque in ciascuna di queste, nelle varie età e nazioni.

Nei monumenti egiziani si trovano bassorilievi dipinti, rappresentanti un re che nel trionfo trascina pei capelli dei prigionieri innanzi alla divinità in atto di immolarli, nel che videro alcuni una prova dell'esistenza di sacrifizi umani in Egitto, ma altri li negarono, considerando quei bassorilievi come un'espressione simbolica della vittoria, e notando che negli scrittori greci non se ne fa parola. Gli esempi della condanna a morte di tutti i primogeniti degli Israeliti, tra cui Mosè che, secondo la tradizione, potè sfuggirla, e della morte successiva, a lor volta, di tutti i primogeniti egiziani, prima dell'esodo ebraico, non sono che mezzi qualunque, siano pur feroci, di oppressione e di reazione per difesa, congiunti a influenze degli Hyksos (2).

È certo invece, e per monumenti e per notizia concorde di scrittori, che tal costume era diffuso tra i popoli semitici del bacino del Tigri e dell'Eufrate. Il culto religioso assiro-caldeo era splendidissimo ed immorale. Nel tempio della dea Milita in Babilonia ogni donna doveva prostituirsi una volta ad uno straniero (3), ivi, innanzi alla statua di Belo, di immenso peso e valore, ardevano in un sol giorno mille talenti di incenso, ivi all'altare dei numi si offrivano numerosissimi sacrifizi e vittime umane. Nè dobbiamo stupire che tal uso fosse pure in Assiria, per le intime e continue relazioni tra i due popoli, e per la ferocia dei re del primo e secondo impero che muovendo da Assur, Calah o Ninive, piombavano come uragani sui paesi nemici, e si vantavano di aver crocifissi, mutilati, arsi, impalati e scorticati vivi numerosissimi prigionieri.

L'orrendo culto penetrò nei popoli della Siria, tra i Cananei, Amorrei, Moabiti ecc., rimproverati per questo spesse volte da Mosè. Un re di Moab offerse il proprio figlio in olocausto sulle mura della sua capitale assediata dagli Ebrei, che si allontanarono vincitori e inorriditi (4).

Del pari sfarzose, sensuali e feroci erano le cerimonie divine dei Fenici alle loro diadi rappresentanti il doppio principio attivo e passivo di tutta la generazione (5). Credevano essi che Baal Moloc, il Saturno fenicio, avesse per la salvezza comune immolato suo figlio Ieud, e però gli sacrificavano il toro, il cignale e vittime umane, specialmente di giovinetti, variando il numerò secondo l'importanza. La scelta dei fanciulli era fatta a sorte: quei genitori cui toccava si reputavano fortunati e favoriti dal dio, e con le proprie mani li presentavano e deponevano sulle braccia inclinate del-

---

(1) In un numero del *Daily Chronicle* (1892) si narra che fra i tartari del governo di Saratow in Russia, sebbene convertiti al cristianesimo, si fanno sacrifizi umani a un loro idolo; e che uno ne fu consumato su un contadino, da alcuni tartari *Votiaki* nel distretto di Malimick. Così sulla fine del 1894 il tribunale di *Starapoul* (Prov. di Niaska, nella Russia europea) giudicava parecchi contadini del villaggio di *Staraia-Montana*, che, rimasti pagani, avevano ucciso uno per offrirlo in sacrifizio agli Dei.

(2) *Esodo.* I. 22. XI. 5. XII. 29.

(3) *Erodoto*, I. 199.

(4) IV Re. III 27.

(5) *Movers* Das phoenizischen alterthum. Berlin 1849. — *Eusebio.* Prepar. evang. I. cap. ultimo.

l'idolo, da cui precipitavano in una fornace che gli ardeva in mezzo al petto. E a questo orrido Baal dio maschio, corrispondeva Astarte, che aveva in Biblo culto osceno, e altrove pure umani sacrifizi.

I costumi della madre patria si conservavano nelle colonie fenicie, segnatamente a Cartagine, ove lo attestano diversi esempi (1). Annibale immolò trecento nemici Imeresi, fatti prigionieri, Imilcone ad Agrigento sacrificò vari giovanetti per ottenere l'espugnazione della città. Il famoso toro di bronzo costruito da Perillo, per ordine di Falaride di Creta, tiranno di Agrigento, nel cui ventre dovevan esser a lento fuoco consumati gli uomini, si ritiene come un tentativo cartaginese di introdurre, nelle colonie greche di Sicilia, il culto di Moloc. Stando Agatocle di Siracusa a campo presso Cartagine, gli assediati credettero che fosse causa dell'ira divina l'aver comperati fanciulli stranieri pei sacrifizi, invece dei propri; e si videro allora le nobili famiglie, offrire a gara i loro figli, e più presentarne quelle che più n' erano accusate e sospette.

Sorsero per altro, già nei tempi antichi, e presto, oppositori e divieti; sia dai nemici con la forza, sia tra i popoli stessi, dal mutar di costumi, fatti più miti. Ahmes, per il primo, fondatore della XVIII dinastia in Egitto, li interdisse, dopo la cacciata degli Hyksos, fratelli dei Fenici che n' erano macchiati; poi Dario li vietò ai Cartaginesi, (2) e Serse pure, benchè un dì facesse uccidere dodici giovani, per far piacere alla moglie. Quando Gelone, tiranno di Siracusa, vinse i Cartaginesi, pose tra le condizioni di pace, l' abolizione di simili sacrifizi, finchè nell' assedio di Tiro, per opera di Alessandro macedone, allorchè i cittadini proposero di rinnovarli, i seniori si opposero alla popolare superstizione.

L'accennato rito, comune ai popoli semitici, doveva esercitare una certa influenza anche sugli Ebrei, della stessa razza e confinanti, sebbene questo popolo avesse abbandonato le prime sedi per non cadere nell'idolatria; e, nelle sue lunghe peregrinazioni, avesse sempre conservato, malgrado alcuni tentativi contrarî, una profonda fede religiosa, semplice e pura.

Si legge nella Bibbia che Dio, a provare Abramo, gli impose d' immolare il figlio Isacco, nel fior dell' età e speranza unica di sua stirpe, (3) ma quando lo vide pronto al doloroso atto, ne trattenne il colpo, accettando in cambio l'olocausto di un montone. Secondo le istituzioni di Mosè, i primogeniti degli uomini, i primi parti degli animali, le primizie della terra (4) appartenevano per diritto e si dovevano offrire al Signore: ma non si ha esempio che un tal sacrifizio fosse consumato, anzi, mentre ogni altra cosa era offerta otto giorni dopo la nascita, il primogenito dell'uomo si riscattava con cinque sicli d'argento e al primo nato dell'asino si sostituiva una pecora, avuto riguardo all' utilità di quell' animale. Il che prova che presso gli Ebrei dell' antico periodo non solo non v' erano sacrifizi umani, ma il sacrifizio era subordinato al pratico vantaggio della vittima.

Nel periodo della monarchia unita, potente e glorioso, Saul, guerreggiando contro i Filistei, fece giurare al suo popolo: maledetto chi mangerà cibo alcuno fino a sera,

---

(1) *Giustino*, Histor. XVIII 6.
(2) *Giustino*, l. c. XIX. 1.
(3) *Genesi*, XXII. 2. 10. 11. 12. 13.
(4) *Esodo*, XIII. 2. 12. 13. Numeri. XVIII 11 e sg.

finchè io mi sia vendicato de' miei nemci. Gionata non udì quel giuramento e mangiò del miele, però Saul edificato un altare voleva sacrificare il figlio, ma tutti si sollevarono e gli resero vita e libertà (1). Regnando David, i Gabaoniti, offesi da Saul, gli chiesero sette tra i figli di quel re, per appiccarli in espiazione al Signore. David diede loro due figli e cinque nipoti di Saul, i quali, ai primi giorni della mietitura, vennero uccisi sul monte Ghibea (2), dopo di che il cielo si placò verso quel paese.

Più tardi, durante la monarchia divisa, in mezzo al rapido sfaciarsi d'ogni legame, alla rovina di ogni virtù e sentimento religioso, il costume fenicio penetrò vittorioso nei due regni di Israele e di Giuda. Gli abitanti del primo sotto Acab e Geroboamo II immolavano pubblicamente vittime umane a Baal Moloc (3), il re del secondo, Acaz offerse alla stessa divinità suo figlio, per essere liberato dalle armi di Damasco (4), e il re Manasse lo imitò, inaugurando un altare eretto a Baal nella valle di Benhinnon (5).

Vedremo più innanzi che cosa si debba dire intorno a questi esempî; ora passiamo a esaminare altri tra i popoli ariani, dove se ne trovano di simili a quello di Jefte.

3. Tra gli ariani d'Asia si ha ricordo degli abitanti dell'Albania, a sud del Caucaso, di origine scitica, rozzi pastori e cacciatori, che avevano umani sacrifizi (6), ma nulla si può affermare di certo, e dei popoli della Scizia, che, secondo Erodoto, ogni cento nemici fatti prigionieri, ne sacrificano uno (7). In Persia l'esempio citato di Serse, il solo, è un capriccio non una prova del costume, mentre in contrario stanno i decreti di Dario e Serse. In India il periodo tremendo di Siva, è ben presto placato da Visnù, finchè si diffonde con Budda la religione dell' amore e della carità. È per altro a menzionare l' obbligo alle vedove, in India, di gettarsi sul rogo del marito, e tra i Persiani l'uso di gettarsi sotto il cavallo o il cocchio del re: esempi posteriori, che non han molto a vedere coi riti religiosi.

L'oriente ebbe strette relazioni con la Grecia, dove penetrarono scrittura, tradizioni, elementi mitologici, germi di civiltà, e insieme orribili superstizioni, in cui sono immersi fin da tempi antichissimi, ma più raramente e per età più breve, gli abitanti del continente e delle isole. Vi accennano già le mitologie. Cronos aveva immolato il primogenito per placare il padre Urano in una pubblica calamità, Licaone volle offrire a Giove un sacrizio umano, ma per l'orrore del fatto, venne mutato in lupo (8). A Bacco sorgeva in Arcadia un altare, su cui a colpi di verghe si uccidevano giovanette, e a Sparta pure con verghe si immolavano talvolta fanciulli sull'altare di Diana Ostia (9). I Pelasgi, antichissimi popoli, sacrificavano vittime umane a Poseidone, e massime a *Zeus*, il cielo, sulle alte vette, dove gli rivolgevano invocazioni e preghiere.

Gli Ateniesi, nel sesto dì del mese targelione, sacrificavano un maschio e una

(1) I. Samuele o Re XIV.
(2) II. Samuele Re XXI. 1-9.
(3) Vedi i profeti Amos, Osea XIII. ecc. III. Re. XVI. 31. 32.
(4) IV. Re XVI. 3.
(5) IV. Re XXI. 6.
(6) *Strab.* XI. 503.
(7) *Erod.* IV. 66. 4.
(8) *Pausania*: VIII. 2. *Ovid.* Metam. I. 237.
(9) *Cic.*: Tusc. II. 14. *Seneca*: De provid. IV. *Theb.* III. 437.

femmina, per ottener salute agli altri; ogni anno dovevano inviare sette giovani e sette donzelle al Minotauro in Creta, finchè il re Teseo li liberò da quel triste tributo. D'un altro re di Atene, Eretteo, si narra che avendo i Traci superato le Termopili e preso Eleusi, ebbe dall' oracolo promessa della vittoria se avesse sacrificato la figlia: il che egli fece, vinse la battaglia, ma vi rimase ucciso. Racconta invece una diversa tradizione che Eumolpo mosse guerra ad Atene, e, poichè fu vinto, Poseidone suo padre pretese gli fosse immolata Ottonea figlia di Eretteo. La morte della quale volontariamente seguirono le altre sorelle che, per immenso amore, avevano giurato di non sopravvivere alla prima che venisse a morire. Infine l'ultimo dei re d'Atene, Codro, per dar la vittoria alla sua patria, secondo la predizione dell' oracolo, andato nel campo sacrificò se stesso.

E, sempre nel campo eroico e leggendario, Alceste pure si condannò a morte innanzi al nume per salvar lo sposo Admeto, re di Tessaglia, allorchè i diversi popoli di Grecia convennero in Aulide, prima di salpare per Troia. Agamennone immolò ad Artemide la figlia Ifigenia, che disperatamente lo scongiurava di risparmiarla:

Non far che tanto innanzi tempo io muoia!
Dolce è mirar la luce: ah non sforzarmi
A veder di sotterra il negro buio!
La prima io son che te padre chiamai,
Cui tu figlia nomasti: io prima stetti
Su le ginocchia tue, e cari vezzi
Ti feci, e vezzi ebbi da te. Dicevi
Tu allor così: « Potrò vederti, o figlia,
Lieta e fiorente un dì nelle beate
Case locata di consorte egregio
Con di noi degne nozze? » Ed io, pendendo
Dal tuo mento, che or tocco, allor dicea:
« Ed io, padre, potrò, quando in vecchiezza
Sarai, nelle mie case ospite caro
Accoglierti, e a tue cure in allevarmi,
Render, con l'amor mio, qualche compenso?! »
Io ben queste parole, io ben rimembro,
Tu le scordasti e darmi morte or vuoi (1).

(*Eurip.* Ifig. trad. Bellotti).

Similmente, dopo dieci anni, consultato l'oracolo intorno alla necessità di partire, o di continuare l' assedio di Troia, rispose:

Col sangue e con la morte d' una vergine,
Placaste i venti per condurvi in Flio,
Col sangue e con la morte ora d'un giovane,
Convien placarli per ridurvi in Grecia.

(*Verg.* Aen. II. 116-119. [A. Caro]).

Nelle lunghe peregrinazioni degli eroi greci prima che potessero rivedere il dolce nido, si narra (2) di Menelao che approdato in Egitto e non potendo di là partirsi

(1) Non si può non vedere nel fatto di Ifigenia, per la rassomiglianza e per il tempo, una derivazione diretta o una reminiscenza di quello di Jephte. Altri scrittori dicono che Artemide impedì il sacrifizio e in cambio accettò l' olocausto d' una cerva: nella quale variante v'è un punto di contatto con la storia di Isacco.

(2) *Erodoto*: II. 119.

per i venti contrari, sacrificò ad essi due fanciulletti di quella terra; e di Idomeneo re di Creta, nipote di Minosse, il quale fece voto a Poseidone di immolargli, se lo favoriva nel suo ritorno in patria, il primo vivente che vi avesse incontrato (1). E gli venne incontro il figlio, o secondo altri la figlia, ed egli mantenne il voto, ma venne tosto cacciato dagli inorriditi Cretesi che attribuirono a quell'empietà una peste sorta poco dopo, mentre alcuni scrittori dicono che il popolo subito si oppose e lo respinse salvando così l'innocente.

In tempi non così remoti, ma avvolti ancora nella tradizione, Aristodemo re di Messene pospose l'amor di padre alla smodata ambizione. Ci piace di leggere come Monti (2) faccia da lui stesso narrar la cosa al suo fido:

« Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire (3).
A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
. . . . Di Licisco
Si corregga l'error; ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia (4).
. . . .
Così dei sacerdoti alla bipenne.
La mia Dirce proffersi ».

Ma i rimorsi lo lacerarono, non ebbe consolazioni nel regno, non potè condurre i Messeni alla vittoria, e si uccise miseramente sulla tomba della propria figlia (Paus. IV. 13. 4).

Due esempi ancora, nel periodo posteriore. In Atene, a purgar la città commossa dal sacrilegio degli Alcmeonidi, si fecero sacrifizi umani, seguendo il consiglio di Cilone, e prima della battaglia di Salamina, scrive Plutarco (Them.): « A Temostocle, mentre sacrificava sopra la capitana, furono condotti tre prigionieri di vaghissimo aspetto, di ricchi vestimenti e d'oro ammantati, che dicevano esser figliuoli di Sandace sorella del re e di Antareto. Eufraritide indovino, come gli ebbe veduti osservò levarsi gran fiamma e chiara dal sacrifizio, e starnutì alcuno a destra; presa la mano a Temistocle comandò che s'offerissero e sacrificassero quei tre giovani a Bacco Omeste, che così avrieno i Greci e salvezza e vittoria. Temistocle stordì a sì grave e strano comandamento degli Iddii, ma il popolo, come costuma nè gran pericoli e duri rischi, che si promette salute più da' modi senza ragione che da' ragionevoli, invocaron tutti ad una voce Iddio, e

(1) *Omero*: Iliade II. 645. III. 230. IV. *Odissea*: XIX. 181. XIII. 259. — *Igino*: fab. 81. — *Apollodoro*: III. 3. §. 1. 12. §. 5. — *Servio*: Ad Æneid. III. 121. XI. 264 — Il fatto inspirò Fénélon e Crébillon.
(2) *Aristod.* I. sc. 4.
(3) *Paus.* IV. 9. 5.
(4) *Paus.* IV. 9. 5.

trainando i prigioni all' altare, lo costrinsero a dar perfezione al sacrifizio nel modo detto dall' indovino » (1).

Questi esempi ci fanno intanto notare, che anche in Grecia la natura ripugnava a siffatte crudeltà, che ora l' individuo, ora il popolo, ora i saggi pagani biasimavano le vittime umane domandate dagli oracoli, e che bene spesso le divinità medesime le rifiutavano; e in secondo luogo ci fanno considerare il voto di Iefte non come isolato e più importante, ma come posto in mezzo e avente relazione con altri che lo precedettero e lo seguirono.

(Continuazione e fine al n. prossimo).

Savona.

G. Jachino.

(1) Più tardi fa capolino la nota scettica e comica. Alessandro macedone ebbe ordine dall'oracolo di immolar il primo che gli fosse andato incontro. Incontrò un villano con un asino, e voleva sacrificar il primo, il quale si scusò dicendo che tanto onore era dovuto all' asino, siccome a quello che andava innanzi; e così fu fatto.

IL NUMERO DEI SENATORI ROMANI
durante il periodo dei re

In questi ultimi tempi si è accettata, quasi generalmente, l'opinione che lo stato romano sia sorto dall' unione di tre stirpi, i *Ramnes*, i *Tities* ed i *Luceres*, dalle quali avrebbero ricevuto i loro nomi le tre più antiche tribù; ed in conseguenza di ciò si è voluto scorgere nel senato del periodo dei re una rappresentanza di queste tre stirpi, la quale, secondo una tradizione ch' ebbe grande voga nell' antichità, sarebbe stata portata a 300 membri dal re Tarquinio Prisco (1).

In stretto collegamento con questo sta l' opinione largamente diffusa che i 300 senatori abbiano rappresentato altrettante schiatte patrizie, ciascuna delle quali avrebbe avuto nell' Assemblea un proprio rappresentante (2). Una prova per questo numero di schiatte si credè di trovare in un passo di Dionigi (II. 7), secondo il quale Romolo avrebbe diviso ognuna delle 30 curie in 10 dicurie, sotto un decurione. Non fu detto nè quì, nè altrove che sotto l' appellativo di decurie s' abbiano ad intendere stirpi. Anzi, questa espressione, che per analogia con la voce centuria, può indicare una

(1) Cfr.: *Niebuhr*. Röm. Gesch. I. 334 sg.; *Schwegler*. Röm. Gesch. I. 661; *Lange*. Röm. Alterth. I.[3] 394 sg.; *Herzog*. Gesch. u. System der röm. Staatsverfassung. I. 83; *Mommsen*. Röm. Staatsrecht. III 111. 844 sg.; *Willems*. La Sénat de la république rom. I. 22; *Schiller*. Röm. Alterth. (in F. Müllers Handbuch der klass. Alterthumswiss. vol. IV) p. 599, 621.

(2) *Niebuhr*. l. c. p. 354 sgg. 441 sgg. *Schwegler*. l. c. p. 660; *Herzog* l. c. p. 84.

partizione di dieci uomini, è da abbracciarsi col Mommsen, in senso militare. Questo fatto risulta evidente da un altro luogo di Dionigi (II. 14), nel quale i decurioni ci appariscono come gente sottoposta ai centurioni. E con ciò è messa da parte l'unica testimonianza per l'esistenza delle 300 stirpi.

Ma gli antichi, come risulta evidentemente da un passo di Festo, non hanno punto saputo di una rappresentanza di stirpi nel Senato, ma fu ritenuta l'elezione del senatore come una prerogativa del potere sovrano (1). Egli è del tutto verosimile che questa istituzione non esistesse dal principio, ma originariamente ogni stirpe avesse a pretendere la propria rappresentanza in Senato. E con ciò, come giustamente ha dimostrato il Mommsen (Röm. Staatsr. III. 12), si sarebbe riunito un determinato numero normale di Senatori, poichè l'esistenza delle stirpi con lo spegnersi, o con l'uscita di alcune case, o, altrimenti, con l'avvicinamento di nuove *gentes*, sottostava ad un cambiamento continuo. Si deve perciò, col Mommsen, ammettere lo stabilimento di un numero normale soltanto nel tempo in cui, in luogo di rappresentanti di stirpi, si aveva la libera scelta del re.

Fra i 300 Senatori ed il numero delle stirpi non c'è, di conseguenza, alcuna connessione. E la tradizione ben poco ci autorizza a mettere in relazione quel numero con la partizione del popolo in 3 tribù. Gli antichi autori ascrivono questa istituzione concordemente a Romolo (2), mentre d'altra parte era stabilito fermamente che in origine il Senato, come fu più tardi nelle comunità organizzate da Roma (cfr. Mommsen Röm. Staatsr. III. 842. 845, nota 1) aveva 100 membri (3) e per la prima volta da Tarquinio Prisco fu portato a 300.

---

(1) *Festus* p. 246 M.: „praeteriti senatores quondam in opprobrio non erant, quod, ut reges sibi legebant sublegebantque, quos in consilio publico haberent, ita post exactos eos consules quoque et tribuni militum consulari potestate coniunctissimos sibi quosque patriciorum et deinde plebeiorum legebant „.

(2) *Cic.* rep. II. 14; *Dionys.* II. 7; *Dio* fr. 5, 8; *Plut.* Rom. 20; *Ovid.* fast. III. 131 sg., *Paul. Diac.* p. 119 M.; *ps-Ascon.* in Cic. Verr. p. 159. Le indicazioni di Livio (I. 13, 6 ed 8), dell'Autore dello scritto de vir. ill. (p. 11 sgg.) e di Paternus (presso Lyd. de mag I. 9), che ascrivono a Romolo l'istituzione delle 30 curie e delle 3 centurie di cavalieri, suppongono la partizione del popolo in 3 tribù, con la quale Livio in un più tardo luogo (X. 6, 8) mette in rapporto sempre, fino al tempo di Cesare, il numero degli Auguri divisibile per tre. (Cfr. più oltre, pag. 56, nota 2).

(3) *Liv.* I. 8, 7; *Dionys.* II, 12; *Plut.* Rom. 13 (donde Zonaras VII. 3); *Iust.* XLIII. 3, 2; *Eutrop.* I. 2, 1 (Aurel. Vict.) de vir. ill, 2, 11; *Fest.* p. 339. M.; *Ovid.* fast. III. 127; Serv. ad Virg. Aen. VIII. 105; Lyd. de mag. I. 16.

Secondo la tradizione comune, questo aumento o derivò in guisa che il Senato dopo l'avvicinarsi dei Sabini, ovvero dopo la distruzione di Alba Longa, fu aumentato di circa 100, e dopo da Tarquinio Prisco di altri 100 presi dalla *gentes minores* (1), ovvero fu accettato che esso, dopo l'unione coi Sabini, da 50 rappresentanti di queste stirpi fosse portato a 150 membri, e da Tarquinio Prisco questo numero fosse poi raddoppiato (2).

I più, tra i nuovi ricercatori, ammisero l'ipotesi di un successivo accrescimento del numero dei senatori; ed in conseguenza di essa, poichè ogni tribù era rappresentata da 100 Senatori, furono obbligati a collegare ad ogni centinaio di Senatori l'aumento di una nuova tribù. E così vengono a mettersi in conflitto con l'unanime parere dei ricercatori dell'antichità, i quali considerarono la divisione delle tribù come un atto solo ed unico; giacchè codesti nuovi ricercatori fanno derivare le 3 tribù in maniera che dopo l'entrata dei Sabini sieno stati aggiunti i Ramnes (creduti originarî e dai quali fu separato l'elemento sabino rappresentato nei Tities) e più tardi i Luceres, nei quali sogliono riconoscere gli Albani, stabiliti in Roma da Tullo Ostilio (3).

Il Mommsen ha preso un'altra via. Egli riconduce la fondazione di Roma alla unione di tre comunità, le quali, senza che alcuna

(1) *Dionys.* (II. 47, II. 67) e *Livius* (I. 30, 2; 35, 6) seguono questa versione, con questo che quegli si determina per la prima, questi al contrario per la seconda variante. Se anche Livio non accetta il numero dei principi albani accolti in Senato da Tullo Ostilio, ne deriva dalla sua esposizione che debbono essere stati 100; poichè soltanto in questo caso poteva il Senato, che dopo la morte di Romolo numerava 100 membri (I. 17. 5), con l'aggiunta dei 100 *patres minorum gentium* fatta da Tarquinio Prisco (I. 35, 6), essere portato al numero di 300 (II. 1, 10) che fu ritenuto, alla fine del periodo dei re, come numero normale. Inoltre il raddoppiamento narrato da Livio della cittadinanza romana dopo la sottomissione degli Albani, che diede motivo alla istituzione di 10 nuove schiere di cavalieri (I. 30, 3), espresse necessariamente un raddoppiamento del Senato. Con Dionigi è in ciò d'accordo Plutarco (Rom. 20, da cui Zonaras VII. 4) che egli agli originarî 100 senatori abbia fatto aggiungere molti Sabini.

(2) Secondo *Dionys.* (II. 47) l'asserzione che 50 Sabini sieno stati accolti nel Senato si trovò solo presso pochi scrittori, mentre il maggior numero, dal quale lo stesso Dionigi si eccettua, ci dà la cifra raddoppiata. *Plutarco* segue la tradizione rigettata da Dionigi (Num. 2, donde Zonaras VII. 5), secondo il significato della quale, dopo la morte di Romolo, 150 senatori presero parte all'*interregnum*. *Cic.* (De rep. II. 35) ed *Eutrop.* (I. 6) ricordano il raddoppiamento del senato per opera di Tarquinio Prisco. Questi scrittori non indicano un numero preciso, tuttavia tutto il racconto è sulla base della tradizione, in virtù della quale Tarquinio Prisco avrebbe portato a 300 il numero dei senatori che, per conseguenza, prima di lui, erano 150.

(3) *Niebuhr.* R. G. I. 330; *Schwegler.* R. G. I. 512 sgg.; *Lange.* Röm. Alterth. I[3], 97.

avesse la supremazia sulle altre, sarebbero state in una perpetua confederazione, ma che con l'insediamento di un re, si sarebbero sottoposte alla unicità di stato (Röm. Staatsr. III. 97); ed accetta, secondo questo criterio (l. c. p. 845), che la leggenda originaria abbia preposto un Senato di 100 membri ad ognuna di queste singole comunità, e, con la fondazione di Roma, la leggenda abbia collegato una triplicazione di questo numero.

Tarquinio Prisco, secondo una tradizione riferita da Cicerone (de rep. II. 35) e da Eutropio (I. 6), deve avere raddoppiato il senato; e su ciò Mommsen poggiava la congettura che nella tradizione originaria quello doveva essere della metà.

Se questi dati sono giusti, nella tradizione romana si dovrebbe aver perduto la conoscenza che il Senato rappresentasse da principio, nel suo insieme, le singole tribù. Ciò è tuttavia molto improbabile, poichè il semplice rapporto fra i numeri 3 e 300 avrebbe dovuto sempre far tenere presente questa connessione.

Ma la tradizione romana non sa nulla nemmeno di un tale rapporto (1); anzi ad essa è interamente estranea la supposizione, posta a fondamento di questa congettura, che le tre tribù sieno venute fuori da comuni esistenze autonome. Mai non s'incontra la notizia che i Ramnes, Tities e Luceres avrebbero rappresentato un ceppo di popolo, ma i loro nomi, come facevano sempre gli antichi con tali etimologie, si sono messi in relazione con quelli degli eroi o comandanti dell'esercito (2) presentati nella leggenda; nè, ciò non ostante, si escludevano spiegazioni che sorgessero d'altra via (3).

Se si fosse pensato in qualche modo a vedere, nelle tre tribù, diversi ceppi di popoli, allora nulla sarebbe stato più vicino alla probabilità che l'identificare i Ramnes coi più vecchi colonizzatori

---

(1) La prova più chiara per questo ci dà Dionigi (II. 12) che dei primi 100 senatori, uno era eletto da Romolo stesso, tre dalle tre tribù e altrettanti da ognuna delle 30 curie. A questa costruzione, la quale pure Lydus ha trovato nella sua fonte (cfr. de mag. I. 16) si poteva solamente venire se la così vicina appartenenza dei 100 senatori ai Ramnes, dei seguenti 100 ai Tities, degli altri eletti 100 ai Luceres non fosse stata, in nessun luogo, tradizionale.

(2) Il nome di Ramnes si usava di dedurre da Romulus, Tities dal re dei Sabini T. Tatius e Luceres da un comandante etrusco, dal quale Romulus sarebbe stato sostenuto nella guerra coi Sabini (*Varr.* V. 55. *Cic.*. rep. II. 14. *ps-Ascon.* in Cic. Verr. p. 159). Secondo un'altra notizia, i Luceri avrebbero avuto il loro nome dal re Luceres di Ardea, del quale si racconta pure ch'egli avesse sostenuto Romolo nella guerra sabina (*Paul. Diac.* p. 119. M.).

(3) Così veniva pure il pensiero di dedurre il nome Luceres dal *lucus asyli* (*Plut.* Rom. 20. *ps-Ascon.* in Cic. Verr. p. 159).

raccolti da Romolo, i Tities coi Sabini sotto T. Tatius, ed i Luceres con gli Albani trasferiti a Roma da T. Ostilio. Una tale combinazione è perciò perfettamente esclusa per mezzo della tradizione romana, come giustamente ha notato pure il Niese (Handbuch der Alterthumswiss., pubblicato dal Müller III. 585), mentre questa dà luogo alla istituzione delle tre tribù e delle 30 curie, basate su di esse, e delle tre centurie di cavalieri, o subito dopo la fondazione della città, o dopo l'accostarsi dei Sabini (1), per il quale avvicinamento solamente sarebbe stata motivata una divisione in due parti. Perciò gli antichi possono aver veduto solamente delle divisioni amministrative nelle tribù, le quali furono create per l'atto di volontà di un solo. L'esposizione di Dionigi corrisponde perfettamente a questo concetto, poichè questo autore quantunque spieghi minutamente la romulea divisione del popolo in tribù, curie e decurie (II. 7), pure non indica con alcuna parola che siasi avuto riguardo ad alcuna differenza di stirpi.

È cosa molto pericolosa il far risalire una istituzione fondamentale per la costituzione dello stato a relazioni delle quali non si fa cenno nella tradizione. Perciò noi dobbiamo riguardare con E. Meyer (Gesch. d. Alterthums II. 510. 513) le tre tribù, allo stesso modo che le tre Phile doriche e le quattro ioniche, come partizioni politiche di una comunità omogenea (2).

L'aumento successivo del Senato, di cui riferiscono gli antichi autori, non ha dunque nulla da fare con le tribù. Ora sorge, la

---

(1) La prima versione seguono: *Varrone* (cfr. Dionys. II. 47), *Dionys.* (II. 7), *Ovid.* (fast. III. 131 sg.), *Paternus* (presso Lyd. de mag. I. 9) e lo *ps-Ascon.* in Cic. Verr. p. 159; la seconda: *Cic.* (rep. II. 14), *Liv.* (I. 13, 8), *Plut.* (Rom. 20), l'autore dello scritto de vir. ill. (2, 11 sgg.) e *Paul. Diac.* (p. 113). La seconda versione è chiara perchè ricorda nel nome del re T. Tazio i Tities, e nei nomi delle centurie Rapta (*Fest.* p. 174) e Titia (*Fest.* p. 366) la supposizione che l'insieme delle curie avesse avuto nome dalle rapite sabine (*Cic.* rep. II. 14; *Liv.* I. 13 6; *Dionys.* II. 47; *Plut.* Rom. 20).

(2) *Niese* (nell' Handbuch der class. Alterthumswiss. III. 585) dal fatto che Livio (I. 13, 6 sgg.) parla solamente di una istituzione di 30 curie e di 3 centurie di cavalieri e trascura le 3 tribù, ha tirato la conclusione che le tradizioni antiche non abbiano saputo nulla di una tripartizione della cittadinanza. *Bormann* (die älteste Gliederung Roms, 1893, pag. 345 sgg.) cercava di indicare che la medesima sarebbe stata scoperta da Varrone da istituzioni e denominazioni esistenti al suo tempo. Se questa supposizione che a prima vista è molto chiara, ma osservata più particolarmente apparisce insostenibile, fosse giusta, le tre raddoppiate centurie di cavalieri, le 30 curie e i numeri progressivamente in 3 dei pontifici, degli auguri e delle vestali (cfr. *Mommsen.* Röm. Staatsr. III. 110 sg. e qui a pag. 57, nota 3) sarebbero prove così pesanti per una tripartizione originaria, che noi da parte nostra dovremmo ripetere la conclusione tirata da Varrone, come *Meyer* (Gesch. des Alterth. II. 830) ha giustamente osservato.

questione se, dopo avere allontanato un punto di vista che ha dato finora alla ricerca serie difficoltà (1), sia possibile, dalla molto contraddittoria tradizione, ritrovare la tradizione originaria e con essa la verità del fatto storico in discussione.

Noi abbiamo già veduto che esistevano due tradizioni, l'una delle quali aggiungeva, ai 100 senatori originarii, altri 100 o dopo l'unione con i Sabini, o dopo la distruzione di Alba Longa, ed un terzo centinaio sotto Tarquinio Prisco; mentre, seguendo l'altra tradizione, Romolo e Tito Tazio aggiungevano, ai 100 primi senatori, 50 Sabini e questo numero di 150 senatori veniva raddoppiato da Tarquinio Prisco. Accanto a queste due tradizioni ne esisteva una terza, secondo la quale il numero dei senatori nominati da Tarquinio Prisco sarebbe stato di 200 (Zonar. VII. 8); onde, seguendo quest'ultima, il numero dei membri costituenti il Senato sarebbe stato solamente di 100.

Da queste diverse tradizioni possiamo escludere quella per la quale Tarquinio Prisco dicesi abbia raddoppiato il Senato. Secondo una tradizione fortemente stabilita lo stesso re avrebbe raddoppiata la cavalleria (2). Il Mommsen (Röm. Staatsr. III. 111) giustamente in questo fatto scorge una prova che la rappresentanza dei cittadini avrebbe avuto un raddoppiamento (3), e stabilisce l'ipotesi molto probabile che il numero dei pontefici, degli auguri e delle vestali sia stato aumentato da 3 a 6 (4). Onde un raddoppiamento del Senato sarebbe stato in armonia con questa trasformazione.

---

(1) *Becker* (Röm. Alterth. II. 1, 343) confessa ciò, apertamente, con le parole: « und in der That sind bei der Voraussetzung, dass jeder der drei Stämme hundert der Seinigen in Senat gesehen habe, die Nachrichten von der durch Tarquinius erfolgten Vermehrung höchst verwirrend und der Wiederspruch scheint sich kaum durch irgend eine Hypothese ausgleichen zu lassen ».

(2) *Cic.* rep. II, 36. *Liv.* I, 36, 7. (*Aurel. Vict.* de vir. ill. 6, 7, cfr. anche *Dionys.* III, 71 (cfr. la nota seguente).

(3) Che l'intenzione del re fosse stata questa lo suppongono *Zonaras* (VII. 8) e *Festo* (p. 169 M.) se essi riferiscono che siasi trattato di un mutamento nella divisione delle tribù. *Mommsen* (Röm. Staatsr. (II, 111, nota 3) crede di trovare anche questa opinione in Dionigi (III. 71); ma su queste tre nuove φυλαί, che Tarquinio pensava stabilire, sono da intendere non le tribù, ma, come dicono le parole βουλομένῳ τρεῖς φυλὰς ἑτέρας ἀποδεῖξαι νέας ἐκ τόν ὑφ' αὐτὸν πρόπον (cfr. III. 64) κατειλεγμένων ἱππέων, una divisione della cavalleria, per la quale anche Senofonte (Hipparch. 3, 11) usa questa espressione.

(4) L'originario numero ternario degli Auguri si può dedurre, col Mommsen, da Livio X. 6, 7 sg., quello delle Vestali da Festo p. 344 M, e quello dei Pontefici dalle disposizioni della *lex coloniae Genetivae* c. 67 (cfr. Röm. Staatsr. III. 110, nota 1 e 2; e II³, 21, nota 5).

D'altra parte, diverse considerazioni menano al risultato che il Senato abbia conservato, fino a Tarquinio Prisco, il numero originario di 100 membri, come è supposto nella tradizione esistente presso Zonaras.

Le più antiche relazioni affermano che durante l'interregno, avvenuto alla morte di Romolo (Liv. I. 17, 5 sg; Dionys. I. 57; Plut. Num. 2), non si parlò mai di un rafforzamento del Senato dopo l'unione coi Sabini. Secondo le ricerche fondamentali del Cocchia (in questa *Rivista di storia antica* 1895 vol I p. 51 sgg.) non vi è alcun dubbio che Livio ci abbia ridata fedelmente la tradizione originaria sull'interregno, ma presso Dionigi e Plutarco essa è sformata, a cagione di false interpretazioni e di errori.

Conviene di dimostrare la cosa brevemente. Il Cocchia ha inteso il rapporto liviano nel senso giusto che delle 10 curie, nelle quali si dividevano i 100 senatori, ognuna dovesse accettare l'imperio per cinque giorni, e per questo tempo trasferire le insegne del potere supremo, e i Littori dovessero eleggere un rappresentante, mentre si guardavano finora in generale, non le decurie stesse, ma i 100 capi da loro nominati come collegio governativo. Dionigi e Plutarco hanno trovato nelle loro fonti il giusto stato delle cose; e che le decurie possedessero l'*imperium* si può dedurre pure da una notizia di Servio (1).

Essi suppongono erroneamente che la funzione dell'*interrex*, per la rappresentazione delle sue decurie, non sia stata trasferita dal capo supremo della prima decuria a quello della seconda, e da questo a quello della terza; ma piuttosto sia stata assunta dai membri di ognuna delle decurie, l'una dopo l'altra. Così Plutarco, il quale riteneva che i 10 Senatori che appartenevano ad una decuria avessero esercitato insieme l'*imperium* per 5 giorni riuscì alla curiosa conclusione, divenuta però necessaria in seguito alla falsa premessa che ogni singolo Senatore avesse rivestito l'ufficio dell'*interrex* per 12 ore. Dionigi al contrario, a cui era noto che l'*interrex* aveva da funzionare per lo spazio di 5 giorni, doveva da parte sua ammettere che i Senatori appartenenti ad una decuria esercitassero il potere insieme per 50 giorni.

Come si vede, Livio ha nettamente accolto il rapporto origi-

---

(1) *Serv.* in Virg. Aen. VI 809: Romulo mortuo, cum anno senatus regnasset per decurias. In questa occasione si può pure osservare che, Ovidio (fast. III. 127) pensa alla divisione del Senato in decurie, che egli ascrive a Romolo.

» 99, . . . γάμον μὲν οὐκ ἐδαισάμην	T 299 . . . δαίσειν δὲ γάμον . . . .
» 100. Οὐκέθ' ὁμῶς θάλλεις ἁπαλὸν χρόα· κάρφεται γὰρ ἤδη.	Ψ 398 κάρφω μὲν χρόα καλὸν . . . . (cfr. id. 430).
» 101 Ateneo VII, 299 A Ὁμήρου εἰπόντος [Φ 353] τείροντ' ἐγχέλυές τε . . . ecc. ἀκολούθως ἐποίησε καὶ Ἀρχίλοχος· πολλὰς δὲ . . . . ἐγχέλυας ἐδέξω.	
» 103, 2 πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν	E 696 e *passim* : . . . κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κέχυτ' [ἀχλύς.
» 115 καὶ βήσσας ὀρέων	Γ 34 (ἀπέστη) οὔρεος ἐν βήσσῃς
» 118 Zenob, V 68 : πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα. μέμνηται ταύτης Ἀρχ., ἐν ἐπῳδῇ· γράφει δὲ καὶ Ὅμηρος [forse nel *Margite*] τὸν στίχον.	
fr. 119, 2 χαῖρ' ἄναξ, Ἡράκλεες	*hymn. hom.* 15, 9 e *passim* : χαῖρε ἄναξ, Διὸς υἱέ ecc.
» 120 Δήμητρος ἁγνῆς καὶ κόρης τὴν [πανήγυριν σέβων.	*hymn. hom.* 13 : Δήμητρ' ἠΰκομον, σεμνὴν θεόν, αὐτὴν καὶ κούρην . . . .
» 125 . . . κακήν σφιν Ζεὺς ἔδωκεν [αὐόνην.	Σ 431 ὅσσ' ἐμοὶ . . . Κρονίδης Ζεὺς ἄλγε' [ἔδωκε; (cfr. A 96).
» 137 φθειροὶ μογθίζοντα (forse parodicamente)	B 723 ἕλκει μοχθίζοντα κακῷ.
» 139 . . . πολλὸς δ' ἀφρὸς ἦν περὶ [στόμα.	Υ 168-69 περί τ' ἀφρὸς ὀδόντας γίγνεται, ... (detto d'un leone ferito).

Pochi altri riscontri riguardano costrutti grammaticali od usi stilistici : come la correlazione di μέν e καί in

fr. 1, 1-2 θεράπων μὲν . . . . καὶ [Μουσέων e Λ 267-68 κάρτιστοι μὲν ἔσαν καὶ καρτίστοις ἐμάχοντο.

rilevata dal Buchholz, *Anthol. aus d. Lyrick. d. Griechen*, I[4] p. 123.

e

fr. 3, 2 : εὖτ' ἂν . . . . . . συνάγῃ e B 227 εὖτ' ἂν . . . . ἕλωμεν.

e

fr. 25, 1 μέλει costruito personalmente : e così B 338 :

οὔ μοι τὰ Γύγεω . . . μέλει. . . . . . , οἷς οὔ τι μέλει πολεμήια ἔργα.

Uno scolio ad Hom Σ cita 492 il fr. 123 di Archiloco

Αἴδων ὑπ' αὐλητῆρος

a dichiarare l'uso di ὑπὸ in luogo di μετά. Omero, Σ 492

. . . . . δαΐδων ὑπὸ λαμπομενάων.

Altre poche voci o locuzioni, siccome ebbe a rilevare già il Deuticke (p. 16-17), sono tratte dalla dizione omerica, ma piegate a nuova significazione, quali n e o l o g i s m i ; e sono come tali dichiarate dagli scolii ad Omero :

fr. 176. Schol. Hom. *Il* ζ 507: οἱ νεώτεροι ἐπιθυμεῖν τὸ κροαίνειν, ὡς Ἀρχίλοχος.

fr. 28. Schol. Hom. *Il* λ 786: ἡ διπλῆ, ὅτι Ἀρχίλοχος ὑπερτέραν τὴν νεωτέραν ἐδέξατο.

fr. 24. Schol. Plat. p. 322: καὶ τὸ παρ' Ὁμήρῳ ἐν καρὸς αἴσῃ (*Il* ι 378) ἐν τῷ τυχόντι τινὲς ἀκούουσι. Μέμνηται δ' αὐτῆς Ἀρχίλοχος ecc. Cfr. Schol. Hom. *Il* ι 378.

X.

Dove non è possibile sorprendere il riscontro della lessi Archilochea con l'omerica, si sente tuttavia che la dizione ha colorito epico: e ciò avviene particolarmente nei frammenti elegiaci. È chiaro dunque, ciò che fra gli storici moderni della letteratura greca è specialmente rilevato dal Bergk, *Gesch.* p. 191, che Archiloco per la sua poesia si attiene ad Omero: il quale nel VII sec. a. C. a lui, ionio di stirpe e di cultura, doveva apparire come un modello oltremodo degno di emulazione. Ed il Pario si rivela manifestamente e decisamente seguace (ζηλωτής) della omerica arte e gloria. In particolar modo richiamasi a lui per *gnome* o sentenze morali. Ad Omero, e si capisce, hanno fissi gli occhi, e non solo per riguardo alla forma, altri cultori dell'elegia o della lirica in genere: come Tirteo, Teognide, * Stesicoro ed altri: il Renner ebbe già a rintracciare l'imitazione dello stile epico-omerico in varii poeti elegiaci dei più antichi (1); e se si proseguiranno le ricerche in questo campo, si vedrà quanto grande fosse l'influenza della poesia omerica sui più antichi poeti, specialmente ionici. Altri invece, come Semonide amorgino, si formavano su Esiodo: e così via (2). Gli indirizzi sono varii, come varie le aspirazioni, gli intenti di quegli antichissimi cantori. Nei fr. dei ἴαμβοι e degli ἐπῳδοί Archiloco, pur restando fedele alla Musa omerica, dovette seguire a preferenza la dizione del *Margite*, da lui stesso, a quanto pare (se cioè lo scolio di Eustrat. *ad Aristot. Eth. Nicom.* VI 17 è sicuro nella lezione (3)) reputato omerico (cfr. * fr. 153). In questa seconda classe di frammenti occorrono molto spesso tracce o allusioni a favole (cfr. fr. * 86, 87. 89. 126), a miti o leggende (fr. 53. 120. 147. 150), a proverbi o locuzioni proverbiali (cfr. fr. 20. 21. 24. 118. 143. 144. 167): il che dà tutto un altro carattere

(1) Ved. RENNER, *Ueber das formelwesen in griech. epos u. epische reminiscenzen in d. ält. griech. Elegie.* Leipzig, 1872.

(2) Cfr. BERGK, G L G. II p. 791. nota 39. Non credo che basti l'avere Archiloco avvivato la sua poesia di favole e di elementi gnomici, per riconnetterlo strettamente ad Esiodo: siccome vorrebbe il Crusius. Il fatto è che lo stesso Deuticke indica questo solo parallelo tra il nostro e l'Ascreo: fr. 85 e Hesiod. *Theog.* 120 [e, per giunta, da un'opera esiodea di molta dubbia generalità. Le altre pochissime reminiscenze che a quell'unico riscontro si potrebbero soggiungere non sono tali da giustificare la sentenza del Crusius che in Esiodo vede addirittura un precursore del giambografo.

(3) Lo stesso Bergk avverte, che il Ruhnken credette di poter ristabilire da quel Ἀρχίλοχος un Ἀριστοφάνης; mentre, seguendo nel testo il nome di Cratino, sarebbe stata più probabile la congettura καὶ Ἀρχιλόχοις Κρατῖνος.

o colorito a questo genere di poesia, che in certa guisa pur nella forma preannunzia Semonide e Ipponatte ed i comici. Aggiungi le voci o lessi rare o scurrili, di cui non pochi esempi si poterono raccogliere in Esichio, nell'*Etymol. Magnum*, in Polluce ed altri lessicografi; e che si dovrebbero credere derivate dalla lingua viva e popolare (accenni a motti volgari o a cose oscene puoi vedere nei fr. 142. 156. 171. 184. 185. 195). Giuliano imperatore rileva molto esplicitamente il grande uso che Archiloco fece delle favole o miti nei suoi versi (orat. VII p. 227 F ed. Hertlein): π ο λ ὺ ς δὲ ἐν τούτοις (sc. μύθοις) ὁ Πάριός ἐστι ποιητής). e lo rassegna per questo riguardo accanto ad Esiodo, soggiungendo persino la ragione onde il poeta dovette essere indotto a così fare (loc. cit. p. 207 F): ὥσπερ ἥδυσμά τι περιτεθεὶς τῇ ποιήσει; e in questa attestazione si può congiungere l'autorità di Filostrato, che là ove ragiona delle favole esopiche, soggiunge ai nomi di * Esopo, di Omero e di Esiodo pur quello di Archiloco (*Imagg.* I, 3, 1). Per la misoginia Archilochea invece, o meglio, per la sconvenienza e scurrilità de' suoi soggetti (ὑποθέσεις) e delle sue parole, sconvenienti e intemperanti, vuol essere citato Plutarco, *de aud.* 13 e *de curiosit.* 10: τὰ ὑπ' Ἀρχιλόχου πρὸς τὰς γυναῖκας ἀπρεπῶς καὶ ἀκολάστως εἰρημένα).

Insomma, chi dei non molto e sòpratutto tenui o scarsi, ma significatissimi frammenti Archilochei faccia l'analisi minuta ed attenta che abbiamo cercato di far noi, vedrà necessariamente levarsi su da essi l'immagine del poeta atteggiata disformemente da quella che è di solito raffigurata nei compendii scòlastici o nelle storie letterarie. La varietà un po' stridente degli elementi ideali e formali, che ancora si può cogliere a traverso quelle scarse reliquie, spezzano, a dir così, quella maschia e originale figura, che fin qui eravamo abituati a considerare tutta d'un pezzo e singolare e indipendente. E mentre da una parte si delinea il poeta ancor ligio alla tradizione teosofica e mitica del tempo, il quale tesse in alto stile epico gli inni ad Eracles e a Demetra; e si serra stretto addosso agli elegiaci, i quali nel molle tono ionico cantano l'amore, la passione e i tristi casi della vita, con gli occhi fissi alla grandiosa poesia Omerica, da cui vogliono almeno derivato il colorito dei loro versi più eroici che flebili o melanconici; dall'altra si tradisce il più recente e nuovo rappresentante della realtà, in ciò che essa ha di più vario, di più comico, di più volgare o scurrile. La nuova forma, che ravvicina la poesia alla realtà della vita quotidiana, riesce in acre antitesi con la solennità dell'epopea e dell'epica tradizionale, a cui erano ancora estranee le note ridicole e bieche o tetre della realtà: e prelude audacemente al dramma, alla commedia. Ammessi questi due caratteri, assai diversi, nell'arte di Archiloco, allora si capiscono le opinioni, solo apparentemente discordi, dei critici antichi e moderni: alcuni dei quali rilevano la dipendenza archilochea dalla poesia epica negli argomenti e nelle forme; e altri che affermano, avere il poeta derivato la materia e la forma dei suoi versi dalla lingua viva del popolo. Nel complesso, agli occhi degli antichi, che all'Omero tradizionale ascrivevano anche il *Margite* (e fin Aristotele partecipa questa opinione *Poet.* 4), la figura di Archiloco, imitatore o seguace della poesia omerica persino nel genere poetico che prelude alla commedia, non si staccava gran che dal modello: onde cade affatto l'idea, osservata e colorita con precisi contorni dal Croiset, che gli antichi con-

traponessero il giambografo all'epico per la ragion dei contrasti. Anzichè differenziarsi e distinguersi acutamente, il Pario si stringe addosso al più grande e venerando poeta dell'antichità, quasi sino a confondersi con lui. Nè si creda che eliminato il motivo dell'antitesi, si possa allora affermar l'altro che lo unirebbe a lui per la ragione della affinità o somiglianza. Come imitatore di Omero, Archiloco si confonde e si perde nella turba stragrande dei poeti greci, d'ogni qualità ed età, che da quel fiume copioso e limpido di poesia derivano impulsi, esempi e forme d'ogni genere. Nè figura altrimenti, pur egli, che come satellite il quale s'avvolga attorno a quel fulgidissimo astro (1). Tutto al più per l'orinalità e la forza dell'ingegno, nonchè per la vetustà del tempo, gli si potrà riconoscere nella lunga serie il primo od uno dei primi posti. Anche per il riguardo della metrica, ove sopratutto si rivelò la potenza di quell'ingegno, non v'ha distacco brusco, o antitesi, ma solo sviluppo graduale e successivo del più antico verso epico eroico. Un primo grado è dato dal distico elegiaco; un secondo dal distico giambico e dall'epodo. La lingua d'Archiloco è il ionico del VII secolo, che ritrae molto dell'epico: il quale si può dire che è un dialetto essenzialmente ionico. Ionico elaborato e misto il dialetto omerico; ionico assai più puro quello archilocheo, avvivato per dir così dalla lingua più recente dell'uso comune o popolare. Una forma dunque che per una parte si ricongiunge alla tradizione dello stile epico, e che quindi ha, almeno nel suo carattere esterno, un po' di artifizioso e di vieto; mentre dall'altra è neologica e prepara il dialetto della prosa, in una parola, l'attico: sopratutto quello della commedia. Anche qui dunque si sarebbe sempre nel campo delle espressioni intermedie ed evolutive.

XI.

Dopo tutto quello che abbiamo tentato fin qui di eliminare, discutere e chiarire, non sappiamo se sia ancora per rimanere nel campo della tradizione letteraria, su cui amava di appoggiarsi, qualche sostegno alla congettura iconografica del Visconti, che è ormai tempo di esaminare un po' da vicino.

---

(1) Sotto questo rispetto, si può dire che l'antica critica letteraria, pur nelle sue prime sentenze grossolane ed incerte, seguisse, certo inconsapevolmente, un'intuizione di verità, quando nel giudicare le posteriori opere poetiche non sapeva esimersi dal richiamarsi ad Omero, come a punto di partenza e termine di confronto. Paralleli siffatti divennero poi comuni e volgari; e agli antichi stessi dovettero parere, oltre che irriverenti, strani. Certo noi, oggi, non dobbiamo consentire ad essi maggior valore di quello che in realtà abbiano. Si pensi che Saffo fu chiamata «l'Omero femmineo» (Antip. Sid. IX, A. P. 26); che Erinna, morta dicianovenne, fu ragguagliata ad Omero e la sua Ἠλακάτη giudicata degna di quel poeta (Suida); che gli Alessandrini ponevano Antimaco immediatamente dopo Omero (cifr. Quint. X, 1, 53); che Platone, siccome vedemmo contrapponeva ad Omero Epicarmo. Fino Properzio (I, 9, 11) non si argomenta di raffrontare con Omero Mimnermo nel riguardo nella veemenza poetica erotica? Posto così quel raffronto, non ci deve far meraviglia che si concludesse in favore dell'elegiaco!

Accennammo già come il singolare marmo fosse trovato in sulla fine del secolo scorso, alla villa Fonseca sul Celio. Primo a pubblicarlo ed illustrarlo fu il Visconti, dapprima nel *Museo Pio-Clementino VI*, con la tav. XX e nelle pag. 120-126 (Milano, 1821). Egli parte dal presupposto, di cui non sembra in tutto sicuro, che la testa opposta al « ritratto ignoto » raffiguri Omero; e prosegue: « *Il ritratto di Omero ..... è l'unico appoggio su cui congetturare l' appartenenza dell'immagine che gli è congiunta* ». Poi si domanda enfaticamente: « *Qual è quel poeta che sia degno di accoppiarsi ad Omero, oppure se invece di emularlo basti a ciò averlo in qualche parte imitato, quale sarà mai quello su cui non potrà cadere il pensiero?* ». Veramente, posto il criterio della imitazione, le pretenzioni e le congetture sarebbero molte, anzi, moltissime; e il pensiero potrebbe cadere assai bene così su Stesicoro, come su Erodoto: per citare solo due ὁμηρικώτατοι, che a parer nostro, avrebbero forse maggior diritto alla gloriosa associazione (1). Invece l'archeologo romano, nel pensare ad altri ermi bicipiti e nel rovistare alla meglio per entro alle antiche testimonianze letterarie, si attenne alla nota congettura: « *Mi persuade non senza grande probabilità potersi avere per effigie di Archiloco questo ignoto ritratto* » (p. 122). Intanto però gli sorgevano dubbi e difficoltà; e schiettamente avvertiva, sia pure in una nota: « *Altre ragioni di convenienza potrebbero far pensare ad altri. Chi volesse vedervi rappresentati Omero ed Esiodo, sarebbero questi i due più antichi poeti greci...... Potrebbe figurarsi ancora che Pisistrato sia stato congiunto ad Omero, come quello a cui si deve l'edizione dei poemi omerici.....* ». Dapprima anche gli era venuto fatto di pensare ad Erodoto: che pel carattere epico del suo racconto, non senza un plausibile fondamento di vero, avrebbe potuto essere da un artista appaiato in un monumento iconico col venerando « pittor de le memorie antiche ». Intanto si convinceva per tutti i segni caratteristici che sono proprii di siffatte teste omeriche, che quell'altra testa raffigurasse Omero: come già avevano opinato il Bellori, il Gronovio, il Fabri; sebbene esprima ancora l'idea che quella sua è una supposizione e null'altro: « *Dei due poeti che suppongo rappresentati nell'erma.....* » ecc. (p, 125).

Su per giù le stesse cose, e con la stessa scrupolosa indeterminatezza sono ripetute nella *Iconografia greca* I tav. II, 5 e 6, e nelle pag. 69-74 (Milano, 1823): dove peraltro non manca qualche altro commento. « *Omero* (egli dice) *era vissuto più di due secoli prima della fondazione di Roma; Archiloco fu contemporaneo di Romolo* ». Ma, pur attenendosi per la cronologia Archilochea alla poco

---

(1) Stesicoro, sopra tutti. Molto significativa l'osservazione di Dione Cris. *Or.* 2 p. 25: ... ὅτι (Στησίχορος) μιμητὴς Ὁμήρου γενέσθαι δοκεῖ. Ad essa piacemi aggiungere questa di un epigrammatista ignoto (AP. IX, 184, 3-4):

.... Ὁμηρικὸν ὅς τ' ἀπὸ ῥεῦμα
ἔσπασας οἰκείοις Στησίχορ' ἐν καμάτοις.

Ma già un verso di Semonide (fr. 53, 4) univa insieme Omero e Stesicoro quali cantori delle tradizioni mitiche degli Elleni: Cfr. Horat. *Carm.* IV, 9, 8, Quintil, X, 1, 62.

attendibile affermazione di Cicerone, doveva accorgersi pur egli che nella ragione cronologica non risiedeva veramente un grande appoggio per il presunto parallelo. Forse gli parve di trovarne uno più valido nei singoli meriti de' due poeti: *Omero inventato aveva l'epopea, ed Archiloco da tutta l'antichità fu reputato creatore di quasi tutti gli altri generi di poetici componimenti* ». Quanto tutto ciò sia storicamente poco vero, avemmo già occasione di dichiarare; nè, dopo quello che rilevammo nella prima parte di questo studio, crediamo di poter accogliere l'opinione del Crusius, per cui il Pario sarebbe « *der Begründer der griechischen Lyrik* (art. cit. p. 495). Ma l'idea con quest'altra osservazione non si rafferma nella mente del Visconti, nè esce dallo stato di ipotesi o congettura (« *Mi è paruto di riconoscere il ritratto di Archiloco* ecc. »: p, 72). Migliori fondamenti alla ipotesi credette quindi di trovare nel concetto generale che indusse gli artefici o scultori antichi a congiungere in ermi bicipiti i ritratti di uomini illustri. Motivi dell'accoppiamento, osservava egli, furono « *la comune patria, la simil dottrina, e le stesse qualità dell'ingegno che li aveva già congiunti nella storia delle lettere e nella generale opinione* ».

Ora: si capisce il doppio erma di Solone ed Euripide; di Biante e Talete; di Erodoto e Tucidide; di Epicuro e Metrodoro. Ma chi non vede, come nessuno dei motivi addotti valga a spiegare un congiungimento dei nostri due poeti? Come nessuno degli esempi recati quadri e faccia al caso nostro? (1)

Comunque, bisognava accennare alle testimonianze antiche, che già nella storia delle lettere e nella generale opinione avevano unito quei due nomi; e noi abbiamo già riferito di sopra quali sieno quegli autori citati dal Visconti, e ci si siamo inoltre industriati a dimostrare quale sia il valore da riconoscersi e quale l'uso che di quelli e degli altri più si possa fare.

Allora il Visconti, consapevole forse della scarsa validità di tutti quei varii argomenti, ebbe ricorso, con poco felice proposito, alla dichiarazione fisionomica del presunto ritratto Archilocheo; e si lusingò di poter ravvisare nell'espressione di quel volto la conferma della supposta identificazione. Senonchè chi non vede, quanto sia pericoloso l'interpretare siffattamente gli antichi busti, quando (come nel caso Omerico) non vi sieno delle particolarità caratteristiche, quali la cecità, la veneranda vecchiezza, l'espressione profetica e fanatica, e la tenia o

---

(1) Senza confronto più spiegabile è, ad esempio, la classificazione accennata già superiormente che gli antichi scrittori di storia letteraria (*grammatici*) fecero di Antimaco colofonio dichiarandolo secondo ad Omero pel suo lungo-e, a quanto pare, noioso poema sulla *Tebaide* (Cfr. Cic. *Brut.* 51, 191). Almeno qui siamo su una base omogenea: ad epico si congiunge un epico. Arrogi, che egli fece una recensione critica delle poesie Omeriche; che di omeriche reminiscenze variegò il suo poema; che frasi od emistichii omerici talora abilmente piegò o riunì: sì da essere per ciò lodato da qualche antico (cfr. Porfirio in Euseb. *praep. evang.* 10, 3, 13-14). Senonchè Quintiliano acutamente soggiungeva una osservazione, che potrebbe applicarsi al caso nostro: « .... *ut plane manifesto appareat, quanto sit aliud proximum esse, aliud parem* (il *parem* è correzione del Hertz, accolta dal Halm; la vulgata, seguita dal Bonnell, legge *secundum*) X, 1, 53.

fascia, simbolo dell'apoteosi? (1). Invece nessun tratto peculiare nella presunta fisonomia Archilochea. Si contentava il Visconti di vedervi i tratti di un uomo «*un comune*»; e poi gli pareva che il profilo mostrasse «*arditezza e forse impudenza*» (p. 74). Giù, da bravo! Si lusingava di poter trar partito dall'opera e dal passo citato di Adamanzio: ove si raccomanda come caratteristico dell'uomo dissimulatore e volubile una certa rilassatezza dei muscoli intorno all'occhio (ὁ δὲ εἴρων καὶ παλίμβολος τὰ ἀμφὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς λαγαρὰ ἐχέτω). Ma non vogliamo insistere oltre su questo punto; essendo troppo ovvia a chicchessia la fallacia di siffatta critica estetica, scusabile fosse in que' primordii della nuova scienza iconografica, ma che purtroppo si continuò a fare anche poi, e si potesse almeno affermare perduto il vezzo ai nostri dì! Meraviglia solo che si potesse mettere su quella lubrica via il Welcker, che con quasi maggior compiacenza si diffonde nella interpretazione etica e fisionomica del tipo. «*Vorherrschender feiner Verstand, unter den Augen her, wo der Knochen vortritt, eine besondere Schärfe, wodurch sich eine gewisse Freyheit und Unabhängigheit von dem Gefühl ausdrückt, um den Mund her ueberlegenes, trocknes Urtheil und etwas spöttisches*» (op. cit. p., 74).

Ancor più arbitraria era stata l'affermazione della perfetta corrispondenza tra il carattere dell'arte del poeta e l'espressione di quella effigie: «*Die Geschichtszüge des angeblichen Archilochus stimmen mit dem Charakter seiner Werke uebereín.* Ma così si fa a dir ciò? A chi non basterebbe l'animo di affermar la stessa cosa per rispetto ad Esiodo, a Stesicoro o a qualsiasi altro: supposto che si volesse vedere raffigurato in una parte di quell'erma l'uno o l'altro di questi due poeti?

Conclude il Welcker: «.... *aber würden wir in dieser Herme gleichsam den Doppeljanus der Griechischen Dichtkunst sehen,*.... ecc.» (p. 75). Ah! non dunque più ragioni di affinità giustificherebbero quel ravvicinamento dei due poeti, siccome sembra volesse il Visconti: ma motivi di contrapposizione od antitesi!

Da allora, come già si disse, nessun altro più fece argomento di studio speciale il bicipite erma Vaticano, sopratutto per la parte riguardante Archiloco. Non gli autori della citata *Bescheribung d. Stadt Roms*, i quali nel brevissimo cenno si richiamano in tutto al Visconti; come al Visconti si richiama in tutto e per tutto il Baumeister. Non il Helbig, che neppur lo menziona nei suoi cataloghi antiquarii del Vaticano (*Die offentl. Sammlungen klass. Alterth. in Rom* (Leipzig. 1891) vol. I: ove del resto, naturalmente, sono indicati soltanto i più notevoli lavori o documenti della plastica antica; non il Magnus nella sua speciale monografia oculistica-estetica sui busti di Omero: dove neppure il ritratto omerico è ripreso in esame. Il Crusius, che neppur lui deve aver visto il doppio busto, relegato ora nella Galleria geografica dei Musei Vaticani, propende a consentire nella ipotesi del Visconti: «.... *vielleicht mit Recht den A. erkannt*» (art. cit. p. 505). Infine il Bernoulli, op. cit., registra il «cosidetto»

---

(1) Cfr. FRIEDRICHS, *Ant. Bildwerke* ed. Wolters, vol. I; e Bernoulli, op. cit., pag. 168.

erma di Omero ed Archiloco al n. 6 della sua lista dei noti ritratti omerici: ma poi non ne parla; forse perchè egli è d'avviso che un solo tipo plastico possa con sicurezza riferirsi ad Omero: il noto busto di Sanssouci; e il nostro ritratto non figurerebbe, secondo lui, fra le repliche di quel tipo.

Non posso quindi riportar altro di quell' importante articolo iconografico, se non questo periodo: il quale tocca, in generale, della probabile convenienza che artefici antichi congiungessero nei loro lavori plastici Omero ed Esiodo. « *Wie Hesiod seiner litterarischen Stellung nach die natürliche Parallele zu Homer bildet, so ist es wahrscheinlich, dass auch die Künstler die Bildnisse der Beiden bis zu einem gewissen Grad als ikonische Gegenstücke gestalten haben* (p. 169).

Sarebbe dunque per più ragioni opportuno e, diremo, necessario che qualche archeologo competente riprendesse in esame il trascurato documento iconico, e ne facesse soggetto di uno studio particolareggiato, pur adibendo i maggiori e migliori sussidii di che dispone l'odierna scienza iconografica. Lo avremmo tentato volentieri ora noi qui, pur non avendo competenza in materia, dove sarebbe caduto in proposito; se non avessimo provato invano ripetutamente di penetrare con questo intento nella Galleria geografica dei Palazzi Vaticani (1). Facciamo voti che altri sopperisca presto al bisogno. Poichè, indipendentemente dal valore che vorrà aggiudicarsi alla nostra dimostrazione critica, e senza aver incitamenti o appigli nella tradizione letteraria, avrebbe potuto benissimo un artista antico aver concepita l'idea di accoppiare in un solo monumento i due grandi poeti antichi, se non altro, come i due poeti più antichi o almeno creduti tali. Comunque sia, si noti che questo erma (qualora fosse ben illustrato e identificato) sarebbe l'unico momento plastico che fra tutta la suppellettile plastica antiquaria si riferirebbe al nome e all'opera di Archiloco.

XII.

Tutt' altro che assoluta e incontrastata è la lode che Archiloco trova presso la posterità. Così anche in questo si rimane assai indietro da Omero; il quale, oltre ad essere il poeta κατ' ἐξοχήν, è il poeta irreprensibile, a cui sta proprio bene quell' epiteto di ἀμύμων, ond' egli suole gratificare i suoi principali eroi. In tutta l' antichità, tra il coro pieno encomiastico che esalta la grandezza omerica, non vi sono che le voci discordi di filosofi: i quali, inconsapevoli della ragione storica, facevano carico a lui, creduto autore di quasi tutta l' epica antica, di ciò che era condizione necessaria dei tempi e della civiltà sua: l' avere cioè rappresentato gli dèi con qualche scapito della loro dignità, riaccostata la loro natura divina all' umana. Per questa pura intuizione etica, che muove da un falso principio, Eraclito (siccome vedemmo) voleva Omero fustigato ed escluso dai pubblici agoni; Senofane, associatolo ad Esiodo, incolpa ambedue questi poeti di non essersi fatto scrupolo di attribuire ai divini le più indegne azioni (ἀθέμιστα ἔργα), proprie dei mortali (fr. 7 Mullach; cfr. Sext. Emp. *adv. math.* IX, 193. I, 289); e Platone lo vuol proscritto dalla sua repubblica ideale. Di quel κύων ῥητορικός, che fu Zoilo macedone già si ebbe pure a fare menzione altrove.

Invece Archiloco sin dal tempo più antico, e per bocca di giudici autore-

(1) Vedi *Appendice* in fine del fascicolo.

volissimi, comincia ad essere in mala voce. Già presso gli stessi suoi contemporanei, a giudicare dalle vicende torbide e disastrose della vita, non dovette riscuotere molto plauso. Di grande peso è la qualifica di ψ ο γ ε ρ ό ς onde esplicitamente lo menziona Pindaro in *Pyth.* II, 55 (100) ed. Christ. Il sommo lirico tebano, che ha una altissima idea della missione morale del poeta, e vede in Omero un giudice equo, il quale col suo canto nobilita il reale e ripara i danni della fama volgare, talora ingiusta; egli che con onore cita più d'una volta l'ἁ δ υ ε π ῆ Omero; e (se suo il distico, riferito dal Bergk, GLP II, fr. 126) ammirò Esiodo come l'uomo ἀνθρώποις μ έ τ ρ ο ν ἔχων σοφίης, tratteggia a foschi colori la figura del giambografo, che vede errare mendico e ingrassante di vituperi: .....ψογερὸς Ἀρχίλοχον | β α ρ υ λ ό γ ο ι ς ἔ χ θ ε σ ι πιαινόμενον (1). Nè potè suonare altrimenti che in tono di biasimo l'appellazione di νέος Ἀρχίλοχος, onde, a detta di Ateneo (XI p. 505), Gorgia salutò l'apparire di Platone, che avrebbe cominciato col mostrarsi censore arguto e mordace. Certo è che anche più tardi il titolo di ἰαμβογράφος era adoperato per dileggio; e per dileggio lo adopera Demostene, quando dà ad Eschine del ὁ βάσκανος οὑτοσὶ ἰ α μ β ο γ ρ ά φ ο ς (schol. ad Hermog. p. 395). D'altra parte, secondo Critia presso Eliano, egli da sè stesso si sarebbe chiamato e μοῖχος e λαγνός ed ὑβριστής. Critia gli muove gravissimo rimprovero non solo della insana virulenza onde assaliva del pari amici e nemici, ma pur dell'impudenza usata persino a vitupero di sè (V. H. X, 13). Forse è dello stesso Eliano (A e l i a n u s ? in Suida, del Bekker) il giudizio che troviamo in Suida s. v. Ἀρχίλοχος, al luogo dove dovette cadere il cenno originale. In quelle mal raffazzonate parole si designa Archiloco qual ποιητὴν γενναῖον τἄλλα, ma troppo macchiato della mania del turpiloquio (εἴς τις αὐτοῦ τ ὸ α ἰ σ χ ρ ο ε π ὲ ς καὶ τ ὸ κ α κ ο ρ ρ ῆ τ ο ν ἀφέλοι) (2). Vedemmo pure come presso Aristotele Alcidamante retore gli muovesse accusa di βλασφημία (Aristot. *rhet.* II, 23, 11); nè si deve credere al Welcker, quando afferma che in questo luogo l'espressione di βλάσφημος, nel nesso in cui è, non è da intendersi in malo senso: più di quando vorrebbe interpretare in favore del giambografo persino l'allusione pindarica, riferita di sopra (3). Ma già presso gli antichi non mancò chi volle difenderlo di questa taccia; e, a sentire Aristide, egli avrebbe attaccato soltanto gente degna di vitupero e risparmiato nelle sue invettive le persone meritevoli di stima e riguardo (*Or.* XLVI p. 380 ed. Dindorf). Osserva che il Pario scelse un genere poetico τὸ πάντων ἔ ξ ο χ ο ν καὶ δ υ σ χ ε ρ έ σ τ ε ρ ο ν, *ibidem*; ma tra i primi uomini di Grecia (οἱ πρῶτοι τῶν Ἑλλήνων) egli ha citato avanti (ib. p. 379) soltanto O m e r o e P l a t o n e.

Fra i Latini Orazio « satirico » sentì da giovane il fascino di quella poesia

---

(1) Che tale sia il significato da darsi al luogo Pindarico, non vi ha dubbio, chi legga attentamente quella Pitia II, che è una delle più difficili, e dove certo la connessione delle idee non appare molto chiara. Del resto consulterai utilmente in proposito il dotto e geniale volume del Fraccaroli, *Le odi di Pindaro*, p. 276.

(2) Il retore di Preneste, in generale, non è buono e imparziale giudice della antica arte satirica e comica. Basti dire che per lui lo stesso Aristofane è un βωμολόχος ἀνὴρ καὶ γελοῖος (II, 13).

(3) WELCKER, op. cit. p. 80.

Archilochea, così fiera e arguta e salace; e la imitò ne' suoi giambi o epodi (1); e si vantò di avere primo introdotto in Roma quel singolare genere di poesia (*Epist.* I, 19, 23-25). Peraltro, pur lodando manifestamente quell'arte greca, egli si sente in obbligo di far le debite riserve per ciò che riguarda i soggetti (*res*) e la forma (*verba*): luogo citato v. 25..... *numeros animosque secutus* | *Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.* Come sbollì l'ardore degli anni giovanili, e furono sferzati di santa ragione i Mevii e Bavii e le Canidie e simil genia, in carmi ove ancora pare di sentir ventare l'alito caldo e tuonare l'accento ironico e beffardo del poeta greco, si dette invece alla poesia lirica e melica, esaltando sopra tutti i poeti greci Pindaro, e ispirandosi a Saffo ed Alceo, che pure avevano dovuto temperare l'ardore e la virulenza dell'espressione Archilochea (loc. cit. v. 28-29), e che meglio gli facevano sentire la divinità dell'estro. Così, allorchè pubblicò i tre primi libri delle *Odi*, potè vantarsi di essere stato presso i suoi concittadini il divulgatore della eolica poesia dei Greci (*Carm.* III, 30) (2). De' poeti greci riconosceva egli il primissimo posto ad Omero « .... *priores Maeonius tenet* | *Sedes* » IV, 9, 5-6); e strano, subito, dopo di lui menziona Tirteo (AP. 401-402: cfr. Quintil. X, 1. 56). Ma di certo reputava meglio degno di quella successione Pindaro, a cui terrebbero quindi dietro gli altri lirici minori (3). Per testimonianza di Plutarco, sappiamo che Catone minore si esercitò pure nella poesia giambica, esemplandosi naturalmente su Archiloco; ma mentre si argomentò di aggiuger fiele all'insolenza e punte all'epigramma, credette però di dover scansare ciò che v'era in quella arte di intemperante (ἀκόλαστον) e di puerile (παιδαριῶδες), *Cat. min.* 7, 2. Abbiamo già avuto superiormente occasione di vedere, che molte cose Plutarco aveva da censurare nella poesia Archilochea: cui, a dire il vero, egli non è in grado di ben intendere e valutare. Nel *de curiosit.* 10 rileva come lato negativo di essa le sconvenienti ed intemperanti invettive contro le donne (τὰ.... πρὸς τὰς γυναῖκας ἀπρεπῶς καὶ ἀκολάστως εἰρημένα).

In Quintiliano è forse di tutti gli scrittori latini il giudizio più lusinghiero della poesia di Archiloco: ed è giudizio di gran valore, perchè la fonte ne è Aristarco. Ma non manca neppur qui il riserbo prudente, l'accenno ad un vizio della materia, la quale parve indegna (X, 1, 60): « *Summa in hoc vis elocutionis, cum validae tum breves vibrantesque sententiae plurimum sanguinis atque nervo-*

(1) Sopratutto in *Epod.* 6, 11, 15 e 16 ti sembra di avvertire più che una eco della fiera musa Paria.

(2) Lo stesso Giri, *Del tradurre presso gli antichi*, p. 150, osserva: che mentre Ennio si immaginò di essere Omero medesimo, e Properzio ambì procacciarsi la gloria di Fileta e Callimaco, Orazio aspirò a quella d'un Alceo, di Saffo, di Anacreonte.

(3) I Latini dei loro ad Omero oppongono o pongono daccanto Ennio, chiamato un *alter Homerus* (Horat. *Epist*, II, 1, 50; cfr. I, 19- 7). Ma più comunemente Virgilio: Stazio, *Silv.* IV, 2, 8: *Nectat adoratas et Smyrna et Mantua lauros*); e Ausonio, *Mosella*, v. 375 ed. Peiper (*Smyrna suum vatem vel Mantua clara dedisset*).

rum, adeo ut videatur, quibusdam, quod q u o q u a m (= Homerus (1)) *minori est, materiae esse, non ingenii vitium.*

La classe di scrittori, presso cui Archiloco dovette trovare il maggior favore, dovettero essere i comici greci; alcuni de' quali anche si compiacquero di mettere sulla scena personaggi di carattere archilocheo e persino il poeta stesso. Fra i titoli dei drammi di Cratino ve n'ha uno che suona Ἀρχίλοχοι: disgraziatamente i frammenti del dramma, assai tenui, si riducono a pochi (14), e che in tutto dànno una somma di circa venti o ventidue versi. Dall'esame di essi nulla si può indurre per ciò che riguarda il soggetto della commedia. Il Meineke credette che rappresentasse una fiera gara di antichi poeti, quali Omero, Esiodo ed altri (2): opinione che è accolta dal Christ (op. cit. p. 245). Più prudentemente il Bothe commenta: « *Argumentum hujus fabulae ignoratur; sed magni fecisse dicitur Cratinus Archilochum* (*Comic. graec. fragm.* pag. 7). Il Bergk crede che il coro constasse di persone Archilochee sostenenti le parti di acerbi censori; e di questo parere è il Koch, *Fragm. com. graec*, I pag. 11. Titoli simili: gli Ὀδυσσῆς dello stesso Cratino; il Ἡσίοδος di Telesicle (3). Il genere di queste concezioni drammatiche era più proprio della commedia media o nuova; e infatti noi sappiamo che Alesside scrisse un Ἀρχίλοχος, di cui purtroppo non resta che un paio di frammenti (Ateneo XIV, 644 E: cfr. Kock, op. cit. II. p. 305-6); e che Difilo nella *Saffo* introdusse Archiloco ed Ipponatte come amanti della poetessa lesbia (Ateneo XIII, 599 d [= fr. 70]; e XI 487 a [= fr. 69) (4). E da queste o siffatte commedie si originarono e divulgarono i proverbi riferentisi al Pario: come i πιθηκοί di Archiloco (Aristide II, 398), il Ἀρχίλοχον πατεῖν e la Ἀρχιλόχου πατρίς (cfr. Diogen. 2, 95; Koch, op cit. III, fragm. inc. 748. Eustath. *ad Odyss.* 11, 277; Mich. Apost. 4, 102; Suida s. v.).

Meglio provvidero alla fama di lui i grammatici di Alessandria: continuando intorno a lui le ricerche critiche già inaugurate da quell'Eraclide Pontico, che già menzionammo e, a quel che pare, poi anche da Aristotele (5). Se ne occupò Aristarco, con gli Ἀ ρ χ ι λ ό χ ε ι α ὑ π ο μ ν ή μ α τ α ricordati da Clemente Alessandrino (I, p. 388); Apollonio rodio ἐ ν τ ῷ π ε ρ ὶ Ἀ ρ χ ι λ ό χ ο υ (Ateneo X 451 d); Aristofane bizantino ἐν τῷ περὶ τῆς ἀχνυμένης σκυτάλης (Ateneo III, 85 e); e questi per di più avrebbe espresso il suo compiacimento nella lettura dei giambi (Cic. ad Att. XVI, 11 2). Da Ateneo è ricordato pure come illustratore in generale dei giambografi certo Lisania, autore di uno scritto περὶ ἰαμβοποιῶν VII, 304 6; XI 504 d; XIV, 620 c) (6). Sarebbe significativa l'omissione del nome di lui nell'operetta di Esichio milesio περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων σοφῶν: se l'opuscolo non fosse venuto a noi rimaneggiato e lacunoso. Il Crusius crede che l'articolo riguardante Archiloco andasse perduto.

---

(1) Crusius, *art. cit.* pag. 505.

(2) Ved. *hist. crit.* pag. 445 sgg.; e *Fragm. com. graec.* II, 15 segg.

(3) Gli Ἀρχίλοχοι furono rappresentati non molto dopo l'Ol. 82, 3, nel 448 a. C.

(4) Cfr. Meineke, *hist. crit.* p. 447; Susemihl, op. cit. I. p. 261.

(5) Il catalogo degli scritti Aristotelici reca degli ἀπορήματα Ἀρχιλόχου: cfr. Bergk, G L G II. p. 195.

(6) Cfr. Susemihl, op. cit. pag. 393. 441. 459.

Anche per tempo si impossessò della fama e della leggenda Archilochea l'epigramma greco; ed è spesso citato a grande gloria di lui un epigramma comunemente detto di Teocrito, ma che veramente è incerto (*dubia*: epigr. XXIV ed. Ahrens). Enfaticamente si dice di lui: ..... οὗ τὸ μυρίον κλέος | διῆλθε κἠπὶ νύκτα καὶ πρὸς ἀῶ (1). In generale l'epigramma più tardivo è tutt'altro che benevolo verso di lui. Esso si ispira quasi esclusivamente alla favola della morte tragica delle figlie di Licambe, cui vorrebbe riabilitare nella memoria postuma, purgandole dell'amaro vitupero del giambografo protervo e beffardo. I componimenti della *Antologia* che ci interessano ora qui sono quelli di G i u l i a n o egizio (A P. VII 69 e 70), di Getulico (però Plan. ἄδηλον: A P. VII, 71); di Dioscoride (VII, 351) ed uno incerto (VII, 352: ἀδέσποτον, οἱ δὲ Μελεάγρου Pal.; la Plan. ἄδηλον: il Hecker lo attribuisce a Dioscoride). Non ci fermeremo molto a studiare questi epigrammi, che come semplici esercizii retorici hanno poco valore per la nostra ricerca. Essi del resto rappresentano il poeta nell'Averno come un terribile morto, capace di incutere terrore allo stesso Cerbero nonchè agli altri abitatori del tenebroso regno. Della sua amara bile egli primo macchiò le serene cime d'Elicona; e uno sciame di vespe veglia sul suo tumulo (2). Oppure ci fanno risuonare sconsolati guai di quelle povere vittime (3), e meravigliate, che le Pieridi potessero gratificare del loro dolce dono un uomo così empio. Meleagro non aveva sdegnato di intrecciare nella sua *Corona* qualche fiore Archilocheo; ma sa che son fiori di cardo velenoso, colti da un pascolo tutto pruni: A P. VI *procm.* 37-38 ed. Stadtmueller: ἐν δὲ καὶ ἐκ φορβῆς σ κ ο λ ι ό τ ρ ι χ ο ς ἄνθος ἀκάνθης | Ἀρχιλόχου.. E i due soli saggi che ne da (A P. VI, 133; VII, 441 = Bergk, fr. 17. 18) e l'altro, ancor più incerto, tramandatoci da Ateneo XIII, 549 *c*, sono con tutta probabilità spurii; ripetutamente il Bergk ne rileva la dubbia autenticità (4). Infine in un epigramma anonimo, di genere apodittico, è figuratamente denominato l'intero volume dei versi Archilochei come un φ ο β ε ρ ῆ ς ἰ ὸ ς ἐ π ε σ β ο λ ί η ς (AP. IX, 185). Secondo il Duebner, il distico sarebbe stato *codici carminum eius inscriptum* (Vedi *Adnot.*).

Luciano, spirito acuto e beffardo, dovette sentirsi attratto dalla poesia del nostro poeta, e certo mostra di avere di essa un concetto assai elevato; dal modo però onde cita il poeta e quasi lo presenta nel *Pseudol.* 1 al lettore, abbondando in cenni biografici, si direbbe che non fosse molto letto e conosciuto al suo tempo. Egli ne mette in rilievo l'indipendenza del carattere, la virulenza dei motti, la loquacità e la disposizione naturale e corriva all'offesa ed alla satira. Quanto diversamente invece sente egli di Omero, della cui eccellenza superlativa (è detto ποιητὴς ἄριστος) ricorda il consentimento universale (πάντες.... ξυνε-

(1) Cfr. AP. vol. III n. 80 ed. Cougny.

(2) Anche sul tumulo di Ipponatte si immagina figurata simbolicamente una v e s p a in un epigramma di Leonida [Tarantino]: A P. VII, 408, 2.

(3) Dai fr. 28 di Archiloco dobbiamo ammettere che Licambe avesse almeno due figlie (cfr. Giuliano A P. VII, 69, 4); Getulico invece (A P. VII, 71, 2) arbitrariamente glie ne dà t r e!

(4) F L G I. pag. 388: « *Epigrammatum Archilochi .... admodum dubia auctoritas* »; e G L G II. pag. 186, nota 20.

μολογήσουσι); sebbene egli si diverta a dileggiare in generale i poeti tutti come testimoni poco attendibili del vero. Nel fatto peraltro abbondano in Luciano le citazioni ed i richiami omerici (1).

Già vedemmo, come l'autore del περὶ ὕψους sappia degnamente lodare la poesia del Pario; ma non la loda incondizionatamente neppur lui. Troppo impeto v'ha talora, dal che s'origina scompostezza e disordine: c. XXXIII, 5: .... Ἀ. π ο λ λ ὰ καὶ ἀνοικονόμητα (2) παρασύροντος. Scoliasti, lessicografi, Padri della Chiesa e altri varii scrittori non lo citano senza rilevare il lato negativo di quella poesia insolente e blasfematrice: Porfirione, schol in Horat: « .... *multa obscoena dicentem*: Schol. Aristoph. Pac. 1298: Ἀρ.. π ο ι η τ ὴ ς ἦ ν κ α ὶ πάντας διέβαλλεν. Eusebio, poco benevolo in genere verso i poeti pagani, censura pur egli la licenziosità e impudenza del poeta, qualificandolo ἄνδρα παντοίαις κατὰ γυναικῶν α ἰ σ χ ρ ο ρ ρ η μ ο σ ύ ν α ι ς καὶ ἀ ρ ρ η τ ο λ ο γ ί α ι ς. ἃς οὐδ' ἀκοῦσαί τις σώφρων ἀνὴρ ὑπομείνειεν ἄν *praep. evang.* V. 32 [p. 227 a]. Origene, da cui Omero è chiamato ὁ τῶν ποιητῶν ἄριστος *contra Cels.* VII, 6, chiama Archiloco ἄνδρα ἐν κ α κ ί σ τ ῃ καὶ ἀ σ ε λ γ ε σ τ ά τ ῃ ὑ π ο θ έ σ ε ι ἐπιδειξάμενον τὴν ἑαυτοῦ ποιητικὴν καὶ ἦθος ἀσελγὲς καὶ ἀκάθαρτον παραστήσαντα id. III, 25 (3). Eustazio, *ad Il.* Λ p. 851, 52: καὶ ἔοικεν ὁ σκορπιώδης τὴν γλῶσσαν Ἀρχίλοχος. E Tzetze, στίχοι π. διαφορᾶς ποιητῶν, al v. 155: .... Ἀρχίλοχον α ἰ σ χ ρ ὸ ν ἐ ν λ ό γ ο ι ς.

Nella stessa guisa gli storici e critici moderni accanto alle lodi rilevano i difetti non lievi, anzi fatali, di quella poesia. Basterà che io mi richiami agli epiteti, onde nel passo sopra riferito del Mueller è accompagnato il nome di Archiloco. Senza riferire gli altri appunti, espressi in una forma troppo diluita ed enfatica ed un po' anche contraddittoria, la censura di lui si compendia nel notare in quell'arte l'assenza di n o b i l t à, g e n i a l i t à e l e g g i a d r i a (vol. I p. 204 della trad. del Ferrai). Ora si senta il Bernhardy, op. cit. II, p. 489: « .... *um den Archilochus zum vollendeten Kunstler zu machen, fehlte nur ein gediegener Stoff und eine feste Stellung in grösserem Gemeinwesen.* Con giudizio più severo e pessimista il Flach conclude la sua valutazione dell'arte Archilochea, op. cit. p. 239: « *Mit einem Wort, der nackte Realismus drängt sich hier als der vorzugsweise berechtigte Standpunkt in der Poesie ein, d e r i h r v o n N a t u r f r e m d s e i n sollte* »; e così quella poesia recava già in sè il germe della morte: cioè « *die Maasslosigkeit, vermutlich auch die Charakterlosigkeit* ».

XIII.

Ben diversa è l'estimazione, piena e universale, che la posterità tutta quanta prodigò ad Omero. A nessuno, meglio che a lui, si conviene quell'epiteto di

---

(1) Ved. O. Buchwald, *Homer in Lucians Schriften*, Goerlitz, 1874.

(2) Pape: ἀνοικονόμητος « *nicht gut angeordnet und eingerichtet* ».

(3) Solo presso Sinesio Archiloco è ὁ κάλλιστος τῶν ποιητῶν *Enc. calv.* p. 75 b. Nessun altro accenno è in quello scritto, che possa determinar meglio il senso di quella superlativa denominazione. Non si dimentichi peraltro la qualità dello scritto, in cui quella attestazione, isolata, ricorre. Secondo il Bernhardy, il ὁ κάλλιστος di Sinesio corrisponderebbe, per significato, al τοῦ σοφωτάτου di Plat. *rep.* II. p. 365 c *Grundriss*[3]. II, p. 493.

θεῖος (Aristoph. *Ran.* 1034 : ὁ δὲ θεῖος Ὅμηρος), che la retoricata rdiva, nella sua enfasi encomiastica, non si perita di attribuire a ingegni di gran lunga inferiori. Soltanto il Meonio può gloriarsi che la espressione ὁ ποιητής sia universalmente adoperata nelle citazioni come antonomastica. Sarebbe troppo facile riportare qui una folla di testimonianze d'ogni genere di scrittori e di ogni età, che al tradizionale autore dell'*Iliade* e della *Odissea* riconoscono incontrastabilmente i primi onori, e ammirano in lui il vate κατ' ἐξοχήν, in tutta la lunga tradizione antica: da Pindaro che vede in lui il maestro illuminato dell'arte dei carmi divini (θεσπεσίων ἐπέων, *Isthm.* III, 55) e da Platone che a lui allude come τῷ ἀρίστῳ καὶ θειοτάτῳ τῶν ποιητῶν (*Ion*, 2, p. 531): a Plinio, per cui quel grande è la *fons ingeniorum* (N. H. 17, 3); a Leonida Tarantino, cui appare come un sole che tutte offusca le miriadi di verseggiatori accalcantisi, a mo' di gregge, attorno a lui (AP IX, 24); ad Ateneo, per cui egli è ὁ τῶν ποιητῶν βασιλεύς (II, 40 *a*); al ps-Plutarco, che esalta lui δυνάμει πάντων πρῶτον, e che riconosce in lui non solo il padre della tragedia (come già Platone, *republ.* X, 595), ma pur quello della commedia (*de vita et poesi Homeri*, II, 1; 213 e 14); a Tzetze, che celebra in lui il promotore di tutti i generi letterarii e di ogni altra arte dialettica (ἄλλης τε πάσης ἐν λόγοις εὐτεχνίας. *de diff. poet.* 94-96): — concetto, che del resto è a fondamento di tutte le rappresentazioni figurate delle così dette *Tavole iliache*.

Archiloco invece nelle non molte citazioni, che di lui si possono raccogliere dagli antichi scrittori, è quasi sempre citato con formole determinative che accennano alla sua isola natia o alla sua qualità di poeta o al genere da lui coltivato: il che è chiaro segno della sua non molta popolarità: (Theocrit.) *epigr.* 24 (19), 1-2: Ἀρχίλοχον ..... τὸν πάλαι ποιητὰν | τὸν τῶν ἰάμβων. Strab. p. 487, 7: .... Ἀρχίλοχος ὁ ποιητής: Plutarc. *Inst. Lac.* 34: Ἀρχίλοχον ..... τὴν ποιητὴν .... ecc.; Plinio N. H. VII, 30: «... *Archilochi poetae* (mentre Omero è *vates*); Dione Cris. *or.* 2 p, 25: τὰ τοῦ Παρίου ποιητοῦ: Clem. Aless. *strom.* I, p. 144: Ἀρχίλοχος ὁ Πάριος: Filostrato, *Apoll.* VII, 26, 2: .... τὸν Ἀρχιλόχου τοῦ Παρίου λόγον: Origene, *adv. Cels.* II. 74: .... ὁ Πάριος ἰαμβοποιός: Longino, *ars. rhet*, I, 2 p. 177: ..... καὶ παρ' Ἀρχιλόχῳ τῷ Παρίῳ: Giuliano imp. *Or.* VII p. 227: .... ὁ Πάριος .... ποιητής e p. 337: Ἀρχιλόχῳ τῷ Παρίῳ; lemma di A P. VII, 674: εἰς Ἀρχίλοχον τὸν Πάριον ποιητὴν τῶν ἰάμβων: Eusebio, *praep. evang.* XIII, 13, p. 687 *b*: ... καὶ ὁ Πάριος Ἀρχίλοχος: Tzetze, op. cit. v. 156: .... Πάριον Ἀρχίλοχον.

Come giambografo, egli è spesso nominato insieme con gli altri illustri cultori del giambo: con Semonide e con Ipponatte. Anonimo (Filodemo?) περὶ ποιημάτων in *Herc. volum. coll. alt.* IV, 3 col. 201: ... (τὸν) Ἀρχίλοχον ἐθαύμαζε καὶ τὸν Ἱππώνακτα καὶ τὸν Σιμωνίδην; Cfr.: Plutarc. *fragm.* p. 22, 7; Luciano, *Adv. indoct.* 27; Proclo, *Chrest.* apd Phot. p. 522; Tzetze, op. cit. v. 156-157. Da talune di queste, ma più particolarmente da altre citazioni argomentasi che egli era reputato il corifeo dei giambografi, quale figura nel κανών Alessandrino: cfr. Luciano, *pseudol.* 1 e 2. Ateneo. I, 1 *c*: .. οἱ μετ' Ἀρχίλοχον ποιηταί; Giuliano, *fragm. epist.* p. 300 C: ... Ἀρχίλοχον καὶ Ἱππώνακτα καὶ ἄλλον τινὰ τῶν τὰ τοιαῦτα γραφόντων; e Proclo, sopra cit.: .... ἰάμβων δὲ ποιηταὶ Ἀρχίλοχος ἄριστος καὶ Σιμωνίδης ὁ Ἀμόργιος .... καὶ Ἱππώναξ ὁ Ἐφέσιος. Così bene lo

qualificò l'editore dei suoi frammenti, il Liebel: *Archilochi, iambographorum principis, reliquiae.*

Nulla dimostra meglio in qual rapporto la sua fama stia con quella di Omero, quanto il modo onde sono entrambi citati presso alcuni scrittori. La distanza e il divario sono segnati dal diversissimo valore che nella citazione hanno le due locuzioni di ὁ ποιητής e di Ἀρχίλοχος. Vedi Plutarc. *de solert. animal.* 24: τὸ δὲ ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ λεγόμενον [Il. ω 80-82] Ἡ δὲ ... κτλ., καὶ τὸν παρ' Ἀρχιλόχῳ « κεκροπλάστην » ecc. E schol. in Nic. Ther. 322: Ἔμπλην ἔμμορον· παρ' Ἀρχιλόχῳ ἔμπλην κτλ., παρὰ δὲ τῷ ποιητῇ ἀντὶ τοῦ πλησίον (Il. β 526) ecc. (1).

XIV.

I meriti più insigni di Archiloco, a giudizio degli antichi a cui fanno eco i critici moderni, sono nel campo della ritmica e della metrica. Onde le testimonianze più onorifiche in suo favore sono quelle di * Plutarco, *de mus.* 28 e di M. Vittorino, 4, 1: secondo cui ogni età celebra il Pario « *parentem artis musicae iuxta multiformem metrorum seriem diversamque progeniem* ». A noi non spetta ragionare ora qui di questa materia, tanto più che essa ebbe già speciali illustratori, oltrechè nei trattatisti generali (Christ, *Metrik* 155. 300. 505), nel Liebel e sopratutto nel * Deuticke, il quale vi dedica la maggior parte della sua monografia (pp. 21-55). Poichè la silloge delle sue poesie, che secondo il Crusius doveva essere divisa in tre gruppi, andò perduta, il suo maggior titolo superstite di gloria è ancora la denominazione di *Archilochio* rimasta ad uno speciale verso o metro, inventato da lui (2).

Intorno alla sorte della raccolta Archilochea non è facile stabilire qualche cosa con precisione. A sentire il Meyer, già nell'età classica, al tempo di Aristofane, quelle poesie si sarebbero imparate a memoria nella scuola: e ciò egli indurrebbe, mi pare, dal fatto che nella *Pace* 1298 il παῖς Κλεωνύμου risponde a Trigeo recitando a mente un paio di versi Archilochei (Bergk, fr. 6, 1-2). Arrivarono di certo agli Alessandrini: che, come vedemmo, le commentarono e illustrarono. Ed anche all'età romana: dacchè Orazio non solo le imita, ma un bel dì se le porta seco, insieme con Menandro e Cratino, a ricreare gli ozii della villa Sabina. Luciano sembra giudicare il poeta e l'opera sua da una conoscenza diretta; e certo esistevano gli ἴαμβοι nel I e II secolo dell'impero, se Dione ne raccomanda la lettura ad un suo contemporaneo. Nessun partito positivo per questa particolare indagine possiamo ricavare dall'epigramma AP. IX, 185, che il Duebner dice scritto su un esemplare del testo di Archiloco: e perchè il com-

---

(1) Per pura coincidenza formale i nomi di Omero e di Archiloco vengono non di rado a riscontrarsi nelle citazioni degli scoliasti o commentatori: ad es. vedi Schol. Plat. p. 322; Schol. Hom. *Il.* 1 90; Athen. VII, 299 A; Heraclid. *de polit.* 3; Schol. (ad Theocr. IV), 45, ed altri. Cfr. pure Paus. X, 31, 12.

(2) Cfr. ZAMBALDI, op. cit. p. 582 segg.

ponimento è, secondo ogni probabilità, apodittico; e perchè non ci è nota la paternità del componimento, sicchè non sapremmo a quale età riportarlo. Molto parco è Stobeo nel citare e riprodurre dal nostro poeta nel suo *Florilegio*; e dal silenzio di Fozio parrebbe doversi argomentare che già al nono secolo quelle poesie si fossero perdute. Nè è forse trascurabile il fatto, che per l'appunto in quel secolo un cronista e retore antiocheno, Giovanni Malalas, mostra di ignorare affatto chi fosse Archiloco, scambiandolo per uno storico: traviato forse dalla menzione di Platone, presso cui è quell'epiteto di σοφώτατος, che il retore ripete: *Chronogr.* IV p. 68: . . . καθὼς ὁ Ἀρχίλοχος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο. Se però non è guasto il nome, siccome sospetta il Bergk, fr. 150. Nel sec. XI Michele Psello, grande rappresentante del pensiero e della erudizione bizantina in quell'età, ci dice come egli fosse solito dinanzi ad alcuni uditori parlare non solo di poeti suoi contemporanei, ma καὶ περὶ Ὁμήρου καὶ Μενάνδρου καὶ Ἀρχιλόχου, Ὀρφέως τε καὶ Μουσαίου, nonchè delle Sibille [1]. Ma che per questo si debba ammettere che Psello possedesse una edizione del giambografo, non sembra: anche, a giudizio del Crusius, che è d'opinione i Bizantini avere avuto degli antichi lirici a loro disposizione soltanto epitome e florilegi. La perdita possiamo quasi esser certi di doverla agli scrupoli ortodossi ed al fanatismo dei monaci, ai quali la materia e lo spirito dei giambi apparivano addirittura riprovevoli. E la sorte degli ἴαμβοι involse nella sua rovina pur l'altre poesie serie ed austere. Di tutti gli storici della letteratura greca il Mahaffy soltanto ha un passo riguardante questo punto, da noi toccato fuggevolmente: op. cit. p. 179: « *Archilochus' poems . . . . . . were preserved and known down to the Byzantine age, when their outspoken coarseness caused them to be left uncopied, and even deliberately destroyed by the monks* ».

Comunque sia di ciò, certo si è che la perdita degli ἴαμβοι è una delle più gravi che si possa deplorare in materia di testi antichi; e agli amatori della antica poesia greca nessuna scoperta, finora vagheggiata invano, riuscirebbe più interessante e gradita di qualche papiro, che ci ridonasse anche un solo saggio di quella poesia giambica, a cui specialmente nella lunga tradizione si rimase legata la rinomanza e la fortuna dell'autore; e di cui invano dalle scarse reliquie e dalle tardive imitazioni tentiamo noi oggi formarci, anche solo approssimativamente, un'idea.

Palermo.

G. Setti

(1) Krumbacher, *Gesch. d. biz. Literat.*² p. 504.

PASSAGGIO DI SCIPIONE IN AFRICA nell'anno 204

Con giusto tatto la ricerca delle fonti ha trovato che la seconda guerra punica è l'unica palestra, nella quale essa può esercitare il suo metodo, nel modo più sicuro. Ma sventuratamente, conside-

rata dal punto di vista della critica delle fonti, ha cominciato il suo lavoro con la parte più difficile di questa guerra, con la prima epoca di essa. La letteratura che si è accumulata sopra il 21° e 22° libro di Livio, è appena da scorrere con l'occhio; i risultamenti sono in ragione inversa della fatica durata. Questo certamente è poco piacevole; ma chi volesse vedere in ciò un cattivo prognostico per l'intero lavoro, s'ingannerebbe. Esisteva il 3° libro di Polibio, che attirava i ricercatori, perchè esso rendeva possibile una comparazione completa coi nominati libri di Livio. Questo vantaggio è abbastanza contrappesato per l'inconveniente, che Livio stesso ha lavorato in questa parte con una indipendenza e freschezza di spirito, la quale è molto conducente ad errore per il ricercatore, che si è formata un'idea del suo metodo, sul fondamento delle eccellenti ricerche di Nissen intorno alla 4ª e 5ª decade. La struttura è troppo solida, perchè la nebbia della critica potesse far molto in contrario.

Altrimenti si presenta la fine della terza decade. La stanchezza spirituale si mostra da per tutto; qui, dove questo massimo poeta fra gli storici trovava un soggetto veramente tragico, il suo genio si muove solo di rado; sorprendenti errori di memoria, un passare agli estremi senza medio, enormità cronologiche, mostrano tratto tratto, che l'autore cerca, in un piacevole lavoro, di esaurire il restante il più presto possibile e innanzi tutto desidera ardentemente vicina la fine. Il suo prender fiato al principio del 31° libro, conferma ciò.

Questi distintivi, che menomano l'importanza artistica degli ultimi libri della 3ª decade all'opposto dei primi, aumentano in modo eminente la loro importanza per la ricerca delle fonti. Il tenue, trasparente tessuto delle tradizioni fa discernere agevolmente il verso dei singoli fili; gli estremi stessi non messi in opera rendono al critico, che vuole riesaminarli, il lavoro egualmente piacevole che non faticoso.

Un gruppo di tali estremi non messi in opera forma il quadro del passaggio di Scipione, dato da Livio nei capi 23-27 del 29° libro. Quanto rimuneratrice la considerazione di esso per il ricercatore delle fonti, ne darà, speriamo, un'idea, la seguente ricerca (1).

(1) Nessuno vorrà biasimare che io la dia qui di nuovo dopo che già 17 anni or sono ho dedicato a questa quistione due paragrafi del mio libro sopra « gli ultimi anni della 2ª guerra punica; una nuova fondamentale considerazione mi ha condotto qui a qualcos'altro e specialmente a risultati del tutto nuovi, che che, spero, saranno trovati degni di essere comunicati.

Una provincia, nella quale doveva fermarsi, un esercito, che doveva prima organare, una flotta, che doveva restaurare, ciò era tutto quello, di che Roma forniva il suo generale per una guerra decisiva. Nondimeno Scipione era fermo nel suo proposito; e però i preparativi della guerra assorbivano tutto l'anno del suo consolato. Prima della fine dello stesso, mandò egli in Africa il suo fedele amico C. Lelio a far bottino, come dice Livio (XXIX, 1, 14).

Livio non dice chi sia questo fedele; nondimeno io credo di aver fatto vedere che vi era una fonte romana, non Polibio (1).

Per altro la innocente finzione, che Scipione, sull'esempio di Agesilao, armasse 300 volontarii a spese dei Siracusani, allude a Celio; con ciò si manifesta una quasi letterale conformità con Appiano, la quale è strana nelle parti polibiane di Livio (2).

Nello stesso capitolo si trova la erronea interpretazione, come se le legioni siciliane, per il loro servizio sotto Marcello, avessero appreso il modo di assediare, mentre esse in realtà non hanno mai servito sotto Marcello (3).

La stessa erronea interpretazione si incontra pure c. 24, 12; ora gli stessi errori fanno conchiudere alle stesse fonti; e 24, 12 la fonte era, come vedremo, romana.

La questione, se una informazione è derivata da Polibio, o da una fonte romana, diventa ogni volta più scottante, tosto che viene innanzi la persona di Lelio. Lelio, il confidente di Scipione, il consapevole dei suoi più segreti disegni, ha confidato questi segreti soltanto ad un uomo, e questi era Polibio (4); ma i segreti erano di tal fatta, che Polibio sulla loro base poteva indicare come false tutte le tradizioni scritte, che egli trovava, intorno a Scipione, e presentare egli stesso la persona di quest'uomo in una luce del tutto nuova e, senza dubbio, giusta. — Scipione si piaceva di tener celati i suoi disegni ed apparecchi; con ciò si garentiva dei rimproveri, se le sue imprese gli riuscissero male, e si circondava dell'aureola di amico degli Dei, se, con la massima meraviglia di coloro che non erano iniziati ai suoi disegni, avessero buon esito. Ma a questi profani appartenevano tutt'i Romani, eccetto Lelio; per ogni storico dunque, a cui Lelio non desse la chiave per intenderlo, la storia di Scipione doveva apparire come una serie di felici destini. E questo era il punto di vista della storia scritta ro-

(1) Cfr. *Die letzten Jahre des zweiten punischen Krieges*. Leipz. 1880 p. 114 sgg., 120 sg.
(2) op. cit. p. 118.
(3) op. cit. p. 5.
(4) X, 2.

mana, prima di Polibio, segnatamente il punto di vista di Celio, come prova il frammento 17 comparato con Polibio X, 2 — si può mettere insieme, come si vuole, questo col pregiudizio regnante della relazione di Polibio a Celio.

L'escursione di Lelio in Africa poteva apparire al non informato solamente come una spedizione a scopo di bottino, senza importanza, come spesso se ne facevano dalla Sicilia; per noi è chiaro che essa costituiva un'importante mossa nel giuoco di Scipione, poichè altrimenti egli non l'avrebbe commessa al suo amico Lelio. Questa opinione si conferma, quando leggiamo la descrizione della partenza, che dà Livio c. 4. Che egli attinga da Polibio, ne parlano due motivi: primieramente il computo dei talenti § 4 (1), in secondo luogo la genuina interpretazione polibiana dal confronto dell'alleanza latina e libica § 12 sg. Se Livio da Ἵππου ἄκρα alla città Emporio (2), che Polibio avrà dato, fa Ipporegio, è solamente colpevole di questo errore geografico. Qui ora ci si rappresenta un convegno di Lelio con Massinissa, nel quale si parla della titubanza di Siface, e dalla parte di Massinissa si fa la promessa di unirsi a Scipione con le sue truppe, tosto che questi approderebbe. Che si sia inteso, o si debba intendere per il punto di approdo, è detto egualmente con questo. Siccome ora sappiamo, che Massinissa, cacciato dal suo regno, in questo tempo viveva in esilio, in vicinanza degli Emporii (33, 9), così divien chiaro, che Lelio, quando approdò presso Ippo, aveva in mente il convegno con lui. L'accordo di Scipione coi principi numidi data dal tempo delle sue campagne ispaniche. Il suo genio di uomo di Stato aveva riconosciuto, che il problema, alla cui soluzione Annibale era venuto meno in Italia, si poteva da lui risolvere con minor fatica in Africa; ciò che gl'Italiani non avevano voluto essere contro Roma, a questo si davano facilmente i Numidi contro Cartagine. Aveva Cartagine impegnato i loro principi mediante matrimonii con principesse puniche, ed aveva loro permesso di dedurre il loro albero genealogico dal dio nazionale punico Melcarte; di più la nazionalizzazione non poteva progredire. Tali vincoli non sogliono essere molto saldi; il più potente fra i principi numidi, Siface, aveva dunque anche durante la guerra italica dei Cartaginesi, trovato la favorevole occasione di liberarsi interamente dall'incomoda vicina, ed a questo fine le dichiara la guerra. Che questa guerra rendesse inefficace

(1) Op. cit. p. 99 sg.
(2) Op. cit. p. 6 sgg.

la capacità di azione di Cartagine, è facile immaginare; i Numidi avevano in essa il vantaggio, che i popoli rozzi, i quali non hanno niente da perdere, hanno avuto sempre nella lotta con ricchi popoli civili. L'alleanza di fatto tra i Numidi ed i Romani esisteva già, quando Scipione nell'anno 206, concepiva l'illusoria idea di convertirla in una di dritto. Non poteva tornargli difficile persuadere dei vantaggi dell'alleanza romana tanto Siface, che in quel tempo appunto viveva molto contro voglia in pace con Cartagine, quanto il principe Massinissa, il quale come ostaggio dei Cartaginesi, altrettanto contro voglia prestava il servizio militare nel loro esercito; fece alleanza con entrambi, con Siface pubblica, con Massinissa, alla cui situazione in Cartagine era da aver riguardo, segreta. Così erano le cose nell'anno 205. Scipione poteva gloriarsi di aver trovato con l'energia del suo ingegno migliori espedienti di quelli che Roma metteva a sua disposizione. La sua provincia era l'Africa, il suo esercito gli agguerriti cavalieri di Numidia.

I Cartaginesi dalla parte loro altresì non se n'erano stati inoperosi. Allorchè Scipione nell'anno 206 visitò Siface, s'imbattè presso di lui in un ospite, la cui presenza doveva dargli da pensare — nel suo avversario d'Ilipa, Asdrubale, figlio di Giscone. Che cosa egli facesse colà non era ancora chiaro. Subito dopo Massinissa ritornava nel suo regno paterno, di cui rimaneva sovrano: dopo aver espulso un pretendente ed allora riconciliatosi con lui. Tuttochè questo affare interno fosse accomodato con soddisfazione di ambe le parti, credette Siface di dovere immischiarsene; ad istigazione di Asdrubale entrò egli nel paese dei Massili e cacciò Massinissa. Egli poteva sempre dire di non aver violata l'alleanza romana, poichè egli non aveva l'obbligo di sapere dell'amicizia di Massinissa con Scipione. Del pari Scipione non poteva sapere se Siface avesse operato da nemico, o da inconsiderato amico; ma con Massinissa aveva egli perduto un importante strumento dei suoi disegni. Gl'importava di sapere di che entità fosse l'aiuto che la provincia toccatagli poteva offrirgli. Mandava Lelio al profugo Massinissa. Ciò avveniva nell'autunno del 205. Il rapporto di Massinissa era poco consolante. Egli faceva avvertire il suo amico sul conto di Siface; gli metteva sotto gli occhi la perdita del suo secondo, più importante alleato. In quella vece gli prometteva il suo proprio aiuto; e questo ben poteva il cacciato uomo, che già due volte col suo solo apparire aveva strappato il suo regno agli usurpatori. Però era chiaro, che Massinissa aveva qualche seguito nel paese dei Massilî soltanto, nella piccola Sirte era egli isolato, ed i Cartaginesi sapevano bene ciò che facevano quando separavano questo

Anteo dalla sua terra materna. Laonde non può esser dubbio che egli si mettesse di accordo con Lelio per un luogo di sbarco in vicinanza del suo paese. Questo abbiamo noi per fermo.

Le parole di Massinissa in ordine a Siface si effettuavano ancora nello stesso inverno. Scipione l'aveva trattato anche troppo da re del suo popolo, allorchè gli enumerava i vantaggi dell'alleanza romana; il Cartaginese vedeva in lui il sultano e non s'ingannava. Nell'inverno 205-204 il vecchio re che aveva già un figlio adulto, diventava genero di Asdrubale e denunziava ai Romani il trattato.

Così suona la narrazione di Livio c. 23. Caratteristico per questa narrazione è, che la figlia di Asdrubale, che Siface sposa, non è nominata, mentre altre fonti la chiamano Sofoniba (Sofonba, Sofonis); di più, che dell'amore di Siface per lei si parla col massimo disprezzo (94. Asdrubal ut accensum cupiditate, et sunt ante omnes Numidae barbaros effusi in Venerem, sensit......), mentre le altre fonti si trattengono con piacere in questo episodio romantico. Perciò è probabile, che Livio nel c. 23 segua Polibio. Il quadro polibiano degli avvenimenti africani dal 205-204, non è conservato, ma nel grande frammento del XIV libro (203), c'imbattiamo in due particolari. La Cartaginese si chiama (?) *παιδίσκη* come presso Livio... puella...; e quanto al secondo particolare si confronti 1, 4 *οὐ γὰρ ἀπεγίνωσκε, καὶ τῆς παιδίσκης αὐτὸν ἤδη κόρον ἔχειν.* Pure del resto vi è molto di analogo; cfr. Liv. blanditiis quoque puellae adhibitis e Pol. 1. 4 *διά τε τὴν φυσικὴν τῶν Νομάδων ἀψικορίαν, καὶ διὰ τὴν πρός τε τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἀθεσίαν.* — il che non può fare impressione presso Polibio, al quale piace ripetersi. Perciò dovremmo giudicare per mezzo di Polibio, il racconto che sopra ho riportato. Conseguentemente la cronologia si svolge nel modo che segue:

206 (?) Battaglia presso Ilipa. Asdrubale si ritira a Cadice. Conferenza preliminare di Massinissa con Silano.

206. Scipione ed Asdrubale presso Siface. Alleanza di Scipione con Siface.

Alleanza di Scipione con Massinissa.

205. Massinissa in Numidia. Scacciato due volte da Siface ad istigazione di Asdrubale.

205. Autunno. Massinissa presso gli Emporii. Lelio lo visita colà.

205-204. Inverno. Nozze di Siface. Rinunzia all'alleanza da parte di Siface.

204. Passaggio di Scipione.

Pietroburgo.

(sarà continuato). ***Th. Zielinski*** (trad. di G. T.).

DE QUIBUSDAM LUCANI COMPARATIONIBUS

QUAESTIUNCULA

Bussenii vulgatam sententiam, « Lucanum exspectatione rarius comparationibus uti », (52 tantum numerat vir doctus), iure refellit et coarguit Hundtius, *De M. Annaei Lucani comparationibus*, Cothenis Anhaltinorum 1886, p. 5; cui tamen, 119 recensenti, cum vel minima quaeque perlustret, mea quidem sententia, plane adstipulandum non esse censeo. Quis enim, ut unum adferam, inter similitudines numeret:

« Bella per Emathios plus quam civilia campos »

atque

« Sed retro tua fato tulit par omnibus annis
« Emathiae funesta dies »?

De Lucanearum similitudinum genere et origine disserens Hundtius ipse, re diu multumque pertractata, haec concludit: « Lucanum in universum magis litterarum studiis se tradidisse quam naturae. Nam, ut omittam parvum numerum earum comparationum, quas a natura petivit, pleraeque iam apud Homerum et Vergilium reperientur, nullaque demonstratur Lucanum naturae contemplandae acrius studuisse (p. 9) ». Addit tamen: « etiam complures similitudines, a Lucano fictae, antea non inveniuntur.... Ut omittam illas.... a certo facto vel fabuloso vel historico petitas, velut I, 115-303, tantum.... quae Lucano propriae tribuuntur enumero:

III, 118 et sq.; IV. 297 sq. et 437-444 et 724-729; IX, 182-185 et 808 sq. et 902-906 » (p. 48).

Sed quam viri docti claudicet ratio paucis perstringam.

I.

Quae similitudo insit in versibus, — III, 118 et sqq.

« Usque adeo solus ferrum mortemque timere
Auri nescit amor. Pereunt discrimine nullo
Amissae leges, sed, pars vilissima rerum,
Certamen movistis, opes »

(ex edit. Hosii, Lipsiae, 1892).

meis pro viribus minime assequor. Attamen laudata sententia nonne, ut obiter dicam, illud nobile Vergilii nobis subicit, Aen. III, 56 sqq.

> . . . quid non mortalia pectora cogis
> Auri sacra fames. .! . . . .

itemque I, 349

> « Auri caecus amore? »
> (ex edit. Ribbeckii, Lipsiae, 1859).

II.

Ad partes comparationis libri IV, vv. 437-444:

> « . . . Sic dum pavidos formidine cervos
> Claudat odoratae metuentis aera pinnae,
> Aut dum dispositis attollat retia varis
> Venator, tenet ora levis clamosa Molossi,
> Spartanos Cretasque ligat nec creditur ulli
> Silva cani, nisi qui presso vestigia rostro
> Colligit et praeda nescit latrare reperta
> Contentus tremulo monstrare cubilia loro »

Vergiliani loci simillimi accedunt, ut e. g. Georg. III. 369 et sqq.

> « . . . . confertoque agmine cervi
> torpent mole nova et summi vix cornibus exstant.
> Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
> puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae ».

In Aeneide quoque Turnus, iam superatus, quem minax insectatur Aeneas, cum cervo, cui Umber venator instat, comparatur: Aen. XII, 749 et sqq.

> « inclusum veluti si quando flumine nanctus
> cervom aut puniceae saeptum formidine pinnae
> venator cursu canis et latratibus instat;
> ille autem, insidiis et ripa territus alta,
> mille fugit refugitque vias: at vividus Umber
> haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
> increpuit malis morsuque elusus inani est ».

Adde quod Didonem ipsam amore succensam cum saucia cerva comparat poeta in Aen. IV. 69 et sqq. Neque velim omittas Georg. III, 405 et sqq.

> « velocis Spartae catulos acremque Molossum
> pasce sero pingui . . . .
> . . ; . . . . . . montisque per altos
> ingentem clamore premes ad retia cervom ».

III.

Luc. IV, 724 et sgg.:

« Aspidas ut Pharias cauda sollertior hostis
Ludit et iratas i n c e r t a provocat u m b r a
Obliquusque caput vanas serpentis in auras
Effusae toto comprendit guttura morsu
Letiferam citra saniem; tunc irrita pestis
Exprimitur, faucesque fluunt pereunte veneno.

Sergesti navis, e scopulo revolsa, cum serpente deprehenso allisoque a viatore, apud Vergilium componitur: Verg. Aen. V, 273 et sqq.:

« qualis saepe depreusus in aggere serpens,
aerea quem oblicum rota transit aut gravis ictu
seminecem liquit saxo lacerumque viator;
nequiquam longos fugiens dat corpore tortus,
parte ferox ardensque oculis et sibila colla
arduus attollens, pars volnere cauda retentat
nixantem nodis seque in sua membra plicantem ».

Sed longe aptius haec compones: Aen. XI, 751:

« utque volans alte raptum cum fulva draconem
fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit,
saucius at serpens sinuosa volumina versat
arrectisque horret squamis et sibilat ore,
arduos insurgens; illa autem minus urget obunco
luctantem rostro, simul aethera verberat alis ».

Adde Ecl. V, 5 « incertas umbras ».

IV.

Fere eadem quae Lucanus, IX, 182-185 describit:

« Collegit vestes miserique insignia Magni
Armaque et impressas auro, quas gesserat olim,
Exuvias pictasque togas, velamina summo
Ter conspecta Iovi, funestoque intulit igni.
Ille fuit miserae Magni cinis. Accipit omnis
Exemplum pietas, et t o t o l i t o r e b u s t a
Surgunt Thessalicis reddentia manibus ignem.
Sic ubi depastis summittere gramina campis
Et renovare parans hibernas Apulus herbas
Igne fovet terras, simul et Garganus, et arva
Volturis et calidi lucent buceta Matini »

apud Vergilium, Aen. XI, 185-212 invenies:

« Constituere pyras. huc corpora quisque suorum
more tulere patrum, subiectisque ignibus atris
. . . .
hic alii spolia occisis derepta Latinis
coniciunt igni, galeas ensesque decoros
frenaque ferventisque rotas: pars munera nota,
ipsorum clipeos et non felicia tela
. . . . tum litore toto
ardentis servant socios semustaque servant
busta . . . .
. . . . tunc undique vasti
certatim crebris conlucent ignibus agri ».

V.

Gnare spectanti vv. 902-906 lib. IX. Aen. animadvertendum aquiam, quae ab Annaeo « Iovis volucer » et a Vergilio « Iovis ales » vocatur, comparationis causa ab hoc quoque laudatam, velut e. g. Aen. IX, 564.

Duae igitur tantum (neque eae quidem omni procul dubio) extant quae Lucano revera tribuendae similitudines sint: pleraeque Vergilii, cuius in comparationibus vestigia studiose servat Cordubensis, divinum redolent ingenium.

Paris Chistoni.

RECENSIONI.

Dott. DOMENICO BASSI, *Saggio di Bibliografia mitologica*. Punt. I: Apollo. Torino, Loescher, 1896. pp. XXIV 128, in 8º gr.

Chi pensi alla difficoltà grande di portare a fine uno studio o una ricerca sistematica nel vasto campo delle discipline mitologiche, non potrà che salutare con gioia la pubblicazione di questa prima puntata, che l'autore assai modestamente chiama *saggio*, ed augurarsi che ad Apollo seguano presto gli altri Dei tutti dell' Olimpo. L' Italia vanterebbe un' opera originale ed utilissima, che manca alla dotta Germania: affermazione codesta che val più d' una lode.

Egli è che gli studi mitologici, così come oggi vanno intesi, sono indispensabili allo storico, all' archeologo, al filologo, al glottologo; come, d'altro canto, è necessario che la mitologia ricorra per aiuto alla glottologia, alla filologia, all'archeologia etc. Chi infatti non sente il bisogno di avere sul suo tavolo il grande *Lexikon* del Ro-

scher? Ma questo, oltre che in corso di pubblicazione, è già in alcune parti — sorprendente attività degli studi nostri! — invecchiato. Così — nè sembri strano — pensa il Bassi (prefaz. p. VII).

Di maniera che lo studioso il quale voglia, prima di venire ad una conclusione, conoscere tutto quanto gli altri hanno detto in proposito su d'una parte degli studî mitologici deve ricorrere a parecchi libri e riviste, difficili a trovarsi, di difficile consultazione ed incompleti. Per il libro del Bassi, dunque, la frase trita risponde alla verità: l'A. ha colmato una vera lacuna! Il libro è preceduto da una dotta prefazione (pp. V-XXIV), in cui l'A. espone gl'intendimenti suoi e il metodo e i limiti del suo lavoro.

Enumera in principio i sussidî bibliografici, di cui ci è dato valerci per gli studî mitologici, parlando dei limiti cronologici di essi e del loro contenuto, e facendo notare principalmente che i resoconti (*Berichte*) sono bibliografie *critiche*, e vanno soltanto dal 1873 al 1890 (p. XII). Parla in seguito dell'àmbito o comprensione degli studî mitologici; e fa notare una sua *voluta* esclusione (*voluta*, sì, dall'autore, ma non desiderata, nè da me, nè da quanti, credo, amano gli studî di mitologia figurata) di tutti quegli scritti che, parlando di monumenti relativi ad Apollo, non faccian parte più o meno larga alla trattazione del mito (p. XIII). Ma per Apollo, come il Bassi avverte, abbiamo l'insigne opera dell'OVERBECK, *Griech. Kunstmythol.*; e va bene che ad essa l'A. rimandi. Ma egli non ignora che l'opera citata è incompleta, e che forse così rimarrà. E poichè io credo che anche la semplice descrizione d'un monumento possa giovare all'esatta e compiuta ricerca mitologica, io mi permetto di esprimere timidamente un desiderio: che negli altri fascicoli sia fatto posto a tutte le rappresentazioni di soggetto mitologico. Non ignoro come ciò sia *immensi operis*; ma a quanto maggiore riconoscenza non avrebbe diritto l'A.?

La comprensione cronologica della bibliografia non poteva essere che quella stabilita dal Bassi: cioè, il nostro secolo, dallo scorcio del primo ventennio (ultimo rinascimento degli studî di filologia classica) fino a tutto il 1891 (p. XV). Molto opportunamente poi l'ordine cronologico è mantenuto nelle singole e ricchissime divisioni del libro.

L'A. enumera in seguito i sussidî di cui si è valso per la compilazione della sua opera; e chiude la bella prefazione dicendo che non ragione di metodo, ma d'opportunità, lo consigliò a cominciare da Apollo, piuttosto che da Zeus.

Si comprenderà facilmente come mi sia impossibile, tenuto conto anche del luogo dove sono costretto a vivere, seguire l'A. per le 1914, opere enumerate, e constatare se lacune ci siano. L'A. dice ragionevolmente che in lavori come il suo qualche omissione è necessario si trovi: io non son costretto a credergli in parola; e preferisco credere che vere ed importanti omissioni in questo libro non si trovino. Ma più che questo, importa invece notare che il libro del Bassi non è un'indigesta enumerazione di pubblicazioni diverse, un catalogo disordinato — comune menda di tante bibliografie — ma un vero e proprio lavoro organico: ed è questo appunto uno dei pregi principali, di cui va data all'A. ampia lode.

Sostanzialmente il libro è diviso in due parti: l'una parla del dio, l'altra del suo culto; ad esse segue un'appendice: *Apollo nei poeti greci e romani*.

La prima parte è divisa in 3 classi: (I: Etimol. e forme del nome — Essenza e

natura in generale — Attributi, caratteri e funzioni — Epiteti Simboli — II: Identificazioni — Unione e relaz. con altre divinità III: [*Miti e leggende speciali*] Amori — Lotte).

Non meno ricca di divisioni è la parte seconda; e ricchissima la classe V: *Delfo*, e la VI: *Delo*.

Scegliamo, p. es., dalla classe IV della parte seconda: luoghi sacri, ciò che riguarda la Sicilia; e troviamo subito tutto quanto fu pubblicato a proposito del tempio di Apollo in Selinunte, e lo scritto dell' ADLER sul preteso tempio di Apollo in Ortigia; di modo che il libro riesce anche utilissimo per la storia, ormai indispensabile, de' culti locali e della topografia archeologica ieratica.

Credo che quanto ho detto basti a dare un' idea del contenuto e del valore del libro: ma io non posso chiudere questa mia nota bibliografica, senza ripetere quanto ho detto in principio: auguriamoci che presto si pubblichino gli altri fascicoli. Grande sarà il lavoro e la fatica dell' egregio A., ma non meno grande l' utile che noi ne trarremo.

Girgenti.

G. E. Rizzo.

Manuale della Letteratura Greca, compilato dai professori GIROLAMO VITELLI e GUIDO MAZZONI — Firenze, Barbèra, 1896.

« Il Greco è inutile » — « No, è utile, se non altro, per i medici, che son costretti a adoperare tante parole d' origine greca, e hanno perciò bisogno di conoscerne l' etimologia ». — « E anche gli avvocati ne hanno bisogno. » — « Anche gl' ingegneri. » — « E gli uomini politici possono forse farne a meno? » — « Ma, risponde a tutti il primo, la società moderna *si basa sull' elemento esclusivamente industriale.* » Ecc. ecc.

Così va avanti, da anni, la « patria accademia, » e discute e discute, in stile più o meno giornalistico, senza accorgersi che il tempo speso in questa discussione è per lo meno altrettanto perduto, quanto quello che spenderebbe nello studiare il greco. Ma non manca neppure l' uomo « geniale », quello che « ha trovato la soluzione di questo problema ad ogni modo vitale, » nella famosa « via di mezzo, dove sta *sempre* la verità. » Si leggano, dice egli, i grandi monumenti letterarii dell' Ellade nelle traduzioni.

Chi credesse che il Manuale dei proff. Vitelli e Mazzoni sia stato pubblicato per compiacere o, peggio, per assentire all' uomo « geniale » sullodato, si sbaglierebbe di molto, e dovrebbe certamente provare una delle più amare delusioni, quando leggesse la prefazione, dalla quale risulta che lo scopo del libro è quello diametralmente opposto di « far innamorare di una letteratura, quale la greca fu, varia, alta, luminosa, perpetuo documento d' arte e di civiltà, » allettando « i più volenterosi a risalire dalle versioni ai testi, e dal poco al molto: aiuto dev' essere il libro e incitamento a comprendere più e meglio, non già soccorso ai neghittosi ».

Il volume è diviso in due parti: Cenni storico-letterari o « Sommarii », e versioni di passi scelti d' autori. Ho letto attentamente, e più volte, il libro: debbo confesssre che ci ho imparato molto, per quanto altri possa anche dire superbamente

che non ci ha trovato nulla che già non sapesse. I pregi principali dei « Sommarii » sono la *chiarezza*, la *sobrietà* e, pare incredibile, l'*originalità di metodo*. La figura di ciascuno scrittore, dal punto di vista della sua attività letteraria, è delineata con grandissima evidenza, perchè tratta *direttamente* dalle opere, per mezzo di citazioni di passi sempre tradòtti. La « questione Omerica, » che è (sia detto con buona pace degli *utilitaristi*) una questione *viva e vitale*, è esposta in modo compendioso e completo ad un tempo. Così pure, chiarissima è la divisione degli altri generi di poesia e di prosa; per es. della lirica (elegia e giambo, monodica e corale), della drammatica (dramma satiresco, tragedia, commedia) e via dicendo. Un altro pregio particolare di questi Cenni è quello di sodisfare certe piccole « curiosità interessanti », e quello di far parlare direttamente gli antichi scrittori, quando occorre citare qualche « testimonianza. » Vediamo qualche esempio di tutti questi varii pregi del lavoro. — A pag. 7, a proposito dell' età di Omero, invece di dire aridamente: Secondo Erodoto, Omero ed Esiodo sarebbero vissuti quattro secoli prima di luī, o similmente, i nostri « Sommarii » dicono: « Ricordiamo la congettura di Erodoto (II, 54): » Omero ed Esiodo io penso (*dokéo*) sieno di quattrocento anni più vecchi di me, e non più. » — E si noti la citazione della parola greca, *dokéo*, fatta per fermar l'attenzione, per impedire che si dia alle parole di Erodoto il valore di una testimonianza *positiva*, anzichè *congetturale*. Non so, ma mi pare che, leggendo una storia letteraria fatta così, si ha l'illusione di rifar noi stessi il lungo e faticoso cammino della critica, di vivere quasi in mezzo all' agitarsi delle questioni, e di veder la scienza abbassarsi fino a noi, senza bisogno di inalzarci noi fino a lei. E questo è principalmente il segreto del metodo: parlo, ben inteso, dal punto di vista dell' insegnamento, specialmente secondario, al quale è soprattutto destinato il libro, non da quello della « filologia » nel senso più largo e più alto della parola, che è, *come ogni scienza, fine a sè stessa*. Ma non tocchiamo certi tasti...

Evidentissima è nella esposizione della « questione omerica » la distinzione delle due questioni separate (bisogna ormai persuadersi che son separate), l' una sull' esistenza del poeta e l' altra sulla formazione dei poemi. Quanto alla prima, rigettate le varie ipotesi sul valore del nome *Omero* come appellativo, si conclude che « nessuna buona ragione troviamo per negare l' esistenza di un poeta di nome Omero » (pag. 7). Sobria è la *storia* della questione, mentre era facilissimo cader nel difetto di presentare un apparato di erudizione tanto inutile, quanto presuntuoso.

Del Vico, del Wolf, del Lachmann, del Hermann, si dànno le conclusioni, con pochissime parole. Interessantissimo è quel che si dice a pag. 10 sg. sulla *unità d'azione* e sul *valore estetico* dei poemi, e dall' accettare o no queste idee dipende il formarsi uno od un altro criterio, nel giudicar la questione.

I poemi omerici hanno certamente unità: ma non esageriamo l'importanza di questa unità, al punto da farne dipendere il valore estetico de' poemi ». Poi: « quello che costituisce la bellezza inarrivabile de' due poemi è indubbiamente la viva dipintura de' caratteri, la varietà degli episodii, sian pure talvolta lontani dall'argomento, la ricchezza d' immagini e di ardite comparazioni, la finezza di osservazione psicologica, la magía della lingua, dello stile e del verso...... Molti poemi esistono più accortamente composti, più *uni* e coerenti in tutte le loro parti, più ricchi in somma di doti *non esclusivamente poetiche*; nessuno che più interessi e commuova, più diletti

la fantasia, più trasporti l'animo dove voglia il poeta ». La gloria di Omero è dunque quella di « avere ideato per la prima volta un poema in grandi proporzioni, sia pure con materia già tutta poeticamente elaborata ». In tal caso il suo nome divenne meritamente « eponimo di tutta la poesia epica ». Oppure Omero fu « l'aedo favorito » e si serbò di lui « viva memoria, anche quando una nuova scuola di poeti si dette alla composizione di grandi poemi », dei quali a lui e alla sua scuola si dovevano gli elementi poetici, se non la sapiente architettura. Veramente bisogna riconoscere che non si potrebbe esser più chiari, più temperati, più sobrii di così; e, per conto mio, aggiungo che mi pare che il Vitelli abbia *piena ragione*.

Delle difficoltà, contradizioni, inconvenienti si citano a pag. 13 pochissimi esempî, ma caratteristici. L'ambasceria del libro 9° dell'Iliade, gli episodî di Circe e Calipso « modellati l'uno sull'altro » nell'Odissea, e, nell'Odissea, i due concilii degli dei in principio di α e di ε. Così, a pag. 11 sg., erano stati già citati esempî di differenza *tra* i due poemi. E a pag. 15 poi: « Specchio fedele di questa condizione dei poemi è la lingua in cui essi ci furono tramandati ». E a pag. 16, in un altro ordine di idee: « perchè *piè veloce* sia epiteto costante di Achille, la nostra Iliade lo ignora ». E questo dimostra che « anche la materia della leggenda poetica subì le stesse vicende ». Si accenna poi al valore storico della guerra di Troia e alle scoperte dello Schliemann. Dell'Iliade e dell'Odissea, come degli altri poemi attribuiti ad Omero, è dato il contenuto in un sommario abbondante e accurato (pag. 18 sgg. pag. 63 sgg.). Così è dato il contenuto delle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, colla lista dei personaggi; non son dati invece i sunti delle Commedie di Aristofane per le ragioni evidentissime dette a pag. 346 e 350 nota. Qualcuno potrebbe soggiungere subito che almeno bisognava accennare l'*argomento* di ciascuna commedia: ebbene, questo desiderio è stato sodisfatto nella nota stessa di pag. 350. Tutto è pesato, tutto sapientemente condotto in questo Manuale.

Naturalmente io debbo rinunziare a riassumere tutto, proprio per ragioni analoghe a quelle per cui gli Autori del manuale han rinunziato a riassumere le Commedie. Alla mia esemplificazione, aggiungo un saggio di quelle piccole curiosità a cui alludevo più sopra. A pag. 225, parlando di Simonide e dei punti di contatto ch'egli ha coi sofisti, che, come egli si faceva pagare (e fu il primo che lo facesse) l'opera sua di poeta, insegnavano « a pagamento la scienza », l'A. accenna alla qualificazione di « Voltaire greco » data al poeta dal Lessing nel Laocoonte. Nè è mai trascurato nei « sommarî » e nelle note tutto ciò che ha attinenza colla letteratura latina e italiana. Per esempio, a proposito di Saffo bella e di Saffo brutta (p. 204 nota 1) è detto del carme del Leopardi, e « valga questo a renderci meno irosi con chi... creò e... diffuse » quella leggenda della bruttezza della grande poetessa.

Quanto alla scelta dei passi tradotti, chi pretendesse di trovar qui tutti i suoi *passi favoriti* proverebbe una delusione. Ma qual'è quella antologia che non la fa provare? Consideriamo invece le cose da un punto di vista meno personale, e troveremo questa scelta fatta anzi sapientemente; anzi ci fu già chi disse che questa « giudiziosa e varia scelta » è una « *novità* » (De Stefani, in Riv. Bibliogr. Ital. anno II n. 6-7 pag. 131). E, io almeno, credo che abbia ragione. Vediamo se se ne potranno persuadere i lettori, mediante esempî.

Dell' Iliade abbiamo: 1) *Protasi del poema. Contesa tra Agamennone e Achille per la restituzione di Criseide al padre. Protesta di Achille, che non combatterà più in favore dei Greci. Consegna di Briseide agli inviati di Agamennone.* 2) *Ettore, uscendo a battaglia, si accomiata dalla moglie Andromaca e dal figlio Astianatte.* 3) *Episodii della battaglia intorno alle navi de' Greci, che i Troiani cercano incendiare.* 4) *Descrizione delle armi che Vulcano lavora per Achille.* 5) *La morte di Ettore; lo strazio che Achille fa del cadavere; il pianto di Priamo, Ecuba, Andromaca.* 6) *Priamo supplica Achille che gli renda il cadavere di Ettore e l'ottiene.* Ora, io non dirò che nell' Iliade non ci sia altro di bello; ma noi dobbiamo giudicare di quel che nell' Antologia c' è, e non di quel che non c' è. Ora tutti questi passi sono dei più belli e caratteristici; il 1) ha per di più il vantaggio di porre il nodo dell' azione principale; il 2) è un passo quasi popolare, e dà l' idea di Omero come *poeta del sentimento*, non del sentimento morboso, dell'amore patologico, avvolto nelle moderne nebulosità psicologiche, ma dell' amore schietto familiare; il 4) è un monumento di poesia plastica, per dir così, ecc. ecc. Altrettanto potremmo dire dei passi scelti dall' Odissea, che son più numerosi (11) ma in generale più brevi (pagg. 31 = pagg. 51 dell' Iliade). È strano? No, perchè l' Odissea è un poema più vario, un poema di avventure. La versione è quella del Pindemonte, certo più popolare di quella del Maspero, per quanto oggi la « moda » (non discuto se a ragione o a torto) voglia dare alla prima assolutamente il bando in favore della seconda. L' episodio di Nausica è del Mazzoni; versione già nota dagli *Esperimenti metrici*.

Lo stesso si può dire della poesia lirica e drammatica; tra i passi scelti da quest' ultima, avrei veduto volentieri il monologo di Medea prima di uccidere i figli. Certamente però non uno dei passi riportati meriterebbe di esser tolto per dare il posto a quel monologo. Nella prosa la scelta era più difficile. Non ostante anche qui non si può desiderare di meglio. Per esempio, da Tucidide o bisognava riportare troppo di più, e accrescer di non poco la mole del volume, o riportare solo quel tanto che qui è riportato: L' *Orazione funebre di Pericle* e *la peste*, che sono famose; e la presa di Sfacteria, per dare anche un esempio di genere affatto diverso.

Ma è tempo di raccoglier le vele. Aggiungerò solo che chi trovasse da biasimare nel nostro Manuale la trascrizione dei nomi greci in caratteri nostri, mostrerebbe di non capire lo scopo del libro. Che a noi più o meno avvezzi a leggere il greco in caratteri greci, quella trascrizione faccia un'impressione curiosa, è un altro conto. A chi poi trovasse da ridire sulle traduzioni, rispondono i compilatori col dichiararsene non responsabili. Del resto se avessero voluto contentare gli incontentabili, avrebber dovuto rifar da sè la traduzione di tutti i passi, e chi sa se pure allora li avrebbero contentati. Che delle traduzioni italiane degli scrittori greci, ben poche abbiano un valore « come traduzioni », spero che tutti vorranno ammetterlo.

Finisco coll' augurio che il Manuale arrivi presto alla seconda edizione.

Ascoli.

M. Fuochi.

Plinio Pratesi — *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina* (estratto della Rivista: Le Comunicazioni di un Collega). — Torino, Paravia, 1897, in 8°, di pp. 7.

Si son proposte varie ipotesi sul luogo preciso della battaglia che avvenne nel 552 tra Totila e Narsete. I più lo cercano nella vicinanza immediata di Sasso Ferrato (Sentino). Lo Hodgkin invece (*The Battle of the Apennines*, Newcastle 1883: anche in italiano negli *Atti e mem. della dep. di Storia patria per la Romagna* 1884; cfr. il libro dello stesso autore *Italy and her Invaders* IV p. 726) sulla via Flaminia, a Scheggia o poco lontano. Anche il Pratesi, senza conoscere i lavori dello Hodgkin, pone il campo di battaglia presso la Flaminia, ma più a sud di Scheggia, vicino a Sigillo; e sembra che si metta così in contraddizione con Procopio, perchè la distanza tra Sigillo e Capraia (Capra) è molto inferiore agli 84 stadi che secondo Procopio (*de bello Gotthico* IV 32 p. 636 C.) intercedevano tra Capra ed il campo di battaglia. Del resto ad ogni pagina della breve memoria si manifesta il dilettantismo dell'autore, di cui basti citare un esempio caratteristico. Procopio (*de b. Gotthico* IV 29 p. 647 C.) descrive così la marcia di Totila: Ἐν δὲ τῇ ὁδῷ ταύτῃ τά τε τῷ Οὐσδρίλᾳ ξυμπεπτωκότα καὶ Ἀρίμηνον τοὺς πολεμίους διαβεβηκέναι μαθὼν (Τωτίλας) ὅλην μὲν τουσκίαν ἀμείψας, ἐν ὄρει δὲ τῷ Ἀπεννίνῳ καλουμένῳ γενόμενος αὐτοῦ ἐνστρατοπεδευσάμενος ἔμεινεν ἄγχιστα κώμης ἣν οἱ ἐπιχώριοι Ταγίνας καλοῦσιν. Il Pratesi traduce (pag. 4): « Saputo poi per via che, morto Usdrila, eran essi (i nemici) passati di qua da Rimini ed eransi portati attraversando la Tuscia da un estremo all'altro ai piedi dell'Apennino, si accampò in vicinanza d'una borgata che i paesani chiamano le Tagine ». Sarebbe superfluo ogni commento a questa marcia di Narsete da un estremo all'altro della Tuscia per andare da Rimini a Sasso Ferrato.

Roma.

G. De Sanctis.

J. Beloch. *Griechische Geschichte.* Zweiter Band, bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. Mit einer Karte. Strassburg, K. J. Trübner. 1897. XIII + 713.

L'opera è divisa in 15 capitoli, e facendo seguito al vol. I, del quale fu dato conto in questa Rivista [I. 61-65], va sino all'età di Alessandro il Grande, abbracciando così il periodo più vasto, e, nel tempo stesso, più difficile della storia greca. Essa colma una grande lacuna nella nostra storiografia, giacchè questa ha studiato l'età antichissima, ha esaminato e rifatto il periodo delle costituzioni primitive, ma non aveva un bel quadro d'insieme di questa età della quale si è occupato il Beloch. Un quadro d'insieme, voglio dire, che, tenendo conto di tutto il lavoro monografico, ci avesse data una sintesi poderosa, quale è quella che abbiamo ora in esame.

***

Era necessità di reagire al moto sofistico: oramai i vecchi iddii erano scossi, e Socrate e la sua scuola si affannavano a conciliare con la scienza la fede. Ed a questo proposito l'A. esamina le credenze del maestro, la teologia, il metodo socratico, e nel giudizio di Socrate si esprime in maniera così tagliente, e, come a me sembra, così ardita, da negare un vero proprio valore scientifico alla produzione intellettiva di lui e della sua scuola: « Im allgemeinen kann man nicht sagen, das die Hel-

lenen Sokrates eine Fortschritt in der ethischen Erkenntnis verdanken. Ja die sokratische Sittenlehre mit ihrem platten Utilitarismus würde geradezu unsittlich sein, wenn Sokrates wirklich dabei stehen geblieben wäre. Aber Sokrates war ja nicht bloss Philosoph, sondern vor allem ein Mann voll tiefer Religiosität ». Intanto nel campo politico gli occhi di tutti si volgevano a Sparta che, quasi sola in Grecia, aveva resistito al turbine delle idee novatrici, venute dopo la guerra persiana, e sembrava fosse il solo luogo dove sicuri si stessero gl'interessi della classe conservatrice. In mezzo a questo movimento campeggia la figura di Platone che eleva a supremo principio del giure pubblico il rispetto allo stato costituzionale.

E intanto scoppiano, fatali alla democrazia, gli avvenimenti politici, dal 415 al 404, che prepararono quella egemonia dello stato spartano che, sino al 395 diede all'occidente greco una forma di governo oligarchica. La quale (da Lisandro alle imprese di Agesilao) descrisse la sua parabola. Sparta combatteva nell'Asia Minore, e nello stesso tempo anche in Sicilia si sosteneva la guerra della libertà contro la gente barbarica. Già dalla pace del 405 Dionigi aveva avuto di mira la liberazione dei suoi dominii dal crescente numero di Barbari; e gl' intenti di tutti, più che allo interno sviluppo, erano diretti alla grande lotta che i greci dell'isola erano per impegnare, e dalla quale doveva sempre meglio affermarsi la prevalente posizione di Siracusa. Ed ecco sorgere la monarchia militare in Sicilia.

E qui l'A. si diffonde sulla lotta tra i Greci ed i Cartaginesi fino alla morte di Dionigi, descrivendo, con mirabile precisione e con vera intelligenza, gli avvenimenti della grande città greca della Sicilia, sia nella lotta contro i Cartaginesi, che nell'interno lavorio della democrazia.

Seguono le vicende della guerra Corintiaca dal 395 al 386, ed il risorgere della potenza di Sparta dopo la famosa pace di Antalcida. Ma al peso della rinata oligarchia si scuote la democrazia, e le fortunose vicende della guerra, la irresolutezza del governo, l' interno moto popolare diventano fattori di decadenza per l'egemonia spartana sul suolo greco; ed in quello delle colonie d' occidente producono la caduta di Dionigi il giovane, il nascere del governo di Dione, e lo sfacciarsi della potenza ellenica. Il mondo greco, in occidente ed in oriente, presentava l' imagine del dissolvimento politico. La nazione che, se fosse rimasta unita, avrebbe potuto dominare tutto il mondo, frangeva le migliori sue forze nelle lotte interne. Già le città greche dell'Asia erano cadute sotto il dominio dei Persiani, quelle dell' occidente della Sicilia erano state aggiogate ai Cartaginesi, ed una serie di colonie greche d'Italia era stata sopraffatta da Sanniti e Lucani.

Ed in questo momento in cui, poste a nudo le interne vicende delle città, misurate le forze dei Greci e dei loro nemici, erasi scoperto lo spirito pubblico, e chiaramente apparivano le tristezze della grande madre di ogni civiltà, l' A. studia le condizioni economiche della Grecia e lo sviluppo della potenza economica, dalla guerra del Peloponneso. L' ottavo capitolo del libro è forse la parte più bella, ed è certamente la più nuova di tutto il lavoro. Fin qui l' A. ha narrato, ragionando sui fatti; ora è il quadro di tutte le vicende quello che sta davanti alla forte sua analisi. Davanti ad esse egli studia gl' interni fattori del progresso di Atene, Siracusa, Efeso, Rodi; e, come e fino a qual segno, le condizioni economiche degli stati determina-

rono il loro progresso o la loro rovina. Non ostante le guerre quasi continue (su 85 anni dal 431 al 346 si ebbero 55 anni di guerre) e i grandi sacrifici pecuniarî che esse traevano seco, la floridezza degli stati, specialmente di Atene, è meravigliosa. Essa deve ai suoi commerci ed alle sue industrie sul mare Egeo il non essere diventata seconda a nessun' altra città marittima. Ed è appunto questa fioritura economica cui deve Atene se fino ai tempi macedonici restò la prima città marittima greca. Non così può dirsi dell' agricoltura che andò decadendo, ed il grande sviluppo delle piccole industrie creò l' aiuto di un grande numero di schiavi, il cui lavoro fece dannosa concorrenza al lavoro libero. A poco a poco si crearono gli appalti, ed i capitali furono concentrati nelle banche, delle quali si ebbero i primi esempi nei grandi depositi di denaro sacro al nume. Già dal V secolo Atene fu il punto centrale del mercato del denaro greco. Qui erano i grandi banchieri, e nel 394, la casa di Pasion, già schiavo nella banca di Archestrato ed Antistene, era una delle prime di tutta la Grecia; e quando, circa il 371, egli si ritirò dagli affari, la sua casa lavorava con un capitale di 50 talenti, tutto denaro depositato, e con un credito illimitato su tutte le piazze commerciali greche. L'estensione delle banche produsse la circolazione utile del denaro. L' A. si diffonde a parlare dei diversi fattori della ricchezza, e da molti e singoli fatti delle fonti trae argomenti per venire a conclusioni su dati statistici interessanti. Questo capitolo VIII è tutto fresco di vita: si direbbe che l'A. abbia troppo ammodernato il IV secolo, o che egli stesso sia entrato in esso con la testa piena di calcoli economici e col preconcetto di scuola, se questa vitalità non derivasse dalle fonti stesse. O sarà forse che noi siamo abituati a presentarci davanti alle epoche antiche con un criterio convenzionale, quasi che, su per giù, date le diverse condizioni di tempi e di vicende, le sofferenze delle plebi o le fuggevoli gioie, l'ammassarsi di capitali nelle mani di monopolisti, le affermazioni più o meno violente dell' oppresso, non siano fatti di ogni età. Il Beloch, col solito suo coraggio, giudica quella età, portando nel giudizio il corredo non piccolo delle sue conoscenze economiche. Egli dichiara il problema sociale nel IV secolo, e vi ragiona su, come vi si ragiona oggi. Si può essere d' accordo con lui o discutere se « nur durch Evolution können sozialpolistiche Probleme gelöst werden », ma non si può disconoscere che il problema sociale è magistralmente esaminato, nei singoli suoi momenti, e sempre sui pochi ed incerti dati delle fonti letterarie.

Tuttavia il quadro sarebbe stato incompleto se si fosse guardato attraverso il solo prisma dei fattori economici. Ed ecco l' A., nel cap. IX, esaminare la letteratura nella retorica, nell' oratoria, nella drammatica; l'arte, nella musica, nella plastica, nell' architettura, nella pittura. E qui egli trova che la Grecia ha perduto rispetto al V secolo: l'età nuova, come tutte quelle che sopratutto guardano alla soluzione dei grandi problemi sociali, non ha troppo spiccate tendenze letterarie, anzi mira allo sviluppo della scienza: « auf ihr vor allem beruht die Bedeutung des IV Jahrhunderts für die welthistorische Entwickelung ». L' etica e la politica di Aristotele, l' arte storica, da Ctesia a Teopompo, la geografia, l'astronomia, la matematica, la medicina, l'anatomia, la zoologia, la botanica e tutto il complesso dell' enciclopedia filosofica sono trattate specialmente allo scopo di vedere in quanta parte, questo movimento è contributo all' ottimo fine della organizzazione della società. Ed a questo proposito l' A. parla delle riforme nell' amministrazione della giustizia, delle finanze, della guerra; della

nuova fase alla quale si accostano le repubbliche greche, le cui poco liete condizioni creavano in molti il convincimento che solo una monarchia forte, legale, amante del bene universale, potesse salvare la Grecia dalla estrema rovina.

Questa idea pare predomini nella mente dell'A. Tutto crolla sotto il proprio peso: le repubbliche son vecchie, le istituzioni tarlate, le finanze esauste, le condizioni politiche e morali rovinose. A salvare la Grecia di tanta iattura un solo mezzo c'è, quello che Eschine e Isocrate vedono chiaramente, che Demostene combatte con tutte le forze, la costituzione cioè di una grande monarchia — e Filippo diventa così il salvatore della Grecia. Che questo sia stato l'ideale politico di molti è cosa innegabile, ma non mi sembra possa dirsi con altrettanta sicurezza che la parte osteggiante Filippo avesse torto, giacchè, in effetti, gli eventi delle guerre successive provarono che la costituzione di questa grande monarchia portò la grandezza, benchè effimera, della Macedonia, ma nè continuò le glorie della Grecia propria, nè le conservò: il grande stato assorbì le piccole repubbliche, dalle cui gare continue e talvolta nobilissime era sorta la grandezza, oscillante tra Sparta ed Atene, a misura che quella o questa politicamente aveva la prevalenza.

La conclusione cui l' A. perviene a proposito di questo ideale politico lo porta al collegamento del periodo macedonico, e però egli ripiglia il filo del racconto storico, interrotto dalle considerazioni da lui fatte su tutto il IV secolo, acutamente guardato sotto ogni punto di vista. In oltre 140 pagine, cioè circa $1/6$ di tutto il volume, l' A. ha studiato il secolo IV; e i quattro capitoli che vi spende sono veramente degni di attenta considerazione. Non v' è dubbio che molte delle cose dette erano note, ma l' aver dato organismo a tante idee disparate, e l' aver saputo trarre da ciascuna le considerazioni che debbano poi convergere a quella che dicesi propriamente critica del periodo, non è opera da poco, e rivela non soltanto la grande forza dell' ingegno, ma la sicura conoscenza della società del tempo che l' A. studia, e nel quale vive e fa vivere, come se fosse il tempo nostro. E però se la critica sembra talora un poco soggettiva, bisognerà ricercarne le ragioni non nel metodo tenuto dall' A., ma nella pochezza dei mezzi di cui ha potuto disporre: è il Beloch che va in Grecia nel IV secolo, il Beloch del tempo nostro, che interroga una terra di morti, dei quali son rimasti soltanto l' eco lontana e confusa della loro voce e i ruderi della loro età.

L' A., fatta la storia della Macedonia sotto il re Filippo, e dichiarata la preponderanza da essa acquistata, determina le mire della politica di Filippo in cui s'incarna l'idea ch'era già di molti e che Isocrate sosteneva ardentemente, l'unità politica della Grecia. E la vittoria di questa idea apparisce nella dieta di Corinto, alla vigilia della guerra contro i Persiani. Prima di descrivere questa, l' A. si ferma sui paesi dell'occidente greco per vedere come e fino a qual punto esso lotti per la libertà; poi si immette nel movimento delle armi di Filippo e tira avanti sino alle vittorie di Alessandro.

E qui si chiude il lavoro.

È un cenno rapidissimo questo ch' io ho dato di un' opera così complessa, e, organicamente, unita e vitale; v' hanno pagine nelle quali dobbiamo fermarci, e pensare; periodi che ci obbligano a rifare il quadro dei fatti a noi noti e che l' A. passa in silenzio, perchè la forza della sua critica li esprime in una sintesi poderosa.

E seguendo questa lettura si assiste ad una vera fusione di uomini e di cose, operata dall' acume del Beloch. Ma talvolta c' è più l' autore che non vi siano gli avvenimenti. Questo giudizio m' è venuto a proposito di Alessandro e del modo onde l'A. ne giudica le vedute politiche e l' arte militare. A me è parso, e potrò bene sbagliarmi, che questa figura sia stata guardata dal Beloch col preconcetto del vantaggio che la dinastia macedonica doveva arrecare alle faccende dei Greci. O forse sarò io stesso preso dal preconcetto che la politica sostenuta da Demostene e dal partito di cui era egli l' eco, avrebbe concesso ancora alla Grecia una vita meno languida, se questa non avesse ceduto alle carezzevoli lusinghe di Filippo. E può darsi che la passione ch' io nutro alle vecchie glorie della Grecia, mi faccia vedere che in Alessandro mancava un vero piano politico, una vera arte strategica, e che la fortuna gli diede più vittorie e paesi che non ne avesse avuto diritto chi, spesso osando, e senza aver quasi nulla imparato del modo onde gli stati si costituiscano perchè abbiano vita durevole, corse sfrenato le vie della Grecia e dell' Oriente, seminandole di strage umana, e costituendo una eterogenea monarchia, che si resse finchè nella destra del duce luccicò l' arma che uccide e sullo sguardo di lui lampeggiò la volontà del tiranno.

Questo lavoro, destinato a vivere, non è sull' andazzo comune: le conclusioni ultime della ricerca minuta e laboriosa sono vagliate con dottrina storica ed economica profonde; e, si potrà discutere, fors' anche dissentire da qualcuno dei giudizî del Beloch, ma bisogna essere con lui nella critica di un insieme, così difficile, perchè così complesso, e che egli presenta al giudizio del lettore, nella meravigliosa armonia di un tutto organicamente intero.

Messina.

G. Tropea.

F. Barnabei, *Di un termine Graccano scoperto presso Atena in Lucania.* Roma 1897.

Il dott. Giovanni Patroni, incaricato di visitare alcune contrade della Lucania e dell'Apulia per riconoscere dove sarebbe stato opportuno iniziare indagini archeologiche, ebbe la fortuna di fare alcune scoperte, delle quali diede conto in una relazione. Tra queste una riguarda un' epigrafe latina rinvenuta nelle vicinanze di Atena Lucana.

Essa costituisce uno dei *termini Graccani*, un titolo prezioso che ci riporta al grande movimento sociale, legato al nome dei Gracchi.

Il professor Barnabei prende in esame il termine Graccano, e, da quel dotto uomo che egli è, parla dell' importanza del documento, cominciando dall' *adsignatio viritim*, nella quale egli vede i precedenti delle leggi graccane che proclamarono la necessità che tutto l' agro publico in Italia fosse ripartito fra i popoli di Roma, tanto più che sulle rendite di esso lo stato non aveva ragione di fare assegnamento, dopo le grandi conquiste che avevano accresciuto le ricchezze dell'erario. La legge Sempronia, rogata da Tiberio Gracco, dava ai magistrati *agris dandis adsignandis* il potere di determinare l' agro da dividersi. Questi magistrati, dal 625 in poi, ebbero tolta la *iudicatio* e fu loro mantenuta soltanto la potestà dell'assegnazione. Ma dell'opera loro sappiamo quasi nulla, e a testimonio vivo ci restavano soltanto sei termini graccani (C. I. L. 552-556, 1504).

Il Barnabei discute i sei termini graccani, e viene alla conclusione che il nuovo termine scoperto dal Patroni si riferisce agli anni 132-131 a. C. Egli pensa che per la ragione topografica. il nuovo termine debba essere considerato in istretto rapporto coll' altro termine graccano del territorio di Sala Consilina. Egli , anche dopo averne discusso coi professori De Petra e Sogliano, resta in dubbio su quale delle due linee sia rappresentato il cardine e su quale il decumano. Ma le sono questioni che non diminuiscono l' importanza della scoperta , la quale ci rivela che dai triumviri graccani fu eseguita la *centuratio* dell' agro di Atena. Egli ritiene che la limitazione del territorio di Atena nella Lucania, poichè nessuna colonia romana fu dedotta in quel tempo nel territorio di Atena, sia stata fatta per preparare un' assegnazione viritana.

Ci auguriamo che gli scavi diretti da uomini intelligenti, e dotti lavori, come questo di cui abbiamo dato un cenno, mettano presto in luce i tesori archeologici della Lucania, di questa terra scientificamente finora inesplorata, ed allo studio della quale consacrammo e consacriamo una parte del nostro tempo.

Messina.

G. Tropea.

NOTIZIE

È uscita la nuova edizione teubneriana dell'*Anthologia lyrica sive Lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores.* Esaurita in breve tempo l' edizione precedente che, dopo le tre del Bergk, aveva curata l'Hiller recandovi parecchi miglioramenti, ora viene in luce la quinta, sapientemente elaborata dal Crusius. Il quale, escludendo le più gravi questioni (*gravioribus remediis* , *in aliud tempus remotis*), con grande sollecitudine apprestò un'edizione scolastica eccellente, ove aggiunse anche i frammenti che si raccolsero in questi ultimi anni. Singolarissimo pregio del libro è l'annotazione critica premessa al testo, la quale, anzichè un ampliamento di quella dell' Hiller, è, tranne poche note, un copioso lavoro nuovo, poichè da pagine quattordici, che occupava, è cresciuta a ben sessantotto e di più minuti caratteri e di più numerose linee.

Vediamo con piacere che l' illustre filologo tedesco, tenendo nel debito conto la *Melica greca* del nostro Michelangeli, riferisce alcune congetture di lui e due ne accoglie nel testo, cioè *τουτόθεν* nel fr. 3 d' Erinna e *ἄγκυλαι* nel già tanto studiato fr. d'Alceo *Ἀσυνέτημι κτλ.*, cosa notevole questa , perchè l' autore dichiara di non avere introdotte che pochissime correzioni.

La benemerita Casa B. G. Teubner di Lipsia ha pubblicato inoltre: H. Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiser-*

zeit bis Theodosius I und ihre Quellen. Leipz. 1897. Vol. I. p. VII + 478, vol. II. p. VI + 410. — Pubblichiamo i titoli dei capitoli di questa interessante opera.

Vol. I. — Lib. I, Das Publikum und die Geschichte der Vergangenheit (cap. 1, Die Geschichte in der Jugendbildung; 2, Das geschichtliche Interesse des Publikums; 3, Die antiquarischen Studien und die Curiositas; 3). II Die zeitgenössischen Aufzeichnungen und geschichtlichen Denkmäler (cap. 1, Die Litteratur der Flugschriften; 2, Die vom Hof unabhängigen Denkwürdigkeiten; 3, Die Acta senatus und die Acta urbis; 4, Die geschichtlichen Denkmäler). III, Die höfische Ueberlieferung (cap. 1, Die Vorbedingungen für die Verbreitung; 2, Die Richtungen in der höfischen Beeinflussung der Ueberlieferung; 3, Die kaiserlichen Kanzleien u. litterarischen Hausämter; 4, Oeffentliche Kundgebungen der Kaiser; 5, Geschichtliche Schriftstellerei im Dienste unter dem Einfluss und zum Gefallen der Kaiser; 6, Der Niederschlag der höfischen Litteratur in unserer Ueberlieferung).

Vol. II. — Lib. IV, (cap. 1, Das Verhältniss des Senats zu den Kaisern; 2, Die Gestaltung der geschichtlichen Ueberlieferung des ersten nachchristlichen Jahrhunderts unter Trajan; 3, Die Darstellung der früheren Kaisergeschichte unter den Senatskaisern in zweiten Viertel des dritten Jahrhunderts). V, Die heidnische geschichtilche Litteratur im vierten Jahrhundert (cap. 1, Ammianus Marcellinus; 2, Die Breviarien in den letzten Jahrzehnten des vierten Jahrhunderts; 3, Die heidnische Ueberlieferung der Kaisergeschichte im griechischen Osten). VI, Allgemeine Würdigung der Geschichtschreibung der römischen Kaiserzeit nach ihrer Aufgabe, Behandlung des Stoffes und Darstellung (cap. 1, Die Ziele der Geschichtschreibung; 2, Würdigung nach dem geschichtlichen Inhalt; 3, Vürdigung nach der Darstellung; 4, Die Arbeitsweise in den Breviarien des vierten Jahrhunderts). — Vi è aggiunta una tavola cronologica ed un minutissimo indice.

L'A. dice nella prefazione essere stato suo scopo lo stabilire come si sia formata la tradizione scritta della storia dell'impero romano, e, per conseguenza, quale valore le si debba attribuire).

A. DIETRICH, *Pulcinella. Pompejanische Wandbilder und römische Satyrspiele.* Leipz. 1897. X + 306. Ed. B. G. Teubner.

Questo dotto e piacevole lavoro è diviso in 10 cap. dei quali diamo qui appresso i titoli:

1, Theaterbilder des pompejanischen Jubiläumshauses: 2, Lustige Diener auf der griechischen Bühne; 3, Lustige Figuren des griechischen Satyrspiels; 4, Süditalische Possen; 5, Fabulae satyricae; 6, Satyrspiele in Rom; 7, Pompejanische Wandbilder römischer Satyrspiele; 8, Das Kostüm der lustigen Figuren; 9, Die pompejanische Theaterbilder; 10, Pulcinella. — Segue un' aggiunta al 4° cap. (Faba mimus von Theodor Birt) e al 6° (Ueber den Aufbau der Ars poetica des Horaz von Theod. Birt): un indice dettagliato delle cose trattate nel volume ed un altro dei luoghi di scrittori antichi dai quali furono tratte le notizie. — Il lavoro è illustrato da molte e belle incisioni.

TH. ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte.* Leipz. 1897. IV + 102. Ed. G. B. Teubner.

È un rapido sguardo ai diversi aspetti [etico-religioso, intellettuale e politico] presi da Cicerone nel corso di 20 secoli. Lavoro pieno di dottrina e di genialità.

H. BLUEMNER, *Satura. Ausgewählte Satiren des Horaz, Persius und Iuvenal in freier metrischer Uebertragung.* Leipz. 1897. XVI + 268. Ed. B. G. Teubner.

È la traduz. tedesca di 5 satire del lib. I, 5 del II di Orazio; 1ª, 3ª, 5ª, di Perseo; 1ª, 3ª, 5ª, 6ª, 7ª di Giovenale. Il lavoro è preceduto da un buono studio sulla satira romana.

E. GROAG, *Zur Kritik von Tacitus Quellen in den Historien.* Leipz. 1897. p. 90. Ed. G. B. Teubner.

Questo studio contiene: I *Urkundliche Quellen* (1, Senatsakten; 2, Städtische Akten; 3, Kaiserliche Akten), II *Litterarische Quellen* (1, Tacitus und Plutarch; 2, Tacitus und Sueton; 3, Die gemeinsame Quelle; 4, Plinius; 5, Vipstanus Messalla; 6, Fabius Rusticus; 7, Sonstige litterarische Quellen), III *Mündliche Quellen*, IV *Tacitus Quellenbenützung.*

W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen u. römischen Mythologie.* 1897. Fasc. 26 (« Mondgöttin-Myton »). Ed. B. G. Teubner.

La Casa editrice *Victoriano Suarez* di Madrid pubblica la « Prehistoria de los indoeuropeos » di R. VON JHERING, tradotta in spagnolo da *A. Posada* prof. nella Università di Oviedo.

L' interessante Rivista francese *L' Intermédiaire des chercheurs et curieux* che si pubblica in Parigi, c' invia il programma di una assai utile pubblicazione, del quale comunichiamo alcune parti ai nostri Lettori:

L'Administration de l' *Intermédiaire*, sur la demande de nombreux abonnés, informe ses lecteurs qu'elle fait réimprimer sa *Table Générale des Matières* parue en 1892, et qu'elle l'augmente des cinq années parues de 1890 à 1896 inclusivement. Cette Table comprendra donc les quatre premières séries du journal et s' arrêtera au 31 décembre 1896, c'est-à-dire au moment où a fini la Direction du savant et regretté général Iung.

De plus, cette Table Générale, si complète, des trente quatre volumes parus de l' Intermédiaire sera suivie de la Table Générale des Intermédiairistes. Chaque signataire du moindre article retrouvera là son pseudonyme, son nom même s'il le désire, avec l' indication des tomes où sont contenues les questions ou réponses posées ou données par lui depuis la fondation du journal.

La Table Générale nouvelle sera ainsi le complément et la clef des nombreuses richesses amassées par l' *Intermédiaire* depuis 1864. Immense sommaire encyclopédique, elle renfermera plus de cent mille titres de Questions, Réponses et Trouvailles ou Curiosités. Grâce à elle, sans recherche pénible, sans fatigue, sans effort, chaque lettré, chaque curieux pourra se reporter à l' endroit de notre journal qui l' intéresse et trouver le renseignement qu'il poursuit.

L'Administration, s'attachant à simplifier ces recherches, autant qu'il est possible, a multiplié dans cette table les titres et les désignations : elle a donné une indication spéciale à tout fait saillant se détachant d' une note quelconque. Les lecteurs trouveront ainsi sur-le-champ tous les éclaircissement désirés. Ils sauront en quelques minutes si les questions qui les intéressent ont déjà été traitées et ils auront la faculté, l' indication trouvée, de se procurer auprès de l'Administration des numéros détachés, donnant les articles traitant des sujets qui les intéressent.

Ces numéros seront envoyés moyennant fr. 0,50 pour la France et fr. 0,60 pour l' étranger. Nos lecteurs pourront éviter ainsi les frais onéreux d'achat de volumes ou de la collection.

Ce travail gigantesque, dû à l' initiative de l' administration, et qui sera, nous l'espérons, apprécié de tous nos savants collaborateurs et lecteurs, empêchera les questions et réponses déja insérées d' être renouvelées.

Ainsi, la nouvelle Table Générale de l' Intermédiaire va s' imposer à toutes les bibliothèques administratives ou particulières.

Notre Table nouvelle, augmentée de dix volumes, suivie des annexes énumérées dans le sommaire ci-dessus, sera laissée à 12 franc à tous les abonnés qui se feront inscrire comme souscripteurs avant le 31 décembre 1897 aux bureaux de l' avenue Wagram, 38. »

***

Diamo notizia delle seguenti pubblicazioni della benemerita Casa editrice S. Calvary e C.° di Berlino.

Pausaniae Graeciae descriptio, edidit graeca emendavit, apparatum criticum, adiecit Hermannus Hitzig. — Commentarium germanice scriptum cum tabulis topographicis et numismaticis addiderunt Hermannus Hitzig et Hugo Bluemner. — Voluminis prioris pars prior. Liber primus: Attica. Cum 11 tabulis topogr. et numismaticis.

Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis edidit N. Wecklein. — Duo voll. XVI, 472 und 376 S. Cum auctariis.

Griechische Geschichte, von ihrem Ursprunge bis zum Untergange der Selbständigkeit des griechischen Volkes von Adolf Holm. — Vollständig in 4 Bänden:

Erster Band: Geschichte Griechenlands bis zum Ausgange des 6. Jahrhunderts v. Chr. XII, 516.

Zweiter Band: Geschichte Griechelands im 5. Jahrhundert v. Chr. VIII, 608.

Dritter Band: Geschichte Griechenlands im 4 Jahrhundert v. Chr. bis zum Tode Alexanders d. Gr. VIII, 520.

Vierter Band: Die griechisch-makedonische Zeit, die Zeit der Könige und der Bünde, vom Tode Alexanders bis zur Einverleibung der letzten makedonischen Monarchie in das römische Reich. XVI, 782.

Die Holm'sche Geschichte ist in einem anderen Geiste geschrieben, als die von Grote oder Niebuhr, gleicht ihnen aber an Grossartigkeit der Auffassung. Holm's Buch zeichnet sich vornehmlich aus durch die festgehaltene Knappheit und übersichtliche Anordnung des Gegenstandes, sowie durch die schlichte und anspruchslose Vortragsweise.

M. Tullii Ciceronis, opera quae supersunt omnia, ex recensione I. G. Orellii. Editio altera emendatior. Curaverunt: I. Gasp. Orellius, I. Georg Baiterus, Carolus Halmius — 8 volumina Lek.-8º.

Horatius, ex recensione I. G. Orelli, editio quarta maior: volumen prius curavit W. Hirschfelder. Odae. Carmen saeculare. Epodi. LVI, 709; volumen alterum curavit W. Mewes. Satirae. Epistulae. Lexicon horatianum. II, 382.

P. Cornelii Taciti, opera quae supersunt ad fidem codicum Mediceorum, ab Io. Georgio Baiterio denuo excussorum, ceterumque optimorum librorum recensuit atque interpretatus est Io. Gasp. Orellius. Vol. I. Annalium ab excessu divi Augusti quae supersunt ad fidem codicum Mediceorum — Vol. II. Germania. Dialogus de claris oratoribus. Agricola. Historiae Editionem alteram curabunt H. Schweizer-Sidler, G. Andresen. G. Meiser.

***

La « *Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici* » è definitivamente costituita. Ne fu eletto presidente il ch.mo prof. *Girolamo Vitelli*, decoro e vanto degli studi classici in Italia.

Alla Società hanno aderito parecchie centinaia di cultori dei nostri studî.

***

La Casa G. Reimer in Berlino ha pubblicato il vol. I e II della « Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III ».

***

La *Graphische Gesellschaft* di Berlino (Lindenstrasse 16-17) pubblica:

—. Italienische Sculpturen aus den Königlichen Museen zu Berlin. 133 Tafeln in Grossfolioformat. Text in octav format.

—. Aegyptische und Vorderasiatische Alterthümer aus den königl. Musee zu Berlin. Mit erklärendem Text in Octavoformat.

—. Antike Sculpturen aus den Königl. Museen zu Berlin. Mit erklärendem Text. Band. I. 71 dichtdrucktafeln in gross-folio.

***

Mercè l'attività del dotto archeologo portoghese, prof. *J. Leite de Vasconcellos*, il Museo etnografico portoghese fu, con decreto

26 giugno u. s., denominato *Museo etnologico portoghese* ed ottenne i miglioramenti che erano nei voti dei nostri egregi Colleghi. Il novello istituto sarà sicura palestra di buoni e forti studi.

***

Dall' *Internationaler Monatsbericht* edito da *S. Calvary et C.* pigliamo notizia delle seguenti recentissime pubblicazioni:

D'Espooy H., Fragments d'architecture antique. I. Paris.

Jung J., Grundriss der Geographie v. Italien u. dem orbis romanus (nel vol. IV. 3. 1 dell' *Handbuch* di J. v. Müller). München.

Hogart D. G., Philip and Alexander of Macedon. London.

Philonis Alexandrini opera quae supersunt, ediderunt L. Cohn e P. Wendland.

***

Per i tipi N. D'Amico di Messina si è pubblicato un diligente studio del D.r Francesco Sollima sulle *Fonti di Strabone nella geografia della Sicilia.* Sarà recensito nel prossimo numero.

***

Nel n. 3, anno II di questa Rivista è stato pubblicato il lavoro su « Bacchilide » del nostro prof. *L. A. Michelangeli*, senz'aspettare che il ch. prof. *Kenyon* desse alla luce i desiderati canti bacchilidei, testè fortunatamente ritrovati. La prudenza fu vinta dalla considerazione che, in ogni modo, il lavoro del Michelangeli avrebbe detto quanto potevasi dire, poggiandosi unicamente sui frammenti melici da noi posseduti e sulla letteratura del soggetto.

Ora, nel momento di chiudere il fascicolo 4, ci è dato di leggere una lettera che il Kenyon indirizza al Michelangeli per ringraziarlo dell' « estratto » inviato; e poichè questa lettera conferma interamente le supposizioni del Michelangeli e dà piena ragione alle sue divinazioni, e finalmente per la notizia che in fine contiene sull'epoca della pubblicazione dei canti bacchilidei, abbiamo chiesto ed ottenuto dalla cortesia del nostro collega che la lettera del Kenyon fosse resa di pubblica ragione, e la inseriamo per intero tra le nostre « Notizie »:

« *British Museum.*

Dear Sir,

I am very much obliged to you for the copy of your treatise on Bacchylides which you have been kind enough to send me. I am quite of your opinion, that the rivalry between Pindar and Bacchylides has been absurdly exaggerated by the scholiasts. The poems of the latter show no signs of it: on the contrary I believe they contain a deliberate compliment to Pindar. Of that you will be able to judge when the poems are published, which I hope will be in about a couple of months.

Believe me

yours very sincerely

F. G. Kenyon.

August 25th

QUESITI

I.

Giustino V, 5; V, 8; II, 7 (parlando degli Ateniesi): I, 6 (dei Medi): XXXIV. 3 e 4; III, 3 (di Sparta e delle leggi di Licurgo): II, 9 (a proposito di Ipparco): II, 6 (del diluvio): I, 2 (dei Sirii e degli Assirii): XXXVI, 3 (a proposito degli Sciti in contraddizione col giudizio precedentemente dato sugli stessi Sciti) sbaglia.

Sono errori questi da imputarsi a Trogo Pompeo? O derivano da cattivo epitomare? ovvero sono di altre fonti, cui Giustino abbia attinto?

II.

Se i seguenti luoghi di Ammiano Marcellino si riferiscano davvero a fatti dei quali lo storico abbia parlato nei libri, finora, perduti per noi;

XIV. 1. 8; XIV. 4. 2; XIV. 7. 7; XIV. 7. 21; XIV. 10. 2; XIV. 11. 20; XV. 5. 16; XV. 6. 4; XVI. 6. 2; XVI. 10. 2; XVI. 10. 16; XVIII. 9. 3; XIX. 2. 3; XX. 1. 1; XX. 6. 5; XXI. 8. 1; XXI. 16. 7; XXI. 16. 10; XXII. 8. 35; XXII. 9. 6; XXII. 13. 3; XXIII. 6. 83; XXIII 6. 2; XXIII. 6. 50; XXIII. 5. 7; XXIII. 6. 24; XXV. 4. 3; XXVII. 8. 4; XXVIII. 3. 8; XXVIII. 4. 6; XXIX. 5. 16; XXIX. 5. 17; XXX. 7. 1; XXXI. 16. 5.

III.

Se, e quanto abbia potuto influire il mutamento della politica di Agesilao a determinare il cambiamento dei sentimenti di Senofonte in riguardo di Sparta.

IV.

Tentare l' ubicazione dei seguenti luoghi:

oppidum Archippe (Plin. N. H. 3. 108),
urbs Milonia, Plestina, Fresilia (Liv. X. 3),
Αἴξ (Ptolem. 3. 1. 50); tutti luoghi nel paese dei Marsi.

V.

La donna nella Ciropedia di Senofonte.

G. T.

Appendice al lavoro del Setti (pag. 25)

Erano già non solo scritte, ma stampate queste pagine, quando, ripassando per Roma nello scorso agosto, potei finalmente, mercè i buoni ufficii del mio egregio amico comm. A Rebecchini, ottenere dal comm. Galli, direttore dei musei Vaticani, di accedere alla Galleria geografica a studiarvi il famoso erma. Esso si trova a metà della lunga galleria, lungo la parete destra: e porta il n. 1102. Misura M. 0,62 × 0,46. Peraltro la base è moderna, e fu aggiunta al marmo antico, rotto irregolarmente al collo. Gli altri restauri sono lievi: riguardano i nasi, le sopracciglia ed un tratto della parte superiore della testa sinistra.

Anche per chi ha, come me, poca pratica di ritratti antichi, riconosce subito nella faccia di destra il noto tipo di Omero. Gli occhi molto incavati e spenti (peccato che il Magnus non studiasse pur questa faccia, assai caratteristica!), i profondi solchi alle tempia, gli zigomi sporgenti, le guance scarne, barba e capelli piuttosto abbondanti, tutto dà l'impressione di una veneranda vecchiezza, a cui aggiunge gloria la breve fascia o cordicella che ne recinge le chiome. Credo quindi, che vi si debba senza esitazione ravvisare una riproduzione, poco accurata ma a bastanza fedele, del comune e tradizionale ritratto Omerico. Invece non sapremmo, per verità, dire quali sembianze sieno raffigurate nella faccia sinistra. Il volto vi è alquanto più lungo, alta la fronte, coperta in parte da un ciuffo. Gli occhi sono disugualmente figurati: l'uno disegnato a mandorla e sporgente in fuori, l'altro in dentro, e quasi piatto, senza espressione. Strana la bocca, rappresentata da un taglio liscio, e con il labbro inferiore piatto e nudo, a cui dà risalto la cornice della barba, piuttosto folta, lavorata grossolanamente; capelli a ciocche, piccole e fonde le orecchie. L'insieme dà l'impressione di un volto maschio ed austero. Mancando per me qualsiasi carattere o nota individuale, non oserei davvero dire chi esso raffiguri. Forse è destinato a rimanere per sempre, siccome ebbe a chiamarlo il Visconti, « un ignoto ritratto »!

E giacchè sono sull'aggiungere, mi sia lecito accrescere la bibliografia o letteratura (come dicono) dell'argomento con l'accenno ad uno scritto, indicatomi dalla erudizione vasta ed operosa della nobile signora baronessa Augusta de Stein Rebecchini. Lo scritto è del Nietzsche e s'intitola: *Die Geburt der Tragödie aus d. Geist d. Musik*, Leipzig, 1872. In più d'un punto si ragiona del parallelo fra Omero ed Archiloco: in modo però troppo vago e inesatto e *metafisico*, perchè se ne possa qui tener maggior conto del fugace cenno che se ne fa.

Giovanni Setti.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 28 not. 1. correggesi *STTL* in SITTL.
» 33 lin. 39 » *le vita* » *la via.*
» 34 » 28 » Bergk [44] » Bergk.[4]
» 34 not. 1 si dia la citazione, non posta innanzi, dell'articolo del Crusius, che è inserito s. v. ARCHILOCHOS in Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie* ecc. (Stuttgart, 1895) II, 1: p. 502.
» 39 lin. 35 correggasi *che cioè che* in *che cioè.*
» 48 » 10 » ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ » ΑΝΤΙΠΤΡΟΥ.
» 59 lin. 33 » Hom: Σ cita 492 » Hom. Σ 492 cita.
» 60 not. 2. » *da* un'opera » con un'opera.
» » » » » *generalità* » *genuinità.*
» 62 not. » *nella recenza* » *della recenza.*
» 63 nella nota è avvenuta una vera dittografia: essendosi l'epigramma di AP IX, 184 e il frammento Simonideo 53 citati a pag. 11.
» 67 lin. 33 correggasi *Osserva* in Osserva *Aristide.*
» 72 » 34 si potrebbe soggiungere a quella di Tzetze la testimonianza di Teodoro Prodromo, per cui Omero è ὁ τῶν ποιητῶν γο-νιμώτατος.

Alle altre mende, più lievi o più grosse, provveda l'acume del sagace lettore.

Giovanni Setti.

LIBRI RICEVUTI IN DONO (1).

W. H. Roscher. * Asführliches Lexikon der griechischen and römischen Mythologie. Leipzig. 1897. Fasc. 36 (Mondgöttin-Myton).

H. Peter. * Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen. Leipzig. 1897. voll. 2.

B. P. Grenfell. * An Alexandrian erotic fragment and other greek papyri chiefly Ptolemaie. Oxford. 1896.

E. Lattes. Le iscrizioni latine col matronimico di provenienza etrusca. Napoli. 1896..

E. Lattes. Di un nuovo esempio di verbo etrusco finito attivo in *-ce* coll'accus. in *-m*, e del nuovo numerale etrusco *tii*, e di altre assai notevoli particolarità offerte da alcune epigrafi etrusche e latino-etrusche, scoperte negli ultimi tre anni. Milano. 1896.

E. Lattes. I fascicoli IV e V del nuovo Corpus Inscriptionum etruscarum. Firenze-Roma. 1897.

S. F. Fisichella. Lotta ed etica. Messina. 1897.

Th. Zielinski. * Cicero im Wandel der Jahrhunderte. Leipzig. 1897.

V. Di Giovanni. Il transunto dei diplomi del monastero del presbitero Scholaro di Messina. Palermo. 1896.

G. Sala Contarini. La destinazione del padre di famiglia, come mezzo costitutivo di servitù prediali nel diritto romano. Girgenti. 1895.

S. Franchina. Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre I. Palermo. 1897.

L. Pigorini. Stoviglie votive italiche dell' età del bronzo e della prima età del ferro. Roma. 1897.

G. Studart. Catalogo dos Iornaes de pequeno e grande formato publicados em Cearà. Fortaleza. 1896.

E. Callegari. * Imprese militari e morte di Alessandro Severo. Padova. 1897.

E. Caruana. Sull' origine della lingua maltese. Malta. 1896.

S. De Uries. * Codices graeci et latini photographice depicti. II. Lugduni. Batav. 1897.

A. Sogliano. Di un luogo delle epistole ciceroniane « Ad familiares », illustrato da una iscrizione baiana. Napoli. 1897.

G. Pitrè. Studio critico sugl' indovinelli. Palermo. 1897.

U. Pedroli. * Il regno dì Pergamo. Torino. 1896.

V. Puntoni. Sopra alcune interpolazioni nel testo della titonomachia esiodea. Firenze. 1894.

V. Puntoni. Sulla seconda parte del catalogo degli Olimpii nella Teogonia esiodea. Firenze. 1894.

V. Puntoni. Sull'inno ad Ecate nella Teogonia esiodea. Torino. 1892.

V. Puntoni. La nascita di Zeus secondo la Teogonia esiodea. Firenze. 1892.

V. Puntoni. Sulla composizione del proemio della Teogonia esiodea. Torino. 1892.

A. Beltrami. * Esiodo, Le opere e i giorni. Messina. 1897.

---

(1) L' asterisco indica che i libri sui quali è notato furono già consegnati per le recensioni.

G. Caruselli. Sulle origini dei popoli italici. Palermo. 1897.
G. Mantica. Specchio. 1897.
H. Lübke. Volkslieder der Griechen. Berlin. 1897.
F. Porena. Della morfologia della superficie terrestre nella geografia e dei tipi di rilievo con la loro nomenclatura in italiano. Roma. 1897.
G. Caruselli. Sulle origini dei popoli italici. Italianismi nella lingua greca. Palermo. 1897.
A. Mancini. Sul De martyribus Palaestinae. Firenze. 1897.
S. Becchetti. Antico acquedotto romano nelle acque ninfali. Taranto. 1897.
S. Lippi. L'archivio comunale di Cagliari. Cagliari. 1897.
O. Crusius.* Ad Plutarchi de provebiis Alexandrinorum libellum commentarius. Tübingen. 1895.
D. Corso. Biografia di Marcello Fossataro. Roma. 1860.
D. Corso. Cronistoria civile e religiosa della città di Nicotera. Napoli. 1892.
D. Corso. Sul sito di Medma. Firenze 1888.
E. Ciccotti.* Del numero degli schiavi nell' Attica. Milano 1897.
M. Fuochi. A proposito della psilosi nel dialetto ionico. Torino. 1896.
S. Ferrari. Le stirpi italiche e la loro civiltà avanti il dominio romano. Genova. 1894.
S. Ferrari. Per una storia della filosofia dell' Italia antica. Genova. 1894.
S. Ferrari. In memoria di G. De Leva. Genova. 1897.
M. Fuochi. Note filologiche. Girgenti. 1896.
P. Orsi. Esplorazioni archeologiche in Noto vecchio. Roma. 1897.
P. Pratesi. Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o Tagina. Torino. 1897.
Portal. Pierre-Michel Carbonell, chroniqueur et poète catalan. Bordeux. 1897.
A. Galanti. Sulla opportunità di uno studio statistico geografico, riguardante le isole e propaggini linguistiche straniere in Italia. Roma. 1895.
A Galanti. Relazione sul tema III comunicato dalla R. Società Romana di storia patria. Roma. 1896.
G. La Corte-Cailler. La chiesa di S. M. di Gesù superiore, ed una statua di Antonello Gagino. Messina. 1897.
A. Dietrich.* Pulcinella, pompejanische Wandbilder und römische, Satyrspiele. Leipzig. 1897
A. Veniero.* De hymnis in Apollinem homericis. Agrigenti. 1897.
V. Labate-Caridi. Il cavalier Marino nella tradizione popolare. Teramo. 1897.
Vidal de la Blache. Les voies de commerce dans la géographie de Ptolémée. Paris. 1896.
S. Lampros. *Η ΜΟΝΗ ΒΥΛΙΖΗΣ, ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΑΥΤΗ ΧΕΙΡΟΓΡΑΦΑ*. 1896.
S. Lampros. Eine neue Fassung des elften Kapitels des VI Buche von Sokrates' Kirchengeschichte. Leipzig. 1896.

S. Lampros. Leo und Alexander als Mitkaiser von Byzanz. Leipzig. 1896.

S. Lampros. Das Testament des Neilos Damilas. Leipzig, 1896.

S. Lampros. Mazaris und seine Werke. Leipzig. 1897.

S. Lampros. Zwei Berichtigungen und Ergänzungen zu Rhallis-Potlis. Leipzig. 1896.

S. Lampros. *’ΙΩΑΝΝΟΥ ΒΗΛΑΡΑ ΑΝΕΚΔΟΤΟΝ ΟΝΟΜΑΣΤΙΚΟΝ.*

S. Lampros. Die Handschriften des Nikolaos von Methone im Dionysioskloster. Leipzig. 1892.

S. Lampros. Ein neuer Codex der Chronik des Glykas. Athen. 1896.

S. Lampros. *ΤΑ ΟΠΛΑ ΤΟΥ ΔΟΞΑΠΑΤΡΗ.* Athen. 1895.

S. Lampros. Noch einmal das Dionysioskloster auf dem Athos. Leipzig. 1893.

O. Hirschfeld. Timagenes und die gallische Wandersage. Berlin. 1894.

C. De Simoni. Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi. Alessandria. 1896.

F. Gasparolo. Gli statuti inediti di Monbaruzzo. Alessandria. 1896.

F. Gasparolo. Archivio di S. Maria di Castello. Roma. 1896.

Kekule von Stradonitz. * Das Peliandenrelief in den konigl. Museum zu Berlin. 1897.

A. Wiedemann. Die Kulturbeziehungen altägypteus zum Auslande. Bonn. 1895.

R. Persiani. Note abruzzesi. Chieti. 1897.

F. Barnabei. Di un termine graccano scoperto presso Atena in Lucania. Roma. 1897.

V. Ussani. Spigolature orazione. Torino 1897.

V. Ussani. Due luoghi dei Captivi. Torino. 1897.

M. A. Audollent. Ceres africana. Paris. 1896.

H. Blümner. Satura. Ausgewählte Satiren des Horaz, Persius und Iuvenal. Leipzig. 1897.

G. Kaibel. De Sophoclis Antigona. Gottingae. 1897.

G. Pannella. Biagio Michitelli nell' Elba. Terano. 1897.

O. Seeck. Die Statistik in der alten Geschichte. Jena 1897.

J. Beloch. Zur Bevölkerungsgeschichte des Altertums. Jena. 1897.

E. Ciccotti. La retribuzione delle funzioni pubbliche civili nell'antica Atene e le sue conseguenze. Milano. 1897.

G. Pitrè. Le oscenità negl' indovinelli. Palermo. 1897.

E. Ciccotti. La pace e la guerra nell'antica Atene. Scansano. 1897.

G. Studart. Datas e factos para a historia do Cearà. Fortaleza. 1896.

F. Sollima. Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia. Messina. 1897.

È morto Tommaso Vallauri!

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea.